UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO - BICOCCA

Facoltà di Scienze della Formazione

Dottorato di ricerca in Antropologia della contemporaneità

Etnografia delle diversità e delle convergenze culturali

XXV Ciclo

LA QUESTIONE DELL'IDENTITA' NAZIONALE UCRAINA

Tutor: Chiar.mo Prof. Ugo Fabietti

Tesi di Dottorato di:

Eliseo Bertolasi

Matr. Nr. 08003

Anno accademico 2013-2014

Alla memoria di Kristina e della sua figlioletta di appena due anni che teneva tra le braccia, entrambe uccise durante un bombardamento nella cittadina di Gorlovka nel Donbass, 27 luglio 2014.

Introduzione

Ma come nasce in me l'idea di un progetto di ricerca riguardo all'identità nazionale ucraina?

Nel mio caso è soprattutto una coniugazione tra teoria (conoscenze relative ai Paesi dell'ex-URSS) ed esperienze umane e professionali vissute in alcune zone di questa enorme area geografica.

L'elemento che potrei definire catalizzante, "*le trait d'union*", tra questa base teorica (conoscenza della lingua, della storia, della letteratura russa) e pratica (i miei precedenti viaggi in prima Unione Sovietica poi in Russia, in Ucraina e in molte delle neo-repubbliche nate dalle ceneri dell'URSS) è l'incontro e la successiva conoscenza con un immigrato ucraino, da anni residente in Italia. Una conoscenza che si rivela determinante nel suscitare in me un atteggiamento esplorativo che si sarebbe rapidamente condensato nell'idea di un preciso progetto di ricerca.

La ricerca non è un'operazione astratta, né si tratta di indagare nel nostro intimo; è un'esplorazione che richiede un doppio movimento: sviluppare una buona teoria, da un lato, e dall'altro, usarla per comprendere un fenomeno specifico.

Il mio fenomeno specifico, il mio punto di partenza è quindi un caso etnografico, rivelatosi poi esemplare: "la soggettiva costruzione identitaria su basi nazionalistiche di Jura", ucraino, di 35 anni, immigrato in Italia nel 2003. In questa soggettiva costruzione, essenzialmente artificiosa e incoerente, emerge con chiarezza, dalle stesse parole di Jura, il totale distacco e la più assoluta contrapposizione dai russi. Russi intesi come "alterità assoluta".

La narrazione di Jura ha generato in me un atteggiamento esplorativo, la necessità di capire, di formulare e tracciare una risposta alle domande che la stessa narrazione produceva nella mia soggettività. Questo effetto, dato che la sua narrazione entrava in collisione con la mia diversa percezione (come ho accennato, frutto dei miei numerosi

viaggi in Russia e in Ucraina) delle medesime tematiche: distinguevo un interlocutore ucraino (o, di origine ucraina) da uno russo solo se, presentandosi, mi diceva il suo cognome (molti dei quali finiscono con *-enko*, *-čuk*); oppure lo riconoscevo dal suo tipico accento ucraino nella parlata russa.

Ho soggiornato spesso a Mosca, mentre è semplice distinguere un kazako, un georgiano un burjato.. da un russo, per delle chiarissime differenze fisionomiche, è oggettivamente impossibile distinguere, fisicamente, un ucraino da un russo. Ho sempre avuto la tendenza ad assimilarli: uguale aspetto fisico, stessa religione ortodossa, secoli di storia comune, totale bilinguismo col russo. Nemmeno mi rendevo conto della presenza di questo sentimento antirusso da parte degli ucraini.

Non ricordo, in Russia, d'aver mai sentito né ufficialmente, né privatamente esternare tanta avversione da parte dei russi verso gli ucraini. Posso confermare che tutt'ora, in periodo di guerra civile in Ucraina, molti russi non riescono ancora a spiegarsi tanta ostilità nei loro confronti da parte degli ucraini.

Ho capito poi, viaggiando in Ucraina, che questo sentimento di "alterità assoluta" è essenzialmente monodirezionale: dagli ucraini verso i russi.

In sostanza, ciò che per Jura era totale "diversità", per le mie esperienze era totale "affinità". Di conseguenza la domanda che mi sorgeva spontanea e che metteva in crisi il mio schema conoscitivo di approccio alla questione era esattamente: «*Com'è possibile sentire, sviluppare tanta contrapposizione e alterità in presenza di tanta conformità fisica e culturale?*».

Coerentemente il mio "oggetto di ricerca": "la questione dell'identità nazionale ucraina" nasce dal desiderio di rispondere a questa domanda. Domanda verso la quale ho iniziato ad abbozzare un possibile percorso di analisi e di risposta, molto prima di recarmi sul "campo", molto prima d'intraprendere l'esperienza del circoscritto periodo del dottorato di ricerca.

CAPITOLO I

Il progetto di ricerca

1.1 II caso etnografico specifico: “il nazionalismo di Jura”

La narrazione:

Jura nasce come cittadino dell’Unione Sovietica, in Ucraina quando il Paese era ancora una Repubblica Socialista Sovietica.
Da ragazzo dopo i tristi eventi dell’esplosione del reattore nucleare di Černobyl (1986), con la famiglia, per “cambiare aria” alla ricerca di un territorio meno contaminato, si recano a vivere in una delle regioni considerate tra le più pure al mondo dal punto di vista naturale: nell’Isola di Kamčatka, miglia di km distante dall’Ucraina.
Qui con la famiglia vive in una sorta di periodo d’oro della sua infanzia. Spesso mi racconta, con nostalgia, di questa esperienza: natura incontaminata, paesaggi di straordinaria bellezza, vulcani attivi, inverni rigidissimi con orsi che si aggiravano tra i villaggi, torrenti traboccanti di salmoni.. Una vita semplice ma meravigliosamente a contatto con una natura straordinaria.
Tutto sembra scorrere tra la più totale serenità, anche da un punto di vista economico; la sua famiglia non ha problemi. Ai tempi dell’URSS per chi si trasferiva a vivere nei lontani territori della Siberia, nel Distretto Federale dell’Estremo Oriente (*Dal’nevostočnyj federal’nyj okrug*) era prevista una retribuzione spesso anche tre volte superiore rispetto agli stipendi degli abitanti delle grandi città dell’Unione Sovietica europea.
Jura non se ne rende conto, ma la storia, inarrestabile, sta accelerando il suo corso. Improvvisamente in famiglia vengono a sapere dalla televisione che l’Unione Sovietica non esiste più.
Il Paese in cui erano nati: scomparso. Il Paese che ritenevano indistruttibile e per il quale provavano tanto orgoglio solo per esserne cittadini, semplicemente non esisteva più. Nessuno riuscirà mai a parole a descrivere sufficientemente questa sensazione individuale e collettiva: un misto di smarrimento, dubbio, angoscia, insicurezza, incognita..
Dalle sue parole traspare ancora lo shock emotivo che tutta la sua famiglia provò nell’apprendere quella notizia, tanto inaspettata, quanto impensabile fino a quel

momento. Una notizia che si rivelerà presto carica di tristi eventi e di conseguenze vitali, risolutive per milioni d'individui.
Mi descrive le prime settimane dopo il "*raspad*" (disgregazione) come ammantate, almeno in Kamčatka, da un'apparente normalità. Ma era solo attesa, un attesa carica di presagi che presto avrebbero manifestato le loro profonde conseguenze. Crollano i salari; la valuta, il rublo, si svaluta con rapidità e la famiglia precipita nella più grande povertà.
Jura che, come tutti i ragazzi della sua età, andava a scuola mi racconta che in classe inizia a percepire una velata discriminazione nei suoi confronti, soprattutto da parte dei maestri (tutti russi), semplicemente perché ha un cognome ucraino. Una sensazione di disagio che sfocia in sgomento e dolore quando, un giorno, inaspettatamente, mentre tornava verso casa dopo le lezioni, si sente afferrare da dietro, per i capelli, e si sente urlare nelle orecchie da un signore che conosceva bene la sua famiglia: «*Cosa ci fa un "chochol"*[1] *(un ciuffo) qui sulla terra russa! Tornatene nella tua Ucraina*». Ecco per Jura questo è un vero shock! Qui inizia il momento di partenza, l'anno zero del suo percepirsi ucraino.
Riflette su quelle urla:
- «*Cosa ci fa un "ucraino"*», ma lui non si era mai sentito ucraino, al massimo si sentiva ancora sovietico, in Ucraina era solo nato (nemmeno se la ricordava), come avrebbe potuto nascere a Mosca, o in una qualsiasi delle 15 repubbliche dell'URSS; tra l'altro sua madre è una russa del Kuban.
- «*Tornatene in Ucraina*», ma dove? I suoi genitori si erano conosciuti e avevano a lungo lavorato sulle rive del Caspio in Kazakhstan per poi tornare a vivere in Ucraina, ora erano nel Kamčatka. Questa estrema mobilità, soprattutto da parte degli slavi: russi, bielorussi e ucraini, su tali distanze, enormi, inimmaginabili (almeno per un italiano) era assolutamente la normalità in un Paese, l'URSS che si estendeva su ben 11 fusi orari[2].
Jura per la prima volta si sente "ucraino", inizia da questo momento un percorso di costruzione di questa sua nuova identità.
La Russia, in quei mesi, con i decreti di Boris El'cin[3] ormai al potere, inizia a subire l'introduzione delle nuove politiche neoliberiste[4]. A causa della sopraggiunta povertà

---

[1] È un termine dispregiativo attraverso il quale i russi chiamano gli ucraini. Il riferimento è all'acconciatura tipica dei cosacchi ucraini, i quali usavano rasare i capelli in testa per lasciare solo un ciuffo, una specie di treccia.

[2] L'Unione Sovietica copriva una superficie totale di 22.402.200 chilometri quadrati (in totale circa un sesto delle terre emerse del pianeta), e si estendeva su undici fusi orari. Il territorio sovietico era esteso 5.571.000 km² in Europa e 16.831.000 km² in Asia. L'Unione Sovietica, con oltre 290 milioni di abitanti a fine anni '80, era un mosaico di popoli di oltre cento diverse nazionalità differenti tra loro per origine, storia, cultura, tradizioni, e caratteristiche fisiche. Fra i tanti gruppi etnici, predominava quello degli slavi, che raggruppava più del 75% della popolazione.

[3] Col proseguire del testo userò il nome, di uso più comune, traslitterato in Eltsin

[4] Secondo uno studio condotto dall'Università di Oxford, e pubblicato da una delle più autorevoli riviste mediche internazionale: "*The Lancet*" (di certo non un organo del comunismo internazionale), realizzato da David Stuckler, sociologo dell'Oxford University, da Lawrence King, della Cambridge University e da Martin Mckee, della London School of Hygiene and Tropical Medicine è stato

> la sua famiglia decide di far ritorno in Ucraina con la speranza di trovare migliori condizioni economiche e lavorative. Erano ormai consapevoli che si trattava di un altro Paese, nel quale, auspicavano le politiche neoliberiste che in Russia venivano applicate con tanto "rivoluzionario" rigore, da Eltsin e dai suoi collaboratori filooccidentali, forse erano meno opprimenti.
> Ritornato in Ucraina Jura inizia a frequentare i movimenti più nazionalisti di estrema destra che s'ispirano apertamente alle gesta di Stepan Bandera[5].
> Negli anni successivi i suoi genitori si separano (nell'ex-URSS le pratiche di separazione sono molto meno complicate, rispetto ad esempio all'Italia): il padre andrà a vivere a Mosca dove presto si sposerà di nuovo con una russa, la madre cerca invece fortuna in Italia iniziando un percorso migratorio che la porterà inizialmente a Napoli e successivamente a Cremona. Città dove, con molto pragmatismo, cercando stabilità si sposa rapidamente con un italiano.
> Partendo da questa prospettiva migratoria della madre Jura decide, a sua volta, d'emigrare in Italia. Prima di lasciare il suo Paese si sposa con una ragazza Nataša d'origine russa (padre e madre russi), poi e insieme si trasferiscono a Cremona.

Rimarco la complessa configurazione, da un punto di vista delle nazionalità della famiglia di Jura:

- il papà di nazionalità ucraina che ora vive a Mosca e possiede un passaporto russo,
- la mamma ucraina di nazionalità russa che ora vive a Cremona e ha ottenuto il passaporto italiano (rinunciando a quello ucraino),
- il fratello che vive a Kiev,
- la moglie cittadina ucraina di nazionalità russa.

A mio avviso è estremamente interessante valutare la complessità di questo schema, dove "cittadinanza" ucraina e russa e "nazionalità" ucraina e russa continuano a intrecciarsi (oltre a un'interferenza italiana). Rappresenta uno schema famigliare prototipico nel contesto ucraino, in quanto riproduce una realtà simile a quella di milioni di altri ucraini, soprattutto nelle zone Sud-orientali del Paese.

---

dimostrato che, a causa delle politiche di privatizzazione di massa, condotte nei Paesi dell'Est europeo dopo il crollo del comunismo, sono morte circa un milione di persone.
La tremenda cifra, che può essere direttamente associata a un preciso atto politico, è la trasposizione di quel 12,8 % di aumento della mortalità che lo studio su Lancet ci mostra essere assolutamente legato all'aumento della disoccupazione causato dall'applicazione ortodossa delle politiche neoliberiste, dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Cfr., Stuckler D., King L., Mckee M., "The Lancet", *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis: a cross-national analysis*, 31/01/2009.
http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(09)60005-2/fulltext

[5] Si rimanda al capitolo III "L'approccio storico all'identità ucraina".

Frequento Jura per anni siamo molto amici, passiamo intere serate a parlare di Ucraina, Russia, Unione Sovietica.

Mi sorprende sempre il suo forte nazionalismo e la sua dichiarata "ucrainicità" sentita sempre come contrapposizione totale ai russi. Mi sottolinea sempre: «*I russi sono diversi, diversi in tutto*». Nonostante abbia amici russi e il padre che vive in Russia, percepisce la Russia come "l'altro" assoluto, inconciliabile. Jura da grande estimatore di vodka (caratteristica assolutamente comune tra russi e ucraini) mi dice persino, ridendo, che anche la vodka ucraina è migliore di quella russa (pur, non disdegnando quest'ultima).

Le nostre conversazioni avvengono in italiano o in russo o spesso nella stessa frase alterniamo con spontaneità il russo e l'italiano.

Jura è un nazionalista del tipo: "*una terra, un sangue, una lingua*", ma parla male l'ucraino, di fatto è madrelingua russo (madrelingua nel senso che in casa, fin dalla nascita, ha sempre parlato il russo). Sente questa caratteristica come una "mancanza", un difetto, un peccato originale da dover correggere. Quando parliamo in russo, forzatamente, innaturalmente si sforza d'inserire la cadenza e l'accento ucraino, ad esempio la tipica alternanza fonetica da "*gh*" (in russo) a in "*h*" (in ucraino) allo stesso modo con le consonanti da "*č*" in "*š*"[6].

I disordini di Maidan (alimentati dai nazionalisti), iniziati alla fine di novembre del 2013, catalizzano velocemente in Jura il desiderio di tornare nella sua Ucraina. Sapevo che ormai da mesi nutriva questo desiderio, nonostante avesse tutti contro: la madre che lo vuole in Italia, la moglie che ha trovato lavoro come parrucchiera e si è pienamente integrata, la figlioletta che si è perfettamente ambientata all'asilo e che sta crescendo bilingue italiano-russo (in casa con la moglie Jura continua a parlare il russo). Quest'ultimo fatto lo turba molto: la figlia nonostante sia di "sangue" (la definizione è di Jura) ucraino, "disgraziatamente" (secondo Jura), come i genitori, non parla l'ucraino ma il russo (la lingua dei "russi"). Mi dice spesso: «*Piangerò d'emozione e di gioia quando sentirò mia figlia che mi parlerà in ucraino*». Vedremo poi, quanto questo fattore: la lingua, che ci appare in questo contesto, in questa narrazione un'esagerazione, abbia

[6] Ad esempio "che": in russo "что" (pron. *Čto*) e in ucraino "що" (pron. *Šo*).

invece giocato e rappresenti tutt'ora un elemento di straordinaria importanza nella costruzione identitaria ucraina.

Ora, Jura vive con moglie e figlia in Ucraina "per sempre". Ha gettato il permesso di soggiorno italiano, e, in prima persona, ha imbracciato la causa dell'edificazione dell'Ucraina come Stato nazionale: «*L'Ucraina agli ucraini! fuori tutti i russi*!» (diceva e sono sicuro dice ancora queste parole, senza considerare minimamente il complesso schema russo/ucraino della sua famiglia).

Con l'inizio della guerra civile, ha rotto definitivamente i rapporti col padre che definisce: "*Un nemico*!". Siamo alla follia! Si sono minacciati di morte, l'uno pronto a morire per l'Ucraina, l'altro per la Russia. Molte famiglie in Ucraina si sono smembrate, irrimediabilmente divise a causa della guerra civile: genitori, spesso più propensi a veder i russi con simpatia memori della vita in comune durante l'URSS, contro i figli sui quali, invece, nei vent'anni d'indipendenza è stata costruita un'ucrainicità artificiosa e su misura.

La narrazione di Jura può suscitare sgomento, quantomeno per le sue contraddizioni, e per l'alto livello di trasporto emotivo; nonostante ciò, cammin facendo, con la conduzione del campo di ricerca, grazie alla permanenza e ai numerosi spostamenti nel Paese, con le numerose conversazioni.. si è rivelata, con tutta la sua potenza, una narrazione tipica, il prototipo di tante narrazioni sul nazionalismo da parte dei cosiddetti "nazionalisti ucraini", con le loro precise forme archetipali:

- il legame per la terra (gli inviolabili confini attuali) dei "padri" (i cosacchi),
- il sangue per conquistare la terra,
- la lingua (l'ucraino),
- l'amor patrio, prioritario sugli affetti e sulle relazioni famigliari.

Tornando alla vicenda umana di Jura: il giorno 28 gennaio 2015, mi chiama al telefono con le lacrime agli occhi. In seguito alle ondate di mobilitazione decretate dal presidente ucraino Porošenko, ha ricevuto l'ordine di presentarsi agli uffici di mobilitazione e reclutamento. Si è presentato, è stato immediatamente inquadrato, non sarebbe più tornato a casa se, in un momento di pausa, non fosse uscito e scappato. Ora si deve nascondere, non vuole andare in guerra, non vuole morire, ha una figlia di 7 anni (coetanea di mia figlia). Mi ha confidato, spera nell'aiuto di certe sue "conoscenze" per essere cancellato dalle liste di precetto. Piangeva come un bambino.

1.2. Temporalità

Durante il percorso del dottorato si è verificata una situazione assolutamente eccezionale, probabilmente molto rara nella vita di un ricercatore: alla fine dei quattro anni (previsti dal percorso di dottorato) "l'oggetto di ricerca" da semplice interesse personale (motivato da un percorso individuale di studio) è diventato improvvisamente uno degli aspetti più importanti alla base di eventi di rilevanza globale.

Tutto subisce una brusca accelerazione, le dinamiche che stavo analizzando si eccitano si catalizzano.. mi accorgo che parte del mio lavoro precedente ormai è datato, si scontrano due temporalità relative al campo: il prima e il dopo rispetto all'esplosine della protesta in Maidan a Kiev e della successiva guerra civile in Ucraina.

Un lasso di tempo che ha visto cambiare radicalmente non solo il mondo (nei suoi equilibri geopolitici), ma anche la mia stessa vita, quella degli attori sociali sul campo coinvolti in prima persona nei nuovi eventi, e, in ultima analisi, anche degli eventuali lettori del mio elaborato[7] (che nel frattempo si sono posti delle perplessità davanti alla crisi Ucraina e sulla stessa, probabilmente, si fatti una propria idea).

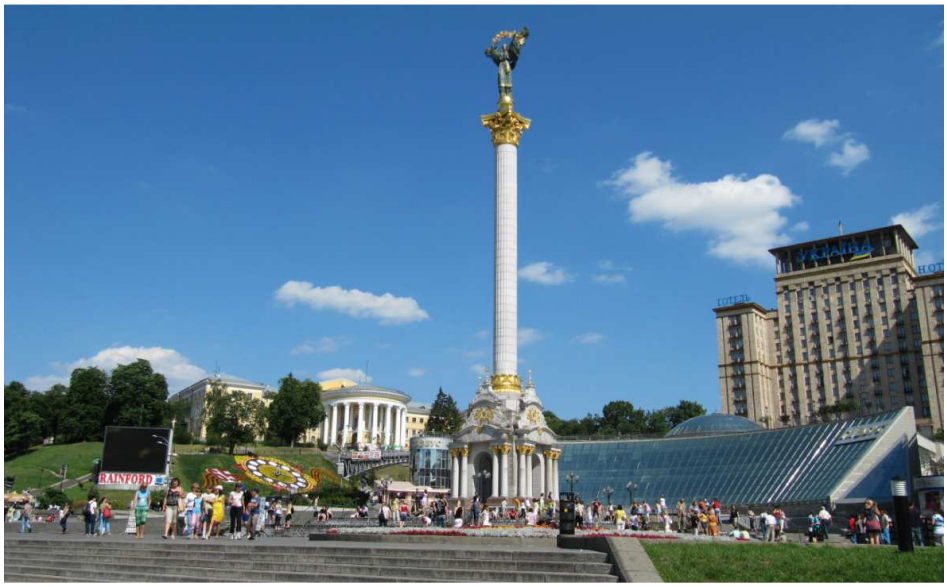
Per tal ragione quando parlo di temporalità non faccio solo riferimento alla "doppia temporalità" che si colloca in relazione alla raccolta di dati sul campo (là) e alla scrittura (qua), ma soprattutto a un "prima" e un "dopo" in relazione agli avvenimenti sul campo. Una temporalità, questa, che agisce in maniera incisiva, sulla mia riflessività, sulla mia soggettività.

Ecco alcuni esempi corredati con foto.

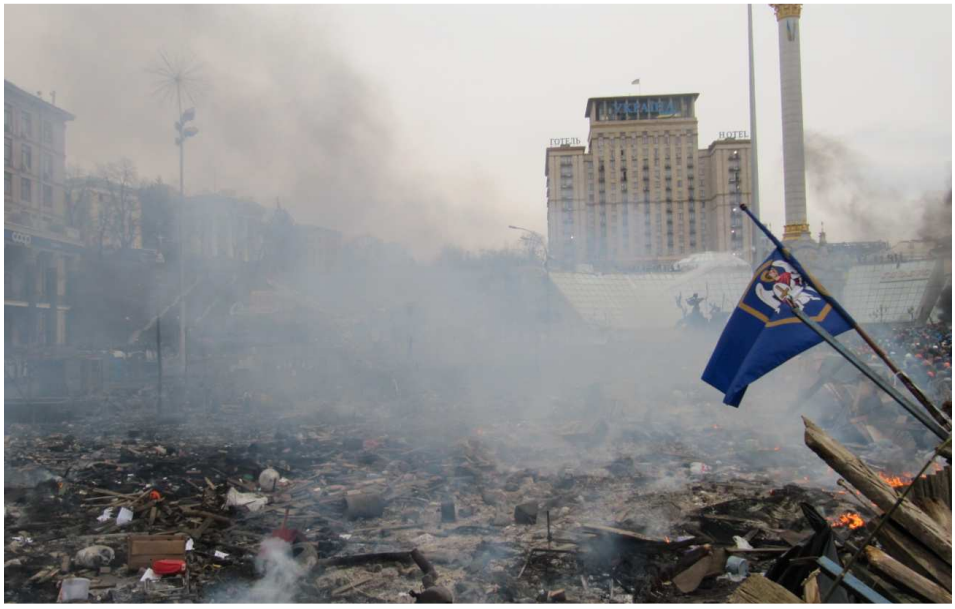
In Maidan a Kiev, una delle piazze più belle al mondo (secondo me) dove (prima) passeggiavo tranquillamente, vedo in seguito (dopo): barricate, distruzione totale, lancio di molotov e di granate antisommossa (gennaio - febbraio 2014).

---

[7] Cfr. Roberto Malighetti, *Il Quilombo di Frechal, Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Milano, Raffaello Cortina, 2004, p. 1.



© Eliseo Bertolasi. Maidan. Kiev (luglio 2012)



© Eliseo Bertolasi. Maidan. Kiev (19 febbraio 2014)

Lugansk nel Donbass, da ricca ordinata città industriale (prima) appare ora (ottobre 2014) come una città fantasma (dopo), la maggior parte della sua popolazione si è rifugiata nei campi profughi in Russia, vedo solo anziani che fanno la fila per ricevere dalla Guardia nazionale cosacca i viveri arrivati come aiuti umanitari dalla Russia.

A Doneck lo stesso aeroporto, modernissimo con le sue pareti a vetrata, dove sono

atterrato un paio di volte (prima) ora è un cumolo di macerie, sul suo perimetro scorre la linea del fronte tra le truppe di Kiev e i miliziani filorussi (dopo).



Aeroporto di Doneck (2012)



© Eliseo Bertolasi. Aeroporto di Doneck (18 dicembre 2014)

Ecco la mia testimonianza:

> *Crateri di bombe lungo le piste, edifici in macerie, rottami di scalette una volta usate per salire a bordo e cumuli di bossoli di mitra ovunque. Eccolo l'aeroporto. Lo chiamano ancora così, ma è solo un cumulo di macerie, di scheletri di quelli che furono hangar, sale d'attesa moderne, piste per i jet che portarono i tifosi a vedere le partite degli Europei 2012. Ora niente di quello splendore moderno si percepisce più, qui c'è solo distruzione, rumore continuo e assordante di colpi di artiglieria e armi leggere. Di tanto in tanto il colpo secco, micidiale, angosciante, di un cecchino*[8].

A Doneck, una tra le città più ordinate e pulite che abbia mai visto, camminavo tranquillamente tra i suoi parchi ordinati, la gente si rilassava, passeggiava, conversava allegramente (prima), niente poteva presagire l'imminente guerra (dopo).

Nell'ottobre del 2014 da un palazzo ho fotografato i bombardamenti sulla città da parte dell'artiglieria ucraina. Alle 22.00 scatta il coprifuoco. La città piomba nel più totale silenzio interrotto solamente dal boato delle esplosioni.



© Eliseo Bertolasi. Giardini di Doneck (luglio 2011)

[8] E. Bertolasi, *Lo scalo gioiello diventato la linea del fronte*, "Inchieste Repubblica", 22/01/2015. http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/01/22/news/nell_inferno_dell_aeroporto_di_donetsk-105534851/?ref=HREC1-1



© Eliseo Bertolasi. Doneck sotto i bombardamenti (2 ottobre 2014)

Come scriveva il filosofo Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev (1874 – 1948): «*La memoria del passato non può mai essere passiva, non può esserne l'esatta riproduzione e desta sempre un atteggiamento di sospetto. La memoria è attiva, in essa c'è un elemento di creazione e di trasfigurazione dal quale dipende appunto l'imprecisione, l'inesattezza delle memorie. La memoria compie sempre una scelta: molte cose le mette in primo piano, molte invece le lascia cadere nell'oblio, talvolta inconsciamente, talvolta coscientemente*»[9].

Noi sentiamo spesso parlare di memoria collettiva, memoria storica, memoria individuale.. io faccio riferimento alla memoria individuale. Questo scritto è legato alla mia memoria.

La memoria individuale, la forza più misteriosa, più creativa che possiede l'essere umano: conserva, ma anche ricrea, e ricostruisce. È dotata di una dimensione dinamica: nel momento in cui è pensato e ricordato il passato non è più passato. È nuovamente presente è ri-presentificato[10]. La memoria non riflette passivamente i ricordi. Non registra, notabilmente, i fatti, le esperienze nella loro specificità fattuale, gli accadimenti. La

[9] Cfr., Nikolaj Berdjaev, *Autobiografia spirituale*, Adriano dell'Asta (a cura di), Milano, Jaca Book, 2006, p. 2.

[10] Cfr., Franco Ferrarotti, *La tentazione dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza, 2001 p. 7.

memoria seleziona, sceglie, reinventa il passato. Tace su certe esperienze, le occulta, le seppellisce nei propri angoli, mentre ne esalta altre[11].

Certamente, memoria e oblio si alternano nella coscienza, tuttavia la memoria possiede una straordinaria forza di resurrezione sugli avvenimenti passati. Il momento della scrittura, proiettandosi con la memoria sulla passata temporalità dell'esperienza sul campo, non è solo un percorso nei ricordi, ma anche di riscoperta di quei ricordi che sembravano dimenticati ma che invece tornano.

1.3. Polifonia

L'antropologia mira a costruire dialoghi, più che una scienza, rappresenta infatti un ambito discorsivo: «*Un sapere frutto di incontri tra umanità con storie memorie e identità diverse*»[12]. Nella mia analisi ho sempre cercato di pormi in dialogo con altre "voci". Oltre alle interviste con numerosi interlocutori ho riportato tante citazioni: di giornalisti, di uomini politici, di storici, di filosofi, di sociologi.. a volte su posizioni discordanti.

Appare anche il mio "punto di vista" che in tal modo entra in rapporto dialogico con altri "punti di vista", sopratutto in relazione alle varie teorie sul nazionalismo e alle diverse prospettive sull'evolversi della situazione in Ucraina.

1.4. Polisemia

Mi sono interfacciato con altre scienze e discipline, tutte entrano nel lavoro in maniera olistica e contribuiscono ad ampliare l'orizzonte di comprensione delle tematiche trattate. Ogni dettaglio contribuisce ad ampliare la visione nel suo insieme.

Come un detective che cerca di non trascurare nessun indizio per arrivare a completare la sua indagine, ho cercato di non trascurare nessun elemento che potesse aiutarmi a una

---

[11] *Ivi*, p. 46.

[12] Cit., Ugo Fabietti, Roberto Malighetti, Vincenzo Matera, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Mondadori, 2002, p. 9.

maggior comprensione del fenomeno che ho analizzato e che sto ancora studiando.

Mi sono interfacciato con discipline come:

- la storia, le cause passate che hanno portato alla situazione attuale, cercando di andare il più possibile indietro nel tempo,
- la geopolitica, uno sguardo indispensabile tra gli equilibri e gli interessi internazionali che, nell'attualità, gravitano intorno al Paese in oggetto.
- la letteratura, in quanto oltre alla sue doti privilegiate di saper penetrare la realtà, rappresenta spesso una fonte importante di dati etnografici su come in passato vivevano determinate popolazioni.
- il diritto, visto che parliamo di uno Stato è importante conoscere la legislazione vigente e passata riguardo alla lingua, alla costituzione..

1.5. La scrittura

In questa fase, considerando l'enorme mole di materiali: appunti, fotografie, interviste ottenute sul campo, oltre alla consultazione di libri di storia, di opere letterarie, di articoli di giornale.. (come dice Malighetti: «*La costruzione degli appunti non si fonda tanto su ciò che era memorizzabile ma su ciò che è stato ritenuto raccontabile*»[13]), mi sono mosso come uno scultore che partendo da un blocco grezzo di marmo ricavato la sua scultura, e non come (sempre usando la stessa metafora) uno scultore che realizza la sua composizione assemblando di volta in volta dei pezzi diversi.

In sostanza ho lavorato selezionando e togliendo. Anche in questa operazione è entrata preponderante la mia soggettività, nel senso di: "*cosa lasciare, o cosa tenere*". Questo è stato uno degli aspetti più difficili.

Come scrive Roberto Malighetti: «*Il lavoro etnografico non è semplice passaggio dall'orale allo scritto. L'etnografia è anche un movimento di continua rielaborazione dello scritto, di trascrizione da documento a documento, producendo un testo composito che mette insieme varie forme di fonti scritte, dai diari alle note prese sul campo, dalle*

[13] Cit., R. Malighetti, *op. cit.*, p. 11.

trascrizioni delle parole degli interlocutori alle altre etnografie e ad altri tipi di testi»[14]. Ricoeur ci ha evidenziato come la scrittura sia caratterizzata dalla sua capacità *poietica* di costruire di "fare" la realtà[15].

1.6. La rilevanza

Vorrei anche dare, umilmente, il mio contributo a comprendere la realtà complessa del nostro tempo. Lo scopo dell'etnografia è di parlare "di" qualcosa "per" qualcuno[16]. Nel mio caso, conseguentemente, è parlare: della questione dell'identità nazionale ucraina a "qualcuno". Questi "qualcuno" non saranno solo gli esperti in materia che leggeranno il mio lavoro, ma anche coloro che saranno interessati a far luce sugli avvenimenti strettamente legati all'oggetto di ricerca. Infatti, è proprio il significato di rilevanza (l'interesse che altri possono sentire per le questioni trattate) che ci proietta al di fuori della dimensione disciplinare e accademica.

Nella mia scrittura ho volutamente inserito anche la mia voce, di testimone diretto sul posto, in qualità di corrispondente dalle zone di guerra del Donbass[17].

Il mio lavoro sarà rilevante per la popolazione locale del Donbass? Penso di si! Riportare anche in questo elaborato, ciò che ho visto e sentito, per me non è solo un dovere professionale, ma soprattutto un dovere morale.

1.7. La soggettività

Non è possibile mascherare la mia soggettività, le mie emozioni, i miei atteggiamenti[18],

---

[14] *Ivi*, p. 3.
[15] *Ivi*, p. 10.
[16] *Ivi*, p. 9.
[17] Sia in Maidan a Kiev (dicembre 2013, febbraio 2014), che nel Donbass (aprile - maggio - ottobre - dicembre 2014) ho contemporaneamente operato come corrispondente per l'agenzia russa *Golos Rossii* (Voce della Russia) – *Italia.*
[18] Cfr., U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *op. cit.,* p. 40.

la “negoziazione sul campo” è influenzata dalla mia storia personale, dalla mia personalità, anche dal mio genere (che ad esempio, in Ucraina, ha agevolato un facile approccio con soggetti femminili piuttosto che con soggetti maschili), soprattutto dal mio orientamento su questioni di tipo geopolitico[19].

Scrivo in prima persona, proprio perché parlo di un’esperienza e di un percorso di vita che ha coinvolto tanti anni della mia esistenza. In questo cammino ho sofferto, gioito, amato.. sono arrivato a rischiare consapevolmente la mia vita pur di spingermi nell’epicentro di fatti estremamente significativi sulle questioni da me trattate. Non può e non deve svanire la mia soggettività.

Ho avuto a che fare con molte cose, devo dire però, non solo non ero e non sono indifferente ai problemi sociali, ma li ho profondamente sofferti, perché ho un preciso senso “civico” di onestà intellettuale. Tuttavia, nella sostanza, in un senso più profondo, non sono mai stato “militante” direttamente impegnato nelle ideologie che ho incontrato.

Ho scritto a ruota libera. Nello scritto vi sono anche i miei ricordi: di avvenimenti, di persone, di luoghi.. che si alternano alle riflessioni.

I capitoli sono stati scritti in base alle loro tematiche, il pericolo più grande è la possibile ripetizione di alcuni concetti in capitoli diversi. La giustificazione sta nel fatto che quello stesso concetto può presentarsi in maniera nuova, a seconda che si trovi in differenti rapporti e in differenti contesti.

1.8. L’imparzialità è un’utopia (o un’omertà)

Per me è impossibile parlare di neutralità. Davanti alla guerra, alla distruzione, com’è possibile la neutralità? Nemmeno riescono a rimanere neutrali coloro che da casa leggendo qualche sommaria notizia sui giornali o vedendo un paio di minuti di reportage alla televisione esprimono già un loro posizionamento. A ragion maggiore, come posso io, rimanere neutrale dopo settimane passate sul posto, con amiche, amici coinvolti in prima persona in eventi drammatici come la guerra. Alcuni di loro sono già morti, altri ancora

[19] *Ivi*, p. 86. Cfr., R. Malighetti, *op. cit.*, p. 10.

moriranno.

Ogni volta che tornavo tra le unità combattenti filorusse del Donbass, abbracciavo i miei amici, erano ancora vivi. Quando ripartivo, ci riabbracciavamo con la speranza d'incontraci di nuovo al mio successivo viaggio. E al mio successivo viaggio mi aggiornavano. Chiedevo di quello o di quell'altro, ogni volta apprendevo della morte di qualcuno precedentemente conosciuto. Ogni volta questa sconvolgente ritualità: il dispiacere per chi era morto e la gioia nel vedere chi era ancora in vita.

Con l'inizio della guerra civile sono accorso sul campo per capire meglio cosa stava succedendo, per avere una visone chiara degli avvenimenti; mi sono ritrovato fisicamente in mezzo a scontri, a bombardamenti, alla violenza. Mi muovevo consapevole del pericolo di essere ucciso improvvisamente da un cecchino o da una granata.

Nelle Repubbliche Popolari autonome di Doneck e Lugansk (Ucraina orientale) ho visto abitazioni civili, fabbriche, asili, scuole, anche chiese bombardate.. ho visto persone piangere, disperarsi dalla sofferenza fisica e morale, per questo ritengo che la neutralità diverrebbe codardia, omertà di tante barbarie e crudeltà. Al contrario, in qualità di testimone oculare di tanta devastazione, sento il dovere morale di raccontare e di diffondere ciò che ho visto, soprattutto in Italia dove non c'è stata e non c'è (volutamente) copertura mediatica a questa guerra.

Quando mi aggiravo tra i villaggi distrutti i superstiti, mi rincorrevano m'imploravano di raccogliere la loro testimonianza per trasmetterla in occidente ben consapevoli che loro, minoranza russa in Ucraina, in un'Europa patria dei diritti per tutti non avevano nessuna rilevanza. Queste "voci" dal "silenzio" non solo sono riportate in questo elaborato, ma ho cercato, mettendomi in gioco in prima persona, di diffonderle il più possibile attraverso conferenze, interviste rilasciate a radio e televisioni, pubblicazioni, articoli su vari giornali italiani e stranieri. Questa è la mia "missione".

Anche per questa ragione, tornando al concetto di rilevanza, sono convinto di quanto il mio lavoro sia e sarà "rilevante" per la popolazione del Donbass. Questa mi conforta e, mi gratifica. Questa consapevolezza mi ha dato la forza interiore per continuare, per affrontare la durezza della guerra, la fatica e i sacrifici dei viaggi nel Donbass, per accettare tutti i rischi che ho corso e la consapevolezza di poter venir ucciso. Avrei potuto

accontentarmi del precedente materiale etnografico raccolto in tempo di pace e lavorare solo a ”tavolino”. Ma ormai quella era ed è la mia “missione”, indietro non si torna.

Frequentemente mi sono spostato sul fronte, ero scortato da ragazzi di poco più di vent’anni, miliziani disposti a morire pur di coprirmi e di darmi la possibilità di filmare di fotografare di documentare per rientrare poi in Italia con tale materiale da diffondere.

Nell’ottobre del 2014 siamo rimasti bloccati in un palazzo distrutto nei pressi dell’aeroporto di Doneck. Siamo stati presi di mira dai cecchini ucraini. Andrej e Igor i due miei “angeli custodi” aprendomi la strada mi hanno portato fuori da quell’inferno.



© Eliseo Bertolasi. Aeroporto di Doneck, Andrej (alla sx) e Igor (2 ottobre 2014)

Ho saputo poi, Andrej è uscito in perlustrazione al di là delle linee un paio di giorni più tardi, non è mai più rientrato. Era un volontario russo arrivato da San Pietroburgo. Tutti sanno benissimo qual è la sorte dei volontari russi che cadono nelle mani dei battaglioni della Guardia Nazionale ucraina o del SBU: la fucilazione immediata.

Ho vissuto emozioni fortissime, che riemergono in me ogni volta che evoco questi ricordi, soprattutto nel momento della scrittura.

Piango la perdita di un caro amico il comandante cosacco Evgenij Iščenko.

Questa perdita grava ancora sul mio cuore:

Sul territorio della Repubblica popolare di Lugansk è stato assassinato Evgenij Ishchenko, comandante dell'armata cosacca e sindaco popolare di Pervomajsk. Il corpo è stato ritrovato il 23 gennaio, ma probabilmente è stato ucciso il giorno prima. Insieme a lui sono stati uccisi anche tre volontari russi che stavano portando aiuti umanitari alla popolazione della Repubblica Popolare di Lugansk. Queste informazioni fanno riferimento alla dichiarazione del rappresentante ufficiale del Ministero dell'Interno della Repubblica Popolare di Lugansk, pubblicate da LIFEnews.

Secondo le informazioni disponibili, Evgenij Ishchenko e i volontari russi sarebbero finiti sotto il fuoco di un gruppo di ricognizione e di sabotaggio dell'esercito ucraino.

Dopo la sua partenza, non vedendolo arrivare a una riunione programmata con il leader della Repubblica Popolare di Lugansk Igor Plotnizki si è cominciato a temere il peggio. Dopo una giornata senza sue notizie si è appreso del ritrovamento della sua auto con i quattro corpi in prossimità di Pervomajsk.

La città di Pervomajsk è la più vicina alla linea del fronte nella regione di Lugansk. In città non c'è un singolo edificio, che non sia stato colpito dai colpi dell'esercito ucraino. Non a caso gli abitanti di Pervomajsk hanno soprannominato la loro città: la "Stalingrado" del Donbass, tuttavia, nonostante l'enorme distruzione, grazie al suo sindaco – comandante la città non si è mai arresa e continua a vivere.

Ishchenko aveva 43 anni, era un ex minatore. Gli mancavano sei mesi per andare in pensione, ma con l'inizio delle operazioni militari in Donbass ha dovuto imbracciare le armi per difendere la sua Terra.

Ci siamo conosciuti personalmente. Con sgomento e dolore ha appreso della sua morte sul web tra le varie agenzie che rimbalzavano la luttuosa notizia. Sappiamo che in guerra si può morire, nella guerra del Donbass è molto facile morire. Lo ricordo con orgoglio e rimpianto. Abbiamo cenato insieme: cene frugali, qualche pezzo di pane con del borsh caldo, una tazza di te, e subito era pronto per uscire pressato da mille impegni. Più di una volta mi ha accompagnato davanti alla prima linea sulle barricate di Pervomajsk. Ricordo i suoi occhi azzurri e il suo sguardo penetrante vivace, sempre attento nonostante la fatica della dura vita al fronte e il fardello delle tante responsabilità in una città, la sua città, bombardata, distrutta, semidesrta, da mesi sotto assedio da parte delle forze ucraine. Ma Evgenij, instancabile era sempre in prima linea, non solo come valoroso comandante cosacco per organizzare la difesa della sua Pervomajsk ma, anche come sindaco per risolvere tutte le questioni civili: aiutare le persone dopo gli attacchi, organizzare la riparazione delle reti idriche ed elettriche, aprire mense popolari, distribuire gli aiuti umanitari che arrivano dalla Russia, vitali e indispensabili per mantenere in vita la stremata popolazione civile rimasta.

Secondo la testimonianza di Anna Khokhlova, il capo del centro informazioni cosacco di Sverdlovsk: "*Per i restanti ventimila abitanti di Pervomajsk Evgenij era come un padre di famiglia*".

Nel mese di luglio, al culmine dei combattimenti nella regione di Lugansk, Evgenij ha avuto un figlio. Sotto i bombardamenti ha preso la moglie dall'ospedale e l'ho portata in salvo in Russia, poi è ritornato immediatamente a Pervomajsk.

In Italia si parla spesso di eroi, si abusa di questo termine, di solito se ne parla davanti alle bare di soldati che muoiono nell'"esportare la democrazia" (abbondantemente stipendiati), o davanti ai caduti tra le zuffe delle varie tifoserie di calcio, con il rispettivo baccano da stadio ai funerali. Ma, come si suol dire, ogni popolo si crea gli eroi a propria immagine e somiglianza! Io, invece, ne parlo con cordoglio davanti a un amico, a una persona straordinaria che in questa vita ho avuto l'onore di conoscere. Un uomo che ha lasciato tutto per difendere la propria identità, la propria Patria e il suo amato popolo fino alla morte. "*Zhenja riposa in pace in quella terra che hai difeso e amato fino al dono della tua vita*". Пусть земля будет пухом! (*Pust' zemlja budet pukhom*!)[20].



Evgenij Iščenko[21]

1.9. L'incontro con la guerra

La guerra è il fallimento della diplomazia. Ho capito che si sarebbe arrivati alla guerra già il 22 febbraio. Ero in Maidan quando c'è stata la capitolazione di Janukovič, nonostante il giorno prima il 21 febbraio, sempre a Kiev, fosse stato raggiunto un accordo per la soluzione della crisi. Per l'Unione Europea ai negoziati parteciparono i titolari dei Ministeri degli Esteri della Germania Frank-Walter Steinmeier e della Polonia Radosław

[20] E. Bertolasi, *Evgenij Ichshenko eroe del nostro tempo. Ricordiamo con dolore*, "Russia.it", 25/01/2015, http://comunicati.russia.it/evgenij-ichshenko-eroe-del-nostro-tempo-ricordiamo-con-dolore.html
[21] http://dnr-news.com/dnr/12853-v-pervomayske-ubili-evgeniya-ischenko.html

Sikorski, il portavoce del Presidente russo, Vladimir Lukin, il Presidente Viktor Janukovič e i tre leader dell'opposizione: Arsenij Jacenjuk, Oleg Tiagnibok e Vitaly Kličko. Dato inquietante di quel giorno, a quella riunione non c'era nessun rappresentate statunitense (In seguito, nel febbraio del 2015, in un'intervista alla CNN, Barack Obama ha apertamente riconosciuto il ruolo degli Stati Uniti nel colpo di stato avvenuto in Ucraina nel febbraio 2014: «*Noi abbiamo agito da "intermediari" nel trasferimento di potere in Ucraina*»[22]). Li parte, secondo me, il punto di non ritorno. Da quel momento, sempre secondo la mia opinione, si va inevitabilmente verso la guerra civile.

Ho visto innumerevoli film di guerra, ho visto anche video di combattimenti veri su internet, ma vedere la guerra sul campo, nella sua piena e cruda realtà è assolutamente diverso, solo ora posso dire che nemmeno mi rendevo conto su cosa fosse una guerra**.**

Per la maggior parte di noi la guerra è un avvenimento astratto, qualcosa di cui parlare, di cui anche filosofeggiare, di cui discutere in un'aula universitaria, oppure al bar dopo il lavoro per fare il tifo per una o per l'altra parte, come se si trattasse di una partita di calcio. Per i ragazzini è addirittura un divertimento da videogiochi, per riderci e per scherzarci (alla faccia degli splendidi programmi educativi che gli psicologi elaborano per i giovani).

Ho imbracciato un fucile durante il servizio militare, tanti anni fa, ma è totalmente diverso dal vedere una guerra. Quello era solo un grande gioco da ventenni, la guerra è diversa. Io non ho mai combattuto, per la prima volta nella mia vita ho visto persone sparare contro altre persone, persone pronte ad ammazzare e a farsi ammazzare a loro volta. Ho visto in terra il sangue, tanto sangue (ma quanto sangue c'è in un corpo umano! i medici sorriderebbero davanti alla mia espressione) camminavo e lasciavo impronte, non era fango, ma sangue! Ricordo queste impronte di sangue sull'asfalto, o sulla neve dietro di me.

---

[22] Cfr., Барак Обама признал посредническую роль США в смене власти на Украине (*Barak Obama priznal posredničeskuju rol' SŠA v smene vlasti na Ukraine*), "RT", 2/02/2015, http://russian.rt.com/article/71973



© Eliseo Bertolasi. Regione di Lugansk, villaggio di Zorins'k (16 febbraio 2015)

Ecco ad esempio una mia testimonianza dal fronte[23]:

> Il 16 febbraio nell'autoproclamatasi Repubblica Popolare di Lugansk, la tanto attesa tregua stabilita dagli accordi di Minsk non è ancora arrivata.
> Zorins'k, Černukino, Perevalsk, Pervomaisk, Stakanov. Il fronte corre parallelo a questi centri abitati nella parte occidentale della regione di Lugansk. I miliziani mi spiegano che si tratta di un fronte "a pettine" dove le linee si compenetrano. Il rischio d'incontrare pattuglie ucraine in avanscoperta è reale, per tal ragione l'auto su cui ci spostiamo, nonostante il ghiaccio e la bufera di neve si muove sempre con velocità. Sulle postazioni dei miliziani filorussi sventola la bandiera della Russia e la bandiera dell'icona di Cristo.
> Nel primo pomeriggio nella cittadina di Zorins'k non distante da Perevalsk, sulla linea del fronte si sentono continuamente i boati delle esplosioni: artiglieria, lancio di missili grad. In mattinata verso le dieci un colpo a frammentazione, mi riferiscono i miliziani, partito dalle linee ucraine, ha colpito a morte un signore anziano e ferito gravemente un altro abitane di Zorins'k.
> Sul luogo dell'esplosione, nonostante la bufera di neve si vedono ancora molte chiazze di sangue. La moglie del signore anziano ucciso, mi raggiunge e mi porta nella propria abitazione, a poche decine di metri di distanza da dove è caduto il colpo. Mi mostra le schegge che hanno ucciso suo marito. Una lunga vita insieme, ora, in un attimo e in maniera così assurda tutto finito! Pregando, tra i singhiozzi, con tenerezza accarezza per l'ultima volta il volto cadaverico dell'amato. Piange, piange, ancora incredula di tale evento e di tanto dolore.
> Momenti drammatici che segnano la vita delle persone. Come si fa poi a non capire quando, qui nel Donbass, la gente dice: «*Indietro con l'Ucraina non si tornerà, è*

[23] E. Bertolasi, *In Ucraina la tregua non c'è*, "Vita", 17/02/2015, http://www.vita.it/it/article/2015/02/17/in-ucraina-la-tregua-non-ce/129497/b

stato versato troppo sangue, abbiamo sofferto troppo?».
Molte case della cittadina di Zorins'k sono state bombardate solo una settimana fa, tra gli edifici colpiti, come purtroppo d'abitudine, non poteva mancare la scuola, completamente distrutta. I crateri sono molto profondi non si tratta semplici grad, ma, mi dicono, di missili Smerč e Uragan tirati sulla cittadina dalle postazioni ucraine.
Zorins'k è semideserta, le persone rimaste, per evitare di finire sotto le bombe si rifugiano negli scantinati. Su molti edifici appare la scritta "*sdes ljudi*", significa: "Qui ci sono persone", si spera che questa scritta possa ulteriormente indicare che in quella casa vi abitano civili.
Scorgo una signora anziana che a fatica salendo su una scala di legno improvvisata sta uscendo da uno scantinato. Mi avvicino, il suo viso è scarno e stanco dalle tante privazioni, lei mi ha dice: "*Ti sembro una terrorista? Eppure Kiev continua a considerarci tali e continua a bombardarci!*".

Questi ricordi pesano sul mio animo e sulla mia mente.. è impossibile scrivere e non tener conto di questo peso di questa sensazione. Una sensazione anche di malessere non solo psichico ma anche fisico. Sotto il naso ho ancora la puzza del sangue raffermo impastato al fango, la puzza di bruciato, l'irritante lezzo di copertoni incendiati.. il tanfo che si sente sul campo dopo un combattimento.

E il rumore! In Maidan, durante la battaglia notturna, vicino a me è scoppiata una granata antisommossa, dall'acufene non ho sentito da un orecchio per un paio di giorni. A Slavjansk ricordo le esplosioni dei tiri di mortaio, a Kramatorsk, per una notte intera, i rimbombi del bombardamento sull'aeroporto: artiglieria e armi leggere. Ricordo le notti passate a Doneck soprattutto la notte del 14-15 febbraio 2015 (quando alla mezzanotte avrebbe dovuto scattare la tregua prevista dagli accordi di Minsk) col tetro sottofondo dei boati delle esplosioni delle bombe d'artiglieria e dei missili Grad sui quartieri cittadini e il crepitio delle armi leggere delle mitragliatrici sulla linea del fronte.

Scrivo e davanti ai miei occhi scorrono le immagini di distruzione, ricordo gli odori, il rumore delle esplosioni, delle sirene.. e la paura non solo negli occhi degli abitanti, dei civili soprattutto dei bambini.. ma anche mia. Il timore, che cercavo di controllare, di non poter più vedere mia figlia. Ricordo i giovani visi dei ragazzi al fronte che ho conosciuto e che ho saputo sono poi stati uccisi. Ora non ci sono più, ma loro vivono e vivranno nei miei ricordi.

Davanti a tutto ciò, come posso mantenere neutralità e distacco e parlare di estraniamento?

Mi conforta il fatto che questa mia narrazione rappresenta un'immagine, una testimonianza diretta di eventi che stanno cambiando la storia del nostro continente, che lasceranno il loro segno per tanti decenni a venire.

Mi rendo anche conto, che questo mio scritto, in un certo senso, rimarrà incompleto, terminerò la scrittura, quando gli eventi che stanno sconquassando l'Ucraina e che stanno imprimendo alla storia questa rapida accelerazione, non saranno ancora terminati. Eventi gravidi di grandi cambiamenti che stanno iniziando solo ora.

Solo il tempo ci dirà come andrà a finire questa immane tragedia, ma per quello che penso io, l'Ucraina com'era fino alla fine del 2013 è ormai morta e sepolta. Non solo l'Ucraina anche il precedente assetto dell'Europa è destinato a cambiare molto rapidamente**.**

1.10 Riflessività

L'esperienza vissuta sul campo, mi riferisco essenzialmente al periodo passato nel Donbass durante la guerra civile, mi ha posto in una condizione di grande riflessività[24], secondo la quale, osservando la realtà che mi circondava, ho avuto modo di esplorare la mia soggettività, d'interrogarmi su tante questioni sia relative alla mia ricerca, che, soprattutto, nei riguardi della mia esistenza e del senso della mia vita, nei riguardi della morte e se e cosa ci sarà dopo la morte.

L'antropologo americano Clyde Kluckhohn sosteneva che l'antropologia è come uno specchio in cui gli esseri umani possono riflettersi[25]. Le umanità studiate dagli antropologi rimandano a delle immagini in cui non solo gli antropologi, ma tutti gli esseri umani possono riflettersi.

Racconto questo breve episodio: era notte, mi trovavo a Slavjansk (fine aprile 2014), nelle ore notturne non si poteva circolare in città per il coprifuoco, instaurato per proteggere la popolazione civile da probabili attacchi da parte delle forze di Kiev (che di

[24] Cfr. Ugo Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 39 – 40.
[25] *Ibid.*

solito venivano condotti di notte), in quel periodo l'esercito ucraino cercava ancora di limitare le vittime tra i civili. Alla mia camera bussa l'amico giornalista russo Sergej m'invita con lui a raggiungere una postazione, un cosiddetto *blokpost* della *opolčenie* (la milizia filo russa) nella periferia di Slavjansk. Secondo fonti confidenziali quella notte la postazione avrebbe dovuto respingere un attacco da parte delle forze di Kiev. Arriviamo sul posto scendiamo dall'auto e ci appostiamo in disparte tra l'erba alta defilati dai miliziani della *opolčenie*. Intorno a noi cala il silenzio, rotto in lontananza dal rumore dei cingoli dei blindati dell'esercito ucraino. Tutto era coperto da un'impenetrabile coltre di oscurità, gli attaccanti erano li davanti a noi a qualche centinaio di metri, li sentivamo, si percepiva la loro presenza, ma quando sarebbero arrivati? Sarebbero veramente arrivati quella notte? I miliziani un po' più avanti, immobili riparati dalle barriere di sacchi di sabbia brandendo il Kalshnikov e fumando sigarette attendevano l'attacco. I minuti le ore passavano lentamente nella più assoluta immobilità.. allora ho iniziato a riflettere sul senso della mia presenza in quel preciso momento e in quel preciso luogo: «*Cosa ci faccio qua? di notte, nascosto nell'erba alta, con la possibilità di trovarmi da un momento all'altro sotto una pioggia di fuoco e di schegge? A sole due ore d'aero da casa ma così distante per la realtà circostante. E se arriva l'attacco mi salverò? Mi feriranno o mi ammazzeranno? Se morirò quale senso darebbe questa morte, in questo luogo, alla mia vita? Ho vissuto bene? Ma, soprattutto, ho dato un senso alla mia vita? E la mia bambina? a proposito la bambina.. come farà senza il suo papà! Sicuramente in questo momento starà dormendo! Ti penso cara, ricordarti è il miglior conforto all'oscurità di questa notte*». Inizio a interrogarmi sulla vita sulla morte: «*Ci sarà qualcosa dopo la morte?*». Cerco di focalizzare i miei pensieri su questo punto e mi accorgo di pregare e d'invocare Dio. Dio in russo: «*Bog moj! Bog moj*!». La notte passa, l'attacco quella notte non c'è stato, alle prime luci dell'alba rientriamo a Slavjansk su un pulmino dei miliziani.

Quante altre volte ho pensato alla morte e al senso della vita a Doneck e Lugansk sulla linea del fronte o tra i villaggi distrutti nell'ottobre, nel dicembre del 2014, nel febbraio del 2015.

Pensavo alla morte durante gli spostamenti con i miliziani filorussi, sui loro mezzi, quando percorrendo delle strade scoperte in prossimità del fronte acceleravano al massimo

(con la velocità è più difficile essere colpiti) e sbirciandoli con lo sguardo li vedevo farsi il “Segno della Croce” e li sentivo mormorare le loro preghiere. Il terrore del colpo improvviso di un cecchino o di una granata di mortaio diventa un’attesa agghiacciante che si trasforma in sollievo nel momento che si arriva sotto un riparo.

In quegli attimi di attesa e di silenzio si ripercorre come in un *flash-back* la propria esistenza e si tenta di trarre un bilancio della propria vita.

Ci sono poi le preghiere, la riscoperta delle preghiere che recitavo nella mia infanzia, un movimento interiore, una direzione istintiva e inevitabile: Dio, il soprannaturale, l’anima e l’aldilà. I visi stilizzati delle icone di Cristo e della Santissima Madre di Dio sempre intorno a me sulle bandiere, o appese all’interno dei rifugi o dei bunker in prima linea.

CAPITOLO II

Il luogo della ricerca

2.1. L'Europa dell'Est

Per buona parte del Novecento l'Europa si è trovata al suo interno divisa, la politica della Guerra Fredda ha costretto il continente a vivere una separazione che si è fatta sempre più radicale nel procedere del secolo.

Questa dicotomia, abilmente utilizzata dalle strategie di *soft power* da parte angloamericana ha sicuramente contribuito a creare al di qua del Muro, in Occidente, l'idea di un'"alterità dell'Est". Tale presunta alterità non la si può semplicemente liquidare facendo riferimento alla distanza che la "Cortina di ferro" posizionò tra le due parti dell'Europa, tanto vicine geograficamente quanto lontane politicamente, ma è evidente il richiamo alla teoria dell'alterità slava, molto cara al nazismo, mai del tutto abbandonata durante la Guerra Fredda e che, ancor oggi, agisce sottotraccia e fa percepire lo slavo come "diverso".

È noto l'ordine di annientamento implicito alla " guerra razziale" (*Rassenkampf*) contro i "popoli declinati" (*sterbende Volker*) che prefigurava la guerra nazista contro l'URSS. Anche in Italia, durante in fascismo era ricorrente l'appello contro una minaccia slavo-bolscevica d'oltre confine[26].

Fu la stessa crudeltà dell'invasione tedesca all'URSS la dimostrazione chiara che la guerra era contro il popolo russo[27] ritenuto "inferiore".

Che questa idea d'alterità, in Occidente, abbia agito in maniera non poi così strisciante è

---

[26] Cfr., Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera, identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale. 1850-1950,* Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, p.196

[27] Cfr., Paul Carell, *Operazione Barbarossa*, Milano, Bur, 2000, pp. 5-6.

provato da una diffusa scarsa conoscenza (esclusi gli esperti in materia), non solo relativa alle lingue slave, ma spesso anche verso la storia, la letteratura, persino la geografia dei Paesi dell'Est Europa, come se non fossero parte dello stesso continente, protagonisti della stessa storia millenaria, eredi della stessa cultura. Una carenza incomprensibile verso Paesi che distano solo qualche ora d'aereo dalle capitali occidentali.

I Paesi dell'Est che ora ritroviamo come membri già effettivi o ancora potenziali dell'Unione Europea non nascono oggi. Per questa ragione è fondamentale capire il percorso storico che hanno alle spalle. Questo vale anche e soprattutto per l'Ucraina e la sua storia fra '800 e '900. Non è una storia remota rispetto all'Ucraina d'oggi; al contrario è un periodo cruciale, perché è proprio in quel periodo che nasce e si sviluppa l'idea di uno Stato ucraino e che s'incomincia ad ipotizzarne una possibile indipendenza. Un lungo percorso, fino al 1991, connotato da grandi sofferenze, non solo per l'Ucraina, ma anche per i Paesi con i quali la sua storia era indissolubilmente legata. In questa zona dell'Europa orientale, il XX secolo con le sue guerre, i suoi sistemi totalitari e le sue enormi distruzioni, ha provocato tragedie individuali e collettive d'incalcolabile portata[28].

2.2. L'Ucraina

Questo amplissimo territorio, prevalentemente pianeggiante ed aperto, con confini tutt'altro che definiti, è stato storicamente interessato da consistenti insediamenti, spostamenti e mescolanze di popolazioni diverse: dall'espansione dell'elemento germanico da Ovest all'espansione dei turchi da Sud, fino all'incursione dei popoli delle steppe da Est, che hanno portato ad un continuo rimescolamento demografico, soprattutto in concomitanza dei conflitti e i dei passaggi di sovranità su questi territori. Quando nell'Ottocento s'incominciò a voler individuare il territorio ucraino secondo un criterio etnolinguistico, in queste terre, come in altre parti dell'Europa centro-orientale, ci si trovò davanti ad una complicata realtà multietnica, multiculturale e multi religiosa, oggetto di

[28] Cfr., Giulia Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, Milano, Cuem, 2005, pp. 6-7.

rivendicazioni concomitanti e spesso antagoniste.

L'Ucraina odierna, cui dobbiamo innanzitutto guardare per capire la dimensione geografica del paese, si colloca fra la Russia ad Est e l'area danubiano-balcanica a Sud-ovest, confina a Nord con la Bielorussia e a Nord-ovest con la Polonia, mentre a Sud, attraverso i porti del Mar Nero e Mar d'Azov, è in relazione con i Paesi che si affacciano sul Mar Nero.

Geograficamente l'Ucraina è formata da vaste pianure e bassi altipiani senza particolari protezioni naturali. Possiede inoltre un'estesa e ricca rete idrografica. I fiumi principali che si gettano nel Mar Nero sono il Dnepr (*Dnipro* in ucraino), che divide in due parti il paese, il Dnestr e il Bug meridionale. Il Donec, invece, confluisce nel Don che poi termina nel Mar d'Azov, sussidiario del mar Nero. Nella parte occidentale dell'Ucraina scorrono il Bug occidentale ed il San che confluiscono nella Vistola, collegandosi così al mar Baltico. Questa rete idrografica, particolarmente articolata, ha permesso storicamente all'Ucraina di trovarsi all'incrocio delle importanti vie commerciali che univano il mar Nero al mar Baltico e l'Oriente all'Europa centrale.

La ricchezza principale dell'Ucraina è senz'altro costituita dal suolo estremamente fertile, almeno per i due terzi del paese, le cosiddette "terre nere" oltre dal sottosuolo estremamente ricco di carbone.

Se la natura è stata generosa, per la combinazione di ricchezze naturali e accessibilità a questo territorio non lo è stata la storia, di fatto, l'assenza di confini naturali chiari e certi, oltre a facilitare la conquista da parte dei vicini, ha reso meno facile l'individuazione di un territorio definito e duraturo nel corso dei secoli, tale da permettere la costruzione di una distinta identità statale e nazionale.

Questa situazione di "paese di frontiera" o di "terra di mezzo" ha permesso all'Ucraina di svolgere un ruolo d'intermediario fra l'Est e l'Ovest, che per alcuni versi continua ancor oggi.

Seguendo un criterio storico-geografico possiamo individuare nell'Ucraina cinque macro-regioni: l'Ucraina centrale, orientale, meridionale, occidentale, subcarpatica, ognuna con le sue caratteristiche e la sua storia, spesso separata e divergente. La regione centrale fa perno sulla città di Kiev che si stende su entrambe le sponde del Dnepr. Il corso

del Dnepr determina la denominazione storica di Ucraina della Riva destra e Ucraina della Riva sinistra. La Riva destra, che comprendente la Volnia e la Polesia ha fatto parte della Polonia-Lituania fino alla fine del XVIII secolo; la Riva sinistra, invece, è stata sede dell'Etmanato dei Cosacchi, poi riassorbito dallo Stato russo. La regione orientale comprendeva la cosiddetta Sloboda Ucraina intorno a Char'kov (in ucraino *Char'kiv*) ed è qui che si trova il bacino del Donec o Donbass, la zona di attività mineraria e siderurgica dell'Ucraina. La regione meridionale, più stepposa, rappresenta la costa Nord del mar Nero, qui è presente la città portuale di Odessa. La regione occidentale, che è un mosaico di regioni più piccole, ha conosciuto principalmente la dominazione prima polacca, poi austriaca e ancora polacca (fino al 1939): la Galizia (più precisamente Galizia orientale) con l'importante città di L'viv[29], la Podolia occidentale, la Podlachia e Cholm (*Chełm* in polacco) oggi appartenenti alla Polonia, la Bucovina settentrionale (parte della Moldavia a lungo contesa ai Romeni), che era stata inglobata e così ridenominata dall'Austria nel 1774. Vi è infine l'Ucraina sub-carpatica che a sua volta fu oggetto di contese fra Ungheria e Cecoslovacchia[30].

Attraverso i frequenti spostamenti ho avuto modo di entrare in contatto diretto e concreto con dei contrasti facilmente osservabili in una popolazione, volendo usare una suggestiva espressione di Clifford Geertz (relativamente ai Balcani ma che può essere estesa al contesto ucraino): «*Simile in tutto tranne che nei suoi ricordi*»[31], che si appella a tutta una serie di differenze (linguistiche, storiche.. fino a vent'anni fa scarsamente considerate), per giustificare le sue rispettive contrapposizioni interne deflagrate ora nella guerra civile.

L'Ucraina è un Paese che ci appare "suddiviso". Secondo Samuel P. Huntington, il Paese, da secoli è attraversato da una linea di faglia tra civiltà occidentale e civiltà ortodossa[32].

Questa frattura che pressappoco segue il corso del fiume Dnepr, divide il paese tra una

---

[29] La città per la sua controversa storia è conosciuta con i nomi Львів (L'viv) in ucraino, Львов (L'vov) in russo, Lwów in polacco, Lemberg in tedesco, Leopoli in italiano. Per tutto il testo userò il termine semplificato di ampio uso Lviv o Leopoli.

[30] Cfr, G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., pp. 11-13.

[31] Cit., Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 108.

[32] Cfr., Samuel P. Huntington, *Lo Scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale*, Milano, Garzanti, 2000, p. 239.

parte occidentale e una parte orientale (approssimativamente, perché nell'area orientale possono essere inserite anche le *oblast'* (regione) di Odessa e Nikolaev): ad un Ovest ucrainofono, prevalentemente agricolo e terra d'immigrazione verso l'Europa occidentale, si contrappone un Est russofono e fortemente industrializzato.

La parte occidentale è nazionalista, antirussa, spesso animata da una cieca russofobia, culturalmente, ideologicamente, economicamente tesa verso l'Europa e l'Occidente. Feudo dei partiti di estrema destra, ha il suo epicentro nella città di Lviv.

L'altra, quella orientale è filorussa, profondamente legata alla Russia che continua a percepire come sua patria più grande. Politicamente orientata verso ideali socialisti tra le sue città è ancora ben visibile un nostalgismo di tipo sovietico.

Dal punto di vista identitario entrano in gioco due diverse rappresentazioni dell'identità nazionale ucraina: una "etnica ucraina", l'altra "slava orientale"[33]. Per la prima gli elementi unificanti della nazione sarebbero la lingua e la cultura ucraina, viste in antitesi a quelle russe, storicamente imposte dal vicino oppressore. Per la seconda l'elemento unificante consisterebbe in una comunanza slava orientale, secondo la quale la cultura e la storia ucraina e russa sarebbero simili, intimamente congiunte, e quindi entrambe indispensabili per la costruzione dell'identità nazionale.

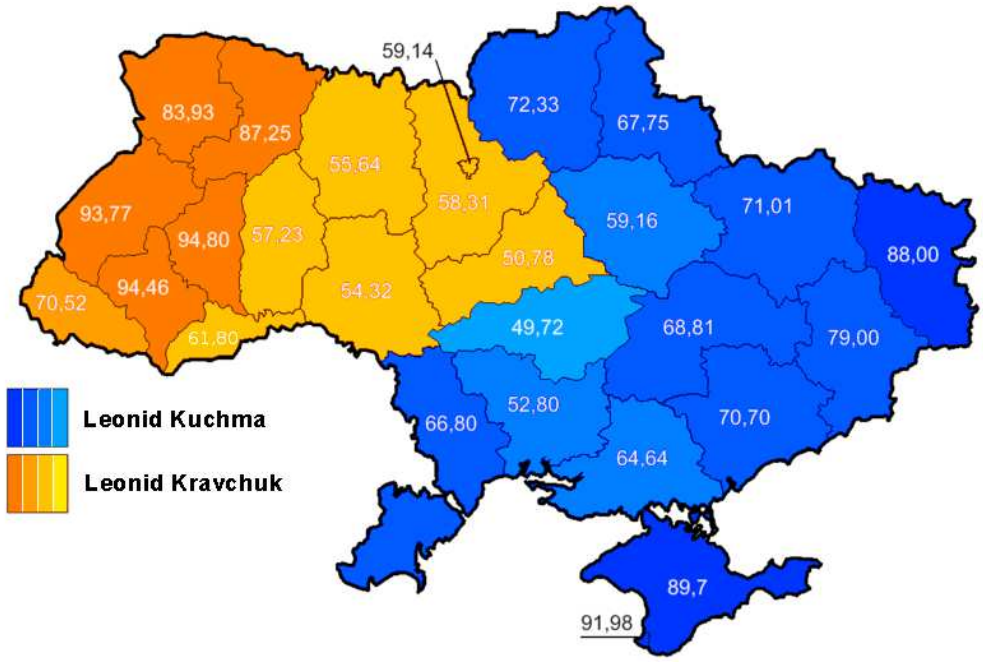
Questa prospettiva si riflette anche sulla visione geopolitica che gli ucraini hanno dei paesi confinanti: se per gli occidentali l'"altro" è essenzialmente l'indigesto ed opprimente vicino russo (e quindi bisogna guardare a occidente), per gli orientali l'"altro" è, al contrario, l'Europa occidentale (e vanno dunque rafforzati i vincoli con Mosca).

Questa suddivisione emerge con tutta la sua evidenza dai risultati delle varie consultazioni elettorali.

La spaccatura fra Est ed Ovest era già evidente con tutta la sua forza in occasione delle elezioni parlamentari del 1994. Il presidente in carica, Leonid Kravčuk, che si definiva un nazionalista, stravinse nelle tredici provincie dell'Ucraina Occidentale con maggioranze anche superiori al 90%. Il suo rivale, Leonid Kučma, che nel corso della campagna elettorale aveva preso lezioni di ucraino, trionfò nelle tredici provincie orientali con

[33] Cfr., Stephen Shulman, *The Contours of Civic and Ethnic National Identification in Ukraine*, "Europe-Asia Studies", n° 56, 2004.

maggioranze analoghe. Kučma vinse le elezioni con il 52% dei voti.



Come conseguenza di tale divisione i rapporti fra Russia e Ucraina avrebbero potuto svilupparsi in tre direzioni:

- Nei primi anni Novanta tra i due paesi esistevano importanti contenziosi relativi agli armamenti nucleari, alla Crimea, ai diritti dei Russi residenti in Ucraina, alla flotta del Mar Nero ed ai reciproci rapporti economici. Erano molti a pensare che la probabilità di un conflitto armato fossero alte, e questo indusse alcuni analisti americani a sostenere che l'Occidente avrebbe dovuto chiedere all'Ucraina di mantenere un proprio arsenale nucleare in grado di scoraggiare eventuali mire aggressive dei russi. Nonostante la presenza di questioni molto spinose e le pressioni degli estremisti nazionalisti delle due parti, i leader di entrambi i paesi hanno lavorato, in gran parte con successo, al fine di contenere queste dispute. La vittoria alle elezioni Ucraine di metà 1994 di un presidente apertamente filorusso ha ulteriormente ridotto la possibilità di conflitti esasperati fra i due Paesi.

- Una seconda, più realistica possibilità era che l'Ucraina potesse spaccarsi in due distinte entità e che la parte orientale del Paese fosse annessa alla Russia. Il problema della secessione è venuto alla luce per la prima volta in relazione alla Crimea. Nel maggio del 1992, il parlamento della Crimea votò a favore dell'indipendenza dall'Ucraina, ma poi, dietro debita pressione Ucraina, annullò il voto. Il parlamento russo, da parte sua, si premunì di revocare l'atto di cessione della Crimea all'Ucraina del 1954. Successivamente, nel gennaio del 1994 gli abitanti della Crimea elessero un presidente la cui campagna elettorale si basava sullo slogan "unità con la Russia". La Crimea avrebbe potuto trasformarsi presto in un nuovo Nagornyi Karabach o nuova Abkazia, ma il presidente della Crimea venendo meno alla promessa di istituire un referendum sull'indipendenza avviò invece negoziati con il governo di Kiev. Nel maggio del 1994 la situazione tornò a surriscaldarsi allorché il parlamento della Crimea votò il ripristino della costituzione del 1992 che rendeva il paese virtualmente indipendente dall'Ucraina. Ancora una volta, tuttavia, l'intervento dei leader russo e ucraino impedì che la crisi degenerasse in violenza. L'elezione, due mesi dopo, del filorusso Kučma alla presidenza dell'Ucraina indebolì la spinta secessionista della Crimea.
- Il terzo, scenario che poi si realizzò, era che l'Ucraina fosse rimasta unita all'interno dei suoi confini politici, ma divisa nel suo interno, tra i suoi confini culturali, a questo riguardo amo usare l'espressione: "un Paese con due anime"[34].

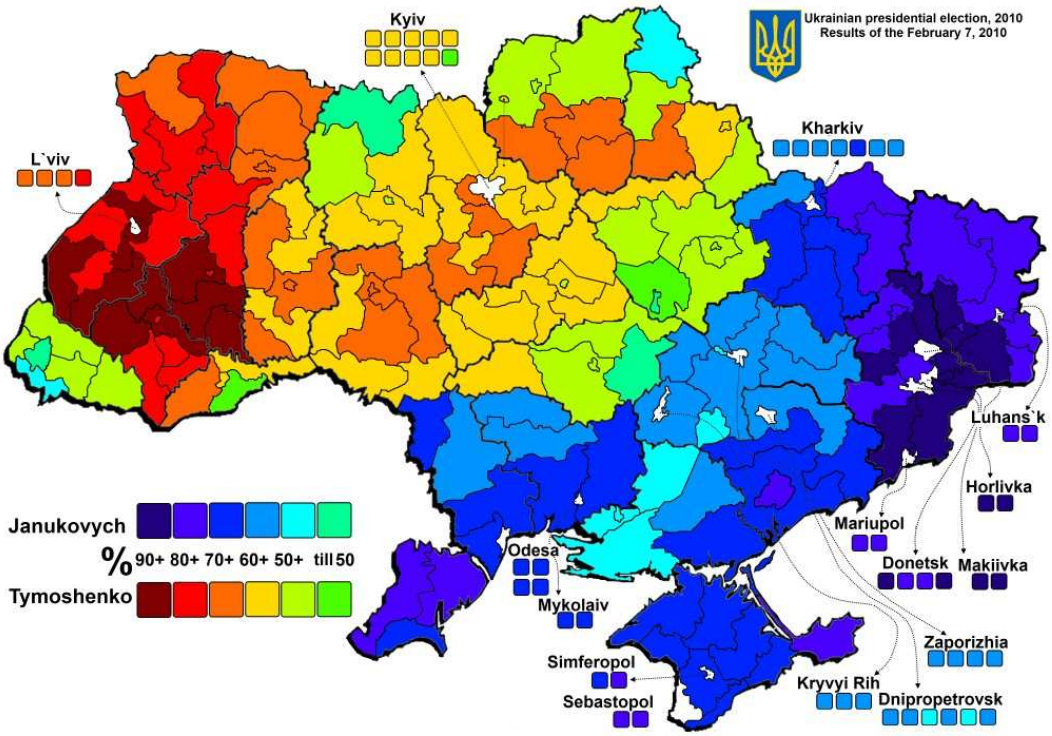
Questa situazione di unità di "facciata" e di divisone interna è durata fino allo scoppio della guerra civile nella primavera del 2014.

Se prendiamo l'esito delle elezioni presidenziali del 7 febbraio 2010[35], vediamo che permane la stessa suddivisione dei due orientamenti: su 27 regioni in cui è suddivisa l'Ucraina, ben 7 hanno espresso una preferenza oltre l'80% per l'uno o l'altro dei candidati (Viktor Janukovič o Julija Timošenko), solo 4 regioni hanno registrato una preferenza inferiore al 60%.

---

[34] Gli equilibri fragili su cui si basava questa opzione sono saltati nel febbraio del 2014

[35] Dati ufficiali presi dalla Commissione Centrale Ucraina per le Elezioni. http://www.cvk.gov.ua/pls/vp2010/WP0011



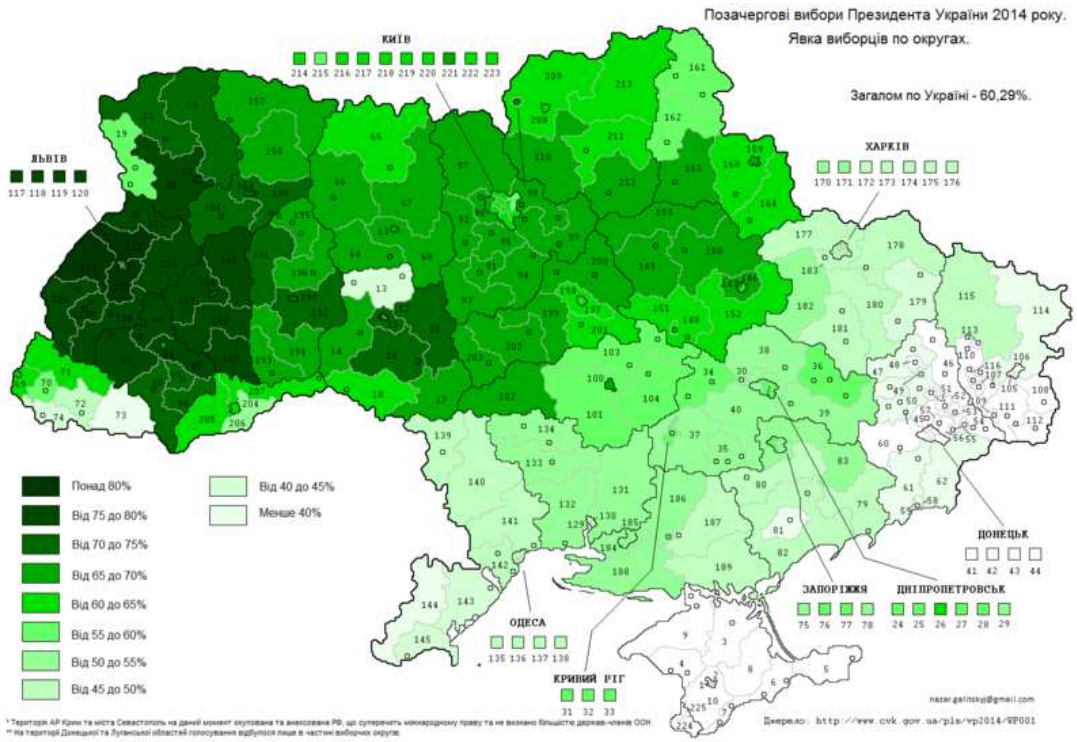
Con questa contrapposizione hanno dovuto confrontarsi anche i grandi attori geopolitici della regione: la Federazione Russa da una parte, l'Europa e gli USA dall'altra e, naturalmente, la *leadership* ucraina che una volta al potere doveva inevitabilmente privilegiare un orientamento, o l'altro, conformemente alle promesse espresse verso il proprio elettorato[36]. Tuttavia questo delicato equilibrio che prevedibilmente non poteva durare in eterno, iniziato col primo presidente Kravčuk è durato fino al golpe del febbraio del 2014 che ha visto la destituzione del presidente in carica Viktor Janukovič.

Il governo attuale per risolvere questa spinosa questione sta mettendo in atto una soluzione che prevede la totale assimilazione o l'annientamento non solo culturale ma anche fisico, della popolazione russa e russofona dell'Est del Paese.

Riporto anche l'esito del voto delle elezioni presidenziali post-golpe del 25 maggio del 2014: tra 21 candidati in maniera preponderante ha vinto Petro Porošenko col 54,7% dei

[36] Cfr., Tomislava Penkova, *EU or Russia Ucraine's recurrent (non)integration dilemma*, ISPI Analysis, n° 150, gennaio 2013. Cfr., Flemming Hansen, *The Troubled Relationship between Russia and Ucraine*, "Identità e ruolo: la Russia oggi". ISPI Quaderni di relazioni Internazionali, n° 9 marzo 2009, pp. 30-41.

voti, seguito dalla Julija Timošenko col 12,81%, Oleg Ljaško all'8,32%, Anatolij Gicenko col 5,48%, Sergij Tiginko col 5,23%, Michail Dobkin col 3,03%, Vadim Rabinovič col 2, 25%, Ol'ga Bogomolec' col 1,91%, Pëtr Simonenko col 1,51%, Oleg Tjagnibok col 1,16%, Dmitro Jaroš col 0,70%... [37].



Per individuare i due orientamenti è sufficiente osservare l'immagine della percentuale di affluenza alle urne, decisamente alta nelle regioni occidentali, proprio perché desiderose di vedere un nuovo presidente "legittimato" (secondo loro), man mano decrescente verso le zone sud-orientali del Paese certamente contrarie al nuovo governo golpista. Va considerato che nel Paese era già iniziata la guerra civile, la Crimea era già entrata a far parte della Federazione Russa e che le regioni di Lugansk e di Doneck (i feudi della popolazione russa e russofona del Paese) avevano già proclamato la loro autonomia dalla giunta golpista di Kiev, di fatto né riconoscendo né partecipando alle elezioni

[37] Central'na Vyborčka Komisija (Commissione Centrale Elettiva)
http://www.cvk.gov.ua/vp_2014/ http://www.cvk.gov.ua/pls/vp2014/wp001

presidenziali.

Questa ripartizione di tipo "politico", ben circoscrivibile anche da un punto di vista geografico, ci mostra un paese storicamente diviso, con una spaccatura che oggi appare difficilmente sanabile, se non addirittura definitiva e irreversibile.

2.3. Un Paese con due anime

Davanti a questa contrapposizione Il sociologo Aleksandr Dugin, parla di un Paese "*unito dall'odio*"[38]. Ecco alcuni passi di una sua intervista relativa a questa duplice identità:

> **Dugin:** «*L'Ucraina di oggi è uno Stato che non è mai esistito nella storia. Si tratta di una nuova entità. Questa entità ha almeno due parti completamente diverse. Queste due parti hanno un'identità e una cultura diversa. C'è l'Ucraina occidentale, unita nella sua identità all'Europa orientale. La stragrande maggioranza delle persone che vivono in Ucraina occidentale si considera europea dell'Est. E tale identità si basa sul rifiuto completo di qualsiasi idea panslava con la Russia. I russi sono considerati nemici esistenziali. Possiamo dire così: odiano i russi, la cultura russa e, naturalmente, la politica russa. Ciò è una parte importante della loro identità».*
> **Domanda: «*Non ne siete irritato in quanto russo?*».**
> **Dugin**: «*Per nulla! Si tratta di una parte dell'identità. Non significa necessariamente che vogliono entrare in guerra contro di noi, ma non sono come noi. Dobbiamo rispettarlo. Guardate, gli statunitensi sono odiati da molti più popoli e l'accettano. Così, quando gli ucraini occidentali ci odiano, non è né male, né bene, è un fatto. Diciamo semplicemente accettiamolo. Non tutti ci amano!*»
> **Domanda: «*Ma gli ucraini orientali sono russi quanto e anche più di Lei!*»**
> **Dugin**: «*Non così in fretta! La maggior parte delle persone che vivono nella parte orientale dell'Ucraina condivide una comune identità con il popolo russo, storica, di civiltà e geopolitica. L'Ucraina orientale è un Paese russo ed eurasiatico. Quindi ci sono due Ucraine. Lo vediamo assai chiaramente alle elezioni. La popolazione è divisa in ogni importante questione politica. Soprattutto quando si tratta delle relazioni con la Russia, siamo testimoni di come drammatico diventi il problema: una parte è assolutamente antirussa, l'altra parte assolutamente filorussa. Due diverse società, due Paesi diversi e due diverse identità storiche nazionali vivono in una sola entità*».
> **Domanda: «*Quale società domina l'altra*?»**
> **Dugin**: «*Questo è una parte importante della politica ucraina. Abbiamo le due parti*

[38] Aleksandr Dugin, *Uniti dall'odio*, http://www.4pt.su/it/content/uniti-dallodio

e abbiamo la capitale Kiev. Ma a Kiev abbiamo entrambe le identità. Non è né la capitale dell'Ucraina occidentale né dell'Ucraina orientale. La capitale della parte occidentale è Lvov, la capitale della parte orientale è Char'kov. Kiev è la capitale di un'entità artificiale. Ciò è importante per capire il conflitto».
Dugin: «*I fatti sono chiari. La creazione dello Stato di Ucraina nei confini attuali non è il risultato della Storia. Fu una decisione burocratica e amministrativa dell'Unione Sovietica. La Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina fu una delle 15 repubbliche dell'Unione Sovietica dal 1922 al 1991. In tutti questi 72 anni i confini della repubblica cambiarono spesso, con una parte significativa di quella che oggi è l'Ucraina occidentale annessa dall'Armata Rossa nel 1939, e con l'aggiunta della già russa Crimea, nel 1954*».

2.4. Sul campo

Alla luce di quanto detto era sufficiente anche un breve viaggio in Ucraina per rilevare, agli occhi dell'attento osservatore, una significativa differenza tra la parte orientale-meridionale e la parte occidentale-settentrionale del Paese.

Parlo al passato "era", perché dall'inizio della guerra civile non è facile transitare da Kiev verso le zone orientali del Paese. Oltre a ciò con l'insediamento del governo golpista a Kiev, nel Paese è iniziata una metodica azione di rimozione e eliminazione di tutto ciò che visibilmente possa ricondurre alla Russia: monumenti, toponomastica..

Sono famose le foto dell'abbattimento della statua di Lenin nel centro di Kiev, nel gennaio del 2014, ad opera dei gruppi ultranazionalisti di estrema destra calati sulla capitale per attuare, attraverso la protesta in Maidan, il colpo di stato.





© Eliseo Bertolasi. Lenin a Kiev (luglio 2011) © Eliseo Bertolasi (aprile 2014)

2.4.1. La Parte Sud-orientale

- Nelle grandi città dell'Est: i centri industriali di Char'kov, Dnepropetrovsk (città fino a poco tempo fa vietata per le sue fabbriche di missili e di materiale bellico), la città di Zaporož'e con la sua ciclopica diga sul Dnepr, la città mineraria di Doneck, il territorio del Donbass... il legame con l'identità russa è visibilmente espresso dalla toponomastica e dai monumenti che richiamano il periodo sovietico, addirittura più evidenti in Ucraina che nella stessa Russia. È palese un certo parallelismo tra "russo" e "sovietico", la percezione è che si voglia considerare la Russia di Putin come il diretto erede dell'Unione Sovietica.

Nelle città persistono le imponenti statue di Lenin e i vari monumenti inneggianti alla cosiddetta "Grande Guerra Patriottica". Il fatto che l'Unione Sovietica abbia contribuito in maniera decisiva alla vittoria sul nazi-fascismo con il suo ben noto, drammatico ed enorme sacrificio di vite umane (civili e militari), ha in tutti gli effetti consacrato il mito della "Grande Guerra Patriottica" (Великая Отечественная Война, traslitterato: *Velikaja Otečestvennaja Vojna*), con i suoi riti collettivi correlati: le parate militari, la visita ai vari memoriali e sacrari, la ricorrenza del "Giorno della Vittoria" (День Победы, D*en'*

Pabedy) il 9 di maggio. Inoltre, nonostante siano passati oltre vent'anni dal crollo dell'URSS, la toponomastica continua a far riferimento a tutto il vasto patrimonio simbolico sovietico/socialista: ottobre, rivoluzione, popolo, proletario, lavoro, *komsomol*, internazionale, armata rossa, stella rossa, Lenin, Marx, Engel... indicando una persistente "nostalgia del periodo sovietico". A tal proposito il politologo russo Valerij Korovin scrive: «*La nostalgia del progetto sovietico è una nostalgia per i grandi significati, per i grandi compiti e obiettivi, è la nostalgia per una chiara immagine di futuro, per un obiettivo finale, corrispondente alla portata del popolo russo. […] Non si tratta di nostalgia semplicemente per dei simboli o delle immagini, ma di una nostalgia per un progetto globale, per delle idee, per dei significati. L'uomo russo non può non perseguire un grande progetto, senza il quale perirebbe*»[39].

Ai tempi dell'URSS, arti figurative, scultura, musica, architettura, cinema, letteratura.. tutto concorreva alla creazione di un articolato e coerente modello di mondo "nuovo" in cui credere. A costruire questo modello di mondo, cui ispirarsi e in cui investire in attesa dell'imminente radioso avvenire, contribuivano tutte le forme di cultura dalle più complesse alle più banali e comuni. Anche prodotti apparentemente asettici e banali come soprammobili, francobolli, carte di caramelle, o scatole di fiammiferi o marche di sigarette potevano essere portatori del nuovo concetto d'arte e allo stesso tempo di ideologia[40].

L'antropologo russo Valerij Tiškov[41], a proposito della metodologia della ricerca etnografica nel suo saggio "Nuove e vecchie identità" (*Novye i starye identičnosti*) scrive: «*L'identità si esprime non solo attraverso rappresentazioni mentali interne, ma si manifesta anche in tutta una serie di coordinate esterne (i nomi delle vie, gli slogan pubblicitari, i monumenti, le esposizioni, i musei, ecc*…»[42].

---

[39] Cit. Valerij Korovin, *Toska po obrazu buduščego*, http://evrazia.info/modules.php?name=News&file=article&sid=4605

[40] Cfr., Gian Piero Piretto, *Gli occhi di Stalin La cultura visuale sovietica nell'era staliniana*, Milano, Cortina, 2010, p. 17.

[41] Storico, etnologo, antropologo sociale. Dal 1989, direttore dell' Istituto di Etnologia e Antropologia di Miklukho-Maclay e dal 2000 del Centro di Antropologia Sociale del RGGU (Università statale degli studi umanistici di Mosca). Nel 1992 fu Ministro degli Affari per le Nazionalità della Federazione russa.

[42] Cit., Valerij Tiškov, *Starye i novye identičnosti* "Vecchie e nuove identità" (Старые и новые

Sul “campo” oltre alle interviste, ho cercato di soffermarmi dettagliatamente anche sulle “coordinate esterne”.

Riporto queste parole che sento come una nota di poesia, sono di una studentessa che ha partecipato a un mio seminario sull’identità ucraina attraverso le immagini. Esprimono la potenza delle immagini nell’evocare riflessioni stati d’animo..

> «*In un’immagine c’è tutto. In un’immagine c’è identità, poiché ciò che ogni giorno vediamo “ci fa” e ci agisce. Partirei dalla cartina fisica: “una cartina ben pensata è ben mostrata”. Il fiume Dnepr sembra dividere la parte Est dalla parte Ovest, divisione non solo fisica, ma anche politica. Il vento russo dell’Est da sempre condiziona l’Ovest e viceversa, creando una serie di immagini e sfumature diverse tra loro. Ma un’identità è in continuo movimento, ce lo fanno vedere bene le immagini della guerra, immagini di morte e rinascita, caduta. Anche le statue, dispensatrici di un passato forse imposto, hanno avuto paura e se ne sono andate, per lasciare spazio a qualcosa di nuovo. E vedere un’immagine doppia, un prima e un dopo, dopo di assenza, ma anche di grande presenza, anche questo è darsi un’identità differente.*
>
> *L’Ucraina è tutto questo, e se penso all’Ucraina non posso che pensare al doppio, a una croce vicina a una falce e a un martello, all’azzurro e al rosso, a due lingue, destra e sinistra...la convivenza tra due opposti, che esistono e si contamino pur non volendolo.*
>
> *Se dovessi mai viaggiare e toccare quella terra contraddittoria che è l’Ucraina, partirei da Luhansk, e attraverserei fino a Lviv, rimanendo rapita, non tanto dalla differenza tra i due poli, ma da ciò che ci sta in mezzo. Dal fatto che forse il doppio non esiste, e ciò che vediamo come tale non è che un progressivo mischiarsi di due colori, due culture che fanno una sola identità. L’identità Ucraina, la terra di mezzo che, come un melograno, è una e tante*»[43].

Con la fine dell’URSS, non solo in Ucraina ma in tutta l’ex-URSS c’è stata un’operazione più o meno marcata di rimozione dei monumento sovietici. All’interno dell’Ucraina tale operazione di rimozione ha avuto esiti diversi:

- nelle regioni centro-occidentali, toponomastica e monumenti d’ispirazione sovietica fin dove s’è potuto sono stati rimossi,
- nelle regioni Sud-orientali sono state mantenute.

In base alla mia decennale esperienza di viaggiatore all’interno della Russia e dell’Ucraina, con un certo grado di approssimazione posso affermare che, relativamente

---

идентичности), http://valerytishkov.ru/cntnt/nauchnaya_/obrazy_rossii/starye_i_n.html

[43] Relazione di Valentina Bassanini, Seminario Forme – azioni – suoni “Ucraina”- Università di Milano Bicocca, 14/11/2014.

alla permanenza dei monumenti e della toponomastica, appare ancora più "sovietica" l'Ucraina Sud-orientale che la stessa Russia. Devo però parlare al passato perché oggi tranne le due regioni di Lugansk e Doneck dove con la guerra civile si sta cercando l'autonomia da Kiev, sul resto dell'Ucraina orientale si sta già abbattendo il furore iconoclastico del nuovo potere russofobo di Kiev.

L'antropologo Marvin Harris nel suo libro "Buono da mangiare" sostiene un concetto fondamentale riguardo alle abitudini alimentari dei vari popoli della terra: «*Il cibo, per così dire, deve nutrire la mentalità collettiva prima di poter entrare in uno stomaco vuoto*»[44], ovvero: "*buono da pensare = buono da mangiare*"; nel mio caso tornado ad un'analisi degli elementi identitari visuali, parafrasando Harris, potrei dire: «*Buono da pensare = buono da mostrare e da utilizzare anche per fini pubblicitari*».

In effetti, le stesse immagini, la stessa simbologia, gli stessi riferimenti di tipo sovietico, utilizzati per veicolare messaggi pubblicitari tra le città dell'Ucraina Sud-orientale, in un altro Paese (di atteggiamento indifferente o addirittura a sfavore del periodo sovietico) verrebbero considerati totalmente incoerenti e inutilizzabili. Non solo, le stesse immagini in un altro contesto culturale, sarebbero semplicemente prive di significato.

Tutto ciò per rimarcare la profonda carica di "cultura" che sta dietro le immagini. Come sostiene Marco Dallari, c'è un vecchio equivoco che permane e che dovrebbe essere messo a fuoco: «*La lingua delle parole è comprensibile solo per chi l'ha studiata, perché non è possibile comprendere naturalmente e intuitivamente le parole, bisogna conoscerle mentre le immagini sono riconoscibili naturalmente*»; non è così, le immagini che nel senso comune sono ritenute più semplici sono in realtà le "più culturali"[45].

Vediamo qualche esempio di come, invece, la simbologia sovietica sia stata riformulata riadattata in un contesto, quello attuale, capitalistico e di libero mercato. Questo indica come, da un punto di vista identitario, da parte della popolazione delle regioni Sud-orientali dell'Ucraina permanga una forte vicinanza alla tradizione sovietica (russa per

---

[44] Cit., Marvin Harris, *Buono da mangiare Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino, Einaudi, 1992, p. 5.

[45] Cfr., Marco Dallari, in Mariangela Giusti, *Forme azioni suoni per il diritto all'educazione, i laboratori nella formazione degli educatori e degli insegnanti*, Milano, Angelo Guerini e Associati, 2012, pp. 81–82.

trasposizione) non solo sul piano ideologico ma anche su un piano di tipo estetico.

Ecco alcuni esempi:



Nella sua campagna elettorale il candidato al parlamento ucraino Irina Berežnaja (nata a Lugansk) del Partito delle Regioni (il partito del ex-presidente Janukovič), sempre attiva in tutte le campagne in supporto alle istanze dei russofoni delle regioni orientali del Paese, nel cartello pubblicitario, abbia ampiamente utilizzato la simbologia sovietica: divisa da soldato dell'Armata rossa con alle spalle la statua della *Rodina Mat'* (la Madre Patria). Esprimendo solidarietà con i veterani nel giorno del *Den' Pabedy* scrive, in russo:

I nostri nonni hanno lottato per la Patria!
Così noi saremo degni della loro Grande Impresa!
Insieme vinceremo!



© Eliseo Bertolasi. Dnepropetrovsk (luglio 2013)

In questo cartello pubblicitario dalla chiara forgia sovietica: sguardi che fissano in alto e in avanti, bandiere rosse al vento, scritto in russo (non in ucraino), si legge: «*Al Paese servono programmisti*», frase che richiama gli appelli al popolo ai tempi dell'URSS.



© Eliseo Bertolasi. Zaporož'e (giugno 2010)

Negozio di materiali edili che come insegna pubblicitaria sulla vetrina ha posto il monumento sovietico che si trova a Mosca "*L'operaio e la Kolkhoznitsa*".



© Eliseo Bertolasi. Kiev (luglio 2012)

Nella foto, a Kiev, è rappresentato un negozio della linea CCCP (URSS). Si legge: «*Prodotti bielorussi – qualità*».



© Eliseo Bertolasi. Dnepropetrovsk (luglio 2011)

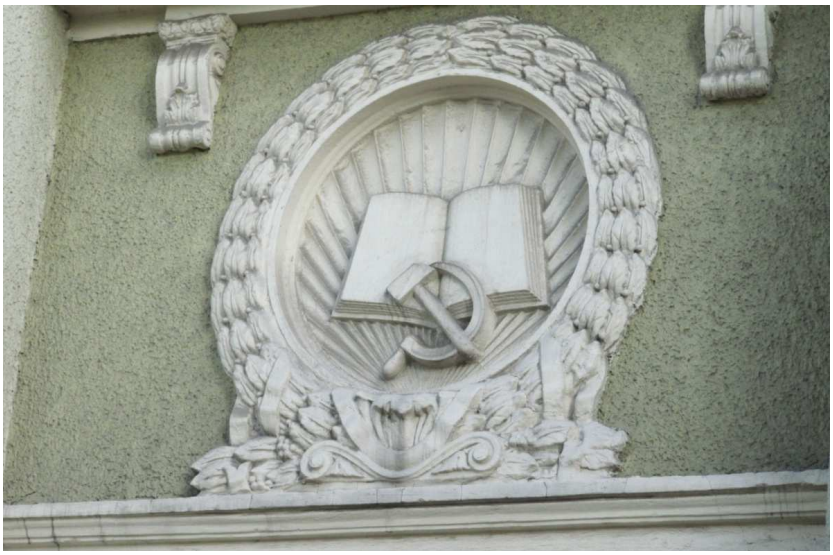
Questa è l'entrata di un night club che si chiama Sojuz (Unione) in riferimento all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Tutti i riferimenti sono sovietici: l'URSS, la bandiera, l'incrociatore Avrora, (il simbolo dell'inizio della Rivoluzione), i rubli, la grande diga di Zaporož'e, le stelle rosse.

Il paradosso è che discoteche e night club non sono certo espressione del socialismo.



© Eliseo Bertolasi. Doneck (giugno 2011)

Qui si vede Che Guevara, uno dei simboli della rivoluzione socialista mondiale che pubblicizza il ristorante Havana e si legge: «*Libertà democrazia 24 ora su 24*».



© Eliseo Bertolasi. Simbologia sovietica. Doneck (giugno 2011)

Anche la toponomastica delle vie cittadine riflette questa eredità sovietica. Ecco alcuni esempi:



© Eliseo Bertolasi. Via Lenin e via Gagarin. Poltava (novembre 2011)



© Eliseo Bertolasi. Prospettiva del Komsomol. Doneck (giugno 2011)



© Eliseo Bertolasi. Prospettiva Carlo Marx, Dnepropetrovsk (luglio 2011)



© Eliseo Bertolasi. Piazza Žovtneva (da *Žovten'* che in ucraino significa "ottobre" in riferimento alla rivoluzione di ottobre). Dnepropetrovsk (luglio 2013).

Coerentemente a questa analisi di elementi visuali, secondo il mio avviso, diventa analogamente interessante anche una breve descrizione di alcune città, non scelte a caso, ma particolarmente significative, per il loro significato identitario all'interno del Paese, non solo per la loro particolare storia, ma anche per la loro forma urbanistica, architettura e monumentalistica.

Char'kov, il cuore dell'industria ucraina

Situata nella zona orientale dell'Ucrain,a si trova a soli 40 km dal confine con la Russia.

Con una popolazione di quasi un milione e mezzo di abitanti è la seconda città del Paese.

Al centro di una vasta rete di collegamenti ferroviari e stradali, non solo verso l'Ucraina ma anche verso la Russia, Char'kov rappresenta oggi uno dei principali centri culturali, di ricerca e industriali del Paese. La città è stata il luogo d'origine dell'industria nucleare sovietica.

Fondata nel XVII secolo come avamposto cosacco, tra il 1917 e il 1934 fu la capitale della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina, ora è il capoluogo della *oblast'* omonima.

Teatro di cruente battaglie durante la Grande Guerra Patriottica, pagò un tributo altissimo in termini di vite umane e distruzione: quasi il 70% della città fu ridotto a cumuli di macerie.

L'attrazione più suggestiva della città è la celebre Piazza Svobody ("della Libertà") che, con un'estensione di oltre 11 ettari è una tra le più ampie piazze del mondo. Di certo con i suoi 750 m. di lunghezza è sufficientemente ampia da suscitare al visitatore un'indescrivibile sensazione di vastità. Progettata per ospitare gli uffici amministrativi quando la città era la capitale dell'Ucraina, venne poi in gran parte ricostruita dopo le distruzioni del conflitto mondiale.

Su tre lati la piazza è circondata da imponenti palazzi dall'inconfondibile stile sovietico. Tra questi, per la sua peculiare architettura, va segnalato il Deržprom "la casa dell'Industria di Stato": una serie di edifici poliedrici, modellati in un equilibrato insieme di blocchi di cemento e ampie vetrate con ponti di connessione fra i vari palazzi.

Sulla piazza si affacciano anche gli edifici monumentali della prestigiosa Università Karazin; fondata nel 1804, è una delle più antiche dell'Europa orientale. Al centro della piazza si ergeva imperiosa un gigantesca statua di Lenin con la mano protesa verso gli ampi spazi antistanti. Attorno a questa statua ho seguito le manifestazioni di protesta contro il governo golpista di Kiev nell'aprile 2014. Il 29 settembre dello stesso anno nazionalisti ucraini hanno abbattuto la statua[46].

---

[46] Cfr., *Kharkov, demolito il monumento a Lenin*, "Voce della Russia", 29/07/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_09_29/Kharkov-demolito-il-monumento-a-Lenin-0070/



© Eliseo Bertolasi. Statua di Lenin, Char'kov (25 aprile 2014)



Abbattimento della statua di Lenin a Char'kov[47] (29 settembre 2014)

Doneck

Con la sua popolazione di oltre un milione e mezzo di abitanti è attualmente la quarta città dell'Ucraina per popolazione residente. È situata nella parte sud-ovest dell'Ucraina vicino al confine con la Russia.

Città tipicamente sovietica, famosa per le sue miniere, è il centro più importante della

[47] http://www.ilpost.it/2014/09/29/statua-lenin-kharkiv/statua-lenin-kharkiv-5/

regione del Donbass. Per le sue numerose miniere di carbone, la città rappresenta un centro minerario d'importanza nevralgica per l'economia del Paese.

Per glorificare il lavoro in miniera in città è stato eretto un monumento sicuramente originale, sul suo piedistallo si leva la statua di un minatore anonimo che impugna e tende verso il cielo un "prezioso" frammento di carbone. Un monumento dedicato a tutti i minatori, come a tutti i lavoratori: *Slava trudu* (gloria al lavoro)!

Grazie alle sue ricchezze minerarie rappresentò la città chiave per lo sviluppo del socialismo; una stele, nel centro città riporta queste parole di Lenin: «*Il Donbass: questa non è una regione qualunque, al contrario questa è una regione senza la quale la costruzione del socialismo rimarrebbe un semplice buon desiderio*». Di questa eredità sovietica sembra che la città vada ancora fiera, visto la grande statua di Lenin che tuttora si eleva di lato alla stele.

Doneck fu fondata nel 1869 da un uomo d'affari gallese John Hughes, che aprì una fabbrica per la produzione d'acciaio e alcune miniere di carbone. Il nome della città fu inizialmente Juzovka (russificazione di Hughesovka). Nel 1924, all'inizio del periodo sovietico, con i cambiamenti della toponomastica il nome della città cambiò in *Stalino* (non in onore di Josif Stalin), ma per la sua grande produzione d'acciaio, che in russo, si traduce per l'appunto in *stal*.

Durante la fase di destalinizzazione promossa da Chruščëv nel 1961, la città assunse il nome di Doneck, dal nome del fiume Donec, un affluente del Don.

Dopo il crollo dell'URSS gran parte delle miniere della zona iniziarono a diventare improduttive, alla minaccia di chiusura molti minatori si opposero con forza. L'allora governatore regionale Viktor Janukovič, intervenne prontamente con un programma di aiuti e sussidi salvando tanti posti di lavoro. Questo gesto gli garantì un solida base di elettorato che si sarebbe rivelata determinante per vincere stabilmente le elezioni presidenziali del 2010.

Intorno alla città sorgono delle colline artificiali, le *terakony*, sono state innalzate nel corso degli anni con l'accumulo degli scarti delle miniere. Il posto migliore per osservarle è dall'altura del Lenin Komsomol Park.

Nel parco si erge un enorme memoriale di stile sovietico dedicato ai caduti della Grande

Guerra Patriottica, l'atmosfera è suggestiva, col sottofondo musicale delle canzoni patriottiche dell'Armata Rossa. Non va dimenticato che la città venne quasi completamente distrutta dai nazisti durante la Seconda Guerra mondiale, con un bilancio di vittime spaventoso, fu poi ricostruita alla fine del conflitto.

La città dal mese di aprile 2014 è diventata la capitale dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Doneck. Dall'agosto 2014 è sottoposta a continui bombardamenti da parte delle truppe di Kiev.



© Eliseo Bertolasi. Palazzo dell'Amministrazione. Doneck (23 aprile 2014)

Odessa

Quarta città dell'Ucraina per dimensioni e popolazione (oltre un milione di abitanti), Odessa è un importante porto commerciale sul Mar Nero.

In passato per la sua magnificenza, veniva paragonata a San Pietroburgo "la capitale degli zar". Entrambi due importanti porti della Russia zarista.

Questo accostamento potrebbe sembrare eccessivo, ma è impossibile non notare un'evidente somiglianza culturale e architettonica tra le due città: in primo luogo il ruolo dell'imperatrice Caterina II "la Grande" nella loro storia e il considerevole contributo di

architetti italiani nella loro progettazione e costruzione.

Il suo fascino ha sedotto e ispirato numerosi poeti e scrittori, per citarne alcuni tra i più famosi: Aleksandr Puškin, Boris Pasternak.. Qui sono nati la grande poetessa Anna Achmatova e lo scrittore Isaak Babel', che nei suoi "Racconti di Odessa" ne ha esaltato la bellezza.

Odessa è sempre stata una città cosmopolita, ecco come la descriveva Puškin nel suo Eugenio Oneghin: «*La tutta l'Europa alita respira, al sud tutto risplende e fiorisce. Diversità viva. La lingua d'oro d'Italia suona in strada allegra dove cammina fiero lo slavo, il francese, lo spagnolo, l'armeno, il greco e pesante il moldavo, il figlio della terra egiziana, il corsaro in pensione..*»[48].

Odessa è una città russa dal grande valore simbolico. La città fu fondata da Caterina II (la Grande) alla fine del XVIII secolo dopo che il suo amante, il generale Grygory strappò ai turchi la fortezza di Hadjibay che sorgeva sul posto.

La Scalinata è sicuramente il monumento più rappresentativo di Odessa, diventata famosa per la celebre scena del film "La Corazzata " di Sergej Eisenstain che s'ispira alla rivolta dei marinai dell'omonima corazzata contro le truppe dello zar, nella rivoluzione del giugno 1905.

Zaporož'e

Il nome significa letteralmente "al di la delle rapide" (del Dnepr). La città si trova a circa 600 km a sud-est di Kiev, sorge su entrambe le sponde del Dnepr e si estende per oltre 30 km. lungo il fiume. Attualmente, con una popolazione di quasi 800.000 abitanti, è la sesta città più grande dell'Ucraina.

Arrivando da sud il paesaggio è particolarmente emozionante per i suoi orizzonti sconfinati, il Dnepr si allarga fino a sembrare un ampio lago, mentre le praterie circostanti, le famose fertili "terre nere" dell'Ucraina, si estendono, smisurate, davanti agli occhi.

Arrivati a Zaporož'e l'orientamento è tra i più semplici, la città si sviluppa in linea retta sul percorso di una via lunghissima: Prospekt Lenin. Questa arteria di circa 12 km. inizia

[48] http://www.as-pushkin.net/pushkin/mesta/odessa.php, traduzione E. Bertolasi

dalla stazione ferroviaria e termina nella piazza Lenin di fronte al Dnepr. Al margine della piazza verso la riva del fiume un'imponente statua di Lenin indica, meritatamente, la diga che sta di fronte: DneproGES, un'opera colossale frutto, a quel tempo, del lavoro "ciclopico" del popolo dell'Unione Sovietica.



© Eliseo Bertolasi. Diga DneproGES. Zaporož'e (giugno 2010)

Per questa diga gli aggettivi non si sprecano: ciclopica, titanica, colossale, mastodontica.. ma solo vedendola dal vero è possibile rendersi conto di quanto tali attributi siano assolutamente conquistati. Le sue dimensioni sono senza dubbio impressionanti: 760 m. di lunghezza, 56 m. di larghezza e 60 m. di altezza. Nonostante tanta imponenza, tale opera è poco conosciuta nel cosiddetto mondo "occidentale". Fu costruita dal 1927 al 1932; è sbalorditivo come con la tecnologia di quegli anni sia stato possibile erigere, in Unione Sovietica, un simile sbarramento su un fiume dalle dimensioni del Dnepr.

La diga si eleva davanti all'isola di Khortitsa[49]. In passato, l'isola rappresentò il fulcro

[49] Sull'isola di Khortitsa sono visibili anche delle antichissime strutture religiose-sepolcrali costituite da file di pietre concentriche o disposte a spirale, probabilmente risalenti a 2.000 - 3.000 anni fa, quando su questi territori vivevano gli Sciti. Gli archeologi ritengono che l'isola fosse un luogo sacro di questi antichi cavalieri nomadi delle steppe.
Gli Sciti e i Sarmati furono poi sostituiti da Cazari, Peceneghi, Cumani, Tartari e Slavi orientali.
Sempre gli archeologi, alla luce delle loro scoperte, hanno potuto dimostrare come il territorio di Zaparož'e fosse già abitato fin dai tempi più remoti. Ciò è comprovato dal ritrovamento di strumenti di pietra risalenti al tardo Paleolitico (circa 15 mila anni fa), dai resti di due insediamenti dell'età del

dell'epopea cosacca dopo che, nella seconda metà del 1500, il capo cosacco (l'*etmano*) Dmytro Baida vi costruì un *Sič* (accampamento fortificato).

Nei primi anni del '900, Zaporož'e era una solo una cittadina marginale dello sterminato Impero russo, ma, dopo la nascita dell'URSS, iniziò ben presto ad acquisire importanza con i piani di industrializzazione socialista del 1930.

Oltre alla costruzione della grande centrale idroelettrica, a quei tempi la più potente in Europa (che fornisce al paese il 25% del suo fabbisogno energetico), nei pressi della stazione ferroviaria venne edificata una città nuova, moderna: un gigante industriale per la produzione di acciaio e di alluminio dal nome simbolico di "*Sotsgorod*" (la città del socialismo).

Come tante altre città ucraine Zaporož'e, durante il secondo conflitto mondiale, subì l'occupazione nazista, e proprio per le sue potenzialità industriali venne quasi completamente distrutta: i russi per non lasciarle ai tedeschi, questi ultimi per non lasciarle ai russi. Fu poi ricostruita nel dopoguerra, per tale ragione si presenta ancor oggi come una tipica città sovietica: ampi spazi, lunghi viali, palazzi squadrati sui quali la decorazione più diffusa rimane sempre la falce e martello, simbolo del partito comunista.



© Eliseo Bertolasi. Isola di Khortitsa, ricostruzione del *Sič* (giugno 2010)

Neolitico (sesto millennio a. C), e da oggetti della tarda epoca del Bronzo (datati al primo millennio a. C).

Sevastopoli, la città delle due flotte

Porto di grande interesse strategico sul Mar Nero, durante il periodo sovietico rappresentò la base principale della Flotta del Mar Nero. Con l'indipendenza nel porto è arrivata anche la flotta ucraina Dagli accordi tra Russia e Ucraina successivi alla disgregazione dell'URSS, la flotta russa avrebbe dovuto rimanere ancorata a Sevastopoli fino al 2017. Tuttavia con gli accordi di Char'kov[50] del 21 aprile del 2010 il presidente dell'Ucraina Viktor Janukovič uscendo dalla situazione di stallo creatasi dalla precedente presidenza e optando per un riavvicinamento alla Russia, stipulò con l'allora presidente della Federazione Russa Dmitrij Medvedev un accordo che segnava una nuova ed importante tappa geopolitica, economica, militare nelle relazioni tra i due paesi. Mosca ottenne un'estensione di altri 25 anni del contratto di affitto delle infrastrutture portuali della città.

Ricordo, come un fatto singolare, l'aver visto tra le vie della città, passeggiare e marciare nelle loro rispettive uniformi i marinai di entrambe le flotte.

Attualmente dopo l'annessione della Crimea alla Russia tali accordi sono automaticamente sfumati in quanto la città è ritornata a far parte della Russia.

La storia di Sevastopoli[51] coincide con la storia della Crimea. Nel 1270 venne invasa dai Mongoli, che nel 1441 dopo la distruzione dell'Orda d'Oro da parte di Timur fondarono il Khanato di Crimea. Con le successive conquiste turche alla fine del '400 il Khanato passò sotto il controllo dell'Impero Ottomano, fino a che, come esito dell'estenuante guerra russo-turca, nel 1787 la Crimea passò definitivamente nelle mani della Russia.

Sevastopoli divenne famosa durante la guerra di Crimea nel 1854-46 quando la Francia e l'Inghilterra, coalizzandosi con la Turchia, attaccarono la città per contrastare l'espansione russa verso il Mediterraneo. In quel periodo subì pesanti bombardamenti dalle forze occupanti.

Tragicamente la storia si ripeté un secolo dopo quando, durante la Seconda Guerra

---

[50] Cfr., *Il nuovo accordo russo-ucraino: un'interpretazione geopolitica*, Eurasia", 14/05/2010, http://www.eurasia-rivista.org/il-nuovo-accordo-russo-ucraino-uninterpretazione-geopolitica/4150/

[51] La città vanta origini antiche. Venne fondata dai greci nel 422 a. C. col nome di Khersones (le sue rovine, oggi visitabili, sono ancora oggetto di scavo), divenne romana e dopo aver subito una lunga serie d'invasioni barbariche, ritornò ad avere una certa importanza sotto l'impero bizantino.

mondiale, dopo un lungo assedio venne assediata e devastata dalle truppe naziste. Stalin la proclamò, come altre città ucraine, “città eroe” per aver così a lungo contrastato e resistito all’invasore.

Passeggiando per la città è ancora percepibile questa “nostalgia sovietica”, nella toponomastica, nella conservazione e nella cura di molti monumenti di quel periodo celebranti l’eroica resistenza della città: via Lenin, il monumento dedicato al Komsomol, l’obelisco e il monumento dedicato alla Grande Guerra Patriottica.. e nella stazione ferroviaria un vagone ferroviario dell’epoca riportante la scritta: «*Morte al fascismo*».

Ora la città–simbolo di Sevastopoli si carica del doppio significato d’importanza militare-strategica e di vessillo dell’orgoglio nazionale russo, rinnovato con l’annessione della Crimea alla Federazione Russa.

2.4.2. La Parte Nord-occidentale

Lviv

Nella città di Lviv ex–capiatale della Galizia (dal 1772 al 1918, la più popolata e la più settentrionale delle province dell’Impero Austro-Ungarico), epicentro dei territori dell’Ovest e fulcro del nazionalismo ucraino antirusso, la toponomastica sovietica è stata sostituita da una toponomastica che celebra l’indipendenza dell’Ucraina.

Nel suo cimitero monumentale (Cimitero Lyčakovsky) sono custodite le tombe dei nazionalisti ucraini che durante la Seconda Guerra mondiale passarono tra le file dei nazisti e iniziarono a combattere contro l’Armata Rossa. A lato delle tombe sormontate dalla croce teutonica è stato eretto un monumento ai caduti della Divisione SS-Galiziana (*Waffen-Grenadier-Division der SS*) composta da ucraini, e di altre formazioni militari nazionaliste. Durante l’occupazione nazista, mentre nelle regioni orientali la popolazione sostenne una vitale, in molti tratti addirittura “epica”, resistenza partigiana, nei territori occidentali parte della popolazione appoggiò invece la causa tedesca.

Sempre nella città di Lviv la statua di Stepan Bandera, leader dell’OUN (Organizzazione dei nazionalisti ucraini) ha sostituito le statue dei leader sovietici.



© Eliseo Bertolasi. Statua di Stepan Bandera. Lviv (luglio 2011)

Per comprendere a fondo la cultura dei luoghi basta leggere attentamente alcuni segni particolari (quelle che Tiškov chiama "coordinate esterne"), appartenenti agli usi e costumi della città in cui ci si trova: spesso sono i monumenti a parlare da se.

Un valido esempio, a Lviv, è proprio la visita al cimitero Lyčakovsky, meta obbligatoria per cogliere l'essenza della storia del capoluogo della Galizia. Costruito nel 1786 per raccogliere i defunti fino ad allora seppelliti presso i cimiteri delle parrocchie, il Camposanto Lyčakovsky è stato aperto sotto la dominazione asburgica[52] e, col passare del tempo, è diventato una delle più imponenti necropoli monumentali europee, oggi aperta alla visita dei turisti.

Alla fine del camposanto ci sono due cimiteri militari di eserciti che si sono scontrati l'un contro l'altro tra il 1918 e il 1920 per il possesso di Lviv: l'armata ucraino-galiziana e le "Aquile Polacche".

[52] Conquistata dal Regno di Polonia nel 1340, rimase sotto l'autorità della Confederazione Polacco-Lituana quasi senza interruzioni fino al 1772. In tale anno, in seguito alla prima spartizione della Polonia, passò nelle mani degli Asburgo e divenne capitale della provincia della Galizia. Nel 1919, alla caduta dell'Impero Austroungarico, fu riunita alla Polonia, ricostituitasi come stato indipendente, e rimase polacca per vent'anni.

La parte dedicata ai defunti ucraini si presenta come un imponente memoriale composto da lastre in marmo con la forma di croce teutonica su cui sono incisi i nomi dei caduti, allineate e poste ai fianchi di una colonna quadrata che riporta sui suoi lati gli emblemi di tutte le organizzazioni militari nazionaliste ucraine compreso lo stemma della 14° *Waffen-Grenadier-Division der SS*[53]. Un'effige di certo strana per un Paese che dice di voler abbracciare i valori europei.

Al di là di una piccola altura c'è il cimitero dei polacchi che custodisce i caduti della lotta contro gli ucraini e i bolscevichi per il controllo del capoluogo galiziano.

Il vecchio cimitero polacco venne distrutto dalle autorità sovietiche. Tuttavia dopo il crollo dell'URSS con l'Ucraina indipendente i lavori di recupero e di ricostruzione non furono semplici, in quanto spesso ostacolati dall'atteggiamento fortemente nazionalista delle autorità cittadine di Lviv, che in diverse occasioni bloccarono la riapertura del cimitero per questioni puramente ideologiche.

Emblematica è la disputa legata alla scritta sulla tomba del Milite ignoto polacco, che all'inizio recitava: «*Al Milite Ignoto caduto per la difesa di Lviv e delle Terre Sud-Orientali*».

Successivamente, nel 1998, le Autorità polacche proposero la scritta: «*Al Milite Ignoto morto per la difesa della Respublica Polacca negli anni 1918-1920*», riformulata poi in: «*Al Milite Ignoto polacco caduto nella guerra polacco-ucraina*», ottenendo il via libera da parte della Presidenza ucraina, ma non del Comune di Lviv, proprietario dell'area.

Alla svolta definitiva si è arrivati dal 2002 al 2005, grazie allo sforzo diplomatico del Presidente della Polonia, Aleksander Kwasniewski, e dei Capi di Stato dell'Ucraina Leonid Kučma e Viktor Juščenko che portarono all'ennesima riformulazione della scritta finalmente condivisa anche dalle Autorità cittadine, che recita: «*Qui riposa il Milite Ignoto Polacco morto per difendere la Patria*».

Il 24 giugno 2005, con la presenza di Kwasniewski, Juščenko e delle alte gerarchie del clero cattolico di rito romano e greco, ha avuto luogo la riapertura del cimitero in cui circa

[53] Una formazione militare della Wehrmacht costituita da ucraini galiziani che durante la seconda guerra mondiale si macchiò di inaudite atrocità sia contro i russi che contro i polacchi.

3.000 soldati polacchi riposano accanto ai numerosi caduti ucraini, quelli che furono i loro acerrimi nemici. In vita si combatterono tanto aspramente per il possesso di una città storicamente multiculturale, ora nella morte riposano gli uni vicini agli altri. Questa immagine dovrebbe far meditare a lungo sul significato del senso delle guerre.



© Eliseo Bertolasi. Camposanto Lyčakovsky, monumento alle formazioni nazionaliste ucraine, compresa la 14° *Waffen-Grenadier-Division der SS*. Lviv (luglio 2011).

2.5. Le interviste

Tornando all'attività sul campo, contemporaneamente all'individuazione e all'analisi di questi elementi "visuali", ho effettuato interviste alla gente comune per avere una visione dal basso, una narrazione attraverso le opinioni di quel genere di persone che in letteratura russa vengono definite il *maelnkij čelavek*[54] (piccola persona); o semplicemente, il

[54] Un tipo di personaggio/protagonista letterario apparso in letteratura russa dalla prima metà del XIX secolo con i romanzi di Nikolaj Gogol' e Aleksandr Puškin fino agli inizi del XX secolo con Anton Čechov, Maksim Gor'kij, Leonid Andreev… in riferimento ad una persona di basso status sociale, per indicare ai lettori, abituati ad ammirare gli eroi romantici, come anche attraverso le persone più ordinarie, si potesse giungere a riflettere sulle grandi tematiche esistenziali.

prostonarod'e, ossia "la gente semplice". Tuttavia ho ritenuto opportuno intervistare anche Leonid Kravčuk, il primo presidente dell'ucraina, in quanto ha avuto un ruolo da protagonista nella creazione dell'Ucraina indipendente[55], e Pëtr Simonenko, poiché come segretario del Partito Comunista Ucraino era in grado d'illustrare una posizione (prevedibilmente) di vicinanza alla Russia anche in termini ideologici.

[55] L'8 dicembre 1991, vicino a Minsk, nel bosco di Belovež'e, con un'abile e imprevista mossa politica Boris Eltsin incontrò Leonid Kravčuk e Stanislaŭ Šuškevič, rispettivi presidenti di Ucraina e Bielorussia sovietiche. L'esito dell'incontro fu la sottoscrizione di un atto che dichiarava dissolta l'Unione Sovietica (non ha caso nelle sue memorie Gorbačëv parla di «Complotto di Belovež'e», in quanto tale documento lo obbligava di fatto alle dimissioni di Presidente dell'Unione Sovietica). Con le dimissioni di Gorbačëv il 25 dicembre del 1991 e l'immediato scioglimento dell'Unione Sovietica il potere passò direttamente nelle mani di Boris Eltsin.

CAPITOLO III

L’approccio storico all’identità ucraina

Se oggi Kiev appare divisa tra un fronte filorusso e uno filoccidentale, è anche a causa di ciò che successe otto secoli fa.

In Ucraina dall’inizio dei disordini di Maidan, polemiche politiche stanno polarizzando, l’opinione pubblica ucraina e internazionale nelle due fazioni contrapposte presenti nel Paese: una “filoccidentale”, l’altra “filorussa”.

Le origini di tale faglia politica e culturale sono ricostruibili attraverso la storia del Paese.

Ritengo sia piuttosto difficile occuparsi di questioni identitarie di popoli, di nazioni, senza adeguate conoscenze storiche relative ai Paesi dove si farà ricerca. Nel mio caso, su un campo complesso e vasto come l’Ucraina, si sono rivelate senz’altro indispensabili. Gli ucraini, in genere, possiedono una conoscenza piuttosto minuziosa della storia del loro Paese, durante le interviste e le conversazioni davano per scontato, da parte mia, la medesima conoscenza. Da parte dei miei interlocutori erano frequenti i riferimenti: alla Rus’, a Chmel’nickij, a Mazepa, a Bandera..

Senza queste conoscenze sarebbe stato impossibile, sia sostenere un certo livello di conversazione (sarei stato catalogato incompetente e non all’altezza delle tematiche da affrontare, quindi escluso), sia interpretare adeguatamente la vasta iconografia presente, non solo quella legata al nazionalismo ucraino (riferimenti ai cosacchi, a Bandera, ai campioni del nazionalismo..), ma anche sovietica (che nelle regioni Sud-orientali indica uno spiccato legame identitario verso la Russia).

Da un punto di vista metodologico una volta individuato l’oggetto di ricerca ho cercato di muovermi intorno allo stesso su delle coordinate:

- spaziali: capire come ciò che "sta intorno" abbia influenzato la storia del Paese (il destino storico di una comunità su delle impervie vallate montane, sarà diverso da una comunità che vive al centro di una vasta pianura priva di barrire naturali). L'Ucraina come ho segnalato nella descrizione del Paese, per la sua natura prevalentemente pianeggiante senza particolari confini naturali può essere definita un territorio aperto in continuo contatto con l'esterno.
- cronologiche: qual è la catena di avvenimenti nella loro causa–effetto che ha portato alla situazione attuale.

3.1. La *Rus'* di Kiev

Il primo embrione di uno stato nei territori in cui oggi si estende l'Ucraina è da far risalire alla fine del primo millennio, quando nel corso del IX secolo guerrieri vichinghi (o varjaghi) provenienti dalla Scandinavia (che tanta parte hanno avuto anche nella storia dell'Europa occidentale[56]), iniziarono a compiere incursioni rivierasche tra i fiumi che risalgono verso il Baltico, fino a spingersi molto più a Sud arrivando sulle coste del Mar Nero e a Costantinopoli. A questo proposito le cronache medioevali parlano della "*via dei varjaghi*", la rotta commerciale da loro utilizzata che partendo dal lago Lagoda e ridiscendendo su tutto il corso del fiume Dnepr univa le sponde del Baltico a quelle del Mar Nero.

Secondo una cronaca del XIV secolo: la *Cronaca dei tempi passati* (*Se povĕsti vremjanĭnychŭ lĕtŭ*)[57] sembra che ad un certo punto le tribù slave delle città del nord, tra cui Novgorod, stanche dell'anarchia in cui vivevano, chiesero ai varjaghi di ordinare il

[56] I Normanni.

[57] Il titolo esteso dell'opera è *Se povĕsti vremjan ĭnychŭ lĕtŭ, otkudu, estĭ pošla ruskaja zemlja, kto vŭ Kievĕ načа parvĕe knjažiti, i oktendu ruskaja zemlja stala estĭ* (Ecco le storie [ossia la Cronaca] degli anni passati, da dove è derivata la terra russa, chi a Kiev incominciò dapprima a regnare, e da dove la terra russa è sorta); si tratta di una compilazione annalistica della storia della Rus' kievana condotta dai primordi fino all'anno 1117. Opera d'importanza capitale non solo per la nostra conoscenza della storia remota russa, ma anche splendido *incipit* per la letteratura slava in generale. Cfr., Riccardo Picchio, *La letteratura russa antica*, Milano, Firenze, Sansoni, 1968, p. 66.

loro paese. Il capo varjago Rjurik divenne così il signore di Novgorod[58].

Sempre secondo la *Cronaca* la città di Kiev sarebbe stata fondata nella prima metà del primo millennio d. C. dai tre fratelli Kij (anche traslitterato come Kyj), Šček e Choriv insieme alla sorella Lybid della tribù slava dei Polani[59].



© Eliseo Bertolasi. Kiev, monumento ai Fondatori della città (maggio 2010)

Nell'882, Oleg, successore di Rjurik, conquistò Kiev trasformandola nella capitale della "*Kievskaja Rus'*", il principato slavo-varjago[60] sorto sulla "via dei varjaghi". Vi sviluppò una civiltà non molto diversa e sicuramente non meno civilizzata da quelle presenti nello stesso tempo nell'Occidente europeo.

La fede cristiana cominciò a entrare nella regione grazie ai missionari provenienti da

[58] Cfr., Ettore Lo Gatto, *Profilo della letteratura russa, dalle origini a Solženicyn*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 13-14.

[59] A Kiev, è famoso il monumento a loro dedicato che sorge in riva al Dnepr.

[60] Questo Stato era popolato prevalentemente da slavi-orientali, benché non esclusivamente: molte erano, infatti, le tribù finniche, in una buona misura assorbite dagli stessi slavi; inoltre, a dar credito alla "teoria normanna", sviluppata da vari storici ottocenteschi e in particolare da Pogodin, furono i varjagi a fornire le élites a una società ancora esclusivamente contadina, poco articolata o stratificata da un punto di vista sociale. Gli scandinavi vennero presto assorbiti nello Stato che aveva tributato loro tanta generosa accoglienza, pur lasciarono in eredità, ad esempio, una forte influenza sull'onomastica: Oleg e il suo corrispettivo femminile Ol´ga derivano da Olaf, mentre Igor´ da Ingvar.

Bisanzio. Il patriarca Fozio già nel 867, diceva che la gente chiamata *Rhos* aveva accolto un vescovo bizantino. A Kiev nel 944 esisteva già una chiesa cristiana dedicata al profeta Elia[61]. Ma il passaggio fondamentale della storia della *Kievskaja Rus'*, per tradizione, viene fatto coincidere con il 988, anno in cui il principe Vladimir (il Santo), dopo aver vagliato le principali tradizioni religiose del mondo coevo, decise di optare per la cristianità di Costantinopoli, reputata la più adatta allo "spirito delle genti della Rus´". In seguito al suo stesso battesimo, che la tradizione vuole nella città bizantina di Chersones in Crimea e di quello dei suoi sudditi in un suggestivo battesimo di massa nelle acque del Dnepr a Kiev, avrebbe creato un vincolo sacrale fra i 3 soggetti costituenti lo Stato: autocrazia, popolo, e territorio.

Da quel momento lo Stato ebbe una sua religione ufficiale, adottò l'alfabeto cirillico e si aprì agli influssi di Bisanzio. Tutto ciò facilitò i rapporti tra il nuovo Stato e gli Stati cristiani d'Europa, permettendo attraverso gli scambi uno sviluppo economico piuttosto rapido e consistente.

La Rus' raggiunse il culmine della sua potenza sotto il regno di Jaroslav "il Saggio", figlio di Vladimir "il Santo". Egli promulgò il primo codice di leggi, chiamato *Russkaja Pravda* "la giustizia russa", e promosse grandiosi progetti edilizi. Ordinò alle figlie di sposarsi con sovrani europei[62].

I testi liturgici e la cultura bizantina furono introdotti nella versione slava iniziata dai santi Cirillo e Metodio e continuata dai loro successori[63]. L'utilizzazione della lingua slava come mezzo di trasmissione del messaggio di Cristo e di reciproca comprensione ebbe influssi positivi sulla stessa sua diffusione e sviluppo. Ne trasse la spinta per una trasformazione dall'interno e per un progressivo nobilitarsi , divenendo lingua letteraria, uno dei più importanti fattori capaci di decidere della cultura di una nazione, della sua identità e della sua forza spirituale[64].

Va sottolineato che il cristianesimo giunse a Kiev da Bisanzio non da Roma. Sebbene

---

[61] Cfr., Gino K. Piovesana, *Note sul battesimo della Rus'*, "La civiltà cattolica", Anno 139, Volume II, Quaderno 3307, 2/04/1988, p. 4.
[62] Cfr., Nicholas V. Riasanovsky, *Storia della Russia*, Sergio Romano (a cura di), Milano, Bompiani, 1989, pp. 44-48.
[63] Cfr., Nicoletta Mercialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, Firenze, Firenze university press, 2005, p. 3.
[64] [64] Cfr., G. K. Piovesana, *op. cit.*, p. 4.

all'epoca questa differenza non avesse il significato che assunse in seguito (la frattura tra la chiesa orientale e quella occidentale si sarebbe verificata solo nel 1054), l'obbedienza della Rus' a Bisanzio determinò, o contribuì a determinare molta della successiva storia del paese. L'isolamento dalla chiesa cattolica di Roma, contribuì in maniera considerevole al successivo isolamento della Russia dal resto dell'Europa e della civiltà latina[65]. Lo Scisma d'Oriente del 1054 (per gli ortodossi, d'Occidente), infatti, non fece altro che suggellare la già chiara appartenenza della Rus' alla sfera spirituale e culturale bizantina.

Questa frattura di tipo religioso è fondamentale per capire come, fino ad oggi, permangano attriti nelle relazioni tra Santa Sede e Patriarcato di Mosca.

In realtà è nella cornice di questo scisma che possono essere inseriti due eventi storici di grande rilievo:

- La Crociata orientale, la IV, di Papa Innocenzo III, nel 1204: l'episodio è noto come la "Crociata contro gli ortodossi"[66], quando i crociati invece di dirigersi verso la Terra Santa per combattere i saraceni decisero di dirigersi a Costantinopoli. L'episodio è noto come "il sacco di Costantinopoli" quando la città, prima assediata, fu poi conquistata e saccheggiata.
- Le Crociate del Nord (tra la fine del XII e l'inizio del XIII) di Papa Gregorio IX, quando i Cavalieri della Spada e quelli Teutonici, tutti latini, attaccarono le terre russe del Nord-Est già cristianizzate. Novgorod si dovette difendere da questi crociati, animati da sete di terre oltre che da zelo cristiano. Il principe Aleksandr Nevskij di Novgorod, poi santificato dalla chiesa ortodossa, scelse di trattare col *khan* dei mongoli e di combattere contro i crociati, che sconfisse nella famosa Battaglia del Lago Peipus nel 1242[67]. Il principe Nevskij era consapevole che con i mongoli avrebbe potuto trattare e il suo popolo non avrebbe perso la sua fede[68], l'obiettivo dei crociati, invece, era la distruzione dell'ortodossia e la sottomissione degli slavi ortodossi al papa di Roma.

Sarebbe stata l'eroica resistenza offerta da Aleksandr Nevskij contro gli svedesi prima, e

---

[65] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit*., p. 45.
[66] Cfr., Johannes Lehmann, *I crociati*, Milano, Garzanti,1983, pp. 278-279
[67] Su questo soggetto storico, nel 1938, il regista Ejzenštejn avrebbe per l'appunto dedicato il suo capolavoro cinematografico.
[68] Cfr., Guy Bedouelle, *La storia della Chiesa*, Milano, Jaca book, 1993, p. 171.

i Cavalieri di Alberto da Riga poi, a garantire la continuità dello Stato erede della Rus'. Il fulcro del potere si sarebbe trasferito più a Nord rispetto a Kiev, culla d'origine della Slavia-orientale.

Di fatto, la devastante espansione mongola del XIII secolo sembrò non scalfire, almeno nelle proprie fondamenta, le tradizioni più interiori della Rus', nonostante l'effettiva subordinazione politica all'Orda d'Oro. Fu proprio il figlio di Nevskij, Daniel Aleksandrovič, a favorire l'espansione e la fioritura di Mosca come il nuovo centro strategico del regno. Quando poi, nel 1327, vi si trasferì anche la sede patriarcale (in precedenza stanziata a Kiev), il prestigio della futura capitale divenne completo.

La frattura con l'Europa occidentale-latina era tracciata.

Il noto storico E. B. Sumner riduce a cinque gli elementi costitutivi di quella che, ai tempi della Rus' di Kiev, si poteva chiamare "civilizzazione europea"[69]:

1. la Grecia col suo pensiero arte e letteratura;
2. Roma con la legge, la concezione e la pratica di governo dell'impero;
3. l'ebraismo, soprattutto i suoi profeti;
4. il cristianesimo;
5. il modo indigeno di vita, i costumi e le usanze, le credenze religiose degli abitanti delle differenti regioni dell'Europa che venivano gradualmente trasformate sotto l'influsso dei primi quattro elementi costitutivi.

Sempre Sumner, sostiene, che nell'anno 1.100 la Rus' di Kiev era entrata nell'alveolo europeo e faceva parte della sua civiltà, senza sminuire l'impatto della cultura delle popolazioni delle steppe antecedente il Battesimo della Rus', come pure altri elementi autoctoni e persino antecedenti credenze religiose.

Ci furono certamente divergenze tra Bisanzio e il resto dell'Europa ma dal punto di vista della storia universale, le somiglianze, invece, sono molte più profonde delle differenze. Va poi notato che il cosiddetto Grande Scisma del 1054, il quale portò alla separazione tra Bisanzio e Roma, nella Rus' di Kiev ebbe effetti solo molto posteriori. Infatti, fu il Concilio di Firenze (1445) che formalizzò la separazione da Roma dalle terre russe con

[69] Cfr., Benedict Humphrey Sumner, *Russian and Europe*, in "Oxford Slavonic Papers", vol. II, 1951, p. 5.

centro ormai a Mosca, determinando quel loro isolamento dall'Occidente e quel antilatinismo che non c'era stato ai tempi della Rus' di Kiev[70].

La decadenza di Kiev iniziò già a partire dal 1054, quando alla morte di Jaroslav il Saggio, il principato della Rus' iniziò a sfaldarsi in preda all'anarchia.

Tuttavia, la fine della Rus' di Kiev viene fatta coincidere col XII secolo con l'arrivo dei tartari dell'Orda d'Oro di Gengis Khan[71], che nel 1240 saccheggiarono e distrussero la città e sottomisero il suo vasto territorio.

Il declino e la caduta di Kiev fu certamente legato al fatto di trovarsi in una "terra di mezzo" snodo cruciale di popolazioni in arrivo dalle steppe. La Rus' nella sua storia si trovò, infatti, a combattere innumerevoli e sfiancanti guerre soprattutto contro le popolazioni della steppa. I peceneghi presero il posto dei chazary, i poloviciani dei peceneghi. A dare il colpo di grazia arrivarono i tartari.

A differenza delle guerre dell'Europa medioevale, queste furono condotte su scala di massa con effetti e distruzioni tremende. Va aggiunto che durante quei secoli la steppa era avanzata davanti alla foresta, un elemento che favorì il dilagare verso Ovest dei popoli nomadi.

In tutta la sua storia antica, i territori dell'odierna Ucraina si trovarono su questa faglia, sia di tipo geografico (le grandi foreste a Nord e a Ovest e la steppa a Sud e a Est), sia di tipo etno-culturale (i popoli della steppa contro i popoli della foresta, vita nomade contro vita sedentaria)[72]. La vita in quei secoli era una perenne incognita, condizionata dall'apparire sulla linea dell'orizzonte delle cavallerie tartare-mongole.

La letteratura ci può aiutare per avere un'idea di quanto fosse snervante questa realtà. Ecco cosa dice questa *bylina*[73] del tempo:

> *Non è l'acqua che cresce in primavera*
> *non sono l'onde del mar che si sollevano*
> *è la forza potente e maledetta dei tartari che s'avvicina a Kiev*
> *e il vapor delle froge dei cavalli*
> *oscura già la luna su nel cielo*[74].

---

[70] Cfr., G. K. Piovesana, *op. cit.*, pp. 5-7.
[71] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 50.
[72] *Ibid.*
[73] Una narrativa poetica epica ed eroica tradizionale tipica degli antichi slavi della Rus' di Kiev.
[74] Cfr., E. Lo Gatto, *Profilo della letteratura russa, dalle origini a Solženicyn*, cit., p. 7.

I versi della *bylina*, furono certamente dettati dalla sofferenza di chi il peso dell'invasione, lo sentiva come drammatica realtà nella propria esistenza. I mongoli, improvvisamente arrivavano distruggevano regolavano i termini della riscossione dei tributi e risparivano dietro la stessa linea d'orizzonte da dove erano giunti.

Billington arriva a sostenere che le realizzazioni culturali dell'alto Medioevo (in Occidente) non sarebbero state possibili senza l'esistenza della Rus' di Kiev, primo baluardo cristiano in grado di fronteggiare e assorbire le continue invasioni dei popoli nomadi della steppa[75].

Il dominio tartaro ebbe naturalmente dei profondi effetti sulle popolazioni e gli stati conquistati e determinò diversi assetti geopolitici nell'area della vecchia Rus'. In primo luogo va sottolineato che in breve tempo da un dominio vero e proprio si passò a un protettorato; i tartari non imposero un governo, ma imposero il versamento di tributi, la cui riscossione venne lasciata nelle mani dell'aristocrazia locale. Tra di loro fu il principe moscovita Ivan I Kalita ad ottenere dal *khan* Ozbeg il titolo di "gran principe", sottraendo a Kiev il ruolo centrale che aveva svolto fino a quel momento. Ciò facilitò l'affermazione di un'aristocrazia terriera e guerriera, interlocutrice privilegiata dei mongoli. Nello stesso tempo le città, che si erano fieramente opposte all'invasione tartara, persero sempre di più importanza anche a causa della deportazione di gran parte del ceto produttivo, artigiani e mercanti verso la Cina e la Mongolia.

La conversione all'islamismo imposta dal *khan* Ozbeg ai tartari non toccò le popolazioni slave, che furono lasciate libere di praticare il cristianesimo, permettendo così al patriarcato di Kiev, in un'epoca di frammentazione e di crisi, di mantenere una posizione simbolica dell'unità religiosa e spirituale delle terre della vecchia Rus', anche se, vista la crescente importanza politica assunta da Mosca, tutto ciò finì per saldare il nuovo regno russo, che si andava formando. Infatti, fu sotto il regno di Ivan Kalita che Mosca divenne la capitale religiosa della Russia. Dopo il crollo di Kiev e nel quadro di generale disgregazione del Paese, nessun centro ecclesiastico s'impose immediatamente quale

---

[75] Cfr., James H. Billington, *The Icon and the Axe: An Interpretative History of Russian Culture,* Toronto, Vintage Book, 1970, p. 4.

successore di Kiev.

Nel 1326 il metropolita Pietro, morì durante un soggiorno a Mosca. Fu fatto oggetto di adorazione e canonizzato santo, il suo reliquario contribuì a conferire una certa santità alla stessa città. Ivan Kalita persuase Teognosto, il successore di Pietro, a instaurasi a Mosca; da quel momento la città diventa la sede dei metropoliti "di Kiev e di tutta la Russia" (titolo che i metropoliti manterranno fino alla metà del XV secolo), apportando un grande prestigio al principato in ascesa che diventerà il nuovo baluardo della fede ortodossa, erede non solo di Bisanzio, ma anche della Rus'[76].

I conflitti e le crisi che si produssero all'interno del sistema tartaro permisero, a partire dal '300 una parziale riconquista da parte delle popolazioni autoctone dei territori sottomessi. I polacchi riconquistarono la Galizia, gli ungheresi invasero la Transcarpazia, la Bucovina e la Volinia, la Lituania conquistò i territori di Kiev e quelli dell'odierna Bielorussia. Le regioni a oriente e a Sud restarono sotto la dominazione mongola. Risale probabilmente a questo periodo la differenziazione linguistica prodottasi tra russo, bielorusso e ucraino. Secondo la maggioranza degli studiosi fino agli inizi del secondo millennio tutte queste popolazioni parlavano ancora uno stesso idioma protoslavo[77].

Lo smembramento territoriale non provocò solamente differenziazioni linguistiche ma produsse forme diverse di organizzazione sociale e di tradizioni culturali nelle diverse regioni che oggi compongono lo Stato ucraino. È probabilmente da quel momento storico iniziò a divergere l'identità ucraina, almeno nelle tesi storiografiche che tendono a indicarla, o come parte essenziale della cultura russa, o come partecipe della cultura polacca-lituana.

Questa divergenza si era già connotata di significati politici-militari. Il gran principe Dmitrij di Mosca (in seguito noto come Dmitrij Donskoj[78]), dovette innanzitutto affrontare un'aspra guerra contro Tver' sostenuta dalla Lituania. Il principe Michele di Tver', dopo aver ottenuto con l'ausilio dei mongoli il titolo di "gran principe", con l'ausilio dei lituani

---

[76] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 104.

[77] Cfr., Arianna Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, Gloria Pirzio Ammassari (a cura di), *Le Terre di mezzo. Ucraina e Bielorussia nella transizione postcomunista*, Milano, Franco Angeli, 2007 p. 33.

[78] Vale a dire " del Don", in seguito alla celebre vittoria che avrebbe riportato sui mongoli sulle rive del Don.

tentò di eliminare il rivale di Mosca. Per due volte nel 1368 e nel 1372 Algirdas di Lituania giunse sotto le fortificazioni di Mosca, senza tuttavia riuscire ad espugnare la città.

L'8 settembre del 1380 Dmitrij affrontò e sconfisse nell'epica battaglia di Kulikovo sul Don la forte armata che Maimai, *khan* dei mongoli, aveva approntato contro Mosca. Maimai per contrastare Dmitri si era alleato con Jogaila di Lituania. Tuttavia Dmitrij anticipò la battaglia e sconfisse i mongoli. Quando Jogaila arrivò a Kulikovo due giorni dopo la sconfitta dell'armata mongola, preferì non affrontare da solo Dmitrij e si ritirò[79]. Da quel momento le vittorie di Dmitrij Donskoj contro i mongoli fecero di Mosca il nuovo epicentro slavo-orientale, mentre i territori occidentali dell'antica *Rus´* rimanevano parte del regno di Polonia-Lituania: i tragitti storici delle due aree slavo-orientali finirono così per divergere chiaramente. Da quel periodo, la valle del Dnepr e la sua capitale Kiev iniziarono ad essere considerate solo una "terra di confine", una "periferia", per l'appunto una *ucraina*[80] (rispetto alla Russia); nome rimasto fino ad oggi per indicare il paese.

È importante ricordare che un anello fondamentale che la lega l'Ucraina alla Rus' di Kiev fu il principato, poi regno, di Galizia-Volinia, che si trovò alla pari degli altri principati kieviani a soffrire dell'invasione dei mongoli, ma in maniera meno decisiva. Nel 1323, estintasi la dinastia regnante di Galizia-Volinia, Boleslao di Masovia, nipote dell'ultimo principe, ne divenne sovrano. Quando morì, nel 1340, la sua eredità fu spartita fra la Polonia e la Lituania, alle cui famiglie regnanti era legato da vincoli di parentela. Così, la maggior parte della Galizia e di Cholm andò alla Polonia, mentre la Volinia e la Podlachia, con altre regioni, passarono alla Lituania, che finì per incorporare, oltre alla Bielorussia, la maggior parte delle terre ex-kieviane abitate dagli ucraini[81].

Nel 1385 l'accordo di Krewo[82], sancì l'unione politico-dinastica tra Polonia e Lituania quando la regina di Polonia Edvige andò in sposa al granduca Jogaila di Lituania, il quale dopo essersi convertito al cristianesimo nel 1386 fu incoronato re di Polonia (conosciuto in seguito come Re Ladislao II Jagellone).

---

[79] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 106.
[80] In russo "*okraina*" si traduce "periferia".
[81] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 14-15.
[82] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 141.

A questo accordo, nel 1569, seguì l'Unione di Lublino, col quale fu sancita la fusione del Regno di Polonia e del Granducato di Lituania in un'unica realtà statale che prese il nome di Repubblica dei due Popoli o Confederazione polacco-lituana (*Rzeczpospolita*)[83]. Il nuovo stato era governato da un monarca eletto da entrambi i Paesi, affiancato da un'unica Dieta (*Sejm*).

Va aggiunto che è proprio con l'Unione di Lublino che si afferma la denominazione "ruteni" per disegnare gli ucraini, dalla forma latinizzata della parola *Rus'*. Per Roma e poi per Vienna, gli ucraini sarebbero stati, alla latina, i "ruteni": questa definizione sarà innanzitutto applicata agli ucraini dei territori finiti sotto l'Austria, dopo la spartizione della Polonia[84].

L'uso del termine "ruteno" per i sudditi dell'Impero asburgico, tuttavia, creò l'idea che potesse esistere una differenza etnica e linguistica, o addirittura culturale, fra gli ucraini dell'Impero asburgico e gli ucraini dell'Impero russo, che peraltro venivano chiamati, nel loro complesso "piccoli russi". Ma qui si torna alla controversa questione dell'eredità della Rus' di Kiev, che i Russi hanno incessantemente rivendicato, ponendo un'equivalenza fra Rus' e Russia, e che gli ucraini hanno invece continuamente contestato attraverso una polemica storiografia e politica che prosegue ancor oggi[85].

In realtà, si dovrebbe considerare il periodo kieviano come un'eredità comune ai tre popoli slavi orientali (russi, ucraini e bielorussi) legato a un periodo storico definitivamente conclusosi nel XIII secolo, quando la parte orientale dello Stato (la futura Russia) fu sottomessa dai tataro-mongoli, mentre quella occidentale (in seguito, Ucraina) fu assoggettata dai polacco-lituani, dopo il quale i destini di Russia, Ucraina e Bielorussia, iniziarono a diversificarsi con esiti diversi[86].

Questo passaggio storico è fondamentale, rappresenta una delle principali chiavi di

---

[83] Tale Confederazione è sopravvissuta fino alla Spartizione della Polonia del 1795.

[84] Quindi, anche se la parola "Ruteni" veniva certamente usata, nelle fonti ecclesiastiche, per parlare degli ucraini appartenenti alla Chiesa uniate, non aveva un significato solo religioso, perché era applicata anche ai ruteni ortodossi.

[85] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 22.

[86] Non a caso uno dei dati più rilevanti emersi dalle mie interviste, rivolte non solo agli ucraini ma anche ai russi, alla domanda: «*Quali sono le vostre origini?*», la risposta era: «*Le nostre origini risalgono alla Kievskaja Rus'*». La stessa risposta è ipotizzabile anche da un bielorusso.

lettura non solo per comprendere la questione nazionale del popolo ucraino ma anche per capire la situazione attuale (spaccatura del Paese, colpo di stato, guerra civile).

È con questa divergenza di tipo storico: mongoli da una parte e polacchi dall'altra che si possono ravvisare le fondamenta di uno dei pregiudizi che, dalla metà dell'Ottocento, avrebbe caratterizzato il sentimento antirusso dei nazionalisti ucraini. Per loro, infatti, i russi sarebbero stati corrotti dai costumi "asiatici" dei loro dominatori mongoli assunti per effetto della loro plurisecolare dominazione.

È famosa la frase di Joseph-Marie de Maistre: «*Gratta la pelle di un russo ne uscirà sangue tartaro*». Per i russofobi occidentali proprio la dominazione mongola (1240-1480) rappresenta «*il marchio della Bestia della Russia la sua incancellabile patente di asiaticità, con tutti gli stereotipi di barbarie, arretratezza e violenza ad essa collegati*»[87]. Ricordo ancor ben sedimentato nella memoria collettiva[88]. Parafrasando de Maistre, analogamente si potrebbe dire: «*Gratta la pelle di un ucraino ne uscirà sangue polacco*».

Lungo il XV secolo, i russi ormai liberi del giogo tartaro si espansero, annettendo i principati di Suzdal, di Jaroslav, di Rostov… e, infine, sotto Ivan III anche la città di Novgorod e tutti i suoi territori. Mentre lo stato moscovita arrivò per estendersi fino all'Oceano Glaciale e agli Urali settentrionali, i territori dell'attuale Bielorussia e Ucraina rimasero saldamente in gran parte sotto il regno polacco-lituano, mentre i tartari si ridussero ad occupare la Crimea.

Nei secoli successivi il continuo espandersi del regno moscovita portò anche i territori a Est del Dnepr sotto l'egida russa.

L'Ucraina finì così per trovarsi divisa fra due regni diversissimi dal punto di vista dell'organizzazione politica, della religione e della dinamica tra classi sociali. Mentre in Polonia prevaleva la classe nobiliare, che riusciva ad imporre la propria volontà, attraverso la Duma, ai sovrani di nomina elettiva, in Russia il potere, che si era posto dall'inizio su

---

87 Cit., Aldo Ferrari, *La foresta e la steppa il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Libri Scheiwiller, 2003, p. 7.

88 Il 9 ottobre del 2011 ho assistito all'inaugurazione del nuovo stadio di Kiev, ristrutturato in vista dei campionati europei del 2012. Nel suggestivo e grandioso spettacolo d'apertura tra le varie rappresentazioni sono state anche allestite delle danze che mimavano combattimenti tra il bene e il male, dove il ruolo del male o più semplicemente dei "cattivi" era eseguito da danzatori vestiti di nero con foggia tartara. Una rappresentazione sicuramente carica d'innumerevoli aspetti simbolici.

basi autocratiche, con Ivan "il Terribile" si stabilizzò definitivamente con la formazione di una burocrazia centralizzata e di una nobiltà di palazzo che rispondeva solo ai voleri dello zar.

3.2. Frattura religiosa: il Sinodo di Brest (1596)

Mentre il protestantesimo faceva progressi, i gesuiti svolgevano un'intensa opera in Polonia e in Lituania. Con l'adesione alla Controriforma i re e i nobili polacchi iniziarono ad accentuato il peso della religione cattolica nella loro espansione politica. I vertici del regno di Polonia decisero di varare una politica tesa alla cattolicizzazione delle comunità slave-orientali site all'interno dei propri confini (le progenitrici degli odierni ucraini occidentali) con l'ausilio dei gesuiti. Per effetto di tale politica tali genti, già cristiano-ortodosse, furono indotte a riconoscere il "primato di Pietro" in cambio del mantenimento del rito slavo-bizantino (con l'introduzione, successivamente, di minime varianti, in seguito al sinodo di Zamość nel 1720)[89].

Al Concilio di Brest-Litovsk in Lituania nel 1596, i vescovi ruteni di rito greco incoraggiati dal re di Polonia Sigismondo III decisero di ratificare l'unione della Chiesa cattolica con quella greco-ortodossa ucraina, che riconobbe l'autorità suprema del pontefice romano e minacciò di anatema chiunque vi si opponesse. Il Papa Clemente VIII accettò il mantenimento della loro liturgia secondo il rito bizantino oltre all'ordinazione anche di uomini sposati[90]: nasceva la Chiesa uniate.

L'ortodossia moscovita, elevata nel 1589 al rango di patriarcato, per tutta risposta creò a Kiev l'Accademia Mogiliana[91] nel 1632, la prima università del mondo ortodosso (quella di Mosca sorgerà solo nel 1874).

La Chiesa uniate tuttora rimane il più importante elemento di divisione nei rapporti fra Santa Sede e Patriarcato di Mosca: dalla prima considerata un'espressione di una

---

[89]; Cfr., Hubert Jedin, La *Storia della Chiesa*, *La Chiesa nell'epoca dell'illuminismo e dell'assolutismo*, vol. VII, Foligno, Jaca Book, 2007, p. 266.

[90] Cfr., Guy Bedouelle, *Dizionario di storia della Chiesa*, Bologna, Studio dominicano, 1997, p. 60.

[91] Cfr., G. K. Piovesana, *op. cit.*, p.11.

cattolicità mai pienamente realizzata, dal secondo uno sgradito tentativo preordinato da Roma per fare proseliti in un territorio già da secoli cristianizzato.

In terra ucraina la maggior parte dell'aristocrazia locale, fondendosi con quella polacca, rinunciò all'Ortodossia. La nobiltà fu cooptata della *szlachta*, la nazione nobiliare, il ceto privilegiato del Regno polacco-lituano, passando in gran parte alla confessione cattolica, almeno negli strati superiori, con la conseguente graduale polonizzazione. Anche la popolazione delle città ucraine venne in parte culturalmente assimilata, in parte soppiantata da polacchi, tedeschi, ebrei e armeni.

Fu così che alla fine del Cinquecento la lingua slava-orientale e la fede ortodossa erano proprie delle masse popolari, in grandissima parte contadini asserviti nelle campagne da una nobiltà in gran parte cattolica. A difesa della propria identità e della propria religione questi ceti popolari non trovarono i loro signori, ma i cosacchi dell'Ucraina meridionale, che si presentavano come i difensori della "vera fede" dall'arroganza e dalla prevaricazione della cattolica Polonia[92].

3.3. I cosacchi e l'annessione della steppa

I cosacchi sarebbero apparsi nel XIV secolo (all'epoca risalirebbero i primi documenti attestanti la loro esistenza) nei territori di frontiera tra la Moscovia, la Lituania, la Polonia e i khanati tatari. Organizzati in comunità militari il loro consolidamento avanzò di pari passo con il disfacimento dell'Orda d'Oro tartara, con la quale queste comunità furono in lotta costante.

Le loro stesse origini sono ancora incerte. Alcuni storici li considerano discendenti degli antichi sciti, dei kazari, degli alani, addirittura di origine tatara, turca, o persino kirghiza. Probabilmente sono il frutto di numerosi incroci dominati dall'elemento slavo dell'area del Mar Nero.

Anche l'origine del termine *kazak* (russo) o *kozak* (ucraino) non trova gli storici

[92] Cfr., Andrea Kappeler, *La Russia storia di un'impero multietnico,* Aldo Ferrari (a cura di), Roma, Edizioni Lavoro, 2011; Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

concordi. Secondo alcuni deriverebbe dai nomi di antichi popoli insediatisi tra il Don e il Dnepr (kazoghi, kazari), o dal termine *kajak* usato dai kirghizi per definire se stessi. Per altri il nome deriverebbe dal termine turco *qazaq* che significa "uomini liberi" o "soldati di ventura"[93]. Circa l'origine turca o comunque orientale del termine sono d'accordo i principali storici.

A partire dal XV secolo, a queste bande iniziarono ad aggiungersi in misura sempre più crescente anche gruppi di slavi in cerca di riparo: miseri contadini, servi della gleba, fuorilegge, membri impoveriti della piccola nobiltà che desideravano liberarsi dai loro obblighi servili.

Come risultato di questo processo di aggregazione nei territori del Dnepr inferiore, dal Cinquecento, si formò una comunità cosacca vagamente associata alla Polonia-Lituania, ma simile, come stile di vita e organizzazione socio-politica, a quelle dei cosacchi insediati sul Don, sul Volga, sullo Jaik e sul Terek.

Nel 1553 il loro capo Dmytro Baida costruì sull'isola di Khortitsa sul basso Dnepr, posto "al di là delle rapide", presso Zaporož'e un *sič* (accampamento fortificato), la famosa *Sič* degli Zaporoghi che divenne presto il cuore della loro comunità[94], e che, nei secoli successivi, diventerà l'elemento mitico del nazionalismo ucraino.

I cosacchi esercitavano il loro potere tramite la *rada* (consiglio) con la quale eleggevano l'*etmano* (il loro capo). I cosacchi non costituivano un gruppo etnico in senso proprio, visto la loro origine piuttosto variegata; ciò che li univa non era il vincolo di sangue (etnia), bensì il vincolo di fede verso la *pravolsavie* (religione cristiana ortodossa).

L'esercito dei cosacchi del Dnepr, col suo centro fortificato, grazie alle sue capacità militari contro i turchi, iniziò ad acquisire sempre di più rilevanza politica e militare sulle terre ai confini della steppa. Reparti cosacchi servivano nelle campagne della Polonia contro Mosca e compivano scorrerie sui loro battelli nell'Impero ottomano.

La nobiltà polacca mantenne un atteggiamento ambiguo nei loro confronti: da un lato approfittava del loro aiuto militare, molto utile ad esempio contro i turchi, dall'altro li

---

[93] Cit., Ronald Hingley, *Scrittori e società della Russia dell'800*, Milano, Saggiatore, 1967, p. 73.
[94] Cfr., Sergej Ekel'čik, *Istoria Ukrainy, Stanovlenie sovremennoj nacii*, (La storia dell'Ucraina, la formazione di una nazione contemporanea), Kiev, K.I.S., 2007, p. 45.

vedeva come una potenziale minaccia al loro potere in Ucraina. Più le fila cosacche si ingrossavano, più aumentavano le restrizioni nei loro confronti e i tentativi ricorrenti di soggiogarli. Quando la Polonia tentò di controllarli davvero, essi reagirono con un'ondata di sollevazioni armate, che fecero causa comune con i contadini ucraini[95].

Nel Seicento, l'etnogenesi ucraina era ormai compiuta: gli slavi orientali del sud-est della Polonia-Lituania, si distinguevano chiaramente dai Grandi Russi o Moscoviti. L'Ucraina, che sin dall'Unione di Lublino tra Polonia e Lituania (1569) apparteneva quasi completamente alla parte polacca di questa Repubblica nobiliare, venne successivamente integrata nel Regno a livello amministrativo, economico e sociale. Continuavano però a sussistere grandi differenze tra la Galizia occidentale, appartenente alla Polonia già dal Trecento, e i vasti territori a Sud e a Est, che fino al 1569 avevano fatto parte del Gran Principato di Lituania ed erano ancora dotati di vasta autonomia[96].

3.4. Frattura politica: il trattato di Perejaslav (1654)

Alla precedente frattura di tipo religioso causata dal Concilio di Brest, (1596), se ne sovrappone un'altra**,** di natura politico-territoriale per il passaggio dei territori a Est del fiume Dnepr sotto il controllo di Mosca.

Dal 1624 al 1638 i territori dell'Ucraina furono scossi da una serie di ribellioni cosacche e contadine, l'esercito e il governo polacchi riuscirono a sedarle solo a prezzo di grandi sforzi e dopo aver subito numerose disfatte. La pacificazione polacca ottenne però l'obbedienza per non più di un decennio: nel 1648 gli ucraini tornarono a sollevarsi sotto l'abile comando di Bogdan (o Bohdan) Chmel'nickij (ca. 1595-1657), un rappresentante della piccola nobiltà, in quella che è stata chiamata la guerra di liberazione ucraina.

La sommossa capeggiata da Chmel'nickij, divenne nel 1648-49, una grande rivolta degli ucraini contro la nobiltà polacca gli amministratori polacchi e il clero cattolico. Ne furono vittime anche migliaia di ebrei che vivevano in città o servivano i magnati polacchi come

---

[95] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, pp. 59-60.
[96] *Ivi*, p. 59.

amministratori, appaltatori, o esattori.

In seguito ad alcune fortunate campagne, i cosacchi riuscirono a imporre a gran parte dell'Ucraina l'organizzazione militare della *Sič* degli Zaporoghi e a creare una formazione politica indipendente guidata dall'*etmano* Chmel'nickij e dall'élite degli ufficiali cosacchi (*staršyna*)[97]. Poiché la Polonia non voleva accettare la secessione ucraina, i cosacchi dovettero cercare degli alleati, in quanto non potevano competere con la grande potenza polacca.

Dopo alcuni brillanti successi ottenuti con l'aiuto dei tatari di Crimea e due falliti accordi con la Polonia, gli ucraini tornarono a volgere lo sguardo verso Mosca. Nel quadro dell'unificazione delle terre della Rus', nonostante Mosca avesse già da tempo avanzato pretese sull'eredità di Kiev (appoggiate a motivi dinastici e sostenute dalla Chiesa ortodossa), le richieste dei cosacchi vennero inizialmente respinte. Lo Stato moscovita che da poco si era ripreso dalla grave crisi della *Smuta* (la guerra civile del primo Seicento), aveva poca voglia di restare coinvolto in un conflitto con la Polonia-Lituania. Solo dopo lunga esitazione, nel 1653, lo zar Aleksej Michajlovič, secondo sovrano della dinastia Romanov convocò un'assemblea statale (*zemskij sobor*), dove fu deciso di prendere sotto la propria sovranità Chmel'nickij e tutto il suo esercito "con le loro città e terre". Entrambe le parti erano pertanto a favore dell'unione. Il passo decisivo fu compiuto nel gennaio 1654 a Perejaslav, dove nella *rada* dell'esercito e dei proprietari terrieri Chmel'nickij e i suoi cosacchi presero in considerazione le tre possibili opzioni aperte all'Ucraina: quella della sudditanza alla Polonia, quella del trasferimento della lealtà alla Turchia, e quella dell'obbedienza alla Moscovia. Decidendo infine a favore dell'opzione russa gli ucraini giurarono "eterna fedeltà" allo zar[98]. In marzo l'accordo fu confermato con poche modifiche a Mosca: lo zar garantiva all'esercito cosacco il mantenimento dei suoi privilegi, proprie leggi, un'amministrazione autonoma con libera scelta dell'*etmano* e perfino una certa, pur limitata, libertà di movimento in politica estera. Lo zar confermava anche alla nobiltà, al metropolita e alle città dell'Ucraina i loro privilegi e i diritti di amministrazione autonoma, in cambio i cosacchi avrebbero difeso i confini sudoccidentali

[97] *Ivi*, p. 60.
[98] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, pp. 186-187. Cfr., S. Ekel'čik, *op. cit*, p. 48.

della Moscovia[99]. Per Mosca, il trattato di Perejaslav significava un primo passo dell'incorporazione dell'Ucraina. Già nell'accordo del 1654 lo zar si autodefiniva "Autocrate di tutta la Russia, Grande e Piccola", inoltre definiva la "Piccola Russia" come sua eredità paterna (*votčina*), e i suoi abitanti come i suoi sudditi. Il concetto di "Piccola Russia" (*Malorossija*), che proveniva dalla terminologia ecclesiastica bizantina, divenne poi la denominazione ufficiale russa dell'Ucraina[100].

Ancora oggi la storiografia ucraina, di tendenze nazionaliste e quella russa, discendente in linea diretta da quella sovietica, si scontrano sul significato di tale accordo: riunificazione o integrazione forzata?

Come sostiene Riasanovsky, contrariamente all'opinione di molti storici ucraini la nuova sistemazione rappresentò a quanto pare un'incondizionata accettazione dell'autorità di Mosca da parte degli ucraini. Le realtà politiche dell'epoca, il fatto che gli ucraini stessi e non il governo moscovita premessero per l'unione, la prassi politica dello Stato moscovita e le circostanze specifiche dell'unione sono tutti elementi che portano a questa conclusione[101] .

Al contrario, la maggioranza degli storici ucraini vede l'atto del 1654 come un'alleanza di controparti indipendenti, tale da giustificare, al massimo, un protettorato temporaneo di Mosca, non certo l'annessione allo Stato russo.

La storiografia russa, a partire dall'anno del grande anniversario del 1954, il 300° anniversari del trattato di Perejaslav (occasione per la quale Chruščëv regalò all'Ucraina la Crimea), ha elevato ad assioma la "riunione dell'Ucraina con la Russia" e la liberazione dal giogo polacco dei fratelli slavo-orientali, rimasti separati dopo la caduta dello Stato di Kiev. Non è un caso che nell'URSS l'annessione dell'Ucraina destasse tanto interesse. Gli Ucraini erano di gran lunga il popolo non russo più numeroso dell'Unione, l'Ucraina aveva una straordinaria importanza economica e strategica, inoltre, la parentela linguistica, la comune appartenenza all'ortodossia e una storia in parte condivisa facevano spesso apparire gli ucraini, agli occhi dei Russi, come semplicemente parte della stessa nazione

[99] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, pp. 59-60.
[100] *Ivi*, p. 61.
[101] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, pp. 186-187.

russa[102].

Resta il dato che l'incorporazione nella Moscovia del territorio dei cosacchi zaporoghi e dei palatinati polacchi di Černihiv, Kiev e Braclav costituì per la compagine polacco-lituana una perdita insanabile, mentre rappresentò per la Moscovia il passo decisivo nell'ottica di quella "riunificazione" delle terre della Rus' che avrebbe costituito la base d'un *ethos* imperiale che ne avrebbe caratterizzato il destino nei tre secoli seguenti[103]. Dal punto di vista geopolitico la Russia si garantiva quell'espansione a Sud-ovest che le serviva per diventare, in prospettiva, la grande potenza che sarebbe poi diventata.

La guerra dichiarata nel 1654 dalla Russia alla Polonia-Lituania, in cui entrò anche la Svezia, mise a dura prova l'alleanza tra i cosacchi del Dnepr e lo zar di Mosca: già nel 1656 Mosca concluse un'alleanza con la Polonia-Lituania, mentre Chmel'nickij costituì una lega con la Svezia.

Dopo la morte dell'*etmano* i cosacchi del Dnepr si sottomisero nuovamente al re di Polonia (1658) col trattato di Chad'jač e a condizioni vantaggiose, ma un grande esercito russo infranse questa coalizione l'anno dopo.

Mosca sfruttò l'occasione per modificare a proprio vantaggio le condizioni del 1654, limitando l'autonomia dei cosacchi in politica estera e installando guarigioni russe in Ucraina. L'orientamento filo polacco rimase però forte specialmente sulla riva destra del Dnepr, pertanto l'etmanato si trovò diviso a metà.

Tale divisione fu confermata dall'armistizio di Andrusovo tra la Russia e la Polonia-Lituania nel 1667: la metà destra del Dnepr andò alla Polonia, la parte a sinistra allo Stato moscovita. Kiev, sulla riva destra, fu accordata a Mosca per soli due anni, ma in seguito rimase russa. La *Sič* degli Zaporoghi, posta sul corso inferiore del Dnepr, doveva restare sotto protettorato di entrambe le potenze e presidiare i confini con la steppa.

I cosacchi della riva sinistra reagirono alla spartizione dell'Ucraina con un'insurrezione, mentre l'*etmano* del territorio sulla riva destra Petro Dorošenko tentò invano di ricostruire l'unità territoriale del Paese sotto il protettorato ottomano.

---

[102] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, p. 58.
[103] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 34.

Anche se questo non fu l'ultimo tentativo, la spartizione dell'Ucraina era ormai un fatto compito: i due Etmanati, la Galizia nel Regno di Polonia, la Carpazia-Ucraina ungherese, la Bucovina appartenente all'Impero ottomano.

La *Sič* degli Zaporoghi mantenne la sua libertà di movimento ai margini della steppa, il che implicava anche alleanze coi tartari di Crimea e con l'Impero ottomano, conservava inoltre lo stile di vita e l'economia tradizionali, l'esistenza di una democrazia militare retta dalla *rada* capeggiata da un *etmano*, anche se le decisioni più importanti erano prerogativa di collegi più ristretti: il consiglio degli ufficiali (*rada staršyna*) e la *staršyna* generale. Accanto all'amministrazione restava in vita la vera e propria organizzazione dell'esercito, ufficialmente composto da 30.000 cosacchi.

Anche da un punto di vista economico l'etmanato continuò ad essere indipendente. Furono confermati i privilegi dei "distinti compagni d'armi" (*znatni vijs'kovi tovaryši*), ai quali si erano aggiunti resti della nobiltà polacca e ucraina. I loro rappresentanti continuavano a possedere terreni con annessi contadini. Gradualmente l'élite militare cosacca si trasformò in nobiltà terriera, Mosca incoraggiò tale tendenza che implicava la sua equiparazione con la nobiltà russa.

Lo zar si limitava a controllare l'etmanato tramite la Cancelleria della Piccola Russia (*Malorossijskij Prikaz*), creata nel 1663, per mezzo delle guarigioni russe, numericamente esigue di stanza in alcune città ucraine. Inoltre, nel 1685 la Metropolia di Kiev fu definitivamente subordinata al Patriarcato di Mosca.

Nonostante queste tendenze all'integrazione, alla fine del Seicento l'etmanato dipendeva ancora in misura alquanto blanda dalla Russia, come dimostrato dal fatto che il *Malorossijskij Prikaz* dipendeva dal dicastero degli Esteri di Mosca e che esisteva ancora una frontiera con la Russia. Inoltre, all'etmanato era ancora concessa una certa sovranità, specialmente in politica estera[104].

[104] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, pp. 61-63.

3.5. Ivan Mazepa (1639 – 1709)

L'etmanato della riva sinistra visse l'apogeo sotto la guida dell'*etmano* Ivan Mazepa, il quale nei primi anni del XVIII secolo riuscì a riunire con un'avveduta politica le due parti separate del cosaccato lungo il corso del Dnepr[105].

L'avvento al trono, nel 1682, dallo zar Pietro I "il Grande" (1672 – 1725), inaugurò una nuova era nella storia russa. I suoi sforzi per rinnovare e razionalizzazione l'amministrazione statale russa, per creare un sistema burocratico e centralizzato finirono per diminuire ancora di più le prerogative della nobiltà e le autonomie locali a favore di una burocrazia direttamente dipendente dalla corte di Mosca[106].

Nel corso della "grande guerra nordica" tra i russi e gli svedesi, l'*etmano* Mazepa, tentando di resistere all'assoggettamento della comunità cosacca da parte dell'Impero russo si alleò con Carlo XII di Svezia contro Pietro I portando le truppe cosacche a combattere contro quelle russe.

L'8 luglio 1709, si arrivò allo scontro decisivo con la Russia, l'esercito svedese di Carlo XII e i cosacchi di Mazepa vennero duramente sconfitti dall'esercito di Pietro I nella battaglia di Poltava[107].

Pietro considerò la defezione del suo "leale suddito" un insulto personale. Mazepa divenne un "nuovo Giuda" il "traditore" per eccellenza, a cui Pietro dedicò il burlesco "ordine di Giuda", parodia dell'Ordine di Sant'Andrea che Mazepa aveva ricevuto nel febbraio del 1700. Mazepa fu scomunicato, per il suo tradimento dalla chiesa ortodossa, una sua effige venne spogliata dell'Ordine di Sant'Andrea e impiccata. La scomunica fu letta nelle chiese d'Ucraina ogni prima domenica di quaresima fino al 1869[108].

Dal nome Mazepa verrà coniata la parola *mazepinstvo*, come sinonimo di "separatismo ucraino", in un'evidente connessione con l'idea che il "tradimento" di Mazepa fosse stato un attentato all'unità della patria (sottintendendo che l'Ucraina e la Russia fossero una sola cosa).

---

[105] *Ivi*, p. 63.
[106] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 217.
[107] *Ivi*, p. 227.
[108] Cfr., Lindsey Hughes, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2002, p. 100.

Il “tradimento” di Mazepa fornì a Pietro I i presupposti per una risoluta sottomissione dell’etmanato al potere centrale di Mosca; immediatamente rafforzò le guarnigioni russe in Ucraina. Nel regime assolutista e centralizzato che mise in piedi, la parziale autonomia posseduta dell’etmanato era ormai diventata un intralcio, non più accettabile.

Mazepa nemmeno godrà del favore unanime della stessa storiografia ucraina; anzi, la storiografia populista dell’Ottocento non avrà difficoltà a ribadire l’accusa di “tradimento”, identificandolo in un simbolo dell’aristocrazia cosacca tesa più a conservare i propri privilegi che ad adoperarsi per il riscatto della nazione nel suo insieme.

Solo nel Novecento, riconoscendo il suo patriottismo nel solco di una tradizione cosacca di ricerca d’alleanze alternative per evitare il solito soffocamento polacco-moscovita, sarà riabilitato ed elevato a simbolo dell’indipendenza ucraina. Si metterà in risalto il suo tentativo di riunire le due parti del Paese, difendendone l’equidistanza fra Polonia e Russia[109].

3.6. Caterina II (1729–1796)

Lo stesso tipo di politica di negazione delle individualità locali fu portata avanti da Caterina II salita sul trono nel 1763. Dopo un iniziale tentativo d’intraprendere la strada di un assolutismo illuminato e di riforme sociali, la rivolta di Pugacëv, un cosacco del Don, nel 1773, alla quale aderirono i cosacchi degli Urali e i contadini animati dal desiderio di abolire la servitù della gleba, spinse Caterina II verso la direzione contraria. Riprese quindi la politica di razionalizzazione, di centralizzazione del potere e di unificazione del paese già iniziata da Pietro I.

Caterina II perseguì la fine dell’autonomia dell’etmanato, abolendone ogni forma d’indipendenza, ormai il loro ceto superiore era già stato gradualmente assorbito nella nobiltà russa. Inoltre l’organizzazione cetuale e corporativa dell’etmanato, e ancor più quella della *Sič* degli Zaporoghi, formatasi nel periodo pre-assolutistico, appariva alla sovrana un ostacolo sulla strada della modernizzazione della Russia, oltre a un potenziale

[109] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra ‘800 e ‘900*, cit., pp. 42-43.

pericolo per l'autocrazia. Un'integrazione più decisa era inoltre richiesta dal fatto che l'importanza economica e strategica dell'Ucraina era notevolmente aumentata dopo le conquiste russe nella steppa a Nord del Mar Nero. Nel 1764 la carica di *etmano* fu definitivamente abolita[110].

In seguito alla vittoria sui turchi e alla pace di Küciü'k-Qainargé del 1774, con la steppa ormai sicura, Caterina II, dopo aver distrutto *Sič*, poté perseguire il pieno controllo della Zaporižžja nel 1775, e dell'intero etmanato nel 1785.

L'etmanato fu diviso in tre province omologate agli standard dell'impero; sul piano sociale furono accelerati i processi d'integrazione al modello russo che erano già in atto: i cosacchi della *Sič* furono organizzati in nuova forma e, più tardi, trasferiti nella regione del fiume Kuban', l'esercito cosacco dell'etmanato fu abolito e incorporato in unità regolari dell'esercito russo, il clero equiparato a quello russo fu subordinato allo Stato, una parte dell'élite cosacca fu pienamente incorporata nella nobiltà russa, le famiglie meno illustri, invece, dovettero provare la loro discendenza nobile con lunghi procedimenti. Gli altri gruppi sociali furono aggiustati sempre secondo il modello russo: i cosacchi liberi propri dell'etmanato furono gradualmente inquadrati nella categoria dei contadini statali, i contadini ucraini in genere dipendenti ma non servi della gleba vennero invece ridotti a servi della gleba[111]. Caterina II, estese la diffusione della servitù della gleba, oltre a confermare il sistema già presente su quei territori, promosse una serie di leggi, tra il 1763 e il 1783, che vietarono ai contadini ucraini di abbandonare un possedimento senza il permesso del loro proprietario, codificando di fatto un dominio sociale schiacciante a scapito di questa classe sociale[112]. Senz'altro questa trasformazione, nel suo complesso, fu sostenuta dall'atteggiamento dell'élite cosacca, interessata ad acquisire i diritti ei privilegi della nobiltà russa.

Tale atteggiamento non deve stupire, nella logica del tempo, le linee d'appartenenza sociale erano senz'altro più forti di quelle d'appartenenza etnica o nazionale[113]: in altre parole per semplificare il concetto, un nobile russo si sentiva più vicino a un nobile

---

110 Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, p. 64.
111 *Ivi*, p. 65.
112 Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, pp. 263-266.
113 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., pp. 45-46.

ucraino o georgiano o armeno piuttosto che a un servo della gleba russo.

Di pari passo a questi cambiamenti Caterina II perseguì anche l'assimilazione linguistica: i ceti superiori passarono poco per volta al russo, divenuto anche lingua dell'amministrazione. L'ucraino, invece, rimase una lingua contadina, esclusivamente orale. Non va dimenticato che sotto il suo regno, anche la libertà di stampa, che inizialmente appena salita al trono aveva limitatamente promosso, subì una brusca frenata con la persecuzione di intellettuali e scrittori russi come Nikolaj I. Novikov (1744) e Aleksandr N. Radiščev (1749)[114]. Secondo l'opinione dei funzionari ucraini operanti nella commissione legislativa del 1767-68, la progressiva russificazione dell'etmanato sotto Caterina II suscitò inizialmente qualche protesta, ma incontrò nel complesso poca resistenza. Un fatto che può essere spiegato con la riuscita cooptazione dell'élite ucraina, in parte assimilata e comunque neutralizzata.

Alla fine del Settecento, anche gli ultimi resti dell'autonomia sociale e amministrativa dell'etmanato erano scomparsi. L'Ucraina della riva sinistra era diventata agli occhi del governo una parte costitutiva della Russia e la struttura politica ucraina creata dai cosacchi del Dnepr non esisteva più.

L'etmanato cosacco del Dnepr, specie nella sua fase iniziale, rimase come un'"epoca d'oro" nella tradizione ucraina. Il poeta e scrittore russo Taras Ševčenko (1814 – 1861)**,** ne farà uno degli elementi identitari fondanti del nazionalismo ucraino.

Le ragioni per cui gli ucraini non riuscirono a mantenere quello stato sovrano che si erano conquistati alla metà del Seicento, sono da ricercare in tutta una serie di fattori politici esterni e interni.

I fattori esterni possono essere intravisti nel fatto che l'etmanato, geograficamente si trovò al centro di un vasto territorio che rappresentava il punto di frizione e di conflitto degli interessi espansionistici delle grandi potenze del tempo: l'Impero zarista, la Polonia-Lituania, la Svezia, l'Impero ottomano (qui entra ancora in gioco il ruolo del fattore geografico nella storia del Paese come uno degli elementi più importanti nella connotazione identitaria degli ucraini).

---

[114] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-36.

I fattori interni possono essere ravvisati nella fragilità politica e sociale dell'etmanato e nel "collaborazionismo" dei ceti superiori cosacchi con il governo russo, ne è riprova il fatto che l'autonomia ancora goduta dall'etmanato all'inizio del Settecento venne totalmente abolita in pochi decenni senza significative resistenze.

Va inoltre considerato il particolare atteggiamento di vicinanza della Russia verso l'Ucraina: ortodossa e linguisticamente simile, un atteggiamento, questo, che influenzerà la politica russa anche nei secoli successivi[115].

Caterina II si mosse anche alla conquista della *Sloboda* Ucraina (la regione nord-orientale dell'attuale Ucraina) che divenne parte dell'Impero nel 1765, con le provincie baltiche e una parte della Finlandia[116].

Oltre che al nord l'imperatrice definì le sue conquiste anche verso il Sud dell'Ucraina: con la pace di Küciü'k-Qainargé fra Russia ed Impero ottomano, che poneva fine alla guerra iniziata nel 1768, la Crimea divenne un Khanato indipendente sul quale il Sultano manteneva come califfo solo una sovranità religiosa.

Dal 1782 furono costruite fortificazioni ad Aktiar porto della Crimea sul Mar Nero, destinato a diventare poi Sevastopoli. L'8 aprile 1783, Caterina promulgò il proclama che annunciava l'annessione della Crimea. il proclama terminava con queste parole: «*Noi prendiamo la ferma decisione di mettere fine, una volta per tutte, alle agitazioni della Crimea e, a questo scopo, ricongiungiamo la penisola della Crimea l'isola di Taman' e tutto il Kuban' al nostro impero*».

Il proclama metteva quindi fine a una crisi pluriennale, che divideva i vertici russi e preoccupava le altre potenze. L'esercito russo era già sul posto dal 1782. Non c'era dunque bisogno di operazioni militari. La flotta russa si era già installata ad Aktiar, alcuni distaccamenti russi avevano già occupato i territori indicati nel proclama e la popolazione tatara era stata invitata a presentare giuramento all'imperatrice.

Caterina dispose che quelli che avessero rifiutato di entrare a far parte dell'Impero russo e di prestare giuramento avrebbero potuto abbandonare liberamente il Paese per trasferirsi nell'Impero ottomano. Dalla fine di giugno, compiutasi la procedura di giuramento di

---

[115] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, pp. 64-66.
[116] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 44.

fedeltà alla Russia, il generale Potëmkin s'incaricò dell'organizzazione amministrativa della nuova provincia che a breve sarebbe diventata la nuova Tauride[117].

Senza incontrare resistenze Potëmkin riuscì inoltre a convincere il *khan* della Crimea a rinunciare al suo trono e ad abbandonare la penisola per sistemarsi in territorio russo a Kaluga con i suoi sostenitori. Caterina gli assegnò un consistente vitalizio[118].

Sull'area della fortezza turca di Hadjibey, conquistata da Potëmkin nel 1789, l'ammiraglio de Ribas vi avrebbe costruito un porto e una città. Sarebbe stato il nuovo sbocco sul mare della "Nova Russia" [119]. Caterina avrebbe battezzato la città col nome di Odessa[120], un'ultima rievocazione del suo "progetto greco"[121].

La distruzione dell'ultima roccaforte dei cosacchi del Dnepr, nel 1775, e l'annessione del Khanato di Crimea, nel 1783, aprirono le porte sui territori della steppa ucraina all'immigrazione di coloni ucraini, russi e stranieri, tanto che alla fine di questo decennale periodo di conquiste tutta la regione fu organizzata come il "Governatorato della Novorossija"[122] (*Novorossijskaja Gubernia*).

---

[117] Era il toponimo con cui gli antichi Greci identificavano la penisola di Crimea, dal nome dei Tauri o Tauriscizi il popolo che si era insediato sulla costa meridionale della penisola di Crimea.
[118] Cfr., Hélène Carrère D'Encausse, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 357-358.
[119] *Ivi.* 393.
[120] I greci vi avevano fondato una colonia dal nome di *Odessos*.
[121] Fulcro del progetto: l'eventuale conquista di Costantinopoli, la ricomposizione dell'impero greco sotto l'egida della Russia. La caduta dell'impero bizantino aveva indotto i sovrani russi ad assumere su di sé il dovere di riparare all'evento e di colmare il vuoto da esso provocato. Questo era profondamente radicato nel pensiero politico degli zar dopo Ivan III. Cfr., H. Carrère D'Encausse, *op. cit.*, p. 348.
[122] Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, p. 50. Questo termine è ritornato all'attualità con l'odierna guerra civile in Ucraina. La dirigenza delle autoproclamate repubbliche di Doneck e di Lugansk si sono autoproclamate repubblica della Novorossija



Il Governatorato della Novorossija nel 1800 [123]

3.7. Le spartizioni della Polonia

L'avanzata russa in Ucraina oltre nei territori occidentali (*sloboda*) e Sud-orientali (dall'etmanato alla costituzione della Novorossija) continuò anche nei territori occidentali della sponda destra del Dnepr in mano alla Polonia.

In Polonia decentralizzazione e indebolimento del potere centrale erano andati rapidamente crescendo dalla metà del XVII secolo. I sovrani eletti si rivelavano sempre più incapaci nel tenere a freno i propri sudditi, l'altra sede di autorità centrale il *sejm* (la dieta) era praticamente incapace di esercitare le proprie funzioni.

Fu il desiderio di prevenire un'espansione russa sulle terre polacche che generò tra le potenze Austria, Prussia, coinvolgendo la Russia, il progetto di spartire la Polonia.

Questa alleanza divenne nota in Polonia come l'"Alleanza delle Tre Aquile Nere"[124]. Nel

[123] http://it.wikipedia.org/wiki/Governatorato_della_Nuova_Russia

[124] Ognuno dei tre stati utilizzava un'aquila nera come simbolo araldico dello Stato (in contrasto con l'aquila bianca simbolo della Polonia).

1772 ci fu la "prima spartizione", alla quale seguì la "seconda" nel 1793, dove non partecipò l'Austria, e la "terza" del 1975 quando la Polonia cessò di esistere[125].

Dopo aver occupato i rispettivi territori concordati, le tre potenze spartitrici pretesero che il re Stanislao II di Polonia e la *dieta* approvassero la loro azione. Il re polacco in cerca d'aiuto si appellò invano alle nazioni dell'Europa occidentale, ma con le potenze straniere che avevano già occupato Varsavia non ci fu alcuna alternativa che la tacita sottomissione.

Prussia, Russia e Austria misero a segno un colpo di mano diplomatico e militare quanto mai degno di nota e in pratica anche inedito, nel senso che smembrarono e cancellarono totalmente un grande Stato europeo dalla precisa identità storica, eliminando un antico nemico e rivale, aumentando contemporaneamente i propri territori, risorse e popolazione[126].

Le tre spartizioni della Polonia-Lituania forniscono il migliore esempio di pacifica aggressione che la storia europea possa vantare[127].

Dalle tre spartizioni della Polonia, Caterina II acquisì la parte orientale delle terre polacche: la *pravoberežnaja Ukraina* (quella sita sulla Sponda destra del fiume Dnepr), entrando così in diretto contatto con le regioni dell'Europa centrale.

Da quel momento, i nazionalisti polacchi avrebbero rivendicato con forza i cosiddetti *kresy wschodnie*[128] ("i limiti" i "confini" orientali dell'area da essi identificata come di propria appartenenza storico-culturale), gli stessi *zapadnye krajia* (territori occidentali) dell'Impero russo, a loro volta rivendicati dai russi come già appartenuti alla *Rus´*, dando così vita a un contrasto ideologicamente insanabile.

La Russia prese per sé il resto della Lituania fino al Neman, il resto della Bielorussia e dell'Ucraina fino al Bug. L'Impero russo si arricchiva di 120.000 km² e recuperava gli ortodossi, evitando d'includere i polacchi nei propri confini. Si raggiungeva in tal modo il confine dei paesi che nel passato erano stati governati dai discendenti di Rjurik. La Russia legittimava l'annessione dei nuovi territori poiché completamento della riunificazione

---

125 Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, pp. 270-273.
126 *Ivi*, p. 273.
127 Cfr., Norman Davies, *Storia d'Europa*, 1° volume, Bologna, Mondadori, 2001, pp. 736-737.
128 Dal tedesco *kreis*.

delle terre della Rus'[129].

Le spoglie della Polonia furono inquadrate dai russi in quattro gruppi regionali: la Bielorussia orientale conquistata con gli stati di Vitbesk e Mogilev, l'Ucraina della riva destra (i palatinati polacchi di Kiev, Braclav, Podolia la Volina orientale, la Volina occidentale), la Lituania (Vilnius Minsk e Grodno), infine il ducato di Curlandia.

La Prussia s'impossessava del settore orientale della Polonia con Varsavia.

L'Austria acquisiva una parte rilevante della Polonia-Lituania e, di conseguenza, anche territori abitati in prevalenza dagli Ucraini. Con la Prima spartizione ricevette un ampio territorio che rinominò Regno di Galizia e Lodomeria (Volinia) riesumando il titolo medievale attribuito a quei territori dai sovrani ungheresi; con la Terza spartizione, acquisì una parte ancora maggiore della *Rzeczpospolita*, la Galizia occidentale, che poi entrò a far parte durante il periodo napoleonico del breve Ducato di Varsavia. La sistemazione definitiva avvenne con il Congresso di Vienna del 1815, che riconfermò in sostanza i confini del 1772 e innalzò la città di Cracovia a libera repubblica sotto la protezione austriaca fino a quando, nel 1846, non fu incorporata nella Galizia.

Alla fine del XVIII secolo, accanto ai territori della Galizia e della Volinia, rientravano nei confini dell'Impero asburgico altri territori abitati in parte da ucraini: la Transcarpazia, detta anche "Rus'-subcarpatica", storicamente ungherese e abitata dalla popolazione slava dei rusyny, e la Bucovina, parte costitutiva della Moldavia settentrionale, di popolazione romena, presa dai Turchi nel 1774.

L'Impero austriaco era effettivamente un conglomerato di territori conquistati progressivamente dalla famiglia degli Asburgo a partire dal Medioevo attraverso guerre o successioni; un conglomerato che però, nonostante l'incredibile diversità delle sue componenti, aveva finito per acquisire una sua omogeneità grazie all'efficienza del suo sistema burocratico, amministrativo, scolastico, oltre al fattore unificante di un'ideologia imperiale. Anche nei territori asburgici gli ucraini erano nella quasi totalità contadini, subordinati quindi ad élite di diversa nazionalità: polacca, magiara, romena; il che poneva, in prospettiva, le basi per un conflitto non tanto o non solo nazionale, quanto sociale. In

[129] Cfr., H. Carrère D'Encausse, *op. cit.*, pp. 416-417.

Galizia, tuttavia, la politica degli Asburgo fu lungamente percepita come positiva, nella misura in cui accordò parità giuridica alla Chiesa uniate, che era rimasta in subordine rispetto a quella cattolica in epoca polacca, e promosse, come altrove, un'educazione elementare in lingua ucraina[130].

Negli atti di spartizione la Russia promise ai nuovi sudditi di garantire illimitata libertà nel professare pubblicamente la propria religione. La Chiesa cattolica romana, cui appartenevano tutti i polacchi e i lituani e forse un quarto dei bielorussi, venne riorganizzata dal governo russo, senza consultare il papa, con la nuova diocesi (poi arcidiocesi e metropolia) di Mogilev. Anche la Chiesa ortodossa, la cui tutela era già prima della spartizione un importante obiettivo russo, fu riorganizzata e rafforzata.

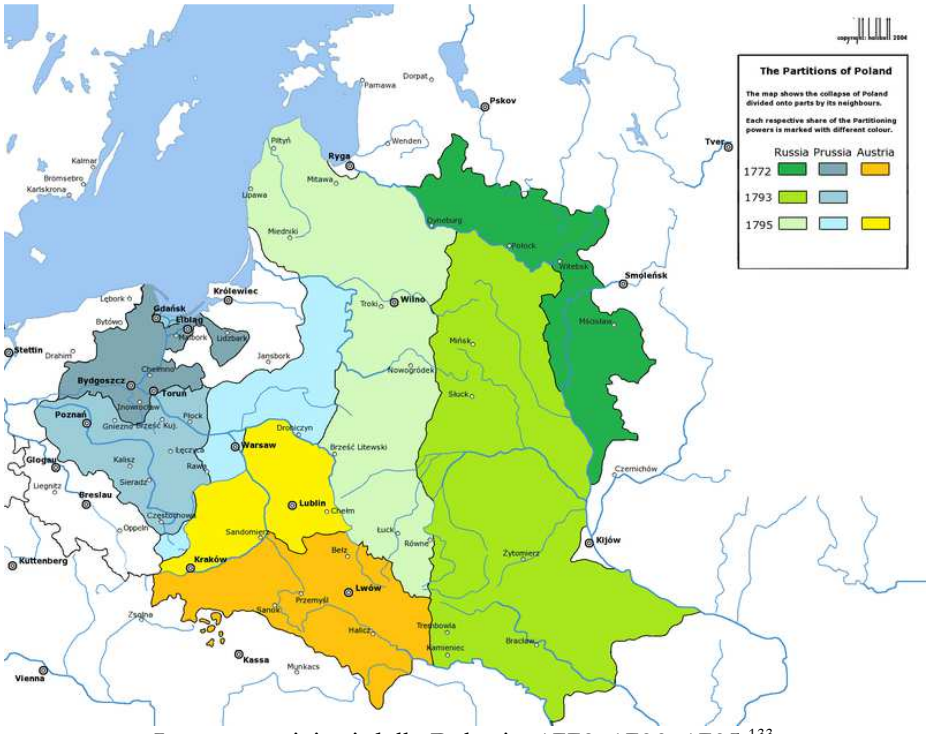
Da parte della gerarchia ortodossa giunsero già dagli anni Settanta del Settecento richieste affinché i bielorussi e gli ucraini, "indotti all'unione con Roma mediante pressioni e violenze", fossero ricondotti nel seno dell'Ortodossia. Per gli uniati, che dal punto di vista russo erano eretici apostati, non valeva la tolleranza tipica dell'assolutismo illuminato. Caterina II abolì le diocesi uniate, ed entro il 1796, talora con l'uso della violenza, almeno 1.800.000 uniati vennero fatti entrare nella Chiesa ortodossa. Si trattava soprattutto di ucraini del sud, mentre i bielorussi e gli ucraini di Volinia rimasero prevalentemente uniati. Costoro furono divisi in più diocesi e inquadrati in un settore a parte dell'organizzazione territoriale cattolica romana.

Sotto lo zar Nicola I la pressione sulla Chiesa uniate aumentò di nuovo, fino alla sua abolizione e al suo riassorbimento nell'Ortodossia nel 1839[131].

La "spartizione" generò una "questione polacca" che avrebbe trovato soluzione solo dopo la fine della Prima Guerra mondiale, in seguito al vuoto di potere determinato dalla sconfitta dagli Imperi centrali. Col Trattato di Versailles la Polonia fu ricostruita proprio sulla base della "storia" statuale che aveva alle sue spalle. Accanto alla "questione polacca" "la questione ucraina" non troverà altrettanta gratificazione proprio per non poter vantare dei precedenti storici di Stato[132].

---

130 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., pp. 53-54.
131 Cfr., A. Kappeler, *op. cit.*, p. 80.
132 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 49.



Le tre spartizioni della Polonia: 1772, 1793, 1795.[133]

All'interno dell'impero austro-ungarico i polacchi insistettero, con successo, affinché gli austriaci li lasciassero padroni in Galizia, dove nel 1910 un 47% dei polacchi cattolici fronteggiava un 42% di ucraini uniati. I due gruppi, concentrati rispettivamente a Ovest e a Est della regione (la capitale "polacca" Leopoli era nella parte ucraina) convivevano con un 11% di ebrei concentrati nei centri urbani dell'Est.

I polacchi erano contrari a ogni concessione, definivano il nazionalismo ucraino, una creazione artificiale messa in piedi dagli Asburgo per dar loro fastidio; in maniera analoga a quanto accadeva in Russia (poi anche in URSS), dove il nazionalismo ucraino veniva definito una creazione tedesca tesa a indebolire lo Stato. Gli ucraini risposero con una crescita del sentimento antipolacco e il Paese si trovò in una strisciante guerra civile.

Alla vigilia della Grande Guerra si raggiunse un accordo facilitato anche dall'alleanza

[133] http://it.wikipedia.org/wiki/Spartizioni_della_Polonia#mediaviewer/File:Partitions_of_Poland.png

elettorale di ucraini ed ebrei contro i polacchi[134].

3.8. La Prima Guerra mondiale

Lo scoppio del conflitto mondiale produsse effetti contraddittori e complessi all'interno del mondo ucraino. La situazione era resa ancora più drammatica dal fatto che gli Ucraini combattevano negli eserciti dell'una e dell'altra parte del fronte in grande numero: erano la seconda nazionalità nell'esercito russo e la quinta in quello austro-ungarico.

Già allora gli esperti degli Imperi centrali ritenevano che il distacco dell'Ucraina dalla Russia significasse la fine della Russia come Stato europeo, perché l'avrebbe tagliata fuori dall'Europa centrale. È inutile poi ricordare che allora, come durante il successivo conflitto mondiale, l'Ucraina russa, per le sue ricchezze di grano e di materie prime, rappresentava una preda ambita. Ma anche la Russia poneva le terre ucraine austriache fra i suoi principali obbiettivi di guerra, perché com'è noto riteneva che la Galizia, la Bucovina e la Transcarpazia le toccassero di diritto come Stato successore della Rus' di Kiev, secondo la tradizionale interpretazione grande-russa.

Dai primi giorni di guerra nell'agosto del 1914 l'attacco russo si concentrò sulla Galizia, in settembre i russi occuparono Leopoli ed entro il primo anno di guerra riuscirono ad occupare, oltre alla Galizia, anche la Bucovina, parte della Slovacchia e della Transcarpazia.

Il contrattacco austro-tedesco riportò quasi tutta la Galizia, la Bucovina ed anche parte della Volinia sotto il controllo austriaco alla fine di giugno dell'anno successivo.

Nel maggio del 1916 l'offensiva del generale russo Brusilov ribaltò nuovamente la situazione, tanto che, alla fine dell'anno, ancora la Bucovina, la parte orientale della Galizia e la Volinia occidentale ritornarono nelle mani dei russi, senza però riuscire, in questa occasione a riconquistare Leopoli.

Questo continuo passaggio di truppe e alternanza d'amministrazione, sotto le dure leggi

---

[134] Cfr., Andrea Graziosi, *Imperi e nazionalismi nell'Europa orientale*, in *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, p. 220.

di guerra arrecarono terribili sofferenze alla popolazione civile, oltre all'inevitabile scontro che si creò fra l'ala filorussa e quella filoaustriaca del movimento nazionale ucraino. Non si contarono le rappresaglie contro i cosiddetti "collaborazionisti", tra i quali inevitabilmente finivano vittime anche molti cittadini, colpevoli soltanto di trovarsi dalla parte sbagliata del fronte[135].

A Leopoli, si costituì un Consiglio Generale Ucraino che diede vita a una formazione militare di volontari: la Legione Ucraina, che combatté nelle file austriache contro l'esercito russo. L'esercito zarista a Nord ben presto incominciò a passare di sconfitta in sconfitta, mentre a Sud, nella Galizia, occupando i territori abitati da ucraini, diede vita a una persecuzione contro la popolazione che considerava filoaustriaca.

Le notizie sulla repressione alimentarono l'odio verso i russi e la simpatia nei confronti della Germania e dell'Austria; questo fatto favorì nel 1915, a Vienna, la nascita del Consiglio Panucraino, che presentandosi come unico rappresentante degli ucraini dell'Impero austro-ungarico ambiva, sotto l'egida di Austria e Germania a creare un proprio Stato[136].

Nelle campagne depredate e costantemente attraversate dai vari eserciti, si cominciò a produrre un fenomeno di tipo anarcoide dove gruppi partigiani guidati da capi populisti, che si definivano anche loro *etmani*, iniziarono a combattere tutti contro tutti.

Si diffusero sempre più i *pogrom*[137]. Gli ebrei vennero accusati di essere pro-bolscevichi e contro di loro si scatenarono le truppe dell'Armata Bianca e quelle nazionaliste. Nel 1919 l'anno di maggior ferocia antisemita le vittime ebree dei *pogrom* furono 16.706. Di queste il 54% erano imputabili alle truppe di Symon Petljura[138], il 16,9%, ai russi bianchi, il 2,3% all'Armata Rossa e lo 0,4% a quella polacca[139].

---

135 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 132.

136 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit*, pp. 55-56.

137 Termine russo che deriva dal verbo "*pogromit'*" (devastare saccheggiare), letteralmente significa "distruzione", "devastazione". La parola nel suo significato specifico venne utilizzata per la prima volta nell'aprile del1881 in seguito alle violenze perpetrate a Elizavetograd (l'attuale Kirovograd in Ucraina) contro il quartiere degli ebrei, in conseguenza alle voci di una loro responsabilità nell'assassinio di Alessandro II. Cfr. Giorgio Maria Nicolai, *Le parole russe*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 199-200.

138 Uno dei leader della Repubblica Popolare Ucraina.

139 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op.*

Il movimento nazionalista ucraino uscì distrutto da tutte queste vicende, i suoi esponenti uccisi o in fuga. Ma, rispetto al passato, apparve una novità: l'identità ucraina legata al mondo cosacco, che fino alla rivoluzione del 1917 era patrimonio di pochi, soprattutto d'intellettuali, si stava allargando ai ceti popolari e stava entrando nell'immaginario collettivo dei contadini, degli artigiani, del popolo ucraino.

In riferimento a questa nuova manifestazione del sentimento identitario Michail Bulgakov nella sua commedia *I giorni dei Turbin*[140], ambientato in Ucraina in quel periodo, parla di un universo fittizio creato dal nulla.

Nonostante ciò il fatto che Petljura chiamasse *Seč* (in ucraino) il nucleo del suo esercito, che i soldati dell'*etmano* e quelli nazionalisti portassero cappelli simili ai copricapo cosacchi del XVII secolo, divenne una componente essenziale del loro apparato simbolico: "l'invenzione della tradizione"[141]. Un'identità che si stava condensando soprattutto nelle campagne, per la prima volta nelle aspirazioni dei contadini, più che in quelle dell'aristocrazia e degli intellettuali.

3.9. La guerra civile

Nessuna regione dell'Impero russo fu teatro, quanto l'Ucraina, di tante violenze, distruzioni e crudeltà durante l'intera guerra civile .

Altrove, nelle zone di frontiera dell'ex-Impero le forze Bianche avevano creato basi territoriali, avevano marciato su Mosca, e, falliti i loro tentativi si erano ritirate nella sicurezza delle terre marginali. Quasi sempre, aspirazioni nazionaliste non russe avevano ostacolato gli sforzi dei Bianchi. Tra loro e i Rossi si erano spesso interposti popoli emergenti in cerca d'indipendenza. Il generale Nikolaj Judenič[142] non aveva saputo dare

---

cit., p. 59.

140 La commedia rappresenta la riduzione teatrale del famoso romanzo di Bulgakov *La guardia bianca*, ambientato a Kiev durante gli anni della guerra civile. E. Lo Gatto, *Profilo della letteratura russa dalle origini a Solženicyn*, cit., p. 460.

141 La riedizione di tutta la simbologia cosacca con toni spesso folclorici è apparsa nuovamente con tanta enfasi tra i manifestanti di Maidan dal dicembre 2013.

142 Generale dell'esercito imperiale russo fu uno dei principali leader della controrivoluzione nella

risposta alle domande estoni e finlandesi di fondare Stati nazionali nel Baltico; il generale Anton Denikin[143] aveva fatto del suo meglio per sconfiggere i sogni d'indipendenza dei georgiani e delle popolazioni del Kuban, della Crimea e dell'Armenia. I comandanti alleati della Russia settentrionale si erano opposti al nazionalismo dei finlandesi e dei careli e l'ammiraglio Aleksandr Kolčak[144] si era trovato alle prese con le disparate esigenze di una marea di nazionalità in Siberia.

Fin dall'inizio i Bianchi avevano sostenuto che le aspirazioni dei nazionalisti dovevano essere accantonate, finché un'assemblea costituente liberamente eletta non avesse deciso la sorte di quegli elementi non russi che si trovavano sotto gli zar, e sorprendentemente erano riusciti a farcela.

Ancora più incerta e complessa si rivelò la situazione in Ucraina dove chi desiderava un futuro "ucraino" e non russo si rifiutava di anteporre la vittoria sul bolscevismo a questo "sogno ucraino" d'indipendenza.

In quegli anni le terre ucraine ripetutamente sconvolte dall'occupazione tedesca, dall'espansionismo dei bolscevichi, dai gruppi armati nazionalisti, divennero un campo di battaglia sul quale gli eserciti si scontrarono senza tregua dall'autunno del 1917 all'estate del 1920[145].

In quelle terre che erano state il granaio dell'Impero tutti erano contro tutti: i Rossi combattevano contro i Bianchi, i contadini contro i proprietari terrieri e gli abitanti delle città, gli ucraini contro i tedeschi i russi e i polacchi, gli anarchici contro chiunque tentava d'imporre loro una qualsivoglia forma d'ordine.

Kiev, nel giro di trentasei mesi cambiò mano non meno di sedici volte con tutte le scie di sangue che questi cambiamenti comportavano. Lo scrittore russo Konstantin Paustovskij nella sua biografia *Cronaca di una vita*, rievocando i mesi da lui trascorsi a Kiev in quel periodo scrisse: «*Erano tempi convulsi violenti*»[146].

Russia nord-occidentale.

143 Generale dell'esercito imperiale russo, è stato uno dei principali leader militari dell'Armata Bianca durante la guerra civile russa.

144 Fu uno dei comandanti in capo delle forze antibolsceviche dell'Armata Bianca.

145 W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi, storia della guerra civile russa*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 266-267.

146 Konstantin G. Paustovskij, *Povest o žizni, Načala nevedomogo veka*, (Cronaca di una vita. Inzio del

3.10. La Rivoluzione d'Ottobre e la nascita della Rada

Col diffondersi delle idee socialiste nell'Impero russo, anche in Ucraina si cominciò ad immaginare una società più "giusta" che andava perseguita, liberandosi dalla tirannia imperiale russa, che ormai iniziava a traballare.

La Rivoluzione del 1905 aprì la strada del cambiamento in tutto l'Impero e dunque anche in Ucraina; tuttavia fu con gli eventi della Prima Guerra mondiale e con la Rivoluzione di febbraio del 1917 che il "sogno ucraino" riprese vigore.

Le questioni nazionali erano già presenti nell'immenso territorio russo che gradualmente veniva sovietizzato dai bolscevichi. Le lotte in atto nei confusi anni successivi alla Pace Brest-Litovsk (3 marzo 1918) consacrarono l'indipendenza delle nazioni baltiche, ma con l'avanzata dei bolscevichi legarono i territori della Bielorussia, e dell'Ucraina, (oltre che della Transcaucasia) a Mosca[147]. La caduta dell'Impero zarista e l'avvento del bolscevismo ebbero una ripercussione immediata nei territori dell'Ucraina. La classe dirigente ucraina, spinta dall'ondata di cambiamento, iniziò subito, a prefiggersi la nascita di uno Stato ucraino indipendente. Questo progetto si trovava però in netta collisione, sia con quello dei bolscevichi che puntavano invece alla costruzione di una federazione dei popoli dell'ex-Impero zarista, sia con gli obiettivi territoriali del nuovo Stato polacco che ambiva al controllo della Galizia.

In seguito agli avvenimenti della Rivoluzione russa del febbraio 1917 la prima ondata di rinnovamento politico in Ucraina si concretizzò con la creazione dei *Soviet* di Char'kov (15 marzo) e di Kiev (16 marzo) che raccoglievano rappresentanti del mondo contadino e operaio di molte città dell'Ucraina. Si formarono tre diverse organizzazioni:

- il Comitato esecutivo del Consiglio dell'unione delle organizzazioni pubbliche, IKSOOO (*Ispolnitel'nij Komitet Soveta Ob'edinnennych Obščestvennych Organizacij*) che sosteneva il governo provvisorio e comprendeva funzionari zaristi, alcuni partiti politici ed associazioni nazionaliste;

---

secolo ignoto), Moskva, AST, 2007.

147 Cfr., Giuseppe Motta, *Le minoranze nel XX secolo dallo stato nazionale all'integrazione europea*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 16.

- l'Associazione nazionalista ucraina che stabilì a Kiev il proprio consiglio, la *Rada* (*Ukrajinska Central'na Rada*);
- i vari *Soviet* (consigli) di contadini e operai che, come in Russia, stavano nascendo in varie città dell'Ucraina[148].

La *Rada,* di orientamento socialista, era composta prevalentemente da esponenti della *intelligencija* ucraina del periodo pre-bellico. A capo di quest'organismo fu eletto Mychajlo Hruševs'kyj (1866 – 1934) [149] un professore dell'Università di Lviv.

Le tre forze politiche appoggiavano il Governo provvisorio sorto in Russia dopo la caduta dello zar. Era, infatti, interesse comune ottenere un'autonomia locale per i territori dell'Ucraina.

La *Rada* centrale riuscì ad estendere la sua autorità anche alle campagne intorno a Kiev. Era diffusa tra gli ucraini l'idea che la *Rada* fosse un organo del Governo provvisorio. Il consenso nei confronti della *Rada* crebbe rapidamente dal momento che essa rappresentava, agli occhi della popolazione, l'affermazione tangibile del sentimento nazionale ucraino e di una reale prospettiva di autonomia. Approfittando del fatto che il clima rivoluzionario non si era ancora placato e che il Governo provvisorio non aveva ancora pienamente compreso quali fossero le aspettative delle nuove realtà politiche sorte in Ucraina, la *Rada* centrale convocò il primo Congresso contadino panucraino[150].

Furono sollevate varie questioni: la richiesta d'autonomia da presentare al Governo provvisorio, la necessità di "ucrainizzare" il sistema scolastico, la creazione di un esercito ucraino e il desiderio di autonomia su nove provincie (Kyivščyna, Černihivščyna, Volyn', Podillja, Poltavščyna, Charkivščyna, Katerynoslavščyna, Chersonščyna e Taurida). Tuttavia, la questione di fondo, stava nel fatto che il Governo provvisorio di Pietrogrado, non poteva accettare la separazione dell'Ucraina dalla Russia[151], in quanto avrebbe privato il Paese di una fondamentale zona industriale ed agricola, inoltre il destino dei fratelli slavi ucraini, agli occhi dei russi, era impensabile se staccato dall'appartenenza a una comune

---

148 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 134.
149 Fu il più grande storico moderno dell'Ucraina, il primo organizzatore dell'istruzione, leader del movimento nazionale ucraino pre-rivoluzionario.
150 *Ivi*, p. 136.
151 Cfr. Paul Robert Magocsi, *A History of Ukraine,* University of Toronto Press, Toronto Buffalo London, 1996, p. 475.

federazione di popoli slavi.

In questo contesto di evidente contrasto con il Governo provvisorio, la *Rada* emanò il Primo Universale (prendendo in uso la denominazione dei decreti ufficiali cosacchi) formulato dallo scrittore politico socialista Volodymir Vynnyčenko. L'Universale pur parlando ancora di autonomia in uno Stato federale esprimeva l'ambizione del popolo ucraino di poter decidere autonomamente il proprio destino[152].

Alla dichiarazione di autonomia, seguì la creazione di un Segretariato generale, l'organo di governo, sotto la guida dello stesso Vynnyčenko.

Questo atto fu considerato dal Governo provvisorio di Pietrogrado come un attentato all'unità del territorio imperiale, una minaccia di disintegrazione per lo Stato. Lo stesso Aleksandr Kerenskij, capo del Governo provvisorio, si recò a Kiev nel luglio 1917 per cercare una mediazione con il nuovo governo ucraino. Fu raggiunto un compromesso: gli ucraini rinunciavano alla loro autonomia territoriale, in cambio il Governo provvisorio riconosceva alla *Rada*, e al Segretariato generale l'autorità di formare reparti armati e di governare sulle cinque provincie di Kyivščyna, Černihivščyna, Volyn', Podillja, Poltavščyna, mentre le altre quattro di Charkivščyna, Katerynoslavščyna, Chersonščyna e Taurida continuavano a dipendere da Pietrogrado.

3.11. Nascita e morte della Repubblica Popolare Ucraina

Nella notte fra il 25 e il 26 ottobre[153] (7 - 8 novembre) 1917 i bolscevichi assaltarono il Palazzo d'Inverno a Pietrogrado e destituirono il Governo Kerenskij[154]. Il colpo di scena rivoluzionario mutò rapidamente la condizione politica della Russia ed aprì una pagina nuova nella storia non solo del Paese ma del mondo intero.

La Rivoluzione d'ottobre influenzò immediatamente anche la situazione nei territori dell'Ucraina. I bolscevichi, prendendo il controllo dei *Soviet*, legittimavano poi il proprio potere. Il 7 (20) novembre approfittando del vuoto di potere causato dai disordini, la *Rada*

[152] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 136.
[153] Secondo il calendario giuliano in uso a quei tempi in Russia
[154] Cfr., Antonio Gibelli, *La Rivoluzione russa*, Torino, SEI, 1977, p. 93.

proclamò la nascita della Repubblica Nazionale Ucraina (in ucraino: *Українська Народна Республіка*, *Ukrayins'ka Narodna Respublika*)[155]. Il nuovo Stato comprendeva i governatorati di: Kyivščyna, Černihivščyna, Volyn', Podillja, Poltavščyna, Charkivščyna, Katerynoslavščyna, Chersonščyna e Taurida (esclusa la Crimea).

I *Soviet* ucraini tranne quello di Char'kov appoggiarono la proclamazione della nuova Repubblica; nella composizione della *Rada* fu quindi introdotta anche una rappresentanza dei *Soviet*. La collaborazione dei bolscevichi con la *Rada*, era comunque destinata a finire: il nuovo governo bolscevico non aveva alcuna intenzione di lasciare spazio a forze concorrenti in Ucraina[156].

Il 17 dicembre il governo bolscevico russo inviò alla *Rada* di Kiev l'ultimatum di sospendere le attività entro 48 ore. In caso contrario lo Stato ucraino sarebbe stato considerato come un Paese in ostilità con la Russia. Poiché le forze bolsceviche rappresentavano una minoranza all'interno della *Rada* l'ultimatum fu respinto. I bolscevichi di Kiev si videro allora costretti ad uscire dalla *Rada* e ad avvicinarsi alle posizioni del *Soviet* di Char'kov. In questa città il 25 dicembre 1917 fu proclamato il primo governo sovietico in Ucraina orientale, politicamente sostenuto dal governo bolscevico di Pietrogrado. Solo grazie all'appoggio di quest'ultimo, fu possibile destituire la *Rada* centrale. Ben presto le truppe sovietiche arrivarono a Kiev e la *Rada* si dovette trasferire a Žitomir[157].

Assediata dalle forze bolsceviche e dopo aver perso gran parte del suo territorio, la *Rada* cercò aiuti dall'esterno e fu indotta a firmare il trattato di Brest-Litovsk il 9 febbraio, diventando così alleata dei tedeschi. Ben presto le forze germaniche scacciarono i bolscevichi dal territorio ucraino, ma nonostante ciò, la *Rada* perse non solo popolarità tra gli ucraini ma anche il controllo effettivo sul proprio territorio.

Fu così che, il 28 aprile le truppe tedesche deposero la *Rada* per sostituirla con il governo dall'Etmanato, un governo di stampo conservatore con a capo l'*etmano* Pavlo Skoropads'kyj, un ex-ufficiale dell'Impero russo che si prefiggeva la restaurazione del

---

[155] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 137.
[156] *Ivi*, p. 139.
[157] *Ivi*, p. 140.

vecchio ordine.

L'Etmanato ebbe scarso supporto da parte della popolazione ucraina, ma diversamente dalla *Rada*, fu capace di organizzare un controllo territoriale efficace.

Durante tutto il suo periodo la cultura ucraina venne promossa ad ogni livello: fu incentivata l'editoria e la stampa, si prosegui la politica di ucrainizzazione già dalle scuole elementari, vennero creati in tutte le università nuovi dipartimenti su temi ucraini, furono aperte nuove università e fondate l'Accademia delle Belle arti e quella delle Scienze dell'Etmanato. In linea con il suo carattere contro-rivoluzionario il governo favorì, anche grazie alla presenza delle truppe germaniche, la confisca a favore dei precedenti proprietari terrieri delle terre donate ai contadini dal governo socialista della *Rada*. Questa scelta scatenò una vera e propria attività di guerriglia guidata da ex-appartenenti della *Rada*, come Petljura e Vynnyčenko che agirono per rovesciare il governo dell'Etmanato, oltre che a una guerra contadina guidata da Nestor Machno.

La scossa definitiva all'Etmanato provenne dall'opposizione interna che riuscì a organizzare un nuovo esecutivo, chiamato Direttorio, i cui principali componenti erano i socialdemocratici ucraini Petljura e Vynnyčenko, cui venne affidato il compito di mettere insieme un esercito per riprendere Kiev all'Etmanato e alle truppe tedesche. Contemporaneamente anche la Galizia ex-austriaca proclamò la sua indipendenza come Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale (in ucraino: Західно-Українська Народна Республика, *Zachidno-Ukrayins'ka Narodna Respublyka*).

Il nuovo governo del Direttorio guadagnò presto popolarità e ottenne l'appoggio militare di molte unità precedentemente fedeli a Skoropads'kyj, prima fra tutte i fucilieri del *Seč*.

Per tutto il 1919 l'Ucraina, visse nel più totale caos politico, come sostiene Magocsi, si può parlare di un complesso "mosaico storico" dove ogni fazione: il Direttorio, i Bolscevichi, l'Armata Bianca, l'Intesa, la Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale, la Polonia, e le bande di anarchici come quella di Makhno, competevano per il potere.

I successi del Direttorio, coronati dalla dichiarazione d'unità, il 22 gennaio del 1919, con la Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale furono di breve durata. Al suo interno il Direttorio non era compatto: mentre Vynnyčenko vagheggiava un modello sovietico non escludendo un avvicinamento ai bolscevichi, Petljura riteneva essenziale rafforzare anche

militarmente un'Ucraina indipendente e guardava con favore l'Intesa. Il conflitto si risolse a favore di Petljura che si trovò infine, dopo l'uscita dal Direttorio di Vynnyčenko, da solo al comando di una dittatura militare circondato da forze ostili.

La Russia sovietica non perse tempo nell'organizzare la presa dell'Ucraina. Nel febbraio del 1919 dopo aver scacciato il Direttorio da Kiev i bolscevichi vi insediavano la già fondata Repubblica Popolare Socialista Sovietica. Petljura non trovò né l'appoggio dei contadini, né dei Bianchi di Anton Denikin che in nome di una possibile futura Russia unificata erano ostili al patriottismo ucraino, né dell'Intesa che non poteva a sua volta perdere l'appoggio dei Bianchi proprio quando s'era decisa per un intervento controrivoluzionario (le truppe straniere presenti erano quelle francesi attestate sul Mar Nero presso Odessa)[158].

Riassumendo, nei tre anni i confini di questa prima costruzione statuale cambiarono a tal punto da assomigliare alle contrazioni e alle dilatazioni di una fisarmonica, fino alla loro totale implosione[159] come visibile dalle serie cronologica delle illustrazioni[160].

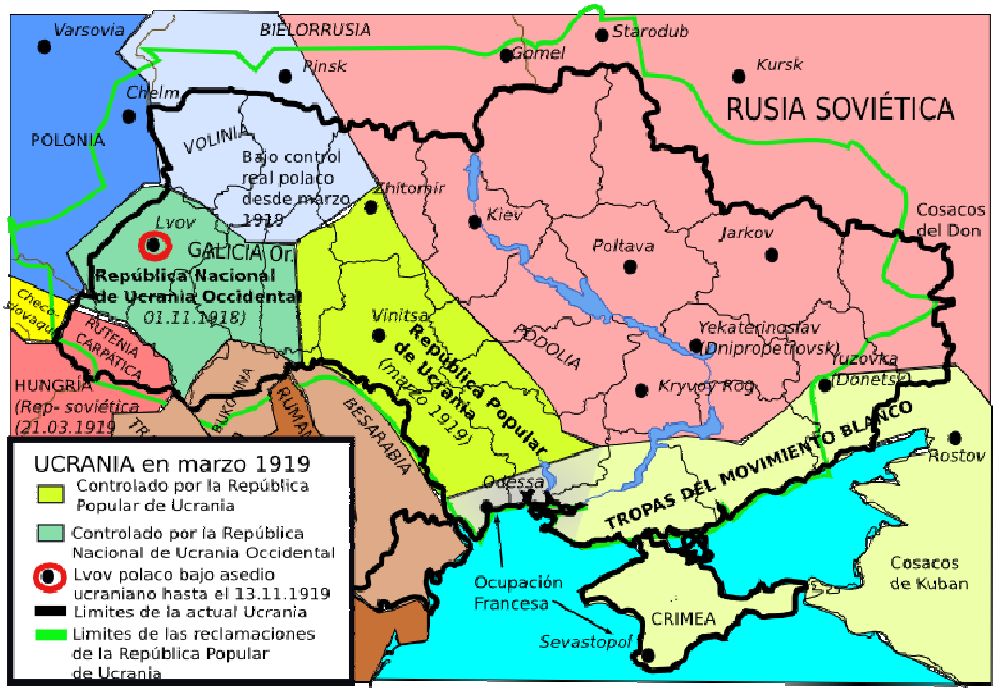
[158] *Ivi*, pp. 142-150.

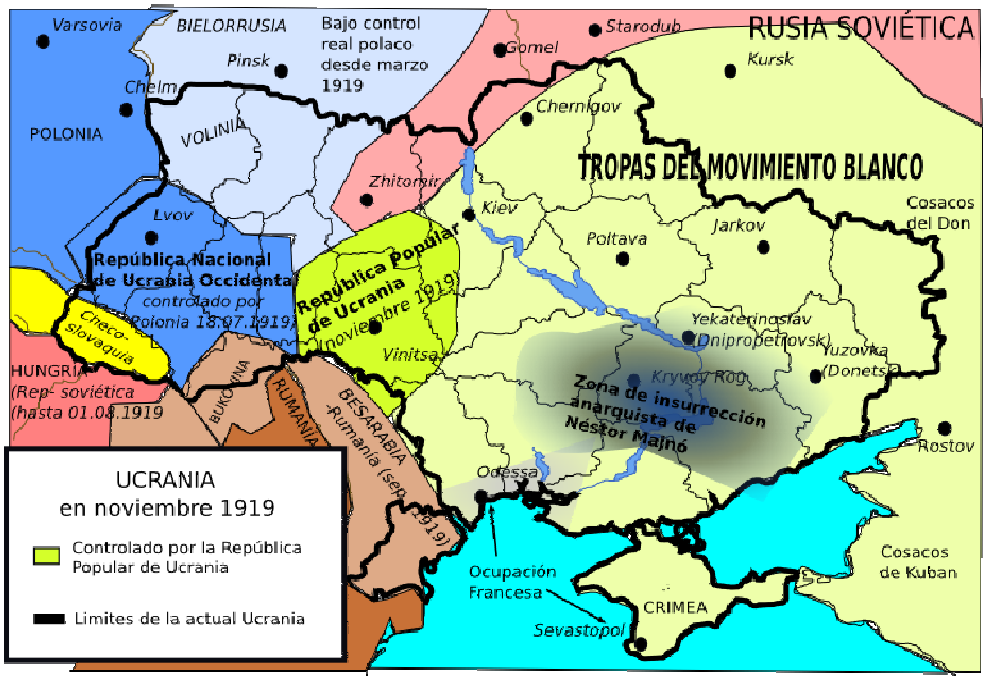
[159] Per una dettagliata descrizione storica di questo travagliato periodo storico rimando al testo della Giulia Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, Milano, Cuem, 2005.

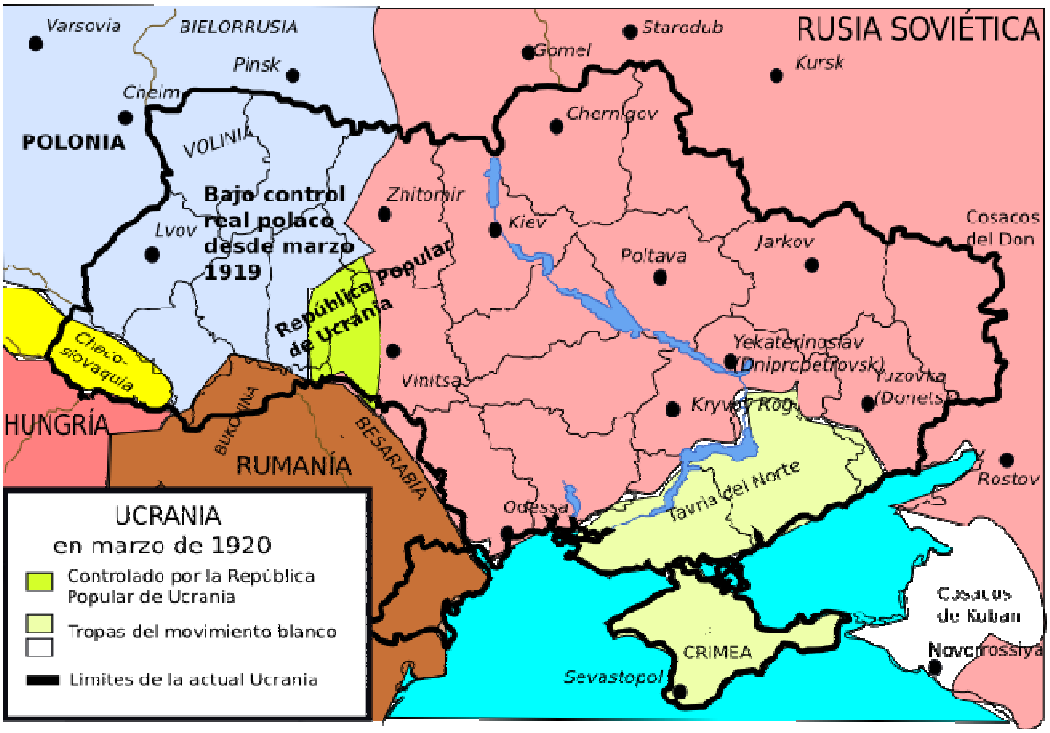
[160] http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Popolare_Ucraina

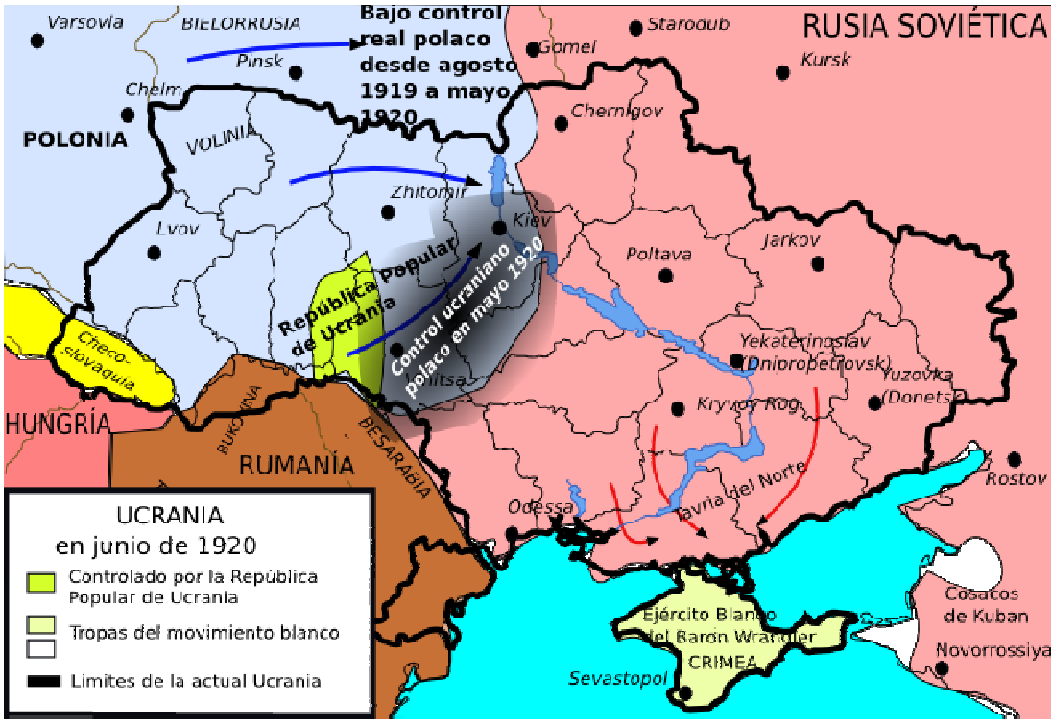

Varsovia
BIELORRUSIA
Gomel
Starodub
Kursk
Pinsk
POLONIA
Chelm
RUSIA SOVIÉTICA
VOLINIA
Zhitomir
Kiev
Lvov-Lemberg
GALICIA
Poltava
Jarkov
RUTENIA CARPÁTICA
PODOLIA
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Kryvoy Rog
Luzovka (Donetsk)
BUKOVINA
BESARABIA
AUSTROHÚNGRÍA
Taganrog
Rostov
Odessa
CRIMEA
Sevastopol
UCRANIA
Aspiraciones territoriales de la República Popular de Ucrania
Límites de la actual Ucrania

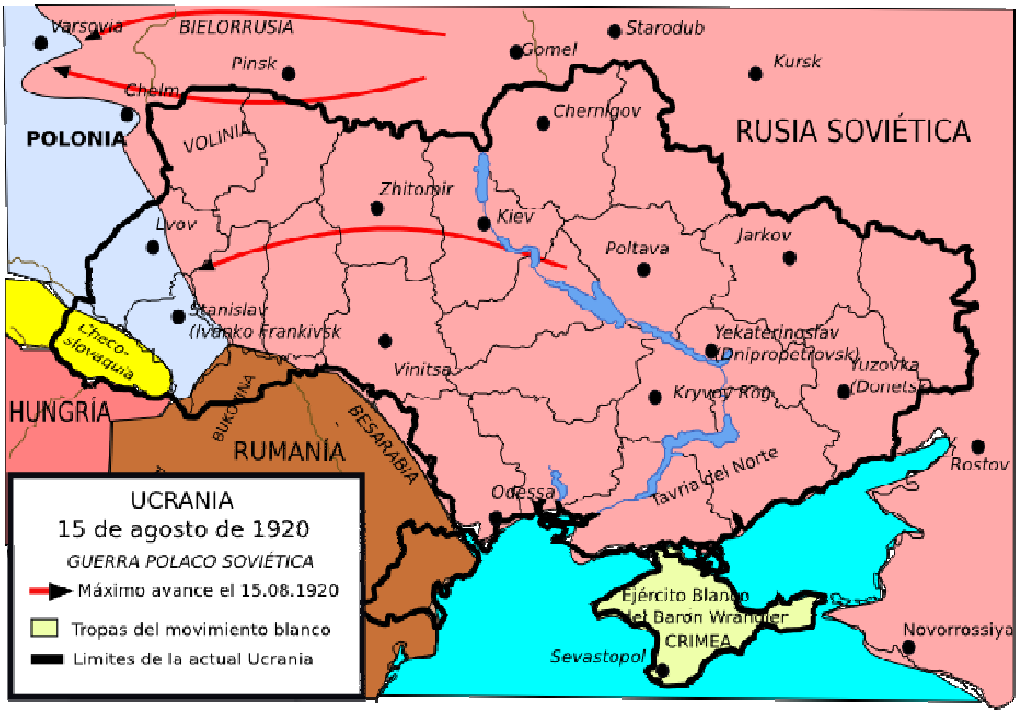

Varsovia
BIELORRUSIA
Gomel
Starodub
Kursk
Pinsk
POLONIA
Chelm
RUSIA SOVIÉTICA
VOLINIA
Zhitomir
Kiev
Lvov-Lemberg
GALICIA
UCRANIA
Poltava
Jarkov
República Popular (20.11.1917 Hetmanato (30.04.1918)
República Socialista Soviética de Ucrania (1917-1918)
AUSTROHÚNGRÍA
RUTENIA CARPÁTICA
PODOLIA
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Kryvoy Rog
Luzovka (Donetsk)
Cosacos del Don
Taganrok
Rostov
BUKOVINA
BESARABIA
Odessa
Cosacos de Kuban (levantamiento antibolchevique, 1918)
CRIMEA
Sevastopol
Crimea queda bajo el contro exclusivo alemán
UCRANIA 1918
Territorio conquistado por los alemanes, en los que se instala el Hetmanato de Ucrania como protectorado
Avance alemán
Avance Rumano
Cosacos del Don, con apoyo alemán


Varsovia
BIELORRUSIA
Pinsk
Gomel
Starodub
Kursk
RUSIA SOVIÉTICA
Chelm
POLONIA
VOLINIA
Bajo control real polaco desde marzo 1919
Zhitomir
Kiev
Poltava
Jarkov
Cosacos del Don
Lvov
GALICIA Or.
República Nacional de Ucrania Occidental
01.11.1918)
Vinitsa
República Popular de Ucrania
(marzo 1919)
PODOLIA
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Yuzovka (Donetsk)
Kryvoy Rog
HUNGRIA
(Rep- soviética
(21.03.1919
BESARABIA
Odessa
TROPAS DEL MOVIMIENTO BLANCO
Rostov
Ocupación Francesa
CRIMEA
Sevastopol
Cosacos de Kuban
UCRANIA en marzo 1919
Controlado por la República Popular de Ucrania
Controlado por la República Nacional de Ucrania Occidental
Lvov polaco bajo asedio ucraniano hasta el 13.11.1919
Limites de la actual Ucrania
Limites de las reclamaciones de la República Popular de Ucrania


Varsovia
BIELORRUSIA
Bajo control real polaco desde marzo 1919
Pinsk
Gomel
Starodub
RUSIA SOVIÉTICA
Kursk
Chelm
POLONIA
VOLINIA
Chernigov
TROPAS DEL MOVIMIENTO BLANCO
Zhitomir
Kiev
Cosacos del Don
Poltava
Jarkov
Lvov
República Nacional de Ucrania Occidental
controlado por Polonia 13.07.1919)
República Popular de Ucrania
(noviembre 1919)
Vinitsa
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Yuzovka (Donetsk)
Checo-slovaquia
HUNGRIA
(Rep- soviética
(hasta 01.08.1919
Kryvoy Rog
Zona de insurrección anarquista de Néstor Majnó
BUKOVINA
RUMANIA
BESARABIA
Rumania (sept. 1919)
Rostov
Odessa
Ocupación Francesa
CRIMEA
Sevastopol
Cosacos de Kuban
UCRANIA en noviembre 1919
Controlado por la República Popular de Ucrania
Limites de la actual Ucrania


Varsovia
BIELORRUSIA
Pinsk
Chelm
POLONIA
VOLINIA
Bajo control real polaco desde marzo 1919
Lvov
Zhitomir
Kiev
Gomel
Staradub
RUSIA SOVIÉTICA
Kursk
Chernigov
Poltava
Jarkov
Cosacos del Don
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Yuzovka (Donetsk)
Kryvoy Rog
Vinitsa
República Popular de Ucrania
Checo-slovaquia
HUNGRÍA
BUKOVINA
BESARABIA
RUMANÍA
Odessa
Tavria del Norte
Rostov
Cosacos de Kuban
Novorrossiya
CRIMEA
Sevastopol
UCRANIA
en marzo de 1920
Controlado por la República Popular de Ucrania
Tropas del movimiento blanco
Limites de la actual Ucrania


Varsovia
BIELORRUSIA
Bajo control real polaco desde agosto 1919 a mayo 1920
Pinsk
Chelm
POLONIA
VOLINIA
Zhitomir
Kiev
Lvov
Gomel
Staradub
RUSIA SOVIÉTICA
Kursk
Chernigov
Poltava
Jarkov
Yekaterinoslav (Dnipropetrovsk)
Yuzovka (Donetsk)
Kryvoy Rog
Vinitsa
República Popular de Ucrania
Control ucraniano polaco en mayo 1920
Checo-slovaquia
HUNGRÍA
BUKOVINA
BESARABIA
RUMANÍA
Odessa
Tavria del Norte
Rostov
Cosacos de Kuban
Novorrossiya
Ejército Blanco del Barón Wrangel
CRIMEA
Sevastopol
UCRANIA
en junio de 1920
Controlado por la República Popular de Ucrania
Tropas del movimiento blanco
Limites de la actual Ucrania



3.12. La Pace di Riga del 1921

Le questioni nazionali erano già presenti nell'immenso territorio russo che gradualmente veniva sovietizzato dai bolscevichi, ma mentre le lotte in atto nei confusi anni successivi alla Pace Brest-Litovsk consacrarono l'indipendenza delle nazioni baltiche, l'avanzata dei bolscevichi verso ovest legò i territori della Bielorussia e dell'Ucraina, (oltre che della Transcaucasia) a Mosca[161].

Nel gennaio del 1919, quando si apriva la Conferenza di pace di Parigi[162] (durò fino al 21 gennaio 1920), le ostilità in Europa orientale non erano ancora finite e in parte riguardavano proprio l'Ucraina, dove la situazione era complicata dal fatto che la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e di quello zarista rimetteva in gioco la questione della collocazione delle terre ucraine, tradizionalmente inserite nelle due compagini

[161] Cfr., Giuseppe Motta, *Le minoranze nel XX secolo dallo stato nazionale all'integrazione europea*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 16.
[162] Trattato di pace tra Paesi usciti vincitori dalla Prima Guerra mondiale, con le Potenze Centrali uscite sconfitte dalla guerra.

multinazionali ed ora rivendicate dalle nuove formazioni statali che andavano sorgendo: la Polonia da un lato e la Russia bolscevica dall'altro.

Il contenzioso sovietico-polacco si concluse con la Pace di Riga del 1921, con il quale di fatto la Polonia riconosceva la Russia sovietica e l'Ucraina sovietica, assicurandosi nel contempo la Galizia orientale insieme ad altre terre ucraine: la Podlachia meridionale, la Volinia occidentale, la Polesia occidentale e la regione di Cholm, lasciando aperta la porta a future rivendicazioni da parte sovietica (che sarebbero riapparse nel trattato Molotov-Ribbentrov).

Dopo le grandi speranze ed i tanti sacrifici che avevano animato il periodo della Repubblica Popolare Ucraina, il risultato delle spartizioni stabilì che la parte di Ucraina come Repubblica Socialista sarebbe entrata a far parte dell'URSS, mentre altre importanti regioni rivendicate dai patrioti ucraini sarebbero finite all'interno dei nuovi Stati nati dal crollo dell'ordine precedente:

- la Galizia orientale alla Polonia,
- la Bucovina settentrionale, e la Bessarabia alla Romania,
- la Transcarpazia alla Cecoslovacchia.

Nella conferenza di Pace di Parigi che si riproponeva di ridisegnare la mappa dell'Europa in base al principio dell'autodeterminazione dei popoli, dove venne sancita quest'ulteriore divisione delle terre ucraine, le aspirazioni dei nazionalisti ucraini vennero quindi sacrificate, indubbiamente dai rapporti di forza che si erano, di fatto, instaurati nell'area sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista diplomatico, ma soprattutto dalla mancanza di un "precedente storico" che fondasse, anche nell'opinione comune, un "diritto ucraino" alla propria sovranità statale.

Non fu certo la rapida parabola della Repubblica Popolare Ucraina e quella ancor più rapida della Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale, a poter costruire tale precedente; né lo erano le loro superstiti forze governative all'estero, impossibilitate, in un contesto non ancora pacificato, a far valere l'idea di un'Ucraina indipendente in maniera

più efficace delle equivalenti aspirazioni di vicini ugualmente interessati alla spartizione di queste terre[163].

La complessità politica e nazionale dei territori dell'Ucraina si rifletteva anche da un punto di vista religioso: gli ucraini erano divisi fra greco-cattolici e ortodossi, i bielorussi e i russi erano ortodossi, i tedeschi protestanti, i polacchi romano-cattolici.

L'Ucraina fu l'unico aspirante Stato che non riuscì a godere del diritto all'autodeterminazione. Certo, l'Ucraina sovietica era uno Stato, il suo precoce inserimento nell'URSS ne aveva fatto una realtà non priva di un certo fascino e capacità d'attrazione. Grazie alla ucrainizzazione iniziale, alla collettivizzazione e all'industrializzazione stava diventando un Paese moderno, mentre la Galizia orientale (e ancor più la Bucovina e la Transcarpazia), rimanevano zone agricole e sostanzialmente arretrate, con grande frustrazione dei loro sostenitori, particolarmente organizzati proprio nella Galizia orientale.

Oltre a ciò, la politica economica del governo polacco tese a favorire la parte polacca del Paese più che quella dove si trovavano i territori ucraini (la Galizia). Il sistema creditizio, gli investimenti industriali e la quantità di terra procapite, in questa regione, in confronto con la parte polacca indicavano un'arretratezza certamente dovuta a una mancanza d'interventi dall'alto.

Non bisogna dimenticare che in questi territori, fin dall'Ottocento, gli ucraini avevano puntato ad ottenere uguali diritti con i polacchi, anche una forma di autogoverno, in attesa della sospirata indipendenza che era sembrata quasi a portata di mano nel 1918-1919. Ora essi si trovavano a costituire la maggioranza in un territorio dove la nazione dominante era oggettivamente minoranza: si trattava, in definitiva, di una comunità già dotata di un forte senso identitario che le vicende belliche avevano ulteriormente rafforzato[164].

L'ottica polacca fu quella di considerare gli ucraini soltanto una minoranza nazionale inserita nei confini della nuova patria polacca, che era stata ricostituita secondo confini notevolmente inferiori rispetto all'antica Repubblica dissolta con le "spartizioni", prendendo la fisionomia di uno Stato-nazione unitario e compatto.

---

[163] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., pp. 9-10.
[164] *Ivi*, p. 60.

I polacchi erano contrari a ogni concessione e definivano il nazionalismo ucraino una creatura artificiale messa in piedi dagli Asburgo per dar loro fastidio[165]; in maniera analoga a quanto accadeva in Russia (e poi in URSS), dove il nazionalismo ucraino veniva definito una creazione tedesca tesa a indebolire lo Stato.

3.13. Il nazionalismo ucraino fra le due guerre

È proprio negli anni tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale che la minoranza ucraina presente negli Stati limitrofi all'Unione Sovietica maturò l'idea che l'identità nazionale ucraina era un obiettivo che andava "conquistato" anche col sangue. Un'ideologia che avrebbe connotato i movimenti nazionalisti ucraini fino dopo la Seconda Guerra mondiale. Tutta la loro simbologia ruotava intorno allo stemma del tridente[166] e alla bandiera a due bande rossa-nera (nero delle "terre nere" e rosso del sangue)[167].

Già nel 1921 gli Ucraini avevano incominciato una guerra clandestina contro i polacchi considerando il territorio della Galizia orientale né più né meno che un territorio occupato. Jevhen Konovalec', ex-ufficiale dell'esercito austo-ungarico, che era stato a capo dei Fucilieri della *Sič* un'unità militare della precedente Repubblica Popolare Ucraina, fondò l'UVO, (*Ukraïnsk'a Vijs'kova Organizacija*), "l'Organizzazione Militare Ucraina"[168]. A partire dal 1921 si diede ad atti di sabotaggio e di terrorismo, alimentandosi lungo tutti gli anni '20 del risentimento suscitato dalla politica polacca nel confronti della minoranza ucraina. In effetti, in campo educativo, linguistico, religioso, il governo polacco tese sempre a ridurre gli spazi di consenso per gli ucraini, minando lo sforzo parallelamente condotto dai partiti ucraini legali per normalizzare la situazione[169].

---

165 Cfr., Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999, p. 55.

166 Per la simbologia rimando al capitolo XIV "La nascita dello stato ucraino"

167 Tale simbologia, avrebbero letteralmente occupato e connotato la protesta scoppiata in Maidan nel dicembre del 2013.

168 Simbolo di questa formazione para-militare era il Tridente giallo su campo blu. Il simbolo che, dopo la dichiarazione d'indipendenza in seguito il crollo dell'Urss, diverrà lo stemma ufficiale dell'attuale Ucraina.

169 Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 60-61.

Nel 1929, a Vienna ad opera di vari gruppi dell'emigrazione, vene fondata l'OUN (*Orhanizatsiya Ukrayins'kykh Nationalistiv*), "l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini", con a capo Konovalec'[170], che finì per assorbire definitivamente l'UVO, dando nuovo impulso al movimento armato ucraino, che si proponeva attraverso la lotta armata l'effettiva liberazione dei territori ucraini dai loro diversi "occupanti": polacchi, sovietici, romeni.. Sebbene l'OUN venisse ostacolata dai partiti politici ufficiali e da larga parte dell'opinione pubblica ucraina, andò guadagnando consensi fra la gioventù soprattutto in connessione con i rigori della crisi economica degli anni '20 - '30.

La reazione polacca in risposta all'aumento di attentati e sabotaggi dell'OUN, comportò tutta una serie di violenze anche sulla popolazione civile che finì per rafforzare lo stesso movimento che i polacchi volevano debellare[171]



© Eliseo Bertolasi. Manifesto a Konovalec'. Lviv (luglio 2011)

[170] Verrà assassinato nel 1938 a Rotterdam dai servizi segreti sovietici.
[171] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., pp. 62-63.



Tridente



OUN[172]

Negli anni '30 l'OUN si rafforzò, mantenendo, se non intensificando, i rapporti con la Germania, e cercando comunque anche un approccio con Gran Bretagna e Francia, per ottenere un sostegno diplomatico, che fu però sempre scarso, anche per la posizione filopolacca della Francia.

I rapporti fra l'OUN e la Germania furono fondamentali, non vennero meno fra l'ascesa del nazismo e le prime fasi della Seconda Guerra mondiale. La questione è: vi era un'affinità ideologica fra i due movimenti, o l'avvicinamento fu dettato principalmente da questioni tattiche-strategiche? Guardando al pensiero di Dmytro Doncov (1883-1973), ideologo del nazionalismo ucraino promotore del moto: «*L'Ucraina agli ucraini*»[173], che si basava sull'idea di nazione, sul primato del "capo", sul volontarismo, si possono trovare sostanziali convergenze sia con il fascismo italiano, sia con il nazismo.

In generale, si può dire che il riferimento al fascismo italiano fu prevalente, in quanto nel pensiero ufficiale dell'OUN non appariva quell'aspetto di esaltazione della teoria della razza tipico invece del nazismo.

Il movimento ucraino aveva una sua specificità, in quanto si qualificava come "agrario" e riteneva che le masse contadine costituissero il suo principale riferimento, tanto che l'ostilità nei confronti dell'URSS era anche motivata dalle terribili politiche che avevano portato al *holodomor*[174]. Il poeta Jevhen Malanjuk arrivava a sostenere di essere fascista

---

[172] http://en.wikipedia.org/wiki/Organization_of_Ukrainian_Nationalists

[173] Cfr., Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, cit., p. 57.

[174] Significa "morte per affamamento", cit. in G. Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 48. Il nome è attribuito alla terribile carestia che causò milioni di morti durante la collettivizzazione delle terre ucraine voluta Stalin nella prima metà degli anni '30. La vicenda è ampiamente trattata da: Robert Conquest, *Raccolto di dolore Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal, 2004.

solo per odio nei confronti della Russia: «*I satrapi del Cremlino hanno distrutto dai 5.000.000 ai 7.000.000 di miei fratelli soltanto dall'autunno del 1933 alla primavera del 1934*»[175].

Nonostante nell'allineamento con la Germania entrassero in gioco più motivi di opportunità politica, piuttosto che di stretta affinità ideologica, non si può considerare il rapporto fra l'OUN e il nazi-fascismo solo sotto il profilo di convergenze temporanee. Anche se le posizioni dei suoi esponenti non furono omogenee, l'attrazione per il nazionalismo di tipo militar-autoritario pose l'OUN al di fuori di un discorso democratico[176].

3.14. Il patto Molotov-Ribbentrop e la Seconda Guerra mondiale

Il 23 agosto del 1939 a Mosca venne firmato il patto Molotov-Ribbentrop. Alla sua base c'era la convergenza tra gli interessi tedeschi e sovietici. L'accordo, definiva le sfere di influenza del Terzo Reich e dell'Unione sovietica Le conseguenze immediate più importanti del trattato furono la divisione del territorio polacco tra sovietici e tedeschi e l'occupazione delle repubbliche baltiche, da parte dell'Armata Rossa. Il significato del trattato andava però oltre la difesa dei rispettivi interessi. Anticipando quello che sarebbe poi successo a Jalta nel 1945, ridava all'Unione Sovietica il ruolo di superpotenza, di arbitro del destino dei piccoli paesi a lei limitrofi. Nei suoi protocolli segreti, di fatto, si decretò la spartizione dell'Europa orientale in due sfere d'influenza una tedesca, l'altra sovietica[177]. L'Unione Sovietica si garantì la Galizia orientale, la Polesia occidentale e la Volina occidentale, contemporaneamente la Germania s'impossessava: della Podlachia, delle regioni di Cholm e di Lemko e della Galizia occidentale, che venivano inserite nel nuovo Governatorato Generale del Terzo Reich.

---

175 Cit., Jevhen Malanjuk, in G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 73.
176 *Ibid.*
177 Cfr., Andrea Graziosi, *L'URSS di Stalin e di Lenin, storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 448.

Con la morte di Konovolec' nel 1938, a capo dell'OUN fu eletto Andrij Mel'nik, ex-ufficiale dell'esercito austriaco e compagno d'armi di Konovolec'. Mel'ik si trovò immediatamente di fronte il nuovo scenario storico determinato dal patto Molotv-Ribbentrop. Tra i prigionieri nazionalisti ucraini liberati dalle prigioni polacche emerse subito Stepan Bandera che entrò in contrasto con Mel'nik. In questo contesto nel 1941 si giunse alla formazione di un'organizzazione chiamata OUN-B (di Bandera) contrapposta all'OUN-M (di Mel'nik)[178].

L'inizio della Seconda Guerra mondiale nel 1939 sconvolse profondamente l'assetto dell'Europa orientale. L'Ucraina, dal settembre 1939 fino alla fine del 1944, fu investita in pieno da un'ondata di violenza: nella prima fase vide l'invasione sovietica dei territori polacchi a maggioranza ucraina (Galizia orientale), nella seconda fase subì l'invasione nazista con l'Operazione Barbarossa e l'occupazione di tutti i territori dell'Ucraina (occidentali e orientali).

Sia le politiche sovietiche sui nuovi territori acquisiti nel '39, in seguito al trattato Molotov-Ribbentrop, che quelle tedesche durante la successiva occupazione dell'Ucraina dal '41 al '44 furono rigide e oppressive, nonostante partissero da diverse posizioni:

- da parte sovietica, si mirava ad annettere i nuovi territori a maggioranza ucraina a quelli dell'Unione Sovietica in quanto rappresentavano la "parte mancante" dell'Unione Sovietica;
- da parte nazista, l'interesse per le regioni dell'Ucraina corrispondeva all'espansione territoriale del Terzo Reich verso territori fertili e al desiderio di far indietreggiare a Est i confini dell'Unione Sovietica.

Nel giugno del 1941 l'Operazione Barbarossa, sferrata contro l'URSS da Hitler senza nessuna dichiarazione di guerra, pose l'Ucraina, per la sua posizione geografica, in prima linea ad affrontare tutta la violenza d'urto dell'offensiva nazista.

Il livello di eccidi e di barbarie[179] che i nazisti misero in atto nell'URSS, non fu eguagliato nei paesi invasi dell'Europa del Nord e dell'Ovest. Alla base c'era una

[178] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 74.

[179] Ho visitato vari musei sulla della Seconda Guerra non solo in Ucraina, ma anche in Russia e in Bielorussia. Rappresentano una testimonianza sconvolgente del livello di atrocità perpetrato dai nazisti contro la popolazione sovietica.

prospettiva di tipo ideologica. Ad esempio la Francia, sebbene sconfitta, rimaneva nell'immaginario nazista una nazione con cui confrontarsi, la sede di grandi tradizioni culturali. I francesi erano un popolo su cui esercitare l'egemonia, da tenere sottomesso con un regime autoritario e collaborazionista, ma non da eliminare o sottomettere completamente come le popolazioni dei territori slavi.

In effetti, gran parte della tremenda repressione messa in atto dalla Germania nei confronti delle popolazioni ucraine e russe, e certamente anche delle comunità ebraiche, nella seconda guerra mondiale, fu legata all'idea della loro presunta inferiorità.

Dal punto di vista ideologico è noto che il nazismo considerava tutti i popoli slavi, a partire dai russi, dei sub-uomini (*untermenschen*), sostanzialmente inferiori alla razza "ariana", questo dato giustificava di per sé l'idea di un allargamento ad Est a scapito delle popolazioni slave[180].

Commenta Hannah Arendt, quando i nazisti: «*Liquidarono gran parte della intelligencija polacca, non lo fecero per la sua opposizione, ma perché secondo le loro dottrine i polacchi non avevano intelligenza: e quando progettarono di rapire i bambini dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, non intesero spaventare la popolazione ma salvare il sangue germanico*»[181].

Ecco come Hitler in una lettera indirizzata a Mussolini descriveva i soldati russi all'inizio dell'Operazione Babarossa: *"Il russo combatte con un fanatismo stolto; nei primi giorni non si aveva quasi prigionieri … I contrattacchi russi non si sono effettuati per un qualsiasi elevato pensiero ma con la brutalità primitiva di un animale che si veda rinchiuso e si slancia con feroce rabbia contro le pareti della sua gabbia*»[182].

Contro l'Unione Sovietica entrava poi in gioco il motivo dell'anticomunismo che si fondava con quello della lotta al giudeo-bolscevismo, visto, dai nazisti, come parte di una congiura più ampia manovrata dal popolo ebraico. Il motivo ideologico e il motivo

---

[180] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 82.
[181] Cit., Hannah Arendt in Danniella Iannotta (a cura di), *Pensare la differenza*, Torino, Effatà, 2004, p. 298.
[182] Cfr., V. Zucconi (a cura di), *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Rizzoli, Milano, 1946, in Danniella Iannotta (a cura di), *op. cit.*, p. 298.

razziale (antisemita e antislavo), sui quali si basava il nazismo, entravano quindi in forte sintonia nella guerra contro le popolazioni slave e l'URSS.

Ecco i tre obiettivi che il comando politico-militare tedesco si era proposto delineando il piano di guerra all'URSS:

- distruggere il bolscevismo,
- smantellare lo Stato in territorio sovietico,
- sfruttare la popolazione e trasformare in colonie tedesche i territori occupati.

La dottrina politica tedesca rifiutava in partenza qualsiasi collaborazione con le popolazioni dell'URSS ammettendo con esse soltanto rapporti da padrone (i tedeschi) a schiavo (gli slavi e le popolazioni delle regioni europee dell'URSS)[183].

Quest'ottica, espressa a più riprese da Hitler, ispirò la politica nei territori occupati e un'atteggiamento diffidente anche verso le forze anticomuniste che cercando un sostegno nella Germania erano pronte a collaborare per combattere il potere comunista. Tra queste forze rientravano i nazionalisti ucraini. Era sempre la Germania a conservare l'iniziativa nella conduzione della guerra, stroncando ogni velleità d'iniziativa politica di queste organizzazioni antisovietiche nei territori occupati.

In Ucraina, quando l'OUN, il 30 giugno del 1941, a Lviv proclamò l'istituzione dello Stato ucraino, i suoi dirigenti: Stecko e Bandera, vennero immediatamente arrestati dalle autorità tedesche con molti dei loro seguaci. Allo stesso modo venne stroncato il tentativo di Mel'nik (l'altro capo dell'OUN) d'istituire un governo a Kiev, anche lui fu arrestato.

Bandera e Mel'nik verranno liberati nel 1944 purché prendessero il comando della lotta armata dei nazionalisti contro l'Armata Rossa che stava avanzando[184].

Nonostante la messa fuori gioco dei suoi dirigenti, l'OUN continuò la propria attività clandestina, certamente avversata dalle autorità tedesche, ma anche tollerata nella misura in cui i membri dell'OUN erano utili nell'amministrazione dei territori conquistati.

Nel 1941 i tedeschi favorirono la nascita della Guardia dei Nazionalisti Ucraini, composta da due battaglioni il *Roland* e il *Nachtigall*, che si mossero al seguito delle

---

[183] Cfr., Mihail Geller, Aleksandr Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 463.
[184] *Ivi*, pp. 463-464.

truppe tedesche quando queste invasero nel giugno del 1941, i territori occupati nel 1939 dai sovietici.

Ancora una volta si può dire che il rapporto fra i nazionalisti e i tedeschi si basava su un equivoco: mentre i primi vedevano queste truppe ucraine come uno strumento delle proprie ambizioni indipendentiste, i tedeschi le concepivano come unità da utilizzare nella lotta ai partigiani comunisti[185].

Molti nazionalisti ucraini si arruolarono nella 14° *Waffen-Grenadier-Division der SS "Galizien"* (Galiziana). La divisione, costituita nel 1943, fu organizzata dal Comitato Centrale Ucraino con il coinvolgimento attivo della Chiesa greco-cattolica ucraina. Sebbene i tedeschi non facessero concessioni a livello politico, la divisione vantava uno status unico tra le divisioni delle SS, in quanto il giuramento di fedeltà a Hitler era condizionato al combattimento contro il bolscevismo.

Lo sterminio della popolazione ebraica nei territori dell'URSS occupati dai tedeschi iniziò subito dopo l'occupazione. Più di 7.000 ebrei vennero uccisi a Lviv appena la città fu presa dai tedeschi. Alla caccia e all'assassinio presero parte anche militanti provenienti dalle file dei nazionalisti ucraini seguaci di Bandera[186].

Anche parte della popolazione dell'Ucraina occidentale in un primo momento accolse con un certo favore l'avanzata dei tedeschi, convinti potesse diventare uno strumento di riscatto dal giogo sovietico (russo-comunista). Il governo nazista, tuttavia, per le ragioni descritte, non seppe cogliere quest'occasione.

Quando i progetti dei nazisti divennero chiari: la persecuzione degli ebrei, la metodica spoliazione di tutte le risorse del paese, gli eccidi della popolazione, la soppressione delle istanze all'indipendenza non fecero altro che portare questa parte di popolazione non solo a un loro allontanamento dai nazisti, ma anche a un avvicinamento alla causa sovietica.

Quando risultò chiaro che le autorità tedesche non erano per nulla interessate a dar vita ad uno Stato indipendente ucraino, l'OUN di Bandera iniziò a operare in clandestinità al moto: «*Contro Stalin e contro Hitler*». Resta tuttavia il fatto che la sua lotta armata rimase

---

[185] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 75.
[186] Cfr., M. Geller, A. Nekrič, *op. cit.*, p. 461.

principalmente rivolta contro l'Armata Rossa[187].

Le forme di collaborazione che caratterizzarono il primo periodo dell'occupazione nazista dell'Ucraina, tornando alla ribalta nelle ultime fasi dell'occupazione tedesca in URSS, quando ormai si trattava di fronteggiare la controffensiva sovietica.

Col ritiro delle truppe tedesche e l'avvicinarsi dell'Armata Rossa, sui territori dell'Ucraina occidentale l'OUN si riorganizzò dando vita all'UPA (*Ukrains'ka Povstans'ka Armija*) "l'Esercito Insurrezionale Ucraino", posto sotto il comando di Roman Šuchevič, già comandante del battaglione *Nachtigall*, e di Stepan Bandera come suo referente politico. Iniziò quindi una lunga lotta partigiana condotta contro la presenza sovietica che continuerà anche dopo la fine della guerra.

Nel luglio del 1944 quando l'Armata Rossa fece il suo ingresso nell'Ucraina occidentale, l'OUN costituì un Consiglio supremo per la liberazione dell'Ucraina. Roman Šuchevič diventò il comandante dell'UPA col pseudonimo di Taras Čuprink.

I dirigenti dell'OUN speravano in un indebolimento reciproco della Germania e dell'URSS e si aspettavano che la Gran Bretagna, soprattutto Churchill, contrastasse attivamente le mire egemoniche dell'URSS in Europa. Essi puntavano anche a un'insurrezione popolare generalizzata, che sarebbe stata appoggiata dagli altri popoli dei territori occupati dall'Armata Rossa. Questa però sarebbe rimasta una semplice illusione[188] poiché solo nei territori occidentali dell'Ucraina si riscontrò un certo supporto da parte della popolazione verso l'UPA.

3.15. La Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina

L'avanzata sovietica nei territori occupati dai tedeschi portò, alla fine del 1944, per la prima volta nella storia del popolo ucraino, alla proclamazione di un territorio unificato compatto a maggioranza ucraina sotto il controllo dei sovietici. Con la nuova aggiunta territoriale l'Ucraina sovietica acquisiva definitivamente anche quelle regioni, da sempre

[187] *Ivi*, p. 525.
[188] Cfr., M. Geller, A. Nekrič, *op. cit*, p. 525.

rivendicate dai nazionalisti ucraini, ma sempre in mano straniera: la Galizia, la Bucovina e la Transcarpazia.

Nel 1945 a Jalta in Crimea, Stalin ottenne dalle potenze alleate il riconoscimento dei territori occupati e quindi dei nuovi confini dell'Ucraina. Di fatto, si definirono i confini della Repubblica Socialista Sovietica ucraina, che sono gli stessi dell'Ucraina attuale.

Con la pace si trattava allora di portare a termine la conquista ideologica di tutto il Paese. Di fronte alla dirigenza sovietica si poneva il problema di "risollevare" i territori colpiti dal conflitto e di "sovietizzare" le regioni dell'Ucraina occidentale che, di fatto, non avevano fatto parte dell'Unione Sovietica, tranne che per il periodo tra il settembre 1939 e il giugno 1941 (in seguito agli accordi del Patto Molotv-Ribbentrop).

Territori, quelli occidentali, che non avevano mai conosciuto né collettivizzazioni, né comunismo e che nemmeno erano mai stati russificati da un punto di vista linguistico e culturale. Per evitare conflitti troppo aspri furono concesse alcune autonomie, fu creato un Ministero della Difesa e degli Esteri ucraino e furono assunte numerose misure per arginare qualsiasi tentazione nazionalista[189].

L'Ucraina arrivò alla fine del conflitto profondamente cambiata rispetto al 1939. Oltre agli enormi danni materiali, le vicende belliche avevano determinato anche una profonda crisi demografica.

Ogni settore della vita civile fu investito, allora, dalle politiche di ricostruzione stabilite da Mosca. Un grande sforzo fu fatto per risollevare la produzione industriale e raggiungere nuovamente i livelli di produzione pre-bellici.

Anche il Partito Comunista Ucraino fu rinnovato in un'ottica di "russificazione" dei suoi membri, tutto ciò rifletteva la nuova concezione che Stalin aveva del ruolo che il popolo russo doveva ricoprire all'interno dell'Unione, a sfavore di ogni elemento di particolarità culturale.

---

[189] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 65.

3.16. La resistenza dell'UPA

Fu soprattutto partendo da questo nuovo clima di "sovietizzazione" che si fece sempre più vivo il fenomeno della resistenza armata dell'UPA alla presenza sovietica. La liquidazione delle formazioni nazionaliste ucraine rappresentò, conseguentemente, una delle priorità che contraddistinse la politica sovietica nel dopoguerra.

Con l'arrivo dell'Armata Rossa nell'Ucraina occidentale, il comando sovietico e il governo della Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina invitarono i militanti dell'UPA a deporre le armi, dietro promessa di un'amnistia. L'appello, tuttavia, non diede risultati tangibili, come anche tutti gli appelli che si susseguirono dal 1944 al 1947. Nel 1945 le principali zone agricole dell'Ucraina occidentale, erano controllate dall'UPA. Nel febbraio del 1946 la maggioranza della popolazione boicottò le prime elezioni del Soviet supremo. Oltre a condurre la lotta armata, gli insorti diffondevano volantini ed effettuavano numerosi incursioni propagandistiche anche in Slovacchia, nelle zone orientali dell'Ucraina, in Bielorussia e persino in Romania. Pur assassinando implacabilmente gli ufficiali, i soldati del NKVD (*Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*) "il Commissariato popolare degli affari interni", i responsabili del partito e dei *Soviet* che cadevano nelle loro mani, in alcuni casi, gli insorti lasciavano andare i soldati dell'esercito sovietico. Simili casi furono però sporadici, da entrambi le parti gli episodi di crudeltà furono abituali.

I reparti dell'UPA erano suddivisi in piccole unità. Le fonti sovietiche tacciono sull'entità delle forze degli insorti; ma secondo fonti polacche, erano circa 6.000 i combattenti che operavano a ridosso del confine polacco. Secondo fonti ucraine le truppe dell'UPA avrebbero raggiunto i 20.000 combattenti nell'autunno del 1944, al momento dell'ingresso delle truppe sovietiche nel territorio dell'Ucraina occidentale. La rilevanza del movimento la si può dedurre dall'accordo del maggio del 1947 tra l'URSS, la Polonia e la Cecoslovacchia per coordinare la lotta alle bande insurrezionali. Per stroncare l'insurrezione si ricorse a ogni mezzo: operazioni militari, deportazioni, trasferimenti d'interi villaggi dalle regioni controllate dagli insorti verso la Siberia, collettivizzazione delle terre, invio d'insegnanti dell'Ucraina orientale per "rieducare" gli occidentali, soppressione delle chiese uniate.. Dal 1946 al 1950 vennero deportate, esiliate e

imprigionate circa 300.000 persone. Al contempo in Ucraina occidentale la collettivizzazione e l'industrializzazione accelerata, comportò l'invio massiccio di specialisti ucraini orientali e di popolazione russa. Ne risultò modificata la composizione della popolazione e la ribellione iniziò a diminuire.

I capi dell'OUN perirono durante la lotta armata o furono fatti prigionieri e giustiziati[190]. La lotta si concluse definitivamente con la morte dei suoi due principali leader: prima Šuchevič ucciso in uno scontro a fuoco con agenti del MGB nel villaggio di Belogorščа nelle vicinanze di Lviv il 5 marzo del 1950, poi Bandera ucciso nel 1959 dal KGB a Monaco di Baviera.

Gli ideali nazionalisti, l'ispirazione al nazismo, la profonda avversione al comunismo, l'odio cieco contro i russi non terminarono con la morte dei leader dell'OUN-UPA. Tali ideali erano sopiti e velati sotto le spoglie delle varie formazioni politiche nazionaliste nate con l'indipendenza del Paese. Bandera e tutto il suo apparato simbolico è ritornato come "icona" con la protesta di Maidan nel dicembre del 2013, "venerato" di fianco alle immagini sacre della chiesa greco-cattolica. Le bandiere rosso-nere dell'UPA dell'OUN sono riapparse e le ho viste sventolare durante tutta la protesta di Maidan.



© Eliseo Bertolasi. Ritratto di Bandera in Maidan. Kiev (febbraio 2014)

[190] Cfr., M. Geller, A. Nekrič, *op. cit.*, pp. 526-528.

3.17. L'annessione della Crimea (1954)

L'ultima modifica agli assetti territoriali dell'Ucraina risale al 1954, quando Nikita Chruščëv, primo segretario del Partito, per commemorare il trecentenario del trattato di Perejaslav con cui Bohdan Chmel'nyc'kyj unì le terre ucraine alla Moscovia, cedette la Crimea alla Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina, a suggello della "fraterna unione" tra ucraini e russi.

In quegli anni Ucraina e Russia erano parte di un unico Stato, l'URSS; Chruščëv nel 1954, non poteva immaginare, non solo le successive questioni territoriali della Crimea in seguito all'indipendenza dell'Ucraina, ma nemmeno il crollo della stessa Unione Sovietica.

3.18. L'Indipendenza della Crimea (2014)

Il diritto all'autodeterminazione dei popoli, sancito dallo Statuto dell'ONU, non è mai stato abrogato. Tra le due opzioni del referendum: l'ingresso della Crimea come un soggetto della Federazione Russa, oppure il ripristino della Costituzione del 1992 e la conservazione della Crimea come parte integrante dell'Ucraina, il popolo della Crimea ha scelto la prima. Con un'altissima affluenza alle urne e con un consenso plebiscitario in un tripudio di bandiere russe, di cori d'esultanza e di gioia il popolo della Crimea, riappropriandosi del proprio destino, il 16 marzo 2014 ha fatto la sua scelta. Mosca, ha accettato l'esito della consultazione: «*Zdravstvujte! Narod Kryma! dobro požalovat' v Rossiju*» (Salve Popolo della Crimea! Benvenuto in Russia)[191].

I miliziani volontari della Crimea che ho intervistato a Slavjansk nell'aprile del 2014 mi hanno sottolineato questa loro gioia: «*Siamo tornati a "casa" siamo tornati con la nostra "Madre patria*"». Indietro non si tornerà più. La Crimea è di nuovo russa.

Senza l'annessione della Crimea alla Federazione russa, la guerra civile che sta

[191] Marco Dotti, *Cosa è successo a piazza Maidan? La vera storia della rivolta ucraina,* intervista a E. Bertolasi, 18/03/2014, http://www.vita.it/mondo/emergenze/cosa-successo-a-piazza-maidan-la-vera-storia-della-rivolta-ucraina.html

infuriando sulle regioni orientali dell'Ucraina, a ragion maggiore sarebbe divampata anche in Crimea.

Il governo antirusso di Kiev, proprio perché la Crimea è sempre stata russa, avrebbe qui scatenato con furore tutta la sua russofobia con le prevedibili terribili conseguenze.

Ecco le parole che il presidente russo Vladimir Putin ha pronunciato al Cremlino, il 4 dicembre del 2014, nel messaggio annuale al Parlamento della Federazione Russa. Ci aiutano a capire quanto la Crimea fosse importante per la Russia, non solo come una semplice porzione di territorio, ma soprattutto come simbolo identitario: «*Per la Russia, la Crimea, l'antica Korsun, Cherson, Sevastopoli hanno una grande significato sacro e di civiltà come il Monte del Tempio a Gerusalemme per coloro che professano l'islam e il giudaismo. Per noi sarà sempre cosi, da oggi in poi*»[192].

Putin ha ricordato che in Crimea, nell'antica Cherson, precedentemente chiamata Korsun, il principe Vladimir fu battezzato e in seguito battezzò tutta la Russia. Secondo Putin: «*Lì ci sono le origini spirituali*». Ha quindi sottolineato che: «*Se per alcuni Paesi europei la sovranità e l'orgoglio nazionale sono concetti dimenticati e di lusso, per la Russia sono condizioni assolutamente necessarie*».

La questione rimane comunque delicata. La Crimea, è ormai parte integrante del territorio statale della Federazione Russa, che vi ha istituito due nuovi soggetti federali, appunto la Repubblica di Crimea e la Città di Sevastopoli, inoltre: valuta, fuso orario, anche le sim telefoniche.. tutto è già russo.

Le autorità ucraine ripetutamente dichiarano l'intenzione di riprendersi la Crimea, che ancora considerano un loro territorio. Ma un'aggressione contro la Crimea sarà considerata come un: «*Attacco contro la Russia*»[193], lo ha affermato in un'intervista a *Ria Novosti* il vice segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa Mikhail Popov.

---

192 Cfr., *Il messaggio del Presidente russo Vladimir Putin all'Assemblea Federale*, "Voce della Russia", 4/12/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_12_04/Il-messaggio-del-Presidente-russo-Vladimir-Putin-allAssemblea-Federale-3156/

193 Cfr., "*Un attacco contro la Crimea equivale ad una dichiarazione di guerra alla Russia*", "Voce della Russia", 2/09/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_09_02/Un-attacco-contro-la-Crimea-equivale-ad-una-dichiarazione-di-guerra-alla-Russia-8275/

È evidente che, sebbene per la Russia la questione sia politicamente e praticamente risolta (dopo il referendum stravinto senza alcun dubbio), da un punto di vista giuridico e del diritto internazionale, con incluso il mancato riconoscimento da parte di tutti i Paesi occidentali, la questione è irrisolta e rimarrà una ferita aperta per lungo tempo. E non è una ferita di poco conto, perché metterà la Russia in contrasto diretto con la NATO.

Il governo ucraino sta spingendo l'acceleratore verso questa "opportunità": diventare presto un membro effettivo dell'Alleanza Atlantica (uno degli obiettivi degli Stati Uniti). Comunque finisca la crisi ucraina (e si spera che finisca), da qui la Russia non tornerà più indietro e l'Ucraina non sarà più quella precedente al golpe del febbraio del 2014.



© Immagine: La Voce della Russia/Elena Kulinich

3.19. Considerazioni finali

Coerentemente a questa descrizione storica è impossibile non riconoscere, in Ucraina, una forte polarizzazione che corre sulla base dei meridiani: nell'Est russofono (quando non autenticamente russo) la maggioranza della popolazione guarda ancora Mosca, come culla di profondi legami storici, religiosi e spirituali, rinfrancati dai numerosi legami familiari con i russi d'oltreconfine; contrarie, le posizioni delle regioni occidentali tendenzialmente nazionaliste, ucrainofone e russofobe. Le anse del fiume Dnepr, segnano

approssimativamente la zona di trapasso dei due orientamenti non solo politici, ma anche linguistici e identitari.

Abbiamo visto quanto l'origine di questi contrasti sia essenzialmente di tipo storica: all'interno dell'Ucraina esistono territori entrati in contatto con la lingua e la cultura russa almeno dal 1654, altri, come la Galizia orientale annessa all'URSS, quindi russificata, solo dal 1945. La Crimea, infine, ultimo territorio entrato a farne parte nel 1954, in piena Guerra Fredda, dal marzo del 2014 ritornata nella Russia.

Questa periodizzazione è utile per determinare i diversi gradienti di penetrazione della cultura e della lingua russa in Ucraina, ai quali corrispondono gli orientamenti politici e identitari della popolazione.



L'immagine evidenzia, secondo l'interpretazione di alcuni di storici russi, come l'Ucraina, sia l'esito di tutta una serie di concessioni, di aggiunte territoriali, di "regali" che gli zar prima (1654 – 1917) e i leader sovietici poi (Lenin – 1922, Stalin 1939 – 1940, Chruščëv - 1954) hanno col tempo assemblato[194].

[194] http://novorus.info/news/history/29799-ukraina-nemnogo-istorii-chasti-1-i-2.html

3.20. Il dramma della guerra civile (2014)

La questione storica, mai terminata si è riaccesa, il 21 novembre 2013 quando Kiev ha deciso di sospendere la stesura dell'accordo di associazione UE-Ucraina[195], previsto a Vilnius il 28–29 novembre e, contemporaneamente, di riprendere il dialogo con i Paesi membri dell'Unione Doganale (Russia, Bielorussia, Kazakhstan). Era impossibile non prevedere come reazione a questo preciso atto politico, un'esplosione di protesta da parte, soprattutto, dei sostenitori dell'integrazione europea.

Da quella data, è partita la protesta che si è stabilita in Piazza Indipendenza nel centro di Kiev (*Maidan Nezavisimosti*) da allora soprannominata "*Euromaidan*"[196] con una specie di riedizione della "rivoluzione arancione" del 2004.

Tale momento ha decretato la fine della ormai, logora e ventennale politica ucraina di continua oscillazione verso i due orientamenti presenti: l'Europa da una parte, la Russia dall'altra, senza mai arrivare a una posizione definitiva, che in passato, in alcuni casi e sul breve termine, forse ha portato qualche vantaggio al Paese.

La storia ha imposto una brusca accelerazione con il deflagrare di eventi ai quali la politica, in Ucraina, non ha saputo né adeguarsi, né anticipare per evitarli.

La posta in gioco, a Vilnius il 28 e il 29 di novembre, fra la Federazione Russa e l'Unione Europea, era il controllo di alcune delle repubbliche ex-sovietiche con la loro possibile inclusione nell'area d'influenza europea, piuttosto che in quella dell'Unione eurasiatica guidata dalla Russia. Un grande smacco per Mosca.

D'altro canto, come poteva l'Unione Europea sperare di estendere la propria influenza all'Ucraina, la seconda delle repubbliche ex-sovietiche per potenzialità economiche e popolazione senza prevedere una qualsiasi reazione da parte della Federazione Russa!

In seguito al successivo colpo di stato, a Kiev si è instaurata una "Giunta" che fin dall'inizio ha esplicitato orientamenti sempre più connotati verso l'estrema destra e la cieca russofobia. Rompendo il tradizionale "equilibrio" tra le due anime del Paese si è

---

[195] Cfr., Krill Griscin, *Kiev sospende l'avvicinamento alla UE*, "Voce della Russia", 21/11/2013, http://italian.ruvr.ru/2013_11_21/Kiev-sospende-il-ravvicinamento-con-l-UE/

[196] Letteralmente "Europiazza", dall'ucraino Євромайдан (Evromajdan).

accanita contro la minoranza russa e russofona delle regioni orientali, quelle che, come abbiamo visto, storicamente, da secoli, sono russe o quantomeno legate alla Russia.

Lo provano gli atti concreti del nuovo Governo: fine della proibizione della propaganda del fascismo[197], abrogazione della legge sulle lingue regionali, terrore contro coloro che dissentono da queste misure, atti vandalici contro i monumenti dell'epoca sovietica, inclusi quelli dedicati alla memoria di coloro che liberarono l'Ucraina dal fascismo e, infine, l'uso delle forze armate contro la propria stessa popolazione civile, colpevole solo di essere di nazionalità russa, d'essere russofona, di vivere nelle regioni orientali del Paese e di non essere disposta a rinuciare alla propria identità. Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, datato 16 settembre 2014, si contano già oltre 3.500 vittime[198].

Ecco le ciniche parole, apertamente discriminatorie, che il "presidente" ucraino Petro Porošenko, in un suo intervento a Odessa, ha rivolto alla popolazione del Donbass (se fosse realmente il presidente di tutta l'Ucraina, non avrebbe potuto enunciarle verso una parte del suo popolo):

> «*Noi avremo il lavoro – loro non lo avranno, noi avremo le pensioni – loro non le avranno, noi avremo premure per i bambini e per i pensionati – loro non le avranno, i nostri bambini andranno nelle scuole negli asili i loro resteranno negli scantinati. Perché loro non sanno fare nulla. Ed è proprio così che vinceremo questa guerra*»[199].

---

197 Il 21 novembre 2014 l'Ucraina (con Stati Uniti e Canada, gli stati membri della UE si sono astenuti) ha votato contro il documento presentato dalla Russia all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per una risoluzione che esorta i Paesi ad adottare misure più efficaci per combattere la glorificazione del nazismo. Cfr., *Ukraine, US, Canada do not back Russia-initiated UN resolution on heroization of Nazism*, "ITAR-TASS", 22/11/2014, http://en.itar-tass.com/russia/761115

198 «*The number of reported casualties caused by the conflict in eastern Ukraine increased by almost one and a half times since the cut-off date of the last HRMMU report issued on 17 August. Prior to the ceasefire, from 18 August to 5 September, at least 42 people were killed on average every day. Since mid-April, and as of 16 September, at least 3,517 people (including at least 36 children) were killed, and at least 8,198 (including at least 82 children) wounded. This is a conservative estimate by the HRMMU and the World Health Organization based on the official data, where available*». Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, Report on the human rights situation in Ukraine, 16 September 2014, p. 7.
http://www.ohchr.org/Documents/Countries/UA/OHCHR_sixth_report_on_Ukraine.pdf

199 Cit., Порошенко обещает держать детей Донбасса в подвалах, *Porošenko obeščaet deržat detej v Donbassa v podvalach*, (Porošenko promette di tenere i bambini negli scantinati): «*У нас работа будет — у них нет, у нас пенсии будут — у них нет, у нас забота о детях, пенсионерах будет — у них нет, у нас дети пойдут в школы и детские сады — у них они будут сидеть в подвалах. Потому что они ничего не умеют делать. Так и именно так мы выиграем эту войну*», "Novorossia", 14/11/2014, http://novorossia.su/ru/node/9463

Con i miei occhi ho visto l'effetto di questa promessa maledetta. Ma come si fa a condannare dei bambini, del proprio Paese solo perché di origine russa e nati nel Donbass! Come padre e come essere umano non le posso accettare. Quale peggior dittatore ha mai professato tali parole! Ma la cosa ancor più grave non sta nella crudeltà di questa sentenza, ma nell'atteggiamento vergognoso dell'occidente, Stati Uniti in prima fila che non solo non le hanno biasimate, ma che come risposta hanno aumentato le sanzioni contro la Russia. L'unico Paese, la Russia, che si è presa cura di queste creature innocenti. Sono stati inviati numerosi convogli di aiuti umanitari nel Donbass, molti di questi bambini sono stati accolti nei campi profughi nella regione russa di Rostov.

Dove un bambino soffre, ci deve essere aiuto, cura, supporto a prescindere dalla sua nazionalità e dalle sue origini. La dottoressa russa Elizaveta Glinka, meglio conosciuta come "Dottoressa Lisa", medico specialista in rianimazione e direttore della fondazione "Aiuto giusto", con tanta dedizione, passione e professionalità si dedica a curare i bambini vittime del conflitto che insanguina il Donbass.

Questa è la sua "missione" al di là della politica e degli schieramenti. Davanti alle brutali dichiarazioni politiche che hanno promesso ai bambini del Donbass di vivere rintanati "negli scantinati", lei ha risposto con amore e dedizione. La "dottoressa Lisa" ha accettato, con molta gentilezza, di rilasciarmi un 'intervsita[200]:

E. B.: «*Perché nessuno in Occidente parla della guerra del Donbass, e nessuno parla di Lei*?»

D. Lisa: «*A mio parere, non interessa a nessuno. Tutte le riunioni dei membri dell'Unione europea e degli Stati Uniti terminano con l'introduzione di sanzioni. Nessuno chiarisce le cause della guerra, persino nemmeno si riconosce l'esistenza di una guerra, nonostante l'enorme numero di vittime da entrambe le parti del conflitto. Sono stati uccisi 200 bambini (ed è solo ciò che viene ufficialmente annunciato), le città che vogliono la federalizzazione sono sotto assedio, c'è un enorme numero di vittime, e di disabili.*

Faccio il mio lavoro - perché parlarne in Occidente? Mi aiuta la diaspora ortodossa di Venezia, che manda aiuti ai bambini feriti».

E. B.: «*Quanti bambini ha aiutato fino ad ora*?»

D. Lisa: «*33 bambini – orfani sono stati consegnati alla parte ucraina nel luglio del 2014. 50 bambini sono stati trasportati a Mosca per cure gratuite, tra di loro sei sono gravemente feriti. In totale 88 bambini*».

E. B.: «*Cos'è più pesante nel Suo lavoro*?»

D. Lisa: «*La morte dei bambini*».

E. B.: «*Qual è l'evento o gli eventi che maggiormente ricorda*?»

---

[200] Cfr., E. Bertolasi, *Donbass: la missione della dottoressa Lisa*, "Sputnik", 26/02/2015, http://it.sputniknews.com/opinioni/20150226/40834.html

D. Lisa: «*Mi ricordo tutto. E di tutti. Ogni bambino ha il suo destino e la sua tragedia*».

Secondo l'UNICEF, oltre 1.000 bambini sono stati costretti a cercare protezione nei rifugi sotterranei nella città di Donetsk a causa dei combattimenti in corso nell'Ucraina orientale. «*I bambini di questa regione soffrono enormi livelli di stress a causa del conflitto*» afferma Giovanna Barberis, Rappresentante UNICEF in Ucraina. Oltre a ciò: «*I più a rischio sono coloro che sono costretti a cercare rifugio in cantine e rifugi sporchi, affollati e gelidi, i bambini che vivono sulla strada, quelli appartenenti a famiglie povere o le cui case sono state gravemente danneggiate.*»

Da settembre, riferisce lo staff dell'UNICEF Ucraina, migliaia di persone nelle zone in cui infuriano i combattimenti hanno trascorso la maggior parte delle loro giornate e tutte le notti in rifugi collettivi, con scarso o nessun accesso all'acqua potabile, ai servizi igienici o persino al cibo. Dimensioni e condizioni di questi rifugi variano, ma si stima che nella sola Donetsk migliaia di bambini cerchino regolarmente protezione in questi locali durante i pesanti bombardamenti[201].

[201] Cfr., *Ucraina, urgono aiuti per mille bambini bloccati nei rifugi sotterranei a Donetsk*, "UNICEF", 27/01/2015, http://www.unicef.it/doc/6050/ucraina-urgono-aiuti-per-mille-bambini-bloccati-nei-rifugi-sotterranei-a-donetsk.htm

CAPITOLO IV

Euromaidan

4.1. Premessa

Riflettendo sui cambi di potere, Elie Kedourie a conclusione del suo saggio *Nationalism* si pone il quesito: «*L'unico criterio suscettibile di pubblico appoggio è di vedere se i nuovi governanti siano meno corrotti e avidi, o più giusti e benevoli, o se non ci sia il benché minimo cambiamento, ma se semplicemente la corruzione, l'avidità e la tirannia abbiano trovato vittime diverse da quelle dei governanti passati*»[202]. Prendendo in esame gli esiti della protesta di Maidan, personalmente mi pongo lo stesso quesito e arrivo ad una tanto ovvia quanto triste (per me) considerazione in relazione alle "rivoluzioni" contemporanee ("primavere" varie..): non riesco a intravvedere una rivoluzione che anziché puntare alla trasformazione delle strutture sociali punta a rovesciare fisicamente un gruppo di dominanti per sostituirli con altri, ma in questo caso più proni al potere imperiale statunitense.

Si può allora parlare, usando un concetto di Antonio Gramsci, di "rivoluzione passiva": una rivoluzione che viene gestita dai dominanti non per trasformare il mondo storico ma per rinsaldare il dominio di classe all'interno dello stesso mondo storico. Secondo il pensiero di Gramsci tale rivoluzione designa una trasformazione politica caratterizzata almeno in partenza da un orientamento verso l'emancipazione al punto da poter sembrare una restaurazione innovatrice, tuttavia si distingue da quest'ultima, dato che non è un semplice atto di forza e perciò non vuole ottenere soltanto dominio e consenso, ma cerca

[202] Cit., Elie Kedourie, *Nationalism*, London, Hutchinson, 1960, p. 140, citato in E. Gellner, *op. cit.*, p. 144.

(punto essenziale del pensiero di Gramsci) "l'egemonia"[203].

Come sostiene anche Diego Fusaro, del resto, è questo il nucleo delle cosiddette "rivoluzioni colorate" che hanno coinvolto alcuni Stati postsovietici, passando per la Serbia (2000), la Georgia ("Rivoluzione delle Rose", 2003), la Libia, la Siria, fino all'Ucraina ("Rivoluzione Arancione", dicembre 2004 – gennaio 2005), Kirghizistan ("Rivoluzione dei Tulipani", 2005) e al Venezuela. Il loro obiettivo è sempre il rovesciamento dei governi in carica, in modo da favorire il transito del Paese sotto l'egemonia americana: la tecnica e le strategie sono sempre le stesse, e come pure il "marchio di fabbrica" americano[204].

Tecnica e strategie sono ampliamente descritte da Gene Sharpe, il gran maestro dell'eversione "democratica" detto "il Clausewitz della guerra non violenta" nel suo libro *Come abbattere un regime*[205]. La tattica consiste nel "sollevare" gli scontenti.

Prima tappa. Come? Insufflando a suon di milioni di dollari le idee dell'Occidente. Comprando le catene televisive e i giornali. Cioè stipendiando legalmente centinaia di giornalisti e propagandisti. Pagando stipendi e "grants" a centinaia di professori universitari. Erogando fondi a centri di ricerca e fondazioni che lavoreranno a tempo pieno per organizzare la rivolta. Pacifica s'intende, soprattutto giovanile.

Poi, seconda tappa, si passa all'offensiva con una serie di manifestazioni esterne. Non importa se sono piccole. Ci pensano i media a ingigantirle. Ci sarà qualche scaramuccia nelle strade. Anche queste verranno ingigantite dalle televisioni locali e dai grandi network internazionali. Di regola i governi, di coloro che verranno immediatamente bollati con il marchio di dittatori sanguinari, sono impreparati a fare fronte. Non conoscono le strategie comunicative dell'Occidente. Se non reprimono, dovranno cedere subito. Se reprimono,

---

[203] Cfr., Juan Ramon Capella, *La nuova barbarie. La globalizzazione come controrivoluzione conservatrice*, Bari, Dedalo, 2008, p. 17.

[204] Cfr., Diego Fusaro, *Il futuro è nostro, filosofia dell'azione*, Milano,Bompiani, 2014, p. 481.

[205] Gene Sharp, *Come abbattere un regime, Manuale di liberazione non violenta*, Milano, Chiarelettere, 2011. Pubblicato per la prima volta nel 1993 a Bangkok a cura del Comitato per la restaurazione della democrazia in Birmania, il testo è stato tradotto in quasi trenta lingue il suo titolo originale è *From Dictatorship to Democracy*.
Cfr., Marco Dotti, *Cosa è successo a piazza Maidan? La vera storia della rivolta ucraina,*intervista a E. Bertolasi, cit.

faranno il gioco della tattica di Sharp[206]. La gente semplice vedrà il sangue per le strade e sarà così convinta che il cosiddetto dittatore è davvero sanguinario. E la protesta crescerà, alimentata dal sostegno dei governi esterni, tutti democratici. Fino a che la repressione comincerà davvero. Ma sarà tardi, perché tutto il mondo "civile" sarà ormai schierato a difesa della "democrazia". A quel punto, entreranno in funzione le squadre paramilitari che, nel frattempo, saranno state addestrate, armate, istruite, foraggiate da decine di ricchissime fondazioni, americane ed europee[207].

Con gli eventi di Maidan è diventata famosa la dichiarazione di Victoria Jane Nuland[208], assistente segretario di Stato per gli affari europei ed euroasiatici del Dipartimento di Stato USA: «*Abbiamo investito 5 miliardi di dollari per dare all'Ucraina il futuro che merita*»[209]. La Nuland è diventata famosa anche per la frase: «*Fuck The EU!*» da lei pronunciata in una telefonata, registrata con l'ambasciatore americano in Ucraina Geoffrey Pyatt[210], poco diplomatica e poco garbata nei riguardi dell'Unione Europea, ma di straordinaria efficacia esplicativa su quanto le mire USA sull'Ucraina possano mai coincidere con gli interessi europei.

---

206 In seguito al tentativo da parte del presidente Janukovič di sedare la rivolta nel gennaio del 2014, l'allora presidente dell'Unione europea Herman Van Rompuy ha condannato: «*L'uso eccessivo della forza e della violenza contro i manifestanti da parte delle autorità ucraine*», chiede inoltre: «*Il rilascio immediato di tutti i prigionieri per la loro partecipazione alle manifestazioni pacifiche*..». Difficile capire che cosa in realtà stia sollecitando se non auspicare la capitolazione del governo stesso (immaginiamo un Pese, nella democratica Europa, dove l'opposizione politica arrivi agli eccessi che stiamo vedendo in Ucraina senza un massiccio e risolutivo intervento delle forze dell'ordine! Impensabile!). Cfr., E. Bertolasi, *Ucraina: scenario transnistriano*, "Geopolitica" 29/01/2014, http://www.geopolitica-rivista.org/24980/ucraina-scenario-transnistriano/

207 Giulietto Chiesa, *Ucraina: in attesa del premio Nobel per la pace a Gene Sharp*, "Il Fatto quotidiano", 4 marzo 2014, http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/04/ucraina-in-attesa-del-premio-nobel-per-la-pace-a-gene-sharp/900490/ . Marco Dotti, *Cosa è successo a piazza Maidan? La vera storia della rivolta ucraina*, intervista a E. Bertolasi, cit.

208 Moglie di Robert Kagan, uno dei più visibili *neocon* di Washington.

209 *Regime Change in Kiev: Victoria Nuland Admits: US Has Invested $5 Billion In The Development of Ukrainian, "Democratic Institutions*", 9/02/2014, http://www.informationclearinghouse.info/article37599.htm

210 Il vicesegretario Nuland, esprimendo la sua frustrazione per gli sforzi internazionali per risolvere la crisi politica in Ucraina, ad un certo punto si lascia scappare, tradotto: «*L'Unione Europea si fotta*». Cfr., *Ucraina, gaffe della diplomatica statunitense Victoria Nuland: «L'Unione Europea si fotta»*, "Corriere. Esteri", 6/02/2014, http://www.corriere.it/esteri/14_febbraio_06/ucraina-gaffe-diplomatica-statunitense-victoria-nulandl-unione-europea-si-fotta-17b7b172-8f7a-11e3-8c4a-c355fa4079e9.shtml

4.2. La protesta di Maidan

Dalla fine di novembre del 2013 (la protesta è iniziata il 21 novembre) quasi ogni giorno si sente parlare di Ucraina e di "Euromaidan".

È sbagliato pensare che tutto parta da quel giorno, perché la questione ucraina, con i risvolti attuali, non nasce dal 2013, ma affonda le sue ragioni negli anni passati.

L'evento cruciale a cui si deve far riferimento sono le elezioni presidenziali del 2004 che culminarono con la cosiddetta "Rivoluzione Arancione". L'allora Primo Ministro Viktor Janukovič, sostenuto soprattutto dai russofoni orientali, candidato alla presidenza, vinse le elezioni in un clima elettorale connotato da brogli e da accuse reciproche di falsificazione e corruzione. I controversi risultati elettorali scatenarono l'opposizione occidentalista, con Viktor Juščenko[211] in prima fila a manifestare a Kiev contro l'esito delle elezioni. A sostenerlo arrivarono addirittura l'allora presidente polacco Aleksander Kwasniewski e Javier Solana, alto rappresentante della politica estera dell'Unione Europea. Polonia e UE mostrarono immediatamente il loro interesse per l'Ucraina. Altro "dinamico" personaggio della Rivoluzione Arancione fu anche Julija Tymošenko[212], sostenitrice di Juščenko.

La rivoluzione ricevette un fortissimo sostegno da parte di ONG e magnati stranieri. Il movimento studentesco *Porà!* (È ora!) finanziato da George Soros[213] fu in prima fila, tra gli animatori della protesta arancione. Una volta rifatte le elezioni vinse Juščenko, che nominò Julija Tymošenko come Primo Ministro.

Deluso e disilluso dalla presidenza di Juščenko nel febbraio del 2010 il popolo ucraino

---

211 Viktor Juščenko è sposato con Kateryna Chumačenko, nata a Chicago, membro della lobby ucraina americana, collaboratrice di Ronald Reagan, George H. Bush e di Zbignew Brzezinski.

212 Ha ricoperto diversi incarichi politici, sempre filoccidentale. La sua metamorfosi, sia estetica (il famoso "treccione biondo") che ideologica, (le posizioni nazionaliste e antirusse) si spiega con la volontà di attingere a piene mani dal bacino elettorale dei territori occidentali. Perseguendo questo obiettivo si è spinta al punto di sostenere - lei che ha un cognome da nubile armeno come Grigjan e il cui nonno ha un nome e cognome ebraici come Abram Kapitel'man - il conferimento postumo della più alta onorificenza del Paese a Stepan Bandera. Cfr., Ulderico Rinaldini, *Julija Tymošenko, La conquista dell'Ucraina*, Roma, Teti, 2014.

213 Finanziere e speculatore di origini ebraico-ungheresi, è finanziatore di numerose ONG a favore del liberalismo, attive soprattutto nell'Est Europa e nell'Asia centrale. La sua organizzazione più importante è la *Open Society Foundation*, con la quale "forma" i popoli ai "valori" della democrazia e del liberalismo.

tra i due candidati alle elezioni presidenziali Julija Tymošenko e Viktor Janukovič ha scelto quest'ultimo alla guida del Paese.

Janukovič, non era affatto un nostalgico sovietico o filorusso, difatti fu proprio lui, prima dello scoppio della protesta di Maidan, a intraprendere il processo di avvicinamento all'accordo di associazione con la UE. La verità è che Viktor Janukovič era già abbondantemente filoccidentale e l'Ucraina era già largamente nel campo economico europeo. Janukovič, erroneamente era però convinto che rimanere in una posizione di cuscinetto in termini geopolitici, e parzialmente in termini economici, sarebbe stato vantaggioso sia per lui che per il Paese. Mai convinzioni furono così errate! Non aveva capito che l'epoca della globalizzazione stava velocemente avviandosi al termine per riaprire quella dei blocchi contrapposti, sia economicamente sia geopoliticamente.

Solo ora è del tutto chiaro che il golpe di Kiev serviva soprattutto a realizzare la separazione dell'Europa dalla Russia, obiettivo raggiunto, e, nel contempo, alzare un vallo militare contro la stessa Russia ad opera della NATO.

Ma perché il passo indietro di Janukovič dall'accordo di associazione con la UE? L'economia ucraina si trovava in condizioni drammatiche (ora ancor più gravi): il PIL in continua diminuzione, l'enorme debito pubblico che stava strangolando il Paese con un disperato bisogno di assistenza finanziaria esterna, con l'UE che richiedeva l'adeguamento ai suoi parametri di qualità e sicurezza e l'aumento della spesa militare. Per fare fronte a tutto ciò il FMI poteva concedere prestiti, ma con l'assicurazione da parte del governo di concretizzare poi "riforme strutturali" all'economia del Paese. Se avesse optato per seguire i dettami occidentali avrebbe dovuto compiere una vera e propria "macelleria sociale", visto che il reddito pro-capite ucraino è meno della metà di quello russo. Davanti a tale prospettiva Janukovič ritenne opportuno non firmare a Vilnius il 28 e il 29 di novembre l'accordo per istituire una zona di libero scambio con l'Unione Europea. D'altra parte, Mosca aveva messo sul tavolo la sua grande influenza geopolitica, oltre che il peso delle proprie elargizioni, specialmente in ambito energetico. Inoltre, Putin non chiedeva a Kiev di cambiare il suo sistema politico. Dal punto di vista del Cremlino, l'Ucraina non solo è parte del suo "estero vicino" e culla della nazione russa, ma rappresenta un mercato estremamente recettivo per la sua economia.

L'Ucraina ha sempre avuto frontiere aperte con la Russia, le due popolazioni si sono sempre mosse liberamente attraverso il confine. L'abolizione dei dazi tra UE e Ucraina avrebbe provocato un grande afflusso di prodotti europei sul mercato russo a prezzi non gravati dai dazi, rendendo così necessario, da parte russa, l'introduzione di misure protettive nei confronti dell'Ucraina. Per di più, l'UE ha tutta una serie di norme che rendono i prodotti ucraini inadatti alla vendita e al consumo in Europa. Tutto ciò avrebbe determinato gravi perdite per la già provata situazione economica del Paese, anche in considerazione del fatto che l'accordo di libero scambio con l'UE avrebbe escluso i prodotti agricoli, che per l'Ucraina rappresentano una delle maggiori merci di esportazione. L'industria ucraina, nonostante il suo grande potenziale economico[214], non è competitiva con quella dei Paesi europei. L'accordo di adesione con l'UE avrebbe solo provocato un nuovo peggioramento della bilancia commerciale del Paese. Tale impatto avrebbe colpito maggiormente le regioni orientali, polmone industriale dell'Ucraina. Oltre a ciò, il Paese non dispone affatto dei fondi necessari, stimati dagli analisti economici intorno ai 150 miliardi di dollari (che nessuno in Europa pagherà mai) per allineare l'industria nazionale agli standard europei[215].

> Pëtr Simonenko: «*Ai tempi dell'URSS, quando la Russia e l'Ucraina formavano un unico Paese, insieme costruivano navicelle spaziali per la conquista del cosmo; nella cornice dei programmi di cooperazione economica e scientifica con l'URSS, l'Ucraina arrivò ad avere un ruolo di fucina nel campo delle scienze e della tecnica, e di base per la realizzazione di grandi complessi industriali: nell'elettronica, nella produzione missilistica e nella cantieristica navale*»[216].

Ora la situazione è decisamente diversa. Di fronte a tali dati, l'associazione all'Unione Euroasiatica proposta dalla Russia, sembrava il "male minore", rispetto a un processo d'integrazione nell'UE, ed in effetti lo era.

Col passare dei giorni le proteste in Maidan si sono progressivamente rafforzate

---

214 Cfr., Volodymir Vorona, Eliseo Bertolasi, *Le potenzialità economiche dell'Ucraina*, "Geopolitica", 03/05/2013, http://www.geopolitica-rivista.org/21851/le-potenzialita-economiche-dellucraina/

215 Cfr., Pëtr Iskenderov, На что рассчитывает Запад в своей украинской политике?, *Na čto rasščityvaet Zapad v svoej ukrainskoj politike?*, (Che cosa calcola l'Occidente nella sua politica ucraina?), "Fond Strategičeskoj Kul'tury", 06/12/2013. http://www.fondsk.ru/news/2013/12/06/na-chto-rasschityvaet-zapad-v-svoej-ukrainskoj-politike-24423.html

216 E. Bertolasi, *L'identità ucraina. Intervista a Pëtr Simonenko*, "Eurasia", 03/12/2011, http://www.eurasia-rivista.org/lidentita-ucraina-intervista-a-petr-simonenko/12534/

assumendo l'aspetto di un serbatoio carico di rancori e di rivendicazioni: dall'adesione all'UE, fino alla destituzione del presidente Victor Janukovič e del primo ministro Mykola Azarov, con la richiesta di nuove elezioni. Il denominatore comune che animava la protesta era, secondo la mia testimonianza, un palese sentimento anti-Russia. Altrettanto variegata era la composizione dei manifestanti: dagli ultranazionalisti, fino a esponenti dei movimenti liberali, filooccidentali… che montando tende e bivacchi hanno occupato stabilmente Maidan sbarrandone gli accessi con barricate. La maggior parte di loro proveniva dalle zone occidentali del Paese.

In piazza si vedevano sventolare insieme le bandiere dell'Ucraina con le bandiere blu-stellate dell'Unione Europea, mescolandosi con le bandiere del partito di estrema destra Svoboda e con quelle rosse e nere dell'UPA[217]. Il gigantesco albero di Natale presente in piazza è stato tappezzato da una gigantografia di Julija Timošenko l'"eroina" dei manifestanti, divenuta oramai la *pasionaria* per i giornali occidentali, con i suoi continui appelli per impedire che l'Ucraina finisca nell'orbita di Mosca.



© Eliseo Bertolasi. Protesta in Maidan. Kiev (dicembre 2013)

[217] *Ukrains'ka Povstans'ka Armija*, l'Esercito Patriottico Ucraino che, come abbiamo visto nel capitolo sulla storia dell'Ucraina, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale accolse come liberatori i soldati tedeschi.

I leader che hanno organizzato la protesta in piazza sono stati: Arsenij Jacenjuk ex-Governatore della Banca Nazionale dell'Ucraina ed ex-Ministro dell'Economia, leader del partito della Timošenko Unione di Tutti gli Ucraini "Patria" e capo dell'*Open Ukraine Foundation* i cui sostenitori sono nientemeno che il Dipartimento di Stato USA e la NATO (come visibile dal suo sito web)[218], Oleg Tjagnibok leader del partito ultranazionalistico di estrema destra *Svoboda* (Libertà), ma, la star indiscussa di questo sodalizio è stata certamente Vitalij Kličko il pugile campione dei pesi massimi, leader del partito *Udar* (Alleanza democratica ucraina per le Riforme).

Dall'Occidente, com'era logico attendersi, non sono tardate brusche reazioni alla decisione del presidente Janukovič.

A Washington il rifiuto di Kiev alla firma dell'accordo di associazione con l'UE è stato percepito come un duro colpo alla politica estera americana in Europa e in Eurasia. Negli Stati Uniti, si è addirittura parlato di mettere sotto sanzioni il presidente Janukovič e la sua famiglia.

La cancelliera tedesca Angela Merkel, più prudente ed esitante nell'alimentare un possibile scontro polemico con Putin, saggiamente, considerando il poderoso volume d'affari tedesco con la Russia, ha invitato i suoi colleghi europei ad avviare "intense trattative" con Mosca.

La Lituania, al contrario, in quei mesi alla presidenza dell'UE, ha esortato tutti gli Stati membri a sporgere una categorica condanna di "pressione imperialista" sull'Ucraina, invitando poi il popolo ucraino a proseguire nelle sue aspirazioni europee, nonché di condannare la posizione della dirigenza ucraina che, secondo Vilnius, sarebbe andata contro agli interessi del proprio popolo.

In una dichiarazione congiunta degli allora presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e presidente della Commissione europea José Manuel Barroso si è parlato di: «*Pressioni esterne sull'Ucraina*».

L'allora presidente del Parlamento europeo Martin Schulz ha sollecitato i suoi colleghi europei dichiarando che: «*La pressione economica e politica della Russia nei riguardi dei*

[218] http://openukraine.org/en/about/partners

nostri partner orientali è semplicemente inaccettabile».

Rispondendo a questa serie d'insinuazioni, il rappresentante permanente della Russia presso l'UE Vladimir Čižov ha precisato che se le relazioni della Russia con l'Ucraina fossero veramente "pressioni", allora le azioni dell'Unione Europea nei confronti di Kiev potrebbero essere paragonate a "*un rullo compressore*"[219].

Non è mancata neanche l'intromissione di forze israeliane, che si sono viste agire proprio a Maidan[220].

L'Occidente ha cominciato a mandare a Kiev i suoi emissari per incoraggiare i manifestanti a continuare la loro protesta e per chiedere le dimissioni del presidente Janukovič.

Catherine Ashton, il capo della diplomazia europea, precipitandosi a Kiev, ha incontrando i leader dell'opposizione ed ha criticato le azioni delle autorità ucraine[221].

Anche il senatore americano McCain si è mosso alla volta di Kiev. Incitando i manifestanti in piazza Maidan ha promesso pieno sostegno alle proteste filo-UE, dichiarando: «*La vostra protesta pacifica sta ispirando il Paese e il mondo. L'Ucraina renderà migliore l'Europa, e l'Europa renderà migliore l'Ucraina*». McCain ha poi aggiunto: «*L'America è con voi*»[222].

Pochi giorni prima, a Kiev, era giunta anche la viceministra degli esteri americana, Victoria Nuland, per biasimare le autorità ucraine. Secondo la Nuland: «*Il mondo intero sta guardando con attenzione ciò che sta accadendo in Ucraina*». La Nuland ha inoltre affermato che le autorità del Paese dovevano fare una scelta: «*O soddisfare le aspettative della gente o deluderle e rischiare di far sprofondare il Paese nel caos e nella violenza*»[223].

Andiamo ora al punto cruciale della questione: al di là delle ragioni di tipo politico-

---

[219] Cfr., P. Iskenderov, op. cit.

[220] Cfr., *The ex-Israeli soldier who led a Kiev fighting unit*, "Haaretz", 28/02/2014, http://www.haaretz.com/news/world/1.577114

[221] Cfr., *Rappresentante UE ha incontrato opposizione ucraina*, "Voce della Russia", 11/12/2014, http://italian.ruvr.ru/2013_12_11/Rappresentante-UE-ha-incontrato-opposizione-ucraina/

[222] Cfr., *Ucraina: McCain supporta l'opposizione in piazza Indipendenza*, "Euronews", 15/12/2013, http://it.euronews.com/2013/12/15/ucraina-mccain-supporta-l-opposizione-in-piazza-indipendenza

[223] Cfr., *Gli USA "minacciano" l'Ucraina*, "Voce della Russia", 5/12/2013, http://italian.ruvr.ru/2013_12_05/Gli-USA-minacciano-lUcraina/

economico, sullo sfondo di questa intrigata faccenda si muovono ben precisi interessi di natura geopolitica. Nonostante non se ne senta parlare, il vero retroscena consiste nell'obiettivo, da parte occidentale, di trasferire nella propria orbita, sottraendoli all'influenza russa, 50 milioni di ex-sovietici.

Il *mainstream* occidentale eclissa il fatto che, l'entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea, implicherebbe a breve anche un'adesione del Paese all'Alleanza atlantica. Ma la retorica europeistica può ben sottostare anche agli obiettivi espansionistici della NATO.

Ancora prima di McCain, è stata la stessa NATO a esercitare pressioni sul governo ucraino. Il numero due dell'Alleanza atlantica, il Generale Alexander Vershbow, al termine dell'incontro annuale della Commissione bilaterale NATO-Ucraina aveva già dichiarato che: «*Il futuro dell'Ucraina è nell'UE*» e che: «*La NATO continuerà a guardare con molta attenzione l'evolversi delle manifestazioni pro-UE di Kiev*»[224].

L'ammonimento, sempre della stessa NATO, riguardo alla questione ucraina è palese: l'Ucraina si trova a un bivio nelle sue relazioni con l'Alleanza atlantica. È arrivato il momento di scegliere tra: «*L'adesione alla NATO, che offrirebbe all'Ucraina la possibilità di divenire uno Stato europeo "civilizzato", protetto dalle minacce alla propria sovranità e sicurezza nazionale, oppure alla rinuncia delle sue aspirazioni d'integrazione euro-atlantica, con risultati meno chiari*»[225] (sarebbe interessante sapere cosa s'intenda con Stato europeo "civilizzato" in questa dichiarazione).

L'Ucraina è attualmente legata alla NATO da un patto di partenariato ormai decennale, ora l'obiettivo consisterebbe nell'annettere in maniera definitiva quest'area di grande rilievo strategico per l'apparato militare USA in Europa.

L'ingresso della NATO in Ucraina modificherebbe, in modo radicale, tutti i rapporti di forza e i principi della sicurezza comune. L'Alleanza atlantica si troverebbe a un passo da Mosca.

Coloro che sventolavano la bandiera dell'Unione Europea in piazza Maidan non

---

[224] Cfr., *Nato, il futuro dell'Ucraina è nell'Ue*, "Euronews", 10/12/2013, http://it.euronews.com/2013/12/10/nato-il-futuro-dell-ucraina-e-nell-ue/

[225] Cfr., *NATO ed Ucraina al bivio*, Rivista della Nato, estate 2007, http://www.nato.int/docu/review/2007/issue2/italian/art2.html

sapevano che cosa stavano attirando a sé addirittura nemmeno erano in grado d'immaginare la realtà all'interno dell'Europa.

Ecco una mia intervista esemplare a Kostja studente d'ingegneria, originario della città di Rivne (Ucraina occidentale), manifestante a tempo pieno in Maidan. Ero in piazza ho visto questo ragazzo che sventolava con energia una bandiera dell'UE e che continuava a gridare: «*Evropa*!». Mi sono presentato come un corrispondente italiano con la richiesta di un'intervista, subito accordatami:

Domanda: «*Che cosa sperate dall'Unione Europea*?»
Kostja: «*Non vogliamo la Russia. I russi sono arretrati. L'Europa è molto più ricca, anche i poveri europei sono più ricchi dei poveri ucraini. Questo estate sono stato in vacanza in Grecia anche la non se la passano male. Se entreremo in Europa finalmente potremo viaggiare senza dover richiedere il visto*».
Domanda: «*Non pensa che la condizione più importante per poter viaggiare siano i soldi per comperarsi il viaggio piuttosto che la semplice appartenenza all'UE. In Europa molta gente non può permettersi nessun viaggio nessuna vacanza*».
Kostja: «*No.. no.. Lei mi vuole far cambiare idea.. non è così..*»
Domanda: «*Non avete timore che i parametri che vi imporrà la UE potranno colpire la vostra economia*?»
Kostja: «*Non abbiamo paura! gli Stati Uniti ci aiuteranno, ci daranno soldi come hanno fatto con la Polonia*».
Domanda: «*L'Ucraina potrebbe entrare nella NATO. Non sarebbe questa una condizione di pericolo considerando la vicinanza con la Russia*?»
Kostja: «*Sarà un pericolo per la Russia ma una sicurezza per noi. La NATO ci difenderà da qualsiasi aggressione da parte dei russi. Che provino (i russi) a venire sulla mia Terra li ammazzeremo, con la NATO li distruggeremo*».

Risposta terrificante se solo prendiamo in esame che anche l'Italia fa parte della NATO. Inoltre l'Italia ha instaurato ottimi rapporti non solo di tipo economico ma anche di tipo culturale con la Russia.

Ecco una mia intervista rilasciata da Maidan alla redazione di "Voce della Russia"[226].

Redazione: «*Le proteste a Kiev durano quasi da un mese. Gli ucraini che ha conosciuto lei sono convinti della propria posizione? Che cosa vorrebbero ottenere esattamente*?»
E. B.: «*Non ho avuto nessun problema nel conversare e nel far domande ai manifestanti. Gli intervistati filoeuropei sono pienamente convinti della loro posizione.*

[226] T. Santi, *Identità ucraina alla prova*, intervista a E. Bertolasi, "Voce della Russia", 18/12/2013, http://italian.ruvr.ru/2013_12_18/Identita-ucraina-alla-prova/

Purtroppo è una convinzione che nasce più da fattori emotivi di tipo russofobo, che da reali motivi, invece, di tipo economico, basati sulle prospettive che una possibile integrazione dell'Ucraina all'Unione Europea comporterebbe per tutta la popolazione. Ho passato molte ore in piazza, non ho mai sentito discorsi programmatici, equilibrate spiegazioni dei pro e dei contro di una possibile integrazione europea dell'Ucraina.
Solo slogan. Per incitare la folla i vari relatori, dal palco, spesso interrompono i loro discorsi urlando "Slava Ukraine"(Gloria all'Ucraina). Segue immediatamente la risposta della folla "Gheroiam slava" (Gloria ai suoi eroi).
Quali questi eroi però? Probabilmente si allude a chi nella storia del paese ha contrastato la Russia, non mi sembra si faccia riferimento agli ucraini morti per liberare il paese dall'occupazione nazi fascista.
Che cosa vorrebbero ottenere? Libertà, democrazia, lavoro, ricchezza, possibilità di viaggiare in Europa senza visto … L'Europa viene percepita come una specie di terra promessa dove scorrono fiumi di latte e miele. Purtroppo, al contrario, noi sappiamo benissimo qual è la vera situazione e quali dimensioni, a casa nostra, ha ormai raggiunto la crisi.
Quando cerco di spiegare ai manifestanti che la loro idea di Europa è abbastanza distante dalla realtà mi rispondono semplicemente, "in buona fede" che non ne sanno nulla. Mi sgomenta la loro totale mancanza di percezione della situazione in cui si trova l'Europa.
Tra l'altro non è difficile individuare, tra i manifestanti, quella fascia sociale di popolazione, che in caso di una reale integrazione europea dell'Ucraina, verrebbe immediatamente colpita da una nuova, e sono convinto, ancor più grave povertà.
Redazione: «*Possiamo dire che le manifestazioni a Kiev non sono puramente ucraine, scendono in piazza senatori americani, come McCain e Murphy, politici polacchi. Lei che vede in prima persona lo svolgersi delle manifestazioni, che ne dice delle presenze straniere in piazza? Non le sembrano gravi queste pressioni*?»
E. B.: «*Si certo, sono pressioni gravi, addirittura impensabili se proviamo a capovolgere la situazione.*
Immaginiamo disordini nelle piazze europee e personaggi politici, ad esempio russi, in soccorso alle istanze dei manifestanti: verrebbero considerate delle gravi ingerenze. Sarebbe inimmaginabile. Come inimmaginabile sarebbe l'occupazione permanente, con la costruzione di barricate, del centro di una capitale europea da parte di manifestanti».

4.3. La battaglia di Maidan

La spallata finale e la scintilla scatenate che ha determinata la vittoria dei dimostranti e la caduta di Janukovič: il tentativo, martedì 18 febbraio (2014), di bloccare una colonna di manifestanti che stava per irrompere in una seduta alla *Verchovna Rada* (il Parlamento).

Riporto la mia testimonianza[227]:

«*A prescindere dalla causa scatenante, era solo questione di tempo, la tensione tra i manifestanti e le forze dell'ordine (che ovviamente personificano il governo) era talmente tangibile che prima o poi un qualsiasi pretesto avrebbe scatenato questo incendio.*

Nelle ultime settimane i manifestanti avevano addirittura guadagnato terreno spostando in avanti la linea difensiva delle barricate. Ne avevano costruite delle nuove in posizione più avanzata, come ad esempio quelle su via Grushevskava, teatro dei duri scontri con la polizia di qualche settimana fa. Osservo che i manifestanti, ora, sono molto più organizzati rispetto ai primi momenti, e quando parlo di manifestanti non intendo le migliaia di persone che di domenica arrivano in piazza per sostenere la protesta, ma intendo coloro che in piazza, ormai, ci vivono stabilmente da dicembre.

È innegabile constatare che da semplici manifestanti si sono ormai trasformati in una specie di "miliziani": vestono mimetiche tedesche o NATO, spesso indossano buffetteria militare, protezioni, portano caschi, elmetti, maschere antigas, sono armati di mazze, manganelli, si proteggono dietro veri e propri scudi metallici.

La polizia, nella giornata di martedì, scendendo dall'altura dell'Hotel Ucraina ha respinto indietro i manifestanti fin nel centro della piazza. Lì si trova ora il "fronte" di Maidan.

Maidan, il cuore della capitale, per chi ci è stato, una delle più belle piazze del mondo, ora trasformata in un campo di battaglia: da una parte le truppe antisommossa dall'altra i manifestanti protetti da una barricata che hanno eretto trasversalmente alla piazza, dietro la quale parte il lancio di una continua e nutrita sassaiola contro la polizia. In mezzo ai due schieramenti: il fuoco, che viene costantemente alimentato con pneumatici e legname per creare una cortina fumogena contro la polizia.

In base alla mia testimonianza diretta, in piazza non ho mai visto manifestanti armati di armi da fuoco. Contro la polizia lanciano pietre e molotov. Il selciato della piazza è stato totalmente divelto, i mattoni vengono poi frantumati in piccole pietre per essere lanciate contro le forze dell'ordine. Dietro la barricata i manifestanti sono ben organizzati, la prima linea è costantemente rifornita di pietre che arrivano con dei lunghi passamano dai punti di frantumazione posti nelle retrovie in piazza, o fino dalla via Kreshatik; anche il cibo è abbondante, viene offerto gratuitamente e distribuito a tutti da tanti punti di ristoro e da ragazze che con i vassoi in mano girano tra la gente in piazza.

Supporre che tutta questa organizzazione, questa logistica, sia frutto di una semplice autogestione mi sembra piuttosto arduo. È impossibile non intravvedere una regia o almeno un'organizzazione alle spalle.

Questa notte la situazione sembrava surreale, un incubo, se non per il fatto che si trattava di realtà; realtà nella quale ero completamente immerso.

---

[227] E. Bertolasi, *Prove di guerra civile a Kiev*, "Geopolitica", 21/02/2014. http://www.geopolitica-rivista.org/25156/prove-di-guerra-civile-a-kiev/

Il buio della notte squarciato dal fuoco delle barricate e degli incendi, dai lampi delle granate, con i potenti fari della polizia che puntavano sulla piazza.
Le grida dei manifestanti, il rumore assordante delle granate antisommossa, sparate dalla polizia, e in sottofondo, dagli altoparlanti del palco, le continue preghiere recitate dai preti che benedicono la rivolta. Tra i manifestanti si aggirano, infatti, molti preti sia cattolici che della chiesa uniata arrivati dalle regioni occidentali, oltre che preti della chiesa ortodossa utocefala ucraina.
Un'evidente incongruenza perché, come ben sappiamo, la protesta aspira ad integrare l'Ucraina nell'Unione Europea, mentre al contrario, l'Unione Europea ha rifiutato d'inscrivere nella suo atto costitutivo le sue radici cristiane.
Inno nazionale ucraino e preghiere, "nazionalismo e religione", un miscela potentissima quando si vogliono creare i presupposti per una guerra civile.
Ormai si parla di oltre venti morti sia tra le truppe antisommossa che tra i manifestanti, e di centinaia di feriti».

Nella settimana dal 18 al 28 febbraio, secondo un comunicato dell'ufficio stampa del Ministero della Sanità Pubblica dell'Ucraina, a causa degli scontri 876 feriti si sono rivolti per un aiuto medico, tra di loro 588 sono stati ricoverati. Dall'inizio degli scontri sono morte 82 persone[228].



© Eliseo Bertolasi. Protesta in Maidan. Kiev (19 febbraio 2014)

[228] Cfr., *Kiev, sale a 876 il numero dei feriti negli scontri*, "Voce della Russia", 1/03/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_03_01/Kiev-sale-a-876-il-numero-dei-feriti-negli-scontri-3515/



© Eliseo Bertolasi. "Pacifici" manifestanti di Maidan. Kiev (19 febbraio 2014)



© Eliseo Bertolasi. Battaglia in Maidan. Kiev (19 febbraio 2014)

Ma ad un anno di distanza com'è la situazione in Maidan? Riporto (solo una parte) la testimonianza del giornalista vignettista Vauro Senesi recatosi di proposito a Kiev in

Maidan il 21 novembre del 2014 (a un anno esatto dalla data d'inizio delle proteste)[229]:

«*Gridano slogan "Gloria all'Ucraina Gloria ai nostri Eroi". Ci sfilano davanti. Sono molti almeno duemila, per lo più giovani, ragazzi e qualche ragazza. Alcuni hanno il viso coperto da passamontagna. Quasi tutti indossano tute mimetiche ed anfibi ai piedi. Innalzano bandiere. Ne scorgiamo due o tre dell'Unione Europea tra quelle gialle ed azzurre dell'Ucraina. La maggior parte dei vessilli però è nera con al centro croci celtiche, rune e altri simboli fascisti. Piazza Maidan è grande, al centro svetta slanciato l'obelisco della Libertà, in fondo la mole alta e massiccia dell'Hotel Ucraina. Fino a poco più di due mesi fa il selciato era divelto, cosparso dai residui dei falò di copertoni, da resti di barricate ed accampamenti,rimane, coperto da impalcature ,il palazzo dei sindacati che era il quartier generale dei manifestanti , preso d'assalto dalle forze di sicurezza fu semi distrutto da un incendio. Vestigia di un campo di battaglia urbano. Adesso quei segni sono scomparsi, la piazza appare completamente restaurata. Fatta eccezione per la grande insegna al neon dell'Hotel Ucraina l'illuminazione è scarsa. La guerra a nordest costringe la capitale ad un rigoroso risparmio di energia elettrica. È la luce di migliaia di fiammelle di candele a rischiarare a tratti la penombra. Chiazze baluginanti sparse tutto intorno che paiono confluire ed addensarsi in un fiume acceso lungo la via Instutuska che dalla piazza sale verso il parlamento fiancheggiando l'Hotel Ucraina. È sulla via Instituska che il venti febbraio 2014 manifestanti e poliziotti furono bersagliati dai colpi di misteriosi cecchini appostati proprio nel sovrastante Hotel Ucraina. Un bilancio impreciso parla di novantacinque morti e novecento feriti.. Una strage. La strage che di lì a poco avrebbe provocato la caduta di Janukovich ma sopratutto innescato la terribile guerra civile che ancora insanguina il nordest del paese alzando a livello di scontro armato la protesta di piazza e di fatto ammutolendo ed annichilendo le componenti realmente democratiche e progressiste della protesta stessa. Cecchini misteriosi ai quali nessuno ancora oggi è riuscito o ha voluto dare un volto. Risulta che pochi giorni prima della strage il direttore della CIA John Brennan avesse incontrato qui a Kiev alcuni esponenti dei rivoltosi legati all'estrema destra ma certo può trattarsi di una pura coincidenza. Chi un volto invece lo ha sono le vittime. I loro ritratti coperti di fiori di nastri giallo azzurri e illuminati dalle fiammelle delle candele hanno trasformato in un sacrario la piazza e la via Instituska. Chissà perché sono quasi tutte fotografie in bianco e nero. Occhi in bianco e nero che sembrano guardarti da un epoca lontana. Lontana quanto lo è la verità su questo massacro. La gente gli passa vicino. Alcuni, molti, si fermano. Chi si fa il segno della croce, chi accende e depone una candela aggiungendola alle altre, un po' ovunque ragazzi in mimetica, una vecchia piange. "Gloria all'Ucraina. Gloria ai suoi Eroi" Da capannelli sparsi di giovani si alza il grido dello slogan ripetuto a tratti intermittenti. Duro, rabbioso. Parecchi rispondono facendogli eco ed interrompendo la preghiera. Sepolti dai colori della bandiera su nastri e su fiori questi morti non sono più morti, sono eroi, martiri da onorare, da vendicare con altri morti. Così un senso cupo di inquietudine e minaccia sovrasta quello della pietà umana. La sensazione che un ritrovato o indotto nazionalismo portato agli estremi abbia soffocato le istanze democratiche dalle quali la*

[229]Cit, Vauro Senesi, "Il fatto Quotidiano", 2/12/2014

protesta era iniziata si fa sempre più concreta. Con una modifica alla costituzione l'ucraino è diventata l'unica lingua ufficiale del paese. In molti devono studiarla perché non la parlavano prima. L'identità nazionale è tutta da costruire. Si devono riscoprire radici ed inventarne là dove non ce ne sono. Servono martiri nuovi ed antichi. Monumenti. Uno enorme è stato innalzato di recente alle vittime della carestia Staliniana del 1932. Anche lì la gente va a deporre fiori nastri e candele, come a piazza Maidan. È il nazionalismo il collante della nuova società ucraina lacerata e devastata dal liberismo senza limiti, ideologizzato e messo in atto dopo la fine dell' URSS. Arricchimenti smodati ed impoverimenti feroci. Auto, ristoranti, negozi di super lusso e , nel paese che ancora vive le conseguenze della catastrofe di Chernobyl, negli ospedali mancano posti letto e farmaci per curare i bambini malati di tumore. Il nuovo nazionalismo cresce ed attecchisce per contrapposizione. È solo la minaccia del "nemico" che può unire, uniformare in un tutt'uno una popolazione in condizioni sociali ed economiche così iniquamente distanti tra di loro. Il "nemico" qui sono i russi. Russi ucraini dell'est o della CSI, dell'epoca di Stalin o di quella attuale, non fa differenza. La strada dei martiri di piazza Maidan confluisce ai piedi di una grande croce che vuole rappresentare, con le sue braccia lignee aperte in un abbraccio ideale, l'altare del sacrario. Una coppia si unisce alla piccola folla che vi è radunata. Due bambini, i loro figli, depongono un mazzo di fiori giallo azzurri ai suoi piedi. Karina , una donna colta, sensibile, impegnata nel sociale che conosco da due anni e che mi ha accompagnato assiste alla scena. Mi guarda con occhi colmi di lacrime "in questa tragedia vi sono aspetti buoni- mi dice con voce commossa- vedi? Ora i genitori insegnano ai figli che si deve essere disposti a morire per la propria patria e per la propria bandiera" "Non sarebbe meglio insegnare loro il valore della vita invece che quello della morte?" Le chiedo. Non mi risponde e si allontana un po' da me».

CAPITOLO V

La questione linguistica

5.1. Lingua e identità etnica

La lingua non è forse l'elemento essenziale che distingue un popolo da un altro? Un "noi" da un "loro"? L'elemento che separa gli autentici "esseri umani" dai "barbari" coloro che non sono in grado di parlare una vera lingua ma sanno solo emettere strani e indecifrabili suoni gutturali? È su base linguistica, infatti, che i Greci si definirono proto-nazionalisticamente in opposizione al resto dell'umanità, vale a dire ai "barbari".

A livello locale non è forse l'ignoranza della lingua dell'"altro" a costituire la più immediata barriera per la comunicazione, e di conseguenza a definire le linee di demarcazione con un altro gruppo? Ancor oggi, ad esempio, parlare un gergo specifico piuttosto che un altro, serve a indicare l'appartenenza ad una determinata sottocultura che intende marcare le sue differenze rispetto ad un'altra, o rispetto alla stessa comunità più ampia.

È indiscutibile la potenza connaturata nel rapporto che lega lingua e identità etnica.

L'omogeneità linguistica è stata spesso assunta da etnologi e glottologi come indice di omogeneità culturale sociale ed etnica. Più di altri aspetti della cultura, la lingua ha offerto la possibilità d'intraprendere percorsi di ricostruzione storica col fine di stabilire rapporti tra popoli diversi, col proposito di mostrare le rispettive origini.

Questa visione di lingua ed etnia come elementi corrispondenti, associata all'idea di una duplice "originarietà" linguistica e etnica, ha stabilito un supporto all'idea di autenticità delle culture, un'idea oggi molto spesso evocata per fondare identità etniche, rivendicazioni di diversità e "diritti" alla differenza.

Una volta stabilita l'associazione: lingua = cultura, società, etnia, diventa semplice ricavare da uno schema di derivazione storica delle lingue, uno schema di derivazione storica delle etnie[230].

Tale operazione è una conseguenza dello sviluppo degli studi di linguistica indoeuropea[231].

L'idea di una cultura "originaria" non è infatti molto distante dall'idea di lingua "originaria". Anzi, la concezione di una lingua e di una cultura entrambe "originarie" si rafforzano a vicenda. Tuttavia ritenere che esista qualcosa di "originario", come una lingua o una cultura, equivale a pensare tale lingua e tale cultura come a delle entità "pure", "incontaminate" e quindi "autentiche".

Nonostante che le culture, le società, le etnie, le lingue siano all'evidenza delle realtà complesse e dai confini poco definiti, immerse nel flusso continuo del mutamento.. il pensiero sociale si sforza d'individuare un fondamento, una base di stabilità che le possa proteggere nell'immaginario da qualunque forma di cambiamento.

Di solito questa ricerca di stabilità viene espressa mediante la nozione di "autenticità". Attraverso un percorso di "ricerca delle radici", si arriva, infatti, a parlare di culture "autentiche", si rivendica la propria "autenticità", in alcuni casi si parte persino alla ricerca di un'autenticità "perduta"[232]. Sorge spontanea la domanda: «*Ma esiste una cultura e di conseguenza una lingua autentica*?». Questa prospettiva che fa delle culture una specie di contenitori chiusi in cui sarebbero riposte e custodite le "tradizioni" autentiche di una comunità, di un'etnia, di un popolo o di una nazione, nega un dato di fatto, ossia, che tutte le culture sono il risultato d'interazioni, di scambi, d'influssi provenienti da altrove[233]. In sostanza le culture, come le lingue che esprimono, non nascono "pure".

Il binomio "una lingua/una nazione", l'idea che l'unità di uno Stato nazionale si realizzi innanzitutto attraverso la condivisione di una lingua comune, da un punto di vista storico si è sviluppata recentemente, in Europa dal XVIII – XIX secolo fino ai nostri giorni.

La lingua come un collante tra *ethnos* e *demos*, è un argomento molto caro e ricorrente

---

230 Cfr., Ugo Fabietti, *L'Identità etnica*, Roma, Carocci, 2004, p. 73.
231 Linguistica storico-comparativa sviluppatosi tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo.
232 Cfr., U. Fabietti, *L'Identità etnica,* cit., 2004, pp. 80 -81.
233 *Ibid*, pp. 23-24

soprattutto in quelle comunità, nelle quali proprio il fattore linguistico rappresenta un permanente potenziale squilibrio nei rapporti di potere, e si configura come il luogo dove si gioca (o si è giocata) l'affermazione identitaria.

La questione linguistica come indicatore "caldo" dell'identità viene espressa con l'affermazione che la lingua (in questo caso chiamata quasi sempre "lingua madre") plasma il modo di pensare dei suoi parlanti, e che per effetto, le diverse "mentalità" e i diversi "caratteri nazionali" sono connaturati all'uso delle rispettive lingue[234].

Secondo quest'ottica è la "madrelingua" o "lingua madre" a definire il pensiero, i comportamenti sociali, l'esibizione o il controllo degli affetti e delle emozioni dei suoi parlanti. Di conseguenza, un confronto tra le lingue diventerebbe un confronto tra "mentalità" o modi di pensare.

Restando in quest'ottica è sempre la lingua (varietà linguistica) che crea e rimarca la diversità tra differenti comunità, gruppi, etnie, popoli, nazioni.

Si sente spesso dire: «*La nostra lingua fa si che abbiamo una mentalità diversa da quella di*…». Tutto ciò, a maggior ragione, se si tratta di una madrelingua con molti secoli di vita, come affermano tutte le comunità, soprattutto quelle minoritarie che si sentano più minacciate.

Il "mitema"[235] (per utilizzare una definizione di Claude Lévi-Strauss) consiste nell'immaginare che la lingua, proprio per effetto della sua lunga vita, abbia potuto plasmare e scolpire il carattere dell'*ethos*, che nel suo immaginario simbolico coincide con l'"etnia", la "razza". La madrelingua, così si argomenta, deve essere trasmessa alle giovani generazioni proprio per non interrompere, o addirittura per non perdere il carattere "originario" del suo popolo.

Intervista a Andrej 35 anni, muratore di Kiev - 2012:

Andrej: «L*a mia famiglia è di origine ucraina, il mio cognome è ucraino, ma in casa abbiamo sempre parlato russo. Ho iniziato le scuole elementari durante il*

[234] Cfr., Gabriele Iannacaro, Vincenzo Matera, *La lingua come cultura*, Novara, UTET De Agostini, 2009, pp. 55 – 56.

[235] Unità minima di mito. Lévi- Strauss analizzò e comparò i miti scomponendoli in mitemi e dimostrando che tutti quanti avevano la grande capacità di chiudersi in punti complementari. Cfr., U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, cit., p. 132.

periodo sovietico, in classe si parlava solo il russo. I miei genitori hanno sempre parlato in russo, durante l'URSS si parlava solo il russo. Ho sempre desiderato parlare l'ucraino, la lingua della mia nazione, della mi gente. Dopo il crollo dell'URSS, finalmente, con l'indipendenza del mio Paese, alle scuole abbiamo iniziato a studiare l'ucraino. In classe con me c'erano dei ragazzi di nazionalità russa, durante il coso di lingua ucraina, sbagliavano sempre, erano totalmente negati! Io, invece, ero tra i migliori. Sentivo che quella era la "mia lingua". L'insegnate, una signora di madrelingua ucraina, un volta, meravigliata dai miei successi nell'apprendimento della lingua, mi disse: "tu sei migliore dei tuoi compagni russi perché tu hai sangue ucraino nelle vene, non sei come loro! Loro sono russi". Mi commossi e piansi dalla gioia. Ricordo sempre quelle parole, ora le sto trasmettendo a mio figlio».

In questa intervista emerge con forza l'idea che ogni individuo sia dotato di una predisposizione naturale verso la sua lingua nazionale, una sorta di legame tra la lingua e il sangue.

Nel rapporto tra lingua e identità nazionale la questione da indagare sarebbe però capire se queste barriere linguistiche venivano ritenute separatori di entità, che potevano già essere considerate come potenziali nazionalità o nazioni, e non una mera difficoltà nella comunicazione tra gruppi parlanti lingue diverse.

Si dovrebbe indagare sulle cosiddette lingue "vernacolari"[236] e il loro uso in quanto criterio di appartenenza a un gruppo. In questa indagine si dovrebbe inoltre fare molta attenzione a non confondere le posizioni delle persone istruite e colte, con le posizioni di coloro che non lo erano per niente, come, a non trasporre anacronisticamente nel passato le usanze attuali[237].

Nell'epoca precedente l'obbligo scolastico non esisteva, né si parlava altra "lingua nazionale" che non fosse quella letteraria, oppure un qualche idioma amministrativo scritto, concepito e adattato per uso orale, sia in funzione di lingua franca, per consentire a chi parlava solo dialetti diversi di comunicare tra di loro, sia per rivolgersi a un pubblico popolare superando le varie barriere dialettali.

Una "lingua nazionale" veramente parlata e sviluppatasi su base puramente orale, diversa

---

[236] Le lingue vernacolari, non sono scritte, rappresentano un complesso di varianti locali o dialetti che possono comunicare tra loro con maggiore o minore difficoltà in relazione all'isolamento o all'accessibilità del luogo. Cit., Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 2002, p. 61.

[237] *Ivi*, pp. 60 – 61.

da una lingua franca, risulta difficilmente pensabile per un'area sufficientemente vasta. In altri termini, quella che allora si poteva intendere come "madre lingua", cioè l'idioma che i bambini imparavano dalle madri analfabete e utilizzavano per la comunicazione quotidiana, non rappresentava affatto una "lingua nazionale".

Ad esempio: in Italia al momento della sua unificazione, nella seconda meta del '800, la lingua nazionale era comunemente usata solo dal 2,5% della popolazione, mentre tutto il resto si esprimeva attraverso dialetti diversi e, nella maggior parte dei casi, anche reciprocamente incomprensibili. Tuttavia non si può totalmente escludere, in ambito popolare, la presenza di una sorta d'identificazione culturale con una determinata lingua, o con uno specifico complesso dialettale che gli appartenenti di una comunità usavano per distinguersi dagli appartenenti di comunità limitrofe[238].

Le lingue nazionali, pertanto, sono quasi sempre delle costruzioni piuttosto artificiali. Sono il contrario di quanto pretende la mitologia nazionalistica che ne fa uno dei pilastri della cultura nazionale. Si tratta invece, in generale, del tentativo di escogitare un idioma standardizzato traendolo dalla molteplicità degli idiomi parlati, che vengono di conseguenza degradati al livello di dialetti. Il problema principale di questa attività di costruzione è di solito la scelta di quale dialetto dovrà far da base a tale lingua standardizzata e omogeneizzata.

Le storie di quasi tutte le lingue europee richiamano questa base regionale: il bulgaro letterario si basa sull'idioma della Bulgaria occidentale, l'ucraino letterario si basa sui dialetti sud-orientali, il lettone letterario si basa su un'elaborazione media di tre varianti, mentre il lituano su una media di due varianti.. I principi di queste scelte mostrano la loro ampia arbitrarietà[239].

Ad eccezione di governanti e alfabetizzati, la lingua non aveva molte possibilità di determinare un criterio di nazionalità, e comunque anche per queste categorie di parlanti, tale lingua doveva risultare l'esito di una scelta di una qualche lingua vernacolare presente, sulla scorta di eventuali linguaggi di maggior prestigio, come quello sacro o quello classico, magari anche combinandoli, al fine di costituire, per tali élite, uno

[238] *Ivi*, p. 62.
[239] Cfr., *Ibid*, p. 63.

strumento utilizzabile per fini amministrativi, di comunicazione culturale, di dibattito politico, anche di produzione letteraria. La lingua, in questa fase, non avrebbe potuto costituire un esplicito criterio di appartenenza a un gruppo, se non in associazione ad altri criteri per distinguersi da altre comunità[240].

In sostanza, l'identificazione di tipo quasi mistico tra nazionalità e una specie platonica della lingua, che esisterebbe al di là e al di sopra delle sue diverse varianti e versioni imperfette, sembra più che altro il frutto di un'elaborazione ideologica di intellettuali nazionalisti, come il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder (1744 –1803). Nel suo primo scritto del 1764, *Über den Fleiss in mehreren gelehrten Sprachen*, Herder sostiene, infatti, che la lingua è come una pianta che cresce e si sviluppa secondo la terra e il clima nel quale è piantata e di conseguenza, poiché ogni lingua ha il suo proprio carattere nazionale, la nostra lingua materna corrisponde al nostro carattere e al nostro peculiare modo di pensare[241]. Ci troviamo nell'ambito della concezione letteraria più che in quello dell'esperienza di vita[242].

Dove esiste una lingua elitaria di carattere amministrativo o letterario, per quanto possa essere limitato il suo uso, non è escluso che diventi un elemento centrale di coesione proto-nazionale per tre ragioni che Benedict Anderson ha abilmente illustrato[243].

- Primo: costituisce comunità. Comunità che qualora coincida o possa essere fatta coincidere con una zona territoriale dello Stato e con un'area dialettale, può diventare una specie di modello, o di progetto pilota all'interno di quella comunità più ampia (anche dal punto di vista della comunicazione) che è per l'appunto la "nazione".

- Secondo: la lingua comune, proprio perché non è frutto di un'evoluzione naturale ma deriva da un'opera di costruzione, soprattutto se assoggettata alle esigenze della stampa,

---

240 Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., pp. 65-66.

241 Negli scritti *Vom Geist der Ebräischen Poesie* (Lo spirito della poesia ebraica) e *Von deutscher Art und Kunst* (Il genere e l'arte tedesca) Herder individua nella poesia e in generale nell'arte l'immediata espressione della vita di un popolo, la forma della sua coscienza, la manifestazione della sua spiritualità, della sua anima profonda, rifiutando l'idea della poesia come imitazione della natura.

242 Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p. 67.

243 Cfr., Benedict Anderson, *Comunità immaginate Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 60–62.

acquisisce una nuova forma di stabilità che la fa sembrare dotata di caratteri di maggior permanenza, più “eterna” di quanto in realtà non lo sia.

- Terzo: la lingua ufficiale dei governanti e delle élite arriva, di solito, ad essere la lingua degli Stati moderni, tramite la pubblica istruzione, o comunque per effetto della pubblica amministrazione.

5.2. Politica linguistica in Ucraina

Attualmente, le ipotesi sull’origine della lingua ucraina divergono a seconda che facciano riferimento agli studi linguistici ucraini o russi. Il punto di vista comune tra Russia e Ucraina si basa sul fatto che le tre lingue slave orientali attuali: russo, ucraino e bielorusso hanno una radice comune, ovvero discendono dalla antica lingua parlata nella Rus’ di Kiev.

Le attuali differenze linguistiche sono principalmente dovute, alla permanenza, nel corso dei secoli, delle varie tribù slave su ampi territori, separate tra loro da grandi distanze.

Secondo l’opinione degli studiosi russi, la prolungata presenza degli ucraini sulle regioni polacche, ha determinato la presenza, nella lingua ucraina, di molti termini polacchi, talvolta, questa inclusione è stata intenzionale per evitare l’assorbimento della lingua ucraina nella lingua russa.

In Ucraina, soprattutto negli ultimi tempi, si ritiene, che l’ucraino sia molto vicino all’antica lingua parlata ai tempi della Rus’; secondo questa supposizione, la lingua russa attuale, non sarebbe altro che un dialetto, di questa lingua originaria, in seguito contaminato da turchismi e prestiti dall’antico slavo ecclesiastico.

Senza dubbio la lingua parlata nello Stato della Rus’ con capitale a Kiev, nell’antichità rappresentò un modello e una lingua standard. L’invasione e la dominazione mongolo-tartara della Rus’ nel XIII secolo ha certamente contribuito alla frammentazione e all’isolamento linguistico di principati separati.

Nei secoli XIV-XV le terre dell’Ucraina attuale, come è stato visto, entrarono a far parte di diversi Stati: le regioni meridionale e occidentale vennero incluse nel Granducato di

Lituania e nella Moscovia, la regione occidentale dei Carpazi andarono alla Polonia e all'Ungheria, le regioni nord-orientali finirono anch'esse sotto l'autorità del principato di Mosca.

Dopo il trattato di Perejeslav con l'adesione dei territori dei cosacchi alla Russia, gradualmente la terminologia polacca presente venne sostituita dal russo. In Russia, la lingua ucraina, considerata un dialetto del russo, veniva chiamata *malorossiskij* (piccolo russo).

Il governo zarista, a varie riprese, al fine di uniformare il Paese rafforzò il ruolo della lingua russa. Sui territori ucraini, per tenere sotto controllo la diffusione della lingua ucraina, la relegò al ruolo di linguaggio popolare[244].

Pietro I nel 1720 emise un decreto sulla necessità d'insegnare letteratura solo nella lingua russa. Nel 1863 con la Circolare di Valuev[245], secondo la quale: «*l'Ucraino non esiste*» [246], venne imposto il divieto di stampa per la lingua ucraina, si temeva che la sua presenza in questioni politiche avrebbe rafforzato il sentimento nazionalista.

Anche in Ucraina, come in gran parte di Europa, la costruzione dell'identità nazionale iniziò tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Ne costituì elemento fondamentale la codificazione di una lingua nazionale, che unificasse e riassumesse in sé i diversi idiomi usati, conferendole valore letterario.

In Ucraina questa funzione fu svolta da Ivan Kotljarevs'kyi (1769 - 1838) autore del poema burlesco *Enejida,* che si rifà all'opera di Virgilio e che fu pubblicato a Pietroburgo nel 1798. Quest'opera viene considerata l'inizio della letteratura ucraina e ha il merito di elevare, quella che fin a quel momento era considerata una lingua vernacolare, a lingua letteraria. Il poema non solo codificò la lingua nazionale, ma iniziò a definire i caratteri costitutivi dell'identità ucraina. Mantenendo più o meno inalterata la trama, Kotljarevs'kyi

---

244 Cfr., I. A. Snežkova, capitolo "*Mechanuzmy postroennaja novoj nacional'noj identičnosti v Ukraine*" Механизмы построения новой национальной идентичности в Украине (Meccanismi di costruzione di una nuova identità nazionale in ucraina), *Transformacija ėtničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period*, *Трансформация этнической идентичности в России и в Украине в постсоветский период* (*Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico*), Mosca, Rossijskaja Akademija Nauk Institut ėtnologii i antropologii Miklucho-maklaja, 2013, pp. 217-218.

245 Ministro degli interni ai tempi dello zar Alessandro II.

246 Ivan Katchanovski, Zenon E. Kohut, Bohdan Y. Nebesio, Myroslav Yurkevich, *Historical dictionary of Ukraine*, Lanham - Maryland, Rowman, 2013, p. 731.

dipinse Enea e i troiani come l'*etmano* e i cosacchi, tanto che nell'opera cantano addirittura canzoni cosacche[247].

Alla formazione della lingua ucraina moderna contribuì ampiamente anche Taras Ševčenko, un'icona del nazionalismo ucraino. Autore di ballate, poemi lirici ed epici, cantò l'epopea dei cosacchi di Zaporižžja, identificandola con tutto il popolo ucraino.

Nel corso del XIX secolo e con l'inizio del XX secolo la definizione di "dialetto" relativamente alla lingua ucraina iniziò a diventare obsoleta anche in seguito allo sviluppo della nuova coscienza etnica nel Paese, prese così forma la definizione di *mova* (lingua) ucraina. Gradualmente il nome di "lingua ucraina", da Kiev, iniziò a diffondersi in tutte le regioni ucraine che facevano parte della Russia. Tuttavia, senza l'aiuto concreto delle autorità disposte a introdurre l'ucraino nel campo dell'amministrazione pubblica e dell'istruzione, un idioma limitato all'uso domestico o nelle campagne non avrebbe potuto venir trasformato in una lingua in grado di competere con il russo stesso, predominante sia a livello nazionale che a livello culturale.

Il breve periodo della Repubblica Popolare Ucraina ha indubbiamente contribuito alla crescita della coscienza etnica e al rafforzamento del ruolo della lingua ucraina. I bolscevichi saliti al potere, iniziarono a dichiarare i principi di uguaglianza e di libero sviluppo di tutte le minoranze nazionali della Russia. Dopo il XII Congresso del PCUS nel 1923, venne avviato il processo di sostituzione del russo con le lingue nazionali nella sfera amministrativa e culturale. Tuttavia, con l'avvento di Stalin si passò ad una rapida inversione di fase; condannando come "nazionalismo borghese" la precedente politica linguistica si passò ad una nuova e vigorosa russificazione.

Durante il periodo dell'URSS, la forte urbanizzazione e la russificazione intensiva, diffuse l'uso della lingua russa anche tra la popolazione rurale dell'Ucraina. Anche i matrimoni misti e l'immigrazione di russi etnici in Ucraina favorirono la sostituzione dell'ucraino col russo.

Con l'indipendenza partendo dall'assunto: una nazione - una lingua è iniziato un processo di ucrainizzazione della lingua. Componente essenziale di questo processo e

---

[247] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, pp. 36-37.

della sua applicazione è stato la de-russificazione della lingua ucraina e la purificazione dai suoi sovietismi.

Un passo decisivo per il rafforzamento dell'identità nazionale nel campo del linguaggio fu, ad esempio, la necessità da parte del governo nel 1993 di sostituire la costruzione grammaticale "на Украине" (*na Ukraine*) con "в Украине" *(v Ukraine*), ossia cambiare la preposizione stato (e moto) a luogo "*a*" (на; "*n*a":) rivolta ai luoghi generici (Ucraina - "periferia") con la preposizione "*in*" (в; "*v*") rivolta ai nomi propri di Paese (Ucraina)[248].

Gli ucraini vedevano in questa precedente regola grammaticale un'espressione denigratoria verso il loro Paese. Tuttavia, i filologi russi non hanno mai ritenuto questo dato una discriminazione verso l'Ucraina, poiché esiste un'analoga costruzione che prevede l'uso di "*na*" davanti a Rus' («на Руси») senza per questo aver mai tinto di sfumature negative il termine proprio di Rus'.

Non solo i giornali di lingua russa in Ucraina hanno iniziato ad adottare questa nuova costruzione, anche i media russi in ossequio a questo cambiamento hanno iniziato ad utilizzare questa nuova forma.

Anche la televisione ha giocato questo ruolo: vengono trasmessi film in russo tradotti con sottotitoli in ucraino. Se i sottotitoli fossero solo per i numerosi serial televisivi americani arrivati sui teleschermi ucraini, sarebbe pienamente plausibile, avendo la funzione specifica di rendere comprensibile i dialoghi di filmati altrimenti incomprensibili (in inglese). Ma quando i dialoghi sono perfettamente comprensibili dagli ascoltatori (tutti hanno studiato e parlano il russo) e, al contrario, i sottotitoli non lo sono affatto (l'ucraino non è parlato dalla totalità della popolazione), si raggiunge un livello di paradosso, a meno che con i sottotitoli si voglia esplicitamente mostrare come trascrivere in ucraino dialoghi in russo: quindi "insegnare" l'ucraino.

Il mio atteggiamento davanti a tale bizzarria andava dallo stupore, alla distrazione, spesso al divertito..

Solo ora, con la sanguinosa guerra civile nel Donbass (iniziata soprattutto per la salvaguardia dell'identità linguistica e culturale della popolazione russa e russofona dei

[248] Avendo studiato su testi di grammatica russa scritti in periodo sovietico, ricordo la precedente struttura grammaticale.

territori orientali dell'Ucraina) appare chiaro il risultato, drammatico, di questo pressante martellamento linguistico finalizzato alla costruzione di una nuova identità nazionale basata sul binomio: una nazione = una lingua.

Sin dall'indipendenza sono apparsi due tipi di approccio verso la politica linguistica da parte delle autorità del paese: uno ucrainofono, l'altro russofono.

Il primo, diffuso nelle regioni occidentali del Paese incoraggiava le autorità a svolgere una politica di potenziamento della lingua ucraina facendo attenzione a una sua possibile discriminazione nelle regioni russofone. Ogni qualvolta ho toccato questa questione con chi porta avanti posizioni ucrainofone, mi è sempre stata riferita la seguente sentenza: «S*enza lingua ucraina non esiste nazione ucraina*».

Il secondo, diffuso ovviamente nelle regioni Sud-orientali russofone del Paese riteneva, al contrario, che il governo discriminasse la lingua russa, temendo così di veder venir meno il russo che nell'uso quotidiano rimaneva la lingua prioritaria. In queste regioni, ho incontrato tante persone che mi hanno confessato di non saper parlare l'ucraino: nati ai tempi dell'URSS in casa si parlava e parlano ancora in russo a scuola si studiava in russo.

Intervista a Olga 49 anni medico a Kiev – novembre 2012:

> **Olga**: «*Io sono russa, tutta la mia famiglia è russa. Mio padre era un ufficiale dell'Armata Rossa, ora è in pensione. Io sono nata a Kiev, ma sono russa. L'ucraino? Si lo capisco e lo leggo, di professione sono medico, ma non lo so parlare correntemente, da parte mia continuo a parlare in russo. Anche con i pazienti, tutti mi capiscono, tutti mi rispondono in russo. L'ucraino non mi serve.*
> *Ho una figlia di vent'anni, anche se è di madrelingua russa a scuola ha studiato in ucraino, lo parla con i suoi coetanei, ma in casa si parla solo russo*».

Intervista a Jaroslav, sulla trentina, barista di Char'kov - aprile 2014:

> **Jaroslav**: «*Ho il passaporto ucraino ma io sono russo e continuo a sentirmi russo.. La lingua? Sono obbligato a conoscere l'ucraino, ma non mi piace lo conosco poco, cerco di parlarlo solo se ne sono obbligato. Certo assomiglia al russo ma è diverso, … ma a cosa serve parlare ucraino, se quando parlo in russo tutti mi capiscono? Qui a Char'kov tutti parliamo in russo. In strada in giro tra la gente hai mai sentito parlare l'ucraino? Non lo parla nessuno!*»
> **Domanda: «*Ma se tu dovessi andare nelle regioni orientali a Lviv come farai? La parlano l'ucraino*».**
> **Jaroslav**: «*Non ci vado! Quelli sono solo dei pazzi fanatici, la città si certo è bella*

ma quella gente non mi piace, ci sono stato solo una volta una decina di anni fa. Non è stato facile, loro, i galiziani odiano noi russi».

Intervista a Julija, 40 anni, insegnante di lingua russa Odessa - 2013

Domanda: «*Conosce l'ucraino?*»
Julija: «*Si conosco l'ucraino l'ho studiato a scuola, ma non lo parlo. Ma in sostanza l'ucraino cos'è? A me sembra solo un dialetto della lingua russa. Anzi è un dialetto del russo! Il russo è "la lingua" è la lingua della letteratura e della poesia: Dostojevski, Esenin, Blok, Lermontov Gogol'… come si fa a non amare il russo*?».
Chiedo: **«*Ma Gogol' non è ucraino*?»,**
Julija: «*Si certo nacque in un territorio dell'Impero russo che oggi appartiene all'Ucraina, ma ha sempre scritto in russo. Bisognerebbe chiedere a Gogol' cosa si sentiva! Dire che Gogol' è ucraino è solo una nostra scelta arbitraria! È la scelta dei nazionalisti*».
Sono d'accordo con Julija

Il contrasto tra queste due posizioni: russofona – ucrainofona, si è risolto con il colpo di stato del febbraio del 2014. Ora, verso la questione linguistica, vige un approccio ucrainofono totale.

5.3. La lingua russa

Preminentemente eurasiatica è l'area d'espansione del russo. Oggi è la lingua comune e ufficiale della Federazione Russa, Stato multinazionale, erede diretto dell'URSS che pur nel succedersi di fasi storiche e politiche che ne hanno cambiata la dimensione territoriale, rimane ancora il Paese più esteso sulla faccia della Terra.

Come "lingua di comunicazione sovranazionale", diffusa durante il periodo sovietico, avrebbe dovuto stimolare la formazione di una "comune cultura socialista" e di un'unica "autocoscienza sovietica" tra i popoli dell'URSS. Si ribadiva, con impressionante frequenza, che la diffusione del russo e di un unico sistema economico avrebbe permesso alla cultura sovietica di strutturarsi attraverso canali comuni di organizzazione (radio, televisione, stampa, teatro, ecc.), dando luogo, tra l'altro, alla creazione di un sistema d'istruzione simile per tutti i popoli dell'URSS.

Ad ogni modo, nonostante l'apporto enorme della cultura russa, il processo

d'integrazione culturale, avvenuto in Unione Sovietica, non dovrebbe essere meramente considerato come una "russificazione", infatti, secondo quanto veniva sostenuto a gran voce anche nelle ricerche degli etnografi del tempo, la cultura sovietica si formava anche sulla base di caratteristiche "progressiste" di tutte le nazioni dell'URSS, "dei popoli fratelli" socialisti, nonché della cultura mondiale. L'appartenenza al " popolo sovietico" non avrebbe affatto comportato la rinuncia alla propria autocoscienza etnica, che al contrario ne sarebbe uscita arricchita[249].

Se nel periodo sovietico il russo poteva essere glorificato come: «*Lo strumento della civiltà più avanzata, della civiltà socialista, della scienza progressista, la lingua della pace e del progresso (…) lingua grande, ricca e potente (…) strumento della civiltà più avanzata del mondo*»[250] e in quanto tale reso obbligatorio nell'insegnamento non solo in tutta l'area sovietica, ma anche nei paesi satelliti dell'Europa orientale, dopo il 1991 col crollo dell'URSS assunse un diverso status in ciascuno degli Stati indipendenti nati dalle ceneri dell'URSS.

Oggi nella Federazione Russa, oltre al russo come lingua ufficiale, la Costituzione del 1992 sancisce il diritto di ogni cittadino alla propria appartenenza nazionale e all'uso della lingua corrispondente. È inoltre garantita a ciascuna Repubblica la facoltà di avvalersi, accanto alla lingua ufficiale russa, delle lingue delle nazionalità che la costituiscono.

La fine dell'URSS e della Guerra Fredda ha stimolato, tra le nove Repubbliche indipendenti, la proliferazione e la rinascita di lingue soppresse o dimenticate. In gran parte delle ex-Repubbliche sovietiche sono stati messi in atto tentativi di ridar vita alle varie lingue tradizionali. Oggi, di fatto, estone, lettone, lituano, ucraino, georgiano, armeno, sono lingue nazionali di Stati indipendenti. La stessa rinascita linguistica ha avuto luogo anche tra le repubbliche musulmane dell'Asia centrale.

Tra le nuove Repubbliche ex-sovietiche riguardo alla presenza di rilevanti minoranze linguistiche russe al proprio interno, si approdò a soluzioni della questione linguistica diverse Stato per Stato. La Bielorussia, ad esempio, in seguito al referendum del maggio

---

[249] Cfr., Stefania Cannarsa, *Etnografia ed etnos. L'etnografia sovietica di fronte alle questioni delle nazionalità e delle religioni*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 48-49.

[250] "Voprosy Filozofij", 2, 1949, cit. in: Lucien Laurat, *Stalin, la linguistica e l'imperialismo russo*, Genova, Graphos, 1995, p. 52.

2005, scelse d'inserire nella propria costituzione il riconoscimento del russo come lingua ufficiale accanto al bielorusso. All'estremo opposto, la Lettonia, che oltre a non dare alcun riconoscimento alla lingua russa, pose forti limiti all'accesso alla cittadinanza da parte dei russi etnici. Tuttavia, non va trascurato il fatto che il russo, a prescindere dal suo status in ogni singola Repubblica ex-sovietica, rappresenti oggi la lingua franca di tutto lo spazio ex-sovietico: dalle Repubbliche baltiche all'Asia centrale.

Questo vale soprattutto nei dialoghi tra le persone adulte, coloro che, di fatto, essendo nati in URSS, hanno studiato, fina dai primi anni di scuola la lingua russa. In altre parole se un cittadino di una delle Repubbliche baltiche dovesse incontrare un cittadino di una delle Repubbliche dell'Asia centrale, molto probabilmente comunicherebbero in russo, utilizzando il russo come lingua di comunicazione internazionale. L'uso della lingua inglese (soprattutto tra le persone adulte) nello spazio ex-sovietico non è così diffuso come gli occidentali potrebbero essere portati ad immaginare.

Ho viaggiato numerose volte nei paesi dell'ex-URSS, questa considerazione è supportata direttamente dalla mia esperienza personale, e non solo per ciò che concerne l'ex-URSS: partecipando alla fine di maggio del 2014 ad una conferenza a Cracovia, nonostante fosse previsto l'uso dell'inglese (la Polonia ora è all'interno della UE e della NATO), i vari relatori provenienti oltre che dalla Polonia, anche dall'Ucraina, dalla Repubblica Ceca, dalla Repubblica Slovacca (ex Paesi satelliti del Patto di Varsavia), oltre al sottoscritto dall'Italia (sottolineo che non c'era nessun russo), in pratica tutti abbiamo parlato in russo. Un uso obbligato, indipendentemente dall'affezione o meno del parlante verso la lingua russa.

Questa situazione mi ha pienamente confermato l'uso attuale del russo come lingua franca su un'immmenso territorio che va dall'Europa orientale fino al Pacifico.

5.4. Il rapporto tra russo e ucraino nell'Ucraina indipendente

Come esempio basilare ho preso in considerazione, a Kiev, la lingua utilizzata nelle indicazioni della metropolitana, (nome ufficiale in ucraino Ки́ївський метрополітен,

Kyivskij Metropoliten,) lette da milioni di persone (la rete muove giornalmente circa 1,5 milioni di passeggeri).

Oggi le indicazioni e i nomi delle stazioni, nella metropolitana di Kiev sono in ucraino.

È importante però vedere quali sono stati i cambiamenti nell'uso dell'idioma da utilizzare. L'evoluzione di "quale lingua usare" in questo contesto ha seguito i cambiamenti delle politiche linguistiche della storia del Paese: prima durante il periodo sovietico, poi con l'indipendenza:

Originariamente (le prime stazioni della rete sono state aperte nel 1960), tutti i segni e le istruzioni vocali del metro erano in ucraino, poi cambiati in russo nei primi anni '80, al culmine della progressiva russificazione di Vladimir Ščerbickij (leader del Partito Comunista Ucraino dal 1972 al 1989).

Nel periodo di liberalizzazione con la *perestrojka* alla fine degli anni '80, le indicazioni sono state modificate in bilingue russo-ucraino. Le scritte bilingui sono anche state accompagnate da annunci vocali bilingui sui treni.

Nei primi anni '90, durante la campagna di de-russificazione che seguì all'indipendenza dell'Ucraina, sia i nomi scritti sia gli annunci vocali da bilingue sono tornati a solo in ucraino (foto sottostante).



Dal 2012 le scritte sono in ucraino e inglese, per gli europei di calcio. Tuttora (2014) sono in ucraino e inglese (foto sottostante).



© Eliseo Bertolasi. Indicazioni in metropolitana a Kiev (luglio 2013)

Ma tra la gente qual è la reale diffusione delle due lingue?

Un quinto dei cittadini ucraini parla russo, che però non è la lingua ufficiale. La questione quindi da semplicemente linguistica diventa pienamente politica e coinvolge: l'eredità sovietica, la divisione del Paese in regioni orientali e occidentali e il diverso valore che viene dato all'identità nazionale.

Una delle questioni che maggiormente animavano (uso il passato perché nella situazione attuale il governo russofobo di Kiev sembra intenzionato a relegare il russo solo alla mera sfera privata escludendola dalla sfera ufficiale) il dibattito politico in Ucraina ruotava intorno alla possibilità, o meno, di adottare il russo come seconda lingua ufficiale.

Il testo della Costituzione ucraina è problematico, infatti, nonostante, come abbiamo visto, il Paese sia prevalentemente bilingue, ai sensi dell'art. n° 10 della Costituzione, l'ucraino è oggi l'unica lingua di Stato[251].

La principale caratteristica della composizione etnica della sua popolazione è la multietnicità. Secondo i dati del Comitato statale di statistica dell'Ucraina[252] (*Gosudarctvennyj komitet statistiki Ukraini*), dal censimento del 2001, il Paese è la patria di oltre 130 nazionalità: ucraini, russi, bielorussi, moldavi, tatari di Crimea, bulgari,

[251] Верховна Рада України, Verchovna Rada Ukrainy, http://zakon2.rada.gov.ua/laws/show/254%D0%BA/96-%D0%B2%D1%80

[252] Государственный комитет статистики Украины, Gosudarctvennyj komitet statistiki Ukraini, http://2001.ukrcensus.gov.ua/rus/results/general/nationality/

ungheresi, romeni, polacchi, ebrei, armeni, greci, tatari, zigani, azeri, georgiani, tedeschi, gaugazi e altre minoranze.

I russi, che corrispondono a circa un quinto della popolazione (il 17,3% secondo i dati del censimento del 2001), rappresentano la minoranza etnica più numerosa, nonostante ciò, la diffusione della lingua russa va ben oltre i confini del gruppo nazionale russo, anche tra coloro che si definiscono ucraini-etnici c'è chi dichiara infatti di utilizzare il russo come propria madrelingua, si osserva di conseguenza una significativa incongruenza tra gruppi nazionali e gruppi linguistici.

Come ho evidenziato partendo dall'esempio delle iscrizioni nella metropolitana di Kiev, la questione linguistica in Ucraina ha sempre assunto dei risvolti particolari, legati strettamente agli eventi storici che si sono succeduti.

Dagli anni '30, termini russi sono entrati massicciamente nella lingua ucraina, a causa dell'imposizione di un unico linguaggio in tutta l'Unione Sovietica. Ma, nello stesso tempo, il russo parlato a Kiev è diverso da quello di Mosca, poiché è stato contaminato dall'ucraino, quantomeno nella parlata. Vi è una decisa ibridazione tra le due lingue che pur facendo riferimento a modelli standard, quello utilizzato dalla televisione, negli atti ufficiali, nelle scuole.. conosce, a livello pratico, molte e diverse versioni. C'è l'ucraino delle campagne e quello delle città che è diverso nelle città russofone rispetto a quelle ucrainofone[253].

Nella parte Sud-orientale del Paese (escludo la Crimea che ormai considero parte della Federazione russa), nonostante la lingua ufficiale sia l'ucraino, l'uso del russo rimane preponderante (anche in considerazione del fatto che gran parte della popolazione è madrelingua russa e non parla correttamente l'ucraino, come ad esempio l'ex-presidente V. Janukovič nato nella regione di Doneck).

[253] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 76.



© Eliseo Bertolasi. Lugansk (aprile 2014)

Nella fotografia si legge: «*Rodnoj jazyk luganščiny russkij*» (la lingua degli abitanti di Lugansk è il russo).

Nell'Ucraina centrale le due lingue sono egualmente parlate, ma il russo è più frequente a Kiev, mentre l'ucraino prevale nelle comunità rurali. Riguardo a questo bilinguismo, si osserva una maggiore flessibilità da parte degli ucrainofoni, infatti, è più probabile tra coloro che utilizzano la lingua ucraina un uso corretto e parallelo del russo, piuttosto che il contrario. Molte persone, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, parlano correntemente entrambi le lingue.

Vi sono anche coloro (ucraini-etnici) che ufficialmente dichiarano l'ucraino come loro madrelingua, ma poi nella vita quotidiana parlano il russo.

Ad esempio, in passato, un contadino ucraino arrivando in città, avrebbe cercato di parlare il russo non l'ucraino la propria lingua madre, per non essere considerato come poco istruito.

In ultima analisi è piuttosto difficile determinare la reale diffusione delle due lingue, poiché molte persone parlano il *suržik*, un misto di russo e d'ucraino, dove il vocabolario russo è spesso combinato con la grammatica e la pronuncia ucraina (più melodiosa).

Si tratta non solo di una mescolanza di lingue, ma anche di un'alternanza nell'uso dell'ucraino e del russo, anche durante la stessa conversazione e con lo stesso interlocutore. Questa abitudine è più rara nelle regioni in cui prevale l'ucraino, ma è decisamente frequente nelle regioni russofone, facilitata dalla somiglianza tra le due

lingue. Infatti, molti termini, se non uguali, sono assai simili e possono essere facilmente compresi dall'interlocutore, che finisce così, anche involontariamente, per mescolare le parole.

La stessa pratica avviene anche in Italia, ad esempio, con gli oriundi, allenatori o calciatori di lingua madre spagnola, che anche dopo tanti anni di permanenza in Italia parlano spesso un idioma personale che mescola i termini delle due lingue senza troppa attenzione. D'altronde se in italiano si dice: *amare*, *anno*, *qui*, *molto*.. , in spagnolo queste parole diventano: *amar, año, aqui, mucho*.. vediamo la grande somiglianza. La comune origine neolatina si rispecchia in una similitudine terminologica che riproduce questo schema, seppur in misura minore anche con il francese, e il portoghese.

Lo stesso tipo di fenomeno è riscontrabile tra chi parla il russo, il bielorusso e l'ucraino; tre lingue che erano un'unica lingua fino al XII secolo, per poi man mano differenziarsi e distinguersi.

Ancora oggi il vocabolario coincide per quasi 70% e le differenze tra le parole in molti casi sono sottili come si può notare da questi esempi[254].

Russo		Ucraino		Trad. in italiano
Месяц	*Mesjac*	Місяць	*Misjac'*	Mese
Хлеб	*Chleb*	Хліб	*Chlib*	Pane
Радость	*Radost'*	Радість	*Radist'*	Gioia
Счастье	*Sčast'e*	Щастя	*Ščastja*	Felicità
Церковь	*Cerkov'*	Церква	*Cerkva*	Chiesa
Окно	*Okno*	Вікно	*Vikno*	Finestra
Человек	*Čelovek*	Людина	*Ljudyna*	Persona
Люди	*Ljudi*	Люди	*Ljudi*	Gente
Любить	*Ljubit'*	Кохати	*Kochati*	Amare
Думать	*Dumat'*	Думати	*Dumati*	Pensare
Спать	*Spat'*	Спати	*Spati*	Dormire

[254] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, pp. 74-75.

Nonostante la palese presenza di questo processo di ibridamento, non è mai venuto meno, per i nazionalisti l'idea e la presunzione che la lingua ucraina costituisca uno degli elementi fondanti per la costruzione di un'unica identità collettiva e l'apparato simbolico che ne deriva.

La questione è talmente evidente e esemplare da venire espressamente analizzata anche da Walker Connor nel suo studio sull'etnonazionalismo: «*La propensione a percepire una divisione etnica nei termini delle differenze più tangibili tra i gruppi è spesso sostenuta dalle affermazioni e dalle azioni di coloro che sono più coinvolti. Nel loro desiderio di affermare la loro unicità i membri di un gruppo possono rendere le loro istituzioni elementi di catalizzazione. Gli ucraini per sottolineare la loro identità non-russa, conducono essenzialmente la loro campagna di sopravvivenza nazionale per lo più nei termini del loro diritto ad impiegare la lingua ucraina, invece che quella russa in tutte le occasioni scritte e orali*»[255].

L'elemento linguistico, in Ucraina, ha rappresentato, e rappresenta tuttora, un elemento fondamentale, io ritengo il più importante, di legittimazione dei processi di distinzione identitaria in qualità di potente matrice delle ambizioni nazionalistiche fino a rappresentare (come si vedrà più avanti) un fortissimo elemento di demarcazione e discriminazione all'interno del Paese nei confronti della lingua russa: un elemento cruciale nella cornice degli ordinamenti giuridico-statuali, che risponde alla volontà di costruire in maniera assolutamente rigida il binomio "un Paese-una lingua": Ucraina – ucraino.

Questa divisione linguistica tra Est/Ovest può essere compresa (come è stato trattato nel capitolo relativo alla storia dell'Ucraina) solo ripercorrendo la storia del Paese.

Le regioni orientali dell'attuale Ucraina hanno storicamente fatto parte dell'impero russo per secoli, subendone profondamente la penetrazione della lingua e della cultura. Viceversa alcune regioni occidentali, oggi il perno del nazionalismo ucraino, sono divenute parte dell'Unione Sovietica solo dopo la Seconda Guerra mondiale, avendo fatto parte in precedenza dell'Impero austro-ungarico e poi della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e della Romania. Gran parte degli abitanti parlanti ucraino di queste regioni

[255] Cit., Walker Connor, *Etnonazionalismo quando e perché emergono le nazioni*, Bari, Dedalo 1995, p. 88.

non avevano mai avuto legami di alcun genere con la Russia se non ai tempi dell'epoca kieviana[256]. Mentre l'Impero russo disconosceva l'esistenza stessa di una lingua ucraina, quello asburgico garantiva ai vari gruppi nazionali di mantenere la propria lingua ed identità, favorendo la nascita di un forte movimento nazionalista.

Oltretutto, durante il periodo sovietico, quando i confini tra Ucraina e Russia erano più teorici che reali, il Paese fu interessato da due flussi opposti di popolazione: molti contadini ucraini migrarono o vennero deportati verso oriente per colonizzare i territori siberiani, contemporaneamente, molti russi si trasferirono nel bacino del Dnepr, e nella regione del Donbass per soddisfare la crescente richiesta di forza lavoro tra i nuovi grandi complessi industriali (nelle città di Char'kov, Dnepropetrovsk, Doneck, Zaporož'e…).

Nonostante l'URSS riconoscesse pari dignità a tutte le lingue nazionali, garantendone l'insegnamento e la libertà d'uso, in ossequio al pensiero di Lenin che sosteneva la necessità di non imporre un'unica lingua nazionale, la conoscenza della lingua russa era requisito indispensabile per raggiungere i gradi più alti dell'istruzione e della carriera. Si ricordino anche le politiche di denazionalizzazione perpetrate durante il regime staliniano, che Chruščëv non mancherà di evidenziare, nel suo rapporto al XX congresso del PCUS[257], come gravi, violazioni dei principi leninisti sulle nazionalità, giunte fino alla deportazione di interi gruppi etnici.

Queste differenze culturali emergono anche dai testi giuridici, nei quali troviamo contraddizioni che derivano proprio dallo scontrarsi della concezione dell'Ucraina come Stato nazionale con la realtà multietnica che presenta. Non a caso, il processo di adozione della Costituzione è stato il più lungo fra le Repubbliche ex-sovietiche.

Fin dalla prefazione la Carta costituzionale[258] riconosce la multietnicità del popolo ucraino, esplicitando che esso è costituito dai cittadini di tutte le nazionalità.

L'articolo 11, invece, pur ribadendo tale multietnicità, descrive gli ucraini come nazionalità titolare del Paese, prevedendo poi un'estesa tutela dei diritti dei popoli indigeni e delle minoranze in cambio della loro lealtà allo Stato e della loro integrazione nella

---

256 Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 534.

257 Cfr., Georges Mink, *L'impero sovietico. Dalla seconda guerra mondiale al dopo Gorbaciov*, Firenze, Giunti, 1999, p. 90. Cfr., Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado,* cit., p. 191.

258 http://zakon4.rada.gov.ua/laws/show/254%D0%BA/96-%D0%B2%D1%80

nazione politica ucraina.

Si genera così una gerarchia implicita all'interno del popolo ucraino che comprende i cittadini di varie nazionalità: innanzitutto la nazione ucraina, poi i popoli indigeni e le minoranze nazionali. La Costituzione non definisce peraltro né il concetto di minoranza né di popolo indigeno.

Dedicato alle lingue è l'articolo 10: «*L'ucraino è la lingua ufficiale*» e viene posto l'obbligo positivo a carico dello Stato di assicurarne il completo sviluppo e funzionamento: «*Lo Stato garantisce lo sviluppo globale e il funzionamento della lingua ucraina in tutte le sfere della vita pubblica in tutta l'Ucraina*». Sintomatico è il timore del legislatore nei confronti della lingua russa, che "minaccia" la preminenza dell'ucraino. Il russo è posto sullo stesso piano delle altre lingue minoritarie, con la differenza che è l'unica di queste a essere citata esplicitamente: «*In Ucraina, è garantito il libero sviluppo, l'uso e la tutela del russo e delle altre lingue minoritarie dell'Ucraina*». Notiamo una fondamentale differenza terminologica che chiarisce l'entità del problema: il russo e le altre lingue minoritarie "possono" svilupparsi liberamente, l'ucraino "deve" essere garantito[259].

Il timore del legislatore nei confronti di politiche che possano avvantaggiare le minoranze a discapito degli ucraini (e ucrainofoni) emerge anche dall'articolo 24, che enuncia il principio d'eguaglianza: esso proibisce non solo le discriminazioni negative (in un'ottica di eguaglianza formale) ma anche quelle positive (che sarebbero invece funzionali al raggiungimento dell'eguaglianza sostanziale): «*Non sono previsti né privilegi né restrizioni basate su razza, colore della pelle, politiche religiose o di altro genere, sesso, origine etnica o sociale, stato di proprietà, luogo di residenza, caratteristiche linguistiche o di altro tipo*»[260].

---

[259] Державною мовою в Україні є українська мова.
Держава забезпечує всебічний розвиток і функціонування української мови в усіх сферах суспільного життя на всій території України.
В Україні гарантується вільний розвиток, використання і захист російської, інших мов національних меншин України.
Держава сприяє вивченню мов міжнародного спілкування.
Застосування мов в Україні гарантується Конституцією України та визначається законом.

[260] Не може бути привілеїв чи обмежень за ознаками раси, кольору шкіри, політичних, релігійних та інших переконань, статі, етнічного та соціального походження, майнового стану,

5.5. La legge *"Ob osnovach gosudarstvennoj jazykovoj politiki"* (Per i fondamenti della politica nazionale linguistica)

Dal bilinguismo russo-ucraino che spesso arriva a tingersi di vero e proprio antagonismo, deriva la contesa tra chi vorrebbe veder riconosciuto al russo lo status di seconda lingua ufficiale, o per lo meno di lingua regionale, e chi, al contrario, per salvaguardare la lingua nazionale vi si oppone. Un contrasto, tra chi ritiene giusto attribuire un riconoscimento ufficiale alla lingua più parlata nel Paese, e chi, invece, teme che questo riconoscimento possa poi determinare un'inevitabile declino dell'ucraino.

Nonostante il Ministero della Giustizia abbia ratificato la Carta europea per le lingue regionali o minoritarie[261], nel contesto ucraino non si deve confondere l'espressione "lingua minoritaria" con "lingua della minoranza". Il fine della Carta è la tutela delle lingue minoritarie in quanto tali, non i diritti linguistici delle minoranze. In Ucraina, la lingua della minoranza, il russo, non corre rischi d'estinzione.

La questione assunse grande attualità con l'approvazione della legge N5029-VI "*Ob osnovach gosudarstvennoj jazykovoj politiki*" (Per i fondamenti della politica nazionale linguistica) promossa dal governo di Janukovič e approvata dalla *Rada* il 3 luglio 2012:

Articolo 5. «Obiettivi e princìpi della politica linguistica dello Stato»

I. La Politica linguistica dello Stato in Ucraina si basa sul riconoscimento e il pieno sviluppo della lingua ucraina come lingua dello Stato oltre a garantire il libero sviluppo delle lingue regionali o delle lingue delle minoranze, e di altre lingue, così come il diritto all'autodeterminazione linguistica e delle disposizioni linguistiche di ogni persona.

II. Per l'attuazione della politica linguistica dello Stato l'Ucraina aderisce alle finalità e ai principi:

місця проживання, за мовними або іншими ознаками

[261] European Charter for regional or minoritary languages, Article 1 – Definitions. For the purposes of this Charter, "regional or minority languages" means languages that are: i) traditionally used within a given territory of a State by nationals of that State who form a group numerically smaller than the rest of the State's population; and ii) different from the official language(s) of that State; it does not include either dialects of the official language(s) of the State or the languages of migrants; Strasbourg, 5.XI.1992

1. Riconoscimento di tutte le lingue che sono tradizionalmente utilizzate all'interno di un determinato Stato o Territorio, patrimonio nazionale, evitando privilegi o restrizioni per motivi linguistici;
2. Fornire pieno sviluppo e funzionamento della lingua ucraina come lingua di Stato in tutte le sfere della vita pubblica in tutto il territorio dello Stato, con la creazione di possibilità di un uso parallelo delle lingue regionali o delle lingue delle minoranze in quei territori e in quei casi in cui sia giustificato;
3. Promozione dell'uso delle lingue regionali o delle lingue delle minoranze: nel linguaggio e nella scrittura in materia d'istruzione e di mezzi di comunicazione, creazione di opportunità per il loro utilizzo nelle attività degli organi dell'autorità statale e delle autonomie locali, nelle attività giudiziarie, economiche e sociali, nell'attuazione di iniziative culturali in altre sfere della vita sociale all'interno dei territori dove queste lingue sono utilizzate, in funzione di ogni singola lingua;
4. Sostegno e sviluppo delle relazioni culturali tra i diversi gruppi linguistici;
5. La dotazione di strutture adeguate per lo studio dell'ucraino come lingua di Stato, e delle lingue regionali o delle minoranze, e di altre lingue e dell'insegnamento delle stesse, tenendo conto della posizione di ogni lingua ai livelli adeguati di formazione in istituti scolastici statali e comunali;
6. La promozione della ricerca nel campo della politica linguistica ;
7. Lo sviluppo degli scambi internazionali nelle materie disciplinate dal presente atto, per quanto riguarda le lingue che vengono utilizzate in due o più Stati;
8. Il rispetto dei confini delle aree di diffusione delle lingue regionali o delle lingue delle minoranze, al fine di garantire le esistenti o le nuove strutture amministrative-territoriali, senza ostacolarne lo sviluppo;
9. L'applicazione del principio del plurilinguismo nella misura in cui ogni persona nella società è fluente in diverse lingue, in contrasto con la condizione in cui i singoli gruppi linguistici parlano solo la propria lingua.

Articolo 7

I. I principi di politica linguistica, di cui all'articolo 5 della presente legge si applicano a tutte le lingue regionali o alle lingue delle minoranze dell'Ucraina, che vengono utilizzate

sul suo territorio.

II. Nel contesto della Carta europea per le lingue regionali e per le lingue delle minoranze, in riferimento alle lingue regionali o delle minoritarie dell'Ucraina, alle quali si applicano misure volte al loro uso regolato dalla presente legge sono ascritte le lingue: russo, bielorusso, bulgaro, armeno, gagauzo, yiddish, tartaro di Crimea, moldavo, tedesco, greco moderno, polacco, romanì, rumeno, slovacco, ungherese, ruteno, caraim, krimčak.

III. Per ogni lingua specificata nella seconda parte di questo articolo si applicano misure volte a l'uso delle lingue regionali o minoritarie, come previsto nel presente atto, a condizione che il numero di persone - madrelingua residenti nel territorio in cui il linguaggio è comune, sia pari o superiore al 10% per cento della sua popolazione[262].

Ecco come ha giudicato questa legge il primo presidente ucraino Leonid Kravčuk nell'intervista che mi ha rilasciato l'11 luglio 2012 poco dopo l'approvazione della stessa legge: «*Ritengo che questa legge sia irragionevole, affrettata e che, in quanto tale, non porterà tranquillità nella collettività. A mio parere, questa situazione andrebbe accuratamente e minuziosamente esaminata. Innanzitutto: se accettare questa legge, non sulla politica linguistica, ma sull'uso che fa della lingua*»[263].

Appaiono emblematiche le parole del filosofo russo Mikhail Epštejn in una sua intervista su *Kommersant* quando osservava che: «*La lingua si politicizza la dove manca la politica*»[264].

Beninteso che l'oggetto della controversia, non è la lingua parlata tra le mura domestiche, ma la lingua scritta, o lingua parlata nell'ambito dell'ufficialità. Come sostiene Hobsbawm, la lingua (o le lingue) parlate nella sfera della comunicazione privata, di solito non solleva problemi (anche se coesiste o coesistono con la lingua ufficiale), perché ciascuna ha una sua precisa collocazione[265].

Lingua usata nella sfera ufficiale - lingua usata nella sfera domestica: anche su questi due

---

262 http://zakon2.rada.gov.ua/rada/show/5029-vi

263 Cit., *L'identità ucraina. Intervista a Leonid Kravchuk, primo presidente dell'Ucraina*, "Geopolitica" 24/09/2012, http://www.geopolitica-rivista.org/18993/lidentita-ucraina-intervista-a-leonid-kravcuk-primo-presidente-dellucraina/

264 "Язык политизируется там, где отсутствует политика", (*Jazyk politiziruetcja tam, gde otsutstvuet politika*), "Kommersant", 24/12/2012, http://www.kommersant.ru/doc/2092598

265 Cfr., E. J. Hobsbawm, *op. cit.*, p. 132.

elementi si gioca, gran parte, di quella dicotomia che si riscontra tra le rappresentazioni ufficiali dell'ucrainicità (l'uso dell'ucraino nella sfera pubblica) e il vissuto nella sfera privata, (l'uso costante del russo), ciò che Michael Herzfeld chiama "intimità culturale"[266].

In questo rapporto asimmetrico quando la lingua diventa la questione principale, il gruppo che si sente "leso" (nel nostro caso gli ucraini) percepirà la difesa della lingua nativa come indispensabile per la sopravvivenza dell'"anima" nazionale. «*Liquidate la lingua e liquiderete la nazione*», questa è l'accusa. Le campagne a supporto del fatto che la lingua nativa sia (o continui ad essere) la lingua dei mezzi di comunicazione, della letteratura, dell'istruzione nelle scuole, persino dei negozi e delle insegne per strada diventano "crociate" emotive che spesso conducono a spargimenti di sangue[267], come sta succedendo nella guerra civile ucraina.

I nazionalisti ucraini hanno largamente condotto la loro lotta nazionale in riferimento all'uso della lingua ucraina forgiando un'equivalenza del tipo: perdita della lingua = perdita dell'identità ucraina. Di fatto, appiattendo eccessivamente la loro connotazione identitaria sul fattore linguistico: parlare, o meno, l'ucraino rispetto al russo.

Non si potrebbe ipotizzare il persistere della nazione ucraina (la coscienza di sentirsi ucraini) pur parlando solo il russo? È la lingua l'elemento essenziale del sentirsi ucraini? O semplicemente è un elemento minore spropositatamente elevato a simbolo della nazione nella sua lotta per mantenere la propria vitalità? Ma com'è possibile che la nazione ucraina possa dipendere solo dalla questione se si parla l'ucraino o il russo.

Questo dato rafforza la tesi centrale sul significato della lingua parlata in una nazione, ritengo che se la lingua fosse semplicemente "comunicazione" si potrebbe senza problemi usare una qualsiasi lingua, quindi, perché tanto clamore nell'uso del russo; invece, la lingua è innanzitutto "identità", solo successivamente assolverà la funzione di mezzo per comunicare.

Qua riporto un'immagine che veniva spesso mostrata negli slogan, in quel periodo contro la Legge "Per i fondamenti della politica nazionale linguistica".

---

[266] Cfr., Michael Herzfeld, *Intimità culturale antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003, p. 19.
[267] Cfr., Walker Connor, *op. cit.*,, p. 231.



Si legge: «*Le nazioni non muoiono d'infarto. Inizialmente togliendo loro la lingua*», (*Naciï vmirajut' ne vid infarktu. Cpočatku їm vidbivaje movu*), la citazione è della famosa poetessa ucraina contemporanea Lisa Kostenko.

Intervista a Bohdan, Lviv - luglio 2012

Alla mia domanda in riferimento alla Legge "Per i fondamenti della politica nazionale linguistica": ***«Cosa ne pensa della possibilità d'utilizzare la lingua russa nel Paese?"***
Bohdan: "*Questi sono problemi che possono interessare solo la popolazione di lingua russa. Perché stanno cercando di porre la questione di una seconda lingua ufficiale? Perché dovremmo costringere un cittadino che vive a L'vov, a Ternopol', a Žitomir, a Vinnitsa, a Poltava, a Černigov, a Čerkassy, a parlare il russo come seconda lingua? Non bisogna far questo. Le leggi devono risolvere i problemi non contribuire a complicarli. Se i russofoni vogliono parlare il russo che se ne tornino nella loro amata Russia. Spariscano! Via! Fuori!*».
In questa risposta significativa appare evidente il timore che la lingua russa possa insidiare la lingua ucraina.

Domanda: «*Non ritiene si debba semplicemente consentire anche agli abitanti russofoni di parlare il russo e fissare nella legislazione questa possibilità come un loro diritto*?».
Bohdan: «*No! Vogliono parlare il russo! Prego in famiglia o al lavoro, liberissimi di farlo, ma non nei luoghi pubblici negli uffici statali.. questo problema non si pone. Quindi non esiste nessun diritto da difendere. Che parlino pure solo il russo, ma tra di loro!*».



© Eliseo Bertolasi. Kiev (Luglio 2012), manifestazione contro la legge "Per i fondamenti della politica nazionale linguistica". Sullo striscione si legge "*Naša mova ne vaša polityka*" (*la nostra lingua non è la vostra politica*).

Con l'approvazione della legge sulle lingue regionali, nella città di Odessa, città russofona e tradizionalmente legata alla Russia, per l'esultanza e la gioia, per le strade sono stati affissi dei manifesti riportanti citazioni di alcuni tra i più celebri scrittori, poeti, esponenti della letteratura russa per rendere omaggio alla reintroduzione "ufficiale" (regionale) del russo.



© Eliseo Bertolasi. Odessa (novembre 2012)

«*Davanti a voi un monumento - la lingua russa*»
Nikolaj Vasil'evič Gogol' (1809 – 1852)



© Eliseo Bertolasi. Odessa (novembre 2012)

«*Non fa paura cadere sotto le pallottole mortali,*
Non è amaro restare senza sangue,
Noi conserviamo te parlata russa,
Grande parola russa»
Anna Andreevna Achmatova (1889 – 1966)



© Eliseo Bertolasi. Odessa (novembre 2012)

«*Come materiale letterario la lingua russo-slava ha un'innegabile supremazia rispetto a tutte le europee*».
Aleksandr Sergeevič Puškin (1799 – 1837)



© Eliseo Bertolasi. Odessa (novembre 2012)

«*La lingua - la storia del popolo!*
La lingua - il cammino della civiltà e della cultura.
Precisamente perché lo studio e la salvaguardia della lingua russa rappresentano… una necessità vitale».
Aleksandr Ivanovič Kuprin (1870 – 1938)

Il Partito Comunista Ucraino, proprio perché legato storicamente e ideologicamente al periodo sovietico non poteva che esultare con l'approvazione di tale legge. Nella foto sempre scattata a Odessa si legge, in russo: «*2012 god peremen*» (l'anno del cambiamento).



© Eliseo Bertolasi. Odessa (novembre 2012)

Con il colpo di stato del febbraio del 2014 le cose sono cambiate radicalmente. Anche se l'allora presidente *ad interim* Aleksandr Turčinov ha poi bloccato il provvedimento, la legge "*Ob osnovach gosudarstvennoj jazykovoj politiki*" è stata abrogata dalla *Verchovna Rada* il giorno stesso della presa del potere il 23 febbraio 2014[268]. È stato il primo atto politico del governo golpista salito al potere in seguito ai disordini di Euromaidan. Questo dato per dimostrare quanto la questione linguistica fosse di straordinaria rilevanza all'interno dell'Ucraina[269]. Un Paese in fiamme spaccato in due con prospettive di un'imminente guerra civile (che poco dopo è deflagrata): cosa fa il neo governo? Abolisce l'uso della lingua russa, di fatto condannando alla discriminazione milioni di suoi cittadini. In un momento in cui il Paese avrebbe dovuto unire tutti gli sforzi per trovare delle condivise posizione di compromesso, l'abolizione di questa legge ha ancor più acutizzato lo scetticismo delle regioni Sud-orientali contro il potere emergente, scetticismo che a breve sarebbe sfociato nell'insurrezione armata delle regioni di Lugansk e Doneck contro i golpisti di Kiev..

Il deputato della *Verchovna Rada* Irina Farion del partito di estrema destra Svoboda l'11 aprile 2014 rivolgendosi ai "*mosco-parlanti*" (russofoni) ha dichiarato in parlamento: «*Il russo è la lingua degli occupanti*».. «*Chi parla russo in Ucraina è una villano o un occupante*», quindi ha aggiunto: «*I villani vanno allontanati, gli occupanti vanno fucilati! Solo allora saremo d'accordo sul fronte della lingua*»[270].

Anton Davidčenko leader del movimento *Narodnaia Al'ternativa* (Alternativa Popolare),

---

268 Cfr., Турчинов не подписал отмену закона о региональных языках, "*Turčinov ne podpisal otmenu zakona o regional'nych jazykach*", (Turčinov non ha sottoscritto la legge sulle lingue regionali), 03/03/2014, "RBK Ukraina", http://www.rbc.ua/rus/news/politics/turchinov-ne-podpisal-otmenu-zakona-o-regionalnyh-yazykah--03032014181400

269 Cfr., Как работал закон о региональных языках Украины, и почему его отменили? "*Kak rabotal zakon o regional'nych jazykach Ukrainy i počemu ego otmenili*?" (Come funziona la legge per le lingue regionali dell'Ucraina e perché abrogarla?), "Argumenty i fakty", 26/02/2014, http://www.aif.ua/society/social/1113907

270 «Русский язык - язык оккупанта», «Хамов просто посылают, а оккупантов расстреливают». «Тогда у нас будет согласие на языковом фронте», "*Russkij jazyk - jazyk okkupanta" "Chamov prosto posylajut, a okkupantov rasstrelivajut". "Togda u nas budet soglasie na jazykovom fronte*", "Russkaja Narodnaja Linija" 11/04/2014,
http://ruskline.ru/politnews/2014/04/11/farion_s_tribuny_verhovnoj_rady_potrebovala_rasstrelivat_za_russkij_yazyk/

è stato arrestato il 17 marzo (2014), per aver promosso un referendum a Odessa a sostegno dello status ufficiale della lingua russa[271].

I russofoni del Donbass e dell'Ucraina meridionale ambiscono solo alla loro autonomia linguistica, non chiedono, non hanno mai chiesto, agli abitanti dell'Ucraina centro-occidentale di abbandonare l'ucraino e di parlare il russo. Ma questa loro richiesta viene percepita da questi ultimi non solo come una minaccia alla loro libertà di parlare ucraino ma soprattutto come una minaccia all'integrità dell'intero Paese.

Il presidente ucraino Porošenko il 7 novembre 2014 a questo proposito in maniera risolutiva ha dichiarato: «*Noi, gli ucraini, parliamo diverse lingue, ma una sola lingua, la lingua ucraina, ha e avrà il speciale status di lingua dello Stato, perché fermamente sappiamo: se vive la lingua ucraina - vive l'Ucraina, e mai verrà messa sotto minaccia*»[272].

Il 19 dicembre 2014 sono andato a far visita all'orfanotrofio n° 29 di Doneck. Ho assistito alle lezioni. Mi ha commosso l'insegnate di lingua e letteratura russa dove con i libri di *russkij jazyk* (lingua russa) aperti sui banchi, dopo anni di lingua ucraina obbligatoria, con voce commossa ha detto ai suoi scolari: «*Cari miei ragazzi facciamo la lezione in lingua russa, la "nostra" lingua. Parleremo del poeta Sergej Esenin, uno tra i più grandi della letteratura russa la "nostra" letteratura*». Ora nelle scuole del Donbass si studia il russo, la lingua ucraina è opzionale tra le lingue straniere.

---

271 Cfr., Антон Давидченко арестован, – очевидцы, *Anton Davidčenko arestovan, - očevidcy*; (Anton Davidčenko è stato arrestato, ci sono testimoni), "Tajmer", 17/03/2014, http://timer.od.ua/news/odin iz organizatorov aktsiy na kulikovom pole arestovan ochevidtsi 835.html

272 Порошенко: только украинский язык будет иметь статус государственного, "*Porošenko: tol'ko ukrainskij jazyk budet imet' status gosudarstvennogo*", (Porošenko: solo l'ucraino avrà lo status di lingua statale), "Ria Novosti", 7/11/2014, http://ria.ru/world/20141107/1032227909.html

CAPITOLO VI

La questione religiosa

6.1. Premessa

Nel "rinnovamento religioso" ortodosso, russo o est europeo contemporaneo che emerge dal declino dell'ateismo sovietico, il riferimento confessionale serve innanzi tutto ad affermare il persistere di un'identità etnica-nazionale di fronte alla minaccia egemonica dell'assimilazione all'Occidente, sentita come espansionismo cattolico- protestante[273].

Oggi l'Unione Sovietica non esiste più, ma la Federazione Russa, che ne ha ereditato il ruolo internazionale, si sta sempre di più affermando come potenza antagonista all'Occidente, di cui contesta non soltanto le ambizioni geopolitiche ma anche molti dei valori fondanti, ritenuti in contrasto con la sua specificità storica.

Da centro mondiale del comunismo, Mosca è tornata ad essere il centro mondiale dell'Ortodossia, protetta dal potere politico come in epoca zarista e ancor prima bizantina, quando il *basileus* era il protettore dei romani, ovvero dei cristiani di tutto il mondo. Un ritorno alla tradizione romana, quello della Russia, espresso simbolicamente dall'aquila bicipite che dal centro del tricolore russo sventola sul Cremlino.

Per comprendere questo dato è opportuna una digressione storica sulla formazione del mito di "Mosca terza Roma".

---

[273] Guy Nicolas, *L'identità e i suoi miti*, in Serge Latouche (a cura di), *Il ritorno dell'entocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 68.

6.2. Il mito di "Mosca terza Roma"

Culto predominante dell'impero, il Cristianesimo ne divenne la religione ufficiale nel 380 con Teodosio. Era il riconoscimento di un processo di cristianizzazione già in atto, destinato a fondere l'idea dell'eternità di Roma con l'universalità del messaggio cristiano, un processo che in seguito, in epoca bizantina, avrebbe portato all'identificazione dei romani con i cristiani[274]. Alla morte di Teodosio gli immensi territori su cui egli aveva governato vennero divisi tra i suoi due figli, Arcadio e Onorio. Al primo, venne assegnato il governo della parte orientale dell'impero, mentre a Onorio spettò la parte occidentale[275].

La fine della "prima Roma" viene fatta risalire al 476 quando il re degli Eruli Odoacre depose l'ultimo imperatore d'occidente, Romolo Augusto. La scelta di conferire all'Impero Romano d'Oriente un'alterità rispetto all'Impero romano ha in realtà profonde ragioni di carattere storico-politico, rintracciabili nel processo di germanizzazione dei territori appartenuti all'Impero Romano d'Occidente. Era l'inizio di un processo di separazione tra l'Occidente romano-germanico e l'Oriente greco-romano che, in seguito al Grande Scisma del 1054 e alla distruzione di Costantinopoli nel corso della IV Crociata, avrebbe fatto del Cattolicesimo e dell'Ortodossia gli strumenti ideologici di uno scontro, a mio avviso, tutt'oggi in atto, anche se, oggi, con modalità e attori diversi.

Il 29 maggio 1453 le truppe del sultano turco ottomano Maometto II conquistano Costantinopoli, ponendo fine alla parabola millenaria dell'Impero Romano d'Oriente. Morendo in battaglia l'imperatore Costantino XI Paleologo[276], lasciò due figli Demetrio e Tommaso.

Sarà proprio Zoe Paleologa, figlia di Tommaso legittimo pretendente al trono di Bisanzio, a mantenere in vita la dinastia dei *Cesari* quando, nel 1472, andrà in sposa al principe di Mosca Ivan III prendendo il nome di Sofia[277]. Da quel momento, la Moscovia sarà la "Terza

---

[274] Tale equazione, romano - cristiano, sarebbe stata così naturale da essere recepita anche da forze esterne all'impero; non a caso i turchi per secoli continuato a designare con il nome di "Rum", tutte le popolazioni cristiane dell'Anatolia e dei Balcani.
[275] Lorenzo Dattrino (a cura di), *Rufino Storia della Chiesa*, Roma, Città Nuova, 1986, p. 176.
[276] Per la sua morte in battaglia contro i turchi è considerato santo e martire dalla Chiesa ortodossa.
[277] Cfr., N. V. Riasanovsky, op. cit., p. 113.

Roma" e i suoi sovrani potranno legittimamente fregiarsi del titolo di *zar*, abbreviazione del latino *caesar*.

Verso il 1510 secolo lo *starec* Filofej di Pskov espresse l'idea dell'eternità di Roma con la profezia: «*Due Rome sono cadute, ma la terza resta in piedi e non ce ne sarà una quarta*»[278].

Nei secoli successivi, lo spirito di conquista proprio dell'Impero romano avrà modo di manifestarsi nelle decine di campagne militari che i sovrani russi, liberatisi dal giogo tartaro, anche in virtù dell'eredità romana di cui si sentivano depositari, avrebbero portato a termine, creando un impero di ventidue milioni di chilometri quadrati, esteso dalla Polonia all'Alaska. Per quasi cinque secoli l'autocrazia zarista con le sue conquiste avrebbe portato questa eredità, non solo religiosa, nel cuore dell'Eurasia, diffondendola tra le popolazioni della steppa.

La presa del potere dei bolscevichi, l'uccisione dell'ultimo zar Nicola II, l'ateismo come religione di Stato e l'avvento di un regime comunista, sembrarono infliggere un colpo mortale allo spirito imperiale russo. Tuttavia nell'autunno del 1941, alla vigilia della Battaglia di Mosca, Stalin ordinò che l'Icona della Madre di Dio di Vladimir fosse caricata su di un aereo e fatta sorvolare per tre volte sulla città affinché la salvi dall'attacco tedesco: l'attacco verrà respinto, i nazisti non riusciranno a conquistare né Mosca, né la Russia. Fu il segnale, a cui farà seguito la riabilitazione ufficiale della Chiesa Ortodossa, che la Terza Roma stava risorgendo[279].

6.3. Il cattolicesimo nell'Europa orientale

Il cattolicesimo è stato un elemento unificante nella costruzione dell'identità nazionale nell'Europa dell'Est, soprattutto in Polonia e in Ungheria. Il rapporto con la Chiesa di Roma permise ai polacchi e agli ungheresi di distinguersi dagli altri popoli circostanti: i russi

---

[278] Cfr., Guy Bedouelle, *La storia della Chiesa*, Milano, Jaca book, 1993, p. 171.

[279] Cfr., Giovanni Valvo, *L'eredità di Roma nella vicenda storica russa*, "Eurasia", 6/12/2013, http://www.eurasia-rivista.org/leternita-di-roma-nella-vicenda-storica-russa/20454/

cristiani ortodossi, le popolazioni tedesche luterane, i turchi musulmani.

Le continue guerre che condussero all'espansione tedesca, russa e ottomana nelle grandi pianure che si estendono dall'Elba al Mar Nero e agli Urali portarono con sé una sovrapposizione di popolazioni diverse all'interno del medesimo territorio, di pari passo anche la religione finì per divenire un elemento identitario sia di distinzione dai propri vicini che di solidarietà con gli appartenenti alla stessa fede. I polacchi trovarono nella chiesa di Roma il loro referente culturale e il loro tradizionale alleato politico contro i russi ortodossi e i tedeschi riformati di Prussia. Egualmente l'appartenenza alla chiesa ortodossa facilitò alleanze e solidarietà tra russi, serbi, cosacchi[280]..

La concezione autoritaria del potere nello Stato russo viene ricondotta all'assunzione da parte di Mosca dell'eredità bizantina dopo la caduta di Costantinopoli. I sovrani russi con la discendenza regale assunsero anche il dovere di protettori dell'ortodossia, ottenendo così la legittimazione religiosa del potere assoluto che esercitavano. La Chiesa ortodossa aveva elaborato una teoria del potere secondo la quale il Gran Pincipe riceveva questa autorità da Dio. Laddove la Chiesa cattolica aveva sempre cercato di tenere divisi gli ambiti di competenza dello Stato da quelli ecclesiastici e spirituali e di mantenere, anche attraverso continui contrasti e conflitti una sua sfera autonoma e addirittura una supremazia di tipo spirituale sui re e sui principi, la gerarchia ortodossa si affidò al potere politico, sancendo così la legittimità della subordinazione alla volontà del sovrano, in un'interpretazione del potere che indicava la continuità col modello bizantino dei *basiliscos*[281].

6.4. La religione ai tempi dell'URSS

Pur con dovute differenze a seconda delle confessioni alle quali si rivolgeva, la politica religiosa in URSS è stata condizionata da almeno cinque importanti fattori:

1. l'ampiezza dell'organizzazione religiosa in questione;

[280] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 28.
[281] *Ivi*, p. 30.

2. la disponibilità della stessa a sottomettersi al controllo dell'autorità politica sovietica;
3. il grado di alleanza con un'autorità religiosa straniera;
4. la fedeltà o meno dell'organizzazione allo Stato sovietico, soprattutto durante la "Grande Guerra Patriottica";
5. La configurazione etnica della Repubblica, all'interno della quale un'organizzazione religiosa risultava preponderante.

Questa differenziazione era stata favorita anche dalla presenza, all'interno del Consiglio per gli Affari Religiosi (un organismo di controllo del governo centrale creato fin dai primi anni post-rivoluzionari) di dipartimenti rigorosamente distinti per gli ortodossi, i cattolici e gli islamici.

I popoli dell'URSS presentavano, infatti, una notevole varietà, non solo sul piano etnico, ma anche sul piano religioso: una diversità che si è poi conservata fino ai nostri giorni.

Alla fine degli anni '80, durante la *perestrojka*, erano state stimate circa 20.000 comunità di fedeli, che professavano più di 40 religioni o confessioni, nonostante 70 anni di propaganda antireligiosa con molteplici tentativi d'introduzione di "nuovi rituali socialisti".

Il cristianesimo ortodosso rimaneva la religione più praticata. Aderivano a questa confessione soprattutto i tre popoli slavi: i russi, gli ucraini ed i bielorussi, assieme ai georgiani ed ai moldavi. La Chiesa ortodossa russa rappresentava la più importante organizzazione confessionale dei russi, ovvero della nazionalità dominante.

Mentre durante i primi cinque anni del "nuovo ordine rivoluzionario" anch'essa era stata sottoposta a feroci repressioni, all'epoca di Stalin nel corso della "Grande Guerra Patriottica" aveva conosciuto un periodo di ripresa, sostenendo attivamente il potere sovietico nella lotta contro l'occupazione nazista e ottenendone in cambio una possibilità di respiro, perfino di revival istituzionale.

Nonostante fin dal 1957 si registrasse al suo interno la presenza di un forte movimento di opposizione nei confronti sia del regime sovietico che delle sue stesse gerarchie, la chiesa ortodossa continuò ad essere utile al potere sovietico per almeno due motivi:

1. spesso sostenne la politica estera sovietica per la pace e il disarmo, con la motivazione che "il comunismo è più vicino all'etica cristiana" rispetto alla morale esistente nelle società di tipo capitalistico;

2. appoggiò la politica di "russificazione", attuata soprattutto nei confronti della Bielorussia, della Lituania e dell'Ucraina.

Le chiese ortodosse autocefale ucraina e bielorussa furono soppresse ufficialmente durante la "Grande Guerra" per i loro legami dichiarati con il nazionalismo ucraino e bielorusso antisovietico. In realtà, le due Chiese, dalla fine degli anni '20, a conclusione di un periodo di relativa apertura culturale, coinciso approssimativamente con quello nella NEP[282], erano già state messe nell'assoluta impossibilità di operare[283].

Una parte consistente degli ucraini si riconosceva inoltre nella Chiesa greco-cattolica, detta anche "uniate" (soggetta all'autorità del Papa di Roma, ma fedele ai riti della chiesa ortodossa-bizantina).

La Chiesa uniate è sempre stata fortemente osteggiata dai sovietici, che l'accusavano di fomentare la denazionalizzazione dell'Ucraina attraverso la sua separazione dal popolo russo "fratello".

Dopo la morte del metropolita Ščeptiskij, nel novembre del 1944, iniziò un'intensa campagna di stampa contro gli uniati. Il nuovo metropolita Slipyj insieme ai suoi vescovi furono arrestati condannati per collaborazionismo con i nazisti al tempo dell'occupazione. Questo rappresentò un colpo serio, ma non mortale anche per i nazionalisti ucraini[284].

Le repressioni nei confronti della Chiesa uniate, continuarono fino alla sua abolizione e successiva fusione forzata nella Chiesa russa ortodossa attraverso il concilio di Lvov nel 1946. Da quel momento in poi, gli uniati persero ogni riconoscimento legale agli occhi dalla legge sovietica, di fatto, sopravvissero nelle catacombe fino alla metà degli anni '80. La russificazione dell'Ucraina orientale, successiva all'annessione dei territori occidentali dell'Ucraina all'URSS, che avrebbe dovuto accompagnare "il ritorno all'ortodossia", non riuscì a impedire la sopravvivenza clandestina della Chiesa uniate.

Nel 1963 il metropolita Slipyi dopo aver passato 18 anni in carcere ottenne l'autorizzazione per emigrare in Francia, lo stesso anno la Chiesa uniate ottenne lo status di arcivescovato maggiore; Roma divenne il centro di questa Chiesa greco-cattolica.

---

[282] *Novaja Ekonomičeskaja Politika*, (nuova politica economica), Politica avviata Lenin nella primavera del 1921 dopo la fine del cosiddetto comunismo di guerra.
[283] Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.*, pp. 107-108.
[284] Cfr., M. Geller, A. Nekrič, *op. cit.*, p. 527.

Soltanto con la *perestrojka* agli uniati fu permesso di ricominciare a professare la loro fede. Nonostante la clandestinità e le persecuzioni poteva contare 7 milioni di fedeli, un migliaio di preti e una decina di vescovati. Considerata come una rappresentante privilegiata della tradizione, della storia ucraina e delle sue ambizioni indipendentiste, divenne per i cattolici e gli uniati ucraini un simbolo privilegiato d'identità nazionale. In Ucraina la Chiesa uniate, ha sempre sostenuto attivamente il nazionalismo ucraino.

Nei suoi riguardi il Vaticano ha sempre tenuto un atteggiamento oscillatorio: riconoscere la sua esistenza senza però, contemporaneamente, entrare in diretto conflitto con il Patriarcato di Mosca.

Il papa polacco Giovanni Paolo II fin dall'inizio del suo mandato si mostrò molto sensibile ai problemi degli uniati. Il 19 marzo del 1979 scrisse una lettera al cardinale Slipyi dove elogiava la nazione ucraina provocando una forte reazione di protesta, non solo da parte del patriarca di Mosca, ma anche dalla numerosa comunità ortodossa francese[285].

Giovanni Paolo II in tutto il suo papato non fece mai mancare il proprio appoggio alla Chiesa uniate.

In una società "atomizzata" dal potere sovietico in molteplici "categorie" sociali, le diverse religioni dei popoli dell'Unione hanno rappresentato un potente veicolo per la ricostituzione di nuove identità, da contrapporre a quella sovietica. Nel contesto di un sistema che pretendeva di detenere il monopolio su tutte le sfere dell'esistenza, la religione ha rappresentato, un "triplice vettore" di dis-alienazione, de-totalizzazione, de-sovietizzazione", l'unico strumento di elaborazione di uno "spazio sociale autonomo".

L'analisi sulla Chiesa greco-cattolica ucraina, condotta da Kathy Rousselet, ce ne fornisce un valido esempio. Secondo la Rousselet, la Chiesa uniate ha funzionato, per così dire, da "ponte" tra la religione ortodossa e quella cattolica, come una via di mezzo tra le culture: «*Ha incarnato il desiderio profondo dell'Ucraina di essere la finestra del mondo slavo sull'occidente*[286]».

Durante gli anni del potere sovietico, questa Chiesa ha simboleggiato per l'Ucraina:

---

[285] Kathy Rousselet, (sous la direction de) Jean-Marie Mayeur, *Histoire du christianisme, Crises et renouveau (de 1958 à nos jours)*, Tome XIII, Descleé, 2000, p. 461-462.

[286] Kathy Rousselet, *Une Église nationale : l'Église gréco-catholique ukrainienne*, "Archives de sciences sociales des religions", 1988, Volume 65, n° 65-1 (gen./marzo), p. 107.

- la lotta della religione contro l'ateismo;
- del cattolicesimo contro l'ortodossia;
- dell'Ucraina contro la politica nazionale di russificazione.

Inoltre, sotto la sua tutela e attraverso molteplici pubblicazioni clandestine, si erano venute a formare alcune comunità, collegate tra loro e con fedeli all'estero, che costituivano una sorta di sub-società indipendente ed autonoma all'interno del mondo sovietico, una forza sociale e politica non trascurabile, che lottava per i propri diritti.

Invece di rinchiudersi nel suo ambito ristretto, la Chiesa uniate ha cercato di mantenere nel tempo legami molto stretti con altri gruppi religiosi, soprattutto protestanti, con i quali condivideva un sentimento di opposizione all'URSS.

Rappresentante privilegiata della tradizione e della storia ucraina, ha sostenuto attivamente tutta una serie di rivendicazioni politiche e nazionali.

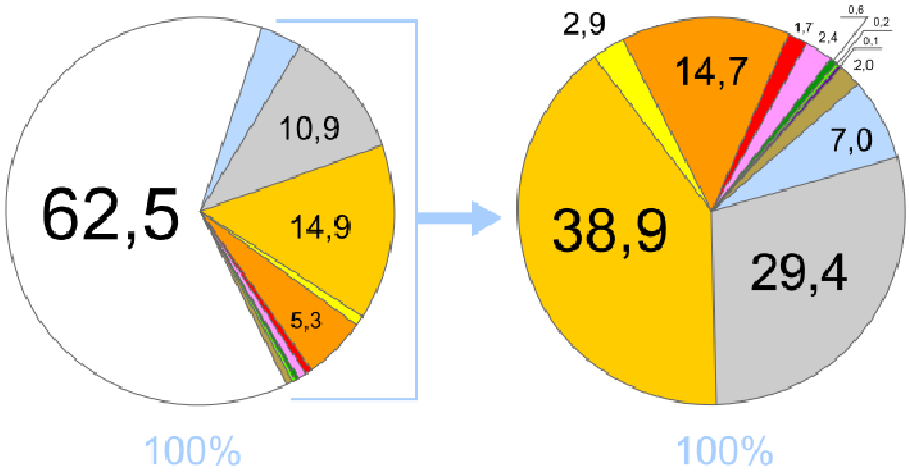
Questo legame ha scavalcato i confini nazionali, creando una rete di rapporti con il nazionalismo cattolico lituano e bielorusso, nel cui ambito la coscienza nazionale e quella religiosa, saldamente correlate, si erano da sempre nutrite l'una l'altra[287].

6.5. Situazione religiosa attuale in Ucraina

La composizione religiosa dell'Ucraina è estremamente complessa. Questa sua complessità ha origine dal fatto che l'Ucraina, come è stato più volte sottolineato, ha sempre rappresentato una terra di incontro e scontro tra civiltà e popoli non solo con religioni diverse, ma spesso con confessioni diverse all'interno della stessa religione.

Ecco il risultato di un sondaggio del 2006 che indica la composizione religiosa del Paese.

[287] Cfr., S. Cannarsa, *op.cit.*, p. 136.



Risultato di un sondaggio del 2006 sulla situazione religiosa in Ucraina[288].

- Atei o agnostici
- Chiesa ortodossa - Patriarcato di Kiev
- Chiesa ortodossa – Patriarcato di Mosca
- Chiesa autocefala
- Chiesa greco-cattolica ucraina
- Chiesa cattolica-romana
- Protestanti
- Islam
- Ebrei
- che non sanno

In primo piano appare il dato che in Ucraina ci sono anche molti atei, un sicuro retaggio della politica ateistica sovietica, la loro percentuale, oggi, si aggira intorno al 62,5% della popolazione[289].

[288] http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/8/8e/Ukraine_religion_2006_Razumkov_center.svg/682px-Ukraine_religion_2006_Razumkov_center.svg.png

[289] Віруючим якої церкви, конфесії Ви себе вважаєте?, "*Virujučym jakoï zerkvy konfesiï Vy vvažajete*?",

Tra chi invece pratica una religione, la fede più professata è chiaramente il cristianesimo nelle sue varie confessioni.

Come risulta dallo schema la stragrande maggioranza della popolazione cristiana dell'Ucraina è in seno all'ortodossia, tuttavia la sua divisione in tre correnti crea una situazione complicata e conflittuale all'interno della stessa sfera confessionale.

I Tre rami dell'ortodossia presenti in Ucraina sono:

1. la Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca (UOC-MP);
2. la Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev (UOC-KP);
3. la Chiesa Ortodossa Autocefala ucraina (UAOC).

Delle tre Chiese ortodosse, la Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Kiev e la Chiesa Autocefala ortodossa d'Ucraina, non essendo riconosciute dall'ortodossia canonica, sono considerate illegittime, pur avendo milioni di fedeli. Non va dimenticato che nella tradizione ortodossa ciò che è illegittimo è anche non valido: le cresime, i matrimoni, le ordinazioni celebrate da un vescovo/prete che è fuori dalla comunione (anche se è l'unico nella zona) sono nulle per la Chiesa canonica.

6.5.1. La Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca

Con sede a Kiev-Pečerska Lavra è la più grande. Nell'agosto del 2014, nuovo primate è stato eletto Onuphrius, succeduto alla scomparsa di Vladimir Sabodan.

Il patriarca di Mosca e tutte le Russie Kirill ha benedetto il nuovo capo della Chiesa Ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca[290].

Anche se la più alta concentrazione di fedeli della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca è tra i territori dell'Ucraina meridionale e orientale, così come anche a Kiev e nella regione di Kiev, questa Chiesa, in pratica, primeggia in tutte le regioni dell'Ucraina tranne nelle *oblast'* di Lviv, Ivano-Frankivsk e Ternopil' situate nella parte occidentale del Paese.

(Credenti di quale chiesa o confessione vi considerate?), "Centr Razumkova", http://www.razumkov.org.ua/ukr/poll.php?poll_id=300

290 Cfr., *Eletta la nuova guida spirituale della Chiesa Ortodossa di Ucraina*, "Voce della Russia", 14/08/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_08_14/Eletta-la-nuova-guida-spirituale-della-Chiesa-Ortodossa-di-Ucraina-2427/

La Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca possiede ampi diritti di autonomia all'interno dello stesso Patriarcato. Questa autonomia è stata disposta dal Consiglio dei Vescovi della Chiesa ortodossa russa nel 1990.

Nonostante la sua diffusione (con il maggior numero di fedeli e di parrocchie) ha un fattore di vulnerabilità, è legata agli orientamenti politici dei presidenti di turno: a sofferto durante gli anni di Juščenko, è stata sostenuta da Janukovič, ora con il nuovo governo di Porošenko è in condizioni di grande disagio.

Con l'emergere di uno stato indipendente, con la continua martellante propaganda nazionalista (antirussa), nella mente di un gran numero di ucraini ha cominciato a farsi spazio l'idea che le priorità nazionali, vadano applicate anche alla sfera confessionale, a loro parere, quindi, in Ucraina anche la Chiesa dovrebbe diventare ucraina e indipendente da Mosca.

Ecco quali sono i segnali di questa deriva d'intolleranza confessionale:

Il 19 giugno scorso il Dipartimento degli Affari Religiosi e Nazionali presso il Ministero della Cultura di Kiev ha qualificato un'eventuale visita in Ucraina del patriarca Kirill di Mosca come: «*Indesiderabile, provocatoria e politicamente impegnata*». Si tratta, sicuramente, di un atto offensivo nei confronti del capo di una Chiesa che per quasi la metà (più di 12 mila parrocchie e 150 monasteri) si trova in territorio ucraino. Nella dichiarazione ufficiale si legge che: «*Una tale visita sarà possibile solo dopo la cessazione dell'aggressione da parte della Russia e la restituzione di tutti i territori ucraini conquistati*». In pratica: mai, visto che Kiev continua a pretendere il ritorno della Crimea, fatto impossibile, se non attraverso una conquista e una vittoria militare contro la Russia[291].

Valerij Kaurov il responsabile dell'Unione dei cittadini ortodossi della Novorossija, il 18 giugno 2014, ha comunicato che i nazionalisti del *Pravyj Sektor* hanno completamente distrutto a Cherson (Ucraina meridionale) una chiesa dedicata a San Varsonofij Confessore, del Patriarcato di Mosca[292]: «*Era una chiesa-cappella, è stata distrutta ieri dai*

---

291 Vladimir Zelinskij, *Ucraina, se è Cesare a plasmare la Chiesa*, "Avvenire", 2/07/2014, http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/UCRAINA%20SE%20%20CESARE%20%20A%20PLASMARE%20LA%20CHIESA.aspx

292 Cfr., Боевики «Правого сектора» разрушили православный храм в Херсоне, "*Boeviki "Pravogo sektora" razrušili pravoslavnyj chram v Chersone*", (Miliziani di Pravy Sektor hanno distrtto un tempio

"pravoseki"[293]*, distrutta a colpi di piccone, scardinata con piedi di porco, rotto ogni vetro. Semplicemente hanno distrutto tutto, hanno agito come vandali*» ha detto Valerij Kaurov.

Kaurov ha anche aggiunto che i membri del "Settore di destra": «*Sono anche arrivati alle Chiese della Diocesi di Sumy pretendendone il loro passaggio al Patriarcato di Kiev, o almeno in parallelo, il servizio religioso alternato in chiesa con i rappresentanti di quest'ultimo*». All'indirizzo delle comunità ortodosse e del clero che hanno respinto tali imposizioni sono state espresse varie minacce, tra le quali la distruzione delle loro chiese.

6.5.2. La Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev

Come si è detto, è soprattutto concentra nelle città e rispettive *oblast'* di Ternopil', Volyn, Ivano-Frankivsk, Lviv, Rivne e Kiev. A capo della chiesa c'è il Patriarca di Kiev e di tutta la Rus' Ucraina Filarete Denisenko. Questa Chiesa non ha alcun riconoscimento ufficiale dal mondo dell'Ortodossia. È il risultato di un accostamento delle ambizioni dei due gruppi religiosi che in Ucraina sostengono la loro completa indipendenza dal Patriarcato di Mosca: i rappresentanti della Chiesa ortodossa ucraina e della Chiesa ortodossa autocefala.

Questo divisione delle due Chiese dal Patriarcato di Mosca, secondo tutte le Chiese ortodosse nel mondo, è di tipo scismatico (secondo il patriarca Filarete di Kiev: "unificazione").

I seguaci di questa Chiesa fondono la loro esistenza sul fatto che storicamente si considerano sotto la giurisdizione della Chiesa di Costantinopoli, negando la legittimità della transizione alla giurisdizione nel 1686, al Patriarcato di Mosca.

La Chiesa è stata fondata nel giugno del 1992 da Filarete distaccando, la direzione della sua Metropolia di Kiev e di una parte dell'Ucraina dal Patriarcato di Mosca. Nel 1997 Filarete è stato scomunicato dal Sinodo episcopale della Chiesa Ortodossa russa, per attività separatiste e ridotto allo stato laicale. Tuttavia, grazie alla politica di sostegno da parte delle autorità ucraine si è autoproclamato patriarca della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev.

Nel marzo del 2014 in seguito all'annessione della Crimea alla Russia, Filarete

---

ortodosso a Cherson), "RT", 18/06/2014, http://russian.rt.com/article/37082

[293] Squadristi dell'organizzazione ultra nazionalista "Settore di destra" (Pravy Sektor).

appoggiando totalmente il governo di Kiev, si è posto in forte contrasto con la Russia affermando che: «*Putin agisce come Hitler. L'aggressore va fermato per evitare che espanda il male*»[294].

6.5.3. La Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina

È stata creata nel 1921 dal governo sovietico come strumento per contrastare la Chiesa ortodossa russa, il suo primo metropolita fu Vasilij Lipkovskij, tuttavia nel 1930 ha iniziato a sua volta a subire la repressione dal regime comunista fino alla sua soppressione.

Ripristinata sotto l'occupazione nazista nel 1942, dal dopoguerra ha potuto sopravvivere solo in esilio, principalmente in Canada. Tutti i suoi luoghi di culto sul territorio dell'Ucraina furono trasferiti alla giurisdizione della Chiesa ortodossa russa.

La Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina non è canonicamente riconosciuta dalla Chiesa Ortodossa in Ucraina, rappresenta soprattutto la chiesa della diaspora ucraina nel Nord America e nell'Europa occidentale.

Riformatasi nel 1990, dal sinodo della stessa Chiesa autocefala, al suo capo è stato eletto patriarca il metropolita Mstislav Skripnik, al quale, dopo la sua morte nel 1993, è succeduto Dmitri Jarema.

Il loro moto: «*Roma non è nostro padre, Mosca non è madre. Vogliamo essere autonomi*»[295].

Dal settembre del 2000, Mefodij Kudrjakov col titolo di Metropolita di Kiev e di tutta l'Ucraina, è l'attuale patriarca. L'80% dei suoi seguaci si trovano soprattutto nelle regioni di Lviv, Ivano-Frankivsk e Ternopil'. Il loro lavoro si svolge soprattutto nell'alveo delle idee nazionaliste dando priorità alle istanze socio-culturali del governo ucraino.

Tornando nell'alveo dell'ortodossia in Ucraina sono presenti altre Chiese ortodosse: i

---

[294] Филарет о Путине: Он действует, как Гитлер. Агрессора надо остановить, чтобы он не распространял зло, "*Filaret o Putine: on dejstvuet, kak Hitler. Agressora nado ostanovit', čtoby on ne rasprostranjal zlo*", "Censor", 11/03/2014, http://censor.net.ua/video_news/275107/filaret_o_putine_on_deyistvuet_kak_gitler_agressora_nado_ostanovit_chtoby_on_ne_rasprostranyal_zlo_video

[295] "*Rim nam ne bat'ko, Moskva – ne mati. Chotim byt' samostojatel'nymi*" (им нам не батько, Москва – не мати. Хотим быть самостоятельными).

Vecchi Credenti (55 comunità), la Libera Chiesa Ortodossa Russa (fuori della Russia), la Vera Chiesa Ortodossa Russa, la Chiesa Armena Apostolica, alcune comunità greche della Chiesa Ortodossa Ucraina, alcune comunità russe direttamente sotto la giurisdizione del Patriarcato di Mosca e poche altre comunità ortodosse indipendenti. Tali gruppi non hanno influenza o aspirazioni nazionali o politiche, in quanto o sono composte da minoranze etniche o sono piccoli gruppi derivanti dagli scismi della Chiesa ortodossa Russa[296].

6.5.4. La Chiesa greco-cattolica uniate

Rappresenta il secondo gruppo religioso cristiano. Attualmente, in fase di crescita, è molto attiva in Galizia e nella Transcarpazia.

Se nel centro del Paese il confronto è tra l'influenza della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev e della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca, in Transcarpazia e in Galizia è prioritaria la Chiesa ucraina greco-cattolica.

6.5.5. La Chiesa cattolica

In Ucraina sono inoltre presenti 863 comunità cattoliche di rito latino con circa un milione di fedeli, per lo più polacchi e ungheresi diffusi prevalentemente nelle regioni occidentali del paese.

L'arcidiocesi di Lviv è una sede della Chiesa cattolica. Nel 2004 contava 154.000 battezzati su 5.000.000 di abitanti. È attualmente retta dall'arcivescovo Mieczysław Mokrzycki. La sede si trova nella cattedrale dell'Assunzione di Maria Vergine a Lviv.

L'arcidiocesi comprende le *oblast'* di Černivci, Ivano- Frankivsk , Lviv e Ternopil', è suddivisa in 271 parrocchie.

Papa Giovanni Paolo II ha visitato l'arcidiocesi nel giugno del 2001.

6.5.6. I Protestanti

Sono circa un milione e il loro numero è notevolmente cresciuto dopo l'indipendenza del Paese. Benché diviso in varie Chiese, il gruppo più consistente è quello dei pentecostali

[296] Cfr., Le Chiese Ortodosse in Ucraina, http://papalvisit.org.ua/ita/orthodox.php

(oltre 300.000), seguito dagli evangelici (150.000 fedeli); si contano poi gruppi di calvinisti, testimoni di Geova, luterani, metodisti, avventisti del settimo giorno e mormoni.

6.5.7. I Musulmani

In Ucraina è significativamente in aumentato il numero delle organizzazioni musulmane, fenomeno, questo, associato al ritorno dei Tartari in Crimea. Oggi però la Crimea è da considerarsi territorio russo. A Kiev hanno sede quattro organizzazioni indipendenti musulmane:

1. l'Amministrazione spirituale dei musulmani (DUMA),
2. l'Amministrazione spirituale dei musulmani di Crimea (SMMC),
3. il Centro Spirituale dei musulmani d'Ucraina (DTSMU),
4. il *Muftijat* (il consiglio dei muftì) di Kiev.

6.5.8. L'Ebraismo

In Ucraina è presente anche l'ebraismo, era assai diffuso prima della Seconda Guerra mondiale: nel 1926 la comunità di Odessa contava 154.000 membri (il 36,5% degli abitanti totali), mentre quella di Kiev raggiungeva le 140.500 unità (il 27,3% degli abitanti).

Negli ultimi anni in Ucraina si è anche diffuso un revival di neo-paganesimo, basato sul culto di ancestrali divinità slave pre-cristiane. Tra queste organizzazioni anche la cosiddetta "*rodnoverskie*" (fede nativa).

6.6. Le Chiese durante la protesta di Maidan

Nei giorni di Maidan, le Chiese ortodosse non canoniche, d'orientamento nazionalista contrapposte alla Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca (la Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev e la Chiesa Ortodossa Autocefala), la Chiesa uniate e anche quella cattolica (non a caso sul palco in piazza ho documentato la presenza di una delegazione di Radio Maria Ucraina), hanno appoggiato apertamente la rivolta.

Ho ampiamente documentato questa presenza tra i rivoltosi.

Questa è la mia testimonianza della battaglia notturna in Miadan[297]:

Redazione: «*Abbiamo ricevuto il suo video della notte che ha passato in piazza Maidan. Si tratta della notte tra martedì e mercoledì (18-19 febbraio). Si sentono le preghiere in sottofondo, vediamo la piazza in fiamme. Ci potrebbe descrivere che cos'ha provato vedendo tutto questo*?»
E.B. – «*La situazione era letteralmente surreale, nel senso che c'erano urla, esplosioni e in sottofondo si sentivano costantemente le preghiere. Sul palco proprio durante la battaglia in piazza, c'erano i rappresentanti della Chiesa autocefala ucraina, preti della chiesa uniate e quella cattolica. Tutti loro sostenevano la rivolta. Sul palco c'era anche la delegazione di Radio Maria ucraina!*».
Redazione: «*La famosa Radio Maria che conosciamo tutti*?»
E.B. «*Sì, la famosa Radio Maria!*».



© Eliseo Bertolasi. Radio Maria sul palco in Maidan durante la battaglia notturna (notte tra il 18-19 febbraio 2014)

[297] Reportage E. Bertolasi http://italian.ruvr.ru/2014_02_20/Piazza-Maidan-Si-riparte-da-zero-6320/



© Eliseo Bertolasi. Preti sul palco in Maidan durante la battaglia notturna (notte tra il 18-19 febbraio 2014)

Ecco una parte di un'altra mia intervista rilasciata a Marco Dotti, pubblicata su Vita.it:

> **Marco Dotti: «*Tu eri presente agli scontri di Kiev? La tua veste di analista geopolitico e di antropologo, si unisce allo sguardo, sempre più raro, del testimone*»**
> **E.B**. «*Durante la battaglia notturna in Maidan la situazione si presentava surreale, se non per il fatto che in quella realtà mi trovavo completamente immerso: il buio della notte lacerato dal fuoco degli incendi, i potenti fari della polizia che puntavano sulla Piazza, i lampi e il rumore assordante delle granate antisommossa, le urla dei manifestanti, che da dietro le barricate lanciavano pietre e molotv contro la Polizia … e in sottofondo dagli altoparlanti del palco, le preghiere continuamente recitate dai preti. Il tutto creava una dimensione cupa, arcaica, surreale… basta vedere il mio video della battaglia per provare queste sensazioni*».

Durante la protesta di Maidan i sacerdoti delle varie confessioni ortodosse scismatiche e greco-cattolici hanno partecipato attivamente alla rivoluzione. Sotto le barricate ho visto monaci della Chiesa uniate e della chiesa autocefala e del patriarcato di Kiev in piedi spalla contro spalla in prima linea tra razzi, petardi, proiettili di gomma, molotov e pietre scagliate.

Sul palco per tutta la durata della protesta dalla fine di novembre 2013 a febbraio 2014 e ben oltre (le mie foto scattate anche nel maggio 2014 lo possono documentare) non è mai mancata la presenza dei preti di queste confessioni.

Le preghiere e le benedizioni si alternavano al canto dell'inno nazionale e agli slogan contro la Russia e pro UE (un'autentica incongruenza considerando che la UE organismo totalmente laico non ha voluto inserire le radici cristiane nel suo atto fondante).

La Chiesa uniate ha anche approntato una cappella in uno dei palazzi espropriati intorno alla Piazza per non far mancare un luogo di ristoro spirituale ai manifestanti, che tra il lancio di una molotv e una sigaretta potevano anche recitare qualche preghiera.

Ecco cosa mi ha riferito una suora uniata che si aggirava con una consorella tra i miliziani dei gruppi filonazisti presenti in Piazza:

Intervista a suor Anna - 17 febbraio 2014

Con sgomento chiedo: **«*Cosa ci fa una suora in mezzo tanta violenza?*»**

Suor Anna: «*Io vengo dall'Ucraina occidentale da Lviv, siamo qui per appoggiare i nostri "ragazzi", gestiamo una cappella, dove chi lo desideri può entrare a pregare*».

Aggiungo: «*Non le sembra una contraddizione?*»,

Suor Anna: «*No! Combattiamo per il bene! per la libertà! Dio è qui in Maidan! Dio è con noi! Dobbiamo liberare l'Ucraina*».



© Eliseo Bertolasi. Suore in Maidan. Kiev (febbraio 2014)



© Eliseo Bertolasi. Prete in Maidan. Kiev (febbraio 2014)



© Eliseo Bertolasi. Maidan. Kiev (aprile 2014)

Molti miliziani di Maidan portavano sulle proprie uniformi il rosario un simbolo indubbiamente cattolico che non ha nulla a che fare con la tradizione cristiana ortodossa.



© Eliseo Bertolasi. Maidan, nazionalista ucraino che porta il rosario. Kiev (febbraio 2014)

6.7. Chiese contrapposte nella guerra civile del Donbass

I costanti appelli alla pace da parte del patriarca Mosca Kirill sono sempre rimasti inascoltati. Nella guerra civile nel Donbass le due parti in conflitto sono ben motivate: l'una (Kiev) vuole liberare il Paese dai separatisti, dai "terroristi", dai russi, l'altra (i combattenti del Donbass) vuole difendere la propria autonomia non solo culturale, linguistica, ma anche il proprio legame al Patriarcato di Mosca dagli "scismatici di Kiev".

Un articolo pubblicato il 2 luglio sua *Ria Novosti* intitolato: "*I poteri ucraini non devono tirar dentro la chiesa nella politica*"[298], riferiva che: «*Nell'ultimo mese e mezzo a Lviv nella guarnigione della chiesa guarnigione di Pietro e Paolo, di proprietà della Chiesa greco-cattolica ucraina sono stati raccolti quasi 1,5 milioni (circa 135.000 dollari). Con questi fondi sono stati acquistati non solo i kit medici e barelle per i feriti sul campo, ma anche giubbotti antiproiettile, caschi, sacchi a pelo e altro ancora. Tutte le attrezzature sono state*

[298] Cfr., РПЦ: Украинские власти не должны втягивать церковь в политику, "*Ukrainskie vlasti ne dolžni vtjagivat' cerkov' i politiku*" (I poteri ucraini non devono coinvolgere la chiesa nella politica), 2/07/2014, "Ria Novosti", http://ria.ru/religion/20140702/1014466462.html

consegnate alle unità stanziate sul posto».

Il 26 di aprile papa Bergoglio ha incontrato il premier *ad interim* ucraino Jacenjuk. Durante il colloquio, il Pontefice ha regalato al premier ucraino una penna**:** «*Spero che con questa penna lei scriva la pace*» ha detto Bergoglio: «*Lo spero anch'io*» ha risposto il premier.

Jacenjuk, da parte sua, ha donato al Papa una foto di Maidan (simbolo della protesta che ha portato alla deposizione del presidente Janukovič) aggiungendo: «*Qui è dove gli ucraini hanno lottato per la libertà e i diritti, milioni di persone*»[299].

Nei primi di maggio (2014), dopo essere riuscito, nell'ennesimo tentativo, a superare i posti di blocco dall'esercito ucraino intorno a Kramatosk (nel Donbass), dove ero bloccato sotto i bombardamenti, ho potuto finalmente raggiungere Doneck.

A Doneck, in quel periodo, nonostante il palazzo dell'Amministrazione regionale fosse già stato occupato dalla popolazione e dal comitato di autodifesa popolare la *samooborona* filo russa, il capoluogo era ancora liberamente collegato via treno a Kiev.

L'arrivo a Doneck significava per me la possibilità di raggiungere facilmente la capitale e quindi da lì poter ritornare in Italia. La mia gioia era immensa, ero finalmente a Doneck, ero riuscito a superare l'accerchiamento delle forze ucraine. Prima di partire dalla stazione ferroviaria sono entrato in una chiesa. Uscendo dalla chiesa nel giardinetto antistante mi salutò un prete, barbuto sulla cinquantina, risposi al saluto, mi chiamò e iniziammo una conversazione, era incuriosito dal fatto che un cattolico (l'aveva capito dal modo diverso con cui noi cattolici facciamo il Segno della Croce) fosse entrato con devozione, ad accendere una candela in una chiesa ortodossa. Ne uscì un'interessante intervista.

Intervista Vladimir pope ortodosso del Patriarcato di Mosca a Doneck nei primi di maggio del 2014:

> **Vladimir**: «*Oggi tutti noi onoriamo e celebriamo con la preghiera la benedetta unione delle terre russe intorno a Mosca. La frammentazione della Rus' ha sempre*

[299] Cit., *Papa Francesco regala una penna a Yatsenyuk "Spero che con questa lei scriva la pace"*, "Si24", 26/04/2014, http://www.si24.it/2014/04/26/papa-francesco-regala-una-penna-a-yatsenyuk-spero-che-con-questa-lei-scriva-la-pace/49620/

portato solo male all'Ortodossia, ha sempre seminato discordia e scisma. La storia della separazione della Malorossia (Ucraina) e della Bielorussia, dall'unione con la Grande Russia, è una storia di dolore e terribili sofferenze per gli ortodossi. Già ai tempi della persecuzione della Chiesa ortodossa da parte delle autorità polacche - lituane, quando i nostri sacri templi furono profanati e i nostri credenti perseguitati».
«*I lupi sono ritornati a disperdere il gregge: ma non solo ora dall'arrivo degli scismatici al potere a Kiev, ma già dall'indipendenza del Paese nel 1991. I nazionalisti vogliono una Chiesa ortodossa ucraina, indipendente da Mosca. Dicono: "via Mosca dal nostro territorio, viva l'autocefalia!". Ma si può edificare la Chiesa di Dio con le mani di Cesare?*».
Riguardo al viaggio romano di Jacenjuk chiedo: ***«Cosa ne pensa della visita di Jacenjuk a Roma da Bergoglio?».***
Vladimir: «*Cosa posso dire? I fatti parlano da soli! Lui (Bergoglio) stringe la mano a Jacenjuk, la stessa mano che ammazza i civili nel Donbass, favorisce gli uniati ucraini da sempre favorevoli all'eccidio dei russi perché nemici giurati dell'ortodossia, quella vera non l'ortodossia scismatica di Filarete, patriarca autonominatosi a Kiev. La guerra in Donbass è anche una "guerra di religioni" e sappiamo tutti che queste guerre sono le più sanguinose*».



© Eliseo Bertolasi. Manifestazione a Lugansk a favore della Russia (aprile 2014)



© Eliseo Bertolasi. Prima linea del fronte presso l'aeroporto di Doneck (ottobre 2014)

Il viso di Cristo eletto a simbolo della guerra di indipendenza del Donbass da Kiev. Si rappresenta la trinità, intesa come l'Unità della Rus': *Malorossija* (Ucraina) *Bielorossija* (Bielorussia) e *Velikorossija* (Russia). In slavo antico c'è scritto: «*Per la fede, lo zar, e la santa trinità della Rus'*».

Nessuno meglio di Alessandro principe di Novgorod può rappresentare la figura classica del "santo guerriero", tipologia forse lontana dalla sensibilità contemporanea. Nel 1240 si trovò a dovere respingere un massiccio attacco degli svedesi che avevano invaso il suo principato. In questo frangente, chiamato a raccolta il suo piccolo esercito, si rivolse ai soldati con queste parole: «*Dio non è nella forza ma nella verità. Alcuni confidano nei principi, altri nei cavalli, ma noi invocheremo il Signore Dio nostro!*»[300]. Vinse la battaglia. Alessandro Nevskij l'eroe russo più amato e popolare, paladino della Chiesa ortodossa, morì il 14 novembre 1263[301]. Non a caso il 6 maggio 2011, nel giorno della festa di San Giorgio e della Grande Vittoria, il Patriarca di Mosca e di tutta la Russia Kirill

[300] Cfr., Sant'Alessandro Nevskij, http://www.santiebeati.it/dettaglio/67400

[301] Nel 1547 Alessandro Nevskij fu canonizzato dalla Chiesa Ortodossa Russa, che lo commemora il 23 novembre, giorno della sua sepoltura, ed il 30 agosto, giorno della traslazione delle sue reliquie presso la larva a lui dedicata in San Pietroburgo.

celebrando la Sacra Liturgia nella chiesa di San Giorgio, eretta sulla collina Poklonnaya a Mosca in onore della vittoria nella Grande Guerra ha ricordato Alessandro Nevskij:

> «*Mi rallegro che il Signore mi ha portato qui nel giorno della commemorazione del Grande Santo Martire Giorgio il Vittorioso, sulla collina Poklonnaya, un luogo sacro della nostra capitale e di tutta la Patria*» ... «*Come San Giorgio ha sconfitto il serpente, che nessuno poteva vincere, così il nostro popolo ha sconfitto il nemico che nessuno poteva vincere. Senza dubbio San Giorgio era più debole del serpente, e il nostro esercito era più debole dell'esercito nemico. Ma la vittoria, se Dio rivolge la sua misericordia, non avviene dove c'è la forza, ma dove c'è la verità, come ha detto con parole meravigliose il Gran Principe Aleksandr Nevskij: "Dio non è nella forza ma nella verità*"»[302].

6.8. Guerre di religione

Spesso si sente parlare di "scontro di religione" non solo dagli analisti geopolitici o dai giornalisti, ma anche nei sermoni ecclesiastici. Anche in questo caso, purtroppo con l'espressione "scontro di religione": «*Non si fa riferimento a lotte interiori di natura spirituale, ma ad avvenimenti del tutto esteriori, dove la fede è stata sospinta dai tumulti dell'animo, verso i tumulti della politica e della cultura*»[303].

Anche la guerra civile ucraina può essere vista attraverso la lente di uno "scontro di religioni" uno scontro, in questo caso, tutto interno alla cristianità. Tuttavia, quest'immagine di un territorio diviso in blocchi di rigide contrapposizioni religiose, intesi come entità coerenti, totalizzanti ed in grado di definire intere identità confessionali (nel caso ucraino, Chiesa uniate e Chiese scismatiche ortodosse da una parte e patriarcato di Mosca dall'altra), ci induce a riflettere sulle parole di Fabietti: «*Non solo porta ad una visione semplicistica del carattere variegato, multiforme e complesso della dimensione spirituale, ma è anche una pericolosa mossa ideologica e politica suscettibile di produrre forme di contrapposizione irriducibile e di scontro laddove, invece, vi sono, o possono esserci, ascolto, comprensione reciproca e dialogo*»[304].

---

302 Cfr., Russia - Dio non è nella forza ma nella verità, 06/05/2011, http://www.eleousa.net/svil/eventi.php?id=1502

303 Cfr., C. Geertz, *op. cit.*, p.104-105.

304 Cit., U. Fabietti, *Elementi di* antropologia *culturale*, cit., p. 264.

CAPITOLO VII

Prospettive dell'antropologia sul fenomeno dell'identità etnica

7.1. Premessa

L'uomo è un animale biologicamente carente affidato alle sue sole capacità biologiche ben difficilmente saprebbe sopravvivere. La sua sopravvivenza fisica richiede l'intervento della cultura. I legami sociali sono essenziali e decisivi. I legami sociali diventano sin dall'inizio decisivi. Questioni del "*chi*" è l'altro? "*che cosa*" fa l'altro? e "*come*" l'altro considera quello che avviene? risultano fondamentali per la vita dell'individuo. Le teorie sociali provocano uno spostamento di attenzione nel rapporto individuo/gruppo sociale o figura/sfondo (se si vuole usare una metafora). Per queste teorie è impossibile considerare soltanto la figura a prescindere dello sfondo, come sostiene Stephen Mitchell: «*La figura fa sempre parte dello sfondo e la trama di cui è composto lo sfondo .. fa sempre parte della figura*»[305].

Buona parte dell'uomo (pensieri emozioni sentimenti inclinazioni..) viene costruita socialmente. La teoria dell'uomo come animale incompleto apre immediatamente la questione dell'identità. Nel momento in cui l'essere umano esce dalla precarietà e dall'incompletezza affronta il problema dell'identità.

Un'identità che si presenta come irrinunciabile, centrale, prioritaria, nonostante non sia per nulla garantita da una base solida preventivamente determinata, quindi un'identità che viene di volta in volta costruita per sopperire alle lacune che segnano la biologia dell'essere

[305] Cfr., Franceso Remotti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 2007, pp. 12-14.

umano, e proprio perché costruita con processi di ordine sociale e in ambienti culturali risulta fornita soltanto da forme inevitabilmente particolari di umanità.[306]

Francesco Remotti sostiene: «*Qualunque forma di organizzazione umana è ineluttabilmente ancorata all'adozione di criteri particolari che le rendono l'universalità strutturalmente impossibile*»[307]. Qualsiasi realizzazione culturale qualunque forma d'identità implicano una rinuncia (almeno parziale o temporanea) alla molteplicità, un'accettazione (forzata o entusiastica) della particolarità[308].

7.2. Pluralità d'identità

Secondo l'antropologo russo Valerij Tiškov, "identità": «*È una parola relativamente nuova nella nostra lingua. Si avvicina di più a ciò che noi chiamiamo coscienza di sé, sia collettiva che individuale"... "L'identità è un sentimento di appartenenza o di legame con diverse identità comuni (persone, paese, squadra, nazionalità, razza, gruppo linguistico, partito, ecc) oppure con la propria cultura, tradizione, ideologia (la fede religiosa, la posizione, il movimento sociale, ecc).*

Ogni persona ha una completa serie di identità definite per età, sesso, professione, famiglia parentela e cerchio d'amicizie. Una delle identità più significative è l'identità civica (legami con il paese, con una grande o piccola patria), che spesso chiamiamo patriottismo o identità nazionale, questa è l'identità etnica (nazionale - nella lingua più comune) o appartenenza. Quest'ultima va intesa come legame con la propria comunità etnica, cultura e lingua. Cittadinanza e identità etnica spesso si sovrappongono, coesistono e possono anche quasi coincidere (ad esempio, per un armeno in Armenia e un russo in Russia). L'identità è un sistema di coordinate storico-culturali, inventate dalla società, possono cambiare o subire correzioni a seconda della politica o di altri fattori»[309].

---

306 *Ivi*, pp. 16-18.
307 *Ivi*, p. 18.
308 *Ivi*, p. 19.
309 Cit., V. Tiškov, *Staryе i novyе identičnosti* "Vecchie e nuove identità" (Старые и новые идентичности), cit.

Ragionare in termini di pluralità dell'identità umana evita la categorizzazione delle persone unicamente in relazione ad un sistema singolo e onnicomprensivo. Infatti, quest'ultimo, proponendo uno sguardo solitarista sulla realtà, genera incomprensioni, parzialità e spesso violenza.

Anche Amartya Sen parla di "*pluralità delle nostre identità*", che secondo l'autore s'intrecciano l'una con l'altra e chiamano in causa il ruolo fondamentale della ragione nell'atto della scelta. Ciascuno di noi, infatti, ha la possibilità di scegliere il peso relativo da attribuire alle varie collettività cui appartiene. Nella nostra vita quotidiana ci consideriamo membri di una serie di gruppi e a tutti questi gruppi apparteniamo: la cittadinanza, la residenza, l'origine geografia, il genere, la classe, la politica, la professione, l'impiego, le abitudini alimentari, gli interessi sportivi, i gusti musicali, gli impegni sociali.. Ognuna di queste identità ci conferisce un'identità specifica, ma nessuna di esse può essere considerata la nostra unica identità, o la nostra unica categoria di appartenenza[310].

Per Sen è difficile credere che una persona non abbia davvero alcuna possibilità di scelta riguardo al peso relativo da attribuire ai vari gruppi a cui appartiene e che debba semplicemente scoprire la propria identità come se fosse un fenomeno puramente naturale. In realtà, tutti gli individui effettuano costantemente delle scelte, quantomeno implicite, riguardo alle priorità da assegnare alle varie affiliazioni e associazioni[311]. Sono due gli snodi concettuali che animano il pensiero di Sen nel suo libro *Identità e violenza*:

- Il primo è relativo al concetto di identità e, specificatamente, analizza il fatto che il mondo contemporaneo tende a categorizzare gli individui unicamente in relazione a civiltà o cultura. Tale approccio, staticizzando questi stessi concetti in scatole chiuse e non comunicanti, causa una perdita non indifferente nell'apprezzamento della varietà della vita umana;
- Il secondo è relativo alla dialettica pace-violenza e vuole dimostrare che la pace per il mondo contemporaneo deve la sua esistenza al riconoscimento della pluralità dei legami, dei modi di ragionare, delle azioni che definiscono l'identità umana.

Pur condividendo l'impostazione di fondo dell'intellettuale indiano, sono però convinto

---

[310] Cfr., Amartya Sen, *Identità e violenza*, Roma – Bari, Laterza, 2006, p. 6.
[311] *Ivi*, p. 7.

che esista, in ogni caso, un livello di priorità, una sorta di gerarchia sulla pluralità d'identità del singolo individuo, altrimenti non si spiegherebbe perché per alcune di esse il singolo sia disposto a imbracciare le armi per uccidere e anche a morire, per altre possa invece trovare facilmente degli aggiustamenti e delle forme di negoziazione.

La guerra civile nel Donbass nasce soprattutto, da parte dei miliziani filorussi, dal bisogno di conservare le proprie prerogative identitarie etno-nazionalistiche, linguistiche, culturali e per respingere una forzata assimilazione verso l'ucrainizzazione totale.

Ucraini e russi sono tutti slavi orientali, sia etnicamente che linguisticamente, ma questo loro denominatore comune appare gerarchicamente subordinato alla loro particolare identità nazionale e linguistica: ecco dunque che il sentirsi russi o ucraini è prioritario al sentirsi genericamente appartenenti alla grande famiglia dei popoli slavi.

Questo non esclude che anche il sentirsi "tutti slavi" possa a sua volta diventare un elemento prioritario di aggregazione identitaria, ma solo se in funzione "*anti-*.." qualcosa d'altro.

Posso confermare questo dato, in base alla mia esperienza sul campo; la scelta: "*quale identità*?" è ben visibile in Transnistria (Prednistrovie)[312], qui infatti, ucraini e russi si percepiscono come "slavi orientali": parlano lingue slave, utilizzano l'alfabeto cirillico, sono entrambi ortodossi, questa comunanza identitaria si condensa però in "contrapposizione" alla componente moldava della popolazione transnistriana (ca. il 30%) che parla il moldavo (una lingua molto simile al romeno) e soprattutto alla Moldavia[313]. Ricapitolando: un'identità slava-orientale in contrapposizione a un'identità latino-romena.

Tengo a sottolineare che non abbiamo a che fare con delle semplici percezioni identitarie: da queste posizioni nascono effetti performativi assolutamente concreti. Per rimanere nella cornice geografica dell'Europa orientale, la sanguinosa guerra civile della Transnistria del

---

[312] Repubblica secessionista della Moldavia, la Transnistria (ufficialmente Repubblica Moldava di Pridnestrovie, in russo *Pridnestrovskaja Moldavskaja Respublika* o più brevemente *Pridnestrovie*) è uno dei cosiddetti stati *de facto*; pur non essendo riconosciuta a livello internazionale, in quanto ufficialmente parte della Repubblica di Moldavia, ha in realtà tutte le prerogative di uno stato: una sua frontiera, una sua bandiera, una sua valuta, un suo governo, un suo parlamento, un suo presidente, un suo esercito. Cfr., E. Bertolasi, *Transnistria tra passato e presente*, "Osservatorio Balcani e Caucaso", 03/01/2011, http://www.balcanicaucaso.org/aree/Transnistria/Transnistria-tra-passato-e-presente-85504

[313] I moldavi, in pratica, sono i romeni che vivevano in Bessarabia (provincia storica della Romania i cui confini arrivavano fino alla sponda destra del fiume Nistro), territorio poi chiamato Moldavia.

1991 ne costituisce una triste conseguenza.

Possiamo sufficientemente ritenere che il punto focale della questione è rappresentato dal fatto che il sentimento d'identità personale o collettiva, non si sviluppa mai fine a sé, ma in modo contrastivo verso un altro o altri gruppi. "Gli altri" finiscono per essere definiti più in base alla loro diversità che alla loro affinità.

In altre parole, facendo riferimento alle mie interviste sul campo, le risposte all'inevitabile domanda: «*Cosa significa essere ucraino?*», non erano: «*Sono ucraino perché ho queste caratteristiche: sono slavo sono ortodosso, parlo l'ucraino…*», ma: «*Sono ucraino perché ho queste caratteristiche... diversamente dai russi*».

Chi si definisce "nazionalista ucraino" non evidenzia, ad esempio, la sua differenza dai tedeschi, dagli italiani dai cinesi.. (ce ne sarebbero moltissime), ma la sua diversità dai russi (che seppur slavi, seppur cristiani ortodossi… e da un punto di vista oggettivo assolutamente simili, arriva a percepire come autentici rivali).

Coerentemente, parlare in Ucraina d'identità nazionale, significa soprattutto parlare di "contrapposizione o continuità" con la Russia (diversità o fratellanza?).

Riporto tre posizioni prototipiche degli orientamenti riguardo al rapporto russi-ucraini: contrapposizione, continuità, equilibrio.

- Contrapposizione: lo storico Volodymir Serhiychuk nel suo libro *Ucraina contributo al mondo*[314] sostiene che la Russia nella sua storia si sia appropriata non solo delle risorse fisiche, ma anche intellettuali degli ucraini. Per lo storico, inoltre, quello russo e quello ucraino sono due popoli nettamente distinti (una sorta di contrapposizione manichea tra barbarie e civiltà)[315], eco un passo della sua intervista[316]:

> «*In realtà i nostri antenati e gli antenati degli attuali russi erano persone diverse. Abbiamo radici diverse. Loro il popolo della cosiddetta "Grande Russia", come amano farsi chiamare, si sono formati sulla base di continue assimilazioni e conquiste, innanzi tutto sui capi delle tribù ugro-finniche, poi c'è stato l'arrivo dei Tartari dell'Orda d'Oro, che hanno avuto un ruolo fondamentale sullo sviluppo del popolo russo e sulla sua sovranità e sulla sua mentalità. Noi non abbiamo subito questa influenza. In secondo luogo: non possiamo avere radici comuni, come*

[314] Volodymir Serhiychuk, *Ukrainian contributions to the world*, Kiev, M.I., 2009.
[315] Rimando alla lettura di tutta l'intervista nel capitolo XIII "L'ottenimento dell'indipendenza".
[316] Intervista a Volodymyr Serhiychuk. Kiev 3/11/2011.

comunemente si crede. Gli antichi ucraini coltivavano la terra erano cerealicoltori. Allevamento e caccia erano, invece, le attività che maggiormente occupavano i nostri vicini (russi). Conseguentemente le diverse condizioni climatiche e occupazionali hanno determinato caratteristiche diverse per entrambi i popoli»… «Siamo diversi! non possiamo essere popoli fratelli. Con i russi non siamo mai stati uniti, siamo stati artificialmente collegati. E tutto ciò che è creato artificiosamente, prima o poi si rompe. Abbiamo il nostro cammino, i russi hanno loro».

- Continuità: il leader del Partito Comunista Ucraino Pëtr Simonenko, al contrario, sente verso i russi "fratellanza e continuità", considera il periodo dell'URSS la massima espressione di quest'unione:

«*Esistono tre popoli slavi fratelli: ucraini, bielorussi e russi. Si differenziano a livello della lingua (ognuno ha evoluto una propria letteratura), della mentalità e della cultura. Allo stesso tempo questi tre popoli sono molto simili tra loro. Ad esempio ci sono molto meno differenze tra loro che verso i polacchi e i bulgari; hanno in comune la stessa chiesa, quella ortodossa, condividono anche una lingua transnazionale, il russo*»… «*Per lunghi periodi storici russi, ucraini e bielorussi hanno vissuto nello stesso paese: alle origini nella Kievskaja Rus' poi nell'Impero russo e nell'Unione Sovietica. Questa esperienza di convivenza congiunta si è rivelata favorevole sin dall'inizio, infatti, tutti i successi del popolo ucraino sono stati raggiunti nell'ambito dell'unione dei tre paesi. Rendo noto che in questi paesi gli ucraini hanno sempre svolto un ruolo guida, hanno occupato alte posizioni nell'amministrazione, nella gerarchia militare, nelle scienze e nella cultura. Per esempio, dei sette segretari generali del PCUS dell'URSS due erano ucraini: Nikita Chruščëv e Leonid Brežnev*»[317].

- Equilibrio: il primo presidente dell'Ucraina indipendente Leonid Kravčuk esprime una pozione decisamente più equilibrata, pur rimarcando le aspirazioni europee dell'Ucraina:

«*L'ucraino autentico è una persona dal carattere europeo. È un europeo. Fin dai tempi dell'antica Kievskaja Rus' con il principe Vladimir, con il principe Yaroslav il Saggio, abbiamo condotto una politica europea, abbiamo sviluppato un punto di vista europeo. In seguito è anche accaduto che l'Ucraina sia andata nella direzione opposta, ed è per tal ragione che è rimasta indietro»... «Continuità e affinità di mentalità con i russi sono manifestate dal fatto che abbiamo vissuto insieme per molto tempo. Dal periodo della Kievskaja Rus', poi con Bohdan Chmel'nickij... siamo stati insieme per secoli. Insieme abbiamo plasmato la cultura slava orientale, con omogeneità di lingue e di tradizioni. Ci sono veramente molte similitudini, che si compenetrano. Penso, non esistano al mondo esempi migliori, nei quali, dei popoli abbiano così a lungo vissuto insieme e in maniera così*

[317] Intervista a Pëtr Simonenko. Kiev 03/11/11.

compenetrante. In altre parole parliamo della nostra storia comune»[318].

S'insiste sul carattere irrinunciabile dell'identità ma dall'altra parte l'identità "da sola" rischia di essere troppo selettiva e riduttiva (si colgono certi fenomeni ma se ne perdono molti altri altrettanto importanti).

Ciò che si perde è l'apertura all'alterità, anzi il bisogno d'alterità che spesso in modo dialettico s'intreccia inestricabilmente all'esigenza d'identità[319].

Come sostiene Remotti, c'è tensione tra identità e alterità: l'identità si costruisce a scapito dell'alterità, riducendo le potenzialità alternative.. l'identità respinge ma l'alterità riaffiora. Si può concettualizzare il rapporto tra identità e alterità in quattro possibilità:

1. dal punto di vista dell'identità si nega l'alterità, prospettiva puramente intellettuale ma anche drammaticamente concreta: genocidio, assimilazione;
2. dal punto di vista dell'identità si può riconoscere e ammettere l'identità ma al contempo marginalizzarla (gli altri ci sono ma sono ininfluenti ai nostri fini per il nostro destino): negazione morbida dell'alterità;
3. accanto all'identità si ammette l'esistenza dell'alterità come un'inevitabilità, si riconosce che l'alterità non è totalmente sopprimibile ma emarginabile. L'alterità finisce per accompagnare l'identità come un'ombra di cui non ci si può liberare. Rimane sempre un elemento esterno;
4. ci si spinge non solo a riconoscere l'esistenza dell'alterità, la sua inevitabilità, ma anche il suo essere "interno" all'identità. Si ammette che è coessenziale non semplicemente perché inevitabile ma perché l'identità e fatta anche di alterità. Si deve riconoscere che costruire l'identità non comporta solo ridurre o tagliar via la molteplicità, emarginare l'alterità, ma significa anche far ricorso, utilizzare, introdurre, incorporare l'alterità nei processi formativi dell'identità[320].

Solo in circostanze del tutto eccezionali le pressioni esterne legandosi ad alcune modificazioni interne, determinano un'alterazione radicale della qualità etnica tanto da

[318] Intervista a Leonid Kravčuk. Kiev 11/07/2012.
[319] Cfr., F. Remotti, *op. cit.*, p. 60.
[320] *Ivi*, pp. 61-63.

poter parlare di "etnocidio"[321] o addirittura di "genocidio", ma sono casi rari.

È molto più probabile che le etnie modifichino i loro attributi etnici fino al punto di produrre un mutamento della comunità etnica, oppure che le loro forme e i loro contenuti si attenuino gradualmente di fronte sia a spaccature interne sia a pressioni esterne tendenti all'assimilazione e all'assorbimento.

Nel primo caso i cambiamenti demografici all'interno del territorio sono meno significativi di quelli culturali. Vi può essere un afflusso di nuove popolazioni che diventano minoranza, ma il fattore essenziale è la sostanziale discontinuità nel complesso "mito-simbolico" della popolazione maggioritaria.

Nel secondo caso il mutamento demografico è la causa più importante di quello culturale. I nuovi arrivati opprimono i vecchi abitanti, sia fisicamente che culturalmente, introducendo una rottura abbastanza profonda nei confronti degli antichi complessi "mito-simbolici"[322].

Solo quando questi cambiamenti sono così vasti da distruggere più o meno le precedenti forme e tradizioni etniche indigene che si può parlare di etnocidio e di dissolvimento finale della vecchia etnia[323].

Quando si parla di culture, la norma è la complessità non la purezza. Lo indica anche Tiškov con questa riflessione: «*Cosa significa essere tipico tataro? O tipico russo? E i tartari, che vivono in Lituania o in Siberia o a Astrakhan non sono tartari? Oppure solo i tatari di Kazan sono lo standard medio? Questo è un argomento molto complesso*»[324].

Si dovrebbe assumere un atteggiamento non distruttivo ma de-struttivo nei confronti della costruzione dell'identità. Per capire ciò che è stato costruito si deve percorrere all'inverso il processo di costruzione.

Lo sguardo non deve essere fisso in avanti ma rivolto all'indietro, risalendone le tappe: a partire dal prodotto del processo di costruzione dell'identità, si dovrebbe cercare di risalire alle preposizioni di partenza, alle scelte iniziali. In definitiva si va contro l'identità. Se

---

321 Guy Nicolas, *L'identità e i suoi miti*, in Serge Latouche (a cura di), *op.cit.*,, p. 65.
322 Cfr., Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 54-55.
323 *Ivi,* p. 212.
324 Cit., Valery Tiškov, "Нация — это метафора", "*Nazija – èto metafora*", (Nazione è una metafora), http://magazines.russ.ru/druzhba/2000/7/tishkov.html

l'identità è costruita se è una "finzione" s'impone allora la necessità di cogliere la logica di come è stata costruita[325].

Soren Kierkegaard diceva: «*La vita può essere capita soltanto a ritroso; ma deve essere vissuta soltanto in avanti*»[326].

Partendo dalla forma d'identità costruita si può dunque risalire a ritroso verso le sue scelte formative verso il ventaglio di possibilità scartate e utilizzate.

Il rapporto tra alterità e identità, più che equilibrio (mai raggiunto) andrebbe immaginato come una serie di fenomeni "in bilico", che si posizionano su un invisibile filo del rasoio dove è sufficiente un impercettibile minuscolo movimento perché assumano un significato opposto a quello con cui sono fino a quel momento presentati. Parale di bilico evoca casi di trasmutazione repentina di valori, rovesciamenti di situazioni nel loro contrario, ambivalenze, ambiguità: tutti elementi difficili da controllare o dominare.

In tale contesto il terreno è viscido si può scivolare verso esiti non previsti, dai quali magari si sarebbe voluto fuggire, si rischia di finire là dove non si sarebbe mai pensato di arrivare.

Jean Paul Sartre diceva: *«Contro l'identità" non significa soltanto fare il tifo per l'alterità, esortare moralisticamente all'apertura; significa anche avvertire che ogni posizione assunta in quest'area così problematica e infida può tradursi in un attimo nella posizione opposta. Questo riguarda l'intero complesso identità/alterità»*[327].

7.3. Etnia – etnicità

L'antropologia ha messo in evidenza che i gruppi umani, quando entrano in contatto, hanno la tendenza ad elaborare definizioni: positive del sé e negative dell'altro.

La maggior parte dei gruppi studiati indica "sé stessi" con nomi che possono essere tradotti con "esseri umani" o "gente", mentre "gli altri" con categorie di definizioni che

---

[325] Cfr., F. Remotti, *op. cit.*, pp. 64-65.
[326] Cit., Soren Kierkegaard, in F. Remotti, *op. cit.*, p. 66.
[327] Cit., Jean Paul Sartre in F. Remotti, *op. cit,* p. 67.

vanno da “non uomini”, a “mostri”[328] fino a “barbari”.

Coerentemente a questa dicotomia in ambito ucraino, non di rado, da chi si definisce nazionalista è possibile sentir definir i russi “barbari”, come, allo stesso modo, la sponda sinistra del Dnepr (la parte orientale del Paese) “territorio occupato dai barbari-mongoli”, lo stesso Dnepr “confine tra barbarie/civiltà”, una contrapposizione che (dal titolo dell’omonimo libro di Aldo Ferrari) evoca *La foresta e la steppa*[329] (confronto tra i popoli delle foreste dell’Europa orientale e i popoli delle steppe asiatiche).

I nomi di gruppi, di etnie, di popoli, inoltre sono spesso l’esito di un’imposizione dall’esterno, una “rappresentazione esterna”, frutto di un’elaborazione culturale da parte di un gruppo dominante:

- termini autocelebrativi quando rivolti a sé stessi,
- termini stigmatizzanti quando rivolti agli altri.

L’effetto è che ogni popolo ha uno o più nomi nel quale, o nei quali, si può/non si può riconoscere[330]. Nel caso specifico della parola “slavo” (deriva dal latino *sclavus*), è il termine con cui oggi gli slavi si definiscono in quanto appartenenti ad una determinata area linguistica-culturale europea, dalla quale, in antichità l’impero romano traeva schiavi e mano d’opera a basso costo.

Ma vi sono etnie prive di nome? Le testimonianze storiche sono più ricche di nomi collettivi che di specifiche e distinte “popolazioni” alle quali tali nomi possono essere ricondotti[331].

I nomi collettivi sono un segno e un emblema sicuro delle comunità etniche, attraverso i quali le stesse si distinguono da altre e sintetizzano ai loro occhi la propria “essenza”, come se nel nome risiedesse la magia della loro esistenza e la garanzia del loro sopravvivere[332].

Un nome collettivo evoca un’atmosfera e uno scenario che hanno un potere e un significato per coloro che esso include, mentre non l’hanno affatto (o una risonanza del tutto diversa) per coloro che non include. Anche se il nome collettivo discende da una semplice

---

328 Cfr., Ugo Fabietti, *L’identità etnica*, Roma, Carrocci, 2004, p. 16.
329 A. Ferrari, *op.cit.*
330 Cfr., U. Fabietti, *L’identità etnica,* cit., pp. 16-17.
331 Cfr., A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 67.
332 *Ivi*, p. 68.

definizione di luogo come "*ucraina*" (periferia, margine, confine).

Quante volte ho sentito gridare, invocare il nome: "*Ucraina, Ucraina..*" quando mi trovavo in Maidan nel dicembre 2013 e nel febbraio 2014 durante i disordini di Kiev. Oppure quando nel maggio del 2014 a Lugansk, in una manifestazione di piazza per l'indipendenza della propria regione dal neo-governo di Kiev, la popolazione gridava "*Rossija, Rossija..*". In entrambi i casi il nome veniva invocato non per far riferimento allo specifico Paese, ma quasi fosse un mantra o un'esortazione, verso un'entità sovrannaturale alla quale rivolgere le proprie invocazioni e offrire la propria vita, il proprio destino sia individuale che collettivo.

La pronuncia del nome evoca immagini dei tratti e delle caratteristiche distintive di una comunità nella mente e nell'immaginario dei suoi membri, come pure degli *outsider* (immagini che in un caso o nell'altro possono essere molto diverse tra loro)[333]. Pertanto ogni studio sull'etnicità non può non considerare la carica simbolica e la potenza evocativa intrinseca dello stesso nome al quale la comunità fa riferimento.

Per i Greci il termine *ethnos* aveva una connotazione peggiorativa (si riferiva a greci non organizzati in villaggi e a barbari che non parlavano il greco), era in contrapposizione a *polis* (comunità omogenea per leggi e costumi).

Una connotazione "difettiva" che si è mantenuta fino all'età moderna dove "etnia" assume caratteristiche di "nazione per difetto", "incompiuta", "diminuita"[334].

Per "etnia", s'intende abitualmente un insieme costituito da un certo numero d'individui "appartenenti" ad un gruppo, che condividono: la stessa lingua, lo stesso territorio, le stesse tradizioni. Etnia ci appare come un'espressione "naturale", che andrebbe invece sottoposta ad un'attenta analisi critica.

Per l'antropologia "appartenere" a un determinato gruppo etnico è qualcosa che va letto in ordine al suo valore simbolico. Non basta avere un certo colore della pelle, abitare in un certo territorio, nemmeno parlare una certa lingua o condividere determinati valori e comportamenti per far parte di un'etnia.

Il sentimento d'appartenenza a un gruppo definito culturalmente linguisticamente e

---

[333] *Ivi*, p. 69.
[334] Cfr., U. Fabietti, *L'identità etnica,* cit., p. 29.

territorialmente in maniera rigida e definita, tralascia, infatti, che tutti i gruppi umani sono il frutto di processi, più o meno lunghi, d'interazione con altri gruppi.

Di solito i gruppi coinvolti non sono per niente "radicalmente diversi" gli uni con gli altri, ma al contrario sono invece molto simili tra loro: sul piano culturale, hanno lingue in comune, occupano lo stesso territorio, hanno spesso una lunga storia di relazioni reciproche[335].

Secondo Fabietti, la nozione di etnia è quindi un costrutto culturale, mediante il quale: «*Un gruppo produce una definizione del sé e/o dell'altro collettivi. Si tratta di definizioni attraverso le quali un gruppo si attribuisce una omogeneità interna e contemporaneamente una diversità nei confronti di altri. A questo fine vengono enfatizzati elementi idiosincratici del gruppo, che per questo stesso fatto, considerati immutabili*»[336].

Secondo Eric J. Hobsbawm per etnia solitamente s'intende un qualcosa di non ben definito: «*In relazione con la comune origine e la discendenza da cose dalle quali si suol far derivare le caratteristiche comuni appartenenti a un determinato gruppo etnico*»[337]. Pertanto "parentela" e "sangue" presentano evidenti vantaggi quando si tratta di accomunare gli appartenenti a un gruppo e di escluderne gli estranei: sono elementi centrali per il nazionalismo su basi etniche. "La cultura" (*kultur*) non la si può acquisire con l'istruzione: "La cultura è nel sangue"[338].

Se prendiamo anche le più autorevoli teorie concernenti l'"etnia", il problema sta nel fatto che verso la comunità etnica viene sempre attribuito un carattere archetipico, in quanto si ritiene rappresenti presumibilmente la principale forma di comunità umana, esistente, quasi dal Paleolitico superiore. Fu allora, dicono alcuni studiosi, iniziò l'etnogenesi degli esseri umani che iniziando a radunarsi in diversi gruppi etnici diedero vita all'origine della storia etnica dei popoli. I gruppi etnici come corpo collettivo, secondo questa teoria, possono separasi, fondersi l'un l'altro, anche scomparire..

Queste teorie, secondo Tiškov, sono del tutto datate, oltre al fatto che non possono essere provate né empiricamente né teoricamente. Nei tempi antichi la gente si raggruppava in

---

335 Cfr., U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori università, 2009, p.167.
336 Cit., U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 21.
337 Cit., Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino,Einaudi, 2002, p. 72.
338 *Ibid.*

clan, per legami di parentela, in squadre occupazionali o in comunità territoriali... Oggi, la gente si raggruppa secondo altri principi.

Anche Tiškov è convinto che nella storia dell'umanità non sia mai esistito un periodo in cui i gruppi etnici sarebbero vissuti nella loro forma più pura senza nessun mescolamento sul "loro" territorio con il loro potere.

La vita è sempre stata culturalmente più complessa, pertanto, un'identificazione troppo rigida dei gruppi etnici appare artificiosa.

Il caso limite di questo approccio è rappresentato dalle teorie di Lev Gumilëv, che considerava i gruppi etnici come il risultato di energia ambientale, ambiente, natura: "un impulso passionale".

Un altro punto debole di queste teorie, sempre secondo l'opinione di Tiškov, è che l'essere umano viene così meramente considerato solo nella sua appartenenza a un qualsiasi gruppo etnico: che l'uomo sia un "etnoforo", vale a dire un "portatore" dell'etnico. Sarebbe, in realtà, molto più interessante e importante studiare in che misura le persone utilizzino la loro etnicità, come ad esempio (sempre usando il verbo "portare") "portino", diverse individualità: oggi possono trovarsi in una cultura domani in un'altra, in alcuni casi lo stesso individuo può contemporaneamente condividere la cultura e la lingua del padre e della madre, e quindi considerarsi appartenente a due culture, a due diverse etnie.

Ciò che è importante non è tanto lo studio "dell'uomo in un gruppo etnico" ma "l'etnicità dell'uomo". Secondo Tiškov solo questo approccio che si basa sul soggetto può essere efficace[339].

Un esempio: immaginiamo un daghestano. In Dagestan sarà un laki o un lezgino o un kamucco.. un componente di uno dei numerosi gruppo etnici presenti. Arrivando a Mosca sarà semplicemente un daghestano, se uscirà dai confini della Russia sarà considerato un russo (*rossianin*).

[339] Cfr., V. Tiškov, "*Nazija – ėto metafora*", cit.

7.4. Gruppi etnici a confronto

Com'è stato ampiamente sottolineato, da secoli l'Ucraina è un "confine", una "terra di mezzo" fra imperi, stati, culture, religioni diverse. Tutti hanno concorso a rendere l'Ucraina un luogo di passaggio, dove si incontrarono e soprattutto si scontrarono identità diverse: una linea di scontro/incontro tra Europa e Russia-Eurasia.

Si tratta di una regione che in passato ha assistito e che oggi ritorna ad assistere a lotte interetniche, interreligiose, interregionali, per la rivendicazione di "confini". Confini che vanno interpretati nel loro senso più completo: sia con la loro funzione di definire ciò che "sta dentro", ma anche di delimitare ciò che, al contrario, di diverso "sta fuori".

A questo proposito Fredrik Barth sosteneva, come i confini tra i gruppi continuino a persistere nonostante vi siano costanti passaggi di individui tra un gruppo e l'altro[340].

I contenuti culturali (i segni espliciti e gli orientamenti valoriali) dei singoli gruppi, più che a determinarne la differenza, servono a definirne l'identità in modo contrastivo. Il fatto che un determinato numero d'individui condivida una stessa cultura, dovrebbe essere considerato, allora, la conseguenza non la causa dell'esistenza dello stesso gruppo. Barth sostiene quindi che invece di guardare al gruppo etnico come a qualcosa di definito dai "contenuti culturali", sarebbe più appropriato sostenere, che sono proprio tali contenuti a stabilirne il confine e la cultura[341].

Per gruppo etnico, Barth intende un insieme d'individui che rivendicano origini storiche, linguistiche e culturali comuni, pur osservando, che non sono questi parametri che lo determinano, poiché è definito in base a criteri che gli stessi membri del gruppo elaborano per fissare una distinzione tra sé e gli altri[342].

I confini tra le nazioni etniche sono spesso mobili. In alcuni casi è difficile tracciare in modo chiaro una linea di separazione, ad esempio sul confine russo-ucraino: in un villaggio vivono i russi, in quello adiacente gli ucraini. Il confine russo-ucraino è sempre stato

---

340 Cfr., U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 95.
341 *Ivi,* p. 99.
342 Cfr., Ugo Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 205.

biculturale e bilingue, dove si parla un misto di russo e ucraino[343]. La linea di confine su questa frontiera in alcuni casi passa all'interno dello stesso villaggio separando quartieri sotto l'amministrazione russa da altri sotto quella ucraina. Durante il periodo dell'URSS il confine russo-ucraino esisteva solo sulle mappe dell'Unione, ora invece con la guerra si è drammaticamente concretizzato si è perfino insanguinato.

Il 12 settembre la guardia di frontiera russa ha riferito che: «*L'Ucraina ha iniziato a rafforzare le fortificazioni e le barriere presso il tratto di Bryansk*»[344]. In precedenza il premier ucraino Jacenjuk aveva già annunciato l'inizio della costruzione di un "vero confine" con la Federazione Russa, come analogamente esiste tra la Striscia di Gaza e Israele. Il progetto è stato chiamato "*Stena*" (Muro) e per la sua realizzazione sono stati ipotizzati sei mesi. Il presidente dell'Ucraina Petro Porošenko aveva già dichiarato che, se necessario, sarebbe stato pronto a costruire sul confine con la Federazione Russa una linea di difesa simile alla linea Mannerheim, costruita in Finlandia negli '20 contro la minaccia sovietica.

Chiudere i confini verso la Russia, per l'Ucraina non significa solo creare muraglie o trincee sulla frontiera, ma semplicemente, ad esempio, bloccare l'accesso ai giornalisti russi: lo stesso giorno (12 settembre 2014), le autorità ucraine hanno, infatti, vietato l'ingresso nel Paese a 35 giornalisti e conduttori di canali televisivi russi[345]. L'agenzia russa di stampa internazionale Rossija Segodnja e tutti i canali televisivi russi, ad eccezione di Doždja, sono finiti nella lista preparata dal servizio di sicurezza dell'Ucraina (SBU) per la sospensione temporanea dell'accreditamento presso gli organi statali del Paese[346].

Fabietti sostiene: «*Il sentimento di appartenenza ad un determinato gruppo etnico, etnia, etnicità sono "definizioni del sé e/o dell'altro collettivi" che hanno quasi sempre le proprie*

---

343 Cfr., V. Tiškov, "*Nazija – èto metafora*" cit.

344 Cfr., *L'Ucraina inizia a costruire la "linea Mannerheim" lungo il confine russo*, "Voce della Russia", 12/09/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_09_12/LUcraina-inizia-a-costruire-la-linea-Mannerheim-lungo-il-confine-russo-9424/

345 Cfr., *Vietato l'ingresso in Ucraina a 35 giornalisti russi*, "Voce della Russia", 12/09/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_09_12/Vietato-l-ingresso-in-Ucraina-a-35-giornalisti-russi-3235/

346 Cfr., *Rossiya Segodnya e quasi tutti i canali tv russi nella black list dei servizi segreti ucraini*, "Voce della Russia", 21/02/2015, http://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/news/2015_02_21/Rossiya-Segodnya-e-quasi-tutti-i-canali-tv-russi-nella-black-list-dei-servizi-segreti-ucraini-5320/

radici in rapporti di forza tra gruppi, coagulati attorno ad interessi specifici[347]». Coerentemente, sostiene che i gruppi si contrappongono non perché portatori di culture diverse, ma perché la loro diversità culturale agisce come elemento catalizzante d'interessi all'interno di un quadro politico economico ideologico abbondantemente definito da condizioni storiche ben precise.

Le identità non sono riducibili a delle categorie fisse come la cultura, la lingua, la religione, l'etnia… in effetti, sono categorie vuote che acquisiscono dei significati secondo il modo in cui le comunità interessate entrano in relazione, sia tra loro, sia con organismi nazionali o internazionali, che a loro volta, sono sottoposti all'effetto delle forze della globalizzazione. Va aggiunto che queste diverse comunità sono sottoposte al gioco della "cooptazione" da parte dell'Occidente, ossia dalla designazione e dall'enfatizzazione di alcuni componenti culturali ed etnici di certi gruppi rispetto ad altri[348]. L'etnicità, come modo di percepire l'identità può essere compresa solo in relazione a situazioni sociali e storiche precise. Per conseguenza, l'etnicità andrebbe letta come il prodotto di un'interazione tra gruppi con interessi diversi, il più delle volte generati da elementi esterni (il capitale delle multinazionali, il predominio sulle risorse energetiche, l'espansione geopolitica da parte delle potenze occidentali) in quei luoghi dove sono venute meno le istituzioni politiche, e non come effetto di una mera tendenza al separatismo[349].

Declinando all'Ucraina ciò che Fabietti ci indica sulle dinamiche di produzione dell'etnicità quando fa riferimento alle "interferenze esterne" di precisi interessi che dall'esterno agiscono sui processi di etnicizzazione interni, si può scorgere allora, come elemento rilevante e in parte esplicativo dell'attuale conflittualità etnica degenerata nella guerra civile, il fatto che, negli ultimi anni, il Paese abbia acquisito un'importanza geopolitica fondamentale. Ciò è dovuto, sia ad interessi di natura energetica legati alla peculiarità geografica del Paese che ne fa lo snodo cruciale degli oleodotti che collegano la Russia con l'Europa, sia, soprattutto, per le mire espansionistiche degli Stati Uniti ben intenzionati attraverso l'allargamento della NATO (cooptando l'Ucraina all'interno

---

347 Cit., U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 14.
348 Cfr., Ugo Fabietti, *Culture in bilico Antropologia del Medio Oriente*, Milano, Mondadori, 2002, p. 111.
349 Cfr., U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, cit., p. 170.

dell'Alleanza), a far arretrare sempre di più l'influenza della Russia da quei territori che storicamente considera il suo "estero vicino".

Da poco ho tradotto e divulgato delle informazioni apparse sull'autorevole sito russo *Fond Strategičeskoj Kul'tury* (Фонд Стратегической Культуры) dove si apprende che la società Royal Dutch Shell ha firmato con il governo ucraino un accordo di 50 anni, a condizioni agevolate, per la spartizione della produzione derivante dallo sfruttamento e dall'estrazione del gas di scisto dei giacimenti di Yuzosk situati al confine delle regioni di Doneck e Char'kov nella zona petrolifera del Dnepr-Donets[350], dove ora è scoppiata la guerra civile.

Un quadro che ci indica come ragioni di tipo prevalentemente geopolitiche estranee al Paese abbiano giocato e giochino un ruolo preponderante nel riacutizzare, nel manipolare e nell'orientare precedenti rivendicazioni etniche in direzione di aperta e violenta conflittualità, nel nostro caso, contro la minoranza russo-etnica presente in alcune regioni del Paese oltre che contro la vicina Russia.

7.5. L'invenzione della tradizione

Etnia, etnicità.. nonostante spesso i promotori del nazionalismo cerchino di persuaderci, non indicano delle realtà statiche, "eterne", date una volta per tutte, ma realtà mutevoli in costante divenire.

Al fine di creare omogeneità interna e contemporaneamente diversità verso gli altri vengono enfatizzati elementi caratterizzanti e distintivi del gruppo, considerati immutabili, mediante un processo di "produzione dell'identità etnica". Tuttavia in questo processo di costruzione l'identità etnica è sottoposta a un continuo "riassetto" dei tratti ritenuti cruciali dell'etnicità. Questi tratti possono cambiare nel tempo e subire un "riaggiustamento" in direzione di un'ulteriore differenziazione da altre identità, o di fusione con queste ultime. In questo caso posiamo parlare di "riproduzione dell'identità etnica".

---

350 Cfr., Olga Cetverikova, *Ecco chi c'è dietro l'imponente pulizia etnica della popolazione russa e russofona nel Donbass, 9/07/2014,*
http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=13616

Questo processo presume la creazione della "memoria etnica" mediante un meccanismo essenzialmente di selezione storica al fine di modellare il sentimento di appartenenza[351].

La memoria etnica porta così alla trasformazione simbolica di elementi funzionali, finalizzati alla produzione alla riproduzione e ridefinizione dell'identità etnica[352].

Esempio: si sanciscono delle origini uniche e poi si dice che tutti gli individui di una comunità discendono da quelle origini..

In questa fase di costruzione Hobsbawm mette in luce il processo di "invenzione della tradizione" con il quale intende: «*Un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono d'inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato*»[353]. Tuttavia il termine "tradizione inventata" viene usato in un senso generico, in effetti, in esso rientrano sia le "tradizioni" effettivamente inventate, sia quelle emerse in modo meno facilmente ricostruibile nell'arco di un periodo breve e ben identificabile, che si sono imposte con grande rapidità[354].

Dello stesso parere anche Hans-Ulrich Wehler per il quale "l'invenzione della tradizione" consentirebbe agli intellettuali nazionalisti di descrivere la nazione come "invenzione", come narrativa inventata: un "racconto maestro", una trama di attribuzioni.

Certamente in questo processo di costruzione non può tutto essere totalmente "inventato", ma c'è un ampio utilizzo di elementi della tradizione storica, in altre parole il nazionalismo si è spesso trovato di fronte a etnie dotate di ricchissimi repertori di tradizioni[355]. Ed è proprio su questo "materiale grezzo", da questa massa di disponibilità storica delle etnie che i precursori del nazionalismo poterono trarre buona parte degli elementi della loro

---

351 Cfr., U. Fabietti. *L'identità etnica,* cit., pp. 21–22.
352 *Ivi*, p. 24.
353 Cit., Eric J. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, Terence Ranger (a cura di), Torino, Einaudi, 1994, pp. 3-4.
354 *Ivi*, p. 3.
355 Cfr., Hans-Ulrich Wehler, *Nazionalismo, storia forme conseguenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 74.

costruzione[356].

Laddove si dà un riferimento a un determinato passato storico, è caratteristico delle tradizioni "inventate" il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio. In altre parole, si tratta di risposte a situazioni nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche, o che si costruiscono un passato proprio attraverso la ripetitività quasi obbligatoria. È appunto questo contrasto tra cambiamento e innovazione costanti del mondo moderno e il tentativo di attribuire, a qualche suo aspetto, una struttura immobile e immutabile, ciò che rende tanto avvincente, agli occhi dello storici degli ultimi due secoli, il problema dell' "invenzione della tradizione"[357].

Tuttavia va puntualizzato che la "tradizione" va distinta dalla "consuetudine" che regge le cosiddette società "tradizionali". Scopo e caratteristica delle "tradizioni" comprese quelle inventate, è l'immutabilità. Il passato al quale fanno riferimento, reale o inventato che sia, impone pratiche fisse (di norma formalizzate), quali appunto la ripetizione. La "consuetudine" nelle società tradizionali svolgeva la duplice funzione di motore e di volano arrivando a non escludere a priori l'innovazione e il cambiamento; è evidente che "l'invenzione della tradizione" tenderà a farle apparire compatibili, o persino identiche. La "consuetudine" non può permettersi l'immutabilità, perché nemmeno nelle società "tradizionali" la vita è davvero così immutabile[358].

7.6. Il *Mythomoteur*

Secondo Anthony Smith, un mito di discendenza ha il compito di dare una risposta a domande che vertono su questioni di somiglianza e di appartenenza: «*Perché siamo tutti simili? Perché siamo una sola comunità*?». Dal momento che proveniamo dallo stesso luogo, in un periodo di tempo definito e siamo discendenti dall'identico antenato, allora siamo simili e condividiamo gli stessi sentimenti.

Nella risposta vengono contemplati due elementi della parola *ethnos*: l'idea di vivere

[356] *Ivi*, p. 76.
[357] Cfr., E. J. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, cit., p. 4.
[358] *Ivi*, pp. 4-5.

insieme e di essere simili da un punto di vista culturale, oltre al senso di appartenenza attraverso legami di tipo genetico.

In un contesto di attualità, certamente non è difficile respingere tali "miti di discendenza" valutandoli come semplici autogiustificazioni o razionalizzazioni collettive costruite ad *hoc* funzionali alla costruzione dell'identità etnica. Tuttavia Smith ci rivela l'importante dimensione estetica di tali miti: i simboli etnici costituiscono forme appaganti, gli stessi miti etnici vengono trasmessi secondo stili appropriati al fine della comunicazione e della diffusione.

Nella misura in cui emergono esperienze collettive, tali miti penetrano intimamente nelle cronache, nei poemi epici, nelle ballate, dove le mappe cognitive della storia e della situazione della comunità si uniscono a metafore poetiche con un loro senso di dignità e d'identità.

I miti, così fusi ed elaborati, forniscono alla comunità etnica una struttura complessiva di significato un *mythomoteur* che "dona senso" alle sue esperienze e che definisce la sua essenza. Senza *mythomoteur* un gruppo non può definire sé stesso ai suoi occhi o a quelli degli altri e non può ispirare o guidare l'agire collettivo[359].

I miti di discendenza di solito contengono molti strati e aspetti che si rivelano leggendari. Vi sono miti delle origini nello spazio e nel tempo, di migrazione, di stirpe, di filiazione, dell'età dell'oro, di decadenza, di rinascita.. Solo successivamente l'insieme dei vari temi mitici separati vengono riuniti in modo tale da creare una mitologia delle origini e di discendenza completamente elaborata. Ed è proprio questo lavoro di rielaborazione e di costruzione che viene compiuto dagli intellettuali nazionalisti dell'era moderna.

L'obiettivo finale di questo lavoro di rielaborazione non ambisce tanto alla "oggettività" scientifica, quanto alla "coerenza emozionale ed estetica, con la solidarietà sociale sottostante e con la definizione di sé"[360].

In Ucraina fu grazie ai miti e alle memorie dei cosacchi di Zaporož'e e dei loro etmani che Taras Ševčenko iniziò a creare un linguaggio e una letteratura unificata e ad attribuire alla categoria dei contadini una nuova coscienza della loro comunità etnica, che a sua volta

---

[359] Cfr., A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., pp. 69-71.
[360] *Ivi*, pp. 71-72.

divenne la base della loro lotta per conseguire lo status di nazione e un proprio Stato.

Il senso di avere una storia comune non solo unisce le generazioni future, ciascuna delle quali ha un suo insieme di esperienze che va ad arricchire il bagaglio comune, ma inoltre definisce una popolazione nei termini delle sequenze temporali che la stessa ha sperimentato; questo fatto trasmette alle generazioni posteriori il sentimento che le loro stesse esperienze sono storiche.

Per i membri della comunità il senso autentico della storia che condividono, che è di per sé un dato fondamentale dal punto di vista delle testimonianze storiche, deve spesso "colmare" e dare coerenza a quello che, altrimenti, sarebbe un racconto incoerente e una costruzione difettosa.

Ciò che conta non è l'autenticità della documentazione storica, e ancor meno il tentativo di usare metodi "oggettivi" di storicizzazione, ma i suoi intenti poetici, educativi e integrativi. La "storia" in questo senso deve letteralmente "raccontare una storia", deve innanzitutto diventare una "narrazione" che procuri piacere e che appaghi. Deve anche educare: gli eroi e le eroine di cui racconta, le gesta che descrive.. devono incarnare le virtù ritenute preziose dalla comunità e conformarsi ai suoi stereotipi[361].

Nuovi strati allorché emergono e prendono il potere, possono incrementare il bagaglio costituito di virtù secondo i nuovi valori che abbracciano, si pensi ad esempio, e mi riferisco al periodo sovietico, a tutta la narrazione e la simbologia legata agli eroi e alle eroine della Grande Guerra Patriottica o del lavoro[362]: partigiani, soldati, operai giubilanti, contadine con in mano le messi..

Proprio il romanzo rappresenta la forma ideale di queste narrazioni: vi sono immagini generalizzate di individui che impersonano, che rappresentano collettività esistenti nel tempo e nello spazio. Siamo indotti a identificarci con tali individui attraverso le peculiari convenzioni del romanzo che corrispondono alla concezione lineare della storia che il nazionalismo abbraccia e attraverso la quale cerca l'immortalità collettiva[363].

Le esperienze storiche collettive possiedono un linguaggio o uno stile proprio, che può

---

361 *Ivi*, pp. 72-73.
362 Rimando al libro di G. P. Piretto, *op. cit.*, 2010.
363 Cfr., A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit. p. 348.

esprimersi attraverso: una lingua antica riesumata o rinnovata, uno stile d'abbigliamento, una tipica acconciatura, particolari costumi istituzioni o usanze, musiche o danze specifiche.. che vincolano vicendevolmente color che le hanno o le praticano.

Non è solo la riscoperta di "linguaggi interni", in questo senso ampliato, che lega le masse alla loro desiderata nazione, c'è anche un corrispondente di fisicità di rinvio, un ritorno alle stesse esperienze che i linguaggi interni contengono dentro di sé. Questo significa che le antiche esperienze non sono semplicemente ri-raccontate come nella poesia epica di epoche passate, ma sono oggetto d'"interpretazione" e "rielaborazione", a tal fine si usano assunti attuali con nuovi approcci anche di tipo scientifico multidisciplinare.

L'assunto della narrazione è che "il passato" è "qui", non aspetta di essere svelato e celebrato.

È palese il grande divario tra il concetto principalmente romantico di nazione, soprattutto nella sua componente etnica e la sua rielaborazione attuale[364].

Ci basti considerare l'ampio repertorio cosacco ripreso rielaborato e riadattato dal nazionalismo ucraino.

Sorge legittima la questione: «*Ma il nazionalismo scrive la sua storia come gli piace oppure ha dei limiti dovuti alla tradizione e allo stesso passato che si accinge a scrivere? È un passato "pieno" o "vuoto"?*». Talvolta è così pieno che i nazionalismi devono sfrondarlo e devono usare una memoria piuttosto selettiva al fine di costruire il racconto che vogliono narrare. A volte ci possono anche essere delle contraffazioni, pezzi di pura invenzione, ricombinazioni di miti e di motivi tradizionali forse non sufficientemente analizzati, presi dall'epica, dai racconti e non dalla storia propriamente detta. Le invenzioni non sono mai delle "pure" invenzioni, piuttosto delle ricombinazioni originali di elementi, motivi, miti.. preesistenti.

Questo non significa che lo studioso nazionalista alla ricerca delle sue radici possa lavorare senza vincoli, i vicoli esistono: innanzi tutto i criteri della storiografia, in secondo luogo la struttura e la coerenza interna degli stessi miti e temi che deve utilizzare. In altre parole, una "narrazione" anche se "ricombinazione" deve essere ben fatta. Deve appartenere ed essere coerente a un particolare passato tradizionale. Deve essere immediatamente

[364] *Ivi*, pp. 352-353.

riconoscibile: se noi parliamo del passato ucraino, deve essere immediatamente distinguibile da quello russo o polacco.. il tipo di figure-eroi, il grado di sacralità, l'atmosfera degli avvenimenti chiave.. devono formare una specifica configurazione storica, che pur essendo suscettibile ad una comparazione sul piano analitico deve comunque mantenere la sua originalità e i suoi tratti distintivi.

Va distinto che ci sono etnie che possono attingere a un passato "pieno" e ben conservato, in questo caso si potrà parlare di una memoria selettiva che "riscopre" il passato, altre etnie, al contrario, il cui passato è carente o oscurato, in tal caso si parlerà di "ricostruzione" del passato partendo da motivi e da miti che possono essere dissotterrati, in tal caso si tratterà anche di "riscoperta". Solo raramente, si ha a che fare con la piena "falsificazione".

Va aggiunto che quando parliamo di passato si deve riconoscere la sua natura multistratificata suscettibile di diverse interpretazioni, per tal ragione raramente abbiamo a che fare con un unico passato, piuttosto con una serie di passati, che gli studiosi nazionalisti cercano d'intrecciare al fine di produrre un racconto coerente[365].

La storia ricostruita non solo deve essere coerente e unificata, ma deve essere ricca appetibile, deve affascinare: deve contenere in abbondanza eventi eccitanti come un arazzo ricco di dettagli sgargianti.

C'è anche l'interesse nel resuscitare un passato vivente, tuttavia, non è mai lo spirito dell'antiquario ad ispirare le riscoperte storiche, non è mai un'indagine analitica e disinteressata per ricostruire "com'era realmente", ma il desiderio di penetrare in un passato vivente e di far si che risponda ai nostri bisogni. Questo è il motivo per cui le storie nazionaliste sono così piene di scene drammatiche del passato.

Ecco alcuni esempi in cornice slava: in Russia Aleksanr Nevskij mentre sconfigge i Cavalieri teutonici sul ghiaccio del lago Peipus, in Ucraina i cavalieri cosacchi che si scagliano contro i nemici polacchi.

Quello che conta è la particolare atmosfera evocata da questi eventi in un contesto molto preciso, che è associato a un popolo in particolare e a nessun altro, un contesto che li colloca in una posizione del tutto univoca. Questa sorta di "romanzo" insegna a capire "chi siamo", comunica il senso di essere un semplice anello di una catena che si estende in

[365] *Ivi*, pp. 364-366.

innumerevoli generazioni di antenati verso il passato, e di discendenti verso il futuro. Questa narrazione è inoltre importante perché insegna a capire "dove siamo", verso "chi" dobbiamo assomigliare se non volgiamo perderci[366].

Attraverso l'atmosfera e gli eventi di epoche passate della vita della comunità, fa rivivere le vite e i tempi degli antenati per render i presenti partecipi a quella che Otto Bauer chiamava una "comunità di destino"[367].

[366] Cfr., A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., pp. 368-369.
[367] Per conoscere il pensiero di Bauer si rimanda al capitolo XII "Il nazionalismo ucraino".

CAPITOLO VIII

Nazionalismo e nazione

8.1. Premessa

Due brevi definizioni preliminari potranno facilitare la comprensione del concetto di "nazionalismo" e di "nazione".

Con "nazionalismo" si dovrebbe intendere il sistema di idee, la dottrina, come definisce Hans-Ulrich Wehler, un *weltbild* utile alla creazione, mobilitazione e integrazione di una grande associazione solidale, soprattutto utile alla legittimazione delle moderne forme di dominio pubblico[368].

Con "nazione" si dovrebbe intendere quell'"ordine", in primo luogo "pensato" che si sviluppa tramite il ricorso alle tradizioni su un'organizzazione di dominio su base etnica, che si costruisce progressivamente in una sovrana unità di azione attraverso il nazionalismo e i suoi sostenitori"[369].

8.2. L'etnonazionalismo

Risulta utile comprendere il ruolo svolto dal nazionalismo o dall'etnonazionalismo nei processi di etnicizzazione e nella costruzione dell'identità culturale ucraina.

Da un punto di vista terminologico Walker Connor, preferisce avvalersi del termine "etnonazionalismo", termine che non dovrebbe differenziarsi dal significato di nazionalismo

[368] Cfr., H. U. Wehler, *op. cit.*, p. 44.
[369] *Ibid.*

se preso, quest'ultimo nel suo senso originario[370]. Alla luce di queste considerazioni l'uso di un termine o dell'altro sarà equivalente. Quando utilizzo i termini nazionalismo e/o etnonazionalismo faccio riferimento a un insieme complesso e integrato di pratiche culturali, configurazioni ideologiche e sentimenti che accomunano coscientemente individui che si sentono parte di una stessa etnia, denominata "nazione".

L'etnonazionalismo appare quindi come una forma di nazionalismo basato su elementi di carattere etnico, basato sull'etnicità, come si deduce dalla sua stessa definizione, percepiti in maniera più o meno consapevole che fondano e riconoscono diversa una determinata nazione rispetto a tutte le altre. Di conseguenza nell'etnonazionalismo, i processi di etnicizzazione e nazionalismo appaiono strettamente collegati. Questi elementi permettono al gruppo etnico di differenziarsi e distinguersi dalle altre etnie nell'autopercezione della propria realtà sociale.

Sempre Wehler, sui nessi che legano il nazionalismo con l'etnia formula questi casi:

- là dove il nazionalismo entrò in interazione con etnie organizzate in un proprio Stato su un territorio già omogeneizzato da precedenti Stati principeschi, esso procurò alla sua nazione e al suo Stato nazionale una durevole e solida base.

- là dove il nazionalismo s'inserì in un contesto di molteplici organizzazioni solidali su base etnica e ricche di tradizioni (come gli Stati tedeschi o italiani del XIX secolo), esso compensò la mancanza di una precedente omogeneità territoriale mobilitando la memoria di antichi Stati in un glorioso passato producendo in questo modo la finzione di una continuità interrotta solo per brevi periodi[371].

Benché nazione ed etnia siano tra loro strettamente connesse, la prima si distingue dalla seconda in alcuni elementi centrali:

- anche la nazione si costituisce, come l'etnia, su un territorio storico che però innalza a terra "sacra" spettante a una stirpe,

- la nazione anche in qualità di comunità fondata sulla memoria, viene integrata attraverso una comune mitologia e una artificiosa enfatizzazione della comune provenienza, nutrendosi tuttavia, in maniera totalmente superiore della consapevolezza della differenza

[370] Cfr., W. Connor, *op. cit.*, p. 19.
[371] Cfr., H. U. Wehler, *op. cit.*, pp. 77 – 78.

verso gli "altri", ma soprattutto della sua credenza nella predestinazione e vocazione, nonché della sua, del tutto particolare, promessa di felicità.

- la nazione vive entro un sistema di potere generalmente accettato che tuttavia tende a poggiare il più possibile sul nuovo tipo di legittimazione all'insegna della volontà della nazione sovrana;
- benché possegga la qualità di una comune *popular culture*, esige e pratica la nazionalizzazione di tutti i possibili settori della vita;
- la nazione possiede un sistema economico in cui vale la libera circolazione per tutti i suoi membri e una comune "morale interna" mentre per gli "altri", gli stranieri, varrebbe un trattamento discriminatorio, nonché le conseguenze di essere "fuori della morale". Inoltre tutti i membri della nazione sono tra loro vincolati da diritti e doveri giuridicamente sanciti, mentre gli "altri" restano estromessi tramite pratiche di esclusione;
- soprattutto, la nazione si distingue dall'etnia in quanto essa rivendica per sé l'assoluta priorità come più elevata istanza di auto-giustificazione e il primo posto nella gerarchia dei valori, mentre il suo nazionalismo è un fenomeno di massa con una spiccata tendenza alla secolarizzazione[372].

8.3. Nazione e Stato

La nazione di solito non corrisponde allo Stato, o, per lo meno, non tutte le nazioni dispongono di un proprio Stato, come non tutti gli Stati contengono al loro interno una sola nazione.

Pochi Stati odierni possono definirsi "Stati-nazione" nel senso di essere congruenti e co-estensivi. La popolazione della maggior parte degli Stati da un punto di vista etnico è eterogenea, la grande maggioranza degli Stati contiene al suo interno minoranze etniche rilevanti. In egual misura i confini di questi Stati non coincidono con quelli dove sono prevalentemente insediate le singole popolazioni etniche.

Ne esce un quadro estremamente variegato.

---

[372] *Ivi*, pp. 78 – 79.

Gli Stati multinazionali sono senza dubbio frequenti, la questione cruciale è se lo Stato consista in una solo madrepatria o di due o più madrepatrie o di nessuna madrepatria[373].

Sulla terra c'è un grandissimo numero di nazioni potenziali. Sul nostro pianeta hanno sede un certo numero di unità politiche autonome o indipendenti.

Secondo calcoli ragionevoli, il numero delle prime, le nazioni potenziali, è probabilmente assai maggiore di quello degli eventuali Stati in grado di sopravvivere.

Se questo argomento o calcolo è giusto, non è possibile soddisfare tutti i nazionalismi, per lo meno contemporaneamente.

Va anche aggiunto che in questo rapporto di forze il soddisfacimento di alcuni implica la frustrazione di altri. Spesso questo rapporto di forze si basa sull'antagonismo.

Questo argomento è ulteriormente rafforzato dal fatto che moltissime delle potenziali nazioni del mondo vivono, o sono vissute fino a poco tempo fa, non in unità territoriali compatte, ma mescolate con altre in strutture assai complesse. E questo è proprio il caso dell'Ucraina.

Ne consegue che, drammaticamente, in simili casi, una unità politica territoriale può diventare etnicamente omogenea soltanto se elimina, espelle o assimila tutti gli elementi non-nazionali. Ed è certamente la non disponibilità di questi ultimi a subire un tal destino che può rendere difficile l'attuazione pacifica del principio nazionalista; la guerra civile nei territori Sud-orientali dell'Ucraina è la riprova di tutto ciò.

Naturalmente queste definizioni, vanno applicate con buon senso e i dovuti distinguo. Il principio nazionalista, non viene violato dalla presenza di piccoli gruppi di residenti stranieri, o anche dalla presenza occasionale di "stranieri" nel gruppo dirigente nazionale. Come abbiamo osservato, i confini politici di un determinato Stato possono non includere tutti i componenti della stessa nazione, o possono includerli tutti ma includere anche elementi stranieri, la questione delle minoranze etniche all'interno di uno Stato è sempre molto delicata. Di conseguenza è logico supporre la domanda: «*Quanti residenti di altra nazionalità o, allo stesso modo, quanti membri di altra nazionalità della classe dirigente ci debbano essere prima che venga percepita una minaccia al principio nazionalista?*». Non è

[373] Cfr., W. Connor, *op. cit.,* p. 128.

possibile rispondere con precisione, non c'è una cifra percentuale definita, sotto la quale l'elemento non-nazionale può essere cordialmente tollerato, e sopra la quale egli diventa inaccettabile e la sua vita e la sua sicurezza sono in pericolo[374].

Tuttavia, c'è una forma particolare di violazione del principio nazionalista che irrita particolarmente il sentimento nazionalista: la presenza tra i governanti dell'unità politica di elementi di una nazione diversa da quella della maggioranza. Questa condizione può essersi prodotta attraverso precedenti processi storici d'incorporazione del territorio nazionale in un impero più vasto, oppure attraverso il dominio locale di un gruppo straniero. Queste dinamiche, ad esempio, hanno giocato un ruolo fondamentale nel rapporto tra nazionalismo ucraino e presenza imperiale russa.

Come sostiene Gellner: «*Il nazionalismo è una teoria di legittimità politica dove si esige che i confini etnici non siano violati da quelli politici e, in particolare, che i confini etnici all'interno di un determinato Stato, eventualità già formalmente esclusa dal principio nella sua formulazione generale, non separino i detentori del potere dal resto dei cittadini*»[375].

Ci potrebbero essere, e talvolta ci sono stati, dei nazionalismi in astratto che, al di sopra di qualsiasi impulso in favore della loro particolare nazionalità, sono andati predicando la dottrina in favore di tutte le nazioni: ogni nazione ha diritto a una propria dimora politica, come, contemporaneamente i capi delle singole nazioni posso venire cooptati nel "recinto" del governo centrale. Sotto certi aspetti tale condizione potrebbe essere rappresentata dall'impero zarista: nonostante una evidente presenza russo-etnica, la corte degli zar cooptava al suo interno membri delle varie nazionalità: dagli etmani cosacchi ucraini ai principi caucasici. Anche ai tempi dell'URSS: tra i segretari generali del Partito Comunista Sovietico, leader assoluti, Stalin era georgiano, Chruščëv e Brežnev ucraini.

In termini generali ipotizzare un nazionalismo che si basi su prospettive, quali il desiderio di rispettare le diversità culturali interne, e di mantenere un sistema politico internazionale pluralistico e di allentare le tensioni tra gli Stati rimane una costruzione piuttosto difficile. Oggi nella Russia, erede della straordinaria complessità etnica dell'Impero zarista prima e dell'URSS poi, il filosofo Aleksandr Dughin coniuga questa prospettiva con la formula: «*La*

---

374 Cfr., Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Riuniti, 1985, pp. 4-5.
375 *Ivi*, p. 4

nazione è una, le etnie sono diverse»[376] (*Nacija – odna, Ėtnosy – različny*).

Una discussione sullo Stato può cominciare dalla celebre definizione che di esso dava Max Weber: «*Lo Stato è un rapporto di dominio di uomini su uomini quale ente che all' interno della società possiede il monopolio della violenza legittima come mezzo di dominio*»[377].

L'idea alla base di tale definizione è semplice e attraente: in società ben ordinate, come sono quelle in cui la maggior parte delle persone aspirano a vivere, la violenza privata o settoriale è illegittima. La violenza può essere applicata soltanto dall'autorità politica centrale, e da coloro cui essa delega tale diritto. Tra le varie sanzioni intese al mantenimento dell'ordine, quella estrema: la forza, può essere applicata soltanto da un ente speciale all'interno della società, un ente chiaramente identificato, centralizzato e sotto rigoroso controllo. In particolare lo Stato è quel tipo di raggruppamento politico che dispone del monopolio della "violenza legittima" su un determinato territorio. Certamente la violenza appare legittima solo se è legittima l'autorità che la impone. L'autorità è quindi l'espressione di un potere legittimo[378].

Si può dedurre che il problema del nazionalismo non sorge per società senza Stato. Gellner osserva, che se non c'è Stato, è ovvio che non ci si può chiedere se i suoi confini coincidano o meno con quelli della nazione. Se non ci sono governanti, non essendoci Stato, non ci si può chiedere se essi appartengano o meno alla stessa nazione. Quando non esistono né Stato né governanti, non si può protestare per il loro mancato adeguamento alle esigenze del principio del nazionalismo.

Nei casi in cui i nazionalisti sono insorti, lo Stato era fin troppo vistosamente presente. A suscitare irritazione erano i suoi confini e/o la distribuzione del potere. Questo dato è di per sé altamente significativo in quanto, sempre per Gellner, non solo la definizione di nazionalismo dipende da una precedente presunta definizione di Stato; ma sembra inoltre che il nazionalismo emerga soltanto in un contesto in cui l'esistenza dello Stato sia già in larga misura data per scontata: «*L'esistenza di unità politicamente centralizzate, e di un*

---

376 Cit., Aleksandr Dugin, «Нация – одна, этносы – различны» "*Nacija – odna, Ėtnosy – različny*", (Nazione – una, etnie – diverse), "Vzgljad", 2/11/2011. http://vz.ru/opinions/2011/11/2/535658.html

377 Cit. Max Weber, *La politica come professione*, Armando, Roma, 2005, p. 13

378 Cfr., Paolo Jedlowski, *Il mondo in questione, Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci, 2007, p. 138.

clima morale-politico in cui tali unità centralizzate sono date per scontate e conformi alla norma, è una condizione necessaria, anche se non assolutamente sufficiente, per l'esistenza del nazionalismo»[379]. In definitiva: il nazionalismo, non insorge, non porta a insurrezioni quando non c'è lo Stato, quando manca il soggetto verso il quale indirizzare le rivendicazioni.

Tuttavia va anche precisato che il nazionalismo non "insorge" sempre in ogni Stato che possieda al suo interno delle minoranze nazionali. La presenza dello Stato è condizione obbligatoria ma non sufficiente. Entrano in gioco tutta una serie di fattori contingenti legati a dinamiche di esclusione inclusione nella gestione del potere. Ad esempio in Ucraina l'elemento linguistico, il riconoscimento di certe forme di autonomia culturali e religiose.. hanno sempre giocato ruoli determinanti nell'acutizzarsi dei movimenti di protesta contro il potere imperiale russo prima sovietico poi.

8.4. La nazione: volontà e cultura

Sebbene l'uomo moderno tenda a dare per scontato lo Stato centralizzato (e più specificatamente, lo Stato nazionale centralizzato), un qualsiasi antropologo potrebbe spiegargli, ad esempio, che la tribù non è necessariamente uno Stato su piccola scala, e che esistono forme di organizzazione tribale cui lo Stato rimane assolutamente estraneo. Viceversa, l'idea di un uomo senza nazione sembra uno sforzo ancor più grande da immaginare.

Gellner, di fatto, considera le nazioni, come gli Stati, una contingenza, non una necessità universale. Né le nazioni né gli Stati sono esistiti in tutti i tempi e in tutte le circostanze[380]. Lo studioso individua inoltre due elementi determinanti per la costruzione di una teoria della nazionalità: "la volontà e la cultura". Ciascuno è importante e pertinente, ma né l'uno né l'altro sono sufficienti [381].

---

[379] Cit., E. Gellner, *op. cit.*, p. 7.
[380] *Ivi*, p. 9.
[381] *Ivi*, p. 61.

Senza dubbio la volontà, (oltre al consenso) costituisce un fattore rilevante nella formazione della maggioranza dei gruppi grandi e piccoli. L'umanità è sempre stata organizzata in gruppi, di forme e dimensioni di tutti i tipi, talvolta nettamente distinti talvolta vaghi, collocati in un luogo preciso, altre volte con tendenza a intrecciarsi e a sovrapporsi. La varietà di queste possibilità e dei principi in base ai quali questi gruppi si organizzano è infinita, tuttavia "volontà" e "cultura" agiscono sempre da catalizzatori in questo processo di formazione e di movimento[382].

La volontà, il consenso, l'identificazione non sono mai stati assenti dalla scena umana, anche se spesso si sono accompagnati (e continuano a farlo) per calcolo, paura, interesse.

Ammesso quindi che "la volontà" sia la base della nazione, essa è anche la base di talmente tanti altri aggregati che non è ragionevole definire la nazione solo attraverso questo parametro. Questa definizione sembra allettante solo perché nell'età del nazionalismo moderno le unità nazionali sono la forma favorita, "preferita" d'identificazione e di adesione, gli altri tipi di raggruppamento sono più facilmente trascurati.

Coloro che accettano aprioristicamente i taciti assunti del nazionalismo erroneamente li attribuiscono anche all'umanità in generale, in ogni epoca. Entra quindi in gioco anche il secondo fattore: "la cultura". La storia umana è e continuerà ad essere abbondantemente dotata di differenziazioni culturali. I confini culturali sono talvolta netti a volta confusi, anche i modelli culturali sono a volte chiari e semplici altre volte tortuosi e complessi. Questa ricchezza di differenziazioni generalmente non converge né entro i confini di unità politiche (le giurisdizioni di governi effettivi), né entro quelli di unità benedette dal consenso e della volontà[383].

La teoria, ancor valida (secondo il mio parere anche e soprattutto in relazione al nazionalismo ucraino) di Gellner è la seguente: «*È l'età del nazionalismo che definisce le nazioni e non l'inverso, come potrebbe sembrare più logico*». Ciò non significa che "l'età del nazionalismo" sia una mera somma di autorisveglio e autoaffermazione di questa, quella o di quell'altra nazione. Piuttosto quando le condizioni sociali generali favoriscono culture

---

[382] *Ibid.*
[383] *Ivi*, pp. 61-62

superiori standardizzate, omogenee sostenute centralmente che si estendono a intere popolazioni e non soltanto a minoranze, si viene a creare una situazione in cui le culture unificate, garantite dai meccanismi educativi e ben definite, costituiscono quasi l'unico tipo di unità con cui gli uomini si identificano volentieri e spesso con entusiasmo. Le culture appaiono ora come naturali depositarie della legittimità politica.

In queste condizioni le nazioni possono veramente essere definite in termini sia di "volontà" sia di "cultura" e veramente si può parlare di convergenza dell'una e dell'altra nelle unità politiche[384].

In queste condizioni gli uomini esprimono la volontà di essere politicamente uniti "soltanto" con quelli che condividono la stessa cultura. Gli Stati esprimono allora la volontà di estendere i propri confini fino ai limiti delle proprie culture e di proteggere e d'imporre le proprie culture fin la dove arriva il loro potere. Adolf Hitler, applicando sino alle estreme conseguenze questo principio, pianificò il trasferimento in Germania dei tedeschi che non vivevano all'interno dei confini della madrepatria, come per esempio il Sud Tirolo italiano e, com'è noto, avviò a soluzione finale l'eliminazione degli ebrei[385].

La fusione: volontà, cultura e Stato diventa la norma, una norma non facilmente e frequentemente trasgredita[386].

---

[384] *Ivi*, p. 63.
[385] Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p. 158.
[386] Cfr., E. Gellner, *op. cit.*, p. 64.

CAPITOLO IX

Teorie antropologiche sul fenomeno del nazionalismo

9.1. Premessa

Per orientarsi nella discussione sulla nazione è opportuna una breve analisi che si basi, in particolare sui modelli teorici sostenuti dai diversi studiosi.

Le alternative fondamentali appaiono quelle tra "primordialisti" e "strumentalisti", oppure tra "perennisti" e "modernisti", o "essenzialisti" e "culturalisti", ovvero tra i sostenitori dell'approccio "socio-costruttivista" e i sostenitori della prospettiva "etno-simbolica"[387].

Proprio quest'ultima distinzione può essere assunta come la più utile per riassumere le due tendenze di fondo oggi dominanti il campo degli studi sul nazionalismo.

9.2. Approccio "socio-costruttivista"

Tale tendenza, che può anche essere definibile "costruttivista", comprende tutti coloro che sostengono che la nazione non sia qualcosa che esista da sempre, un fenomeno naturale e perenne, ma una realtà storica "artificiale" e contingente, che ha fatto la sua comparsa sulla scena storica, in modo stabile, non prima del XVIII secolo (anche se, in Europa occidentale, i primi segnali di tale sentimento possono essere ricondotti alla fine del XV e del XVI secolo). Lo "Stato-nazione", in quanto modello politico è un fenomeno

[387] Cfr., Anthony Smith, *La nazione Storia di un'idea*, Alessandro Campi (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. xiii.

del tutto "moderno" (per questa ragione chi sostiene questo punto di vista può anche essere definito "modernista"). Pur considerando che gli Stati europei nacquero col trattato di Westfalia nel 1648[388], questi Stati cominciarono a trasformarsi in "Stati-nazione" non prima del XIX secolo.

Dal punto di vista dei "modernisti", il nazionalismo, vale a dire il modo con cui l'idea di nazione viene articolata e giustificata sul piano ideologico da coloro che la difendono, è prioritario rispetto alla nazione intesa come collettività stabile e come realtà storica obiettiva. In sostanza, per loro, è il nazionalismo che crea la nazione. Riporto alcune citazioni:

- Gellner: «*È il nazionalismo che genera le nazioni e non l'inverso*»[389].
- Hobsbawm: «*Il nazionalismo viene prima delle nazioni. Non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario*»[390].
- Wehler: «*Il demiurgo della nuova realtà (nazione) è dunque ben più il nazionalismo che non il contrario*»[391].

In questa prospettiva, compito dell'analisi scientifica è quello di individuare i fattori strutturali (di tipo economico, sociale e culturale) che, nel contesto dell'epoca moderna, hanno consentito la nascita del nazionalismo e dunque la "costruzione" di quella particolare forma di aggregazione collettiva rappresentata appunto dalla nazione. Proprio su quest'ultimo punto, quello dei fattori che hanno generato il nazionalismo e la nazione, le teorie "moderniste" si differenziano, pur presentando numerosi elementi di sovrapposizione e convergenza.

Per Gellner, ad esempio, la nazione pur avendo assunto ai giorni nostri un valore universale e normativo, è un'idea contingente e del tutto priva d'ancoraggio nella natura umana, la cui apparizione nella storia deve essere messa in relazione sia dalle esigenze di sviluppo economico e di organizzazione determinate dallo stato burocratico, sia dalla mobilità sociale e dall'omogeneità culturale richieste dal capitalismo. Questi, secondo

---

388 Sull'importanza delle risoluzioni di Westfalia, che segnano la nascita in Europa del sistema Stati, cfr., Pierangelo Schiera, *Lo stato moderno origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 199-212.
389 Cit., E. Gellner, *op. cit.*, p. 64.
390 Cit., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p 11.
391 Cit., H. U. Wehler, *op. cit.*, p. 45.

Gellner, sono gli elementi che spiegano l'insorgere del nazionalismo, da intendere soprattutto come quel particolare principio politico che postula la coincidenza "dell'unità nazionale con l'unità politica"[392]. Prodotto storico di una particolare forma di ordine politico e di organizzazione sociale, il nazionalismo ha come obiettivo quello di creare, essenzialmente attraverso gli strumenti dell'istruzione di massa promossi e controllati dallo Stato, una cultura comune capace di stimolare quel senso dell'appartenenza e del "noi" che cristallizzandosi, politicamente e simbolicamente nell'idea di nazione, consente alla società di perseguire i suoi obiettivi di crescita.

Nella sua idea, la nazione è dunque un sistema culturale omogeneo funzionale alle caratteristiche strutturali delle società di tipo industriale, all'interno delle quali essa opera sia come strumento di stabilizzazione sociale, sia come fattore di legittimazione politica.

La proposta avanzata da Anderson insiste a sua volta sul carattere storicamente determinato della nazione e del nazionalismo, ma diversamente da Gellner, che considera la nazione una "invenzione" (termine che sembra indicare un che di artificiale e di fittizio), egli preferisce invece presentarla come una forma di "rappresentazione mentale", una "comunità (politica) immaginata"[393] (come dal titolo del suo famoso libro), la cui comparsa nella storia è da porre in relazione con un aspetto specifico della modernità: la rivoluzione della produzione intellettuale, nella diffusione delle informazioni e negli scambi culturali, innescata in Europa dal "capitalismo-a-stampa" (*print-capitalism*) a partire dal XVI secolo. Da questa rivoluzione tecnico-editoriale sono derivati molteplici effetti:

- un modo più rapido di comunicare, in grado di coinvolgere anche le classi popolari;
- il declino del latino d'uso comune presso le classi colte di tutti i Paesi europei, con il conseguente innalzamento dei dialetti volgari al rango di idiomi ufficiali territorialmente radicati;
- la crisi dei grandi sistemi simbolici di rappresentazione sociale, fondati sul sentimento religioso e sulla lealtà dinastica;
- una diversa percezione del tempo storico.

---

[392] Cit., E. Gellner, *op .cit.*, p. 3.
[393] Cit., B. Anderson, *op. cit.*, p. 24

Tutto ciò, si è tradotto nel fatto che milioni di persone viventi su uno stesso territorio, pur in mancanza di un contatto diretto e personale, hanno cominciato a "immaginarsi" sempre più come appartenenti ad una comunità storico-politica particolare dotata di una propria identità[394].

Con tale approccio, Anderson ci presenta la seguente definizione di nazione: «*Si tratta di una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana*»[395].

È "immaginata" in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né li sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive "l'immagine" del loro essere comunità.

La nazione è inoltre immaginata:

- come "limitata" poiché anche la più grande e la più abitata, ha comunque confini oltre i quali si estendono altre nazioni,
- come "sovrana",
- come "comunità" in quanto nonostante le diseguaglianze e gli sfruttamenti che possono predominarvi, la nazione viene sempre concepita in termini di profondo orizzontale cameratismo. In fin dei conti è stato proprio questo sentimento di fraternità reciproca ad aver consentito, negli ultimi due secoli, a tanti milioni di persone, non solo di uccidere, ma anche di morire in nome di immaginazioni così limitate[396].

Per Hobsbawm la nazione è piuttosto una "costruzione" storico-ideologica tipicamente ottocentesca, per l'esattezza borghese-liberale, che può essere considerata un'entità sociale solo nella misura in cui è in relazione con una forma determinata di Stato territoriale moderno, ossia lo "Stato-nazione"[397].

Sul modello di Gellner anche Hobsbawm è convinto che il vero oggetto di studio sia rappresentato non dalla nazione, ma dagli «*Elementi di artificio, d'invenzione e d' ingegneria sociale che entrano a far parte della costruzione delle nazioni*»[398], ossia dal

---

394 *Ivi*, pp. 55-62.
395 *Ivi*, p. 24.
396 *Ivi*, pp. 24-26.
397 Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p 12.
398 *Ibid.*

nazionalismo, concepito come una sorta di ideologia politica funzionale agli interessi politico-economici delle classi dominanti e alle esigenze di sviluppo e consolidamento del moderno Stato amministrativo.

La nascita della nazione per mano dei nazionalisti, oltre che il risultato di una creazione "dall'alto", è l'esito di un procedimento intellettuale specifico, che secondo Hobsbawm porta alla "tradizione inventata", espressione con la quale egli intende: «*Un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono d'inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato*»[399].

Stando a questo paradigma, la "creazione"della nazione nel corso dell'Ottocento si deve al lavoro condotto essenzialmente da storici e linguisti:

- i primi, richiamandosi ad un passato spesso artefatto o del tutto immaginario, hanno messo a punto i miti d'origine, le genealogie, i simboli identificanti, i riti sociali, intorno ai quali si sono poi cementate le identità politiche di massa all'interno degli Stati europei;
- i secondi hanno codificato (o, in alcuni casi, inventato di sana pianta) gli idiomi standard che attraverso la stampa, la propaganda politica e l'istruzione di massa hanno consentito al sentimento di appartenenza nazionale di radicarsi nella coscienza popolare dei differenti Paesi.

Riassumendo il senso delle tre posizioni, nelle diverse varianti, le teorie "costruttiviste" assegnano, una grande importanza alla sfera della produzione culturale, intesa però non come sfera autonoma ma come "sovrastruttura" in senso marxiano: la nazione, che venga "inventata" (Gellner), "immaginata" (Anderson) o "costruita" (Hobsbawm) viene considerata come un grandioso costrutto intellettuale e ideologico, il risultato di un processo creativo e per certi versi anche manipolativo teso a dare profondità storica ad una realtà che ne è priva[400]. Ciò che rimane sullo sfondo di quest'impostazione sono le ragioni

---

399 Cfr., Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 3.4.

400 Cfr., A. Smith, *La nazione Storia di un'idea*, cit., p. xx.

per cui un tale artefatto culturale, che la critica storica odierna non ha difficoltà a smontare nelle sue diverse componenti, abbia agito così in profondità sulla scena politica internazionale degli ultimi due secoli.

Come sostiene Gellenr: «*C'è qualcosa di bizzarro nell'idea che una forza così ampiamente diffusa e generalizzata, una fiamma che nasce così viva e spontanea in tanti posti non reciprocamente correlati e che ha bisogno di così poca aria per diventare un incendio debba nascere da elucubrazioni estremamente astruse di filosofi. Nel bene e nel male le nostre idee raramente hanno una simile potenza*»[401].

Perché gli uomini si riconoscono culturalmente e politicamente nella nazione se quest'ultima non è altro che un'entità fittizia elaborata ad arte per secondi fini politici o per necessità tutte interne alla logica di sviluppo dello Stato sovrano, della società tecnico-industriale o del mercato capitalistico?

Siamo in un'epoca, quella odierna, in cui tutti sanno leggere e scrivere ed è facilissimo comunicare, un'epoca che vede il proliferare di nuove ideologie che scendono in campo per conquistare il nostro favore, spesso formulate e diffuse da persone con una cultura e doti propagandistiche anche maggiori di quelle possedute dai profeti del nazionalismo; tuttavia, queste nuove forme, non hanno sull'umanità un impatto paragonabile a quello del nazionalismo. Non si può nemmeno dire che il nazionalismo abbia maggiori meriti culturali, né si può parlare di semplice fortuna: tale esperienza si è ripetuta in talmente tante parti del globo che, se il caso fosse stato l'elemento principale, ci sarebbe da attendersi un disegno assi più eterogeneo, con un tipo di dottrina che prevale in un luogo piuttosto che in un altro. Ma così non è stato: la tendenza degli eventi, in larga misura, è stata la stessa nella maggioranza dei luoghi. Possiamo quindi individuare una chiara connessione tra le condizioni sociali generali della nostra epoca e la tendenza clamorosamente predominante del nazionalismo[402].

Partendo da tali perplessità, non può essere allora che le nazioni, per quanto moderne e artificiali possano essere considerate, tendano comunque a strutturarsi partendo da un patrimonio già sufficientemente solido e condiviso di miti, memorie, relazioni sociali,

---

[401] Cit., E. Gellner, *op. cit.,* p. 142.
[402] *Ibid.*

valori e simboli, appartenenti ad una comunità storicamente insediata su un territorio?

Secondo Connor, la nozione di patria è intimamente associata con il mito di un popolo legato ancestralmente a un luogo: «*Il sentimento che questo luogo è in realtà la casa per la famiglia estesa lo dota di una dimensione reverenziale in quei termini universali come "fatherland", "motherland" "homeland". I membri di un popolo con una patria credono di possedere un diritto primario ed esclusivo sulla madrepatria*»"[403].

È proprio partendo dalle stesse premesse "primordialiste" che Smith ha sviluppato, relativamente al nazionalismo un approccio di tipo "etno-simbolico".

9.3. Approccio "etno-simbolico"

Diversamente dai rappresentanti dell'approccio "socio-costruttivista", Smith sostiene che la comparsa delle nazioni storiche contemporanee, caratterizzate a suo giudizio dal fatto di essere essenzialmente comunità "politiche" di massa, ovvero unità politico-civico-territoriali, sia avvenuta non tanto partendo da una base di tipo sociale e culturale, ma sulla base di comunità etniche preesistenti, di nuclei etnico-territoriali coesi e con un'identità collettiva già ampiamente formata in epoca premoderna (spesso su una base storica secolare). Secondo Smith: «*Il cuore dell'etnicità, così come ci è stato trasmesso dalle testimonianze storiche risiede in un quartetto di "miti, memorie, valori, e simboli", nelle forme o stili e generi caratteristici di particolari configurazioni storiche delle popolazioni*»[404]. Come abbiamo già riportato[405], Smith fa riferimento al complesso "mitico-simbolico" in particolare al "*mythomoteur*", ovvero al mito costitutivo del sistema politico etnico, mettendo in luce il ruolo vitale dei miti e dei simboli in quanto incarnano il corpus di credenze e sentimenti che i custodi dell'etnicità proteggono diffondono e trasmettono alle future generazioni. Se si vuole comprendere il carattere speciale delle identità etniche si deve considerare la natura (forme e contenuto) dei loro valori centrali, la

[403] Cit., W. Connor, *op. cit.*, p. 128.
[404] Cit., A. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 54
[405] Rimando al capitolo VII "Prospettive dell'antropologia sul fenomeno dell'identità etnica".

natura del complesso "mitico-simbolico", i meccanismi della loro diffusione e della loro trasmissione alle future generazioni.

Nella sua prospettiva, il carattere dell'etnicità è in larga misura "mitico" e "simbolico", dove i miti, i simboli, le memorie e i valori s'incarnano in forme, in artefatti, in attività da cui sono trasportati e dai quali cambiano molto lentamente: «*Le etnie, una volta costituitesi, tendono ad essere particolarmente durevoli in condizioni normali e a persistere per molte generazioni, persino per secoli, formando una sorta di "stampi" entro i quali tutti i tipi di processi culturali e sociali possono dischiudersi e sui quali qualsiasi circostanza e pressione può esercitare una sua influenza*»[406].

Di conseguenza le caratteristiche di qualsiasi etnia, qualunque siano le sue origini remote, diventano qualità esteriori vincolanti per tutti i membri o le generazioni, indipendentemente dalle loro percezioni e dalla loro volontà; possiedono inoltre una storicità che diventa parte integrante delle successive interpretazioni ed espressioni etniche[407]. Secondo Smith, le caratteristiche principali che distinguono un'etnia da altre collettività umane sono principalmente sei:

1. un nome collettivo che rappresenta il segno identificante di un'etnia nelle sue testimonianze storiche[408],
2. un mito di discendenza comune in grado di fornire una risposta a domande che vertono su questioni di somiglianza e di appartenenza (perché siamo tutti simili?)[409],
3. una storia condivisa basata su memorie comuni[410],
4. una cultura specifica condivisa in grado sia di vincolare l'un l'altro i membri del gruppo, sia a separali dagli *outsider*: linguaggio, religione, costumi, usi quotidiani.. vissuti come specifici[411],
5. l'associazione con un determinato territorio, considerato "proprio"[412],
6. un sentimento comunitario d'identità e di solidarietà[413].

---

406 *Ivi*, p. 55.
407 *Ivi*, p. 66.
408 *Ibid.*
409 *Ivi*, p. 69.
410 *Ivi*, p. 72.
411 *Ivi*, p. 74.
412 *Ivi*, p. 77.

Così intesa, la comunità etnica costituirebbe la "radice" della nazione, in senso storico-simbolico ma anche, aggiunge Smith, in senso normativo; il bisogno diffuso di riconoscersi individualmente in una "comunità di storia e di destino" fa sì, infatti, che anche le nazioni prive di un proprio nucleo etnico al quale appoggiarsi tendono, nei limiti del possibile, a costituirsene uno.

Nella visione dello studioso, la nazione non è semplicemente una comunità etnica "allargata", bensì un modello politico-territoriale che pur facendo leva su un complesso mitico-simbolico già culturalmente attivo all'interno del gruppo etnico, tende tuttavia a oltrepassarlo attraverso processi come: la politicizzazione, la territorializzazione, la *leadership* dell'*intelligencija*, l'estensione del diritto di voto, l'unità e l'autarchia economica e, soprattutto, la mobilitazione di tutti i membri e l'instaurazione di nuovi modi di comunicare che leghino le élite alle masse, in grado di formare nuovi modelli d'associazione che rimpiazzino fedeltà più antiche e più locali. Tuttavia, la comunità-nazione, in altre parole, differisce dalla comunità-etnica, sulla quale pure si basa dal punto di vista genealogico, in virtù della sua natura politica e dei meccanismi di solidarietà civica, di cittadinanza, d'integrazione/espulsione sociale, di mobilitazione che sono appunto tipici della nazione moderna.

La nazione moderna, sostiene ancora Smith, una volta emersa sulla scena storica non può, proprio per questa sua caratteristica politico-associativa, essere assunta come una realtà definita una volta per tutte, ma, al contrario, deve essere rinnovata periodicamente, attraverso continue reinterpretazioni, riscoperte e ricostruzioni. Ogni generazione deve riplasmare le istituzioni e i sistemi di stratificazione nazionale alla luce dei miti, delle memorie, dei valori e dei simboli del passato, mediante "storie" in grado di ricostruire un passato che assicuri un minimo di solidarietà e fornisca una distintiva identità di fronte alle pressioni volte all'assimilazione propria della modernità[414].

Ciò significa che la distinzione tra "costruttivisti" (o "modernisti") e fautori dell'approccio"etno-simbolico", che abbiamo brevemente riassunto, non ha solo un valore

---

[413] *Ivi*, p. 80.
[414] *Ibid.*

scientifico e analitico, ma anche delle importanti ricadute sul piano della riflessione storico-politica:

- Insistere sul carattere storico-contingente e tutto sommato artificiale dell'idea di nazione significa, infatti, vedere in quest'ultimo un fenomeno storico transitorio, una forma politica destinata a scomparire; connessa concettualmente alla modernità, la nazione non ha un grande futuro nell'orizzonte storico della post-modernità. Coerentemente a questo approccio, ciò che negli ultimi anni è apparso a molti osservatori come un ritorno del nazionalismo, seppure in forme "barbariche" e spesso sanguinose, altro non è stato che la tragica caricatura di un fenomeno che in realtà ha già esaurito la sua spinta propulsiva.
- Al contrario, per i fautori dell'approccio "etno-simbolico", insistere sulla lunga durata delle nazioni, sul fatto che seppur non siano una realtà né eterna né naturalistica, ma pur sempre caratterizzata da un profondo radicamento storico-simbolico e da complesse dinamiche psico-sociali che investono il bisogno di appartenenza proprio degli individui, significa considerare la nazione un potente fattore di aggregazione e d'identità collettiva, difficile da trascendere sulla base di valori e princìpi universalistici. Significa, altresì, accettare l'idea, che la nazione (come modello socio-politico d'integrazione) e l'identità nazionale (come sentimento collettivo unificante) abbiano ancora un ruolo da svolgere sulla scena storica mondiale. In questa prospettiva, la fine del nazionalismo come ideologia politica aggressiva, tipica di una certa fase della storia del Novecento, non coincide necessariamente con la fine della nazione, chiamata piuttosto a ridefinire il suo profilo concettuale e la sua funzione storica in un mondo segnato in modo crescente dall'uniformità tecnologica, dal dinamismo delle grandi aziende multinazionali e dall'azione degli organismi politici e tecnico-economici sovranazionali[415].

Relativamente ai due diversi approcci, anche Clifford Geertz occupandosi della questione parla di sentimenti primordiali. Egli concepisce "i sentimenti primordiali" o "gli attaccamenti primordiali" come una serie di fenomeni distinti e solo qualche volta sovrapposti. Considera i legami psicologici provocati da uno sfondo linguistico, razziale, tribale, regionale o religioso comune, come identità fondamentali totalmente separabili,

[415] Cfr., A. Smith, *La nazione Storia di un'idea*, cit., pp. xxv-xxvii.

sebbene spesso rinforzantisi[416].

È opportuno fare riferimento anche alla posizione dello storico e politologo (esperto di Russia) Houg Seton-Watson, caratterizzata, nel dopoguerra, da una certa perplessità ad accettare una posizione interamente modernista: pur ammettendo che il nazionalismo come ideologia e movimento fosse recente e nuovo, era propenso a tracciare una distinzione tra quelle che chiamava "*old continuous nations*" (Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda, Castiglia, Portogallo, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Russia) e nazioni ben più recenti consapevolmente create dal nazionalismo soprattutto in Asia e nell'Europa dell'Est[417].

Secondo il mio punto di vista il contrasto tra la pretesa eternità, mitica e soggettiva (origini etniche che si perdono nella notte dei tempi) e l'oggettiva brevità storica delle etnie, va a confluire nel concetto di tempo. Bisognerebbe valutare anche questo fattore. Il tempo rappresenta il denominatore comune delle due concezioni. Ed è proprio sul significato di tempo che si dovrebbe ragionare: un tempo "oggettivo" e un tempo "soggettivo", quest'ultimo non semplicemente nella sua dimensione di percezione individuale ma sociale relativamente al gruppo.

Henri Bergson pensa a una continuità profonda e indivisa che caratterizza il tempo "vissuto" diverso dal tempo "misurato" diviso e spazializzato dalla scienza, e quindi nel nostro caso della storia.

Sulla base di tali considerazioni Bergson, che sostiene l'importanza dell'esperienza soggettiva del tempo nei percorsi della conoscenza, sviluppa una sua posizione critica nei confronti della predominante concezione scientifica del tempo astratto, cronologico e lineare.

Difatti, opera una minuziosa analisi del "vissuto" interiore del tempo, ritenuto la dimensione autentica della coscienza come "slancio vitale", un vissuto configurabile come "durata" nel senso di "sentimento della durata".

Egli differenzia due modi d'intendere la durata stessa: la "durata quantitativa" spazializzata, una durata come astrazione quale si afferma ad opera della fisica e della meccanica, e la "durata qualitativa" intesa come vissuto, nel senso di vissuto interiore

---

416 Relativamente alla posizione di Geertz, cfr., W. Connor, *op. cit.*, p. 165 e cfr., A. Smith, *La nazione Storia di un'idea*, cit., pp. 44-45.

417 Cfr., A. Smith, *La nazione Storia di un'idea*, cit., p. 72,

dotato di un suo spessore[418].

L'esperienza del tempo appare dunque articolata in termini duplici e complementari, ossia quantitativi e qualitativi, oggettivi e soggettivi. In questa radicale dualità tra il "tempo oggettivo" ma astratto della durata matematizzata, e il "tempo soggettivo" e concreto della durata come vissuto, il primo rappresenta il mondo degli oggetti materiali divisibili, numerabili, dispiegabili, e il secondo costituisce la vita complessiva della coscienza, in quanto comprende la rappresentazione di una realtà profonda delle cose a cui non si accede con i procedimenti della scienza e della logica[419].

Alla luce di quanto detto appare evidente che gli ipotizzabili pochi o molti secoli di esistenza di un'etnia possano venire percepiti dai fautori del etnonazionalismo come un lasso di tempo che dal punto di vista esperienziale tende a eternizzarsi e a sfumarsi tanto più si procede a ritroso nel passato, a differenza degli storici, per i quali gli stessi secoli indicherebbero "scientificamente" un dato temporale di tipo cronologico, definito e oggettivo.

9.4. L'identità nazionale secondo Costanzo Preve

Il filosofo italiano, scomparso da poco, Costanzo Preve quando parla d'identità nazionale mette in luce la tensione esistente tra la sua validità universale e la complessità della sua particolarità: «*La genesi è sempre ed in ogni caso "particolare", la validità è "universale", laddove naturalmente questa universalità sia logicamente costruita come momento di una verità reale*». Ci porta come esempio il cristianesimo: «*Gesù di Nazareth si mosse in un contesto storico ultraparticolare, oggi completamente tramontato, ma la validità del suo messaggio non è riducibile a questa genesi storica particolare, ma possiede una sua validità veritativa metastorica. Facciamo ancora l'esempio del liberalismo, della democrazia e del socialismo. Storicamente, nella loro forma moderna, queste tre tradizioni hanno avuto una genesi storica particolare, rispettivamente borghese (il liberalismo), piccolo-borghese (la democrazia) ed operaia e proletaria (il socialismo).*

---

[418] Cfr., Fiorangela Oneroso, *Emozioni e reversibilità: le origini e la coscienza del tempo*, in Alessandra Ginzburg, Riccardo Lombardi (a cura di), *L'emozione come esperienza infinita. Matte Blanco e la psicoanalisi contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 127.

[419] *Ivi*, p. 128.

Ebbene, questa genesi storica particolare in tutti e tre i casi trapassa in "validità universale", non nella totalità delle loro componenti storiche, ma in quelle che la razionalità logica convalida e conferma. È esattamente questa la realtà dell'"identità nazionale", statuale o etnica che ne sia stata la genesi particolare»[420].

Preve sottolinea inoltre come, sebbene l'idea di nazione sia stata lo strumento ideologico per la politica imperialistica degli stati colonialistici del '800 e del '900, la lotta per la sovranità e la liberazione nazionale non hanno nulla a che vedere con il nazionalismo che, per la stragrande maggioranza dei popoli del mondo, secondo Preve è stato piuttosto la "negazione assoluta" della realtà nazionale. Il nazionalismo colonialistico ottocentesco e novecentesco è stato, infatti, il più grande nemico dell'identità nazionale, proprio perché quest'ultima si basa come sua prima caratteristica: «*Sul riconoscimento dell'altro come "differente" e perciò "uguale", che è cosa ben diversa, ed anzi opposta, dal considerarlo "diverso" e perciò "diseguale"*»[421].

Di conseguenza la lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionale, non è la negazione dell'internazionalismo, ma ne è il suo presupposto. L'internazionalismo prevede, infatti, un rapporto "fra nazioni differenti ed uguali" e non certo la negazione dell'identità nazionale.

Sempre secondo Preve liberazione nazionale e liberazione sociale sono due elementi non in contrapposizione, ma assolutamente complementari. Senza l'elemento sociale, che preveda il conflitto (esterno ed interno), infatti, le istanze emancipatorie di una lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionale rischierebbero di sfociare nella xenofobia, nel razzismo. Così, quello che potrebbe essere uno strumento di liberazione dei popoli dall'oppressione capitalistica e dal mercato mondiale si trasformerebbe in un mezzo utilizzato dai dominanti per integrare la nazione all'interno degli stessi meccanismi di oppressione e discriminazione. Coerentemente, per Preve è necessario, integrare e far interagire tra di essi i due piani: la questione nazionale e la questione sociale.

---

[420] Cit., Costanzo Preve, "*La Questione Nazionale alle soglie del XXI secolo*", Pistoia, Editrice CRT, 1998, p. 9.
[421] *Ivi*, p. 10.

9.5. Il concetto di nazione secondo Valery Tiškov: il trionfo della metafora di *"trionfo delle nazioni"*

Il noto antropologo russo Tiškov esprime tutto il suo scetticismo sul significato di "Nazione": "*Nazija eto metafora*" ("la Nazione è una metafora"). Sostiene infatti che: «*Il termine "nazione" e "nazionalismo" sono stati a lungo sottoposti a una globale mistificazione. A mio parere, non sono né scientifici, né politicamente operativi. Concetti di senso organizzativo come "paese" "popolo", "società" e sicuramente anche "Stato" sembrano affogare nel concetto di "nazione" e "nazionalismo", parola quest'ultima – come una specie di buco nero*»[422].

Riguardo alla nazione, esiste, oggi, una vasta letteratura sull'argomento che si distingue da diversi approcci di base. Il punto di partenza della categoria è il concetto di gruppo etnico, che solitamente indica: un gruppo stabile di persone che possiedono una lingua comune, caratteristiche culturali comuni.. ec. I gruppi etnici diventano concreti nel momento che la percezione della loro unità e coerenza interna va in contrapposizione con altre comunità circostanti, quando cioè si forma la consapevolezza etnica. La comunità etnica agisce come una comunità nazionale, che in effetti rappresenta la forma più alta e più sviluppata del concetto di etnia.

Il concetto di "gruppo etnico" è molto comune nel mondo dell'etnologia e dell'antropologia socio-culturale, così come il concetto di "popolo". Intorno al termine "etnia" c'è un esubero di concezioni di tipo non solo politico ma anche accademico scientifico, parascentifico a volte anche antiscientifico.

Più moderna è l'interpretazione costruttivista del nazionalismo che tratta la nazione come una "comunità immaginata" (rimandando ad Anderson). La realtà russa offre materiale importante per la sua spiegazione. Qui il concetto di nazione agisce come un costrutto sociale, i cui membri, senza conoscersi personalmente, riescono a vedere se stessi come

---

422 "Термины "нация" и "национализм" подвергались глобальной и долговременной мистификации. На мой взгляд, они не являются ни научными, ни политически операциональными. Такие организующие концепты, как "страна", "народ", "общество" и, конечно, "государство", похоже, утопают в концептах "нация" и "национализм", словно эти последние — какая-то черная дыра". Cit., V. Tiškov, "*Nazija – èto metafora*", cit.

una comunità con un destino e ambizioni comuni. Di solito, però, le persone hanno idee molto diverse sulla propria comunanza etnica. Tra i russi, ad esempio, ci sono molte opzioni per quanto riguarda ciò che significa "essere russo": la lingua e la sua tradizione culturale letteraria, la religione ortodossa e la sua *sobornost'* [423], una misteriosa anima collettiva e una speciale missione da compiere, la potenza e la grandezza storica, per alcuni semplicemente l'amore del paesaggio e dell'inverno russo, infine, per altri possedere solamente una fisionomia, un viso da russo e il tipico cognome che termini in "-*ov*" in "-*ev*" o "-*in*" [424].

Questo vale per tutte le nazioni, soprattutto se in un certo momento della storia un gruppo acquisisce un "simbolo-demiurgo" comune. Così, per gli armeni è stato il genocidio dei primi anni del XX secolo, per gli ebrei l'Olocausto, per i ceceni le deportazioni e la guerra per la libertà.

Anche se la comunità è un costrutto immaginario, diventa spesso una dura realtà che fornisce un impulso per l'azione collettiva. Questo si vede chiaramente nella Russia moderna, dove molte persone attraverso l'etnicità riacquisiscono un senso perduto di autostima personale e collettiva, e dove molti leader attraverso un appello ai sentimenti etnici riescono spesso a raggiungere obiettivi politici.

Esistono due significati diversi della parola "nazione":

1. nazione come un gruppo etnico
2. nazione come cittadini di un paese;

entrambe coesistono creando confusione.

Nel mondo, con nazione, s'intendono principalmente "le formazioni statali", che determinano la cittadinanza d'appartenenza. Il nome stesso di ONU, è sinonimo di Stato

---

[423] L'insieme di opinioni religioso-filosofiche, finalizzato all'unità del popolo russo sulla base di ortodossia e di moralità popolare tradizionale.

[424] In Russia i cognomi hanno fatto la loro comparsa in tempi piuttosto recenti: nelle classi alte della società intorno al XVI secolo, mentre tra i contadini alla fine del XIX secolo, dopo che la servitù della gleba venne abolita. I cognomi tipici russi terminano in "-ov", "-ev" o "-in". Questo perché, in un primo momento, ad esempio, Ivan Petrov significava, "Ivan, figlio di Petr". Poi, già nelle generazioni successive, questo primo cognome si conservò quale nome indicante il lignaggio generale, mentre per indicare chi fosse il padre si iniziarono a utilizzare i patronimici: Vasilij Ivanovič Petrov, ad esempio, era figlio di Ivan della famiglia dei Petrov.

nazione. Anche in Russia, a volte, il termine nazione viene usato con questo significato: gli interessi “nazionali”, la salute della “nazione”, i leader della “nazione”, sempre in riferimento alla nazione Russia, al popolo russo, alla cittadinanza russa.

Ma c’è una tradizione parallela, e non solo in Russia. È nata in Europa orientale e si è diffusa per l’Unione Sovietica. Ora ha i suoi seguaci in Asia, in Africa e in Europa. Questo è il concetto di nazione come “comunanza di cultura”. Abbiamo nazioni di russi, tartari, baschiri ... tuttavia, già all’inizio del secolo scorso, come “russi”, in Russia venivano chiamati tutti coloro che si erano convertiti all’Ortodossia e parlavano in russo, in altre parole: “partecipavano alla cultura”, non venivano presi in considerazioni i nomi dei cognomi.. e altre cose del genere.

Oggi, due tipi di comunità: “Stati” e “popoli” rivendicano il diritto esclusivo di chiamarsi “nazioni”. La metafora della “nazione” ha acquisito un fortissimo significato emotivo e politico. Se è una nazione, allora ha il diritto a uno Stato o a uno status speciale, quindi può diventare un soggetto di diritto internazionale. Negli ultimi anni, queste collisioni sono diventate particolarmente acute.

In Russia non c’è un concetto di nazione che si basi semplicemente su territorio e identità civica: si può dire Russia o Tatarstan, ma c’è sempre un concetto di nazione che si basa sull’identità etnica. È per questo che nascono molti malintesi.

Ecco un paio di esempi:

Chi fa parte della nazione armena? Tutti gli armeni? Compresi due milioni di americani con cognomi armeni che si considerano americani? Assurdo! Tuttavia, insistono sulla definizione di “patria storica”.

Lituani, e lettoni eleggono come presidenti persone, con nomi che suonino, o, ancora più interessante, con qualcosa “nel sangue” che soddisfi gli standard di “autentico” lituano o lettone.

Il nazionalismo etnico (o etnonazionalismo per citare Connor) porta alla litigiosità. Costruire su di esso uno Stato stabile è in linea di principio impossibile. Ad esempio il Kazakhstan: costruirvi uno Stato basato solo sulla nazionalità kazaka, è impossibile. Il Kazakhstan può essere costruito solo in ordine a una nazione kazaka, che si basi su tutti coloro che vivono sul territorio del Kazakhstan e che si sentono kazaki. Se non si ragiona

in questi termini, ci sarà un costante conflitto tra le nazioni ufficialmente riconosciute e gruppi etnici in competizione per tal riconoscimento.

> Ci dice Tiškov: «*20 anni fa, ho giocato un ruolo di avvocato difensore dei diritti dei Nativi americani. E i miei colleghi americani ironicamente chiamavano questo impegno una manipolazione politica degli attivisti nativi americani urbani, dove si speculava su problemi sociali realmente esistenti. È interessante notare come oggi le stesse persone si rifiutino di valutare allo stesso modo, con le loro stesse definizioni (speculazione su problemi sociali realmente esistenti) le azioni dei ceceni, dei tartari o dei radicali islamici del Daghestan. Per loro una Nazione Navajo con mezzo milione di persone, con un territorio 10 volte superiore alla Cecenia, è solo "retorica politica dei leader indiani", mentre 150.000 Karačai o ancor meno 80.000 balkari, rappresenterebbero una vera nazione che necessita di autodeterminazione nazionale. Un'"eteroglossia"*[425]*, la cui discrepanza assume termini di natura politica. Quindi nessuna meraviglia che Eric Hobsbawm chiami il nazionalismo "un progetto politico".Oggi possiamo vedere come questa categoria della politica e dell'ideologia venga sfruttata per imporre la propria logica non solo sulle comunità locali, ma anche per la comunità mondiale. La polarizzazione politica dei ricercatori e dei partecipanti al dibattito pubblico dimostra ancora una volta quanto il concetto di "nazione", e "nazionalismo" siano privi di obiettività accademica e possano essere facilmente utilizzati nella nuova rivalità geopolitica e nei nuovi progetti di ingegneria politica che sono nati dopo la fine della Guerra fredda*».

La vittoria sul comunismo non avrebbe portato a delle forme così drammatiche, se l'Occidente liberale invece di spingere sulle riforme di Gorbačëv verso il cammino delle riconfigurazioni statali, si fosse maggiormente concentrato sulla loro democratizzazione e su una loro migliore *governance*. E tutto perché la nozione di "nazione etnica" è strettamente legata al concetto di autodeterminazione e sovranità. Da questo si potrebbe pensare che kazaki, russi, ucraini, tartari senza il loro "Stato nazionale", sarebbero solo dei "semi-stato".

Dal momento che condizioni tipologicamente identiche in Russia e in Europa, sono trattate in modo diverso, si giunge ad usare una diversa terminologia per definirle. Riguardo all'Europa si parla di minoranze "linguistiche", "religiose" o "etniche", relativamente alla Russia, invece, "nazionali". Quindi nell'Ulster, come nel Tirolo o nei

---

[425] Il termine denota l'uso simultaneo di diversi tipi di discorso o di altri segni, la tensione si crea fra essi e la relazione conflittuale che intrattengono all'interno di un testo. Il termine coniato da Mikhail Bachtin che lo utilizzò nelle sue ricerche di teoria del romanzo scritte nel periodo 1934-35, ha assunto grande importanza nei lavori antropologici e letterari degli anni '80. Cfr., Vyacheslav Ivanov, *Eteroglossia /Heteroglossia*, in Alessandro Duranti (a cura di), *Culture e discorso Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi, 2002, p. 107.

Paesi Baschi, all'Alto Commissario OSCE per le nazionalità non è permesso parlare di nazionalità. Ma, in sostanza, dov'è la differenza effettiva tra i baschi in Spagna, i tirolesi dell'Italia, gli irlandese dell'Ulster e i Gagauzi della Moldova, i tatari di Crimea, i tartari della Russia, se non nel sistema di normative e definizioni esterne? Conseguentemente, il cosiddetto "trionfo delle nazioni" in relazione ai popoli dell'ex-URSS, andrebbe chiamato secondo Tiškov: «*Trionfo della metafora di "trionfo delle nazioni"*»[426].

9.6. Postmodernità

A partire dagli anni, '90 la crisi dell'URSS e la conseguente modifica degli assetti geopolitici mondiali, hanno riportato l'antropologia e le scienze umane ad occuparsi del nazionalismo in una cornice che Jean-François Lyotard ha definito come "la fine delle grandi narrazioni o inizio dell'epoca postmoderna[427]".

La crisi delle ideologie (e della modernità a esse connessa), intese come visioni politiche e culturali in grado di dare senso alla realtà, ha prodotto scenari geopolitici contraddistinti dall'affacciarsi di nuovi nazionalismi nella loro più profonda connotazione di etnonazionalismi.

Le guerre balcaniche degli anni '90, e ancor prima di queste, i conflitti etnici caucasici apparsi già verso gli ultimi anni dell'URSS, hanno confermato l'importanza di questo fenomeno.

Anche Geertz analizzando i fatti successivi al crollo dell'URSS, parla di trasformazioni storico-mondiali in atto, caratterizzate da separatismi linguistici, guerre civili a sfondo etnico[428]. Il sorgere di tutti questi conflitti nazionalistici, tenuti sotto controllo prima del 1989, non può certo essere considerato come una benedizione della libertà inizialmente prospettata. Si assiste, invece, a un periodo d'instabilità e insicurezza, rafforzato dalla sensazione di dispersione, di particolarismo, di complessità… Un periodo caratterizzato da

[426] Cfr., V. Tiškov, "*Nazija – èto metafora*", cit.
[427] Cit., Jean-François Lyotard*, La Condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 65.
[428] Cfr., C. Geertz, *op. cit.*, p. 15.

uno sgretolamento, da contesti più grandi a contesti più piccoli tenuti insieme da legami sempre più deboli[429].

Anche Geertz si avvale del termine "postmoderno" per definire questa nuova situazione, per interpretare la quale invita ad abbandonare la ricerca di modelli esplicativi globali, storie ormai vecchie e logore. Scrive appunto: «*È passato il tempo delle grandi narrazioni su "identità", "tradizione", cultura"… Dovremmo accontentarci di storie divergenti narrate in idiomi tra loro inconciliabili..*»[430].

Secondo Geertz, non è stato il crollo dell'URSS di per sé a determinare questi nuovi scenari, bensì la storia che avanza imprevedibile in modo contorto e violento, tuttavia è stato proprio questo crollo a rivelarci l'eterogeneità, intesa come evidente pluralità, non suscettibile a essere interpretata nella cornice di grandi idee. Ma, se non possiamo più avvalerci di teorie totalizzanti, nemmeno possiamo rinunciare completamente a progetti sintetizzanti, abbiamo bisogno, infatti, di: «*Nuovi modi di pensare, capaci di frequentare particolarismi, individualità, stranezze, discontinuità, contrasti e singolarità*»[431].

In linea con questa posizione Geertz, si pone in contrasto con la tesi dello "scontro di civiltà" espressa da Samuel P. Huntington, esprime, infatti, il suo scetticismo davanti al riemergere di storie ancora più grandiose e drammatiche su eventuali scontri tra civiltà, in grado di evocare scenari ancora più catastrofici di quelli appena scampati[432].

Ryszard Kapuscinski ci ricorda che lo "scontro di civiltà" non è un'invenzione moderna, ma si tratta di un fenomeno da sempre presente nella storia dell'umanità, non si deve dimenticare, inoltre, che il conflitto è solo una delle possibili, ma non indispensabili, forme di contatto tra le civiltà[433].

Marc Augé in un suo suggestivo libro sul senso del tempo nel paesaggio, utilizza il termine "surmodernità" per definire questa nuova situazione, caratterizzata, tra i vari elementi che prende in considerazione, anche dall'espansione della violenza bellica, politica e sociale. Violenza che ha generato un mondo attuale pieno di cantieri, a

---

[429] *Ivi*, p. 16.
[430] *Ivi*, p. 18.
[431] *Ivi*, p. 21.
[432] *Ivi*, p. 19.
[433] Cfr., Ryszard Kapuscinski, *L'altro*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 15.

testimoniare sia gli scontri, che hanno prodotto le rovine, sia il "volontarismo" che presiede alle ricostruzioni[434].

Ai tempi dell'URSS non si badava troppo ai confini, tutti erano sovietici e, tirate le somme, era Mosca che comandava da una parte e dall'altra. Ma, finita l'URSS, tutte le tensioni tra ex "fratelli sovietici", sono diventate importanti, vitali. Tanto che, lungo tutte le quasi invisibili demarcazioni che il sistema sovietico aveva segnato sulle carte si è iniziato a morire. Molti, se non tutti, di questi confini diventando autentiche frontiere si sono insanguinati. È indubbio che l'appello all'etnia e al nazionalismo abilmente manovrato da "forze" egemoni interne, spesso esterne, al Paese, il cui fine è il prorpio raggiungimento di precisi obiettivi politici, economici... ha portato a massacri tipo quelli a cui stiamo assistendo oggi nell'Ucraina Sud-orientale, dove alzando le bandiere della nazione, della lingua, dell'identità kalashnikov, artiglierie e missili grad hanno iniziato immediatamente a farsi sentire.

Analizzando il caso ucraino, Dugin sostiene che l'Ucraina è soffocata dall'"ultranazionalismo", che non è nazionalismo perché il nazionalismo vuole una nazione forte e omogenea, questa nazione esisteva prima dei disordini di Maidan[435].

9.7. Legame tra nazionalismo e morte

Bisogna astenersi da ogni tesi radicale e conclusiva, il fenomeno è talmente complesso, che secondo il mio avviso diventa difficile tracciare, degli universali validi per tutti i casi, se non a livello di denominatori e formulazioni tanto ovvie quanto poco esplicative. L'ovvietà è poco esplicativa soprattutto quando abbiamo a che fare con una particolarità complessa.

La mia opinione che nasce "soggettivamente" dalla presenza sul posto in Ucraina, come testimone sia dei disordini di Euromiadan, sia della guerra civile nelle regioni Sud-orientali, mi porta ad affermare, con molto pragmatismo, che a prescindere da tutti i

---

434 Cfr., Marc Augé, *Rovine e macerie Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 86.

435 Cfr., A. Dugin, *La sfida eurasiatica della Russia*, http://www.4pt.su/it/content/la-sfida-eurasiatica-della-russia

basilari fattori teorici di costruzione dell'identità nazionale, per concretizzare le ambizioni statuali dei nazionalisti, e in questo caso mi riferisco sia a chi in Maidan aspirava a un'Ucraina nell'orbita occidentale-atlantica, e chi, al contrario, nelle repubbliche separatiste di Lugansk e Doneck ambisce alla creazione di uno Stato su base russa, serve qualcuno (più di qualcuno, una moltitudine) disposto a mettersi in gioco senza "se" senza "ma". In altre parole, qualcuno che in questa prospettiva arrivi anche a contemplare la possibilità di perdere la vita (i morti li ho visti). In ultima analisi il "consenso generale" quello che Ernst Renan chiama un "plebiscito quotidiano"[436] su cui si basa il sentimento nazionalista, se vuole realmente costruire la nazione, non può non escludere anche l'opzione militare, che in termini concreti si traduce in persone, piuttosto numerose, disposte ad armarsi, lasciarsi tutto alle spalle, a scendere in campo pronte a uccidere e pronte a perdere la loro stessa vita.

Certamente va detto che considerare anche l'estrema opzione militante, non è prerogativa solo dei nazionalismi, ma di tutti i gruppi che ambiscano a forme di emancipazione, non solo nazionale, ma anche di natura religiosa, sociale, di classe..

Con la modernità, indubbiamente, queste lotte di emancipazione sono state e vengono cooptate in dinamiche geopolitiche più vaste. Tiškov ha chiaramente indicato come a livello internazionale, parlando di lotte per l'emancipazione nazionale, si assista a un doppio standard, attraverso il quale vengono approvate, o meno, a seconda che siano funzionali, o non funzionali, agli interessi espansionistici egemonici occidentali. Questo spiega perché per l'esigua minoranza albanese del Kosovo c'è stata l'approvazione della Comunità internazionale e, al contrario, lo stesso consenso non c'è per la Crimea russa e per i milioni di russi del Donbass.

Altra questione cruciale è: perché vi sono tanti individui disposti a morire per il loro ideale di Paese, per quella che loro chiamano patria? (o per la loro fede religiosa). Per quale motivo s'identificano così profondamente con la loro nazione? Questa osservazione nasce dal mio campo di ricerca, ne ho visti tanti, determinati, irriducibili, pronti ad andare fino alla fine: sia tra i manifestanti galiziani di Maidan pronti a morire per l'Ucraina che

[436] Cit., Ernst Renan, in E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p. 9.

come un mantra continuavano a urlare «*Slava Ukrainy*!» (Gloria all'Ucraina), «*Geroyam Slava*!» (Gloria agli eroi), sia tra i miliziani filorussi pronti a morire per la creazione della nuova entità nazionale-statale la Novorossija, in base a una loro dichiarata appartenenza nazionale russa che a loro volta invocavano «*Rus'!*» e «*Rossia!*».

Anderson cerca, di far luce sulla "potenza" dell'identità nazionale evidenziando come lo stretto rapporto che unisce il nazionalismo alla morte, indiscutibilmente, ci suggerisce l'affinità che lega l'immaginario nazionalista con l'immaginario religioso.

L'uomo, unico essere vivente ad avere una lucida consapevolezza della propria fine, è cosciente della contingenza e dell'ineluttabilità della propria morte. Uno dei più grandi meriti delle tradizionali visioni religiose del mondo è stata l'attenzione alla contingenza della vita umana. Il fatto che per migliaia di anni il cristianesimo (come anche il buddhismo o l'islam..) siano riusciti a sopravvivere, dimostra la forza della loro risposta allo schiacciante peso dell'umano soffrire. Le religioni cercano di spiegare, cosa che tutte le correnti di pensiero evoluzioniste-progressiste, non sono mai riuscite a fare.

Nell'Europa occidentale il '700 segna non solo l'alba del nazionalismo, ma anche il crepuscolo del pensiero religioso. Tuttavia con l'indebolirsi della fede religiosa non svaniva la sofferenza umana che la fede sapeva attenuare. Indispensabile era dunque una trasformazione laica della fatalità in continuità, della contingenza in significato. Poche sono le entità che erano e che sono più adatte a questo scopo come l'idea di nazione. Come abbiamo visto, se le nazioni-stato sono considerate "nuove" e "storiche", le nazioni cui danno espressione politica affiorano sempre da antichissimi passati, e cosa, ancor più affascinante, scorrono verso una dimensione di eternità. Questa è la potenza del nazionalismo: trasformare il caso in destino[437].

Ma c'è un'altra possibilità: la nostalgia per il passato, soprattutto etnico del proprio popolo o gruppo nazionale. Attraverso la nostalgia per il passato, l'uomo cerca di vincere la morte e il senso di futilità che, proprio perché essere mortale, prova di fronte alla morte. Legandosi a una "comunità di storia e di destino" l'individuo anela all'immortalità che proteggerà la sua vita dall'oblio, le sue gesta continueranno a vivere e daranno benefici

[437] Cfr., B. Anderson, *op. cit.*, p. 29-30.

alla comunità[438].

Come diceva Otto Bauer, la nazione può essere definita come: «*Una comunità di carattere che nasce non da un' affinità di destino ma da una comunanza di destino*»[439].

9.8. Nostalgia e passato

Uno dei paradossi della società contemporanea è la sua sete d'innovazione alla quale però si affianca una profonda nostalgia del passato. Oggi molte persone, nonostante siano proiettate verso il cambiamento sociale e l'innovazione si aggrappano alla tradizione e ai valori che danno corpo alle memorie personali e collettive in riferimento a precedenti modi di vita, verso i quali non solo fanno fatica a separarsi, ma sembra addirittura ambiscano ritornare. Lo vediamo nei giorni nostri anche nella letteratura, nella musica, nel cinema.. la nostalgia di "mondi perduti", vengono riproposti in termini positivi.

Ma come si può spiegare questa nostalgia, questo desiderio per un passato che comunque rimane irraggiungibile? Oggi il materialismo, il commercio col loro ritmo incalzante rendono tutto rapidamente obsoleto, tuttavia la società deve legittimare le sue innovazioni; la velocità del cambiamento attuale è tale da rendere necessario appellarsi al passato per trovarvi dei precedenti.

Ma perché proprio al passato? Questo fenomeno appartiene solo alla modernità? Mi sembra che l'etnia e l'etnicità possiedano un elemento di "nostalgia", un desiderio di ritorno verso uno stile di vita un presunto "periodo aureo" che va al di là del semplice desiderio di legittimazione dell'età moderna.

Potrebbe darsi che nell'età moderna questo sentimento si sia maggiormente acuito poiché il capitalismo industriale moderno genera all'interno della società forti sentimenti di estraniamento e di sradicamento[440].

Con l'ascesa della modernità, del materialismo, e il venir meno dell'influsso della tradizione e della religione, il passato etnico della comunità è stato separato dal suo

[438] Cfr., A. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 360.
[439] Cit., Otto Bauer, *La questione nazionale*, Nicolao Merker (a cura di), Roma, Riuniti, 1999, p. 80.
[440] Cfr., A. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., pp. 358-359.

ancoraggio religioso, gli uomini hanno quindi dovuto cercare altrove quel senso d'immortalità a cui sono legati e che tanto ambiscono.

In tal modo possiamo dire che il nazionalismo etnico diventa una religione "surrogatoria" che tende a vincere tale senso di futilità, poiché lega l'individuo a comunità che persistono o che si crede persisteranno, le cui generazioni formano legami indissolubili in una catena di memorie e identità individuali[441].

L'identificazione con un passato idealizzato ci aiuta a trascendere un presente sfigurato e indegno e conferisce alle nostre vite individuali un significato più ampio in una comunione che sopravvive alla morte e allontana il senso di futilità della vita[442].

[441] *Ivi*, p. 361.
[442] *Ivi*, p. 374.

CAPITOLO X

Approcci teorici alla questione identitaria ai tempi dell'URSS

10.1. Comunità etnica

Nella letteratura etnografica sovietica, accanto al termine "*ethnos*" e "nazione" veniva usato anche il termine "comunità etnica di individui" spesso utilizzato in senso talmente ampio, da coincidere con quello di "popolo" (*narod*).

Con le categorie: "tribù", "nazionalità".. si tendeva a esprimere gli stadi di sviluppo attraverso i quali avrebbero dovuto "passare" tutte le comunità etniche, all'interno di uno schema evolutivo, ritenuto valido per ogni società.

In questo senso, la nazione rappresentava la forma più completa di "comunità etnica", caratterizzata proprio dal superamento delle singole nazionalità.

Tuttavia, proprio la storia della formazione dell'URSS aveva mostrato come la maggior parte delle nazionalità non fosse affatto "scomparsa" nel corso della cosiddetta "fase di transizione" ad una società comunista, che peraltro avrebbe richiesto tempi lunghi di realizzazione: i processi etnici, infatti, sembravano restare indietro rispetto alle modificazioni della struttura economico-speciale[443].

Secondo l'antropologo sovietico Julian Bromlej l'*ethnos* è immancabilmente caratterizzato dall'antitesi "noi" e "voi".

Per Bromlej *ethnos* andava definito come: «*Comunanza culturale di persone che abbia piena coscienza di se stessa in quanto tale e distingua se stessa dalle altre comunanze*

[443] Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.*, pp. 64-65.

analoghe. A questa coscienza si è convenuto dare il nome di autocoscienza etnica; essa ha come espressione esteriore l'autodenominazione comune o etnonimo. Componente fondamentale dell'autocoscienza etnica è l'idea della comunanza di origine di tutti i membri dell'ethnos»[444].

Secondo Bromlej, una delle principali caratteristiche del "popolo-ethnos" poteva essere individuata nella piena coscienza che i suoi membri mostravano di avere della propria unità e delle differenze che li distinguevano da altri gruppi umani la cui espressione più immediata era l'etnonimo che si attribuivano. Essi condividevano, inoltre, non solo la lingua e la cultura, ma persino comunanze di tipo psichico, fattore indispensabile per dare stabilità ai tratti comuni del gruppo e per la trasmissione di questi tratti, da parte dei membri stessi di generazione in generazione[445].

Tuttavia per Bromlej la "comunanza etnica" rappresentava un concetto più vasto di *ethnos* e popolo. Questa interpretazione presupponeva l'esistenza di comunanze etniche di livelli e ordini tassonomici diversi. Ad esempio, partendo dal livello più basso i cosacchi, poi, ad un livello superiore, i russi, ad un terzo gli slavi-orientali fino ad un ultimo livello gli slavi in generale. Teoricamente, quindi, un medesimo gruppo di persone avrebbe potuto far parte, nello stesso momento, di più comunità etniche, sebbene a livelli diversi con una precisa gerarchia[446].

Di pari passo la struttura dell'Unione presupponeva che un cittadino sovietico appartenesse, contemporaneamente, alla propria nazionalità, alla Repubblica, nella quale peraltro vivevano di solito altri gruppi etnici o nazionali a secondo della loro consistenza numerica ed infine all'URSS.

Sulla base di questo approccio teorico, Bromlej ed i suoi collaboratori potevano fornire una "giustificazione teorica" per la formazione di una categoria superiore all'*ethnos* e cioè quella del "popolo sovietico" (*sovetskij narod*): una "nuova comunità storica" che avrebbe dovuto formarsi sulla base di un nuovo sistema politico e sociale.

Tuttavia, sempre secondo Bromlej, mentre nella sfera della "cultura materiale" i processi

---

444 Cit., Julian V. Bromlej, *Etnos e etnografia*, Roma, Riuniti, 1975, p. 32.
445 *Ibid.*
446 Cfr., J. V. Bromlej, *op.cit.*, p. 32.

innescati dalla rivoluzione tecnico-scientifica avevano prodotto un certo grado di livellamento e di standardizzazione delle condizioni di vita complessive, a livello di "cultura spirituale" la ricerca di una propria specificità etnica e culturale non solo non si era affatto esaurita, ma si era addirittura rafforzata[447].

Declinando questo schema teorico alla pratica, Brežnev, pur mantenendosi all'interno di un disegno di centralizzazione, favorì la formazione di élite periferiche che, a livello locale, costituivano dei veri e propri centri di potere abbastanza autonomi da Mosca e tuttavia ad essa formalmente soggetti[448].

10.2. Etnografia e *Perestrojka*: la "questione nazionale"

Nel corso della prima fase della *perestrojka*, queste posizioni rimasero pressoché immutate; perfino gli articoli pubblicati subito dopo i tragici avvenimenti nel Nagornyj Karabakh[449], continuavano a far appello a questa supposta fratellanza dei popoli

---

447 Cfr., S. Cannarsa, *op.cit.*, p. 70.

448 *Ivi*, pp. 72-73.

449 Su questo sfondo, la politica d'apertura democratica gorbacheviana agì da detonatore alle rivendicazioni nazionali armene. Nel 1988, il Nagorno-Karabakh enclave armena nell'Azerbajdžan votò per l'annessione all'Armenia. Fu l'inizio del conflitto vero e proprio, destinato a trascinarsi per molti lunghi anni, attraverso una spirale di violenza e rappresaglie incrociate. Un conflitto etnopolitico che le autorità di Mosca, preoccupate dalle possibili derive anticomuniste e nazionalistiche, non vollero efficacemente contrastare. Assumendo inizialmente una posizione filoazera, che implicò la copertura politica e militare di pulizie etniche, e nello stesso tempo non esitando però a reprimere lo stesso movimento nazionale azero, quando, nel gennaio 1990, assunse connotazioni antisovietiche, Mosca non fece altro che dare maggior vigore ai sentimenti nazionalistici e indipendentisti449.
I primi scontri furono violentissimi, e provocarono migliaia di morti. Le battaglie più tristemente note si consumarono nel febbraio del 1988 a Sumgait, nel nord dell'Azerbajdžan.
Nei due anni successivi analoghi massacri si svolsero a Kirovabad (seconda città del paese) e nel gennaio1990 a Bakù, ove gli armeni, dopo aver subito numerose perdite, furono salvati dall'Armata Rossa, che intervenne tardivamente, solo, quando il *pogrom* antiarmeno assunse i toni di un tentativo di destituire il Partito Comunista.
Nel complesso le vittime armene ammontarono ad alcune migliaia. In seguito a questi fatti molti armeni residenti in Azerbajdžan (ad eccezione degli abitanti del Nagornyj-Karabakh) fuggirono in tutta fretta, abbandonando case ed averi. Parallelamente gli azeri residenti in Armenia, circa 150.000, preferirono lasciare il paese pur non avendo subito violenze.
Il Cremlino decise, nel gennaio del 1989, di sospendere, temporaneamente, l'amministrazione azera del Nagornyj-Karabakh e di sostituirla con un comitato dipendente direttamente da Mosca. Ma in seguito alle proteste azere nel novembre dello stesso anno, questo comitato fu abolito ed il Nagornyj-Karabakh

dell'Unione, che i fatti stessi, stavano ormai smentendo inesorabilmente.

Si continuava a parlare della "questione nazionale" come se si trattasse di un problema del tutto "risolto", dal momento che erano già state esplicitate le leggi che ne avrebbero guidato il divenire: esistenza "temporanea" dei popoli dell'URSS, fino all'avvento definitivo del comunismo[450].

Secondo Tiškov il concetto di "popolo sovietico" delineava una "comunità storica reale", formatasi sulla base di un unico regime statale, che possedeva ovunque nell'URSS le stesse caratteristiche. Questa originale comunità aveva acquisito, dopo settant'anni di potere sovietico, un nuovo livello di coscienza di sé: «… *Un intero complesso di tratti comuni, relativamente alle caratteristiche linguistico-culturali… una comune sorte storica, … identici valori e comportamenti*». Contemporaneamente però, apparentemente senza grossi problemi, ogni cittadino sovietico continuava a sentirsi parte anche del proprio *ethnos*[451].

---

ritornò sotto la piena sovranità azera. Vennero sciolti gli organismi amministrativi locali e nella regione fu instaurato un regime militare allo scopo di restaurare il potere azero. Furono attuati arresti di massa e persecuzioni contro la popolazione armena che rispose a queste violenze con sabotaggi e contestazioni. Cfr., Carlo Frappi, *Nagorno-Karabakh il congelamento di un conflitto*, "ISPI Policy Brief", 32, Marzo 2006.

[450] Cfr., S. Cannarsa, *op.cit.*, pp. 73-74.

[451] *Ivi*, p. 79.

CAPITOLO XI

L'eredità dell'identità russo-sovietica

«*Vi sono due modi comuni di reagire dinanzi al fenomeno russo. Uno è quello della disciplina di partito; l'altro è quello dell'anticomunismo fanatico. Dev'esserci un terzo modo, anche se per ora impossibile. È quello dell'intelligenza, che è rispetto degli altri. Questi nostri fratelli son troppo umani poiché siano interamente nel giusto. Ma son troppi, e troppo appassionati, perché siano del tutto in errore*».[452]

11.1. Premessa

Riflettendo sulla storia delle terre russe, che si estendono su due continenti viene logica la domanda: la Russia fa veramente parte del continente europeo?

Premesso che queste riflessioni sono, "generalizzazioni", le quali, basandosi su pochi dati concreti, traggono conclusioni vastissime nel tempo e nello spazio, perdendo lungo il cammino molto del loro valore probatorio, va detto che nel tentativo di collocare la Russia rispetto all'Europa, sono state formulate grosso modo quattro categorie di ipotesi:

- La prima vede la Russia come un paese asiatico mezzo barbaro rimasto al di fuori o quasi, dalle grandi correnti della storia europea, nonostante l'opera "barbara" di Pietro il Grande.
- La seconda sottolinea l'opera di Pietro il Grande e dei suoi successori nel modernizzare la Russia, perciò la considera, almeno potenzialmente, connessa all'Europa e anzi rileva il suo ruolo sempre potenziale, di civilizzatrice del mondo asiatico con il quale è

[452] Cit., Giuseppe Borgese in Mssimo Onofri, *La modernità infelice*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002, p. 25.

geograficamente unita. Osserviamo subito che questa posizione trascura completamente, o quasi, la Russia prima di Pietro il Grande; mentre la prima sembra aver presente solo il cosiddetto "giogo tartaro", dimenticando la civiltà che tale fu della Rus' di Kiev, cioè dei secoli X-XII.

- La terza categoria sostiene una posizione intermedia tra le prime due. La Russia era originalmente una nazione europea ma poi si è rivolta verso l'oriente asiatico per essere ricondotta nuovamente da Pietro il Grande nell'alveo europeo.
- Infine una quarta categoria sostiene che la Russia è un mondo a sé distinto da quello romano-tedesco, o occidentale in genere, e distino anche dall'Asia e dal mondo islamico. Naturalmente bisogna anzitutto precisare cosa s'intende per civilizzazione europea nel suo contesto storico per poterla paragonare con la Russia[453].

11.2. L'eredità imperiale

Con una superficie di oltre 17 milioni di chilometri quadrati, una popolazione di oltre 150 milioni di abitanti e una storia tra le più travagliate ed emblematiche del 1900, la Russia ci appare con un ben preciso spazio fisico e mentale. Nel corso degli anni è andato pure affermandosi un complesso d'immagini, personaggi, tratti fisici, ambientali e culturali riconosciuti come "tipicamente russi", indicativi della popolarità che l'idea di "Russia" ha raccolto nel mondo. Quanto poi quest'idea di Russia, oggi rappresentata dalla Federazione russa, rimanga in realtà sovrapposta all'idea d'Unione Sovietica, o addirittura d'Impero zarista, è un dubbio non da poco anche tra gli stessi russi.

Il pensiero imperiale possedeva una matrice religiosa che occupava un posto centrale nell'ortodossia russa e in tutta la cultura cristiano-bizantina. Questa matrice, liberata dal linguaggio religioso, fu addirittura utilizzata per la fondazione dell'Unione Sovietica.

Le Repubbliche "periferiche", una volta divenute indipendenti o autonome, oltre che affidarsi a un inevitabile recupero della memoria del periodo zarista, dovettero fare i conti, soprattutto, con l'eredità sovietica, per ciò che riguardava: lo stanziamento della

[453] Cfr., G. K. Piovesana, *Note sul battesimo della Rus'*, op. cit., pp. 5-6.

popolazione, i confini territoriali, il mescolamento etnico, i rapporti di dipendenza economica con il centro.

Da parte sua, almeno in teoria, il rapporto tra la stessa Repubblica russa e l'idea d'Unione Sovietica avrebbe dovuto fondarsi su basi diverse, da quelle di tutte le altre Repubbliche sorelle. Un rapporto, che a prima vista, avrebbe dovuto essere idilliaco. Ma in realtà non fu così, né durante la transizione, né dopo. Si trattò di un rapporto difficile e profondo, un misto d'amore e odio, d'identificazione e alienazione, interpretabile, anche in questo caso, nella prospettiva dell'affermazione-negazione del fattore identità, basilare nella storia di ogni popolo.

Occorre fare ancora un passo indietro e analizzare brevemente la natura dei legami tra la Russia e quell'Impero zarista, sulle cui ceneri e in un rapporto di continuità non di opposizione come spesso si crede, essenzialmente si formò l'Unione Sovietica.

L'elemento dominante della Russia zarista era la sua natura imperiale, inevitabilmente multinazionale e sovranazionale. Negli stessi secoli in cui molti popoli europei andavano sviluppando un'idea di nazione, in linea con quella che sarà la sua classica formulazione romantica, Mosca estendeva intorno a sé un dominio immenso. Annettendo al proprio territorio regioni situate a migliaia di chilometri di distanza con i loro relativi popoli, al fine di realizzare il proprio impero, rinunciava, di fatto, a formare un'autentica nazione russa.

I liberali definirono lo Stato zarista come una "prigione dei popoli", in quanto implicò che i russi, o per lo meno gli intellettuali e la classe dirigente del Paese, percepissero, come tratto caratterizzante della propria identità l'elemento imperiale, ossia un atteggiamento legato a rapporti di potere e di dominio, verso qualcosa di esterno alla nazione.

Secondo Aldo Ferrari non è corretto tracciare un'analogia tra l'Impero russo e quelli coloniali europei in quanto verrebbero trascurate le peculiarità storiche antropologiche e geografiche in cui questi imperi si costituirono: «*La Russia non ebbe ma fu un impero*[454]**»**. Un impero continentale e non marittimo che procedeva sulla base di spinte espansionistiche tradizionali più che modernamente coloniali.

L'orientalista italiano Gianroberto Scarcia sostiene che:

«*… la storia della penetrazione russa in Asia si distingue da quella delle altre*

[454] Cit., A. Ferrari, *op. cit.*, p. 13.

potenze europee appunto per essere storia, lentamente maturata nel corso dei secoli, di rapporti costanti, pacifici o bellici poco importa, fra paesi confinanti. Una coscienza coloniale simile a quella che spingeva i popoli europei occidentali oltre mare, i portoghesi in India gli olandesi in Indonesia, i francesi in Luisiana, gli spagnoli in Messico, gli inglesi nel Nord-America, non si formò presso i russi spontaneamente, ma solo più tardi frutto anch'esso tardivo dell'occidentalizzazione violenta. Nella steppa non è ben chiaro dove quando si varchino i confini della patria, e l'espansionismo russo sia nelle terre selvagge della Siberia sia in quelle civili dell'Asia centrale musulmane, sia nel Caucaso, assomiglia, piuttosto che alla colonizzazione occidentale, all'espansionismo delle grandi potenze europee dell'epoca pre-nazionale: guerre di predominio costituzione di rapporti di vassallaggio di tipo più o meno feudale, non mai creazione di un senso di vera e propria superiorità etnica» [455].

I popoli progressivamente conquistati, entravano a far parte a tutti gli effetti dello Stato. Questa dinamica rese impossibile l'evoluzione di un sentimento nazionale russo che abbracciasse la totalità degli abitanti dello Stato russo promuovendone l'unità e la fratellanza.

Il nazionalismo etnico russo, non riuscendo a realizzare una nazione unicamente e autenticamente russa, si rivoltò così contro una parte stessa dello Stato e della popolazione, provocando il fallimento della propria aspirazione multietnica e configurandosi, invece, come una mera annessione di popoli, che prendeva l'indistinta denominazione di abitanti dell'Impero russo, ma non di russi veri e propri.

Le regioni conquistate andavano così man mano formando un insieme di piccole e grandi "Russie", ciascuna con le proprie caratteristiche, senza, né formare, né arricchire, se non sul piano dell'estensione territoriale, l'idea di una Russia unitaria. Non a caso il titolo attribuito al sovrano dell'Impero era "Zar di tutte le Russie". Tale condizione risultò ancora più chiara nell'evoluzione storica dall'Impero zarista all'Unione Sovietica.

L'elemento che avrebbe dovuto costituire un cambiamento epocale mutando per sempre la natura dell'Impero, vale a dire, il passaggio da una condizione di dominio ad una di unione fra le Repubbliche, fu compiuto all'insegna della nuova parola d'ordine che puntava, almeno negli intenti degli ideologi comunisti, a cancellare per sempre il tanto deplorato imperialismo, indicando un nuovo e radioso futuro di fratellanza fra i popoli:

---

[455] Cit., Gianroberto Scarcia, *Griboedov e l'utopia,* in *Incontri tra Oriente e Occidente*, Venezia, 1979, pp. 33-34, in Aldo Ferrari, *op. cit.*, p. 13.

"l'internazionalismo". Tale concetto, originariamente indicante il carattere sovranazionale dell'unione dei lavoratori, fu indicato, in Unione Sovietica, come l'elemento guida dei rapporti fra le varie repubbliche dell'Unione, stabilendo, teoricamente, una perfetta uguaglianza fra tutti i popoli sovietici. In pratica, esso si tramutò, in parte, nel vecchio imperialismo di epoca zarista, riconfermando, sia la superiorità della Russia sulle altre repubbliche, sia il ruolo dominante del popolo russo all'interno dell'Impero; inoltre, per la seconda volta, si oppose all'affermarsi di una vera nazione russa. Se difatti il resto del mondo ravvisava una sostanziale sovrapposizione dei concetti di Russia e di Unione Sovietica (non per nulla i due nomi erano spesso usati indifferentemente), i russi, da parte loro, non vi si riconoscevano del tutto. In effetti, quello russo, rimase l'unico fra i numerosi popoli dell'Unione a non essere titolare di una propria, specifica repubblica, e a dover condividere il proprio territorio con una moltitudine di minoranze, ciascuna con i propri territori più o meno autonomi in seno alla Russia stessa[456].

L'identità nazionale russa, infatti, mai consolidatasi realmente, è sempre rimasta sospesa fra territorio ed etnia, fra la definizione del russo come *russkij* (etnicamente russo) o come *rossijanin* (russo in quanto abitante della *Rossija*, il territorio imperiale).

L'impero degli zar, la sua unità politica, si chiamava *Rossija*, con un neologismo del XVI-XVII secolo che si ufficializzò a partire da Pietro il Grande. La santa terra Russia rimaneva invece sempre l'antica Rus'. Essere russo è a tutt'oggi essere *russkij*, la radice nel nome è *Rus'* (il riferimento è alla Rus' di Kiev). Per capire questo concetto ci aiuta lo studio della lingua russa: *russkij* indica sia l'aggettivo russo che il sostantivo (russo etnico), il neologismo *rossiskij* deriva da *Rossija* (ad esempio: Federazione russa in russo è tradotta "*Rossiskaja Federazija*", non *russkaja*, poiché avrebbe significato una federazione su base etnica). In italiano entrambi gli aggettivi *russkij* e *rossiskij* sono tradotti in "russo"; questo dato non aiuta la comprensione di questo concetto.

La Russia possiede anche un'identità patriottica, la *rodina* (patria) che non è la nazione, poiché è basata sulla territorialità e non sull'etnicità, dove il fattore cardine della sua identità russa rimane sempre l'elemento imperiale.

---

[456] Cfr., Francesco Vietti, *Cecenia e Russia. Storia e mito del Caucaso ribelle*, Bolsena, Massari, 2005, pp. 14-16.

Come sostiene il professor Valerj Mikhailenkov (Università Statale degli Urali, Ekaterinburg), il nazionalismo patriottico russo è una forma di nazionalismo "civico-territoriale" e non "etnico". L'Unione Sovietica si formò non come unione nazionale, ma come unione di carattere internazionale di Stati proletari che avrebbe dovuto trasformarsi in una Repubblica Mondiale Socialista Sovietica[457].

Le autorità sovietiche elaborarono tutta una serie d'indirizzi politici rivolti ai gruppi nazionali, senza però in pratica acconsentire loro nessuna concessione di tipo politico, ideologico… senza permettere "deviazioni" dalla linea ufficiale. Sempre sospettosa, la dirigenza sovietica continuò, infatti, a scoprire e a reprimere "nazionalismi borghesi" nelle varie repubbliche[458].

Contemporaneamente fu frenato artificialmente il processo di maturazione dell'archetipo nazionale russo che non poteva essere quello della "nazione unificante" e non diventò tale. Insomma, i russi più di altri popoli risultarono internazionalizzati e de-etnicizzati.

Questa politica poteva somigliare per alcuni aspetti alla variante americana del *melting pot* sul quale doveva fondersi l'unità interetnica.

Negli Stati Uniti l'obiettivo della convivenza tra gruppi "diversi" è stato perseguito "dal basso", nell'ex-Unione Sovietica "dall'alto", attraverso "l'unione tra popoli fratelli".

L'approccio americano si basava sull'aspettativa della naturale integrazione delle minoranze nell'ambiente economicamente e socialmente aperto del Paese, che assicurava, almeno in teoria, il rispetto dei costumi e delle tradizioni di ciascun gruppo etnico, purché adattati nel nuovo ambito.

L'approccio sovietico consisteva invece, nell'assimilazione "dall'alto": da un lato si riconosceva a ciascun popolo il diritto ai propri costumi, dall'altro gli si chiedeva di identificarsi nel comune sforzo di creare l'"uomo nuovo", libero dai vincoli dell'etnia, della religione e di tutte le eredità del passato pre-socialista. Furono costruite scuole e università, pubblicate opere e aperti musei etnografici per i 180 popoli diversi che vivevano nel territorio dell'Unione Sovietica. Negli anni Settanta iniziò anche la "de-russificazione"

---

[457]Cfr., V. Mikhailenkov, *Il Posto della Russia nel Nuovo Sistema Mondiale della Sicurezza*, in Jean Monnet Working Papers, "Comparative and International Politics", n° 43, June 2002.
[458] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.,* p. 579.

attraverso il reclutamento delle élite locali, si formò inoltre una *nomenklatura* di ruoli che potevano essere coperti soltanto da dirigenti dell'etnia indigena. Secondo l'ideologia nella nuova comunità sovietica, l'identità etnica, proprio perché riconosciuta e difesa dall'alto, non creava fratture con i peculiari valori del socialismo.

Nel precoce crepuscolo dell'era Gorbačëv, i primi sanguinosi scontri etnici in URSS segnarono la sconfitta di questa ideologia della fratellanza socialista. Con il successivo crollo dell'URSS, i conflitti etnici scoppiati in alcune zone, specie nel Caucaso, assunsero le forme di nazionalismo militante. Era un fenomeno che mandava in pezzi l'esperimento sovietico, radicato nella certezza illuminista, che nell'uomo socialista fossero state rimarginate le fratture create dalla razza, dal credo religioso, dalla lingua, dall'identificazione ancestrale con il territorio.

La formazione di una "comune cultura socialista" e di un'unica "autocoscienza sovietica" sarebbe stata stimolata anche dalla diffusione del russo, visto come "lingua di comunicazione sovranazionale" tra i popoli dell'URSS. La presenza del bilinguismo e del biculturalismo in Unione Sovietica avrebbe richiesto, soprattutto in ambito etnografico, una più attenta considerazione della funzione specificamente etnica svolta dal linguaggio.

Si ribadiva, con impressionante frequenza, che la diffusione del russo e di un unico sistema economico aveva permesso alla cultura sovietica di strutturarsi attraverso canali comuni di organizzazione (radio, televisione, stampa, teatro, ecc.), dando luogo, tra l'altro, alla creazione di un sistema amministrativo, di istruzione, di strutture mediche simili per tutti i popoli dell'URSS. L'apporto enorme della cultura russa, il processo di integrazione culturale, avvenuto in Unione Sovietica, non dovrebbe essere visto riduttivamente come una "russificazione". Infatti, secondo quanto veniva sostenuto a gran voce anche nelle ricerche degli etnografi, la cultura sovietica si era formata sulla base delle caratteristiche "progressiste" di tutte le nazioni dell'URSS, "dei popoli fratelli" socialisti e della cultura mondiale. L'appartenenza al "popolo sovietico" non avrebbe comportato affatto la rinuncia alla propria autocoscienza etnica, che al contrario ne sarebbe risultata arricchita[459].

[459] Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.,* pp. 48-49.

11.3. Le nazionalità come problema politico-sociale: la "duplice tendenza"

Il 30 dicembre del 1922 Lenin fondava l'URSS: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche[460] (CCCP in russo) una federazione in cui convivevano più di cento nazionalità, diverse in storia, tradizioni, lingua, religione.

Erede di un impero plurinazionale, le cui aree, abitate da nazionalità minoritarie rispetto a quella maggioritaria grande-russa, costituivano settori-chiave per importanza strategica ed economica, ereditò anche tutta una serie di "questioni nazionali" che, mai totalmente sopite, dopo settant'anni di potere sovietico, sono riesplose, col crollo dell'URSS.

Fin dai tempi dell'Impero multietnico russo, la politica repressiva attuata dagli zar nei confronti delle nazionalità non-russe aveva dato luogo, dalla metà del XIX secolo, ad un processo di forte disgregazione delle culture tradizionali minoritarie, seguito spesso dalla formazione di numerosi movimenti nazionali a tendenza separatista.

Questione nazionale, decisioni politiche e dinamiche culturali continuarono ad intrecciarsi anche negli anni successivi alla rivoluzione bolscevica; da quel momento in poi, è possibile individuare quella che è stata indicata come la "duplice tendenza"[461], l'una aperta al pluralismo, l'altra, invece, rigidamente centralista. Questa tendenza contraddistinse storicamente, durante tutto il periodo sovietico, i rapporti fra centro politico decisionale e periferia nazionale.

Negli anni '20 prevaleva una tendenza palesemente più favorevole alle nazionalità non-russe, concretizzatasi nell'adesione al Partito e nella Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia, approvata dal Soviet dei Commissari del popolo il 2 (15 novembre 1917), sottoscritta da I. V. Džugašvili (Stalin) commissario del popolo per gli Affari delle Nazionalità e da V. Ul'janov (Lenin) Presidente del Soviet dei Commissari del popolo, stabiliva:

1) Uguaglianza e sovranità dei popoli della Russia.

2) Diritto dei popoli della Russia a una libera autodeterminazione, sino alla separazione e alla formazione di uno Stato indipendente.

---

[460] Cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.*, p. 487.
[461] Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.*, p. 56.

3) Abrogazione di qualsiasi privilegio e limitazione nazionale e nazional-religiosa.

4) Libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnografici che abitano il territorio della Repubblica russa[462].

Questo documento, indicava come nel sistema politico sovietico lo Stato fosse la sede e, nello stesso tempo, il garante dell'uguale partecipazione delle nazioni al potere.

Il *Soviet* supremo dell'URSS rappresentava giuridicamente l'organo supremo del potere statale, all'interno del quale le nazioni avrebbero dovuto figurare tutte sullo stesso piano.

Si divideva, infatti, in: *Soviet* dell'Unione, dove ogni deputato era eletto da una circoscrizione elettorale con identico numero di abitanti e in *Soviet* delle Nazionalità, che prevedeva, invece, un numero fisso di rappresentanti per ogni Repubblica e regione autonoma. Nel periodo tra gli anni '20 e gli anni '30, la politica nazionale praticò una brusca svolta in direzione centralista. Nel 1930, Stalin, al quale era spettato il compito di esporre compiutamente il pensiero di Lenin sulla questione nazionale, riesumò in definitiva il patriottismo tradizionale grande-russo. Quanto l'aggettivo "sovietico" coincida con l'aggettivo "russo" è chiaramente visibile laddove Stalin definisce il leninismo come la maggior conquista della cultura russa[463].

Furono sistematicamente repressi quei fermenti, presenti nelle aree nazionali in Asia Centrale e in Ucraina, che tendevano al recupero del passato in funzione del rafforzamento di una distinta identità culturale. Furono gli anni del compromesso teorico tra l'uniformazione al modello sovietico e il rispetto delle tradizioni nazionali, esemplificato nel principio staliniano: «*nazionale nella forma, socialista nel contenuto*»[464].

11.4. La Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e l'URSS

Nell'autunno del 1920 il governo sovietico ucraino, supportato da Mosca e dall'Armata rossa, dopo quasi un biennio d'accanita guerra civile riuscì a garantirsi il controllo

462 Cfr., Giovanni Codevilla, *Dalla rivoluzione bolscevica alla Federazione russa, traduzione e commento dei primi atti normativi e dei testi costituzionali*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 46.
463 Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., 2005, p. 31.
464 Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.*, pp. 48-49.

dell'Ucraina orientale,che si trattava a questo punto di inserire nella costituenda coesione sovietica.

Il problema statuale era tuttavia secondario rispetto a quello politico, perché i reali interlocutori non erano il governo ucraino e quello sovietico, bensì i rispettivi partiti comunisti, di cui quello ucraino era in posizione subordinata rispetto a quello russo.

Il Partito comunista (dei bolscevichi) dell'Ucraina, il KP(b)U, dai cui ranghi provenivano i componenti del nuovo governo, era ideologicamente estraneo alle aspirazioni nazionali ucraine consolidatesi nel corso del breve esperimento indipendentista, che aveva avuto termine con la sconfitta del Direttorio (l'ultimo governo ufficiale della Repubblica Popolare Ucraina); ancor di più lo era il Partito comunista bolscevico russo, che da un lato sosteneva il superamento della questione nazionale, dall'altro tendeva ad mantenere comunque una visione improntata al tradizionale "russocentrismo" d'epoca zarista, per cui non esisteva, né aveva fondamento per esistere, una "questione ucraina" specifica[465].

La politica dell'URSS nei confronti delle nazionalità fu fin dall'inizio contraddittoria: da un lato esse erano una realtà innegabile, dall'altro erano viste come un residuo del passato, la cui specificità avrebbe dovuto essere riassorbita all'interno del comune progetto sovietico, condotto dal Partito comunista bolscevico russo con la collaborazione degli altri partiti bolscevichi ad esso di fatto subordinati[466].

All'indomani della creazione dell'URSS, nell'aprile del 1923, il XII Congresso del Partito comunista bolscevico russo proclamò l'avvio della politica di "indigenizzazione" (*korenizacija*, in russo[467]), che avrebbe dovuto meglio radicare il sistema sovietico nelle repubbliche, attraverso gli esistenti apparati di partito e di governo. In Ucraina la *korenizacija* assunse le forme di una "ucrainizzazione" accelerata, che trovava la sua spiegazione nella necessità di rispondere a un'esigenza secolare del Paese, che, non a caso, aveva conosciuto una realtà seppur breve realtà nazionale cui avevano partecipato larghi strati della popolazione.

---

[465] Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 10.
[466] *Ivi*, p. 14.
[467] Da "*koren*"' che in russo significa "radice".

La promozione quindi della lingua e della cultura ucraine era avvertita come prioritaria dai dirigenti locali e apparentemente anche dal Partito comunista russo, deciso ad avviare la trasformazione socialista del Paese.

La contraddizione implicita era determinata dal fatto che il solo destinatario di questa "indigenizzazione" in tutte le repubbliche era considerato il proletariato, in quanto, in base ai principi della lotta di classe, la borghesia, la nobiltà, il clero, e le masse rurali legate al vecchio ordine erano considerate nemiche del nuovo ordine da instaurare, che aveva come obiettivo finale la dittatura del proletariato guidata dal partito comunista.

Nel 1923 fu adottato quindi un programma di ucrainizzazione che riguardava sia l'apparato di partito e di governo, sia l'ambito dell'educazione e della cultura, che fu implementato dal centro anche a dispetto di correnti contrarie presenti nello stesso partito comunista ucraino, che era formato in gran parte da elementi non ucraini[468].

11.5. Il marxismo e la questione nazionale

Durante il periodo dell'URSS a definire la linea politica del PCUS sulle varie questioni nazionali fu la linea di pensiero di Stalin espressa nel suo saggio "*Il marxismo e la questione nazionale*" (1912-13), dove in sintesi sostiene che: *«La nazione è innanzi tutto una determinata comunità di persone, non di tipo razziale e nemmeno tribale ma storicamente costituitasi, caratterizzata da comunanza di linguaggio, di territorio, di vita e di coesione economica, di formazione psichica che si riflette in una comunanza culturale»*[469].

Il timore che le minoranze potessero venir oppresse da comunità più ampie, come messo in luce da Bauer, notò Stalin, verrà neutralizzato dal fatto che si vivrà in una democrazia che garantirà a tutti gli stessi diritti.

Tuttavia, il principio dell'autonomia culturale non poteva essere indifferentemente

---

468 Cfr., G. Lami, *Ucraina 1921 - 1956*, cit., p. 18.
469 Cfr., Josef Stalin, *Marksizm i nacional'nji vopros*, 1913.
http://grachev62.narod.ru/stalin/t2/t2_48.htm trad. E. Bertolasi.

applicato a qualsiasi popolo senza tener conto del suo grado di evoluzione e del suo livello di civiltà. Concedere l'autonomia culturale ai Tatari, che totalmente analfabeti non conoscevano che le scuole religiose e l'insegnamento dei *muhllà*, non avrebbe forse rafforzato quel dominio della religione e della reazione che la rivoluzione comunista voleva invece spazzare via? Bisognava al contrario far beneficiare le piccole culture dei traguardi raggiunti dalle grandi, farle uscire dalla loro arretratezza e renderle partecipi della modernità.

In questo modo attraverso una classificazione e una gerarchia delle nazionalità, il Partito comunista sovietico tentò di far convivere due elementi intrinsecamente contradditori: il principio di nazionalità, seppur privo del suo corollario dell'autodeterminazione, con l'internazionalismo della lotta di classe[470].

Le nazionalità furono mantenute. La nazionalità veniva accuratamente registrata, dalla nascita, in tutti i documenti personali come una caratteristica fisica, nonostante non implicasse nessuno specifico diritto o prerogativa.

La convivenza di più nazionalità all'interno della stessa repubblica si accentuò durante il dominio stalinista sia per i grandi spostamenti di popolazione, imposti a tutte quelle componenti sociali, come i *kulaki*[471], ritenute pericolose per la rivoluzione, sia per un processo di russificazione imposto in tutte le Repubbliche che componevano l'Unione Sovietica.

Già dagli anni '20 iniziarono forti correnti migratorie da parte dei cittadini di nazionalità russa che finirono per collocarsi, anche nelle regioni più lontane, in posti di potere sia nel partito, che nel sistema burocratico-amministrativo, facilitati dall'imposizione del russo come lingua ufficiale. Questi spostamenti di russi, modificarono significativamente la composizione etnica delle singole Repubbliche che componevano l'URSS[472] .

---

[470] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di) *op. cit.*, p. 25.

[471] Da *kulak* (pugno): contadini benestanti, vale a dire, quelli che tenevano strettamente in pugno il loro avere. Il termine soprattutto nel periodo sovietico aveva connotazione negative (cfr., N. V. Riasanovsky, *op. cit.,* p. 489). La classe dei *kulaki* nacque nel 1906, con la riforma agraria di Peter Stolypin sulla distribuzione delle terre.

[472] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di) *op. cit.*, p. 26.

La grande mobilità della popolazione è sempre stata una prerogativa dell'URSS, con un peculiarità: alla base non sempre c'era la libera scelta da parte di cittadini motivati dal mercato del lavoro o dalla distribuzione degli alloggi, spesso si trattava di una mobilità forzata, di massa, pianificata dall'alto. Il culmine di tale mobilità fu raggiunto con le deportazioni d'intere popolazioni, uno degli strumenti principali della repressione staliniana. La specifica politica delle deportazioni divenne, infatti, parte integrante della più generale politica repressiva dello Stato sovietico. Le deportazioni erano intese come un essenziale e valido strumento di inurbamento delle lande più inospitali dell'immenso territorio. Ai contingenti sociali "ostili" era negato non il diritto alla vita, ma quello della libertà.

Le migrazioni forzate furono sistematicamente pianificate e realizzate in URSS dal 1918 - 1920 fino al 1952 - 1953. In questo periodo vennero realizzate almeno 130 operazioni di deportazione che possono essere raggruppate in 53 "operazioni globali" o "campagne di deportazioni": l'esilio dei *kulaki* ucraini (1930 - 1936) è una di queste[473].

Le migrazioni interne e gli spostamenti "forzati" di grandi masse di popolazione, là dove si manifestava una richiesta di manodopera soprattutto durante gli anni della collettivizzazione e dell'industrializzazione, assieme a quelle "punitive" nei confronti d'interi popoli accusati di collaborazionismo con i nazisti dopo la 2° Guerra Mondiale, fecero sì che in alcune Repubbliche sovietiche la nazionalità "titolare" non risultasse più maggioritaria all'interno del proprio territorio.

Va inoltre considerato che la divisione amministrativa interna dell'Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguarda l'Asia Centrale, fu decisa praticamente "a tavolino", sulla base di un criterio, riferibile, in buona parte alla definizione di "nazione" data da Stalin, che attribuiva alle nazionalità dominanti un proprio territorio, spesso arbitrario.

Un procedimento analogo è stato seguito anche per la costituzione dell'Ucraina. Non si può, quindi, certo parlare di "nazioni autentiche" ed "originarie".

Si andò così man mano delineando un'immagine dell'Unione al cui interno un unico popolo-guida, quello russo, riuniva a sé i numerosi popoli delle Repubbliche Socialiste.

---

473 Cfr., Elena Dundovich, Francesca Gori, Emanuela Guercetti (a cura di), *Gulag storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 114.

Alla legittimazione storica del primato assegnato alla nazione russa si accompagnò, nel periodo staliniano, quindi anche un tentativo di assimilazione culturale che segnava una totale rottura con il compromesso culturale precedente. Ne costituisce un esempio la politica linguistica sovietica che, a partire dalla metà degli anni '30, condusse le popolazioni turcofone e iranofone dell'URSS dall'alfabeto latino e arabo a quello cirillico. La volontà di avvicinare le diverse lingue, almeno nella grafia, a quella russa provò l'inizio di un processo di russificazione culturale.

Il primato del popolo russo e quello della sua cultura era giustificato, dal suo percepirsi come una civiltà superiore, dalla sua modernizzazione e dal suo progresso verso il quale "guidava", come un "fratello maggiore", gli altri popoli dell'URSS.

Con il XX Congresso, Chruščëv diede avvio alla destalinizzazione e, parallelamente, ad una relativa liberalizzazione nella politica delle nazionalità, nel tentativo di superare il modello "centro-periferia" staliniano, attraverso un sistema decentrato di potere, grazie al quale le singole Repubbliche avrebbero potuto cooperare tra di loro senza dover far riferimento, necessariamente e coercitivamente, al centro.

La tendenza centralizzatrice riprenderà, invece, dalla metà degli anni '60, con l'ascesa al potere di Brežnev, fino alla *perestrojka* di Gorbačëv. Con la *perestrojka* le continue tensioni presenti nelle Repubbliche baltiche, i tumulti di Alma-Ata rivelatori della persistenza di uno "spazio culturale sovranazionale islamico", le dimostrazioni dei Tatari di Crimea, i disordini nel Nagornyj Karabakh e nell'Ossetia del Sud in Georgia dimostrarono che la cosiddetta "questione nazionale" era da considerarsi tutt'altro che risolta, confutando quanto avevano sostenuto per anni i vertici del potere.

In effetti, le autorità sovietiche, perlomeno a partire dagli anni '50, ne avevano individuato la soluzione, del tutto teorica, in un vero e proprio "progetto di ingegneria sociale" vale a dire, il tentativo di riorganizzare la popolazione amministrativamente, culturalmente e linguisticamente, su base "nazionale". Tale politica, nella realtà, portò ad esiti alquanto infelici, tanto per l'evidente complessità etnica dell'URSS, quanto perché tale "razionalizzazione", si scontrava con le tradizioni spirituali e socio-culturali dei numerosi popoli presenti.

La realizzazione di questo progetto, teoricamente, avrebbe permesso di preservare le

molteplici nazionalità e i diversi gruppi etnici dell'Unione come entità storico-culturali chiaramente definite, pur "integrandole", nello stesso tempo, come componenti socialiste all'interno del sistema sovietico, nel cui ambito avrebbero finalmente trovato le condizioni favorevoli per un pieno sviluppo e per l'instaurazione di rapporti amichevoli e di reciproca collaborazione.

Questa "duplice tendenza" tra centralismo e democratizzazione, di cui abbiamo segnalato l'alternarsi fino alla paralisi dell'ultimo periodo brežneviano, non si è mai interrotta, nemmeno negli ultimi anni dell'URSS.

Alla riapertura dello scontro politico, promossa da Jurij Andropov a partire dal novembre del 1982, quando si mostrarono i primi timidi accenni ad un "nuovo corso" politico e morale, era seguita, infatti, con Konstantin Černenko, una fase di riassorbimento delle novità che pure si erano annunciate a livello economico, politico, culturale.

Solo Gorbačëv, termina la lunga e travagliata successione a Brežnev, iniziò il grande compito di prendere decisioni verso il cambiamento[474].

La "*glastnost*" e la "*perestrojka*" hanno interagito immediatamente con i fermenti nazionalistici, la prima mettendo in luce questioni sulle quali gravava un'opprimente cortina di silenzio, la seconda, che restava comunque un programma decretato dall'alto, ponendo il suo accento sull'impellente compito della decentralizzazione.

Gorbačëv si era pronunciato a favore anche dell'ufficializzazione della lingua russa come lingua di Stato della federazione sovietica, riconoscendo, però, il diritto delle Repubbliche a rendere ufficiali le proprie specifiche lingue nazionali, cosa che il *Plenum* aveva immediatamente ratificato.

Intanto la realtà sembrava correre più veloce di qualsiasi affermazione teorica e di principio. Gli avvenimenti dell'agosto del 1991 avevano già definitivamente cancellato l'ipotesi di un mantenimento degli allora confini dell'Unione. Né, peraltro, sembrava realizzabile l'ipotesi di un totale "smembramento" dell'Unione, visti i legami molto forti, soprattutto a livello economico, che ancora sussistevano tra le Repubbliche, completamente interdipendenti l'una dall'altra.

La nuova "Comunità di Stati Indipendenti" (CSI), creata all'indomani della caduta

[474] Cfr., S. Cannarsa, *op. cit.*, pp. 58-59.

dell'URSS, ha mantenuto così delle strutture di coordinamento tra gli Stati membri. D'altra parte, non si trattava soltanto di arrivare a siglare un accordo fra Stati, ma di cercare ancora una possibile "soluzione" alle tensioni interetniche, presenti all'interno di ciascuna Repubblica, giunte ormai ad un livello estremamente critico, anche a causa della presenza di minoranze che, in quanto prive di un proprio specifico territorio, furono spesso misconosciute e totalmente negate dal potere sovietico[475].

L'Unione Sovietica crollò per la scomparsa del polo unificante-aggregante, nell'ottica dei rapporti centro-periferica, o meglio, dall'equilibrio tra forza centripeta e forza centrifuga, tra spinte aggreganti e spinte disgreganti.

Emerse allora un nazionalismo russo che si relazionò, nei confronti dell'Unione Sovietica, da vera e propria periferia.

Il decentramento del potere dovuto alla regionalizzazione della Russia fu un processo che sfuggì di mano a Mosca e che andò ben oltre le iniziali volontà di Boris Eltsin e del suo governo (espressione di quel momento, fu la ben nota frase che Eltsin rivolse all'élite Tatara: «*Prendetevi tutta l'autonomia che siete in grado di gestire*»[476]).

Ben presto fu evidente che la Russia rimaneva, forse in parte contro la sua volontà, l'erede indiscutibile dell'Unione Sovietica, della quale appariva come una versione un po' ridotta, che aveva sicuramente perso qualche parte, ma di certo non la sostanza.

Si aprì così il periodo forse della più grande crisi d'identità della storia della Russia, che dopo aver creduto di aver finalmente conquistato la sua nazione, liberandosi dal pesante fardello sovietico, si riscoprì come creatura diretta dell'Unione Sovietica e temette seriamente di potersi disintegrare e sparire com'era accaduto alla madre.

Durante il primo mandato presidenziale di Eltsin, il "centro", sempre più debole, assistendo impotente a un processo di continuo rafforzamento delle "periferie", si vide costretto a negoziare con esse una suddivisione di poteri per poterle in qualche modo mantenere all'interno della Federazione. Dove non fu possibile sancire alcun tipo di trattato bilaterale, del genere di quelli che Eltsin stabilì personalmente con la maggior parte delle

---

475 *Ivi*, pp. 60-62.

476 Cfr., Romano Bettini (a cura di), *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 387

regioni e delle Repubbliche autonome, ecco allora, che si presentò l'ipotesi del conflitto armato[477].

Tuttora il problema appare ancora irrisolto soprattutto nei Pesi che possiedono consistenti gruppi minoritari. Oggi si assiste allo scontro tra due diversi tipi di nazionalismo. Da un lato c'è il cosiddetto nazionalismo "nazionalizzatore" dei nuovi Stati, orientato all'interno del proprio Pese, in virtù del quale i problemi delle minoranze sono intesi come esclusivamente di carattere interno. Dall'altro c'è il nazionalismo "di patria", ossia espressione degli Stati che si ergono a tutori degli appartenenti alla "loro propria" nazionalità (etnica) al di fuori dei confini politici (in questo caso, al di fuori della Federazione Russa). È evidente quanto le due concezioni siano inevitabilmente destinate a scontrarsi, dal momento che Stati diversi avanzano opposte rivendicazioni di carattere giurisdizionale sullo stesso gruppo di persone che politicamente appartengono a un Paese e "nazionalmente" ad un altro. Non va dimenticato che col crollo dell'Unione Sovietica milioni di persone si "addormentarono" in un Paese e si "svegliarono" in un altro, molti di loro da un giorno all'altro divennero minoranze etniche di ex-Repubbliche dell'URSS, mentre i russi diventavano uno dei più grandi, forse il più grande, gruppo etnico al mondo diviso da frontiere.

11.6. Le minoranze russe

Per noi europei è abbastanza scontato sovrapporre il concetto di "cittadinanza" con quello di "nazionalità". Se dovessimo chiedere a un italiano, qual è la sua cittadinanza o la sua nazionalità, la risposta senza esitazioni sarà: "*italiana*" in entrambi i casi, anzi i due termini di solito vengono percepiti come due sinonimi.

Facendo riferimento all'URSS, diventa invece cruciale specificare la differenza di questi due termini. L'URSS ereditava dall'immenso impero zarista una grande molteplicità etnica all'interno dei propri confini. Come ci indica Tiškov il termine "nazione" divenne

[477] Cfr., F. Vietti, *op. cit.*, p. 16-17.

l'espressione più formale e politicizzata del concetto sovietico di *ethnos*[478]. È incredibile vedere quanto questo mix etnico sia tuttora presente soprattutto a Mosca: si vedono non solo persone dai capelli chiarissimi e dai caratteristici lineamenti slavi, ma capita spesso d'incontrare ceceni, daghestani, georgiani, armeni con tratti somatici più simili ai popoli mediterranei, come allo stesso modo anche tartari, jakuti, burjati.. dai lineamenti decisamente asiatici. Tutti, tuttavia, condividono lo stesso sistema di valori, le stesse abitudini. Tutti sono cittadini della Federazione russa, ma sono diversi per nazionalità.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica lasciò in eredità ai nuovi Stati un grave problema nazionale: circa 25 milioni di russi si trovarono a vivere al di fuori dei confini della Federazione.



Minoranze russe fuori dai confini della Federazione russa[479]

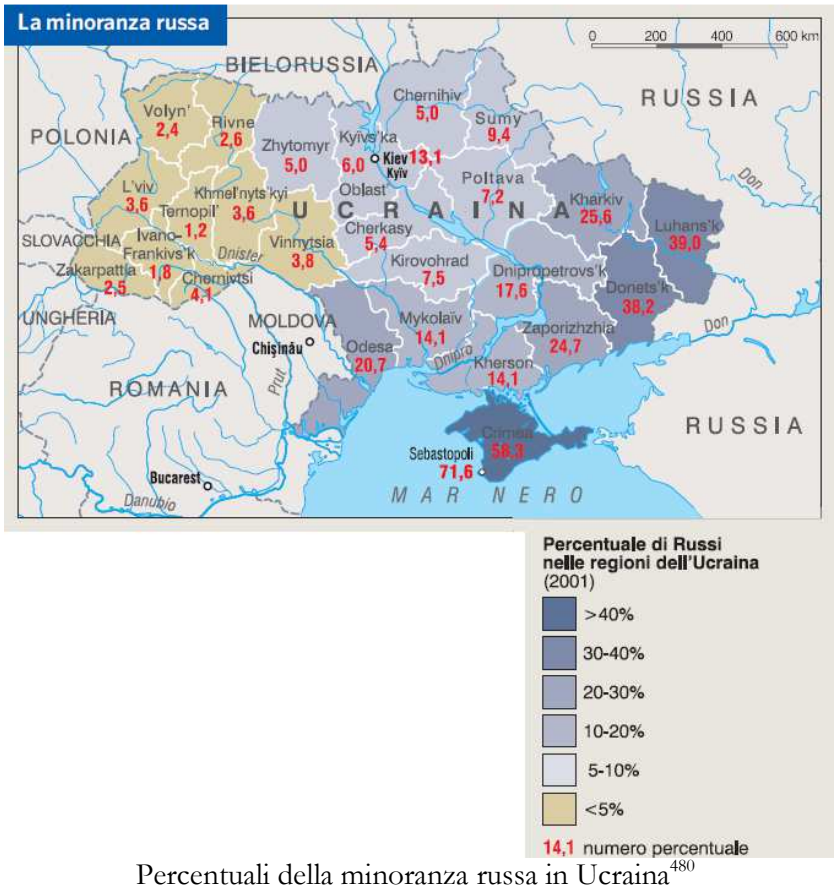
Tra le comunità più numerose, ci sono gli oltre otto milioni di russi residenti in Ucraina (seguiti dai circa cinque milioni del Kazakhstan). Ma qual è oggi l'effetto pratico di tale dispersione. Se un russo di Kiev o di Mosca oggi desideri incontrare un proprio parente che vive in una delle tre repubbliche baltiche, attualmente già all'interno dell'UE, dovrebbe chiedere il visto per l'entrata in un Paese dell'area Schengen.

---

478 Cfr., Valerij Tiškov, *Zabyt' o nacii Postnacionalisticeskoe ponimanie nacionalizma* (Dimenticare la nazione Comprensione post-nazionale del nazionalismo),"Voprosi filosofii", n° 9, 1998, p.13. http://pycckuu-gyx.narod.ru/tishkov.htm

479 http://www.bergamopost.it/occhi-aperti/tutte-minoranze-putin-vuole-proteggere-annettere/

Un'amica russa, di Kiev, Irina che ha i parenti che vivono a Mosca e un fratello che vive a Riga in Lettonia, mi ha raccontato, ad esempio, che per incontrare il fratello deve chiedere, ogni volta, con non poche difficoltà, un visto per la Lettonia (trattandosi di un visto per l'area Schengen una volta ottenuto, può muoversi liberamente all'interno di tutta l'UE, per tal ragione ottenere tale visto è sempre piuttosto difficile). Per incontrare gli altri sui parenti, di solito si è sempre mossa senza formalità verso la Russia. Bisogna vedere ora, con l'evolversi della guerra civile ucraina, quali saranno le misure che Russia e Ucraina adotteranno per il transito dei reciproci cittadini. Si parla dell'instaurazione, anche in questo caso, di un regime di visti. In sostanza incontrare i propri famigliari al di la dei confini dello Stato di residenza implicherà la richiesta e l'ottenimento del visto, un'arbitrarietà da parte di organi istituzionale sulle proprie esigenze famigliari.



Percentuali della minoranza russa in Ucraina[480]

[480] http://www.treccani.it/export/system/galleries/Atlante_Geopolitico_2013/minoranzarussa_fig_vo

La politica di relativa unità nazionale adottata dai governi dei nuovi Paesi indipendenti, generalmente, consentì alle minoranze d'integrarsi in maniera indolore.

Tutti i governi: ucraino, kazako… (compreso quello lituano, alle prese con una esigua minoranza russa) concessero la cittadinanza nazionale all'intera popolazione residente, purché già cittadini sovietici secondo il principio di *jus soli*. Non così i governi estone e lettone, che, con grande stupore della minoranza russa, nel 1991 vararono una legislazione sulla cittadinanza per *jus sanguinis* solo ai discendenti delle persone residenti nel paese fino al 16 giugno 1940 (data dell'occupazione sovietica, 51 anni prima). Per effetto di queste leggi, 715.000 abitanti della Lettonia (circa tre quarti della comunità russa e oltre un terzo del totale della popolazione residente) e 290.000 abitanti dell'Estonia (due terzi di russi, un quarto della popolazione) si ritrovarono nella condizione di *Nepilsoni* (Lettonia) o *Kodakondsuseta isik* (Estonia) ovvero "apolidi", "alieni", "non cittadini". Una categoria di residenti priva di diritti politici e di molti diritti economici, sociali e culturali.

Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, Estonia e Lettonia ritornarono sotto la sovranità di Mosca, i russi residenti nelle due repubbliche (immigrati al tempo dell'industrializzazione zarista ed esuli in fuga dalla rivoluzione di ottobre) erano poco meno del 10% della popolazione. L'occupazione sovietica favorì l'allargamento di questa comunità, che venne incoraggiato con una precisa politica mirante a rafforzare, tramite incentivi, il controllo sulla regione diluendone l'omogeneità etnica. La tendenza proseguì anche dopo la morte di Stalin grazie alla mobilità interna e all'elevato tenore di vita nelle Repubbliche baltiche, ben finanziate dal potere centrale. Il risultato di queste politiche fu un costante aumento della popolazione russa su queste Repubbliche, fino al fatidico momento del crollo dell'URSS.

Dal 1° maggio 2004 le tre Repubbliche baltiche sono entrate nell'Unione Europea[481]. Oggi a oltre vent'anni dall'ottenimento dell'indipendenza, 282.876 lettoni[482] (il 13% della

---

l1_005320_011.jpg

[481] Adriano Morrone, *Elementi di diritto dell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 79.

[482] Cfr., Lettonia: situazione demografica al 1° gennaio 2014, http://www.pmlp.gov.lv/lv/assets/01072013/01.01.2014/ISVP_Latvija_pec_VPD.pdf

popolazione lettone) e circa 86.324 estoni[483] (il 6,5% del totale della popolazione estone) sono ancora relegati nello status di "apolidi". Sono persone che hanno trascorso una parte rilevante della propria vita senza diritti e senza che il Paese in cui abitano e per cui hanno lavorato e pagato le tasse li riconosca come membri della collettività. Con la naturalizzazione della parte più giovane e istruita della minoranza russa (quella in grado d'imparare lingue come il lettone e l'estone, che, in quanto ugro-finniche sono estremamente difficili per i russofoni) gli "apolidi" anziani e con un basso livello di istruzione si trovano ormai prigionieri del limbo della "non cittadinanza", una condizione discriminatoria in cui resteranno inesorabilmente intrappolati per il resto della vita: degrado emarginazione.

In un viaggio a Tallin capitale dell'Estonia nel 2007, ricordo il contrasto tra i quartieri ghetto dei russi e quelli indubbiamente più accoglienti degli estoni, una situazione di manifesta separazione non solo culturale ma soprattutto di tipo politico-sociale.

Emerge quindi un panorama di grave discriminazione: un sostanziale *apatheid* legalizzato e accettato dalle istituzioni nazionali ed europee. Suona quasi un paradosso, il fatto che in un'Europa paladina dei diritti di tutte le minoranze persistano sacche di emarginazione nei confronti delle minoranze russe.

[483] Cfr., Estonia: situazione demografica al 1° Settembre 2014 (Source: *Ministry of the Interior, Population Register*) http://estonia.eu/about-estonia/society/citizenship.html

CAPITOLO XII

Il nazionalismo ucraino (Ucraina immaginata)

12.1. Premessa

Fino ad ora ho sempre parlato di Ucraina, ma, l'Ucraina odierna, unita e sovrana, è una realtà recente. Di pari passo ho sempre in generale parlato di ucraini, per evitare continue sovrapposizioni e rimandi. Ma è necessario specificare che questa denominazione è anch'essa recente, benché il termine Ucraina risalga già al XII-XIII secolo. In realtà esso ha incominciato ad essere usato "rivendicativamente" solo nel XIX secolo dal movimento nazionale ucraino.

I popoli slavi sono tradizionalmente divisi lungo 3 linee etno-linguistiche[484]:

- slavi orientali: i bielorussi, i russi e gli ucraini,
- slavi occidentali: i cechi, gli slovacchi, i polacchi, i casciubi i sorbi, i vendi,
- slavi meridionali: serbi, i bulgari, i croati, i macedoni, i montenegrini, i bosniaci e gli sloveni.

In generale gli Ucraini, che fanno parte del gruppo slavo orientale come i Bielorussi ed i Russi, si percepivano come popolo della Rus', rifacendosi alla realtà da cui provenivano e cioè la Rus' di Kiev: *rus'* o *rusyn* era quindi l'appellativo riservato agli ucraini. L'equivalente di origine latina del termine *rusyn* era *ruteno*, denominazione che è sopravvissuta a lungo, soprattutto nella parte occidentale dell'Ucraina[485].

Nel complesso scenario dell'Europa centro-orientale dell''800, all'interno della stessa

[484] Cfr., Ivan Katchanovski, Zenon E. Kohut, Bohdan Y. Nebesio, Myroslav Yurkevich, *Historical dictionary of Ukraine*, Lanham - Maryland, Rowman, 2013, p. 579.
[485] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 13.

cornice imperiale: ottomana, asburgica, zarista, erano presenti sia nazionalità che già si riconoscevano come tali soprattutto per il fatto che in passato avevano già posseduto un proprio Stato, con élite proprie in grado di appoggiare le aspirazioni all'indipendenza, sia altre che invece stavano arrivando alla consapevolezza della propria identità nazionale attraverso un percorso parallelo di accrescimento culturale e di creazione di proprie élite, anch'esse tese a richiedere per la propria nazionalità l'autonomia o l'indipendenza, in altre parole, un loro Stato.

Queste dinamiche si muovevano in una condizione di grande competizione, data la compresenza, sullo stesso territorio, di più nazionalità, spesso divise anche dal punto di vista sociale.

L'Ucraina, come nazione "non storica", non aveva, a differenza della Polonia, seppur spartita, o della Russia zarista, un'élite consapevole e omogenea, una lingua riconosciuta come distinta, una chiara memoria di una precedente statualità, tuttavia si può affermare che, pur con questi svantaggi iniziali, il suo risveglio nazionale approdò comunque ad un punto fermo alla vigilia della Prima Guerra mondiale[486].

All'interno dei movimenti nazionali che si svilupparono tra il XVIII e XIX secolo il caso ucraino possiede delle singolari caratteristiche. In quella fase, che si potrebbe definire di proto-nazionalismo, l'Ucraina non rappresentava per nulla una nazione "storica", dotata: di un proprio Stato, di un territorio definito, di una lingua codificata e distinta e di una memoria collettiva condivisa, se non, in quest'ultimo punto, in riferimento al ricordo ormai "mitizzato" del periodo della Rus' di Kiev[487].

Tuttavia, "non storico" non coincide con "privo d'identità"[488], ma, al contrario, tornado in ambito ucraino, è interessante osservare come, partendo da un contesto così scarsamente connotato in termini sociali e politici, col tempo, coniugandosi a elementi pre-esistenti (la lingua, la religione, la tradizione, lo stile di vita libero ed egalitario delle comunità cosacche...), sia poi emerso un "punto di vista" ucraino, in grado di

---

[486] *Ivi*, p. 6.

[487] Eredità alla quale, però, ambiscono anche i bielorussi e i russi. Tuttavia, liberatisi dall'occupazione mongola, con l'affermazione della Moscovia, solo i russi riuscirono a rendere concreta questa supposta affiliazione attraverso un'incessante politica di riunificazione delle terre "russe".

[488] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 56.

rappresentare l'elemento fondante nella costruzione di un'identità nazionale "originale" e ancora oggi in divenire.

12.2. Le caratteristiche del nazionalismo nell'Europa Orientale

Già a metà dell'800 per descrivere le nazioni dell'Europa centro-orientale veniva adoperato il concetto di nazioni "con storia" e "senza storia". Concetto usato anche da Engels. Gli era servito, dopo aver suddiviso le nazioni in storicamente vitali e non vitali, e a relegare tra queste ultime tutte le nazioni slave dell'impero asburgico[489].

L'inconsistenza delle pretese politiche degli slavi della monarchia danubiana era, per Engels, dimostrata dall'assenza della loro unità e coesione linguistica. Sempre lo stesso Engels in seguito indicò la lingua come segno primario di una nazione, e quindi, nel dato caso, come prova essenziale dell'inesistenza di un'unità nazionale slava. L'avanzata dei tedeschi verso Est, la snazionalizzazione degli slavi confinanti con la Germania, il cuneo ungherese (ugro-finnico) a separare gli slavi del Nord da quelli del Sud, gli insediamenti dei tatari e dei turchi in mezzo ai ceppi slavi, tutto ciò aveva determinato una Babele delle lingue, che variavano da villaggio a villaggio.

In quest'ottica gli slavi dell'Austria sarebbero stati, come i boemi e gli sloveni, "miseri avanzi di nazionalità" la cui storia apparteneva al passato e il cui moderno sviluppo storico era legato a quello di nazioni e di razza differente, cioè dei tedeschi e degli ungheresi, oppure, come i polacchi, i ruteni (ucraini) e i serbi: "frammenti di stirpi" staccatesi "dal grande corpo della loro nazione" fuori però dall'Austria.

Certamente tali affermazioni di Engels vanno contestualizzate, esprimevano i timori della sinistra radicale tedesca che nel 1848-49, vedeva nello slavismo una dottrina che preparava una nuova offensiva dello zarismo. Si sarebbe innescato un conflitto non tra nazioni ma tra razze.

Il "panslavismo", all'epoca, sembrava, infatti, lo strumento con cui la "razza slava" affermando la propria unità avrebbe dichiarato guerra alle razze celtico-romane e tedesche

[489] Cfr., Nicolao Merker, *Il sangue e la terra Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Riuniti, 2001, p. 99-100.

che avevano fin a quel tempo dominato l'Europa.

Engels mostrava la preferenza data sia al criterio linguistico come tratto diagnostico della nazione, sia all'elemento della "vitalità storica" delle grandi nazioni, rispetto alla non-vitalità degli "avanzi di nazioni".

La sua insistenza sulla lingua rifletteva le teorie socio-linguistiche della metà dell''800 che vedevano nella lingua un segno immediato della nazionalità, una posizione che in futuro verrà energicamente criticata da Otto Bauer, il quale criticherà anche la dicotomia engelsiana di nazioni "con storia" e "senza storia".

L'errore di fondo di Engels, secondo Bauer, era il concetto metastorico secondo il quale le nazioni prive di storia non avrebbero avuto speranze di futuro, in altre parole: le nazioni rimaste per molto tempo ai margini delle grandi trasformazioni storiche, dalle stesse trasformazioni non sarebbero mai state investite[490].

Dalla metà del XVIII secolo quando, prima in Inghilterra e poi in Francia, iniziò a diffondersi tra le élite culturali e politiche il sentimento di appartenenza a una società stabilmente insediata su uno specifico territorio e legata a istituzioni e tradizioni comuni. Il termine "nazione" veniva equiparato al concetto di "Stato = popolo" in particolare "popolo sovrano", a un corpo di cittadini e alla sua sovranità collettiva[491], in rapporto al territorio, dove la coscienza di far parte di un'unica grande comunità coincideva con una sostanziale omogeneità etnica e culturale e con istituzioni consolidate e largamente accettate.

La costruzione dell'identità nazionale iniziò a configurasi in termini politici istituzionali, come emerge dalle parole del politico francese Emmanuel Joseph Sieyès: «*Che cos'è una nazione? Un corpo di associati che vivono sotto una legge comune e sono rappresentati dagli stessi organi legislativi*»[492].

La nazione francese si autorappresentò come un corpo sociale, anche se diviso in ordini e classi, unico nella sua appartenenza a un diritto comune, che costituiva l'unica vera garanzia di eguaglianza e libertà.

Ben più del nazionalismo inglese, quello francese, legato com'era all'enorme eco della

---

490 *Ivi*, pp. 100-101.
491 Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p 24.
492 Cit., Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, Roma, Riuniti, 1991, p. 29.

rivoluzione francese, al successo degli eserciti napoleonici e alla fede in un nuovo mondo retto da nuovi principi, influenzò in modo fortissimo il pensiero politico europeo.

Se in Occidente, la nazione andò quindi formandosi gradualmente per azione dello Stato a partire da un territorio comune e da una relativa omogeneità di storia, d'usi e costumi, nell'Europa centro-orientale risultava impossibile parlare di "nazione" nello stesso modo, in quanto si aveva a che fare con Stati cresciuti attraverso acquisizioni successive, uniti da una dinastia che aveva imposto il proprio controllo su territori molto diversi fra loro, non proponendosi d'integrarli da un punto di vista nazionale, se non di farli collaborare in nome di una superiore unità imperiale. È proprio nell'Europa centro-orientale che l'idea di nazione nell''800 assunse quelle valenze e quei connotati esclusivi, che ne faranno una sorta di potentissimo "ariete ideologico"[493] nel processo di contestazione prima, e di abbattimento dei regimi assolutistici e degli imperi multinazionali poi.

In gran parte dell'Europa orientale, dove i confini fra i grandi Imperi di Russia, Austro-Ungheria e Turchia, avevano prodotto continui cambi di frontiere e migrazioni di popoli, non esistevano, in un secolo in cui l'idea nazionale appariva come l'unico modello statuale cui aspirare, le condizioni necessarie per la triade nazionale di popolo, territorio e Stato.

Questa situazione accomunava quella fascia di popolazioni miste che si estendeva dal Baltico all'Adriatico al Mar Nero, e che non poteva vantare di appartenere contemporaneamente alla stessa etnia, allo stesso territorio e alle stesse istituzioni.

Nemmeno si poteva partire da basi linguistiche, criterio valido nell'Europa occidentale, ma inefficace nell'Europa orientale proprio perché caratterizzata da territori né strutturati secondo un criterio nazionale, né etnicamente omogenei. Anzi si otteneva un effetto maggiormente disgregante visto che l'elemento linguistico, per identificare la nazione in un contesto a "macchia di leopardo", apriva la porta ad una serie di rivendicazioni, concomitanti e contrapposte, che mirano ad uno stesso territorio[494].

Conseguentemente, mentre per gli Stati dell'Europa occidentale, come: Gran Bretagna e Francia e poi Olanda, Italia e Spagna, si trattava di un tipo di nazionalismo, che per lo

---

493 Cit., Marcello Saija, *La guerra del Kosovo e la Questione balcanica*, Marcello Orteca e Marcello Saija (a cura di), Catanzaro, Rubettino, 2001, p. 30.
494 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 62.

storico tedesco Hans Kohn, nei suoi studi di comparazione, poteva essere definito come di "territorialismo occidentale", nell'Europa centro-orientale, laddove si confrontavano i grandi Imperi (russo, austro-ungarico e turco), si veniva affermando un "nazionalismo etnico" fondato su principi che prescindevano dalla coincidenza stato-nazione e che si fondavano sulla comune eredità di sangue, cultura e linguaggio[495].

Si trattava di quei movimenti che Hanna Arendt annoverava a forme di "nazionalismo tribale", i cui membri ritenevano la loro patria non un'area territorialmente ben definita, ma tutti quegli ambiti in cui vivevano altri membri della loro stessa "tribù": popoli che non avevano conseguito l'emancipazione nazionale o l'avevano conseguita in maniera incompleta. Per la Arendt:

> «*Completamente diversa era la prima reazione nazionale dei popoli dove lo sviluppo della nazionalità non era andato oltre l'inarticolata coscienza etnica […]. Per competere con l'orgoglio nazionale dei popoli dell'occidente non avevano un territorio colonizzato, uno Stato, un passato di realizzazioni storiche da esibire; potevano solo indicare se stessi, e ciò significa nel caso migliore la loro lingua (come se la lingua fosse già di per sé una creazione da vantare), nel caso peggiore la loro anima slava, germanica, ceca, o Dio sa quale. Comunque in un secolo che ingenuamente considerava ogni popolo una nazione potenziale, non rimaneva altro ai popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, della Russia zarista o dei Balcani, dove non esistevano le condizioni necessarie per la trinità nazionale di popolo, territorio, Stato, dove le frontiere erano cambiate di continuo attraverso secoli e le migrazioni non erano praticamente mai cessate del tutto. Le masse non avevano la più pallida idea del significato di patria e patriottismo né delle responsabilità da assumere per una comunità geograficamente limitata[…].Il nazionalismo tribale nacque in quest'atmosfera di sradicamento*»[496].

Sempre riguardo alla situazione europea John Plamenatz nei suoi studi sul nazionalismo indicò chiaramente due tipi da nazionalismo: "Orientale" e "Occidentale".

- Quello "Occidentale" di tipo unificatore e risorgimentale, caratteristico del XIX secolo, con profondi legami con le idee liberali che agiva in difesa di culture superiori, sviluppate normativamente, centralizzate e dotate di un seguito popolare abbastanza ben definito. Secondo il parere dello studioso assumeva una connotazione positiva.

---

[495] Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, pp. 22-23.
[496] Cit., Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Comunità, 1999, pp. 323-324.

- Quello "Orientale", al contrario, non si muoveva in difesa di una cultura superiore codificata, intesa come "*kultur*"[497] già esistente e ben definita su un territorio delimitato e già linguisticamente trasformato attraverso una costante attività letteraria che affondava le sue radici nel Rinascimento. Il nazionalismo "orientale" scendeva in campo a sostegno di una cultura superiore non ancora convenientemente cristallizzata che aspirava semplicemente all'esistenza, o che era ancora in fase di formazione. Stabilì il suo predominio, o almeno cercò vigorosamente di stabilirlo, attraverso una spietata contesa con altri competitori analoghi, su una caotica mappa etnografica di molti dialetti, con realtà storiche e/o linguo-genetiche ambigue, in presenza di popolazioni che avevano appena cominciato a identificarsi con queste emergenti culture nazionali.

Le popolazioni dell'Europa orientale erano ancora rinchiuse nelle complesse, multiple lealtà della parentela, del territorio della religione. Per renderle conformi alle sue esigenze, l'imperativo nazionalista dovette impegnarsi non solo in diplomazia o battaglie, ma in una profonda operazione d'ingegneria culturale. In molti casi avrebbe dovuto anche affrontare scambi, espulsioni di popolazioni, assimilazione più o meno violente spingendosi talvolta a eccidi per raggiungere quella stretta relazione tra "Stato" e "cultura" che è l'essenza del nazionalismo. Come sostiene Gellner, tutte queste conseguenze derivarono non tanto da un'insolita "brutalità" dei nazionalisti orientali (né peggiori né migliori di qualsiasi altro) che applicarono questi provvedimenti, ma dall'inevitabile logica della situazione[498].

Verso le questioni nazionali un tentativo di superare la questione del territorio fu quello esposto dalla teoria del "nazionalismo senza territorio" elaborata dagli " austro-marxisti" Karl Renner e Otto Bauer. Nella cornice dell'Impero austro-ungarico proposero che in quadro di eguaglianza a ogni nazionalità fossero garantite ampie autonomie culturali-nazionali, di cui i loro membri avrebbero goduto indipendentemente dal loro luogo di

---

[497] Il termine "cultura" in questa discussione non è usato in senso antropologico (lo stile distintivo della condotta e della comunicazione di una determinata comunità). Ma nell'altro senso come *kultur* "cultura superiore" o "grande tradizione", ossia uno stile di condotta e di comunicazione che chi parla sancisce come superiore, come qualcosa che detta una norma la quale dovrebbe essere (ma spesso non è) soddisfatta nella vita reale e le cui norme sono di solito codificate da un gruppo di specialisti rispettati, con compiti normativi in seno alla società. "Cultura" senza aggettivi significa cultura in senso antropologico, non normativo; *kultur* indica una cultura superiore. Cfr., E. Gellner, *op. cit.*, p. 106.

[498] Cfr., E. Gellner, *op. cit.*, p. 113-115.

residenza[499].

Bauer rifiutando sia il modello romantico di nazionalità[500], sia l'idea hegeliana di "spirito dei popoli"[501] come allo stesso modo anche l'idea di Kautsky che vedeva la nazione come una "comunità linguistica"[502], fece riferimento alla nazione come a una "comunità di cultura"[503]. Il baricentro della sua teoria di nazione non era tanto la definizione di nazione, quanto la descrizione di quel processo d'integrazione dal quale scaturiva la nazione moderna: «*Una comunità considerata come un insieme d'individui in interazione tra di loro, che hanno elaborato nel tempo dei loro specifici codici di comunicazione e una particolare interpretazione nel mondo*»[504]. Si tratta, quindi, di un nazionalismo puramente culturale che esula, per sua stessa definizione, da qualsiasi limite: le nazioni possono essere infinite poiché sono sottratte alla finitezza dello spazio che in ogni caso, però, ne limita il numero. Secondo Bauer: "*La comunanza di territorio è una condizione dell'esistenza della nazione solamente nella misura in cui è una condizione per la comunanza di cultura*»[505]. Si tratta di ridurre le nazionalità a comunità autonome da un punto di vista culturale seppur soggette alle stesse istituzioni e portatrici dei medesimi interessi[506].

Sempre secondo il pensiero di Bauer, a produrre la nazione non sarebbe tanto l'omogeneità del destino, bensì la "comunanza di destino", la condizione di vivere e subire un destino in comune. Il fatto di non essere il prodotto di una semplice "omogeneità di destino", ma di nascere e di esistere solo nella "comunanza del destino" e nella costante azione reciproca tra coloro che da quel destino sono accomunati, distingue la nazione da tutte le altre "comunità di carattere"[507] (una di queste "comunità di carattere" è ad esempio la classe sociale).

Questa prospettiva teorica ebbe una certa fortuna tra i partiti socialisti e in alcuni paesi

---

499 Aa Vv, Andrea Graziosi, *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, p. 220.
500 Cfr., O. Bauer, *op. cit.,* p. 55.
501 Cfr., Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. 4, Roma, Gruppo editoriale l'Espresso, p. 240.
502 Cfr., O. Bauer, *op. cit.*, p. 48.
503 *Ivi*, p. 59.
504 *Ivi*, p. 49
505 *Ivi*, p. 89.
506 Cfr., Guy Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.264.
507 Cit., O. Bauer, *op. cit.*, p. 79.

dell'Europa orientale, poiché permetteva di superare la contraddizione tra i conflitti di stampo nazionalista e l'internazionalismo della lotta di classe, tanto che fu alla base delle riforme applicate in Moravia e in Bucovina prima del 1914, e fu ripresa da Tito quando nel 1968 istituì una nazione musulmana indipendente, priva di un proprio riferimento territoriale-statuale[508].

Anche Lenin, pur convinto della necessità di un partito unico centralizzato e della precedenza dell'appartenenza di classe su quella nazionale, finì per esserne condizionato dichiarandosi favorevole a tutelare le specifiche culture e a permettere l'insegnamento delle singole lingue nazionali nelle scuole pubbliche, pur all'interno di un sistema educativo uguale per tutti.

Nell'Europa orientale la precondizione linguistica fu l'elemento che portò a sottolineare l'importanza dei contadini, in quanto depositari della cultura etnica, come base delle nazionalità in formazione, seppur con un'ambiguità di fondo. In effetti, se le campagne furono un elemento essenziale per la nascita del nazionalismo, i contadini fornirono sempre un sostegno assai debole e precario agli sforzi dei nazionalisti. Erano portatori di una cultura che si potrebbe definire pre-nazionale, oltre a ciò, sotto un altro punto di vista, potevano essere considerati come componenti di un'internazionale quasi antropologica, quella degli "oscuri" (una connotazione discriminatoria); se poi in aggiunta erano anche di nazionalità e/o di religione differente, i termini di esclusione si facevano ancor più pesanti. Ad esempio, ai cattolici polacchi di Leopoli gli uniati ruteni (ucraini) sembravano "oscuri". Solo con la comparsa nel XX secolo di movimenti in grado di unire la questione sociale a quella nazionale e quindi di coinvolgere i contadini nella lotta di liberazione nazionale, si è sciolto il nodo dell'ambiguità contadina nei confronti dei movimenti nazionali[509].

Sia nell'Ucraina russa che nella Galizia austriaca la crescita del sentimento nazionale si collegò alla diffusione del socialismo, confermando quell'unione tra l'elemento nazionale ed elemento sociale che aveva contraddistinto fin dall'inizio il nazionalismo di questo

---

508 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 25.

509 Cfr., Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 46-47.

popolo “senza storia”. Socialista fu il primo partito dell’Ucraina russa, il Partito Rivoluzionari ucraino, nato nel 1890 seppur presto lacerato dai conflitti tra chi ne voleva fare un partito socialdemocratico indipendente e chi, invece, lo voleva trasformare nella sezione ucraina del Partito Socialdemocratico russo[510].

Secondo lo storico ceco Miroslav Hroch nell’Europa orientale il processo di maturazione di una coscienza nazionale, pur partendo dalla pre-esistenza di fattori oggettivi di tipo linguistico o religioso, comportò tre stadi tipici:

- Studiosi anche di altra nazionalità (in Ucraina ad esempio nobili polacchi “ucrainizzatisi” per solidarietà ai loro contadini) che studiano le tradizioni, la lingua e il patrimonio etnico locale (come, sempre in Ucraina il conte polacco Andrej Septysky (1865 – 1944) che divenne il metropolita della chiesa uniate e un eroe del movimento nazionale ucarino).
- Fermentazione della coscienza nazionale tra gruppi intellettuali indigeni. La questione della lingua assume allora importanza fondamentale, tale che filologi e letterati si mettono al lavoro per creare una lingua “alta” della quale si cercherà poi di imporre l’adozione.
- Infine la “costruzione nazionale” il cui movimento coinvolge larghi strati della popolazione.

Questi processi di nazionalizzazione delle masse appartengono allo stesso spettro di quelli portati avanti in Occidente, ma ne differiscono in maniera essenziale: a Est, infatti, essi furono spesso condotti contro lo Stato esistente, a volte, grazie all’appoggio della Chiesa. Anche nei casi in cui fu la nazionalità padrona dello Stato a proseguire questo fine, dovette comunque scontrarsi con resistenze etniche e religiose di quantità e qualità non paragonabili a quelle incontrate dagli Stati occidentali. Nel modello di Hroch il terzo stadio è seguito, infine, nei casi coronati da successo, dalla costruzione statale vera e propria.

Come scrisse il patriota ucraino Mychailo Drahomanov: «*Uno Stato proprio è in fin dei conti una forma di organizzazione sociale adatta alla difesa contro l’attacco straniero e alla regolazione degli affari della propria terra secondo i propri voleri*».

Una constatazione che deve essere apparsa evidente ai tanti gruppi che si trovarono ad

[510] Cfr., Andrea Graziosi, *Imperi e nazionalismi nell’Europa orientale*, in *Storia contemporanea*, o*p cit.*, p. 222.

affrontare le tempeste degli ultimi due secoli senza un proprio Stato che li difendesse pagandone a caro prezzo la mancanza. La costruzione di uno Stato in Europa orientale implicava però la necessità d'identificare la comunità etnica di riferimento e apriva la strada a spinte verso l'omogeneizzazione etnica e religiosa.

Tra le nazionalità oppresse e prive di élites si manifestò, in un primo momento, quello che si potrebbe definire un "nazionalsocialismo buono". Ad esempio in Ucraina l'ostilità verso i ceti dominanti nobiliari burocratici e capitalisti, implicava quasi automaticamente l'ostilità per gli stranieri ebrei, polacchi o russi che occupavano la parte superiore della piramide sociale; la liberazione sociale sembrava quindi coincidere con quella nazionale. Sempre Drahomanov sembra l'ideatore del termine "nazione plebea" (priva di élites proprie). Si comprendono così i contrasti tra Drahomanov e l'emigrazione rivoluzionaria russa, giudicata disinteressata al destino delle nazionalità oppresse[511].

Le polemiche di Drahomanov ci conducono alla questione dei rapporti tra socialismo marxista e nazionalismo. Nel 1848 quando Engels firmò l'appello internazionalista del *Manifesto del Partito comunista* definiva antistoriche le richieste nazionali: «*Gli operai non hanno patria. Non si può togliere a loro ciò che non hanno. Ma come il proletariato di ogni paese deve innanzi tutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e deve costituirsi in nazione, così esso è e rimane ancora nazionale, sebbene sia tale in un senso affatto diverso da quello della borghesia*»… «*Caduto che sia il contrasto delle classi nell'interno delle nazioni, finirà anche l'antagonismo fra le varie nazioni*»[512].

12.3. La formazione dello Stato nazionale ucraino

L'originalità dell'identità nazionale ucraina fa riferimento a delle condizioni storiche, sociali, politiche esclusive dell'Ucraina che possono essere sintetizzate in alcuni punti basilari.

- Tra il XVIII e XIX secolo mentre la nobiltà di altri Paesi europei parlava la stessa

[511] Cfr., A. Graziosi, *Dai Balcani agli Urali L'Europa orientale nella storia contemporanea*, cit., pp. 47-49.
[512] Cit., Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Milano, Newton, 1994, p. 35.

lingua dei contadini e dei servi della gleba, in Ucraina (come anche nei Paesi Baltici, e nei territori dell'odierna Romania), la nobiltà era spesso straniera: polacca, ungherese, tedesca, russa.. Questa condizione impedì la formazione di un'identità nazionale legata alle classi nobiliari, come avvenne ad esempio in Ungheria e in Polonia[513].

- Mentre nell'Europa occidentale la nazione si sviluppava partendo dalle città e dall'evoluzione del ceto borghese che trasmise a tutta la nazione i principi di libertà uguaglianza e il primato del diritto, nei territori dell'odierna Ucraina, i ceti produttivi urbani erano costituiti soprattutto da ebrei o tedeschi, in ogni caso, da etnie diverse da quella ucraina che popolavano le vaste campagne del bacino del Dnepr; un elemento che facilitò la percezione di una borghesia non solo estranea ma spesso sfruttatrice e nemica[514].
- Con l'adesione alla Controriforma i polacchi accentuarono il peso del cattolicesimo legandolo alla loro espansione politica. Con il Concilio di Brest (1596) si decretò la nascita delle Chiesa uniate. Il risultato fu che le masse contadine di fede ortodossa si trovarono asservite a una nobiltà prevalentemente cattolica. A difesa delle loro richieste i ceti popolari non trovavano i loro signori ma i cosacchi dell'Ucraina meridionale[515].
- L'identità collettiva ucraina nasceva all'interno del mondo contadino. Taras Ševčenko nelle sue opere non solo enfatizza questo dato, ma fa dell'epopea cosacca un tratto fondamentale di quel vasto indefinito sentimento identitario che si stava condensando nelle campagne.

12.4. I cosacchi: i padri fondatori

I cosacchi furono percepiti dagli storiografi e scrittori dell'Ottocento, e in particolare da Kostomarov e Ševčenko, quali progenitori degli ucraini moderni.

La scelta dei cosacchi come padri fondatori della patria ucraina rispondeva alla necessità

---

513 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 29.
514 *Ibid.*
515 *Ivi*, pp. 34-35.

di dare un basamento all'identità nazionale, una scelta non scontata, tutt'altro che facile da definire, in quanto, come comunità combattenti, i cosacchi non solo erano divisi tra Stati diversi, ma le loro tradizioni, la loro storia, le loro gesta, non erano prerogativa dei soli ucraini.

Come ci testimonia Nikolaj Gogol', i cosacchi comparivano spesso nella letteratura russa, senza però indicare chi realmente fossero. Sappiamo non rappresentavano un popolo a sé, erano russi ucraini.. che avevano assorbito altri elementi etnici. Principalmente fuggiaschi, costituirono le loro comunità in zone impervie e di frontiera, non solo in Ucraina sul basso Dnepr ma anche sul Don, sul Terek, sul Volga.. nel Kuban, nel Caucaso, persino in Siberia[516]. Nonostante le successive etnicizzazioni compiute ad opera dei teorici del nazionalismo, le comunità cosacche non erano per nulla comunità formatesi su base etnica. Non erano uniti dal sangue (inteso come stirpe) ma dalla fede. Si diventava cosacchi solo per accettazione degli altri membri della comunità e i nuovi arrivati dovevano appartenere alla fede cristiana ortodossa.

Com'è stato sottolineato la loro origine era piuttosto variegata, non solo slavi orientali, ma anche tatari, lituani, polacchi, tedeschi perfino ebrei ma solo se convertiti.

Che non fossero un gruppo formatosi su base etnica è ben visibile da un'analisi del loro lessico. La lingua turca kiptchak dei Cumani ha dato origine a molti nomi di condottieri cosacchi, anche il lessico turcomanno, tataro e mongolo ha fornito la base per molti termini all'interno del mondo cosacco.

Ecco alcuni esempi:

otaman: capo dei cosacchi, di cui il suffisso "*ata*" in turco significa "padre",

osavoul: che è un grado di ufficiale dei cosacchi;

kič: originalmente dal turco *Ko*s e poi modificato in *Sič* campo, armata;

bountočouk: porta insegna a cavallo;

maidan: posto di adunata (interessante che in ucraino le piazze delle città si chiamino maidan);

kourin: baracche abitate dai cosacchi di Zaporižžja proviene dal mongolo

čarovari: i pantaloni cosacchi, è un termine di discendenza iraniana che probabilmente

[516] Cfr., R. Hingley, *op. cit.*, p. 73.

significa “protezione al ventre”.

Anche se molti cosacchi dell’epoca erano analfabeti, come del resto la maggioranza della gente, nella corrispondenza ufficiale utilizzavano il latino e sapevano la lingua dei tatari e dei turchi.

Se prendiamo in considerazione la nobiltà cosacca dell’etmanato, molti di loro avevano studiato dai gesuiti (Mazepa) o in scuole ortodosse. L’*etmano* Bogdan Chmel’nickij ad esempio conosceva il latino, il polacco, il turco osmali e la lingua dei tatari di Crimea.

Uno dei tratti che maggiormente li caratterizzava era il loro atteggiamento verso la morte.

Usanza tipica, derivata dalle popolazioni delle steppe, era quella di erigere dei tumuli (*kurgan*) sopra le sepolture (pratica diffusa anche tra i cosacchi del Don): solitamente alti 1,5 metri e con un diametro di 7 metri. A 1 metro di profondità dal tumulo si trovava una bara di quercia con la testa orientata a Ovest, come voleva la tradizione funebre ortodossa. I tumuli erano sormontati da una croce con iscrizioni, decorazioni religiose o motivi floreali.

È ricca e tuttora conosciuta la tradizione dei canti ucraini attraverso le *doumas*, lunghi canti recitati e improvvisati accompagnati dalla *kobza*, poi sostituita dalla *bandura*.

I canti più antichi parlano di battaglie tra ottomani e cosacchi, della distruzione della Sič e di azioni eroiche e delle guerre contro i polacchi. La *kobza* è uno strumento di origine trurcomanna mentre la *bandura* sembra abbia delle caratteristiche più connesse al mondo mediterraneo. La tradizione ucraina vuole che i *kobzar*[517] (menestrelli) fossero dei ciechi guidati, nel loro peregrinare nelle città ucraine, da un poeta-musicante: non senza ragione, perché all’epoca la musica era uno dei pochi mestieri che ai non vedenti era consentito praticare.

I cosacchi si distinguevano dal resto della popolazione per il loro modo di vestire e per le loro acconciature. È famosa, infatti, in tutta la loro iconografia, l’immagine del cosacco rasato con un ciuffo di capelli che veniva arrotolata dietro a un orecchio. Non a caso in termini dispregiativi i russi chiamano gli ucraini *chochol’* (ciuffo). Questa capigliatura sembra provenire da una moda tipica del mondo delle steppe che gli slavi orientali hanno

[517] Non a caso Ševčenko chiamò una sua raccolta di poesie *Kobzar*.

adottato ai tempi degli esordi dello Stato della Rus' Kieviana.

Era anche diffuso il taglio a scodella e in genere, questi guerrieri, si rasavano la barba ma si lasciavano crescere lunghi e folti baffi. Anche questi ben presenti nell'iconografia cosacca.

Il loro abbigliamento era costituito da un *caftano* (una sorta di casacca) o dalla *cerkessa* (tunica lunga con le cartucciere), oltre alla camicia tipica ucraina ricamata la *višivanka.* I loro abiti da parata erano tipici del mondo ottomano e medio orientale.

Quelli che furono inquadrati nell'esercito indossavano pantaloni blu con una fascia rossa, che indicava la loro esenzione dal pagamento delle imposte. Il loro armamento tradizionale comprendeva il *kindjal* (pugnale ricurvo), la *šaška* (sciabola) e la *nagaika* (frusta). Maneggiavano una lancia molto lunga e la loro preparazione militare prevedeva anche una danza chiamata *gopak* che eseguivano accovacciati, a braccia conserte[518].

Il loro grido di battaglia era *Gu-Rai!* che significava: "*Verso la beatitudine del cielo*!" da cui si pensa derivi il grido di battaglia *urrà*, diffuso nel mondo dai soldati della prima guerra mondiale che l'avrebbero udito al fronte dai cosacchi. *Urrà* è stato anche il grido di battaglia dei soldati dell'Armata Rossa e lo è tuttora nell'esercito russo.

Sui drappi di guerra e nei sigilli degli ufficiali era comune la raffigurazione di un cosacco a piedi con un fucile in spalla e la sciabola al fianco. Ugualmente importante era la simbologia legata alla religione ortodossa, per cui non era raro sulle loro bandiere vedere l'effige di San Michele, in alcuni casi di San Giorgio, oltre che il simbolo della croce.

12.5. Il nazionalismo di Taras Ševčenko

Il nazionalismo di Ševčenko non si basava sui valori elaborati dalle élite aristocratiche o borghesi, ma sul mondo contadino e cosacco, sulle sue aspirazioni a emanciparsi dal giogo della nobiltà straniera disposto a riscattarsi, anche col sangue. Nella sua poesia convogliò sia le elaborazioni proprie dell'élite dell'etmanato, che come abbiamo visto vedeva in

[518] In occidente sono soprattutto conosciuti attraverso questa loro tipica danza. Oggi non c'è gruppo folcloristico cosacco che nelle sue esibizioni in Ucraini o all'estero non esegui la famosa danza.

quella storia la sua legittimazione all'interno del mondo russo, sia la memoria popolare, che andava dalle rivolte cosacche all'esaltazione del mondo della *Sič* di Zaporož'e. Questa visione potente ed unitaria trovò espressione nei suoi poemi *Kobzar'* (1840) e *Hajdamaky* (1841), che riscossero consensi non solo sulle rive del Dnepr, ma anche in Galizia, dove non vi era mai stata una presenza cosacca e dove, paradossalmente, la fede ortodossa tipica dei cosacchi unita al loro antiuniatismo avrebbe potuto rendere più difficile la diffusione d'una mitologia cosacca[519].

La predilezione dei cosacchi, come società mitica di riferimento finirà però per condurre a una scelta opposta a quella dell'Europa civilizzata verso la quale l'Ucraina aspirava, e vi aspira ancora oggi di poter farne parte.

Le comunità cosacche che Ševčenko eleggeva a modello di riferimento, nel comportamento dei suoi membri[520], non assomigliavano affatto per razionalità, autocontrollo.. al patrimonio valoriale che si stava affermando come modello nell'Europa occidentale, dove i valori di riferimento erano quelli espressi dall'aristocrazia e/o, a seconda dei paesi della borghesia. La particolare evoluzione storica dell'Ucraina rendeva impossibile questa identificazione, poiché, com'è stato accennato, la nobiltà nelle terre ucraine era prevalentemente formata da aristocratici di altre etnie, che nemmeno parlavano l'ucraino. Lo stesso avveniva nelle città popolate per lo più da ebrei, tedeschi, polacchi, russi.. dove gli stessi intellettuali e aristocratici ucraini preferendo acquisire i tratti della cultura dominante, spesso finivano, a seconda dei luoghi e dei periodi storici, a parlare in polacco o in russo[521]. Il modello societario prescelto dal nazionalismo ucraino, non solo si allontanava dai modelli nazionali europei per il rifiuto di quelle "qualità civili"[522] che, secondo Norbert Elias, ne costituirebbero l'essenza, ma anche per la scelta di far riferimento all'universo contadino, invece di quello aristocratico e borghese.

Il ricorso alla mitologia cosacca ha finito per caratterizzare un modello comportamentale tipicamente ucraino, che proprio perché non s'identificava e non assomigliava a quello

---

519 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 126.
520 Per avere un'idea degli usi costumi dei cosacchi rimando alla lettura del romanzo Taras Bul'ba di N. Gogol e Kobzar di T. Ševčenko.
521 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 50.
522 Cfr., Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Mulino, 1998, pp. 109-110.

delle élites europee, ha avuto grandi difficoltà ad affermarsi non solo nel campo della sovranità statuale, ma più semplicemente nell'immaginario collettiva europeo[523].

I caratteri di riferimento dell'identità ucraina, non apparivano legati a una classe intellettuale proveniente per lo più dalle classi medie urbane, come nell'Europa occidentale, ma da esponenti di una ruralità incolta e sofferente che affondavano le loro radici in un mondo contadino, forte, fiero e desideroso di libertà.

Nella letteratura polacca l'immagine stereotipata del cosacco fu essenzialmente creata da Sienkiewicz, nel suo romanzo *Con il fuoco e con la spada* (*Ogniem i mieczem*, 1884). In Sienkiewicz è molto forte il sentimento contrastante di passione e repulsione provato nei confronti dell'Ucraina[524]. All'opposto, nella letteratura russa, tra i suoi grandi interpreti, Gogol di origine ucraina, ambientò i racconti delle sue due prime raccolte *Le veglie alla fattoria presso Dikan'ka* e *Mirgorod*[525], in Ucraina. La più celebre rappresentazione della figura del cosacco è quella riprodotta dal suo romanzo Taras Bul´ba (1834), che scrisse sulla base degli studi di storia ucraina condotti dallo stesso Gogol´ (il romanzo, in occidente, ha conosciuto numerose trasposizioni cinematografiche). I cosacchi non ispirarono solo Gogol' ma anche: Lev Tolstoj (I cosacchi), Aleksandr Puškin (con *La figlia del capitano*, basato sulla storia di Pugačëv), Jur'evič Lermontov, (*Un eroe del nostro tempo*), Michail Šolochov (*Il placido Don*), Isaak Ėmmanuilovič Babel' (*L'armata a cavallo*).

12.6. Le basi del pensiero nazionalista ucraino

La formazione d'un reale sentimento nazionale ucraino rimase limitata più all'area occidentale del Paese, circoscritta ad una ristretta classe di intellettuali, e confinata a due idee fondamentali del pensiero nazionalista:

---

523 Cfr., A. Montanari, *L'identità ucraina e la sua immagine in Occidente*, G. Pirzio Ammassari (a cura di), *op. cit.*, p. 51.

524 Cfr., K. Konstantynenko, *La minoranza di una minoranza: gli ucraini nell'opera di Sienkiewicz*, in *Le minoranze come oggetto di satira*, A. Pavan, G. Giraudo (a cura di), Padova, E.V.A., 2001, Vol. I, pp. 208-213.

525 Cfr., R. Hingley, *op. cit.*, p. 73.

1. la rivendicazione di una "confederazione delle nazioni slave" (Taras Ševčenko), un'idea che mettendo in primo piano il fenomeno cosacco nella storia ucraina se anche non staccava l'Ucraina dalla Russia contribuiva senz'altro a identificarla come specifica e diversa[526];

2. l'idea di una "nazione autonoma in uno Stato federale" (Mychajlo Hruševs'kyj), un'idea invece che poneva in primo piano la storia del popolo ucraino come un'identità precisa, dove partendo da un concetto di nazionalità si potevano porre le basi per l'edificazione di una nazione ucraina[527].

Per sapere, invece, su cosa si basasse realmente il protonazionalismo popolare, bisognerebbe conoscere i sentimenti che animavano le grandi masse contadine analfabete tra le sterminate campagne del bacino del Dnepr nel XIX secolo[528].

È inoltre fondamentale tenere presente la differenza esistente fra le varie parti dell'Ucraina: non solo fra la parte austriaca e quella russa, ma all'interno di quest'ultima fra la Riva sinistra e la Riva destra (territori a sinistra e a destra del Dnepr). È chiaro che il senso di appartenenza a una nazionalità distinta si rafforzava laddove era presente anche un confronto interetnico ed interreligioso: questo dato era più evidente sulla Riva destra e in Galizia, dove l'elemento ucraino conviveva con quello polacco e ebraico. Sulla base di questa riflessione in sede storiografica è stato ampiamente sottolineato che il nazionalismo ucraino in Galizia è stato più precoce, più maturo, più orientato in senso indipendentistico di quanto non fosse il nazionalismo ucraino in Russia.

In effetti, mentre alla fine del XIX secolo tutti i maggiori partiti politici galiziani avevano posto l'indipendenza fra i propri obbiettivi, quelli russi continuavano a prospettare solo soluzioni autonomiste e/o federaliste.

La complessità della "questione nazionale ucraina" dove problemi e tensioni di carattere

---

526 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900"*, cit., p. 126.

527 *Ivi*, p.130.

528 Un valido contributo ci viene dato dalla letteratura: per esempio dal romanzo di Čechov *La steppa*, che descrive un viaggio attraverso la steppa vista dagli occhi di un bambino di nove anni, Jegoruska, che viaggia su un carro per raggiungere la città dove si reca per studiare. Anton Čechov, *Povesti i rasskazy, Step'*, (Narrazioni e racconti. La steppa), Mosca, Biblioteka vsemirnoj literatury, 2007. Anche dal famoso romanzo di Gogol' *Taras Bul'ba*, che, ambientato nell'Ucraina del XV secolo, rappresenta uno spaccato della vita delle abitudini dei cosacchi ucraini.

sociale s'intrecciavano a quelli di carattere nazionale rendeva problematico individuare una soluzione che soddisfacesse complessivamente gli abitanti ucraini di quella vastissima area che andava dalla Galizia alla Russia, con ramificazioni in Bucovina e Transcarpazia[529].

Bisogna ritornare al mondo della letteratura e della storiografia, che hanno combinato in diversa forma nel corso del XIX secolo gli elementi fondanti per la costruzione di un'identità nazionale distinta da quella russa o polacca.

Fra questi elementi possono essere evidenziate due idee fondamentali cui il pensiero nazionalista del XIX-XX secolo ha dato corpo:

- l'idea che l'Ucraina fosse il diretto successore della Rus' di Kiev,
- l'idea che il simbolo della storia ucraina fosse il passato cosacco.

La storiografia ucraina, come la letteratura, assecondò questo processo assegnando al fenomeno cosacco un posto centrale nella storia ucraina, nonostante la differenza d'accenti e d'interpretazioni all'interno delle diverse correnti.

Un ruolo in questo senso va assegnato innanzitutto allo storico Mykola Kostomarov (1817 – 1885), che con Pantelejmon Kuliš (1819 – 1997) e Ševčenko fu al centro delle attività della Confraternita cirillo-metodiana[530]. Kostomarov s'interessò soprattutto a quegli eventi in cui si verificarono grandi movimenti di masse popolari, come per esempio la rivolta di Pugačëv, quella di Stenka Razin, ecc. Partendo dall'idea che le canzoni popolari avessero un importante significato storico, egli elaborò un approccio "etnografico" allo studio della storia che lo portò quasi naturalmente ad interessarsi della gente comune, dei grandi movimenti sociali. Di qui i suoi lavori dedicati alla *rivolta di Sten'ka Razin* e a *Bogdan Chmel'nickij*, il suo interesse per le strutture "democratiche" della Rus' di Kiev e della Repubblica di Novgorod, i cui echi egli ritrovava in altra forma, sia nel mondo dei Cosacchi del Don, sia in quello dei Cosacchi deilla Zaporižžja. La sua idea, variamente sviluppata, era che esistessero due nazionalità russe, l'una del Nord e l'altra del Sud, cui avrebbero corrisposto due diversi caratteri, ma che avrebbero formato

[529] Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., p. 125.
[530] Società segreta che aveva come obiettivo primario la liberalizzazione del tessuto politico e sociale dell'impero russo secondo principi cristiani e slavofili.

un solo popolo. Quest'interpretazione, se anche non staccava l'Ucraina dalla Russia, contribuiva senz'altro a identificarla come specifica e diversa, per ragioni geografiche e storiche. Le differenze spiegavano perché la Russia del Nord fosse aristocratica e quella del Sud democratica: un'idea innovativa che contrastava con lo schema della storiografia russa ufficiale, che faceva di Mosca (e poi di S. Pietroburgo) il centro ed il punto d'arrivo di un'eredità lineare che proveniva direttamente da Kiev, escludendo ipotesi di altre nazionalità e di altre tradizioni[531].

Non va dimenticato il contributo di Volodymyr Antonovyč (1834 – 1908). Sviluppò una visione sostanzialmente anticoloniale e antimperialista che avrebbe lasciato una traccia duratura nella storiografia ucraina, contribuendo a creare una concezione nazional-democratica della storia del Paese. Riflettendo la sensibilità populista del tempo sottolineava l'importanza dell'idea comunitaria, dall'epoca di Kiev a quella cosacca[532]. Per Antonovyč, l'idea nazionale finiva così per essere sottoposta a quella sociale: l'enfasi non cade sulla costruzione dello Stato ma sull'evoluzione della società.

Anche Hruševs'kij come Antonovyč, fu un promotore ed un organizzatore degli studi storici ucraini, grazie alla sua attività in seno alla Società Scientifica Ševčenko di Leopoli dal 1894 al 1914 ed all'Istituto di Storia dell'Accademia ucraina delle Scienze nel difficile periodo che va dal 1924 al 1930[533].

Innanzitutto egli impose un nuovo schema della storia slava orientale, contestando la visione consolidata, che vedeva un trasferimento lineare del potere da Kiev a Vladimir-Suzdal', da li a Mosca fino a S. Pietroburgo, sottolineando la sua incoerenza se applicata non tanto alla storia degli Stati, quanto a quella dei popoli, in quanto non dava conto dell'evoluzione storica del popolo bielorusso e ucraino.

Anche Hruševs'kij, in un'ottica populista, predilesse lo studio del popolo piuttosto che quello dei leaders, delle élites o degli Stati. Il popolo, era al centro dell'ideologia populista, in particolare il popolo contadino, al quale in gran parte gli ucraini appartenevano. L'approccio allo studio della sua storia era più sociale che politico,

---

531 Cfr., G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, cit., pp. 126-127.
532 *Ivi*, p. 128.
533 *Ivi*, p. 129.

considerando che il popolo ucraino non aveva avuto, concretamente, un proprio Stato. La storia ucraina era quindi la storia del popolo ucraino, nel suo sopravvivere con un'identità precisa, che si richiamava più a un concetto di nazionalità che a un concetto di nazione.

Il problema della nazione, della sua formazione a partire da un'individuata nazionalità ucraina, sarà particolarmente sentito dagli allievi più giovani di Hruševs'kij, che opereranno in una diversa realtà politica, dove incominciava a delinearsi la possibilità di perseguire per l'Ucraina obbiettivi nazionali e statuali[534].

12.7. Il radicalismo di Dmytro Doncov

I nazionalisti radicali ucraini attribuirono grande importanza all'elemento mitico e mistico delle loro idee politiche. Per sostenere la rivendicazione della creazione di una "superpotenza ucraina", essi hanno costruito il mito di una storia eroica antica collegata allo spirito "ariano" che sarebbe alla base dell'origine della nazione. Tra questi spicca la posizione di Dmytro Doncov critico letterario, pubblicista, attivista politico, ideologo del nazionalismo ucraino, ideatore della teoria del "nazionalismo integrale", che diceva «*l'Ucraina agli ucraini*»[535]. In base a questa teoria, la creazione di uno Stato nazionale integrale doveva diventare lo scopo supremo per ogni ucraino: per raggiungere questo scopo, si doveva usare ogni mezzo e sacrificio ed essere disposti a immolarsi per la causa nazionale. Doncov, infatti, affermava con fervore: «*L'Ucraina, che vogliamo, ancora non esiste, ma la possiamo creare nella nostra anima. Possiamo e dobbiamo forgiare questa idea con il fuoco di un legame fanatico,e allora questo fuoco divorerà il servile pudore di noi stessi, cosa che ci sminuisce […]. Solo allora! Perché ancora non ci nutriamo del desiderio appassionato di creare il nostro mondo dal caos esteriore, perché ancora la fragilità piccolo-russa non è stata sostituita dall'amore per l'agire, perché ancora i teoremi non sono diventati assiomi, dogmi […]. Fino ad allora non ci sarà una nazione*

[534] *Ivi*, p. 130.
[535] Cfr., A. Graziosi, *Imperi e nazionalismi nell'Europa orientale*, in *Storia contemporanea*, cit., p. 221.

ucraina»[536]. All'asserzione «*l'Ucraina agli ucraini*» lo storico contemporaneo Sergej Butnovskij controbatte affermando, a ragion maggiore, perché non dire: «*Ucraina – per i russi in quanto Kiev "madre delle città russe" è uno dei centri di formazione del mondo russo, per i greci in quanto vivono là da oltre duemilacinquecento anni, per i tatari i quali vivono su quelle steppe da mille anni, e per gli ebrei gli antenati dei quali arrivarono sulle sponde del Dnepr dieci secoli fa*»[537].

La dottrina del nazionalismo ucraino, formulata da Doncov alla vigilia della Prima guerra mondiale, era un retaggio di romanticismo tedesco e di quella filosofia di vita resa popolare, in seguito, dagli ideologi del fascismo e del nazismo. In base a questo retaggio, Doncov affermava l'idea del "nazionalismo d'azione" (*činnij nacionalizm*).

Sebbene fosse stata oppressa anche dalla Polonia, l'antitesi radicale dell'Ucraina era essenzialmente la Russia, perché ne minacciava l'esistenza. «*Il conflitto tra l'Europa e la Russia*», sosteneva Monco: «*È un conflitto tra due civiltà, tra due ideali politici, sociali e cultural-religiosi*». La "massa amorfa russa" poteva essere guidata solo da un regime autocratico: la Russia dispotica, perciò, si contrapponeva all'ordine sociale europeo.

Il bolscevismo, per Doncov, era l'autocrazia zarista che aveva cambiato nome. Il destino storico dell'Ucraina, affermava Doncov, era quello di salvare l'Europa dalla Russia e di salvare sé stessa dalla contrapposizione Russia-Europa. L'intensità della russofobia di Doncov crebbe in maniera esponenziale, anche perché lui stesso si considerava un combattente di prima linea, di quell'avanguardia politica e culturale impegnata a cancellare ogni traccia della secolare influenza russa in Ucraina.

Doncov, in primo luogo, indirizzò i suoi strali contro quel "complesso russo" di cui soffriva l'*intelligencija* ucraina, che era la causa principale della sua "debolezza spirituale" e del suo provincialismo. Tale complesso d'inferiorità aveva prodotto un peculiare fenomeno che Doncov definiva "ermafroditismo nazionale" e "provincialismo ucraino".

---

[536] Cit., Dmitro Doncov, *Nacionalizm*, in Id., *Tvori, Heopolitični ta ideologhični praci*, (Opere, Lavori geopolitici e ideologici), 1° Tomo, L'viv, Kalvarija, 2001, p. 394.
[537] Cit., Sergej Buntovskij, *Ukraina: Russkij vzgljad*, Doneck, Noulidž, 2014.

A fondamento della sua dottrina, formulata in *Nacionalizm*, Doncov poneva la contrapposizione al provincialismo politico, sia di destra sia di sinistra, e al provincialismo di classe e regionale. A tal proposito, scriveva: «*Quello che manca all'idea ucraina è uno spirito completamente nuovo. Il nostro viaggio attraverso il deserto non è ancora terminato, perché avevamo migliaia di desideri al posto di uno solo, e centinaia di pensieri incerti al posto di un'unica chiara idea, la quale ci avrebbe irradiato con la sua unica integrità. Che cosa è mai una nazione, quando non c'è l'unione di migliaia di volontà intorno a un modello ideale generale? L'ideale della supremazia di un determinato gruppo etnico su un territorio che ha ereditato dai suoi avi e che desidera lasciare ai suoi figli*»[538].

La nazione, continua Doncov, è «*La migliore emanazione della volontà di lottare e di combattere per la libertà*», ma solo quelle nazioni che hanno «*La psicologia di un popolo autoritario e dominante*» avranno successo nella lotta. Se l'Ucraina «*Non coglierà la sua possibilità, qualcun altro lo farà. La natura detesta il vuoto*». Si lamentava Monco: «*L'Ucraina ancora non esiste … ma possiamo crearla nelle nostre anime*»[539]. «*Una nazione non ha bisogno di precondizioni oggettive per estorcere dalla storia la sua rivendicazione a essere uno Stato*», ma è necessario solo il valore "soggettivo" di pochi uomini[540].

Considerando l'indipendenza dell'Ucraina come lo scopo principale dell'intera nazione, Doncov respingeva ogni forma di federalismo e di autonomismo ucraino sia nel contesto polacco, sia in quello russo. Sosteneva: «*Riguardo le questioni nazionali non siamo andati oltre a quei limiti che riguardavano il bisogno dell'autodifesa*»[541], proprio la mancanza di un istinto statale orientato verso la volontà di potenza aveva condotto all'assenza di ogni idea nazionale sul suolo ucraino. Il popolo ucraino, per affermare la vittoria della sua idea di nazione e di Stato, non avrebbe dovuto rifiutare l'uso della forza, perché avrebbe

---

538 Cfr., D. Doncov, *op. cit.*,, p. 394.
539 *Ivi*, p. 399.
540 *Ibid.*
541 Cfr., Andrew Wilson, *The Ukrainians, Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000, pp. 129-130.

trionfato solo attraverso la violenza[542].

[542] Cfr., Renata Caruso, *Il Nazionalismo integrale di Dmitro Doncov. Alla ricerca della sovranità spaziale: il destino dell'Ucraina tra Europa e Russia,* pp. 93 - 99.
http://www.academia.edu/2053292/Il_Nazionalismo_integrale_di_Dmitro_Doncov._Alla_ricerca_della_sovranita_spaziale_il_destino_dellUcraina_tra_Europa_e_Russia

CAPITOLO XIII

L'arrivo dell'indipendenza

13.1. Premessa

Il venir meno dell'URSS, agli inizi degli anni '90, nei Paesi che si stavano emancipando dalla sfera d'influenza sovietica, determinò una spiccata propensione a fare del nazionalismo "il fattore politico di aggregazione, nonché l'elemento fondante di una propria identità ideologica"[543].

Nonostante si possa affermare senza tema di smentita che prima dell'avvento di Gorbačëv non c'era repubblica sovietica che pensasse alla successione dall'URSS, con la sola eccezione di quelle baltiche[544], per Hobsbawm, l'esplosione dei separatismi negli anni 1988-92 potrebbe essere considerata come: «*Una faccenda lasciata in sospeso nel 1918-21*». A differenza degli imperi asburgico e ottomano, quello russo, ugualmente multinazionale, sopravvisse per altri 70 anni, sottoforma di Unione Sovietica, grazie alla Rivoluzione d'Ottobre e all'invasione nazista[545].

Tuttavia il filosofo francese Etienne Balibar nella sua analisi dell'"effetto nazionalismo" nei paesi dell'Est, è del parere che: «… *la tentazione di descrivere il "nazionalismo"come un fenomeno di cui l'Est europeo avrebbe il monopolio rischia di creare degli schemi un po' troppo semplicistici, che ci fanno dimenticare che il nazionalismo esiste, con diverse connotazioni, anche in occidente. Anzi, è possibile che proprio l'occidente abbia finito per fornire all'Est determinati modelli di identificazione*» … «*Invece di vedere nel*

[543] Cfr., Roberto Toniatti, *Minoranze e minoranze protette: modelli costituzionali comparati*, in: Tiziano Bonazzi, M. Dunne (a cura di), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 282.
[544] Cit., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p. 198.
[545] *Ivi*, pp. 195-196.

disfacimento del socialismo reale l'occasione per una resurrezione di qualcosa che, in fondo, non aveva mai cessato di esistere, è più realistico vedervi la causa del fatto che tra gli ideali disponibili, intere popolazioni cerchino un avvenire nella nazione, e nella micro nazione, trasformando ogni differenza comunitaria in sogno d'autonomia e provocando per contraccolpo delle identificazioni contrarie».

I nazionalismi e i confini etnici nei paesi dell'Est non costituirebbero, allora, soltanto "un puro ritorno del passato" ma una conseguenza del socialismo reale e, della fine dello Stato socialista, con conseguenze di "panico" sulle identità collettive[546].

L'Ucraina indipendente è un Paese "nuovo", dopo aver dichiarato la sua indipendenza il 24 agosto del 1991, nasce, di fatto, dal crollo dell'Unione Sovietica il 25 dicembre dello stesso anno.

13.2. Dall'URSS all'Ucraina

Terminata l'URSS, dall'URSS l'Ucraina eredita e acquisisce i confini della Repubblica Popolare Sovietica Ucraina. Fu il regime comunista a creare delle "unità nazionali amministrative" su base territoriale etno-linguistica, ossia, delle "nazioni", in aree dove nulla del genere era mai esistito non solo nei territori dell'Asia centrale[547], ma anche per ciò che concerne la nascita della Bielorussia e dell'Ucraina. Nazioni separate da frontiere più formali che reali, spesso nemmeno percepite dalle persone che vi transitavano. L'unico esperimento statuale dell'Ucraina, prima del crollo dell'URSS, come è stato evidenziato, fu solo il periodo dei tre anni, dal 1917 al 1920, della Repubblica Popolare Ucraina, nata in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre e terminata con l'arrivo dell'Armata rossa.

Il territorio dell'Ucraina, nel corso dei successivi settant'anni di vita dell'URSS visse uno stravolgimento radicale del sistema politico, sociale, culturale e religioso per le ben

---

[546] Cit., Etienne Balibar, *Effetto nazionalismo*, "il Manifesto", 11/12/1991 nota di: S- Cannarsa, *op. cit.*, pp. 58-59.

[547] L'idea di repubbliche sovietiche basate sulle "nazioni" kazaka, kirghisa uzbeka tagika e turkmena, fu un'elaborazione teorica degli intellettuali sovietici più che una profonda aspirazione di queste popolazioni centroasiatiche.

note vicende storiche: la fine delle dominazioni imperiali, l'avvento dei bolscevichi, la Seconda Guerra mondiale con la dura occupazione nazista che devastò tutto il Paese, fino all'avvento e al consolidamento del regime staliniano e del sistema sovietico. Fu tra il 1939 dal Patto Molotov-Ribbentrop, alla morte di Stalin nel 1953, che i confini della Repubblica Socialista Sovietica ucraina acquisirono il profilo dell'odierno Stato ucraino (ad eccezione della Crimea, "donata" da Chruščëv all'Ucraina nel 1954). In quegli anni l'Ucraina venne ricostruita sulle rovine della Seconda Guerra Mondiale e si consolidò col regime sovietico.

Un'eredità, quella sovietica, difficile da lasciarsi alle spalle, quasi si trattasse di un semplice cambio pagina di un libro di storia.

Riguardo alla proclamazione d'indipendenza dell'Ucraina, ecco le parole, ancora cariche di emozione, dell'intervista rilasciatami dal primo presidente dell'Ucraina indipendente Leonid Kravčuk[548] l'11 luglio del 2012:

> «*In primo luogo, bisognerebbe focalizzare l'attenzione sul fatto che la questione dell'indipendenza dell'Ucraina era già in discussione fin dal 1986. Con la perestroika, iniziarono presto le riforme, la trasparenza e la democrazia. Già in quel momento, tra la gente, soprattutto tra gli intellettuali, andavano maturando sentimenti d'indipendenza. Nel 1990, il Soviet Supremo approvò la Dichiarazione per l'indipendenza. Era il mese di luglio, in quel documento, per la prima volta, si parlava pubblicamente della sovranità dell'Ucraina. Da quel momento fino all'agosto del 1991, quando nei fatti venne presa la storica decisione per l'indipendenza, passò poco più di un anno... Ma perché dico questo? Per evidenziare come nel 1991 l'Ucraina fosse ormai pronta ad accettare l'indipendenza; non fu un evento improvviso come una valanga in montagna.*
>
> *Le condizioni erano mature, la gente, pronta a una seria riforma, andava in cerca di soluzioni, un gran cambiamento era ormai nell'aria. Nondimeno, al momento del voto per l'indipendenza provai una grande emozione. Dopotutto, tale decisione venne presa con una maggioranza costituzionale pari al voto di 342 deputati del parlamento ucraino (nonostante il fatto che 226 voti sarebbero già stati sufficienti). Ecco! In quel momento in sala esplose con fragore una grande emozione: le bandiere sventolarono, le persone si rallegrarono, addirittura qualcuno danzò, tutti si abbracciarono e si strinsero la mano. A mia volta alzi le mani, le lanciai verso il cielo, da quanto era grande la mia sorpresa. Non mi sarei mai aspettato di veder così tante persone votare "per", e in maniera così rapida. Il popolo ucraino aveva*

[548] Leonid Makarovič Kravčuk, primo presidente dell'Ucraina (1991-1994), protagonista di primo piano nel processo che portò all'indipendenza del suo Paese.

ottenuto la sua libertà, il diritto di determinare il proprio destino; diventavamo uno Paese, uno Paese indipendente! Quale emozione avrebbe mai potuto essere superiore a ciò che stavo provando! Ero consapevole della grande importanza storica di quel momento, tutti i miei pensieri turbinavano intorno ad esso. Mi resi conto che stava iniziando la storia dell'Ucraina indipendente, un nuovo Stato sulla mappa del mondo. Noi stavamo diventando un popolo nazionale»[549].

Riguardo all'eredità del periodo sovietico riporto l'opinione del segretario del Partito Comunista Ucraino Pëtr Simonenko[550] espressa in un'intervista che mi rilasciò il 3 novembre del 2011:

E. B.: «*Qual è l'importanza dell'eredità sovietica nella vita dell'Ucraina contemporanea*?»
P. S.: «*Principalmente consiste nella potenzialità economica dell'Ucraina, nella sua cultura, nella sua sfera sociale, tutti elementi che hanno preso forma nel periodo sovietico.*
Il settore idroenergetico, quello dell'ingegneria aerospaziale, quello metalmeccanico, l'alto sviluppo della ricerca e delle scienze, i moderni complessi agro-industriali.. tutto ciò è una diretta eredità della potenza dell'URSS. In quel periodo l'Ucraina divenne un paese con competenze globali. Il suo alto livello di istruzione e formazione hanno addirittura guidato l'URSS. Inoltre prese vita un sistema culturale ben organizzato a livello nazionale: teatro, cinema, case editrici, collettivi popolari.
Tornando alle questioni identitarie posso affermare che fu proprio durante gli anni del periodo sovietico che l'Ucraina ricevette un tale impulso verso lo sviluppo. Nella cornice dei programmi di cooperazione economica e scientifica con l'URSS, l'Ucraina arrivò ad avere un ruolo di fucina nel campo delle scienze e della tecnica, e di base per la realizzazione di grandi complessi industriali: nell'elettronica, nella produzione missilistica e nella cantieristica navale.. Verso l'Ucraina arrivarono i migliori specialisti, scienziati, lavoratori specializzati da tutta l'URSS. Legittimamente, sono rimasti qui come dimora permanente. Si può dire che l'identità ucraina ricevette, in quegli anni, un innesto complementare di ingegno, un afflusso di sangue fresco. Dovendo quindi definire la nazione ucraina potrei usare queste parole: "le menti migliori". L'Ucraina nel periodo sovietico ottenne lo status di potenza economica e di sviluppo, posizionandosi sulla stessa linea dei paesi guida dell'Europa.

---

549 *L'identità ucraina. Intervista a Leonid Kravchuk, primo presidente dell'Ucraina*, "Geopolitica", cit. "Pravda Ukrainy", 12/12/2012 http://prawda.org.ua/21913

550 Pëtr Nikolaevič Simonenko è primo segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista Ucraino. Politologo nativo di Doneck, è stato più volte candidato alla presidenza dell'Ucraina, giungendo al ballottaggio nel 1999. Il 22 luglio 2014, la Rada, ha sancito la messa al bando del Partito Comunista Ucraino.

Cito questo dato: nel periodo sovietico l'ONU collocò l'Ucraina ai primi posti nel mondo per indice di sviluppo umano. Questo indice prendeva in considerazione tre dati importanti: la durata della vita, livello d'istruzione e parte del PIL. Quando finì l'URSS finì anche questo periodo, in Ucraina s'instaurò il capitalismo, fu allora che si formarono le nostre attuali élite che iniziarono a vivere in maniera parassitaria sui residui della potenza economica sovietica. Sempre su indicazione dell'ONU, ora l'Ucraina, è al 69° posto».

La nascita dell'Ucraina, suscitò in Russia un grande shock non solo per le ripercussioni geostrategiche e gli interessi politici correlati ma anche, soprattutto, da un punto di vista culturale e identitario. L'opinione che l'Ucraina fosse una parte integrante della Russia era molto diffusa (lo è ancora) non solo tra gran parte della popolazione russa, ma anche tra molti intellettuali russi. Addirittura per talune posizioni (certamente estreme ma diffuse) del "punto di vista" russo a proposito della questione identitaria ucraina, si arriva a parlare: di Ucraina come di "malattia" della nazione russa[551] , di "dialetto slavo" con riferimento alla lingua ucraina e di "sottogruppo slavo" riguardo gli ucraini etnici.

Alexandr Solženicyn che fu uno tra i primi a riflettere su un nuovo ordine post-sovietico, auspicando la fine dell'URSS e l'indipendenza delle sue repubbliche concepiva la Russia come l'insieme dei Grandi Russi, dei Russi Bianchi (i bielorussi) e dei Piccoli Russi (gli ucraini). La separazione dell'Ucraina per Solženicyn era inconcepibile, nonostante, già in epoca sovietica non escludendo (profeticamente) che potesse staccarsi aveva già intuito il possibile peggioramento dei rapporti tra russi e ucraini[552], Ecco alcuni dei suoi scritti dai toni visibilmente profetici:

Scritto nel 1968, pubblicato nel 1974 "Arcipelago Gulag", parte 5, capitolo 2:

«(…) Mi duole scrivere questo poiché sia l'Ucraina, che la Russia sono fuse nel mio sangue, nel mio cuore e nei miei pensieri. Ma i frequenti contatti amichevoli con gli ucraini nei campi di lavoro mi hanno mostrato quanto doloroso rancore essi nutrono. La nostra generazione non potrà evitare di pagare per gli errori commessi dai nostri padri. Marcare il territorio con il piede e gridare: "Questo è mio" è l'opzione più semplice. È molto più difficile dire: "Chi vuole viverci, ci viva!".

---

551 Aa Vv,*"Ukrainskaja" bolezn' russkoj nacii*, Moskva, Imperskaja tradicija, 2004.

552 Cit., Alexandr Solženicyn, Александр Солженицын: С Украиной будет чрезвычайно больно, *Alexandr Solženicyn: S Ukrainoj budet črezvyčaino bol'no*, (Con l'Ucraina sarà particolarmente doloroso), "Rossiskaja Gazeta" 16/05/2014,
http://www.rg.ru/2014/05/16/solzhenitsyn.html

Sorprendentemente, la previsione del marxismo secondo cui il nazionalismo sta svanendo non si è avverata. Al contrario, in un periodo di ricerca nucleare e di cybernetica, è per qualche motivo fiorito. E il tempo, che ci piaccia o no, di rimborsare tutte le cambiali dell'autodeterminazione e dell'indipendenza sta arrivando, fatelo voi stessi piuttosto che aspettare di essere bruciati sul rogo, annegati in un fiume o decapitati. Dobbiamo dimostrare che siamo una grande nazione non per la vastità del nostro territorio o per il numero dei popoli di cui ci prendiamo cura, ma per la grandezza delle nostre azioni. E con la profondità dei solchi tracciati dall'aratro che avremo lasciato dopo che quelle terre che non vogliono stare con noi si staccheranno».
«Con l'Ucraina, le cose andranno in modo estremamente doloroso. Ma bisogna capire il grado di tensione che essi provano. Se per secoli è stato impossibile risolvere questo problema, ora sta a noi mostrare buon senso. Dobbiamo lasciare loro la responsabilità della decisione: federalisti o separatisti, a seconda di chi vincerà. Non cedere sarebbe folle e crudele. Più accomodanti, pazienti, coerenti ci mostreremo adesso, più speranza ci sarà in futuro di ripristinare l'unità. Lasciate che vivano questa nuova situazione, lasciate che provino. Presto capiranno che non tutti i problemi possono essere risolti attraverso la secessione. Dato che in diverse regioni dell'Ucraina c'è una percentuale diversa di coloro che si considerano ucraini, coloro che si considerano russi e coloro che non si sentono né l'uno né l'altro, ci saranno molte difficoltà lì. Forse sarà necessario disporre un referendum in ogni regione e quindi garantire un trattamento preferenziale e poco invasivo per quelli che vogliono la secessione. Non tutta l'Ucraina nei suoi attuali confini sovietici è davvero Ucraina. Alcune regioni sulla riva sinistra (del fiume Dnepr) chiaramente propendono di più verso la Russia. Quanto alla Crimea, la decisione di Chruščëv di consegnarla all'Ucraina è stata totalmente arbitraria. E la regione Rus' carpatica? Anche questo servirà da test: mentre chiederanno giustizia per se stessi, come potranno gli ucraini essere giusti verso i russi carpatici?»

Aprile 1981, lettera in occasione della conferenza di Toronto sulle relazioni russo-ucraine, all'Harvard Ukrainian Research Institute. Pubblicata sulla rivista Russkoj Mysli, il 18 giugno 1981. Il testo è stato Pubblicato per la prima volta in Russia sulla rivista Zvezda, N. 12, nel 1993:

«*Sono assolutamente d'accordo sul fatto che il problema russo-ucraino è uno dei principali temi dell'attualità e, certamente, di cruciale importanza per i nostri popoli. Eppure, mi sembra che la passione fanatica e il conseguente clima incandescente che ne deriva siano dannosi per la causa. (…) Ho più volte affermato e sto ribadendo qui e ora che nessuno può essere trattenuto con la forza, nessuna delle due parti deve ricorrere alla coercizione verso l'altra o verso la propria stessa parte, che rappresenti l'intero popolo o una qualsiasi piccola minoranza, laddove ogni minoranza contiene, a sua volta, una propria minoranza (…) In ogni caso l'opinione della popolazione locale deve essere riconosciuta e messa in pratica.*

Così, tutte le questioni possono essere veramente risolte solo dalla popolazione locale piuttosto che tramite le lontane argomentazioni avanzate nei circoli di emigrati, le cui percezioni sono distorte. (…) Trovo che questa feroce intolleranza nella discussione del problema russo-ucraino (fatale per entrambe le nazioni e vantaggiosa solo per i loro nemici) sia particolarmente dolorosa perché io stesso sono di origine mista russo-ucraina, sono cresciuto sotto l'influenza congiunta di entrambe queste culture e non ho mai visto né vedo tutt'ora alcun antagonismo tra di loro. Ho più volte scritto e parlato in pubblico dell'Ucraina e della sua gente e della tragedia della carestia ucraina; Ho molti vecchi amici in Ucraina; Ho sempre saputo che la sofferenza dei russi e degli ucraini era in entrambi i casi causata dal comunismo. Nel mio cuore, non c'è posto per un conflitto russo-ucraino, e se, Dio non voglia, le cose arriveranno alle estreme conseguenze, posso dire che mai, in nessun caso, né io né i miei figli ci uniremo a uno scontro russo-ucraino, non importa in che modo alcune teste calde possano spingerci gli uni contro gli altri».

Scritto e pubblicato nel 1990 ("Ricostruire la Russia"): *agli ucraini e ai bielorussi*.

«*….. Separare l'Ucraina oggi significa spaccare milioni di famiglie e di persone: basti pensare quanto è mista la popolazione; ci sono intere regioni [in Ucraina] con una popolazione prevalentemente russa; quante persone ci sono che hanno difficoltà a scegliere a quale delle due nazionalità appartenere; quante persone ci sono di origine mista; quanti matrimoni misti ci sono (a proposito, nessuno ha finora pensato a loro come misti). Nella popolazione in generale non c'è alcun accenno di intolleranza tra ucraini e russi. Naturalmente, qualora il popolo ucraino dovesse davvero decidere per la secessione, nessuno avrebbe il coraggio di trattenerlo con la forza. Ma questo territorio è molto vario ed è solo la popolazione locale che può decidere il destino del proprio paese, della propria regione, mentre qualsiasi minoranza etnica che si è formata di recente su questo territorio deve essere trattata con la stessa non-violenza*».

Della stessa opinione anche il filosofo politologo russo Aleksandr Cipko che, nel gennaio del 1992, scriveva su *Komsomolskaja Pravda*: "*Senza Ucraina non vi può essere la Russia*".

Per avere un'idea di come l'Ucraina fosse percepita dai russi parte della Russia stessa, riporto le parole del filosofo russo Nikolaj Berdjaev che da bambino visse a Kiev; ecco come ricorda e descrive la città e il suo complesso religioso di Perčerscaja Lavra: "*Pečersk era anche una fortezza con molti militari. Era la vecchia Russia monastica e guerriera che aveva ben poco risentito della modernizzazione. Kiev è una delle città più belle non solo della Russia ma di tutta l'Europa. È tutta costruita su colline, sulle rive del Dnepr, con una vista inusualmente ampia, con lo stupendo giardino dello Zar e la cattedrale di Santa*

Sofia, una delle chiese russe più belle[553]*"*.

Anche nello stesso Occidente prevaleva tale opinione, l'Ucraina veniva percepita, sentita come una variante regionale della nazione russa. Percezione, sono convinto, ancor oggi prevalente almeno fino agli eventi di Maidan che hanno portato i riflettori internazionali sul Paese. L'Ucraina, spesso, si riduce o si riduceva alla realtà etnografica di una provincia con uno spiccato "colore locale" ma saldamente integrata nel corpo della Russia[554].

Addirittura molte delle rappresentazioni russe che sono pervenute in occidente in alcuni casi derivano dal folclore, dalle tradizioni, dalla cultura ucraina: i cosacchi, l'eredità letteraria di grandi scrittori e poeti come N. Gogol, M. Bulgakov, A. Čechov, A. Achmatova... (nati e/o formatisi in Ucraina) grandi interpreti della letteratura russa.

Il fatto è che scrivevano in russo e che, seppure critici nei confronti del potere e partecipi ai movimenti politici del loro tempo, si sentivano russi e non ucraini, dando vita al paradosso per cui i più grandi scrittori dell'Ucraina, negli anni in cui andava formandosi la coscienza nazionale, non parteciparono alla sua costruzione. Anton Čechov, ad esempio, nonostante fosse nato in Ucraina, e vi avesse frequentato tutte le scuole prima d'iscriversi all'università di Mosca, nel suo racconto *La steppa*, ambientato chiaramente in Ucraina, descrive personaggi ucraini senza attribuire loro caratteristiche ucraine, per lui sono sempre russi[555].

A questo proposito lo storico ucraino Volodymir Serhiychuk, nel suo libro *Ucraina contributo al mondo*[556] sostiene che la Russia nella sua storia si sia appropriata non solo delle risorse fisiche, ma anche intellettuali, simboliche degli ucraini.

13.3. Nuova realtà post-sovietica

Come sostiene Oxana Pachlovska, la realtà ucraina è sempre stata un magma in continua

---

553 Cit., N. Berdjaev, *op. cit.*, p.11.
554 Cfr., Oxana Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*, Carrocci, Roma, 1998, p. 175.
555 Anton Čechov, *Povesti i rasskazy, Step'*, (Narrazioni e racconti. La steppa), Mosca, Biblioteka vsemirnoj literatury, 2007, pp. 95-187.
556 V. Serhiychuk, *op. cit.*

ebollizione, e l'identità culturale di quest'angolo dell'universo slavo-ortodosso si è sempre trovato in equilibrio precario, alla ricerca di una qualche unità tra i molteplici elementi che la costituivano. Da qui il ruolo di mediazione che l'Ucraina ha sempre rivestito tra mondo occidentale e mondo slavo di matrice bizantina.

Con l'inizio dell'indipendenza questa società post-sovietica di matrice ortodossa, ha iniziato a evidenziare, al suo interno, tre categorie sociali differenti, tra queste, le prime due dotate di una precisa connotazione, e di una chiara consapevolezza dei propri interessi:

1. il nuovo potere politico centralistico e governativo, o decentrato ed oligarchico,
2. un'opposizione con difficoltà a farsi sentire, perché non in possesso dei mezzi di informazione necessari,
3. la massa amorfa di una società in subbuglio, che fatica ad orientarsi, qualunquistica quel che basta per sopravvivere all'impatto del nuovo. In altre parole, il punto di arrivo dell'uomo della strada post-sovietico, quella società dei consumi che il mondo occidentale reclamizza quale nuovo mito alla portata di tutti. Questa massa può oscillare tra una politicizzazione di superficie sapientemente orchestrata dal nuovo potere, e un totale disimpegno, un qualunquismo appunto che vede l'estraniamento dalle vicende politiche (in casa propria e nel mondo) che dopo tanta ubriacatura ideologica viene spesso vissuto e presentato come la modernità più autentica.

Il fattore tempo ha accelerato l'accumulo implosivo dei problemi. L'era della globalizzazione è avvenuta in tempi traumaticamente brevi, investendo in modo drammatico le società postcomuniste, che non hanno avuto né tempo né modo di metabolizzare un impatto tanto radicale.

Di conseguenza l'Ucraina si è trovata di fronte a questo paradosso: una sconvolgente rapidità di trasformazioni di superficie contrapposta all'immobilità stagnante di certe strutture profonde del "potere"[557] (per dirla con Chomsky).

Il vecchio potere, archiviata la retorica politica sovietica, si è impadronito velocemente di una neo-retorica occidentalizzante atta a spacciarsi come progresso e innovazione. Il

[557] Noam Chomsky, *Capire il potere*, Peter R. Mitchell, Johon Schoeffel (a cura di), Milano, Saggiatore, 2008.

vecchio apparato burocratico si è dunque sapientemente riciclato, apportando qualche ritocco di facciata, sacrificando qualche indifendibile paladino del passato, ma col preciso intendimento di conservare inalterato il sistema verticistico di potere di sempre (*"bisogna cambiare tutto per non cambiare nulla"* [558]).

Il regime comunista aveva inoltre costruito e consolidato una struttura verticistica atta a trasmettere messaggi e ordini in presa diretta dal centro alla periferia. Nell'area post-sovietica questa struttura è rimasta in gran parte immutata. Anche se il centro dava segni di trasformazione, la periferia rimaneva strutturalmente legata agli schemi verticistici, in attesa, istintivamente, di un qualche impulso dal centro in quanto sostanzialmente incapace da sola di elaborare nuovi modelli politici e culturali.

In questa fase post-comunista furono ripresentati dunque paradigmi socio-psicologici tipici della fase totalitaria, col risultato di aggiungere al caos di messaggi dal centro, il caos delle reazioni della periferia[559].

Ecco perché Kuzio, nei confronti dell'Ucraina, usa l'espressione *Unfinished Revolution*[560]. Termine perfettamente calzante anche per gran parte delle aree post-comuniste, con particolare riguardo per quelle post-sovietiche, dove un taglio netto con il passato non è mai avvenuto. In effetti, gli anni '90 non sono stati caratterizzati dalla nascita della democrazia tra i Paesi dell'ex-URSS, ma dalla comparsa di un sistema politico che il politologo russo Aleksandr Rubcov chiama *Neototalitarizm* delle "Democrazie di facciata"[561] (*Fassadendemokratien*): parodie della democrazia. Nonostante l'adozione formale di costituzioni e di principi democratici, la maggior parte delle nuove repubbliche indipendenti nel giro di qualche anno sono diventate delle democrazie autoritarie. In generale i dirigenti sono rimasti gli stessi dei vecchi apparati statali nonostante abbiano beneficiato di una nuova legittimità per essere stati votati dalla popolazione[562].

---

558 Dalla famosa frase del "Gattopardo" di Tomasi di Lamapedusa.

559 Cfr., Oxana Pachlovska, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belarus.)*, "La costruzione della nuova identità culturale europea", Studi Slavistici I, 2004, pp. 35-68, pp. 39-40.

560 Taras Kurzio, *Ukraine. The Unfinished Revolution*, "European Security Studies", n° 16, 1992.

561 Aleksandr Rubcov, *Neototalitarizm*, "Moskovski novosti", n° 9, 15/11/1999.

562 Cfr., Camille Gangloff, *L'import-export de la democratie: Serbie, Géorgie, Ukraine, Kirghizistan*, Paris,

Predrag Matvejevic, intellettuale nato a Mostar, coniò un neologismo *democrature*[563] per indicare quei regimi, formalmente democratici, ma in realtà oligarchici, che nell'est Europa spesso presero il posto del socialismo reale.

Questa nuova particolare realtà politica dietro lo sbandieramento di tanti ornamenti democratici ha nascosto, di fatto, l'impossibilità di una reale alternanza al potere.

All'interno dei paesi post-sovietici del triangolo slavo-ortodosso (Russia, Ucraina, Bielorussia) sono tuttora individuabili due tipi di forze:

- Forze centrifughe che tentano di respingere una qualsiasi riproposta del centralismo moscovita. Nello sforzo di allontanarsi sempre di più da Mosca sono stati riportati, in primo piano, precedenti movimenti di resistenza contro l'Impero zarista e l'Unione Sovietica e determinati momenti storici. In Ucraina, ad esempio: la carestia degli anni '30 e le gesta dei gruppi militanti che nella zona occidentale contrastarono gli "occupanti" sovietici sono diventati colonne portanti del nazionalismo.

- Forze centripete che ipotizzano e ambiscono a una ricostruzione dell'antico centro: in gran parte delle ex-Repubbliche sovietiche non si è verificato un vero ricambio d'élite, al potere sono rimasti i rappresentanti della precedente nomenclatura comunista (o personaggi ad essa legati) rigeneratisi in nazionalisti, le strutture produttive hanno mantenuto un'impronta fortemente sovietica e una mentalità economica in contrasto con le privatizzazioni, la precaria situazione economica ha favorito soprattutto tra gli anziani una certa nostalgia delle "sicurezze" sociali del periodo sovietico. Il ricordo della vittoria sul nazi-fascismo nella Grande Guerra Patriottica rappresenta tuttora un elemento primario di nostalgismo verso il periodo sovietico. Anche l'uso della lingua russa come lingua franca e la diffusione della cultura russa continuano a costituire delle potenti forze centripete[564].

Di conseguenza, il triangolo "fraterno" russo-bielorusso-ucraino è per lo meno di geometria variabile. Al suo interno, trasversalmente, trovano spazio due segmenti culturali opposti: un'area filoeuropea e un'area panslava[565].

L'Harmattan, 2008, p. 15.

563 Predrag Matvejevic, postfazione, in Nadan Petrovic, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 137.

564 Cfr., A. Kappeler, op. cit., pp. 358-59.

565 Cfr., O. Pachlovska, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e*

13.4. Intervista a Volodymyr Serhiychuk. Kiev 3 novembre 2011

Serhiychuk nato nel 1950 nell'Ucraina centrale è oggi uno tra i più importanti storici e politologi del Paese. Dal 1996 è professore di storia all'Università Ševčenko di Kiev (dove mi ha dato l'intervista), dal 2000 è il direttore del Centro di Studi Ucraini. È anche accademico a pieno titolo dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina. È stato membro del parlamento ucraino, per le sue pubblicazioni ha ricevuto numerose onorificenze statali.

Serhiychuk si occupa della storia ucraina, soprattutto in relazioni a questioni di tipo identitario e nazionale: i cosacchi ucraini, l'UPA, le minoranze nazionali in Ucraina, e i contributi degli ucraini alla scienza e alla cultura mondiale. A questo riguardo mi ha omaggiato di un suo libro: *Ukrainian contributions to the world*[566], ufficialmente elogiato, alla pubblicazione, dall'allora presidente Jušenko.

Ho più volte riascoltato questa intervista, come una tra le più rilevanti e rivelanti.

- Ascoltata, prima della guerra civile, e della protesta di Maidan quando mi chiedevo come fosse possibile esprimere a livello ufficiale e accademico, contribuendo ai percorsi didattici degli studenti del proprio Paese (russi-etnici compresi), una posizione di tale estrema russofobia! Dove avrebbe mai portato il Paese qualora si fosse intrapreso un orientamento di tali connotazioni? Prima o poi si sarebbe arrivati ad una guerra civile (queste mie riflessioni risalgono al 2011, quando per i più l'Ucraina o era un Paese sconosciuto, o un Paese tranquillo vicino alla Russia).
- Riascoltata durante l'esplosione nazionalistica di Maidan. Dove ho intravisto tutta la sua forza premonitrice.
- Riascoltata dopo l'inizio della guerra civile contro la popolazione russa-russofona del Donbass. Nelle parole dell'accademico sono presenti, esplicitamente, tutti i presupposti russofobi che tanta distruzione e tanti lutti stanno causando nell'Ucraina orientale..

Seguendo lo svolgersi del discorso appare evidente e costante un "noi" (ucraini) e un "loro" (russi). I due termini appaiono sempre in antagonismo con connotazioni positive

---

Belarus.), cit., p. 42.
[566] V. Serhiychuk, *op. cit.*

per i primi e negative per i secondi. Come sostiene Remotti: «*Noi/altri è una convinzione che genera aggressività anziché noi in mezzo agli altri*»[567].

Le cosiddette "radici", a cui lo storico fa riferimento vengono considerate una sorta di scrigni depositari, di univoche caratteristiche etno-culturali, immutabili ed eterne date una volta per tutte.

In questa contrapposizione manichea, tra ucraini da una parte e russi dall'altra, non si prende in considerazione un dato inequivocabile: il fatto che nei mille anni di storia che vengono presi in esame, partendo dalla Rus' i due popoli, se così li vogliamo chiamare (uso il beneficio del dubbio perché non penso che ai tempi della Rus' fosse già presente questa percezione di differenziazione), si sono continuamente intrecciati da un punto di vista non solo storico, linguistico e culturale ma anche familiare.. oltre al fatto che sugli stessi territori sono passati: mongoli, turchi, polacchi, lituani, tedeschi, svedesi.. anche italiani (questi ultima con l'espansione delle Repubbliche marinare di Venezia e di Genova soprattutto in Crimea).

Considerando la situazione attuale, in un quadro geopolitico globale, in considerazione dell'elevato rischio che partendo dal colpo di stato in chiave antirussa, per mano dei nazionalisti ucraini si possa arrivare addirittura a una "terza guerra mondiale", mi sembrano appropriate le parole dello scrittore intellettuale russo Vladimir Karpez: «*L'ucrainicità - non è nazionalismo. Questo è separatismo antislavo, una componente della "rivoluzione mondiale*[568] (antirussa)».

Giulietto Chiesa in un suo articolo propone una straordinaria citazione di Otto Von Bismarck risalente al 1870. Precede di molto sia la Rivoluzione d'Ottobre che il patto Molotov-Von Ribbentrop e la Seconda guerra mondiale. Ci rivela che quello che accade oggi ha radici e cause profondissime:

> «*La forza della Russia può essere insidiata soltanto attraverso la separazione dell'Ucraina. Quelli che vogliono che ciò accada non solo devono dividerle, ma devono mettere l'Ucraina contro la Russia, insanguinare le due parti dello stesso*

---

567 Cfr., F. Remotti, *op. cit.*, p. 45.

568 Cit., Vladimir Karpez, «"Украинство" — не национальность. Это антиславянский сепаратизм, составная часть "мировой революции"», "*Ukrainstvo" – ne nacional'nost'. Èto antislavjanskij separatizm, sostavnaja čast' "mirovoj revoljucii*", "Novorossija informacennoe agenstvo", 12/05/2014, http://www.novorosinform.org/articles/id/11

popolo e assistere a come il fratello uccide il fratello. Per realizzare questo devono individuare ed istruire traditori nel seno dell'élite nazionale, e con il loro aiuto cambiare la coscienza di una parte del popolo, a tal punto che essa aborrisca tutto quanto è russo, aborrisca la propria stessa stirpe, senza nemmeno che se ne renda conto. Il resto lo farà il tempo»[569].

E. B. «*Secondo Lei cosa significa essere autentici ucraini?*»
Volodymyr Serhiychuk: «*Secondo me, per essere autentici ucraini, in primo luogo, si dovrebbe conoscere e rispettare la propria storia e i propri antenati, le proprie tradizioni, la cultura e la lingua. Gli ucraini possiedono il senso del rispetto verso gli altri popoli. Ed è importante per quei popoli che sono arrivati da noi e che si sono stanziati, e che sono diventati anche i nostri colonizzatori che imparino a rispettare i diritti del popoli indigeni: gli ucraini. Riassumendo, autentico ucraino è una persona che rispetta se stesse che rispetta gli estranei ma che sulla propria terra "chiede" vengano rispettate le proprie tradizioni rispetti alieno, e sulle loro richieste terrestri rispettare le loro tradizioni*».
E. B. «*Quali sono per lei le radici dell'identità ucraina*?»
V. S.: «*È chiaro che senza la lingua e senza tradizioni non c'è identità. Abbiamo una ricca tradizione fin dai nostri tempi pagani, pre-cristiani. Ad esempio, il 7 luglio, la nostra festa tradizionale di Ivan Kupala nella notte di mezza estate. In questo giorno, le ragazze che stanno per sposarsi, lasciano sull'acqua ghirlande di fiori con candele accese. C'è un collegamento simbolico con il fuoco e l'acqua. Oro il fuoco, blu l'acqua. Ecco a voi i due colori: blu e giallo/ oro, che sono presenti nella nostra bandiera nazionale. Questa è la percezione inconscia delle nostre tradizioni e della nostra natura. Ciò ha suggerito ai nostri antenati, che la migliore delle combinazione naturali sono esattamente questi due colori: il cielo blu e il pane dorato, ma anche le acque blu e le chiese dalle cupole dorate che si riflettono sul Dnepr, come i fuochi notturni di Ivan Kupala abbandonati alla corrente dei corsi d'acqua*[570]*. Tutto è presente nel nostro subconscio, così la gente ha scelto questi*

---

569 Cfr., Giulietto Chiesa, *Una citazione di Otto von Bismark*, "Globalist", 8/07/2014, http://giuliettochiesa.globalist.it/Detail_News_Display?ID=106564&typeb=0&Una-citazione-da-Otto-Von-Bismarck, Otto von Bismark. *Dividi e impera*, http://novorus.info/news/history/29799-ukraina-nemnogo-istorii-chasti-1-i-2.html

570 È un'antica festa slava dai sapori pagani, (viene festeggiata non solo in Ucraina ma anche in Russia e in Bielorussia) dedicata all'amore sacro e profano, dove il cielo incontra la terra e la donna incontra l'uomo. Si festeggia nella notte dal 6 al 7 luglio (alcuni popoli slavi la festeggiano il 24 giugno - solstizio d'estate). È la notte in cui nacque S. Giovanni Battista Precursore (in russo Giovanni si traduce in Ivan). Kupala significa entrare nell'acqua per purificarsi. Tre sono gli elementi dei riti purificatori: acqua, fuoco e fiori - erbe. Di solito vi partecipano tutti gli abitanti del villaggio. Per prima cosa si sceglie il cerimoniere della festa: uno che conosce tutti i riti. Le case si addobbano con il verde e si preparano le ghirlande di fiori frammisti alle erbe. Le celebrazioni iniziano con l'accensione di un grande falò, al centro del quale si posiziona un palo con in cima una ruota di fuoco che simboleggia il Sole. E poi, si salta! Le giovani coppie, saltando, si tengono per mano e se i due rimangono mano nella mano, significa che non si lasceranno mai. Nel rito delle ghirlande si abbandonano alla corrente del fiume le ghirlande di fiori, con sopra delle candele accese, esprimendo un desiderio. Se la ghirlanda

colori per la nostra bandiera. Se si guarda alla storia della nostra religione cristiana, è sempre stata sottomessa ai vari patriarchi: i rappresentanti di Dio sulla terra, che non erano in Ucraina. Ortodossia Abbiamo preso l'ortodossia da Bisanzio e, naturalmente, ad esso ci siamo subordinati. Dopo di che all'insaputa e senza nessun permesso la nostra Chiesa è passata sotto il metropolita di Mosca. Per ottenere questa sottomissione è stato pagato del denaro, anche se poi il patriarca fu poi biasimato per questo atto. Ma a prescindere da tutto, il risultato concreto è che con questo trasferimento a Mosca abbiamo perso il nostro centro. Questa "nuova" Chiesa si discostava da quella classica bizantina. La dipendenza dell'ortodossia dal potere di Mosca ha spinto i nostri principi e il nostro metropolita a trovare una "Unija" (alleanza) con Roma nel 1596. Ciò ci ha permesso di creare e avere una nostra chiesa nazionale: la Chiesa greco-cattolica. Nonostante io sia stato battezzato nella Chiesa ortodossa del Patriarcato di Mosca, ritengo la nostra Chiesa greco-cattolica la nostra chiesa nazionale.

La Chiesa Uniate, a mio parere, è nazionale proprio perché non dipende dallo Stato, non è ad esso legata come, ad esempio, lo è quella ortodossa. Proprio come il Papa che non dipende dal governo italiano. Da noi, in Ucraina, la Chiesa greco-cattolica è indipendente. C'è la sfera spirituale e la sfera mondana-laica. Oggi, un grosso problema è che l'Ucraina non ha una sua Chiesa locale. La maggior parte delle nostre chiese sono soggette ad un patriarca, che si trova al di fuori del nostro Paese (si trova a Mosca) e che prende parte a progetti politici del tipo "Russkij mir" (Mondo russo). Ma questo non è il caso chierico. In sostanza questo patriarca arriva effettivamente a propagandare una campagna, secondo la quale noi dovremmo rinunciare alla nostra identità. E questa è politica, non spiritualità».

E. B. «*Da un punto di vista identitario qual è il rapporto con i russi?*»

V. S.: «*In primo luogo, vedete: il fatto è che i nostri vicini (russi) vogliono che noi ci consideriamo parte di loro. Una volta ci hanno già preso il nostro nome, ora vogliono che noi diventiamo parte del mondo russo. Loro speculano sul nome Rus'. La nostra patria, precedentemente, mille anni fa, era nota come "Rus'". Eravamo i "rus'kij"*[571] *(abitante della Rus') da questo termine hanno tratto "russkij". Questa aggiunta di una lettera (s) ha fornito ai russi la base per la successiva manipolazione: "siccome noi eravamo tutti Russia, anche voi siete "russi", allora voi (ucraini) dovreste essere una parte di noi. In realtà i nostri antenati e gli antenati degli attuali russi erano persone diverse. Abbiamo radici diverse. Loro il popolo della cosiddetta "Grande Russia", come amano farsi chiamare, si sono formati sulla base di continue assimilazioni e conquiste, innanzi tutto sui capi delle tribù ugro-*

---

tocca la riva opposta - niente matrimonio, se affonda o si apre - sono lacrime. L'allontanarsi della ghirlanda lungo il fiume vuol dire fortuna in amore. E se la candela rimane accesa è segno di una vita lunga e felice.

[571] Con questo termine in ucraino si fa riferimento alla popolazione della Rus': singolare *Rusyn*, appena si sono formati i nomi delle nazioni vicine ad esempio: Mosca - *Moskvin*, Lituania – *Litvin*. *Rusyn* latinizzato è arrivato fino come ruteni per indicare gli abitanti dello stato medioevale di Kiev del Granducato di Lituania.

finniche, poi c'è stato l'arrivo dei Tartari dell'Orda d'Oro, che hanno avuto un ruolo fondamentale sullo sviluppo del popolo russo e sulla sua sovranità e sulla sua mentalità. Noi non abbiamo subito questa influenza.
In secondo luogo: non possiamo avere radici comuni, come comunemente si crede. Gli antichi ucraini coltivavano la terra erano cerealicoltori. Allevamento e caccia erano, invece, le attività che maggiormente occupavano i nostri vicini (russi). Conseguentemente le diverse condizioni climatiche e occupazionali hanno determinato caratteristiche diverse per entrambi i popoli. Siamo diversi! non possiamo essere popoli fratelli. Eravamo separati da foreste impraticabili. Sto parlando di Russia centrale, che, in sostanza, è la portatrice di questa particolare memoria genetica. Aggiungo anche che ci sono regioni russe come quella di Kursk, Belgorod, Voronež, il Kuban e il Caucaso del Nord, che non sono nemmeno territori dei russi nativi. Queste terre erano abitate da altri popoli: turchi, Cumani, Peceneghi. Il Caucaso è stato reinsediato dai nostri cosacchi. Nel Caucaso del Nord erano coloni, hanno creato una potente colonia, che poi è stata russificata col terrore. In generale, ripeto: identità russa e ucraine diverse.
Che siamo stati la culla dei tre popoli: russo, ucraino, bielorusso, è storicamente dimostrato dalle conquiste dei principi di Kiev. La Rus' di Kiev esisteva prima dell'arrivo del principe Oleg dei Rjurik da Novgorod. Il nostro Stato fu riconosciuto da Bisanzio. Secondo la mia definizione: "lo Stato rappresenta il più alto livello di sviluppo della nazione quando gli individui di una determinata regione, con la propria cultura spiritualità, tradizioni e legami economici riescono ad auto-organizzarsi e a decidere del proprio futuro". Se un popolo riesce a fondare un suo Stato significa che è anche in grado di auto-svilupparsi. Il più alto livello della nazione, che si sviluppa sul proprio territorio è quando si considera alla pari con i suoi vicini. Possiamo parlare di statualità solo se c'è il riconoscimento da parte dei vicini. Non c'è Stato senza riconoscimento internazionale. Ad esempio, il Vaticano non sarebbe mai diventato uno Stato, se non fosse stato riconosciuto dal mondo. Tale riconoscimento ad esempio non l'ha ottenuto il patriarca di Costantinopoli.
Dopo gli eventi del 1992 e il crollo dell'Unione Sovietica, la Cecenia si auto-dichiarò uno Stato, scegliendo il suo presidente e creando il suo esercito, ma non fu riconosciuta dal mondo, difatti, non divenne mai una Stato indipendente.
A mio parere, è proprio perché la Rus' di Kiev aveva rapporti internazionali con Bisanzio che siamo stati riconosciuti come Stato. E questo avvenne prima dell'arrivo di Oleg di Novgorod. Ecco fino all'802 era l'unico Stato del popolo ucraino non si poteva ancora parlare di antenati russi o bielorussi con loro non c'era ancora nessun rapporto. Loro (russi) credono che la statualità iniziò con il loro arrivo. Ma eravamo un Paese e un popolo a sé stante. Pertanto, siamo diversi. C'è un articolo del nostro ben noto storico Hruševs'kyj "Otdel'naja schema Rus'koj istorii" (Uno schema diverso della storia della Rus'), in cui si afferma letteralmente che gli ucraini sono una nazione separata (dai russi) con il proprio percorso di sviluppo. Sì, la Russia non riconosce che siamo una nazione separata. E alcuni politici non si vergognano a parlarne ad alta voce da una tribuna. Ma questo è il loro livello politico».
E. B. «*Gli ucraini sono slavi. Quanto l'elemento slavo ha contribuito a formare*

l'identità ucraina?»

V. S.: «*In primo luogo, se analizziamo le tradizioni orali degli slavi. Permettetemi di ricordarvi che i russi sono discendenti delle tribù ugro-finniche, pertanto, più vicino a noi, come radici slave ci sono i bielorussi. L'influenza degli slavi occidentali sui bielorussi è stata forte. Con i polacchi, slovacchi, cechi e croati (immigrati provenienti dalla regione dei Carpazi), serbi e bulgari, abbiamo un linguaggio comune, ci capiamo. Ad esempio da un punto di vista lessicale ucraino e bulgaro hanno un alto livello di affinità pari al 50 %, anche se la somiglianza tra russo e bulgaro è ancora più alta. Ciò è dovuto all'interpretazioni di testi religiosi e spirituali.*

La lingua ucraina ha adottato il lessico preso in prestito dalla interpretazione bulgara dei testi religiosi di Cirillo e Metodio. I bulgari erano illuministi, hanno interpretato le Sacre Letture. La gente aveva la propria lingua, mille anni fa, il nostro popolo aveva la propria lingua. Gli antenati dei russi di oggi, invece, parlavano solo dialetti del finlandese. Nella zona della Russia centrale, dove Mosca è sorta vivevano i meščëry. Questa tribù ugro-finnica usava la propria lingua aveva i propri nomi. Ad esempio, la parola "Mosca" non è di origine slava, ma di origine finlandese e significa "acqua sporca, palude". Si dicono slavi (i russi) e usano nomi finlandesi. Sì, solo più tardi, quando i principi di Kiev per contrastare la Polonia cattolica entrarono in sudditanza di Mosca, iniziando così un processo, per così dire, di "Moscovizzazione"[572]*. Dal momento che la Russia prima di Pietro I non si chiamava così come ora. Si dovrebbe almeno guardare ai testi dei viaggiatori italiani, dove non appare da nessuna parte il nome Russia, ma narrano invece di uno Stato moscovita. È stato Pietro I ha imporre la denominazione Russia. Nel 1703, per decreto chiese agli ambasciatori stranieri di chiamare il suo Paese "Russia" in quanto con insistenza loro continuavano a chiamarla Mosca.*

Quindi io vi direi che parlando degli slavi che l'influenza di Mosca in realtà non fu slava, ma fu un'influenza politica da parte della Moscovia. Oggi, naturalmente, si dice della grande somiglianza delle nostre lingue, e della nostra musica. Ma dobbiamo sottolineare che per 300 anni, gli ucraini hanno operato nella cultura russa. E chi ha civilizzato la Russia? Teofane Prokopovič[573]*,il metropolita Stefan Javorskij: metropoliti, vescovi ... Centinaia di nomi! E dove venivano tutti? dall'Ucraina. Quindi, ad esempio, il nome del nostro compositore Berezovsky quando si è esibito alla Scala, è stato scritto che era russo. Ma lui è nato in Ucraina! Ho scritto un libro su quanto hanno fatto tutti gli ucraini in Russia. Abbiamo scelto 30 attività. Non vogliamo essere "roba altrui", ma è importante capire che non siamo ultimi a nessuno. Abbiamo fatto molto per il mondo. Sia Tymošenko che Sikorskij (psicologo), e Kapica, quest'ultimo eminente fisico e premio Nobel, che a sempre parlato in ucraino. Quindi, se queste persone credevano nella loro appartenenza alla nazione ucraina e non esitavano a sottolineare la loro identità*

---

572 Volutamente per quel periodo non può parlare di "russificazione", quello Stato non si chiamava ancora Russia, ma Moscovia.

573 Arcivescovo, politico, fu tra gli artefici e i promotori delle Riforme Petrine sotto lo Zar Pietro il Grande.

allora c'è motivo per ritenere che tali persone erano anche consapevoli della loro differenza dalla nazione russa».

E. B. «*Continuità o discontinuità con i russi? Dov'è la rottura con i russi*?»

V. S.: «*Con i russi non siamo mai stati uniti, siamo stati artificialmente collegati. E tutto ciò che è creato artificiosamente, prima o poi si rompe. Abbiamo il nostro cammino, i russi hanno loro. Gli ucraini probabilmente sono più da biasimare davanti ai russi per il fatto che i nostri principi (Rus') andarono sui loro territori, ne conquistarono i popoli indigeni privandoli della loro tradizioni e della loro lingua. Li hanno assimilati, e hanno creato un linguaggio diverso (la lingua russa) che per noi ucraini è comprensibile.*

Parlando del problema della continuità e della non continuità: perché i russi capiscono male la lingua ucraina mentre gli ucraini capiscono bene il russo? Poiché gli antenati dei moderni russi non parteciparono mai alla creazione della lingua ucraina, esisteva già. Loro parlavano dialetti ugro-finnici. Noi, per esempio, non capiamo il finlandese, ma gli estoni, invece lo capiscono bene. Perché sono della stessa famiglia linguistica. Quindi la colpa è dei nostri principi che costrinsero i russi alla loro stessa russificazione. Se non fossero intervenuti forse si sarebbe formato in un altro Stato potente, sicuramente però, in un'altra direzione».

E. B. «*Come si risolve la questione identitaria della popolazione di origine russa dell'Ucraina orientale*?»

V. S.: «*Se avessimo delle statistiche esatte, sarebbe più facile parlare. Se parliamo delle regioni orientale dell'Ucraina, non ci sono tanti russi quanti ne risulterebbero. Questo perché sia il governo sovietico che quello zarista, nei loro censimenti aumentavano artificiosamente il numero di russo. Oltre a ciò creavano condizioni tali per cui era più facile essere russi. Gli ucraini sono stati perseguitati, accusati di nazionalismo, sia in epoca imperiale, che soprattutto nel periodo sovietico. Per gli ucraini è sempre stato difficile vivere al di fuori dei propri confini attuali a causa di questa persecuzione di tipo etnico, perché la Russia ha sempre temuto lo sviluppo dell'Ucraina. I russi hanno sempre saputo: se ci sarà l'Ucraina, non ci sarà la Russia. Quindi ci vogliono parte di loro. Ecco un esempio. Col censimento del 1926, nel Kuban, sul territorio della regione di Krasnodar, risultavano 1.583.000 ucraini. Nel 1932, Mosca decise di vietare l'ucrainizzazione. Mosca temeva l'ucrainizzazione, poiché minacciava il crollo dell'URSS. Pertanto, al di fuori dell'Ucraina (RSSU) furono vietati i giornali, l'uso dell'ucraino, ecc. Quale fu il risultato? Iniziarono a perseguitare gli insegnanti ucraini, molti furono i fucilati e i deportarli in Siberia. Quando rifecero il censimento della popolazione nel 1936, nel Territorio di Krasnodar erano rimasti solo 143.000 ucraini. Più di un milione di ucraini spariti. Dove? Circa 50.000 i deportati in Siberia, diverse centinaia di migliaia morirono di fame ecc. e il resto? Semplicemente si autocertificarono come russi, perché era più conveniente.*

Tornando all'Ucraina orientale. Fu popolata quando era ancora una terra selvaggia durante l'impero zarista. Ma se si prende il censimento del 1926, si vedrà che la maggior parte delle persone là erano ucraini. Sono poi stati russificati, i russi volevano creare un unico popolo russo sulla base della lingua russa. Non colpirono solo gli ucraini, ma anche altre nazioni. E oggi, continuano i tentativi di dividere

l'Ucraina attraverso fattori linguistici. Vengono create organizzazioni, che fanno capo agli ucraini stessi.
Ad esempio Kolesničenko e la sua organizzazione "Ucraina russofona". I diritti della popolazione russofona non vengano violati: ci sono scuole, giornali in russo, è perciò privo di senso parlare della necessità di introdurre una seconda lingua nazionale, se ne parla ormai da più di un anno. Ciò è necessario solo per russificare Ucraina, per dissolvere gli ucraini, in modo da poter poi dire che esiste solo russo.
Questo è il concetto della Terza Roma[574] *che sta ritornando: "Mosca Terza Roma, e la quarta non ci sarà".*
In Ucraina orientale vivono ucraini, solamente, sono stati russificati. C'è una grande parte di ucraini che parlano e scrivono in russo. Ma nei geni sono ucraini. Se così non fosse, né il Donbass né la Crimea sarebbero per un'Ucraina indipendente. Ma dal momento che il popolo ucraino ha votato il 92% per l'indipendenza, significa che questo popolo è ucraino. Nonostante, molte persone parlino russo, secondo l'ultimo censimento circa il 70% della popolazione considera l'ucraino come lingua madre».

E. B. «*Quale ruolo ha giocato la storia nella costruzione dell'identità ucraina*?»

V. S.: «*Hruševs'kyj ha svolto un ruolo di primo piano, diceva che gli ucraini sono un popolo diverso (dai russi). La storia ha fatto molto la dimostrazione sta nel fatto che posso dirvi che non siamo fratelli dei russi. Se fossimo tutti fratelli e parenti saremmo tutti simili ai negri. Sappiamo che la (in Africa) è nata la vita (homo sapiens), ma sappiamo anche, nonostante le migliori condizioni, da la si sono stabiliti anche verso il Nord. Ma non si può dire che un italiano sia come uno scozzese, perché vivono in condizioni diverse. E le nazioni si sono formate in diverse condizioni climatiche.*
L'ucraino è contadino. Egli è legato alla sua terra. Da qui la natura tranquilla. Il sole, il clima, le nostre "terre nere" che lo alimentano, giocano un ruolo importante. Ho sempre sottolineare che non possiamo essere così impulsivi e così in movimento come i russi. Perché loro hanno condizioni naturali più severe. Se si va indietro ancora per un migliaio di anni fa, come ho detto, arriviamo all'allevamento e alla caccia, che costituivano la principale occupazione dei russi. Il movimento quotidiano per la ricerca di cibo era necessario per garantire la sopravvivenza. Un agricoltore, rispetto a un allevatore, può stare più tranquillo per tutto l'anno: ha raccolto il grano ha riempito il granaio e può attende il prossimo raccolto. Noi abbiamo il pane nella testa. Non patate, pomodori e altri ortaggi, ma il pane. Senza

---

574 L'idea di "Mosca Terza Roma" era per sua stessa natura duplice. Da una parte sottintendeva il legame dello stato moscovita con i più alti valori spirituali e religiosi. Facendo della devozione il tratto principale e il fondamento della potenza statale di Mosca, quest'idea sottolineava l'aspetto teocratico dell'orientamento verso Bisanzio; d'altra parte, Costantinopoli era considerata seconda Roma, il che, nella simbologia politica legata a questo nome, metteva in risalto l'essenza imperiale: in Bisanzio si vedeva un impero mondiale, erede della potenza statale romana. Quindi nell'idea di "Mosca Terza Roma" si fondevano due tendenze: una religiosa e l'altra politica. Insistendo su quest'ultima si rimarcava il legame con la Prima Roma, con il conseguente indebolimento dell'aspetto religioso e il rafforzamento di quello statale, imperiale.

il pane le persone soffrono la fame.
Ucraina, si sa, c'è la metà delle "terre nere" d'Europa. Questa ricchezza, combinata con un clima mite, permette ad una persona di mantenere la calma.
Parlando sempre d'identità, posso dire che non siamo come nessun altro. L'Ucraina ha sempre nutrito il mondo. Il pane è la nostra ricchezza. E anche la canzone. Queste sono le due caratteristiche distintive del popolo ucraino.
La storia ci dà l'opportunità di dimostrare come gli ucraini abbiano sempre lottato per la propria identità. Sia al tempo dei cosacchi, e nel XX secolo. Questo processo è un processo eterno. Se andate a leggere Voltaire, troverete le parole che l'Ucraina ha sempre combattuto per la libertà e la volontà».

E. B. «*Quanto rimane dell'eredità sovietica oggi in Ucraina*?»

V. S.: «*Questo le potete vedere voi stesso: i monumenti sovietici. Questo è dovuto dal fatto che da noi non sono iniziati gli stessi processi che, ad esempio, hanno coinvolto i Paesi baltici. Da noi, chi era al potere vi è rimasto. Non c'è stata nessuna "ljustrazija"*[575]*. Ed è un peccato. Io non sono contrario ai dirigenti aziendali esperti, anche se ex-comunisti. Ma devono capire che ora lavorano per l'Ucraina. I nostri dipendenti statali sono gli stessi che sono stati selezionati dal potere sovietico, sono incapaci di processi decisionali indipendenti. Erano solo sudditi fedeli pronti a eseguire qualsiasi comando dal centro.*
Dal crollo dell'URSS i nostri burocrati non sono mai riesciti a lavorare in modo indipendente, tenendo conto degli interessi del Paese. Questo si è manifestato sia a livello internazionale, che economico. I nostri democratici non sono stati pronti a prendere tutto il potere nelle proprie mani e ad effettuare riforme economiche. Questa è la nostra disgrazia e tragedia. Il potere sovietico, come quello zarista hanno distrutto l'élite di coscienza nazionale. Probabilmente solo gli studenti attuali saranno pronti a lavorare per il bene del Paese perché stanno crescendo in altre condizioni, già per il fatto che ora possono cantare l'inno nazionale e seguire la bandiera nazionale senza essere perseguitati. Gli studenti attuali sono già autonomi, formati per andare verso il mondo, per fare ciò che è stato proibito in epoca sovietica. Non ci crederete! negli ultimi anni dell'URSS in Ucraina non furono più formati specialisti orientalisti. Solo dopo l'indipendenza hanno cominciato ad apparire esperti in lingua araba, in lingua turca.. Fino a quel momento i nostri rapporti si sviluppavano solo all'interno dello schema: Mosca –San Pietroburgo. Non si fidavano di noi (i sovietici) temevano che se fossimo andati in giro per il mondo avremmo imparato qualcos'altro. Ora tutti i confini sono aperti[576]*.*
L'eredità sovietica è presente anche sotto forma di monumenti. Questo è un paradosso: Lenin - il più grande carnefice di Ucraina, che ha causato molti dolori, e la stessa Caterina 2. I monumenti di questi due personaggi sono ancora in piedi monumenti. Questo monumenti sono stati edificati per umiliare gli ucraini, per dimostrare che non sono pronti e non che nemmeno possono opporvisi. Perché

[575] "Le purghe" che hanno colpito, dopo il crollo dell'Urss, funzionari statali e governanti al potere nei vari Paesi dell'Est Europa (incarcerazioni uccisioni, linciaggi.. nella migliore ipotesi "morte sociale")
[576] In realtà, nei fatti, gli ucraini possono muoversi verso l'ex-URSS, verso l'UE, le frontiere sono chiuse a meno che riescano ad ottenere un visto Schengen.

dovremmo rispettare Caterina? Per aver sconfitto i nostri cosacchi e per il fatto che voleva russificare l'Ucraina? Ma i giovani verranno, e tutto cambierà».

E. B. «*Non temete che avvicinandovi alla sfera europea potrete perdere la vostra sospirata autonomia e indipendenza*?»

V. S.: «*Francamente, a mio parere, l'Ucraina è un "Grande Paese", anche se alcune delle sue terre-etniche sono ancora fuori dai suoi confini attuali. La Polonia possiede dei nostri territori. I polacchi hanno sfrattato gli ucraini dalle loro terre di confine. In Bielorussia c'è una grande parte della regione di Brest. In Russia, ci sono: la metà delle oblast' di Bryansk, Kursk, e Belgorod, i due terzi di Voronež, Rostov, Taganrog, e del Kuban. Si tratta di tutti i territori che erano popolati da ucraini. Anche nella regione del Volga, e nel Kazachstan settentrionale. Ma tornando a considerare l'Ucraina, che esiste nei suoi confini attuali, è un Paese in grado di andare per la sua strada. L'Ucraina, addirittura in molti contesti a battuto sul tempo l'Europa. Ad esempio, nel campo della fisica, chimica, tecnologia spaziale. Per primi abbiamo scritto una costituzione. Mostratemi se ce la fate un esempio simile alla Costituzione di Pilip Orlyk in Europa. Non c'è. I francesi la scrissero nel tardo XVIII secolo noi già nel 1710. Quindi posso dire che dal punto dell'identità politica e del diritto all'identità nazionale, l'Ucraina non corre alcun rischio.*

In generale, i nostri rischi sono gli stessi di tutte la altre nazioni: la globalizzazione. Pericolosa per tutte le nazioni. Ma se c'è la capacità e il desiderio di mantenere le proprie origini allora non c'è in pericolo. L'élite politica ucraina, che ora cresce e si sta formando è già in grado di affermare la propria identità nazionale. E credo che i miei studenti diventeranno presidenti e ministri.

La storia non può andare a ritroso. Prima c'era Stalin e la Cortina di Ferro durante il periodo di Stalin, ora c'è internet, che consente ai nostri giovani di cercare informazioni di crescere e andare per la loro strada. Il nostro compito, per aiutare questi giovani a rendersi conto che loro "qui" sono nati, è mostrare loro le tombe dei loro antenati. Devono imparare a rispettare, non solo gli altri popoli, ma soprattutto il loro popolo il loro retaggio. Se vogliamo raggiungere questo, ecco che giovani saranno poi in grado, allo steso modo di educare i propri figli. In tal modo niente e nessuno ci potrà minacciare, nemmeno la globalizzazione. La globalizzazione non ci discioglierà».

CAPITOLO XIV

La nascita dello Stato ucraino (Ucraina fabbricata)

14.1. Ucraina fabbricata

La "nazione", vera e propria, quella concepita dal nazionalismo, come sostiene Hobsbawm, la si può riconoscere solo in prospettiva, a posteriori[577]: «*Il nazionalismo viene prima delle nazioni. Non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario*»[578].

In effetti, come osservato da Anderson nel suo famoso *Comunità immaginate*, analizzando il rapporto nazionalismo/nazione risultano chiare le perplessità e l'irritazione che provano i teorici del nazionalismo davanti ai tre paradossi:

1. il contrasto tra l'oggettiva modernità delle nazioni, agli occhi degli storici, contro la loro soggettiva antichità, agli occhi dei nazionalisti,
2. l'esplicita universalità della nazionalità come concetto socio-culturale contro l'irrimediabile particolarità delle sue manifestazioni concrete,
3. la forza politica dei nazionalismi contro la loro povertà e persino incoerenza filosofica[579].

Le stesse perplessità vengono evidenziate anche da Wehler, quando sostiene che: «*I tentativi di certi storici che preservano nel voler riconoscere elementi pre o protonazionali già nell'Alto Medioevo e nell'età premoderna, appaiono come approcci di ricerca destinati al fallimento già in partenza. Questo perché uno iato profondo separa i*

[577] Cfr., E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, cit., p 11.
[578] *Ivi*, p. 12.
[579] Cfr., B. Anderson, *op. cit.*, p. 24.

lignaggi, le associazioni gentilizie o clientelistiche, i "popoli" dalla nazione creata dal nazionalismo»[580].

In linea a questo approccio Gellner ci propone il modello espresso nella sua famosa citazione: «*È il nazionalismo che genera le nazioni e non l'inverso*». «*Senza dubbio il nazionalismo usa le pre-esistenti proliferazioni di culture o di ricchezza culturale, che sono un retaggio storico, anche se le usa in maniera molto selettiva, e il più delle volte le trasforma radicalmente. Le lingue morte possono essere fatte rivivere, le tradizioni si possono inventare, fittizie purezze primigene ripristinare*»[581].

Il nazionalismo non è quello che sembra, e soprattutto non è quello che sembra a se stesso. Le culture che pretende difendere e rianimare sono spesso sue "invenzioni", o sono modificate al punto da risultare irriconoscibili. Durkheim ha insegnato che nei culti religiosi la società venera la propria immagine camuffata. In un'età nazionalista le società venerano se stesse in maniera aperta e sfacciata sdegnando il camuffamento[582].

Sempre Gellner sottolinea come: «*Il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autoconsapevolezza: piuttosto "inventa" le nazioni dove esse non esistono*»[583]. Ma questo è l'esatto opposto di quel che il nazionalismo afferma e di quel che i nazionalisti ferventemente credono. Il nazionalismo opera in genere le sue conquiste in nome di una cultura popolare che sarebbe esistita in passato. Il suo simbolismo è tradotto dalla sana e florida vita dei contadini del *volk* o del *narod* (in slavo)[584]. C'è un qualche elemento di verità nella presentazione che il nazionalismo fa di sé quando il *narod* o il *volk* è governato da funzionari di un'altra cultura, di una cultura estranea, alla cui oppressione bisogna opporsi prima con una rinascita e con riaffermazioni culturali e, infine, con una guerra di liberazione nazionale. Il paradosso sta nel fatto che quando il nazionalismo vince, ed elimina la cultura estranea, vediamo però che non sostituisce quest'ultima con l'umile cultura popolare locale di un tempo, ma ravviva o inventa una propria cultura locale (letterata trasmessa da intellettuali specializzati), anche se indubbiamente si tratta

---

[580] Cit., H. U. Wehler, *op. cit.,* p. 73.
[581] Cit., E. Gellner, *op. cit.*, p. 64.
[582] *Ivi*, pp. 64-65.
[583] *Ivi*, p. 25.
[584] Si traduce con "popolo".

di una cultura che ha alcuni legami con precedenti dialetti e consuetudini popolari locali[585].

In Ucraina i consumatori di CD musicali etnici del folclore popolare che amano il suono della bandura, o coloro che adottano acconciature col "ciuffo" dalla forgia cosacca, o si vestono con abiti tradizionali indossando la *višivanka*, non sono quel che resta di una popolazione rurale dal punto di vista etnico, come il nazionalismo sembrerebbe indicare, ma una popolazione urbanizzata che vive in appartamenti, spesso colta e multilingue, che ama ostentare i suoi sentimenti le sue radici reali o immaginarie e che si abbandona a quel tanto di atteggiamento nazionalista che la contingenza della situazione politica gli concede.

Come sostiene Hobsbawm, le "tradizioni" che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un'origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta[586]. Non occorre che il passato storico in cui si radica la nuova tradizione sia troppo lontano, non occorre che si perda nella presunta notte dei tempi[587].

Un'autoillusione sociologica, una visione della realtà attraverso il prisma dell'illusione, che però non è più la stessa che veniva analizzata da Durkaim[588]. La società non venera più se stessa attraverso simboli religiosi; una cultura superiore moderna, efficiente, industrializzata, celebra se stessa con canti e danze che mutua (stilizzandoli nel processo) da una cultura popolare che ingenuamente si crede, di difendere e riaffermare.

L'Ucraina indipendente, va sottolineato, è un Paese "nuovo" nasce dal crollo dell'URSS. È famosa la frase attribuita, sembra, al patriota e scrittore Massimo D'Azeglio (1798 – 1866) quando negli anni dell'unità d'Italia disse: «*Abbiamo fatto l'Italia, adesso dobbiamo fare gli Italiani*»[589]. Parafrasando D'Azeglio si potrebbe dire partendo dal 1991: «*Abbiamo fatto l'Ucraina adesso dobbiamo fare gli ucraini*». Tuttavia c'è una differenza sostanziale, l'Italia unita nasceva dopo un travagliato percorso di unificazione attraverso

---

585 Cfr., E. Gellner, *op. cit.*, p. 66.
586 Cfr., E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, cit., p. 3.
587 *Ivi*, p. 4.
588 Cfr., Emile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Moltemi, 2005, p. 263
589 Cit. in Corinna de Cesare, *1861. L'Italia unita fanalino di coda rispetto all'Europa*, "Corriere.it", 10/03/2011, http://www.corriere.it/unita-italia-150/11_marzo_10/de-cesare-italia-unita-fanalino-coda_13e7441c-4b22-11e0-9e9a-b429a0ac9415.shtml

tutta una serie di guerre d'indipendenza. L'Ucraina indipendente e unitaria eredita i suoi confini dalla Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina. Tali erano, tali sono oggi. Non c'è stata nessuna guerra di liberazione, semplicemente nasce come conseguenza dell'implosione dell'URSS.

Dal 1991 nel Paese l'imperativo dominante è "fabbricare il Paese", "ucrainizzare" la sua popolazione multietnica, mettere in atto processi di vera e propria costruzione della nuova identità collettiva.

14.2. Contrapposizione e continuità con la Russia

Non va dimenticato che il sentimento d'identità personale o collettiva, non si sviluppa mai fine a sé, ma in modo contrastivo verso un altro o altri gruppi. "Gli altri" finiscono per essere definiti più in base alla loro diversità che alla loro affinità. In altre parole, in termini etnografici facendo riferimento alle mie interviste sul campo, quando chiedevo a coloro che definivano "*patriot*" (considero una casistica di decine di casi): «*Cosa significa essere ucraino?*» la risposta, in genere, non era: **«***Sono ucraino perché ho queste caratteristiche..*», ma: «*Sono ucraino perché ho queste caratteristiche... diversamente dai russi*».

Chi si definisce "nazionalista ucraino" non evidenzia, ad esempio, la sua differenza dai polacchi, tedeschi, italiani... ma la sua diversità dai russi che seppur slavi, seppur cristiani ortodossi… e da un punto di vista oggettivo assolutamente simili, indistinguibili, considerando anche il forte intreccio famigliare, arriva a percepirli come autentici rivali. Coerentemente, parlare in Ucraina d'"identità nazionale", significa soprattutto parlare di "contrapposizione o continuità" con la Russia, "diversità o fratellanza?".

Su questi due elementi in gran parte, si gioca anche quella dicotomia che si riscontra tra le rappresentazioni ufficiali dell'ucrainicità (uso della lingua ucraina nella sfera pubblica, diversa interpretazione della storia in comune con i russi, proclami di matrice russofoba..)

e il vissuto nella sfera privata, quella che Herzfeld chiama "intimità culturale"[590] (l'uso costante del russo, parentela famigliare spesso completamente intrecciata con russi, modi di agire assolutamente indistinguibili da quelli dei russi...). Da un punto di vista etnografico soprattutto nella capitale Kiev dove le due componenti sono (erano) equilibratamente rappresentate è osservabile la tensione che nasce tra la presentazione ufficiale di sé e quello che accade nel privato dell'introspezione collettiva[591], la tensione tra l'oggettività (lo Stato), vale a dire ciò che lo Stato dispone come i codici dell'ucrainicità e la soggettività, ossia le pratiche di adeguamento alla conformità dettata dalle istituzioni.

Ecco un paio d'esempi di questo rapporto dialettico tra oggettività e soggettività:

- Kiev, maggio 2013.

Mi sono recato in una scuola per incontrare Svetlana una cara amica insegnate in una scola primaria di Kiev (madre ucraina, padre russo). Di madrelingua russa parla perfettamente ucraino.

Oggettività: codice ufficiale – istituzionale - la lezione in aula in ucraino.

Soggettività: fine delle lezioni, le mamme vengono a prendere i figli - le conversazioni in russo tra le madri e tra le madri e Svetlana.

- Lviv, agosto 2011.

Mi sono recato sul posto per verificare quanto fosse forte l'aderenza da parte degli abitanti della città, simbolo del nazionalismo, agli schemi nazionali dell'ucrainicità.

Oggettività: la polizia parla categoricamente solo in ucraino.

Soggettività (in questo caso mia, personale, ma al mio posto avrebbe potuto trovarsi un qualsiasi ucraino - russofono della Crimea, di Lugansk o di Odessa..): mi sono rivolto in russo ad un poliziotto sui cinquant'anni (quindi sicuramente anche russofono poiché considerando l'età deve aver studiato ai tempi dell'URSS) per chiedere un'informazione su come arrivare al cimitero monumentale. Pur comprendendo che non ero russo, e pur capendo perfettamente la mia domanda in russo mi ha risposto in ucraino. Io da parte mia non sono riuscito a capire il numero dell'autobus che avrei dovuto utilizzare.

---

[590] Cfr., M. Herzfeld, *op. cit.*, p. 19.
[591] *Ivi*, p. 31.

Toccando invece il tema su come veniva sentito il rapporto tra ucraini e russi (scrivo al passato perché ora prevale il sentimento di contrapposizione), riporto alcune testimonianze esemplari, orientate, molto prevedibilmente, in 3 direzioni (quasi superfluo rimarcare che i tre orientamenti erano ampiamente legati alle località dove mi trovavo):

1. Neutralità: fratellanza "con distinguo" soprattutto a Kiev, Poltava, Černigov, Uman'..
2. Fratellanza e continuità: da Char'kov, Doneck, Lugansk, Odessa, Nikolayev, Dnepropetrovsk, Zaporož'e..
3. Diversità e contrapposizione: Lviv, Žitomir, Kam'ianets'-Podil's'kyi..

Alla mia domanda: **«*Secondo il suo punto di vista, in che cosa può essere rintracciata continuità e affinità di mentalità col popolo russo*?»**

Risposte:

Nikolaj, 47 anni di Dnepropetrovsk, di madre ucraina e padre di origine russa, è ingegnere in una ditta di elettromedicali – febbraio 2014:

«*Nelle mie vene ho sangue ucraino, in Russia ho amici parenti. Per lavoro vado spesso a Mosca e a S. Piterburgo. Come potrei immaginare l'Ucraina separata dalla Russia. Abbiamo vissuto insieme per secoli. Discendiamo dalla Rus'. Russi e ucraini sono popoli fratelli*»

Domanda: «*cosa ne pensa del nazionalismo ucraino*?» ..

Nikolaj: «*È già più di un secolo che la nazione ucraina, si trova in una fase costruzione di sé stessa. Gli intellettuali nazionalisti ucraini, Doncov in testa, di continuo hanno coltivato le contraddizioni, la separazione, il seme dell'odio tra le persone che si definiscono ucraine e russe. Anche nella sfera religiosa. La città di Lvov*[592] *è sempre stata antirussa, ho studiato a Lvov durante gli ultimi anni dell'URSS, quando il nazionalismo si stava riaffacciando. Sono stato a Kiev durante la protesta di Maidan, mi sembra stare a Lvov 20, anni fa. L'ho riconosciuto, parlo del nazionalismo ucraino! La stessa russofobia lo stesso odio profondo contro i russi*».

Svetlana, 32 anni di Žitomir, di genitori ucraini, lavora in un centro estetico - luglio 2013:

Svetlana: «*Per ciò che mi riguarda: totale diversità. I russi sono mongoli*[593] *barbari. Noi ucraini siamo europei. Qui c'era la Polonia. In casa noi abbiamo sempre*

[592] Volutamente chiama la città in russo: Lvov e non in ucraino Lviv.

[593] Il riferimento è all'invasione dei mongoli sulle terre della Rus' nel 1240.

parlato l'ucraino. L'ucraino è la mia lingua madre. I russi sono ubriaconi e lazzaroni.. non sposerei mai un russo, sposerei invece un europeo, magari un italiano..».
Domanda: «***Lei pensa che in Italia non ci siano lazzaroni o ubriaconi*?»
Svetlana: «*Magari ci saranno anche in Italia, ma è meglio un ubriacone italiano che un ubriacone russo*!»

Olena, 36 anni di Kiev, lavora come impiegata – luglio 2013.

Olena «*I russi sono sempre stati i nostri vicini, con loro abbiamo sempre dovuto rapportarci, ho tante amiche in Russia. Ma loro si sono sempre sentiti superiori a noi ucraini. Su tutte le questioni vogliono sempre dire la loro e aver ragione nei nostri confronti. Conflitto con loro? No! non ne vedo le ragioni. È impensabile che due popoli slavi arrivino a litigare..*»

Riporto anche, sulla stessa questione, tre risposte più ideologizzate.

La prima rilasciatami dal primo presidente ucraino L. Kravčuk (tendenzialmente nazionalista, senza però, diplomaticamente arrivare mai a posizioni di rigida contrapposizione con la Russia):

E. B.: «*In che cosa può essere rintracciata continuità e affinità di mentalità col popolo russo?*»
L. K.. «*Continuità e affinità di mentalità con i russi sono dovute al fatto che abbiamo vissuto insieme per molto tempo. Dal periodo della Rus' di Kiev, poi con Bohdan Khmelnytsky... siamo stati insieme per secoli. Insieme abbiamo plasmato la cultura slava orientale con omogeneità di lingue e di tradizioni. Ci sono veramente molte similitudini, che si compenetrano. Non esistono al mondo esempi migliori, di popoli che abbiano vissuto insieme così a lungo e in maniera così compenetrante. Va ammesso che questa è la nostra storia comune.*
Tuttavia, pur vivendo insieme, ogni popolo ha diritto di costruire autonomamente la propria esistenza e di determinare il proprio destino».
E. B.: «*Quale ruolo ha giocato la storia nella creazione dell'identità ucraina? E quali, a Suo avviso, i fatti storici che hanno maggiormente determinato questa identità*?»
L. K.: «*L'Ucraina è stata unificata alla Russia nel 1654 ad opera di Bogdan Chmel'nickij. Naturalmente, questo fatto ha contributo alla formulazione dell'identità degli ucraini, che indubbiamente hanno acquisito molto dalla cultura russa. Ed è stato un bene. Voi sicuramente conoscete la cultura russa - la cultura di Puškin, di Lermontov, di Dostoevskij… si tratta di una grande cultura, uno dei pilastri della cultura mondiale. Allo stesso tempo abbiamo però cominciato a dimenticare la nostra puramente ucraina. La nostra identità storica e culturale, rappresentata da: Taras Ševčenko, Lesja Ukrainka, Grigorij Skovoroda... è stata posta in secondo piano, al punto che oggi, nei riguardi della cultura russa, si*

percepisce una sensazione d'inferiorità. Non si deve però seguire questa strada, è invece apprezzabile imparare a muoversi in parallelo, naturalmente accettando e considerando sia il proprio passato, che il contributo dato dalla cultura russa nel suo contesto storico, come, del resto, nei confronti di qualsiasi altra cultura: italiana, inglese... Dobbiamo unire tutte le culture, ma senza dimenticare la propria, che deve sempre restare al primo posto».

La seconda dal segretario del Partito Comunista Ucraino Pëtr Simonenko:

E. B.: «*Cosa significa secondo la sua opinione essere "autentici" ucraini*?»
«*...Per aiutavi nella comprensione di questa nostra divisione tra Est e Ovest, potrei fare un'analogia con la differenza che sussiste in Italia tra Nord e Sud.*
La parte orientale dell'Ucraina rappresenta i ¾ del territorio e della popolazione del Paese, è caratterizzata da un alto sviluppo economico, sopratutto nelle grandi città (in 5 di queste la popolazione supera il milione di abitanti) dove sono presenti enormi complessi industriali. Anche le aziende agricole sono molto sviluppate, essenzialmente basate sulle nostre incomparabili "terre nere". Nelle regioni occidentali la situazione è sensibilmente diversa, il loro livello di sviluppo economico è rimasto indietro rispetto alla media del Paese, oltre a ciò, anche da un punto di vista storico Ovest e Est dell'Ucraina hanno avuto dei percorsi diversi. Tuttavia, riguardo alla questione di chi in Ucraina si definisce autentico ucraino e chi non, ritengo che tale differenza non esista. Noi ci sentiamo una sola nazione pur con le nostre peculiarità regionali...».
E. B.: «*Quale ruolo ha giocato la storia nella formazione dell'attuale popolo ucraino*?»
P. S.: «*Per lunghi periodi storici russi, ucraini e bielorussi hanno vissuto nello stesso paese: alle origini nella Kievskaja Rus' poi nell'Impero russo e nell'Unione Sovietica. Questa esperienza di convivenza congiunta si è rivelata favorevole sin dall'inizio, infatti tutti i successi del popolo ucraino sono stati raggiunti nell'ambito dell'unione dei tre paesi. Rendo noto che in questi paesi gli ucraini hanno sempre svolto un ruolo guida, hanno occupato alte posizioni nell'amministrazione, nella gerarchia militare, nelle scienze e nella cultura. Per esempio: dei sette segretari generali del PCUS dell'URSS due erano ucraini: Nikita Chruščëv e Leonid Brežnev*».

Riporto anche un passo dell'intervista che mi ha rilasciato Andrej Šišatskij il 13 febbraio 2014, quando era governatore dell'*oblast'* di Doneck. Al momento del nostro incontro a Doneck non si rendeva conto (nemmeno io) che nel breve lasso di tempo di due settimane sarebbe stato defenestrato e sostituito da un Serhiy Taruta[594] oligarca fedele al nuovo potere golpista di Kiev.

[594] Ritenuto da *Forbes* uno degli uomini più ricchi al mondo.

E. B.: «*Ucraini e Russi, da secoli, sono popoli fratelli. Non c'è famiglia ucraina senza parenti russi. Come può essere spiegare una tal russofobia da parte dei manifestanti?*»
A. Š.: «*In riferimento ai manifestanti di Kiev, si! Certo! Soprattutto tra gli abitanti dell'Ucraina occidentale. Probabilmente, per delle ragioni storiche, il nazionalismo ucraino ha radici che vedono Dmytroj Doncov come proprio padre; Stepan Bandera e Evgenij Konovaletz sono cresciuti sulle sue idee. Ho studiato le radici del nazionalismo ucraino, so che Doncov era di Melitopol'. Suo padre proveniva da coloni tedeschi. Nella loro famiglia è sempre stato coltivato, per tradizione, amore e imitazione verso la Germania, e odio nei confronti della Russia come madrepatria. Pertanto, le radici del nazionalismo ucraino, logicamente, si sono appoggiate a questa percezione teorica. In un certo modo, si è anche rafforzato per le vittime del regime stalinista. In Ucraina, vi è inoltre una negativa memoria genetica verso l'holodomor; presente anche tra gli abitanti del Donbass, ma in misura minore, proprio perché nelle città si manifestò meno che nelle campagne. Ebbene, in un certo grado, oggi, questa russofobia da un lato, e un'occidental-fobia dall'altro, sono artificiosamente alimentate da forze esterne. È molto triste, ciò non porterà mai a nessun compromesso costruttivo. Penso che, da tali fobie, ci si debba allontanare; in tal senso, per trovare una soluzione di compromesso, è necessario respingere simili misure estreme. Quando nel centro del gruppo ci si metterà d'accordo, sarà più facile calmare i falchi sia da una parte che dall'altra*»[595].

14.3. Meccanismi di costruzione dell'identità nazionale

Qualsiasi costruzione di un'identità nazionale mette in atto dei processi analoghi, volti a individuare:

1. definizione di una simbologia che serva a identificare in modo immediato e sintetico quello specifico popolo attraverso uno stemma una bandiera, un inno, una costituzione;
2. produzione di nuove banconote;
3. costruzione della nuova arte monumentale;
4. identificazioni di nuove immagini di eroi per procedere alla ridenominazione delle città, strade, stazioni della metropolitana ecc;
5. revisione e rivalutazione di eventi storici.;

[595] Cfr., E. Bertolasi, *Crisi ucraina intervista al governatore della regione di Donetsk Andrej Šišatskij*, "Geopolitica", 17/02/2014, http://www.geopolitica-rivista.org/25136/crisi-ucraina-intervista-al-governatore-della-regione-di-donetsk-andrej-sisatskij/#comments

6. proclamazione della priorità di una sola lingua (quella nazionale) su tutte le altre;
7. revisione della sfera confessionale;
8. istituzione di riti collettivi, cerimonie, feste…, che fanno riferimento ad alcuni avvenimenti storici cui viene attribuito un valore simbolico da parte di tutta la collettività;
9. elaborare il concetti di "estraneo", come un fattore di rafforzamento nazionale[596].

Nel caso ucraino questi meccanismi hanno abbondantemente ripreso, tanti elementi identitari già utilizzati durante il breve e turbolento periodo d'indipendenza della Repubblica Popolare Ucraina.

14.3.1. Lo Stemma

Lo stemma dell'Ucraina è il *Tryzub* (tridente) con gli stessi colori della bandiera: uno scudo blu con un tridente giallo. È lo stemma ufficiale ucraino dal 26 giugno 1996. In passato è stato simbolo nazionale durante il periodo della Repubblica Popolare Ucraina.

Il significato del tridente ucraino, sembra possa essere collegato alla scrittura della parola "libertà" (ВОЛЯ) pronunciata "*volja*". Tuttavia, esistono tante altre interpretazioni sulla sua immagine stilizzata: un falco in immersione, un'ancora, uno scettro, un'ascia, il portale di un tempio, una corona, un monogramma di lettere greche o scandinave.

Lo storico russo Nikolai Karamzin è stato uno dei primi che ha sottolineato nella sua *Storia dello Stato* russo, nel 1816, che immagini del tridente erano già presenti sulle monete dei figli del principe Vladimir: Svjatopolk "il Dannato" e Jaroslav "il Saggio".

Il *Tryzub* come stemma nazionale è entrato preminentemente nella vita della società ucraina, l'emblema di Stato è attualmente presente su tutti i documenti ufficiali: diplomi, francobolli, valuta, passaporti, sigilli, sugli edifici delle varie istituzioni, ecc.

---

596 Cfr., I. A. Snežkova, capitolo "Mechanuzmy postroennaja novoj nacional'noj identičnosti v Ukraine" Механизмы построения новой национальной идентичности в Украине (Meccanismi di costruzione di una nuova identità nazionale in ucraina), *Transformacija ėtničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period*, *Трансформация этнической идентичности в России и в Украине в постсоветский период* (*Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico*), Mosca, Rossijskaja Akademija Nauk Institut ėtnologii i antropologii Miklucho-maklaja, 2013, pp. 196-221.





14.3.2. La bandiera

Presenta due bande orizzontali di uguali dimensioni blu (sopra) e oro (sotto), può essere interpretata come il cielo blu sopra - i campi di messi dorate sotto. I colori sono il blu e il giallo dei Rus' (Rus' erano gli antichi vichinghi: blu e giallo sono anche i colori della bandiera svedese).

L'utilizzo dei colori giallo e blu nella storia ucraina possono essere fatti risalire alla metà del XVII secolo dopo l'adesione dei cosacchi allo Stato russo. Da quel momento drappi, striscioni.. con la combinazione del colore giallo e blu hanno iniziato ad essere sempre più utilizzati dai cosacchi ucraini.

I colori appaiono anche sullo stemma del principato di Galizia: un leone d'oro in campo blu. Apparsa per la prima volta nella forma attuale nel 1848, la bandiera è stata adottata ufficialmente nel gennaio 1918 durante il breve periodo d'indipendenza. È stata reintrodotta in maniera definitiva il 21 gennaio 1992 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la proclamazione della sovranità nazionale. Durante il dominio sovietico questa bandiera venne vietata in quanto simbolo di nazionalismo.

Nel mese di agosto 2004, il presidente ucraino firmò un decreto per istituire una nuova festività civile denominata la "Giornata della bandiera nazionale dell'Ucraina", che si celebra il 23 agosto. Oltre a ciò il DPR del 22.08.2002 ha approvato il Regolamento sul protocollo di Stato e del Cerimoniale dell'Ucraina dove vengono indicate tutte le disposizioni all'uso della bandiera: dalle visite dei capi di stato stranieri, alla sua collocazione durante le parate militari..

C'è inoltre un'Ordinanza del Ministero dell'Istruzione e della Scienza del 07/09/2000 "sull'omologazione delle raccomandazioni per l'uso corretto dei simboli dello Stato negli istituti scolastici in Ucraina", che chiaramente e senza ambiguità ordina: «*La bandiera di Stato non deve essere calata davanti a nessuno... Qualora appesa la bandiera nazionale non deve nemmeno sfiorare il suolo*..». La legge sulla bandiera inoltre prevede espressamente il diritto degli individui di appendere la bandiera nazionale non solo nelle feste nazionali, ma anche nelle celebrazioni di famiglia. Una deroga a tali norme è considerata come una grave mancanza di rispetto alla stessa bandiera. Uno dei requisiti più importanti all'etichetta della bandiera sancisce: «*La dignità della bandiera deve essere garantita sia a livello nazionale che all'estero*».

14.3.3. L'inno nazionale

"Šče ne vmerla Ukrajina" (Ще не вмерла Україна, "L'Ucraina non è ancora morta") è l'inno nazionale ucraino.

Il testo corrisponde, salvo alcune modifiche, a un poema patriottico: «*L'Ucraina non è ancora morta*» scritto nel 1862 dall'etnografo ucraino Pavlo Čubynskyj.

L'inizio è molto simile all'inno polacco che comincia con le parole: «*La Polonia non morirà finché noi vivremo*», oltre al motivo di una famosa canzone patriottica serba.

I versi si diffusero rapidamente, grazie al fatto che l'autore faceva parte del circolo culturale ucrainofilo Gromada. Per gli evidenti significati politici dei versi, Čubynskyj, su disposizione del governo zarista, fu deportato ad Archangel'sk (dove contribuì alla raccolta d'importante materiali etnografici sulle popolazioni locali).

La musica fu composta l'anno seguente dal sacerdote greco-cattolico Michajlo Verbic'kij.

Nel 1864 "*Šče ne vmerla Ukrajina*" fu eseguito per la prima volta in forma corale al Teatro "Ucraina" di Leopoli.

Nel 1917 fu adottato come inno della Repubblica Popolare Ucraina, ma venne bandito con l'annessione di questa alla RSS Ucraina nel 1920.

Nel 1939 fu adottato come inno dall'Ucraina-Karpatica.

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica fu adottato *de facto* come inno nazionale del

neonato Stato ucraino ed eseguito in occasione dell'insediamento del primo Presidente ucraino, Leonid Kravčuk, il 5 dicembre 1991.

Il 15 gennaio 1992 "*Šče ne vmerla Ukrajina*" venne approvato e confermato dalla *Verchovna Rada*, come l'inno nazionale.

Il 6 marzo 2006 la *Verchovna Rada* ha approvato la legge n° 602-IV attraverso la quale la prima strofa dell'inno è stata parzialmente modificata. Così, se prima l'*incipit* era effettivamente: «*L'Ucraina non è ancora morta, né la sua gloria, né la sua libertà*», oggi corrisponde a: «*La gloria dell'Ucraina non è ancora morta, né la sua libertà*». Nonostante ciò diversi ucraini cantano ancora l'inno nella sua versione originale.

Testo in ucraino

Ще не вмерла України ні слава, ні воля,
Ще нам, браття молодії, усміхнеться доля.
Згинуть наші вороженьки, як роса на сонці.
Запанує і ми, браття, у своїй сторонці.
Coro x2
Душу й тіло ми положим за нашу свободу,
І покажем, що ми, браття, козацького роду.

Traslitterazione latina

Šče ne vmerla Ukrajina ni slava, ni volja,
Šče nam, brattja molodii, usmikhnet'sja dolja.
Zhynut' naši vorižen'ky, jak rosa na sonci,
Zapanujem i my, brattja, u svojij storonci.
Coro x2
Dušu i tilo my položym za našu svobodu
I pokažem, ščo my, brattja, kozac'koho rodu.

Traduzione in italiano

La gloria dell'Ucraina non è ancora morta, né la sua libertà,
a noi, compagni compatrioti, il destino sorriderà ancora.
I nostri nemici scompariranno, come rugiada al Sole del mattino,
e anche noi, fratelli, governeremo in un nostro Paese libero.
Coro x2
Daremo le nostre anime e i nostri corpi per la nostra libertà,
e mostreremo che noi, fratelli, siamo di stirpe cosacca.

14.3.4. La costituzione

La prima costituzione è stata adottata in Ucraina nel 1918 durante la Repubblica Popolare Ucraina.

L'attuale Costituzione dell'Ucraina indipendente è stata adottata il 28 giugno 1996 alla 5° sessione della *Verchovna Rada* dell'Ucraina. La legge numero 254/96-VR che ratifica la nuova Costituzione abrogando la precedente (Costituzione federale della RSS ucraina del 1978) è stata formalmente firmata in una solenne cerimonia a metà luglio del 1996. In conformità con le sue stesse indicazioni il giorno dell'approvazione della Legge fondamentale, il 12 luglio, è diventata festa nazionale: "la Giornata della Costituzione dell'Ucraina".

La Costituzione dell'Ucraina nel 1996, come atto legislativo supremo, definisce i principi di base dell'organizzazione dei più importanti organi statali e di autonomia locale, le loro relazioni e competenze, nonché i diritti, le libertà e i doveri dei cittadini. L'adozione della legge fondamentale dello Stato ha creato una base giuridica per la razionale ristrutturazione delle strutture politiche, per stabilizzare l'economia e per la formazione della società civile.

Con l'adozione della Costituzione sono state determinate le coordinate di base e i punti di riferimento di tutto ciò che costituisce il sistema politico ed economico dello Stato. È stato delineato il rapporto tra lo Stato e i cittadini, i loro diritti e i doveri reciproci, i limiti d'intervento dello Stato all'interno della società e nella vita individuale.

14.3.5. La valuta

Insieme a un nuovo stemma, alla bandiera, un simbolo importante per lo Stato è la sua valuta. La *grivnia* o *hryvnja* (in ucraino гривня, UAH è il suo codice in lettere) è la moneta ufficiale dell'Ucraina dal 1996, quando ha rimpiazzato il *karbovanec'*, la valuta temporanea usata dopo che l'Ucraina uscì dall'Unione Sovietica e dalla zona monetaria del *rublo*.

Il nome *Hryvnja* risale l'unità monetaria del peso - la *grivna*, utilizzato sul territorio della Rus' di Kiev dal XI secolo. In Ucraina l'unità monetaria *Hryvnja* è stata messa per la prima volta in circolazione nel 1918 con la Repubblica Popolare Ucraina dal capo del

governo, Hruševs'kyj, un grande conoscitore della storia e degli antichi simboli del paese.

Quali sono i personaggi rilevanti che sono stati scelti per essere posti e rappresentati sulle nuove banconote?

Le immagini che ora si vedono sulle banconote sono state concepite attraverso una particolare valutazione ideologica.

I personaggi rappresentati sulle banconote sono stati assegnati in base ad un ordine cronologico. In maniera scalare i più antichi sulle banconote di valore più basso:

1. Il principe Vladimir il Saggio è raffigurato sulla banconota da 1 UAH; sul retro, Kiev ai tempi del regno del principe Vladimir;
2. Il principe Jaroslav "il Saggio" è raffigurato sulla banconota di 2 UAH; sul retro, la Cattedrale di Santa Sophia a Kiev.
3. L'*etman* Bogdan Chmel'nickij è raffigurato sulla banconota da 5 UAH; sul retro, la chiesa di Il'insk nel villaggio di Subotov dove c'è la tomba di famiglia di Chmel'nickij.
4. L'*etman* Mazepa è raffigurato sulla banconota da 10 UAH; sul retro la chiesa di Pečerska Lavra a Kiev.
5. Lo scrittore Ivan Franko è raffigurato sulla banconota da 20 UAH; sul retro, il Teatro di Lviv.
6. Mychajlo Hruševs'kyij è raffigurato sulla banconota da 50 UAH; sul retro, l'edificio della *Verchovna Rada*.
7. Il poeta Taras Ševčenko, per il suo particolare valore nazionale interrompe la cronologia ed è raffigurato sulla banconota da 100 UAH; sul retro, l'immagine di una bardo e di un ragazzo.
8. La poetessa Lesja Ukrainka raffigurata sulla banconota da 200 UAH; sul retro, l'entrata della torre del castello di Luck.
9. Il filosofo Skovoroda è raffigurato sulla banconota da 500 UAH; sul retro, l'accademia Mogiliana di Kiev.

Nel 2003 si è deciso di cambiare radicalmente la grafica delle banconote. Mentre i personaggi, raffigurati sono sempre rimasti gli stessi, il loro aspetto è diventato più vivo, appariscente con tinte più forti, in alcuni casi, cambiando anche il colore.

14.3.6. Nuovi eroi e nuovi monumenti storici

I monumenti storici e la toponomastica sono, e sono sempre stati, tra i "mattoni" più importanti, con i quali si costruisce l'identità nazionale di un popolo. Ritengo rappresentino degli elementi visivi che non debbano assolutamente venir trascurati.

Pensiamo alle campagne iconoclastiche e di abbattimento dei monumenti, che seguono immediatamente ogni sovvertimento di uno stato, in questo caso le statue dei precedenti leader non sono semplicemente abbattute ma "profanate", "sbattute a terra" quasi che la statua, non sia semplicemente materiale pietra o metallo, ma il leader reale e corporeo: le statue vengono trascinate nella polvere, per essere poi frantumate, vengono stretti dei cappi attorno alle loro teste..

Durante la rivolta di Maidan i nazionalisti filooccidentali "assaltarono" e distrussero la statua di Lenin a Kiev[597], che esisteva da decenni, e che era sopravvissuta al crollo dell'URSS.

I monumenti, quindi, ben lungi dall'essere delle semplici coordinate toponomastiche rappresentano invece delle potenti coordinate identitarie.

La monumentalistica affronta il tema identitario intitolando strade e monumenti, soprattutto, agli "artefici" della nazione, quindi in Ucraina: Ševčenko, Bandera, Mazepa, i cosacchi.. Si tratta di monumenti commemorativi di personaggi illustri, dalle diverse connotazioni politiche, che, nel nome di valori superindividuali (il culto della patria), intendono conciliare e rafforzare i diversi aspetti di questa nuova religione civica. Prevalgono, in sostanza, quelle componenti devozionali legate principalmente alla figura del singolo e della sua opera, individuati come esempio pedagogico.

Taras Ševčenko ha una posizione di prim'ordine nella storia del Paese, non c'è città senza una via a lui dedicata, i suoi monumenti sono diffusissimi in tutta l'Ucraina, sia nei territori dell'Est che dell'Ovest. La sua influenza sulla cultura ucraina fu talmente incisiva da essere utilizzata, a livello propagandistico, anche dall'Unione Sovietica. Le sue opere, opportunamente mondate dal contenuto nazionalistico, furono utilizzate dalla propaganda

---

[597] Cfr., Памятник Ленина снесли, "*Pamjatnik Lenina snesli*", (Hanno buttato giù il monumento di Lenin), "Ukrainskaja Pravda", 08/12/2013, http://world.pravda.com.ua/rus/news/2013/12/8/7005453/?attempt=2

sovietica per evidenziare i loro contenuti sociali e il dissenso tra lo scrittore e il potere imperiale. Ševčenko, nato servo della gleba e perseguitato a causa delle proprie convinzioni politiche, fu, infatti, presentato dal Partito Comunista Sovietico più come un rivoluzionario intento a rivendicare miglioramenti sociali per le classi più povere, che come un fervente nazionalista ucraino. Questa visione è stata radicalmente rivista dalla critica nazionalista della moderna Ucraina, che tende oggi a mettere in secondo piano le rivendicazioni sociali dello scrittore (pur presenti nelle sue opere), privilegiando fortemente le sue istanze patriottiche, ecco alcuni versi presi da una sua celebre lirica *Zapovit* (testamento):

Seppellite, insorgete
le catene rompete.
Che dal sangue dei nemici crudeli
zampilli la libertà.
Nella gran famiglia nuova, libera
non dimenticate – ricordate queste mie buone parole [598].

Prima della rivoluzione bolscevica in Ucraina esistevano prevalentemente monumenti dedicati: ai "principi santi" come il principe Vladimir, alla principessa Olga, all'apostolo Andrea, a Bogdan Chmel'nickij, agli imperatori russi Caterina II, Pietro il Grande..

Durante l'epoca sovietica, in tutta l'URSS, le strade e le piazze si riempirono di monumenti dedicati: a Lenin, agli eroi della rivoluzione, alla Grande Guerra Patriottica ai dirigenti del Lavoro Socialista.. Questi monumenti sono ancora visibili nell'Ucraina Sud-orientale e in Crimea.

Ai tempi dell'URSS venivano anche eretti monumenti dedicati all'"amicizia dei popoli", come quello innalzato a Kiev nel 1982, alla fine della via Kreščatik[599] nel parco davanti al Dnepr, chiamato "Arco di Amicizia dei Popoli", per celebrare il 1500° anniversario di Kiev. C'è un arco sotto il quale si trova una statua che rappresenta due lavoratori in forgia sovietica che alzano lo stemma dell'URSS. Il destino dell'iscrizione sotto il monumento è il paradigma della storia dell'Ucraina negli ultimi decenni. Inizialmente si poteva leggere la frase: «*Costruito nel 60° anniversario dell'URSS per commemorare la riunificazione dell'Ucraina e della Russia*». Dopo il crollo dell'Unione Sovietica è iniziata la

[598] *Triada slavjanskoi poèzii*, Kiev, Kniga, 2008 p. 14.
[599] La via più importante di Kiev.

metamorfosi di questa dichiarazione; subito è stata tolta la parola "*Russia*", col risultato: «*Costruito nel 60° anniversario dell'URSS per commemorare la riunificazione dell'Ucraina*», ma poi anche "*URSS*" infastidiva, quindi hanno tolto le ultime due lettere della sigla SS (Socialiste Sovietiche). Alla fine, inevitabilmente, tutta l'iscrizione è stata completamente rimossa, sebbene nell'impronta il testo originario sia ancora leggibile.



© Eliseo Bertolasi. Mmonumento Arco di Amicizia dei Popoli. Kiev (luglio 2012)

Lo stesso si può dire per la travagliata sorte del monumento dedicato a Caterina II a Odessa, (la città venne fondata durante il suo regno) che è stato costruito nel XIX secolo. Dopo il suo ripristino nel 2007, voluto dall'Amministrazione della città (tendenzialmente pro-Russia), contro la sua installazione si schierarono gli attivisti dei tartari di Crimea, con la motivazione che Caterina II distrusse il loro Khanato nel XVIII secolo. Alla protesta dei tartari di Crimea si affiancarono i nazionalisti ucraini, aggiungendo che Caterina II, espandendo il suo impero, distrusse anche i cosacchi del Sič di Zaporož'e.



© Eliseo Bertolasi. Monumento a Caterina II. Odessa (giugno 2010)

Solo grazie agli sforzi del sindaco di Odessa il monumento è stato risistemato, ma attualmente si trova sotto "protezione speciale". Fino a quando resisterà? Nella bolgia russofobica attuale potrebbe venir presto abbattuto. Forse si vedrà la statua dell'imperatrice russa Caterina II finire sotto i colpi di mazza dei nazionalisti.. Li vicino c'è anche il busto di Aleksandr Puškin. Puškin è russo, anche Puškin è a rischio?

Con la fine dell'URSS, le contraddizioni fondamentali dell'Ucraina si quindi particolarmente manifestate nell'arte monumentale.

Abbiamo visto come lo smantellamento dei monumenti dedicati a Lenin e alla "gloria del socialismo" sul territorio dell'Ucraina abbia raggiunto il suo epicentro nelle regioni occidentali per poi diradarsi sempre di più man mano ci si spostava verso Est. Nell'Ucraina occidentale Lenin e i vari monumenti ai soldati sovietici, sono scomparsi, al loro posto sono stati eretti nuovi monumenti dedicati agli eroi del nazionalismo ucraino, personaggi che in vita hanno aspramente combattuto contro i russi: da Bandera fino a Mazepa.

Con la fine dell'URSS è iniziata la costruzione di tutti i monumenti che glorificano l'indipendenza del Paese. Tra questi il più importante, ormai un simbolo, un'icona dell'Ucraina indipendente è il monumento dell'indipendenza in Maidan Nezaležnosti

(piazza Indipendenza) nel centro di Kiev. Eretto nel 2001, il monumento è costituito da un'alta colonna in stile barocco ucraino, coronata da una figura femminile vestita in costume nazionale, con le braccia distese; rappresenta una *rusalka*[600] che sorregge un ramo di viburno.



© Eliseo Bertolasi. Colonna dell'indipendenza in Maidan Nezaležnosti. Kiev (giugno 2010)

Sempre in piazza Indipendenza è stata posta la statua del Cosacco Mamay, una figura leggendaria della mitologia cosacca: combattente per la verità, difensore degli oppressi, filosofo e musicista. Con l'indipendenza dal repertorio simbolico socialista si è passati, a tutta la simbologia dei cosacchi in quanto assunti come fondatori della Patria. Di fatto, non c'è simbolo dell'indipendenza ucraina più importante della figura del cosacco. I cosacchi tutt'ora vivono nei detti, nei miti e nelle canzoni del Paese: difensori dei confini, ribelli, soldati che si battevano per la libertà, ma anche avventurieri. Epiche erano le loro abilità di stare a cavallo, a sopportare il dolore, nonché le loro grandiose bevute.

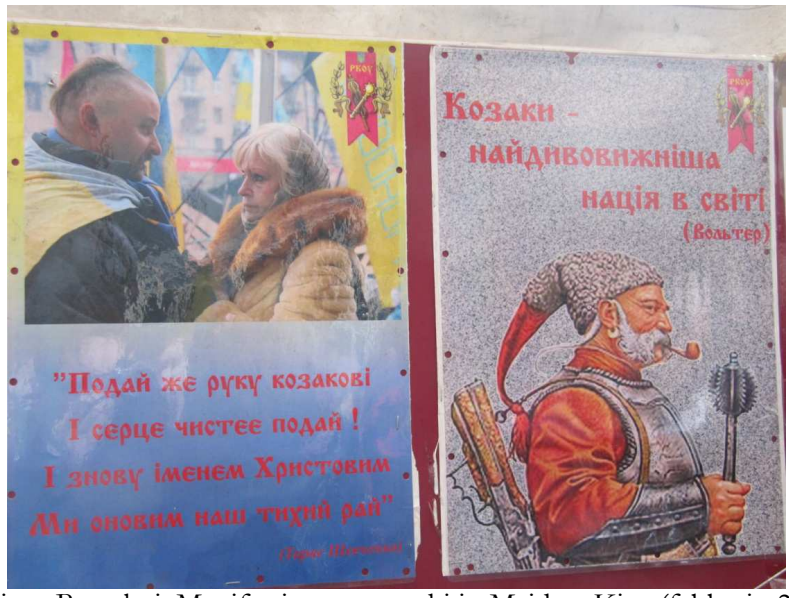
Oggi, reminiscenze cosacche permeano il Paese: non solo statue, dipinti, toponomastica ma anche nomi di ristoranti, nonché marche di vodka (in ucraino: *gorilka*), come la

[600] Nella mitologia dei popoli slavi orientali rappresenta una creatura con sembianze di donna giovane e bellissima, che vive nelle profondità delle acque dei fiumi dei laghi degli stagni. Cfr., Giorgio Maria Nicolai, *Le parole russe Storia, costume, società della Russia attraverso i termini più tipici della sua lingua*, Roma, Bulzoni, 1982, p. 221.

Hetman, su cui appaiono etichette con effigi e biografie di capitribù cosacchi.

In sostanza, con il termine “cosacchi” in Ucraina, oggi, non solo si fa riferimento alla loro precisa connotazione storica, ma di volta in volta a tutto un insieme di significati: un modo di essere, una serie d’espressioni culturali e folkloristiche, sempre però con toni di separazione (se non di contrapposizione) dalla Russia (dimenticando che sono sempre esistiti anche i cosacchi russi del Kuban, del Don..).

Durante tutta la protesta in Maidan, la simbologia cosacca era onnipresente: slogan, cartelloni, manifesti, spesso con toni di tipo folkloristico da parte di chi, nel vestire o nell’acconciatura, (baffoni spioventi compresi) voleva richiamarsi alla tradizione cosacca.



© Eliseo Bertolasi. Manifesti con cosacchi in Maidan. Kiev (febbraio 2014)

Nei cartelloni che indicano un cosacco moderno e uno tradizionale si legge:

A sinistra

Porgi a un cosacco la mano
E porgi pure il cuore puro!
E ancora una volta nel nome di Cristo
Noi rinnoveremo il nostro dolce paradiso.

A destra

Cosacchi - la nazione più sorprendente al mondo. (Voltaire).



© Eliseo Bertolasi. Manifesti con cosacchi in Maidan. Kiev (febbraio 2014)

Nei cartelloni che raffigurano dei cosacchi nell'abito tradizionale si legge:

A sinistra:

«4 ° Ridotta cosacco Maidan»
Dichiara un reclutamento di cosacchi liberi
Quelli che per una chiamata dal cuore sono venuti a difendere la patria.

A destra:

Fratelli!
È tempo di unire.
Entriamo nel cerchio.
Finiamola di cercare differenze e contraddizioni
Noi abbiamo in comune - la nostra Madre Ucraina!

Sempre in centro a Kiev non distante da Zoloty vorot nel 2004 è stato eretto un monumento dove su un piedistallo marmoreo si erge un cosacco a cavallo con il tipico abito e la tipica pettinatura dei cosacchi, che impugna la sciabola: simboleggia l'indipendenza e la protezione delle frontiere.

Numerosi anche i monumenti dedicati alla memoria delle vittime del *holodomr*. In quello costruito a Kiev in primo piano appare una scultura di un'esile ragazzina, sullo sfondo, la cappella come una grande candela di pietra. Naturalmente, è doveroso e necessario

perpetuare il ricordo dei milioni di vittime della carestia del 1932-1933. Il ricordo della carestia si è tinto di forti connotazioni antirusse quasi fosse automatico sovrapporre l'immagine dell'URSS a quella della Russia. Effettivamente la carestia fu provocata dalla politica repressiva di Stalin. Ma le incongruenze stanno nel fatto che Stalin era georgiano non russo, e soprattutto che la Russia attuale non è l'URSS, oltre a ciò in quegli anni di carestia non morirono solo ucraini, ma anche molti kazaki.. oltre a tanti russi.

Con l'indipendenza non sono mancati anche monumenti che portano i simboli dello Stato, un esempio è un monumento nella città orientale di Doneck, dove su un piedistallo c'è una gigantesca moneta dorata che rappresenta la valuta ucraina *hryvnja***.**

Oltre al lavoro di costruzione dei nuovi monumenti, col contemporaneo abbattimento di quelli ormai scaduti, anche rinominare le vie rappresenta un indicatore delle nuove tendenze ideologiche e la manifestazione di una nuova identità nazionale. Il processo di ridenominazione delle strade, delle piazze, delle città è stato un lavoro enorme in tutto lo spazio ex- sovietico, compresa la Russia.

In Ucraina, il massimo dinamismo di questa operazione è stato raggiunto a Lviv. Il compito principale della commissione predisposta a tale mansione è stato quello di eliminare i riferimenti non solo verso nomi sovietici ma anche russi (dando per scontata la sovrapposizione del significato di russo e sovietico): scrittori, poeti russi.. per sostituirli con nomi di personalità, istituzioni.. che hanno avuto dei ruoli preminenti nella storia del nazionalismo ucraino.

Anche a Kiev, pur se non in maniera così radicale, e stata realizzata questa operazione di sostituzione: sono state ribattezzate vie, piazze, parchi, stazioni della metropolitana.. Ecco alcuni esempi: la piazza centrale di Kiev piazza "Rivoluzione d'Ottobre" è stata rinominata Piazza dell'Indipendenza, sono scomparsi i nomi di Komsomol, di Lenin, dei rivoluzionari Dzeržinskij, Menžinskij, Urickij… La stazione della metropolitana "Lenin" è diventata "Teatral'na", la stazione "Komsomolskaya" è diventata "Černihivska", la stazione "Fabbrica bolscevica" in "Šuliavska".. Questa operazione non è stata invece effettata (o per lo meno, non è stata effettata in egual misura) nelle regioni dell'Ucraina Sud-orientale, dove invece ho letto nomi di vie dedicati al Komsomol, a Marx, a Lenin, ai

vari eroi del socialismo alla Rivoluzione d'ottobre (*oktjabr'skaja revoljucija)*[601]…

14.3.7. Nuove festività

La festività laica più importante è diventata la nuova festività della "Giornata dell'Indipendenza" il 24 agosto. Altra nuova festività, come già è stato osservato, è il Giorno della Costituzione il 28 giugno.

Le Feste religiose sono rimaste le stesse: Natale, Pasqua e Pentecoste.

Del periodo sovietico: la festività del 7 di novembre l'anniversario della "Rivoluzione d'Ottobre" è già stata rimossa, la celebrazione del 1° maggio "la Festa dei Lavoratori" è rimasta, il 9 di maggio il *Den Pobedy* "il Giorno della Vittoria" (sul nazi-fascismo) è stato celebrato fino al 2014. Al suo posto, dal 2015, l'8-9 maggio, si festeggeranno "i Giorni della Memoria e della Conciliazione". In quei giorni nel 2015 si ricorderà il 70° della "fine della guerra in Europa" (togliendo ogni riferimento all'URSS)[602],

14.3.8. Trasformazioni nella sfera religiosa

Con la fine dell'Unione Sovietica e la conseguente caduta del comunismo, tra le varie repubbliche ormai diventate Stati indipendenti, finiva il periodo di attiva diffusione dell'ateismo di Stato e, in parallelo, di politicizzazione delle religioni stesse, per iniziare un percorso di recupero dei vari patrimoni culturali, anche all'interno della sfera religiosa.

Le varie tradizioni religiose iniziarono a riemergere, dimostrando che, invece di attenuarsi e infine "scomparire" (come previsto durante i 70 anni di URSS) sembravano aver acquisito un nuovo vigore, quasi costituissero una memoria storica, che doveva essere recuperata, per divenire il fulcro di una ritrovata identità, da distinguere e contrapporre, polemicamente, a quella sovietica quindi per riflesso (come in Ucraina) a quella russa.

In tutte le repubbliche ex-sovietiche si è assistito ad una crescita senza precedenti delle organizzazioni religiose. Nel periodo sovietico in Ucraina, così come in tutta l'URSS, venne condotta una forte politica contro la religione. L'ateismo militante di Stato

---

601 Come evidenziato nel capitolo II "Il luogo della ricerca".

602 Cfr., Киев переписывает историю Великой Отечественной войны, "*Kiev perepisyvaet istorijuVelikoj Otečestvennoj vojny*" (Kiev riscrive la storia della Grande Guerra Patriottica), "Novorossia", 20/01/2015, http://novorossia.su/ru/node/12883

particolarmente attivo nei primi anni del potere sovietico, portò a una riduzione del numero dei credenti, riducendo il numero di chiese. La rinascita religiosa iniziò con l'inizio delle riforme dell'era Gorbačëv.

Oggi, in Ucraina ci sono oltre 30 mila associazioni religiose di vario tipo in confronto con le 4.500, presenti sul suo territorio ai tempi dell'URSS[603].

In Ucraina, l'indipendenza da Mosca, non si è tinta solo di valore politico, anche la sfera religiosa è stata interessata da questo nuova condizione[604]. Come ci suggerisce il sociologo A. Pankov dell'Università statale di Odessa, possiamo parlare di reale trasformazione della struttura confessionale e di un cambiamento dell'identità religiosa che hanno agito e stanno agendo come fattori d'integrazione o di disintegrazione della società ucraina[605]. Sull'onda del nazionalismo era inevitabile si arrivasse a una frattura con Mosca anche nella sfera religiosa.

14.3.9. Trasformazione della storia

Dopo il crollo dell'URSS e la nascita di nuovi Stati indipendenti, nelle varie neo-repubbliche, è apparsa anche la priorità di dover trasformare la storia del Paese legandola strettamente alla nuova ideologia.

Nell''800 l'orientalista Ernest Renan a proposito dell'idea di nazione scriveva: «*L'oblio, e dirò perfino l'errore storico costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per la nazionalità*»[606].

Gli storici ucraini hanno iniziato a ricostruire il passato, partendo dalle sfide attuali, per creare i loro progetti futuri.

Aldo Giannuli, analizzando il revisionismo storico nelle sue varie manifestazioni denuncia l'"abuso" della storia recente nei mass media, con la sua spettacolarizzazione. Manifestazioni che in nome dell'"uso pubblico della storia", praticano un sostanziale

---

603 Cfr., I. A. Snežkova, *Transformacija ètničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period*, (Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico) cit., pp. 210-212.
604 Come ho evidenziato nel capitolo VI "La questione religiosa".
605 Cfr., A. Pankov, *Sociologija i politični nauki*, (sociologia e scienze politiche), tomo 13, fascicolo 5, УДК 300.52.300.54, pp. 173-183.
606 Cit., Ernst Renan, *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1993, p. 6.

abuso a fini di polemica contingente[607].

L'antropologo belga Marcel Detienne, un grande esperto di miti, scrive: «*Nelle storie nazionali troviamo le più grandi costruzioni mitologiche. La maggior parte dei miti sono miti fondatori… Le nazioni sono costruzioni che re-inventano il proprio passato. Ogni nazione si costruisce a partire da un'origine: romani, greci, franchi…*».

È ciò a cui si assiste anche in Ucraina: partendo dalle stesse origini mitiche, che fanno riferimento alla *Kievskaja Rus'*, si arriva poi, ripercorrendo la storia del Paese, a dare maggior o minor enfasi a determinati eventi storici rispetto ad altri, secondo i relativi orientamenti ideologici.

Per modellare il sentimento d'appartenenza si crea la memoria etnica mediante un meccanismo essenzialmente di selezione storica[608]. Coerentemente a questo processo si arriva a modellare il presente in relazione al passato.

A questo riguardo è interessante la classificazione proposta da Šnirel'man[609] che abbraccia le principali aree attraverso le quali vengono costruiti i nuovi modelli:

1. la conferma della straordinaria antichità della cultura etnica e della lingua (il mito di autoctonia);

2. il tentativo di proiettare i moderni confini etnico-politici, sia il più possibilmente in profondità nel passato, sia nella sua vastità spaziale per espandere il più possibile l'antico insediamento (il mito della casa ancestrale)

3. l'identificazione del proprio gruppo etnico con una lingua specifica fin dal principio (il mito della continuità linguistica);

4. la credenza che il territorio attuale (dove risiede il proprio gruppo etnico) sia una regione appartenuta alla propria parentela di sangue (il mito della famiglia etnica),

5. il desiderio d'identificare i propri antenati etnici con tutti i personaggi famosi delle antiche fonti scritte o folkloriche (il mito degli antenati gloriosi),

---

607 Aldo Giannuli, *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato*, Parma, Guanda, 2009.

608 Cfr., U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 24.

609 Cfr., I. A. Snežkova, *Transformacija ètničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period*, (Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico) cit., p. 213.

6. la pretesa del primato storico di una serie di risultati culturali e politici dei propri antenati in confronto con gli antenati dei popoli vicini (il mito di *kulturträger* – portatore di civiltà);

7. la costruzione di un'immagine di nemico straniero, la lotta che cementa l'etnia e porta ad un alto grado di consolidamento (il mito dei nemici giurati);

8. l'unità nel nome dello Stato per rafforzare il potere della propria nazione verso nuove comunanze forti (il mito di unità etnica).

L'obiettivo finale è la produzione di nuovi concetti storici in sostituzione di quelli ormai considerati non solo vecchi, ma falsati e ideologizzati dal periodo precedente.

Citando alcuni esempi, trovo significativo presentare i risultati di un'indagine[610] condotta nel 2005 – 2011, da ricercatori russi che hanno intervistato 200 studenti universitari di facoltà umanistiche ripartiti tra l'Università di Kiev e quella di Simferopol' in Crimea, su come loro interpretavano la storia del Paese[611].

I risultati acquisiti sono estremamente significativi.

Alla domanda riguardo a come viene presentata l'immagine dell'Ucraina e della Russia nei libri di storia ucraini, le opinione degli studenti hanno portato a questa serie di connotazioni:

- per l'Ucraina:
- "Territorio sotto l'autorità della Russia",
- "Si trova in uno stato di costante oppressione",
- "Per tutta la sua storia ha combattuto per la sua indipendenza",
- "È una potenza amante della libertà",
- "È indipendente",
- per la Russia:

---

610 Lo studio è stato condotto con il supporto del RFFI (Rossijskij Fond Fundamental'nych Issledovanij) (№11-06-90409-f-a) e RGNF (Rossijskij Gumanitarnyj Naučnyj Fond) progetti 13-21-02003-a e 12-06-00932-a

611 Cfr., I. A. Snežkova, capitolo "Transformacija ėtničeskoj identičnosti v Ukraine (Kiev, Krym 2005 – 2011)", Трансформация этнической идентичности в Украине (Киев, Крым 2005–2011 гг.), (Trasformazione dell'identità ucraina Kiev, Crimea 2005 – 2011)), *Transformacija ėtničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period* (*Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico*), cit., pp. 234-236.

- "Un Paese oppressore e conquistatore".

Poi è stata chiesta la loro opinione riguardo a determinati eventi storici del Paese, ecco alcuni esempi:

Domanda: «*Che cosa ha rappresentato lo Stato della Moscovia?*»

- Gli studenti di Kiev hanno manifestato un'impressione negativa:

- "Impatto negativo sull'Ucraina",
- "Comparsa di una seconda forza sulla Rus' di Kiev",
- "Formazione di una vicina potenza rivale",
- "Mancanza di considerazione del diritto alla nazione degli ucraini".

- Gli studenti della Crimea, al contrario, hanno osservato che l'Ucraina era in utile cooperazione con la Moscovia:

- "Elevazione della coscienza di Stato",
- "La Russia ci ha difeso contro i nemici esterni",
- "Ha aumentato il territorio dalle terre moscovite".

Domanda: « *Che cosa ha rappresentato il trattato Perejaslav*?»[612]:

- Gli studenti di Kiev hanno risposto:

- "Perdita completa indipendenza dell'Ucraina",
- "Violazione dei diritti e delle libertà degli ucraini",
- "Dominazione russa sugli ucraini",
- "Perdita di autonomia",
- "L'Ucraina sotto protettorato della Russia".

- Gli studenti della Crimea, al contrario, hanno risposto:

- "Una buona decisione per quel tempo, la Russia era più forte",
- "Una scelta obbligatoria, ma utile",
- "Si è assistito a una limitazione dei diritti dell'Ucraina".

Domanda: « *Che cosa ha rappresentato la Battaglia di Poltava*?»[613]

---

[612] Quando nel 1654 Bogdan Chmel'nickij: si rivolse allo zar Alessio I di Russia convincendo i cosacchi a mettersi sotto la sua protezione. Cfr., S. Ekel'čik, *op. cit*, p. 48.

[613] Quando l'*etman* cosacco Ivan Mazepa: alleatosi con Carlo XII di Svezia si schierò contro la Russia, per essere infine sconfitto da Pietro "il Grande" nella battaglia di Poltava, il 28 giugno del 1709

- Gli studenti di Kiev hanno risposto:

- “Un aumento dell’idea nazionale, che però, si è conclusa con una sconfitta”,
- “La sconfitta di Mazepa fu la perdita dell’indipendenza”.

- Gli studenti della Crimea, al contrario, hanno risposto:

- “Una giusta sconfitta per Mazepa”,
- “La vittoria di Russia”,
- “Una debole idea nazionale ucraina”.

Domanda: «*La formazione dell’URSS, ha rappresentato?*»

- Gli studenti di Kiev hanno risposto:

- “Una violazione dei diritti delle persone”,
- “Il regime stalinista”,
- “Arresti e *gulag*”,
- “Repressione contro la religione”,
- “Carestia”,
- “Perdita d’identità”,
- “ Černobyl”.

- Gli studenti della Crimea, al contrario, hanno risposto con connotazioni positive:

- “L’industrializzazione e la collettivizzazione”,
- “Vivere meglio”,
- “Diritto all’istruzione e all’assistenza sanitaria gratuita per tutti”.

Domanda: «*Cosa ne pensate della Vittoria nella Grande Guerra Patriottica?*».

Tutti gli intervistati hanno apprezzato il contributo del popolo ucraino nella Grande Guerra Patriottica, pur indicando la spaccatura all’interno della società ucraina dovuta al fatto che a quei tempi ci furono anche coloro che combatterono di fianco ai nazisti:

- “La vittoria sul nazismo è stato uno sforzo comune”.

- Tuttavia, dal punto di vista degli studenti di Kiev anche:

- “Questa non è stata la nostra guerra”,
- “Troppo alto il prezzo della vittoria”,
- “Tra i due mali – quello minore”.

Domanda: «*Cosa ne pensate dell'unione della Crimea in Ucraina nel 1954?*».

- Gli studenti di Kiev pur notando che i crimeani sono "un altro popolo e sono filorussi", tendenzialmente la reputano un fatto positivo:

- "Una nuova zona balneare non è mai in esubero",
- "Ritorno di una terra ancestrale ucraina all'Ucraina".

- I giovani della Crimea hanno espresso espressioni divergenti:

- un 50% ha riferito che: "L'adesione è stata un errore sarebbe stato meglio vivere con la Russia",
- l'altro 50% ha riferito che: "La Crimea territorialmente è più vicina all'Ucraina".

Il *holodomor*: "genocidio" o "immane tragedia"?

In questi ultimi anni, un'infuocata polemica ruota intorno alla definizione di cos'è stato il *holodomor*, quando, nella prima metà degli anni '30, Stalin portò avanti la collettivizzazione forzata delle terre agricole oltre all'imposizione di quote annue di produzione insostenibili. Robert Conquest la definisce una "carestia terroristica"[614] inflitta ai contadini collettivizzati dell'Ucraina. Il terrore staliniano del 1932 seguì due linee principali, una legata alle requisizioni, quindi più forte nelle zone cerealicole, l'altra, più politica, contro le zone giudicate "pericolose", in quanto tradizionalmente roccaforti di dissenso verso il regime. Il terrore raggiunse i vertici, dove le due linee s'intersecavano, come in Ucraina[615]: una repubblica che produceva tanto grano, e che manifestava forti sentimenti nazionali. I contadini, compresi i *kulaki*, si opposero fermamente alla collettivizzazione, nascondendo le derrate alimentari, macellando il bestiame.. soprattutto, quando, per raggiungere le quote furono loro requisiti anche i semi per i raccolti dell'anno successivo. I contadini vennero demonizzati, deportati, fucilati, i *kulaki* annientati come classe sociale.

Stalin sapeva bene che l'essenza del nazionalismo ucraino seppur manifestato apertamente dagli intellettuali, risiedeva soprattutto nelle masse contadine. Solo colpendo il cuore del Paese, cioè i contadini avrebbe potuto sottomettere l'intero Paese. In realtà uno

[614] Cfr., R. Conquest, *op. cit.*, p. 12
[615] Cfr., A. Graziosi, *L'URSS di Stalin e di Lenin, storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, cit., p. 340.

degli obiettivi ufficialmente dichiarati della collettivizzazione in Ucraina, come scrive Conquest, fu la distruzione della base sociale del nazionalismo ucraino: le tenute agricole-individuali[616]. La dekulakizzazione significò la soppressione o la deportazione nelle regioni artiche dell'URSS, insieme alle loro famiglie, di milioni di contadini, in teoria tutti quelli ricchi, in pratica tutti quelli più influenti e tutti coloro che con maggior vigore si opponevano ai piani del partito. La collettivizzazione significò l'abolizione della proprietà privata della terra e la concentrazione di tutti i contadini sopravvissuti in aziende agricole collettive poste sotto controllo del partito[617].

In un paio d'anni, dal 1932 – al 1933, perirono milioni di contadini ucraini. Si stima la scomparsa del 20-25% della popolazione etnica ucraina, va sottolineato che tale perdita fu causata dalla decisione di usare la carestia in senso "antiucraino"[618]. In base ai calcoli degli storici russi, il numero delle vittime può essere stimato intorno ai 7.200.000, secondo i dati della commissione del Congresso degli Stai Uniti questa cifra ammonterebbe invece a 10.000.000[619].

L'ex-presidente ucraino Juščenko sostenendo che il *holodomor* rappresentò una delle più grandi catastrofi umanitarie del mondo, pensò di definirlo: «*Un genocidio contro la nazione ucraina*»[620].

Al contrario il suo successore Janukovič ritenne che: «*Riconoscere il holodomor come genocidio del popolo ucraino è scorretto e ingiusto. Fu un'immane e collettiva tragedia anche di altri popoli dell'Unione Sovietica*»[621].

---

616 Cfr., R. Conquest, *op. cit.*, p. 253.
617 *Ivi*, p. 12.
618 Cfr., A. Graziosi, *L'URSS di Stalin e di Lenin, storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, cit., p. 361. G. Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., pp. 48-49.
619 Cfr., Великий голодомор на Украине: причины и последствия, *Velikij golodomor na Ucraine: pričiny i posledstvija*, (La Grande fame in Ucraina: cause e conseguenze), "Ria Novosti",14/11/2008, http://ria.ru/society/20081114/155080281.html
620 Cit., Ющенко: Голодомор был геноцидом украинцев, "*Juščenko: Golodomor byl genocidom ukraincev*", (Juščenko: il Xolodomor è stato un genocidio degli ucraini), "Forum.ua", 22/11/2008, http://for-ua.com/ukraine/2008/11/22/124621.html
621 Cit., Янукович в Страсбурге заявил, что нельзя называть Голодомор геноцидом украинского народа, "*Janukovič v Strasburge zajavil, čto nel'zja nazyvat' Golodomor genocidom genoцидом ukrainskogo naroda*", (Janukovič ha dichiarato a Strasburgo che non bisogna chiamare il Xolodomr genocidio del popolo ucraino), "Newsru.ra" 27/04/2010,
http://www.rus.newsru.ua/ukraine/27apr2010/mor.html

Una lotta di definizioni: *holodomor* "genocidio" o "immane tragedia"?. Uno dei tanti punti di frizione su base storica.

Altri punto di frizione, appaiono quelli relativi alla connotazione da assegnare ai personaggi più controversi nella storia del Paese:

Bogdan Chmel'nickij, Ivan Mazepa, Simon Petljura[622] Stepan Bandera, Roman Šuchevič... Considerali: "campioni" del nazionalismo ucraino o "ribelli" "traditori"? Due valutazioni diverse, ognuna orientata alle rispettive posizioni ideologiche.

Un acceso dibattito ruota intorno alle figure di Stepan Bandera e di Roman Šuchevič leader nazionalisti dell'OUN che con le loro formazioni militari continuarono a contrastare i sovietici ben oltre la fine della seconda Guerra Mondiale.

Le loro gesta continuano ad alimentare un controverso dibattito pubblico per arrivare ad una loro ufficiale connotazione: in questo caso "eroi" o "banditi"? "Eroi, campioni del nazionalismo ucraino" acclamati dagli abitanti delle regioni occidentali, o "banditi criminali" per la popolazione orientale e per i comunisti? dove, ovviamente, i veri eroi sono i soldati dell'Armata Rossa e i partigiani.

Il 20 gennaio del 2010 poco prima della scadenza del suo mandato il presidente Juščenko conferì a Stepan Bandera il titolo (postumo) di "Eroe dell'Ucraina" per la sua tenacia, abnegazione nella lotta per l'indipendenza dello Stato ucraino[623], sollevando l'immediata protesta dei comunisti e della popolazione delle regioni orientali. Onorificenza, poco dopo, revocata dal suo successore Janukovič[624].

Ecco cosa riportava, in quei giorni, il giornale del PKU (Partito Comunista Ucraino) in un articolo intitolato: "*Cinico oltraggio alla memoria delle vittime del fascismo*": «*L'eroismo di Bandera, come quello di Šuchevič, non è solo una celebrazione di questi personaggi. Questa delibera approva la loro ideologia fascista, il loro collaborazionismo,*

---

622 Guidò la lotta dell'Ucraina per l'indipendenza dopo la Rivoluzione russa del 1917. Durante il periodo d'indipendenza, fu a capo della Repubblica Popolare Ucraina. Cfr., Sergej Ekel'čik, *op. cit.*, p. 119.

623 Cfr., Ющенко присвоил Бандере звание Героя Украины, "*Juščenko prisvoil Bandere zvanie Geroja Ukrainy*", (Juščenko ha conferito a Bandera il titolo di Eroe dell'Ucraina), "Ukraïns'ki Novini", 22/01/2010, http://ukranews.com/ru/news/ukraine/2010/01/22/10471

624 Cfr., Янукович заберет у Бандеры "Героя" ко Дню победы, "*Janukovič zaberet u Bandery "Geroja" k Dnju poebedy*", (Janukovič toglierà a Bandera "Eroe" nel Giorno della Vittoria), "Ukrainskaja Pravda", 05/03/2010, http://www.pravda.com.ua/rus/news/2010/03/5/4835668/

la loro criminale attività da banditi» [625].

Con il termine *banderovtsy* ieri come oggi in Ucraina s'identificano i seguaci di Bandera.

Quando mi trovavo nell'aprile - maggio e ottobre del 2014 tra i combattenti filorussi del Donbass, il nome Bandera, per loro, evocava un personaggio totalmente negativo: un nazista, un criminale, un bandito.. Con il termine *banderovtsy,* con toni altrettanto negativi nell'Ucraina orientale, come anche in Russia vengono indicati i golpisti di Kiev.

14.4. Lo studio della storia a servizio del nazionalismo

Questo lavoro di selezione e di reinterpretazione del ruolo dei personaggi e degli avvenimenti storici si è concretizzato con la revisione degli "obsoleti" testi di storia (scritti durante il periodo sovietico), quindi con la formulazione e la re-iscrizione di nuovi testi soprattutto di tipo scolastico.

Questa operazione sin dall'inizio ha mostrato la sua fondamentale funzione pedagogica ed educativa, rivolta soprattutto alle nuove generazioni.

Come ci suggerisce Pierre Bourdieu, gli intellettuali sono la parte "dominata" della classe "dominante". Destinando il loro capitale culturale ai dominanti, non possono che strutturarlo in forme sempre compatibili ai dominanti stessi. In altre parole, il loro capitale culturale deve strutturarsi nella forma di un ordine discorsivo che metabolizzi il potere e i suoi precetti.

Sui nuovi libri di testo ucraini, la storia è presentata come una lunga narrazione lineare coerente, traboccante di miti, dove vecchi concetti e vecchi antagonismi ideologici sono stati sostituiti con altri ti tipo nuovo.

Romanzare il passato è una misura appropriata e necessaria, idonea per riscrivere i "nuovi" libri di testo scolastici in grado di educare la "nuova" generazione.

Così, al concetto leninista di "lotta di classe" è stato preferito quello di "lotta ai nemici

---

[625] Cit., Циничное глумление над памятью фашизма,*"Ciničnoe glumlenie nad pamjat'ju žrtv fašisma*", (Cinico oltraggio alla memoria delle vittime del fascismo), "Kommunist", 03/02/2010, http://www.komunist.com.ua/article/1/10920.htm

esterni", a quello di "rivoluzione" quello di "movimento di liberazione nazionale".

Alla metà degli anni '90 in Ucraina erano già stati scritti libri di testo per ogni classe, i più importanti, quelli pubblicati dalla casa editrice "Geneza".

La collana di volumi è intitolata *Istorija Ucraini*, i suoi autori sono storici e professori di storia provenienti dalle varie università del Paese.

Ad esempio il testo della 7° classe è stato scritto dai professori dell'Università di Doneck, il testo per la 8° classe dai professori dell'università di Dnepropetrovsk, il testo della 9° classe dai professori e dai ricercatori dell'Istituto di storia di Kiev, il testo per la 10° – 11° classe dai docenti dell'università di Zaporož'e… e così via..

Ho provato a sfogliare questi testi, la grafica è moderna, scolastica con tante foto e illustrazioni, con schemi..

Il libro di storia per la 5 ° classe inizia con questa descrizione del passato dell'Ucraina: «*Da nessun luogo siamo arrivati sulla nostra terra*», «*anche se nel corso della storia siamo stati derisi, umiliati, anche se hanno saccheggiato le nostre città, i nostri villaggi ... ma noi siamo sopravvissuti e siamo rimasti in piedi*»[626].

- Dalla prima pagina si ricava l'immagine pacifica della vita rurale degli slavi, viene omessa l'unità slava generale con il popolo russo e bielorusso. La Rus' di Kiev viene descritta come il primo stato indipendente del popolo ucraino (nonostante durante la *Kieskaja Rus'* non esistesse ancora una consapevolezza d'identità Ucraina).

- Riguardo al trattato di Perejeslav si racconta che a causa della pressione dei tanti nemici esterni: tatari, polacchi… gli ucraini decisero di allearsi con la Moscovia nel 1654, perché entrambi i popoli erano slavi e professavano la stessa fede, senza però sottomettersi allo zar di Mosca. Gli ucraini amanti della libertà erano governati dall'*etmano* al contrario dei russi che rimanevano sotto l'autocrazia dello zar. In tal senso alla parentela etnica e religiosa coi russi si oppone la propensione alla libertà e alla democrazia degli ucraini.

Nel libro di testo per la 7° classe di nuovo si menziona la lotta del popolo ucraino contro i numerosi nemici: nomadi della steppa, mongoli, invasori turco-tartari.

---

[626] Cit., Viktor Mislan, Оповідання з історії України, *Opovidannja z istorii Ukraïni*, (Il racconto della storia dell'Ucraina), Kiev, Geneza, 1997. p. 48.

- Si evidenzia inoltre che nonostante l'oppressione della Lituania, Polonia, Ungheria, Russia e Austria il popolo ucraino è sempre riuscito a difendere il diritto alla propria lingua, cultura e storia.
- Si rileva che, relativamente alla storia della Russia: il principato di Rostov-Suzdal, Novgorod, la Moscovia.. si trovano nella sezione "mondo non europeo".
- Viene dato grande risalto alla tesi, secondo la quale i cosacchi e il loro modo di vita abbiano giocato un ruolo determinante nella costruzione della storia del Paese.
- I cosacchi vengono descritti come una comunità d'individui animati da ideali di vita come: "libertà, uguaglianza e fraternità", non in maniera autoreferenziale ma sempre in contrapposizione al sistema feudale della Russia. Dopo Perejeslav, nonostante gli sforzi degli etmani nel difendere la loro autonomia inizia la graduale assimilazione della Russia.
- Mazepa appare come una pietra miliare nella lotta per l'indipendenza del suo popolo.
- La Russia viene frequentemente presentata come una forza esterna, che spesso ha minacciato la libertà degli ucraini.
- Lo zar Pietro I: un riformatore, ma solo con riforme volte a rafforzare l'assolutismo del sistema feudale russo.
- L'imperatrice Caterina II: una sostenitrice della più totale centralizzazione dello Stato, per la quale diventava impossibile accettare il "democratico e repubblicano" Sič di Zaporižžja, ragione per la quale lo annientò.

Nei volumi 10°-11° si arriva ai periodi storici del '900:

- la rivoluzione russa è interpretata come risultato della politica imperiale Romanov che ignorava gli interessi delle nazioni a loro "sottomesse". La stessa politica di "sottomissione" venne portata avanti anche dal regime bolscevico, il creatore di un "nuovo impero".
- La rivoluzione ucraina del 1917-1921 e la formazione della Repubblica Popolare Ucraina è considerata come il picco della lotta di liberazione-nazionale.
- Per gli autori del testo il fallimento di questa prima esperienza di Stato fu la conseguenza di un'intensa russificazione, quando la società ucraina non era ancora pronta e non aveva compreso la necessità dell'indipendenza.

Nella sezione dedicata alla Seconda Guerra Mondiale:

- Si descrive l'attività militare dei nazionalisti del OUN-UPA che collaborarono con i nazisti per combattere contro l'esercito sovietico, come una lotta finalizzata a creare l'Ucraina indipendente.
- Si nota anche come sia stata cambiata la definizione sovietica e russa di "Grande Guerra patriottica" nell'europea "Seconda Guerra Mondiale". Tuttavia, su questo punto va segnalato che nei libri di storia pubblicati negli ultimi anni appare un ritorno a una comprensione del valore dell'Ucraina nella vittoria nella Grande Guerra Patriottica.

Una delle idee frequentemente espresse nei libri di testo, è il ruolo speciale che la regione della Galizia ha giocato nella storia del Paese e per l'importanza della lingua ucraina. La Galizia è vista come un territorio, di eredità austro-ungarica, che, secondo gli storici ucraini è riuscito a mantenere e a conservare la lingua e la mentalità ucraina. Questo mito "austriaco" si basa sul fatto che l'eredità degli Asburgo è percepita come un sicuro fattore di modernità per l'identità ucraina. L'Impero russo e la sua stessa trasformazione in URSS, invece, viene sentito come costante minaccia per lo Stato ucraino.

L'immagine della Russia, vista come forza di opposizione all'Ucraina, è diventata uno dei fattori più espliciti nella formazione dell'attuale identità culturale e politica ucraina. Questa immagine per lo più è sempre negativa.

L'aggettivo "russo" o il sostantivo "i russi" in questi libri di testo sono quasi sempre in relazione a un'armata o a un esercito il cui scopo è la distruzione e la violazione delle tradizioni "democratiche" ucraine; al contrario, "ucraina" come una comunità democratica che diventa vittima della brutalità russa.

Tuttavia se non si può negare che nella secolare storia di relazioni tra russi e ucraini siano apparsi momenti di conflitto.. perché porre l'accento solo su questi? Se partiamo dal presupposto che la storia tra ucraini e russi sia una linea punteggiata da guerre e conflitti, dove sono finiti gli anni i secoli intermedi tra queste date? Dove sono gli esiti di quei periodi nei quali la storia ha portato all'unione e alla cooperazione tra russi e ucraini?

Come giustamente scrive lo storico ucraino Georgij Kas'janov, è sempre necessario un elemento di alienazione quando si crea una narrativa nazionale, deve comparire un "estraneo" un "altro" che si contrappone a "noi". Nella narrazione ucraina questo "estraneo" è innanzitutto la Russia, in seconda posizione c'è la Polonia, da qualche parte

in terza, quarta fila ci sono anche i tartari, i turchi, gli ebrei, ma in ogni caso un tale confronto è fondamentale, senza questo modulo la propria narrativa nazionale è quasi impossibile[627]. Kas'janov ritiene inoltre che l'immagine del costante "nemico" ha caratterizzato le prime fasi nella costruzioni delle nuove identità nazionali non solo in Ucraina ma anche tra gli Stati post-sovietici.

Nell'Ucraina indipendente si è assistito a un risveglio dell'interesse nei confronti del "nazionalismo integrale" di Dmytro Doncov. Le opere di Doncov sempre di più sono riproposte e ristampate. Con sede centrale a Drohobič, regione di Lviv, è stato addirittura istituito il Centro scientifico-ideologico Dmytro Doncov (*Naukovo-ideolohičniy centr imeni Dmitra Doncova)*, il cui responsabile è Oleh Bahan, politologo, autore di numerosi articoli sul nazionalismo e promotore della diffusione dei testi di autori classici ucraini sul nazionalismo.

Come si sa, però, il riferimento al "nazionalismo integrale" di Doncov è caratterizzato dalla più assoluta russofobia. In effetti l'ideologia dell'attuale nazionalismo radicale ucraino è il retaggio della visione messianica della nazione ucraina che fu forgiata con la «Rinascita fucilata» (*Rozstriljane Vidròdžennja*) negli anni '20. Teoria, questa, che poneva il rinnovamento dell'Ucraina, nella prospettiva dell'"Europa psicologica", dominata dalla "ragione faustiana" che personificava creatività, desiderio di scoperte e di innovazioni, quale antitesi del dispotismo di marca asiatica rappresentato dalla Russia. La "Rinascita ucraina" assumeva, in primo luogo, un carattere psicologico e antropologico: per Doncov l'ucraino in qualità di *homo europeaeus* libero, e libero di scegliere il proprio destino, non poteva convivere con l'*homo russicus*, uno schiavo bisognoso di sottomissione psicologica e di guida dello zar-padre[628].

Con l'avvento al potere del nuovo governo golpista, dal 2014 questo processo di de-russificazione della storia del Paese ha subito un'ulteriore spinta. In questo caso si può precisamente parale di de-sovietizzazione, come se l'Ucraina non fosse mai stata parte dell'URSS, ne era invece una delle Repubbliche più importanti.

---

627 Cfr., Georgij Kas'janov, Aleksej Miller, *Rossia-Ucraina: kak pišetsja istorija: dialogi – lekcii – stat'i*, (Россия-Украина: как пишется история: Диалоги - лекции – статьи), Russia-Ucraina come si scrive la storia: dialogi – lezioni – articoli, Mosca, RGGU, 2011, p. 221.

628 Sulla "Rinascita fucilata" cfr. O. Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 712-31

Il Ministero dell'Istruzione e della Scienza dell'Ucraina ha raccomandato agli istituti scolastici del Paese di rivedere radicalmente l'interpretazione degli eventi della "Grande Guerra Patriottica". Si raccomanda vivamente di sostituire il termine "liberazione dagli invasori nazisti" con "espulsione degli occupanti nazisti dall'Ucraina".

Come spiegato dai funzionari del ministero: «*Il termine "liberazione" prevede la libertà, e nel 1944 l'Ucraina non fu "liberata", ma passò sotto il giogo di altri aggressori, che portarono a massicce repressioni e deportazioni*».

Il documento ministeriale precisa che: «*Il popolo ucraino ricevette potere e libertà solo dopo il 24 agosto del 1991, la liberazione dell'Ucraina iniziò solo con il crollo dell'Unione Sovietica*».

Anche il termine "Grande Guerra Patriottica" deve essere sostituito col "storicamente più corretto" "Seconda Guerra Mondiale". Sempre secondo la revisione ministeriale: "*La guerra contro i nazisti cominciò, per gli ucraini, nel settembre del 1939, in un momento in cui il Terzo Reich e l'Unione Sovietica cooperavano come alleati*" (si elude che gli ucraini erano parte dell'Unione Sovietica).

Per ciò che concerne la vittoria sui nazisti, in merito anche alle formazioni dell'OUN-UPA, il ruolo dell'Unione Sovietica, a quanto pare, non è stato importante; si sottolinea il merito complessivo della coalizione anti-Hitler. L'espulsione dei nazisti dall'Ucraina è accompagnata ai crimini dell'armata sovietica come se fosse un esercito di repressione (vi servivano migliaia di ucraini), sono totalmente dimenticati i crimini perpetrati dalle formazioni dell'UPA. L'annientamento delle unità dell'UPA viene presentato come una "lotta fratricida".

Il Ministero dell'Istruzione propone inoltre di educare le giovani generazioni sull'esempio del generale dell'UPA Vasyl Kuk[629].

Tuttavia l'esempio più clamoroso di questo delirio revisionista è stato toccato dal premier ucraino Jacenjuk, quando in una visita ufficiale in Germania, in un'intervista televisiva, l'8 gennaio 2015, ha affermato: «*Io non permetterò ai russi di penetrare in Ucraina e in Germania come è successo nella Seconda Guerra Mondiale*»[630].

---

629 Cfr., Киев переписывает историю Великой Отечественной войны, "*Kiev perepisyvaet istorijuVelikoj Otečestvennoj vojny*" (Kiev riscrive la storia della Grande Guerra Patriottica), 20/01/2015, cit.

630 Cit., Яценюк: «Я не позволю русским пройти по Украине и Германии, как это случилось во Вторую Мировую...» (*Jacenjuk: «Ja ne pozvolju russkim proitj po Ukraine i Germanii, kak slučilos' vo vtoruju mirovuju..»*) "Politikus.ru", 9/01/2015, http://politikus.ru/video/39894-yacenyuk-ya-ne-pozvolyu-russkim-proyti-po-ukraine-i-germanii-kak-eto-sluchilos-vo-vtoruyu-mirovuyu.html

14.5. Sviluppi dell'idea di ucrainicità

Analizzando l'effetto di questo potente e pervasivo apparato di costruzione identitaria: "abbiamo fatto l'Ucraina costruiamo gli ucraini", si capisce bene quanto la guerra civile verso chi all'interno del Paese, sottolineo, non voleva andare all'attacco di Kiev o dei nazionalisti.. ma semplicemente chiedeva di mantenere la propria identità linguistica e culturale russa non sia scoppiata per caso, anzi, io ritengo fosse solo questione di tempo. Una tale metodica costruzione identitaria "ucraina" basata sull'esclusione e sulla discriminazione degli elementi identitari russi, in un Paese con un quinto della popolazione russa, russofona, di origine russa, con strettissimi rapporti famigliari in Russia.. non poteva non portare ai drammatici esiti della guerra civile. Mancava una scintilla: la scintilla è stata la protesta di Maidan.

Oggi mentre il Paese sta sprofondando nel baratro della guerra civile, l'ideologia "dell'ucrainicità" sta attraversando un periodo di fioritura. L'Istituto della memoria nazionale presso il Ministero della Cultura è stato equiparato dal Gabinetto dei ministri, agli organi del potere esecutivo. Questa organizzazione che ha al suo interno storici-russofobi, in precedenza era un organo consultivo che stabiliva gli "standard" della storia Ucraina e che indirizzava i media locali sui temi storici.

Durante il mio soggiorno a Char'kov alla fine di aprile del 2014 per seguire sul posto l'evolversi della crisi sono stato contattato, tramite amicizie comuni, da due intellettuali: Dmitry Donskoy, docente dell'Istituto Politecnico di Char'kov, e Stanislav Minakov, membro dell'Unione degli Scrittori Russi e dell'Unione Nazionale degli Scrittori Ucraini che mi hanno rilasciato un'intervista[631]:

> «*Negli ultimi 20 anni la propaganda ha fatto dei giovani e degli ultras praticamente quello che io definisco un "progetto antirusso*», racconta Stanislav Minakov, e continua: «*Attualmente è semplicemente insopportabile guardare quello che stanno trasmettendo i mass-media ucraini! Si sta facendo il lavaggio del cervello sia ai giovani che alle persone di età più avanzata. Sono molto impressionabili, la loro*

631 E. Bertolasi, Tatiana Santi, *La tragedia dell'Ucraina spaccata al suo interno*, "Voce della Russia", 07/05/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_05_07/Tragedia-dell-Ucraina-la-spaccatura-interna-4815/

psiche è quasi come quella dei bambini. Si sta procedendo a fomentare l'insoddisfazione e la frustrazione psichica».
«*In Ucraina è in atto il processo del totale lavaggio del cervello dei giovani*», aggiunge Dmitry Donskoy: «*Tempo fa c'erano molte pubblicità in cui si usava la parola "libertà". Parlando con gli studenti ho notato che la loro comprensione della parola non è ben delineata. Penso che una simile percezione della libertà possa dare una giustificazione a qualsiasi azione*».
Ritiene Stanislav Minakov: «*In riferimento agli scenari di una guerra va constatato che gli USA stanno sperimentando un gioco sia contro la Russia che contro l'Europa. A mio avviso, ci sarà una guerra partigiana visto che i nazisti intendono imporre i loro ordini. Ogni giorno arrestano militanti di* Char'kov*, in particolare, della mia cerchia. Le persone armate del Settore di Destra fermano i passanti per strada e li sottopongono ad interrogatorio. In risposta ci sarà una guerra partigiana. I militanti dicono che la città è occupata e che si vedono costretti ad agire come partigiani contro l'occupazione*».
Aggiunge Dmitry Donskoy: «*Guardate le insegne che ci sono intorno. Sono in lingua ucraina ed inglese mentre tutti intorno parlano russo. Non è forse questa un'occupazione?Dicono che le opinioni degli abitanti locali sono divise a metà. Ma io personalmente credo che la maggioranza sostenga la parte russa» … «Dal 2004 persone con cognomi russi ad un tratto assumono una posizione antirussa, anzi iniziano a detestare i russi. Ho rimosso molti contatti dai social network. Ricevevo costantemente messaggi in cui si leggeva che la Russia ha occupato l'Ucraina, che dall'America vengono il benessere e la salvezza. Ho bloccato il flusso dei messaggi di simile tenore, anche se in passato erano persone a me vicine. È una tragedia, una spaccatura interna!*».

Che la rottura tra russi e ucraini si sia propagata anche sui *social network* è confermato dal fatto che moltissimi ucraini si sono cancellati dai siti russi *Odnoklassniki* (Одноклассники) e *Vkontate* (Вконтакте)[632].

Quando ci siamo salutati sapendo che ero diretto a Slavjansk, l'epicentro della rivolta mi hanno pregato di portare il seguente messaggio ai combattenti di Slavjansk: «*Cari ragazzi, eroici combattenti, tutta Char'kov è con voi*».

Il 10 agosto del 2014, su un articolo intitolato: "*Char'kov kak zapovednik policejskogo terrora*"[633] (Char'kov come una riserva ti terrore politico) apparso sul sito russo Fond Strategičeskoj Kul'tury, dove si parlava di numerosi intellettuali di Char'kov arrestati

[632] Cfr., Украинцы массово покидают "Одноклассники" и "Вконтакте", *Ukraincy massovo pokidajut "Odnoklassniki*" i "Vkontakte", (Gli ucraini in massa lasciano "Odnoklassniki" i "Vkontakte"), "Novorossia",30/07/2014, http://novorossia.su/ru/node/4580
[633]Cfr., Харьков как заповедник полицейского террора, *Char'kov kak zapovednik policejskogo terrora*, "Fond Strategičeskoj Kul'tury", 10/08/2014,
http://www.fondsk.ru/news/2014/08/10/harkov-kak-zapovednik-policejskogo-terrora-28895.html

dalla polizia per le loro opinioni sulla crisi ucraina, ho appreso con tanta angoscia la notizia dell'arresto di Stanislav Minakov.

Partendo dalle parole di Minakov: «*Si sta facendo il lavaggio del cervello sia ai giovani che alle persone di età più avanzata… In Ucraina è in atto il processo del totale lavaggio del cervello dei giovani*», confermate dalla mia testimonianza sul posto, cercherei di sviluppare il discorso verso un'analisi in grado di chiarire quanto il modello "occidentale" sia penetrato nella vita quotidiana della popolazione ucraina, soprattutto tra i giovani. In altre parole, quanto il modello estetico occidentale (europeo e statunitense, che in sostanza si sovrappongono, o, per la precisione, dove il modello europeo si è ormai appiattito su quello statunitense: beni, desideri di determinati beni, musica, pubblicità, mode..) abbia giocato un ruolo preminente sulla produzione di simboli e di nuovi modelli di rilevanza estetica[634].

Il processo di americanizzazione dell'Europa è condotto in tre direzioni:

1. imposizione del modello anglosassone del mercato all'insegna della privatizzazione senza limiti e del *laissez-faire* planetario,
2. subalternità geopolitica alla "monarchia universale" (la forza uscita vincitrice dalla Guerra Fredda),
3. omologazione culturale all'"impero", quale si registra nell'imposizione onnipervasiva dell'inglese operazionale dei mercati, nell'*american way of life*, nell'abbandono delle culture nazionali e di ogni forma in grado di prospettare modelli alternativi alla desertificazione simbolica in atto[635].

Nelle loro fasi di dominio sistemico, i centri mondiali di potere organizzano lo spazio che governano attraverso una combinazione non solo di forza militare e forza monetaria ma anche di forza simbolica. In particolare, quest'ultima agisce attraverso la dimensione estetica colonizzando senso comune e inconscio di massa. Il suo scopo è quello di rendere universali, e quindi riconoscibili da tutti, le forme e i linguaggi singolari che ogni centro produce per auto-legittimare se stesso come centro di comando.

---

634 Dinamiche ampiamente trattate nel testo: Emanuele Coccia, *Il bene nelle cose. La pubblicità come discorso morale*, Bologna, il Mulino, 2013.

635 Cit., D. Fusaro, *Il futuro è nostro, filosofia dell'azione*, cit., p. 508.

Come sostiene Barbara Carnevali, gli Stati Uniti d'America, sono la potenza che è riuscita maggiormente a espandersi e a imporsi su spazi continentali, attraverso un aumento esponenziale non solo della propria forza militare e finanziaria, ma soprattutto simbolica, a livello globale. Per questa ragione, mai come negli ultimi trenta, quarant'anni, la loro produzione estetica è riuscita a colonizzare le forme elementari della vita quotidiana, organizzando un vero e proprio nuovo senso estetico di massa[636].

Le arti che rappresentano mimeticamente la vita (come, per esempio, il cinema, la musica pop e, particolarmente, la nuova serialità televisiva..) così come le discipline che plasmano gli spazi umani e la natura (come l'architettura, il design, l'arte contemporanea..), hanno implicitamente generato uno standard estetico che è il mezzo attraverso il quale soprattutto le persone occidentali, ma non solo, pensano, vivono e sognano la vita. È soprattutto dentro questo meccanismo di autolegittimazione simbolica, da parte delle culture che subiscono il dominio sistemico, che nasce l'identificazione di queste ultime con la cultura dominante.

La creazione di una società dei consumi globale e la produzione di un mercato estetico celebrante il consumismo è riuscito a formulare una tendenza unilaterale, all'interno della quale non sono ammesse contro-tendenze.

Oxana Pachlovska, considerando il neocolonialismo culturale occidentale, arriva addirittura tratteggiare un curioso parallelismo con la russificazione dell'era sovietica. Le categorie sociali che si adattavano più facilmente alla russificazione erano le categorie meno acculturate, più fragili, responsabili tra l'altro di aver creato una larga periferia linguistica russofona di bassissima levatura. Ora, dopo il crollo dell'URSS, le categorie sociali più suscettibili di occidentalizzazione volgare e superficiale sono le categorie di più basso livello.

Sempre Pachlovska, a riprova di ciò che sostiene, porta l'esempio dei libri sul *holodomor*: ora sono in libreria, cosa inimmaginabile prima del 1991, ma rimangono circoscritti nell'ambito di lettori particolarmente sensibili. Il grande pubblico compra

---

636 Barbara Carnevali, *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, Bologna, Il Mulino, 2012. Il libro affronta il tema delle apparenze sociali. L'autrice nel testo approfondisce il modo in cui la nostra soggettività fatta d'immagini, suoni, odori, sensazioni tattili.. viene colta dai sensi degli altri e valutata dal loro gusto: così si plasma la nostra identità e la forma del mondo in cui abitiamo.

romanzi gialli o rosa.

Pasolini aveva avvertito come l'omologazione frutto del consumismo di massa avrebbe sortito effetti più nocivi dello stesso fascismo. L'*homo oeconomicus* (TV, *tablets, smartphones..*) ha sostituito l'*homo religiosus,* afferma Glucksmann[637].

Come sottolinea Diego Fusaro, nel deserto presente, l'Io come soggetto attivo in grado di oggettivarsi in forme sempre più razionali è stato spodestato in favore di un nuovo modello antropologico che rappresenta l'apice dell'alienazione: l'*homo videns*. Spettatore del cosmo in cui i veri soggetti sono le merci e i meccanismi anonimi dell'economia feticizzata, manipolato dal circo mediatico e signoreggiato dalla media-crazia, l'*homo videns* si limita a osservare passivamente la realtà, conformandosi ad essa in forme sempre più irriflesse, secondo quella che la debordiana *Société du spectacle* etichettava come "*l'alienazione dello spettatore a vantaggio dell'oggetto contemplato*"[638].

Nella "*Leggenda del Santo inquisitore*" dei *Fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij si dice: «*Nelle ore libere dalla fatica organizzeremo la loro vita come un gioco infantile*»[639].

Ora sia l'Est che l'Ovest sono davvero accomunati da una crescente ignoranza di massa. Per denunciare questo degrado culturale sempre la Pachlovska ci ricorda che fino ai primi anni '90 nel centro di Kiev si ergeva un enorme cartellone che riportava un raggiante giovane che citava versi di Majakovskij: «*Il partito è il cervello, l'onore e la coscienza della nostra epoca*». Al suo posto è sorto poi un altro cartellone, questa volta con una raggiante giovane, e la scritta che diceva: «*Adesso uso il Tampax e per questo sono felice*». Dove la cultura non riesce più a fornire i necessari valori, il degrado della società non fa che dilagare[640].

Bisognerebbe far luce sul rapporto fra espansione finanziaria e nuova dimensione estetica, nonché la sua continua ridislocazione geografica.

Il mercato di produzione cinematografica rappresenta un buon punto d'osservazione per analizzare la creazione di queste tendenze. Oggi nella produzione cinematografica (film,

---

637 Cfr., O. Pachlovska, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belarus.)*, cit., p. 58

638 Cfr., D. Fusaro, *Il futuro è nostro, filosofia dell'azione*, cit., p. 602.

639 Cit., Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 450-451.

640 Cfr., O. Pachlovska, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belarus.)*, cit., p. 59.

serial…) del *mainstream* solo gli Stati Uniti possono rappresentare le loro forme singolari di vita contemporanea come forme universali. Solo l'*american way of life* si è attribuita il diritto ad essere riconoscibile, attraverso i mezzi cinematografici, come il presente di tutti. Per almeno due ragioni:

- la prima perché l'industria cinematografica americana ha costruito un universo simbolico omnipervasivo (per produzione e distribuzione) grazie al suo trovarsi nell'epicentro mondiale di produzione della moneta. Un'enorme disponibilità di capitale può essere, infatti, investita in tecnologie di riproduzione, in formazione degli attori, in scrittura, in distribuzione ec.
- la seconda connessa alla prima, in quanto la vita che viene rappresentata sullo schermo si dovrà muovere per lo più in uno spazio fisico plasmato o, quantomeno, orientato dal potere sia della stessa moneta, sia dai suoi segni rappresentati dai beni che vengono raffigurati sullo schermo.
- Già queste caratteristiche implicite dell'*habitat* e del mondo valoriale statunitense, di per sé comunicano forza simbolica.

In altre parole l'accesso privilegiato alla disponibilità economica, il monopolio della tecnologia e della rappresentazione della realtà generano da parte statunitense uno standard estetico verso il quale è precluso (o quantomeno fortemente ostacolato) l'accesso di altre produzioni estetiche non americane; garantendo così alla produzione americana la possibilità di diventare un consumo simbolico internazionale.

Si può sufficientemente sostenere che gli USA hanno conquistato il mondo anche grazie all'abilissima propaganda di Hollywood. Il suo modello è quello dello scontro finale fra il Buono e il Cattivo. Tuttavia, non è scontato che sia così in tutte le culture. Il duello finale dell'Iliade, quello fra Ettore e Achille, tutto è tranne che lo scontro fra il Buono e il Cattivo, fra il Bene e il Male. Nell'uso politico che si fa dello schema Buono-Cattivo, oggi il Cattivo è, per tutto il pensiero unico liberal-social-demo-progressista, la Russia di Putin[641].

Da anni le reti televisive nazionali ucraine sono bombardate e colonizzate, da una

[641] Cfr., Luciano Fuschini, *Per Putin (ma non perché sia buono)*, "Il Ribelle", 24/10/2014, http://www.ilribelle.com/la-voce-del-ribelle/2014/10/24/per-putin-ma-non-perche-sia-buono.html

costante presenza di film, serial americani, spesso nemmeno doppiati in ucraino (se non con una stessa voce che in ucraino traduce i dialoghi mentre in sottofondo va l'originale colonna sonora), oltre da un'onnipresente (h24) musica americana.

Questo bombardamento mediatico occidentale ha contribuito a formare tutta una serie d'illusioni e aspettative su cosa in effetti dovrebbe rappresentare l'Occidente.

Non ho dubbi nel ritenere che tutto ciò ha avuto un ruolo determinante nel formulare quelle aspettative quei sogni quelle richieste che animavano, ritengo per la maggior parte dei casi "in buona fede" i manifestanti in Maidan.

Sia nel mio primo viaggio in Maidan nel dicembre 2013 che nel secondo, durante la settimana cruciale del colpo di stato, nel febbraio del 2014, alla mie "scontate" domande ai manifestanti, di tutte le età e di tutti i sessi: «*Cose vi aspettate dalla protesta*?», «*Perché volete l'integrazione con l'Unione Europea*?», ricevevo la seguente "scontata" risposta: «*Ci aspettiamo. ricchezza, vacanze, viaggi*…»[642]. Invano cercavo di far capire che l'Europa non è il paradiso che loro sognavano e amiscono.

Negli ultimi anni l'Unione Europea ha contribuito a disinformare il popolo ucraino circa il contenuto dell'Accordo di Associazione con l'UE. La sostanza di questo accordo consiste nella conquista di un nuovo mercato, nella limitazione della sovranità dell'Ucraina in modo tale da rendere impossibile ogni prosecuzione fruttuosa della cooperazione economica del Paese con la Russia.

Nel corso della crisi politica dell'inverno-primavera 2013-2014, l'UE e gli USA hanno sostenuto l'opposizione e appoggiato la sua presa del potere mediante la forza, ignorando il dato che l'Ucraina è uno Stato multinazionale, complesso, eterogeneo dal punto di vista identitario, con forti differenze tra le regioni e diversi atteggiamenti di fronte a questioni strategiche concernenti la collocazione dello stesso Paese.

---

[642] Rimando al capitolo IV "Euromaidan".

CAPITOLO XV

Capire la Russia

Умом Россию не понять,
Аршином общим не измерить:
У ней особенная стать —
В Россию можно только верить [643]

Con la mente non si può capire la Russia,
Non la si può misurare col metro comune,
In essa c'è un essenza particolare!
Nella Russia si può solo credere.

Fëdor Ivanovič Tjutčev (1803 - 1873).

15.1. Premessa

La parola stessa "russo", sostantivo e aggettivo, oggi in Ucraina è diventata un campo di battaglia, lo spazio dello scontro delle passioni, dell'odio e dell'amore, della paura, della speranza..

Fino ad ora abbiamo parlato di Ucraina, ucrainicità, tuttavia è opportuno almeno un accenno al fattore Russia. Russia soprattutto come dimensione di pensiero e insieme di significati.

Il simbolo dell'artigianato russo è la matrioška, in apparenza sembra solo una bambola, un pupazzo di legno, ma in effetti è un enigma. Una splendida allegoria della Russia: la apri e vi trovi un'altra bambola uguale e più piccola, e così via fino alla fine, non si saprà

[643] Fjodor Tjutčev, *Pesie*, Milano, BUR, 1993, p. 389.

mai cosa nasconde al suo interno. Rappresenta anche la Madre, un simbolo di fertilità, in particolare la Madre Russia che in russo si traduce con *Matuška Rossija* (personificazione nazionale della Russia)[644].

Secondo me la matrioška rappresenta l'essenza enigmatica del Paese.

Non c'è alcun dubbio che la Russia odierna sia percepita dall'occidente come una minaccia. Tanto dalle destre, quanto dalle sinistre europea, passate dall'antisovietismo all'antirussismo, cioè alla russofobia. La Russia odierna costituisce una "oggettiva" minaccia ai progetti di costruzione di un "nuovo secolo americano". "Oggettiva" perché la Russia attuale, la sua *leadership*, non ha alcuna intenzione (cioè non c'è nessuna "soggettività" avversaria) di entrare in conflitto con l'Occidente[645]. I suoi oligarchi sono interconnessi inestricabilmente con la finanza occidentale. La capitalistizzazione della Russia è avvenuta in forme violente e in tempi brevissimi, ma ha comunque permesso a quei capitali di integrarsi ormai stabilmente nel mercato globale. Dove sono stati accolti con grande entusiasmo.

I modelli di azione economica e finanziaria dei grandi centri finanziari mondiali, a cominciare dalla City di Londra, e da Wall Street, sono stati legge per il business russo. I sistemi di calcolo interno all'economica russa sono a tutt'oggi quelli di Master Card e di Visa, le banche russe sono soggette al sistema SWIFT come tutte le altre banche del mondo .

Come può essere "nemico" un soggetto internazionale tanto "integrato" nel sistema globale dell'Occidente? La risposta è nel fatto che la Russia odierna non è solo tutto quanto sopraelencato. Quelle sono una corrente di superficie, un'increspatura marginale. Le "correnti profonde" sono tutt'altra cosa; si muovono, con altre dinamiche, in altre direzioni, spesso imprevedibili. Alla luce di queste correnti, ritengo sia arduo capire la Russia senza rivolgere uno sguardo al concetto di "eurasismo".

Lo stesso Vladimir Putin, che pure è stato all'origine di tutti questi cambiamenti

---

644 Anche se nel periodo sovietico si preferiva il termine *Rodina Mat'* "Родина-Мать" (Madrepatria) per meglio riprodurre la natura multietnica dell'Unione Sovietica, nondimeno è lampante il richiamo al termine pre-rivoluzionario Santa Madre Russia e all'essenza femminile del Paese.

645 Cfr., Giulietto Chiesa, *Capire la Russia*, "Globalist" 05/08/2014, http://giuliettochiesa.globalist.it/Detail_News_Display?ID=107739

superficiali, che pure è stato portato al potere dagli oligarchi che a loro volta obbedivano ai comandi della finanza mondiale, non è semplicemente l'espressione di quei poteri. Quel qualcosa di più lo si può capire leggendo il suo "Discorso di Valdai" [646].

15.2. La Russia di Valdai

L'incontro in cui Putin ha pronunciato il suo famoso discorso di Valdai è avvenuto il 19 settembre 2013. Il presidente parla di Russia attraverso il prisma dell'identità della tradizione e dei suoi peculiari valori. Ecco alcune parti a mio avviso le parti più rilevanti del lungo discorso:

> *«Ogni Stato deve disporre di forza militare, tecnologica ed economica; ma la cosa prima che ne determinerà il successo è la qualità dei suoi cittadini, la qualità della società: la loro forza intellettuale, spirituale e morale. Alla fin fine, crescita economica, prosperità ed influenza geopolitica derivano da tali condizioni della società. Se i cittadini di un dato Paese si considerano una nazione, se e fino a che punto si identificano con la propria storia, coi propri valori e tradizioni, e se sono uniti da fini e responsabilità comuni. In questo senso, la questione di trovare e rafforzare l'identità nazionale è davvero fondamentale per la Russia».*
>
> *«E intanto, l'identità nazionale della Russia odierna subisce non solo la pressione oggettiva che viene dalla globalizzazione, ma anche le conseguenze delle catastrofi nazionali del ventesimo secolo, quando abbiamo provato il collasso del nostro Stato per ben due volte. L'effetto è stato un colpo devastante ai codici culturali e spirituali della nostra nazione; abbiamo fronteggiato la rottura di tradizioni e consonanza della storia, con la demoralizzazione della società, con una perdita di fiducia e responsabilità. Queste sono le cause radicali dei tanti urgenti problemi che affrontiamo. La questione della responsabilità verso se stesso, verso la società e il diritto, è qualcosa di fondamentale per la vita di ogni giorno come per la vita del diritto*»…

Sempre in questo discorso Vladimir Putin pronuncia la critica più lucida alla "cultura" occidentale che il Sistema occidentale vuol imporre a tutta l'umanità, e ne addita l'intento suicida e lo sfondo satanico.

---

[646] Il Valdai International Discussion Club vuol essere un forum di pensiero aperto a vari ospiti esteri. Fondato dalla Ria Novosti e dal *think tank* governativo russo *Council on Foreign and Defense Policy*, cerca di suscitare ed arricchire con dibattiti ed apporti ad alto livello al pensiero strategico. Un po' come l'atlantista Gruppo Bilderberg, il Valdai deve il suo nome alla località dove ha tenuto la prima riunione nel 2004, l'hotel Valdai sul lago Valdaiskoye, nella zona di Novgorod, ricca di monasteri e memorie storiche dell'ortodossia.

Eccone alcuni passi:

«Altra grave sfida all'identità della Russia è legata ad eventi che hanno luogo nel mondo. Sono aspetti insieme di politica estera, e morali. Possiamo vedere come i Paesi euro-atlantici stanno ripudiando le loro radici, persino le radici cristiane che costituiscono la base della civiltà occidentale. Essi rinnegano i principi morali e tutte le identità tradizionali: nazionali, culturali, religiose e financo sessuali. Stanno applicando direttive che parificano le famiglie a convivenze di partners dello stesso sesso, la fede in Dio con la credenza in Satana.

La "political correctness" ha raggiunto tali eccessi, che ci sono persone che discutono seriamente di registrare partiti politici che promuovono la pedofilia. In molti Paesi europei la gente ha ritegno o ha paura di manifestare la sua religione. Le festività sono abolite o chiamate con altri nomi; la loro essenza (religiosa) viene nascosta, così come il loro fondamento morale. Sono convinto che questo apre una strada diretta verso il degrado e il regresso, che sbocca in una profondissima crisi demografica e morale.

E cos'altro se non la perdita della capacità di auto-riprodursi testimonia più drammaticamente della crisi morale di una società umana? Oggi la massima parte delle nazioni sviluppate non sono più capaci di perpetuarsi, nemmeno con l'aiuto delle immigrazioni. Senza i valori incorporati nel Cristianesimo e nelle altre religioni storiche, senza gli standard di moralità che hanno preso forma dai millenni, le persone perderanno inevitabilmente la loro dignità umana. Ebbene: noi riteniamo naturale e giusto difendere questi valori. Si devono rispettare i diritti di ogni minoranza di essere differente, ma i diritti della maggioranza non vanno posti in questione.

Simultaneamente, vediamo sforzi di far rivivere in qualche modo un modello standardizzato di mondo unipolare e offuscare le istituzioni di diritto internazionale e di sovranità nazionale. Questo mondo unipolare e standardizzato non richiede Stati sovrani; richiede vassalli. Ciò equivale sul piano storico al rinnegamento della propria identità, della diversità del mondo voluta da Dio»[647]…

15.3. L'eurasismo

La Russia non rappresenta semplicemente un Paese, ma un'intera civiltà, non è Oriente né Occidente, non è modernità e non è arcaismo, ma qualcosa di originale. Per capire questo concetto bisogna avvicinarsi alla corrente ideologica e politico-sociale dell'eurasismo. Corrente che concepisce la cultura russa come fenomeno non europeo; fra

[647] Cit., Выступление Владимира Путина на заседании клуба "Валдай" "*Vystuplenie Vladimira Putina na zasedanii kluba "Valdaj*", "Rossiskaja Gazeta", 19/09/2013, (La relazione di Vladimir Putin alla Conferenza di Valdaj), http://www.rg.ru/2013/09/19/stenogramma-site.html

le varie culture del mondo, quella russa, presenterebbe una originale combinazione di tratti occidentali ed orientali, tale da poter contemporaneamente appartenere all'Occidente e all'Oriente, senza al tempo stesso ridursi né all'uno né all'altro.

Il valore principale dell'eurasismo consiste in idee sorte nel profondo della tradizione della storia e della statualità russa[648]. L'eurasismo guarda alla cultura russa non come ad una semplice componente della civiltà europea, ma come ad una civiltà originale, che riassume in sé le esperienze non soltanto dell'Occidente ma anche, in pari misura, dell'Oriente. Conseguentemente il popolo russo, da questo punto di vista, non andrebbe collocato né fra i popoli europei, né fra quelli asiatici. Esso appartiene ad una comunità etnica eurasiatica pienamente originale. Tale originalità non solo definisce lo specifico percorso storico della Russia, ma anche il suo programma nazional-statale, non coincidente con la tradizione europea-occidentale.

Non esistono modelli di sviluppo universali, la pluralità dei paesaggi della Terra produce una pluralità di culture, ciascuna delle quali ha i suoi cicli, i suoi criteri interni, la sua logica.

La dimensione spaziale è uno dei concetti basilari dell'eurasismo. Lo spazio geografico influisce in misura enorme sulla cultura e sulla storia dei popoli. Ogni popolo, sviluppandosi in un determinato ambiente geografico, elabora le proprie forme nazionali, etiche, giuridiche, linguistiche, rituali, economiche e politiche. È impossibile separare la storia di un popolo dalle sue condizioni spaziali, quindi, l'analisi delle civiltà dovrebbe procedere non solo lungo l'asse temporale ("prima", "dopo", "sviluppo" o "non sviluppo" di un Paese, ecc.) ma anche lungo quello spaziale ("steppa", "foresta", "montagna" ecc.).

Differenti paesaggi hanno generato differenti tipi di civiltà: le steppe sconfinate gli imperi nomadi (dagli sciti ai mongoli), il deserto la civiltà araba (islamica), l'unione di steppa e bosco quella russo-eurasiatica. L'impronta del paesaggio vive nella storia intera di ognuna di queste civiltà, e non può esserne separato o soppresso.

La Russia-Eurasia appare quindi come la potenza terrestre "tellurocratica" per

[648] Fondatori dell'eurasismo: N.S. Trubeckoj (1890-1938) – filologo e linguista, P.N. Savitskij (1895-1965) – geografo, economista, G.V. Florovskij (1893-1979) – storico della cultura, teologo e patriota, G.V. Vernadskij (1877-1973) – storico e geopolitico, N.N. Alekseev - giurista e politologo, V.N. Ilin – storico della cultura, letterato e teologo.

eccellenza, opposta per destino storico-geografico e per spiritualità alla "talassocrazia" anglo-americana.

Coerentemente a quanto sostenuto dall'eurasismo, nessun singolo Stato o regione ha il diritto di pretendere di essere il metro di misura per tutti gli altri. Ogni popolo ha il proprio modello di sviluppo, i propri "tempi", la propria "razionalità", e deve essere compreso e valutato secondo criteri specifici intrinseci.

I primi slavofili russi del XIX secolo (Khomjakov, Aksakov, Kirevskij) insistettero sull'unicità ed originalità della civiltà russa (slava, ortodossa). Essa deve essere difesa, conservata e rafforzata sia contro l'Occidente da un lato, sia dal modernismo liberale dall'altro. Gli slavofili predicavano il valore della tradizione, l'amore per il passato della Russia, mettendo in guardia sui pericoli di molti aspetti del modello occidentale.

Gli eurasisti ereditarono da questa scuola filosofica le posizioni degli ultimi slavofili e svilupparono ulteriormente le loro tesi nel senso di una positiva valutazione dell'influsso dell'Oriente[649].

15.4. La Russia secondo Dugin

Ecco come Dugin "spiega" la Russia di Putin:

> «*La Russia è l'Altro. Noi abbiamo altri valori, un'altra storia, altre idee, un'altra morale, un'altra antropologia, un'altra gnoseologia rispetto all'Occidente liberale. Se l'Occidente identifica i propri valori con quelli universali diviene impossibile capire Putin. Altrimenti si può solo criticarlo e disprezzarlo per tutto quello che fa. Perché lui è l'Altro (rispetto all'occidente moderno), pensa diversamente e agisce diversamente. O lei accetta il diritto ad essere Altro (in questo caso lei ha posto la sua domanda seriamente, e la risposta richiede una profonda conoscenza della storia e della cultura russe), o è giusto una domanda simbolica che dimostra l'assenza di volontà di garantire all'Altro la possibilità di affermare positivamente la sua alterità. In questo caso lei è obbligato a odiare l'Altro. Noi siamo pronti al dialogo basato sulla mutua comprensione di ogni Altro. Ma siamo pronti anche all'odio da parte dell'Occidente. Conosciamo i modi eurocentrici, culturalmente razzisti, universalisti e imperialisti dell'Occidente nei confronti dell'Altro. Quindi è meglio davvero cercare di capirci. Cercate di leggere attentamente i nostri classici…*

[649] Cfr., Pietre miliari dell'eurasismo, 12/04/2002, http://evrazia.info/article/243

Tentate di comprendere il significato della nostra filosofia cristiano-ortodossa, della nostra teologia, dei nostri autori mistici, delle nostre stelle e dei nostri santi, dei nostri poeti e dei nostri scrittori (Dostoevskij, Puškin, Gogol'). E certamente troverete facilmente la via per capire Putin, capire la Russia, capire tutti noi"[650]».

L'eurasismo è uno dei capisaldi dell'Agenda politica di Vladimir Putin[651]. Senza queste premesse non si può interpretare adeguatamente ciò che Putin il 23 gennaio 2012 (a quel tempo primo ministro della Federazione Russa), ha consegnato alle colonne del quotidiano *Nezavisimaja Gazeta*[652]: una sua riflessione sul multiculturalismo e la questione nazionale in Russia.

Riporto alcuni brani salienti:

«*La Russia storica non è né uno Stato etnico, né un "melting pot" americano in cui tutti, in un modo o nell'altro, sono immigrati. La Russia è emersa e si è evoluta nel corso dei secoli come uno Stato multi-etnico, uno Stato che ha messo in atto processi di reciproco adattamento, comprensione ed unificazione di popoli tramite le famiglie, l'amicizia ed il lavoro, con centinaia di etnie che vivono assieme sulla stessa terra. Lo sviluppo di questi vasti territori, che ha caratterizzato l'intera storia russa, è stato uno sforzo collettivo di molte nazioni. Basti pensare all'etnia ucraina, insediata nella zona tra Carpazi e Kamčatka. Così come tartari, ebrei, bielorussi, etc.*» …

«*Sono profondamente convinto che l'idea di costruire uno Stato russo "nazionale" mono-etnico vada in contrasto con tutta la nostra storia millenaria. Inoltre, è il percorso più breve per la distruzione del popolo russo e della statualità russa, come di qualsiasi statualità sovrana sulla nostra terra*» …

«*L'autodeterminazione del popolo russo è la civiltà multietnica, sigillata con un nucleo culturale russo. È la scelta che il popolo russo ha confermato più volte, e non in plebisciti e referendum, ma col suo sangue nel corso della sua storia millenaria*»...

«*L'esperienza russa di sviluppo nazionale è unica. Siamo una società multietnica, ma siamo un solo popolo. Questo rende il nostro Paese complesso e multidimensionale, offrendo enormi possibilità di sviluppo in molte aree. Tuttavia, se una società multietnica è colpita dal virus del nazionalismo, perde la sua forza e potenza. E dobbiamo capire gli effetti di vasta portata che possono causare i tentativi di infiammare inimicizia nazionale e odio verso le persone di altra cultura ed altra religione. Pace civile e concordia interetnica non si stabiliscono una volta per tutte, per poi durare in eterno. Al contrario, si tratta di una dinamica e d'un*

---

650 Cit., A. Dugin, *Capire Putin, capire la Russia*, http://www.4pt.su/it/content/capire-putin-capire-la-russia

651 Cfr., Aldo Ferrari, *L'Unione Eurasiatica slogan o progetto strategico?*, ISPI Analysis, n°149, gennaio 2013.

652 Cit., Vladimir Putin, Россия: национальный вопрос, "*Rossija: nacional'nyj vopros*", (Russia: una questione nazionale), "Nezavisimaja Gazeta", 23/01/2012 http://www.ng.ru/politics/2012-01-23/1_national.html#

dialogo continui. È il duro lavoro dello Stato e della società, che richiede soluzioni politiche molto sottili, equilibrate e sagge per garantire "l'unità nella diversità". Dobbiamo non solo impegnarci in obblighi reciproci, ma anche trovare valori comuni a tutti. È impossibile obbligare la gente a convivere. Ed è impossibile farlo in base al bilanciamento di costi e benefici. Questi "calcoli" funzionano fino a che non irrompe una crisi. E quando la crisi arriva, cominciano ad agire in senso inverso. La fiducia sul fatto che si possa garantire lo sviluppo armonico di una comunità multiculturale si basa sulla nostra cultura, sulla nostra storia, sul nostro tipo di identità»…
«*Abbiamo bisogno di una strategia di politica nazionale, basata sul patriottismo civico. Qualsiasi persona che vive nel nostro paese, non deve dimenticare la sua fede ed etnia. Ma deve soprattutto essere un fiero cittadino russo. Nessuno ha il diritto di mettere le peculiarità nazionali e religiose sopra le leggi dello Stato. Tuttavia, le stesse leggi dello Stato devono tener conto del fattore nazionale ed etnico*».

15.5. Il nazionalismo russo

La Russia, pur avendo tratti comuni con altri paesi europei, da un punto di vista identitario ha una sua specificità: la presenza di due forme di nazionalismo diverse tra loro. Esiste infatti sia un nazionalismo "di sinistra" nostalgico dell'Unione Sovietica, sia un nazionalismo "di destra" che rimpiange la Grande Russia.

Neopanslavismo e filosovietismo propongono in sostanza una medesima sintesi ideologica: i primi vedono come età d'oro la Russia zarista, i secondi quella comunista.

Pur tra loro diversi, entrambi riescono a giustificare "il nazionalismo" e a farlo accettare all'opinione pubblica: per i comunisti il nazionalismo russo è un importante elemento che ha servito a compattare l'Unione Sovietica contro il nazi-fascismo e quindi è un fenomeno positivo; per i nostalgici dello Zar, visto che l'identità russa è stata la prima vittima dei bolscevichi, il nazionalismo non fa altro che riportare alla luce la grande Madre Russia.

Questo porta a una rilevante differenza della Russia rispetto agli altri paesi europei: il nazionalismo è un fenomeno trasversalmente accolto anche da forze politiche che in altri contesti europei abitualmente vi si oppongono.

In Russia questa sovrapposizione di significati porta infine ad un'ulteriore particolarità, ovvero, la loro reciproca influenza ideologica: da una parte anche i nazionalisti di destra rimpiangono la grandezza dell'Unione Sovietica, da parte loro anche i comunisti

utilizzano temi collegati al nazionalismo zarista, come ad esempio la slavofilia e persino l'antisemitismo (che in altri paesi viene considerato una tipica caratteristica della destra più estrema).

Questa situazione, ambigua agli occhi degli occidentali, ha però favorito l'ascesa di Vladimir Putin, proprio perché idealmente incarna questa duplice nostalgia: si propone come il salvatore della Russia dopo il collasso dell'Unione Sovietica; al tempo stesso è stato un uomo del KGB (un'istituzione famosa e temuta sia in Unione Sovietica quanto all'estero), uno dei simboli della grandezza sovietica. Questo dato ha sicuramente convogliato, su di lui, anche le simpatie di quanti vorrebbero il ritorno, se non dell'Unione Sovietica, perlomeno della potenza di quell'epoca.

Putin incarna quel desiderio di emancipazione, di rivincita, di rivalsa alla situazione di miseria e di umiliazione dovute al collasso dell'Unione Sovietica. Un quarto di secolo dopo, il 25 aprile 2005, Vladimir Putin, dichiarava che: «*Il crollo dell'URSS è stata la più grave catastrofe del XX secolo, un vero dramma per il popolo russo*»[653], in ciò confortato dall'analogo giudizio espresso sei anni prima dallo scrittore e filosofo Aleksandr Zinov'ev, dissidente, ritornato in patria dopo 21 anni di esilio ed ora riavvicinatosi sulle posizioni del comunismo.

15.6. L'impatto col neoliberismo dopo il crollo dell'URSS

Cosa accadde realmente al popolo russo all'impatto delle politiche neoliberiste? Povertà totale, miseria, disperazione.. In quegli anni soggiornavo e viaggiavo spesso in Russia, conservo un ricordo nitido di una situazione a dir poco angosciante.

L'idea che le libertà individuali siano garantite dalla libertà di mercato, rappresenta un aspetto fondamentale del pensiero neoliberalista fulcro dell'ideologia con cui gli Stati Uniti non solo guardano ma cercano di imporre (oggi palesemente anche con la forza) al resto del mondo[654].

---

[653] Gianni Viola, *La verità sulla fine dell'Urss*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2010.
[654] Cfr., David Harvey, *Neoliberalism*, Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 16.

Impostare il neoliberismo in Russia era un nuovo esperimento, i cui precedenti in origine, furono già imposti al Cile, sotto la minaccia delle armi, dall'allora dittatore golpista Augusto Pinochet alla guida di un gruppo di spregiudicati economisti noti come i "*Chicago Boys*"[655] (in virtù della loro adesione alle teorie neoliberiste di Milton Fridman). Per l'applicazione post-sovietica di questo spietato esperimento, l'idea era quella di dare alle banche occidentali, agli investitori finanziari e verosimilmente agli economisti del "libero mercato" carta bianca nella maggior parte dei paesi ex- sovietici al fine di "progettare" intere economie. Progetti che nessun governo democratico occidentale avrebbe mai approvato per sé stesso.

Le aziende pubbliche furono distribuite a individui fidati per essere vendute rapidamente ad investitori occidentali e ad oligarchie locali che successivamente trasferirono in modo sicuro i propri guadagni in paradisi fiscali *offshore*.

In riferimento a questo "esperimento" applicato in Russia subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la giornalista canadese Naomi Klain parla di "*Shock Economy*"[656]: una politica economica talmente radicale e brutale da potersi realizzare solo su una società preventivamente stordita e messa sottoshock.

Tuttavia anche in un momento in cui lo Stato come istituzione era totalmente indebolito, la Russia non è scomparsa. Anzi è riuscita a riemergere. Questo è un aspetto cruciale della Russia. Quello che è successo è il processo descritto da Vasilij Ključevskij (1841 – 1911) a proposito della prima rivoluzione russa: «*Quando i legami politici dell'ordine pubblico si sono incrinati, il paese è stato salvato dalla volontà morale del popolo*»[657].

L'abolizione dell'Unione Sovietica nel dicembre del 1991 fu uno shock potentissimo per la popolazione dell'URSS non solo per le conseguenze economiche e sociali ma anche da un punto di vista psichico.

---

655 Economisti formatisi alla scuola di economia di Chicago. I maggiori esponenti di tale scuola furono Milton Friedman e George Stigler. La loro dottrina ha caratterizzarono le politiche economiche dei governi statunitensi del presidente Ronald Reagan e del governo inglese del primo ministro Margaret Thatcher. La loro teoria, in sostanza, sostiene la liberazione dell'economia dallo Stato, la distruzione del *welfare state*, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni chiusura doganale.

656 Naomi Klein, *Shock Economy l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Bur, 2008.

657 Vladimir Putin, *Rossija: nacional'nyj vopros*, "Nezavisimaja Gazeta", cit.

Il trauma psicologico di tale perdita, in Paesi dove specialmente tra la popolazione maschile, il fumo e l'alcol rappresentavano e rappresentano dannosi stili di vita largamente diffusi, ha generato un reale crollo fisico, soprattutto tra le fasce più deboli della popolazione.

L'immagine più sconcertante e forse più emblematica della tragedia russa di allora, oltre agli accattoni che numerosi elemosinavano agli angoli delle strade (scene di certo inedite nelle città ex-sovietiche, ma ben note agli occhi di chi viaggia nei sobborghi degradati delle grandi città occidentali), era la fila di *babuškie* (vecchiette) dall'aspetto trascurato che alle fermate del metrò o nelle stazioni, cercavano di vendere, per qualche rublo, miseri prodotti o addirittura oggetti di famiglia. La maggior parte di loro erano pensionate, ex-insegnanti.. una testimonianza sconvolgente, sia della dissoluzione violenta di un sistema di valori, come di una spietata lotta alla sopravvivenza che imponeva spesso, per la ricerca di qualche spicciolo, l'umiliazione personale, l'abbandono di una posizione consolidata e di una filosofia di vita.

Atti disperati che i *Chicago Boys* elogiarono come una nuova "coscienza imprenditoriale" che si stava generando e diffondendo tra la popolazione.

Tra le studentesse russe in età adolescenziale la professione di maggior prestigio, secondo un'indagine che a quel tempo, fece clamore, risultò essere quella della *prostitutka*. Per molte ragazze, a quei tempi, divenne il mestiere più redditizio e conveniente[658].

Tutti esempi che se presi insieme indicano i sintomi non soltanto di una grave crisi sociale, ma di un malessere di uno smarrimento culturale pervasivo e profondo.

Tutte condizioni che ci indicano quella che l'antropologo medico Paul Farmer chiama "violenza strutturale", il termine è particolarmente adeguato in quanto vittime e sofferenza sono causate da una violenza strutturata da forze e processi storicamente dati, che agisce nel limitare la libertà d'azione di quegli individui che occupano le fasce sociali più deboli e più povere[659].

---

[658] Cfr., Cristina Carpinelli, *Donne e povertà nella Russia di El'cin*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 147.
[659] Cfr., Ivo Quaranta, *Antropologia medica*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, p. 280.

Riguardo a questi drammatici periodi posso portare un caso etnografico significativo e emblematico. Il crollo dell'URSS non solo rappresentò uno shock sociale economico di vasta portata, ma anche uno shock psicologico, soprattutto per quelle persone adulte o anziane che nati e vissuti in URSS non concepivano sistema diverso se non quello sovietico.

Il drammatico racconto della vicenda famigliare di Aljona, 38 anni, nata e residente a Kiev è esplicativo:

> Genitori russi del Kuban: il padre pilota militare dell'Armata Rossa, la madre professoressa di filosofia in un istituto a Kiev. Durante l'URSS hanno sempre vissuto a Kiev. Nei racconti di Aljona traspare un ricordo dolce di quegli anni. Il padre spesso era fuori in missione militare, volava tra tutte le Repubbliche sovietiche. Vivevano serenamente, non mancava nulla. Ma, inaspettatamente arriva il crollo dell'URSS, un terribile shock. Abitando in Ucraina, la famiglia si vede costretta a scegliere dove vivere e cosa fare. Erano sovietici, ma dovevano scegliere se diventare russi o ucraini.. una scelta che fin dall'inizio si annuncia carica di conseguenze.
>
> Al padre, pilota militare, qualora intenzionato a diventare "ucraino" viene proposto di transitare nell'esercito ucraino, proposta alla quale rifiuta propenso invece a tornare in Russia. Ha giurato fedeltà all'URSS e non se la sente di servire nell'esercito ucraino, vuole tornare ad essere russo come dalle sue origini. In alternativa gli viene così proposto di transitare nell'esercito russo e di trasferirsi con la famiglia in una base militare al di la degli Urali.
>
> La moglie, invece, ormai con una posizione consolidata nell'ambito dell'insegnamento è propensa a rimanere a Kiev, non è assolutamente intenzionata a rinunciare alla vita nella capitale seppur dell'Ucraina, per vivere in una provincia periferica della Russia. Alla fine decidono di rimanere a Kiev.
>
> Il padre si congeda, esce dall'esercito e inizia una vita caratterizzata dalla sensazione di vivere una vita ormai fallita. Vivendo senza tutti quei riferimenti professionali (pilota), di status (ufficiale dell'Armata Rossa).. sui quali si era da sempre basata la sua vita, cade in una profonda depressione e comincia a lasciarsi andare. Nel breve lasso di tempo di qualche anno muore a causa delle conseguenze della sua vita sregolata.

Il rapporto fra privatizzazioni accelerate e disoccupazione è palese: l'arrivo dei privati con la loro logica del profitto alla guida di aziende precedentemente statali, determina inesorabilmente licenziamenti in massa di lavoratori, che in un contesto economico di crisi già molto grave, rende estremamente difficile, se non addirittura impossibile la probabilità, soprattutto per chi non è più giovane, di trovare una nuova occupazione.

Va sottolineato come il lavoro "a vita" in aziende statali, fosse nei paesi dell'Est europeo,

fino al crollo dell'Unione Sovietica , una "condizione esistenziale globale". Quando c'era il comunismo, tutti avevano un lavoro sicuro, una *kvartira* (l'appartamento), l'assistenza sanitaria gratuita, un'immagine sociale, addirittura le vacanze pagate... perdere il lavoro, significava perdere tutto, improvvisamente.

In Unione Sovietica esisteva un'importante iconografia legata al lavoro. Venivano rappresentati giubilanti eroi ed eroine del lavoro, "lavoratori d'assalto", stakanovisti… con tutta una serie di ordini e decorazioni relativamente alla status di lavoratore.

Lo stesso simbolo della falce e martello riportato sulla bandiera dell'Unione Sovietica, emblema classico di tutti i partiti comunisti, di fatto, rappresenta il lavoro.

Ma il comunismo è realmente morto dopo il crollo dell'Unione Sovietica? Oggi si sente spesso dire che "*Marx è morto*"; ecco cosa ci risponde Diego Fusaro: «*Questa è l'ossessiva litania che siamo ormai abituati a sentire. Dietro tale canto funebre – che a prima vista parrebbe proprio il riscontro di un decesso – si cela però, forse, l'auspicio che tale trapasso abbia luogo davvero, perché il "morto" in questione è ancora in forze e non cessa di seminare il panico tra i vivi. Chi si ostina a ripetere, in nome di Dio o del Mercato, che "Marx è morto" lo fa, allora, perché assillato dal suo spettro: esso continua infatti a denunciare le contraddizioni di un mondo capovolto, di una realtà spettrale che – sospesa in un incantesimo di alienazione e sfruttamento, di feticismo e di mercificazione universale – abbiamo prodotto noi stessi, ma che è a tal punto opaca da sembrare autonoma e di dominarci minacciosa*»[660].

Secondo un sondaggio, i russi considerano, oggi, il periodo di Brežnev come una specie di età dell'oro: stabilità, tranquillità per il futuro. Periodo visto soprattutto come il risultato della vittoria nella Grande Guerra Patriottica, considerata il momento più glorioso della storia russa, a sua volta direttamente legata alla figura di Stalin. E qui si arriva alla svolta ideologica: secondo l'opinione di Yuri Afanasev, Putin, razionalmente o intuitivamente, è riuscito a cogliere la connessione con questo effetto psicologico di massa, e vi ha aggiunto patriottismo, imperialismo, forza…[661]

---

[660] Cit., Diego Fusaro, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Milano, Bompiani, 2009.
[661] Cfr., intervista a Yuri Afanasev "*La Russia e l'89*", 10/11/2009, http://www.lettera22.it/showart.php?id=11013&rubrica=148 .

In sostanza si tratta di una moderna interpretazione della dottrina di Uvarov[662] che si basa essenzialmente su tre punti: "ortodossia, autocrazia e nazionalità" (quest'ultima intesa come particolare natura del popolo russo, qui il termine si traduce infatti con *narodnost'* dalla radice *narod* "popolo" e non con *nazionalism*)[663]. Secondo questa prospettiva la Russia è vista come un baluardo morale contro l'influenza culturale distruttiva del capitalismo e di quella concezione di vita che fa dell' "interesse individuale e del profitto" il suo punto focale.

Il "cemento" della società russa è *sobornost'* (ecumenicità): un principio di unità e di fede comune, vecchio quanto lo stesso Stato russo e che, a dispetto di tutte le rivolte e gli sconvolgimenti della storia russa, stabilisce una continuità col passato.

[662] Il conte Sergej Semënovič Uvarov (Mosca, 1786-1855) fu un famoso poeta, intellettuale e statista. Fu presidente dell'Accademia Russa delle Scienze e in seguito ministro della pubblica istruzione durante il regno dello zar Nicola I.

[663] Cfr., Riasanovsky N. V., *op. cit.*, 1989., p. 324.

CAPITOLO XVI

La Novorossija

«Novorossija o morte»[664]
«*Novorossija ili smert*!»
Pavel Gubaev
«Qui muoiono persone e nascono eroi»[665]
«*Zdes' umirajut ljudi i roždajutsja geroi*»
Igor' Molotov

16.1. Premessa

La Novorossija "Nuova Russia" (pronuncia *Novaròssija*) autoproclamatasi nel maggio del 2014 è ancora uno "Stato che non c'è", uno dei tanti che costellano il mondo della disciolta URSS: come la Transnistria, l'Abkazia, l'Ossezia. "Stati di fatto", reali, che esistono fisicamente sul terreno ma che non godono però di riconoscimento internazionale unanime[666].

La Novorossija nasce dall'unione delle due autoproclamatesi "Repubbliche Popolari": quella dell'*oblast'* di Doneck e dell'*oblast'* di Lugansk che si trovano nella regione del

664 Cit., «Новороссия или смерть!», *Novorossia ili smert,* 11/09/2014, "Novorossia", http://novorossia.su/ru/node/6479

665 Cit., «Здесь умирают люди и рождаются герои», *Zdes' umirajut ljudi i roždajutsja geroi*, (Qui muoiono persone e nascono eroi), "Novorossia", 10/07/2014, http://novorossia.su/ru/node/3774

666 Il Kosovo, ad esempio creato in seguito all'intervento occidentale in Serbia, viene disconosciuto come Stato, stavolta dalla Russia, ovviamente dalla Serbia e da altri importanti paesi come l'Argentina o l'Iran.

Donbass[667]. Sono le due *oblast'* dell'Est ucraino abitate a stragrande maggioranza da popolazione etnicamente russa e russofona che sono insorte contro Kiev con l'intento di percorrere la stessa strada all'autodeterminazione già seguita fino in fondo dalla Crimea. Nei confronti di queste regioni autoproclamatosi indipendenti Putin, a differenza della Crimea, è stato però molto più prudente, non passando a una loro integrazione nella Russia.



Nel manifesto si legge "*Donbass vstavai*!"(Donbass alzati!)[668].

L'origine del termine Novorossija non è di fantasia ma è storica e denota un territorio, oggi incluso tra i confini dell'Ucraina, che fu conquistato dall'Impero Russo alla fine del XVIII secolo. La regione che includeva la parte meridionale della Zaporižžja e la costa settentrionale del Mar Nero prima dell'arrivo dei russi si trovava sotto il controllo dal Khanato di Crimea. Le nuove terre amministrativamente incorporate nell'Impero russo presero il nome di Governatorato della Nuova Russia, con Novorossijsk (l'attuale città ucraina di Dnepropetrovsk, da non confondere con l'attuale Novorossijsk, nella Federazione Russa) come capoluogo. Nel XIX secolo Novorossija fu il nome del

[667] Donbass è un'abbreviazione di *Doneckij bassejn* (bacino del Donec), è il bacino del Donec fiume della Russia e dell'Ucraina, affluente del Don. Il toponimo Donbass fu coniato verso la fine del XIX secolo, quando in tale area furono scoperti numerosi giacimenti di carbone per indicare questa nuova regione carbonifera dell'allora Impero zarista.
[668] https://02varvara.wordpress.com/tag/donbass/

Governatorato Generale con capoluogo a Odessa, il maggior porto russo della costa Nord-occidentale del Mar Nero.



Mappa della Novorossija nel 1897 [669]

Sul progetto storico e indipendentista "Novorossija", riporto l'intervista che mi ha rilasciato Valerij, professore di storia, in pensione, dell'Università di Char'kov - fine aprile 2014.

> **Valerij:** «*È giunto il momento d'iniziare il progetto "Novorossija". Perché solo Lugansk e Doneck? E non anche Odessa, Cherson, Nikolaev, Mariupol' fino a Tiraspol in Prednistrovie? Anche queste città sono russe! Queste terre sono state strappate da Caterina II, dai nostri zar ai turchi. Ai tempi dell'Impero russo queste terre si chiamavano Novorossija. La stessa Università di Odessa, in origine si chiamava Università di Novorossijsk. Non perché si trovasse a Novorossijsk, ma perché era il principale centro d'istruzione della vasta Nuova Rus'. E la stessa città russa di Novorossijsk ha preso il suo nome dalla Novorossija che andava dalla Transnistria al Kuban*».

Durante la mia permanenza nel Donbass, come corrispondente di Golos-Rossii, quando mi capitava di rilasciare interviste e mi veniva chiesto: «*Nel Donbass sono entrati i russi?*», «*Quanti russi sono entrati?*», ho sempre risposto: «*I russi sono milioni, i russi, nel Donbass, ci sono da secoli*».

Riguardo alle istanze rivoluzionarie che animano la nascita della Novorossija, riporto l'opinione di Pavel Dremov comandante dei Cosacchi di "Tutta l'Armata del Don"

[669] http://en.wikipedia.org/wiki/Novorossiya

(*Vsevelikoe Vojsko Donskoe*)[670] sul territorio della Repubblica Popolare di Lugansk da me intervistato il 14 dicembre 2014 nei pressi del fronte nella città di Stakanov:

> «*Le rivoluzioni vengono ideate dai geni, realizzate dai fanatici, ma a raccoglierne i frutti è la feccia della società. Questa volta non sarà così vogliamo che sia il popolo a beneficiare dei frutti della rivoluzione*».

È su questa prospettiva sociale che si stanno strutturando le due autoproclamatesi repubbliche. Città e villaggi del Donbass sono stati bombardati dalle forze di Kiev, sono state distrutte scuole, fabbriche, ospedali. La crisi è totale: mancano viveri e medicinali, spesso mancano i servizi essenziali di: gas, acqua, energia elettrica, sanità, pensioni. È da questa situazione di totale distruzione che, di fatto, si sta riformulando e ricondensando un senso di collettività e di cooperazione d'eredità sovietica: squadre comuni di lavoro per la ricostruzione, nascita di battaglioni umanitari che si dedicano alla distribuzione degli aiuti, supporto agli ospedali e agli orfanatrofi, elargizione di sussidi alle persone più bisognose. Assistiamo a una grande mobilitazione popolare.

È questa prospettiva sociale che contraddistingue, anche nella denominazione, le autoproclamatesi Repubbliche "Popolari" di Donetsk e di Lugansk. Il popolo e la socialità tornano al centro. In mezzo a tanta sofferenza e devastazione l'individualità non farebbe altro che peggiorarne la situazione, solo la socialità porta supporto e protezione.

Nella regione di Donetsk ho visto code di persone davanti agli sportelli della PrivatBank, la Banca del miliardario – oligarca ebreo Igor Kolomojskij (ora governatore della regione di Dnepropetrovsk) uno dei finanziatori di Euromaidan. Una stranezza considerando che tutte le banche del Donbass sono al momento chiuse e che le filiali di PrivatBank sono state requisite dalle nuove autorità statuali della regione. Mi hanno spiegato che il governo della Repubblica Popolare di Donetsk, usa ora questi sportelli per la distribuzione di sussidi alla popolazione più bisognosa. Le banche, da simbolo del potere finanziario a punti di elargizione di sostegno economico. A Donetsk con stupore ho anche visto un MacDonald aperto. Ma del MacDonald originario è rimasta solo l'insegna ora è stato trasformato in una mensa popolare, dove le persone più bisognose riescono a ottenere un

[670] L'armata riunisce tutti i cosacchi di un ampio territorio che va dall'Ucraina sud-orientale alla regione di Rostov in Russia. La loro bandiera che consiste in tre fasce orizzontali con i colori: rosso (i russi), giallo (i calmucchi) e blu (i cosacchi), indica l'unione di tutte queste genti.

pasto caldo. Oltre all'utilizzo d'idonee strutture preesistenti, si assiste, sulle stesse, al paradosso del capovolgimento di significato, dalle sfumature quasi ironiche.

Ho visto miliziani (i cosiddetti filorussi) recarsi a distribuire giocattoli e frutta ai bambini degli orfanatrofi (anche un piccolo mandarino è un regalo prezioso per chi non ha nulla), portare libri nelle scuole.. Una guerra di tali proporzioni non solo non potrebbe continuare, ma si sarebbe già esaurita da tempo se non ci fosse un supporto popolare alle milizie.

16.2. La guerra civile nel Donbass



Mappa dell'Ucraina attuale con la guerra nel Donbass[671]

Ecco cosa pensa Aleksandr Dugin riguardo alla guerra nel Donbass, riporto le parti salienti della sua conferenza "*La sfida eurasiatica della Russia*" tenuta a Milano il 4 luglio 2014[672]: «*… In Ucraina assistiamo a un conflitto tra universalismo liberal-americano, atlantismo, occidentalismo incarnati nell'attuale governo di Kiev e la società tradizionale*

671 http://suffragio.org/2014/04/18/all-you-wanted-to-know-about-ukraines-donbass-region/ukrainemap-1/

672 A. Dugin, *La sfida eurasiatica della Russia,* "Associazione culturale Russia Lombardia", Milano, "Russia.it", 4/07/2014, trascrizione di E. Bertolasi, http://news.russia.it/aleksandr-dugin-la-sfida-eurasiatica-della-russia.html

eurasiatica ortodossa, russa, antioccidentale ma non antieuropea, anzi pro-europea, proprio perché l'Europa, non è Occidente ma è un'entità tradizionale radicata nella sua dimensione continentale terrestre.

In Ucraina si scontrano due forze: la tradizione contro la modernità e la post-modernità.

La fede ortodossa, il tradizionalismo costituiscono "esplicitamente" l'ideologia dominante della Novorossija, della repubblica popolare di Doneck e di Lugansk, dei suoi dirigenti e di coloro che lottano contro la giunta ultraoccidentale di Kiev che uccide bambini, donne, vecchi.. La lotta contro queste forze è una "guerra santa" eurasiatica, che non è contro l'Europa. L'Euromaidan di Kiev non è Euro-maidan ma America-maidan.

Domanda: «*Sappiamo che Maidan è stata pompata da forze internazionali da novembre all'epilogo di febbraio. Possibile che il popolo ucraino non si renda conto che viene danneggiato? Possibile che vogliano finire come noi europei senza sovranità, schiavi delle banche delle lobbies di potere che decidono della nostre vite senza mai essere elette... Come può il popolo ucraino combattere per farsi male da solo*?».

In Ucraina oggi assistiamo a un caso di ultranazionalismo strumentalizzato. Non è vero nazionalismo perché il nazionalismo autentico vuole una nazione unita, forte, omogenea, questa era l'Ucraina prima di Maidan: un grande Paese, con una popolazione prevalentemente tranquilla, l'assenza totale dell'irredentismo filorusso.

I capi di America-Maidan hanno montato una protesta contro una minaccia inesistente, contro i russi, che, fuori dall'Ucraina, non avevano nessuna intenzione di entrare nel Paese. I russi dell'Ucraina volevano solo conservare una minima autonomia culturale, non politica, nemmeno volevano una federazione: solo la loro lingua e la loro cultura, sarebbe stato tutto! Ma gli ultranazionalisti di Kiev negando questa possibilità, hanno determinato la fine dell'Ucraina unita. La Crimea è già uscita, altre parti dell'Ucraina si staccheranno.

Gli ultranazionalisti di Kiev sono antinazionalisti, sono stati strumentalizzati dagli americani, dai liberali, dagli occidentalisti per distruggere totalmente l'Ucraina. Gli ultranazionalismi hanno distrutto tutto, senza nessuna minaccia reale da parte dei russi.

Credo che l'ultranazionalismo ucraino non sia organico, ma sia solo una manipolazione geopolitica da parte degli americani che hanno sacrificato gli ucraini. Noi russi, oggi, siamo in una guerra contro Kiev. Molti russi hanno nelle vene sangue ucraino, come anch'io personalmente sono in parte ucraino. Noi russi non possiamo odiare gli ucraini per la semplice ragione che apparteniamo allo stesso popolo slavo. Non possiamo lottare contro di loro (gli ucraini), ma possiamo lottare contro l'ultranazionalismo liberal-atlantista che distrugge l'Ucraina, che perverte l'identità ucraina.

C'erano molti ucraini che prima di questa drammatica situazione, erano in contatto

con noi, erano interessati alla "quarta teoria politica"[673]*, all'eurasismo, al tradizionalismo.*
Il risultato di questa manipolazione è che ora gli ucraini odiano i russi senza una vera ragione.
In passato forse c'erano dei risentimenti verso i russi, principalmente perché i russi sono un grande popolo. Forse, anche i russi, non sempre hanno trattato bene gli ucraini e questi nostri eccessi li possiamo riconoscere, siamo russi non siamo santi; ma questa reazione da parte degli ucraini è totalmente sproporzionata, violenta senza nessun pretesto ed per questo che mi sembra una manipolazione.
Non è la guerra degli ucraini. Per gli ucraini sarebbe meglio avere i russi come amici, perché noi non vogliamo distruggere la loro identità questo sarebbe falso, assurdo. L'eurasismo riconosce il valore di tutti i gruppi etnici, anche i più piccoli. Non siamo i nemici, ma siamo gli amici del popolo ucraino. Noi siamo i nemici dei mondialisti dei globalisti liberal-americani che hanno distrutto il popolo ucraino».

Personalmente non ho mai rilevato risentimenti contro gli ucraini, non solo da parte della popolazione del Donbass, ma anche parlando con molti miei amici russi, di Mosca, totalmente scioccati dallo scoppiare di questa guerra "fratricida".

16.3. La *Rus'* come *mythomoteur*

Abbiamo rilevato l'importanza dei miti di discendenza[674] per la costruzione identitaria delle comunità, quelli che Smith chiama i *mythomoteur*: che danno senso, e che definiscono l'essenza della comunità etnica. Analogamente Detienne ha evidenziato quanto le storie nazionali si basino su grandi costruzioni mitologiche.

Se il nazionalismo ucraino ha posto l'epopea dei cosacchi di Zaporož'e (ucraini) alla base di questa costruzione identitaria, il *mythomoteur* dei russi delle Novorossija è

---

673 Particolare teoria politica di Dugin: "La modernità politica classica prevede tre forme generali: liberalismo, comunismo nazional-fascismo. Oggi il liberalismo è risultato vincitore sulle altre due forme … La quarta teoria politica è aperta alla dimensione del sacro, della tradizione, della religione; noi (i russi) nel cristianesimo ortodosso, i musulmani nell'islam … Alla modernità opponiamo la pre-modernità, ma non solo, un altro aspetto importante, un'altra sfida della quarta teoria politica sta nel congiungersi alla critica che la post-modernità rivolge all'universalismo, al totalitarismo della modernità. Prendere dai post-modernisti questa critica giusta, tralasciando però il loro anarchismo il loro nichilismo ... La quarta teoria politica è un'ispirazione presa dalla pre-modernità, nel sacro, nella tradizione per giungere all'atteggiamento critico proprio della post-modernità. A. Dugin, *La sfida eurasiatica della Russia*, cit.

674 Rimando al capitolo VII "Prospettive dell'antropologia sul fenomeno dell'identità etnica".

rappresentato dal periodo della Rus' di Kiev, un periodo di unità dei popoli slavi orientali, dove le identità: russa, ucraina e bielorussa non avevano ancora iniziato un processo di emancipazione.

La divisione dell'antica Rus' in "Malorossia" (Ucraina), "Velikorossia" (Russia) e "Bielorossia" non si è mai tinta di connotazioni puramente etniche! Tutti, su questi territori, hanno sempre considerato se stessi, nei secoli come "*russkie liudi*" (persone russe). Persino Lviv, cento anni fa era popolata da "rusini", perseguitati dagli austriaci proprio perché parlavano russo e si sentivano russi! La "ucrainizzazione" è stata realizzata da chi intendeva staccare questo territorio, e creare questa divisione e, in tal modo, colpire la Russia.

Ecco due interviste riguardo all'idea di questa comunanza slava orientale tra russi bielorussi e ucraini:

Pëtr Simonenko nella stessa intervista che mi ha rilasciato il 3 novembre 2011:

> **P. Simonenko**: «…*Esistono tre popoli slavi fratelli: ucraini, bielorussi e russi. Si differenziano a livello della lingua (ognuno ha evoluto una sua propria letteratura), della mentalità e della cultura. Allo stesso tempo questi tre popoli sono estremamente simili tra loro. Ad esempio ci sono molto meno differenze tra di loro che verso i polacchi e i bulgari; hanno in comune la stessa chiesa, quella ortodossa, condividono anche una lingua transnazionale, il russo. Tra gli ucraini i russi e i bielorussi c'è una chiara comprensione del loro comune destino storico e la necessità di conservare, tra di loro, un rapporto fraterno indipendentemente dal proprio paese*»[675].

Intervista a Anastasia, 30 anni di Doneck - nell'aprile 2014

> **Anastasia**: «*Mi dispiace molto per tanti giovani soldati e ufficiali mandati al fronte, amo questa Ucraina è il mio Paese, la mia patria. Amo il popolo: russi e ucraini insieme. Ci siamo sempre capiti l'un l'altro! Non ci siamo mai ammazzati! Era impossibile immaginare che gli slavi orientali sarebbero arrivati ad ammazzarsi tra di loro. Cosa fanno soldi e potere!! È ingiusto! Anche se sono russa non me ne andrò dall'Ucraina. Qui ho mi madre i miei amici anche la tomba di mio padre. Non voglio pensare al peggio, ma mi sembra il peggio si sta ora avvicinando*».

Anastasia aveva ragione. Dopo la mia partenza ci siamo sentiti al telefono. Piangendo come una bambina, nel mese di agosto mi raccontava di Doneck sotto incessanti

---

[675] E. Bertolasi, *L'identità ucraina. Intervista a Pëtr Simonenko,* "Eurasia", cit.

bombardamenti da parte delle forze ucraine: mortai, artiglieria, missili grad.. giorno e notte. Mi raccontava della sua vita nelle cantine, della mancanza di acqua potabile, viveri, medicinali.. di numerosi morti, tra loro anche donne e bambini.

> **Anastasia**: «*La città è semi-deserta, molti sono riusciti a rifugiarsi soprattutto in Russia o in altre parti del Paese ospitati dai parenti. Chi è rimasto pensa solo a sopravvivere, cerca di non morire, consapevole che la morte può arrivare da un momento all'altro. Quando sentiamo le bombe cadere: artiglieria, mortai, missili grad, anche aviazione.. ci precipitiamo nelle cantine. È impossibile descrivere tanto terrore e devastazione. La città è cinta d'assedio da parte delle forze ucraine. Tutti indistintamente: donne, bambini, anziani.. siamo sotto i bombardamenti*» ... «*Viviamo come cuccioli abbandonati. Odio l'Europa e l'America! Mostri disumani così pronti a piangere per le sorti di un cane*[676] *e così spietati e indifferenti davanti alla morte di tanti bambini di tante persone russe del Donbass!*».

Riguardo alla comunanza nella Rus', queste foto da me scattate nel Donbass sono esplicative:



© Eliseo Bertolasi. Slavjansk, manifesto sulle barricate (aprile 2014).

Nella foto si legge: «*Come disse un vecchio cosacco, se gli ucraini verranno mandati a combattere contro i russi, dovranno alzarsi sul confine schiena contro schiena e sparare a coloro che li hanno mandati*».

---

676 Il riferimento è ha una nostra precedente conversazione dove si parlava della dura campagna mediatica occidentale contro l'Ucraina ai tempi del campionato di calcio Euro 2012, dove il governo di Kiev veniva aspramente rimproverato per aver fatto "pulizia" uccidendo numerosi cani randagi. A tal riguardo ricordo, in quel periodo, i servizi del Tg satirico di "Striscia la notizia".



© Eliseo Bertolasi. Lugansk (aprile 2014)

Sui cartelloni si vedono le tre bandiere dei popoli slavi: russa, ucraina, bielorussa e si legge: «*Ukraina eto Rus'*». Sono passati mille anni dalla Rus' ma, da un punto di vista identitario è ancora ben presente tra molti slavi orientali.



© Eliseo Bertolasi. Barricate di Doneck (aprile 2014)

Nella foto si legge: «*America, Europa. Giù le mani da Ucraina e Russia. Noi siamo un popolo unico*».

Ecco una lettera aperta apparsa sul giornale on line della Novorossija *Novorosinform* intitolata: «*Tebe Rus'*» (a te Rus')[677], dove i cittadini della Novorossija invocano la Rus'quasi fosse una realtà vivente e soprannaturale:

> *Quello che si sta creando sulla Terra della Novorossija - è così innaturale, così vile e disgustoso che è difficile da descrivere a parole.*
> *Questo non è solo un genocidio, non è solo l'annientamento di un popolo, è qualcosa di più perverso.*
> *è come un omicidio in diretta sugli schermi di tutto il mondo.*
> *E tutto il mondo per questo gioisce e si diverte.*
> *Rus', cosa stai facendo? A te, Rus', mi rivolgo in aiuto. Cosa mormori, Rus'. Eppure verso di te si rivolgono per un aiuto non solo gli ucraini, ma si rivolgono gli slavi i tuoi fratelli!*
> *Aiutaci*
> *Quanti di noi devono ancora morire ?*
> *Tu mormori che non ci siamo tutti ribellati. Balbetti dei tuoi volontari. I volontari non sono un aiuto. I tuoi volontari vanno in guerra. Ma qui non abbiamo una guerra, abbiamo uno spettacolo di omicidi.*
> *Non siamo combattenti, non abbiamo nulla da combattere. Siamo sempre stati creatori.*
> *Non siamo in grado di uccidere, però sappiamo come dobbiamo morire.*
> *Tra l'altro, Rus' sappiamo come morire per te.*
> *Rus', solo quando morirà l'ultima persona pronta a morire per te - allora attenderai la guerra. La guerra con quelli che ci stanno uccidendo, la guerra anche con coloro che rimarranno senza di noi.*
> *Con i nostri figli.*
> *E per te Rus' sarà come averli traditi.*
> *Poiché Rus, tu ora con la tua inattività stai uccidendo i loro genitori. I loro padri e le loro madri. E nessuno crescerà i nostri figli nello stesso modo in cui i nostri genitori ci hanno portato fino all'innamoramento per te Rus'.*
> *Loro saranno allevati e educati da coloro che hanno tolto la vita ai loro genitori, cosa pensi Rus', chi crescerà i nostri figli?*
> *Rus' – questa non è politica, Rus'- è il tuo futuro. Decidi Rus'. Deciditi presto.*
> *I cittadini della Novorossija*[678].

---

677 «Тебе Русь», *Tebe Rus',* "Novorossija informacionnoe agenstvo", 16/06/2014, http://www.novorosinform.org/articles/id/62

678 То, что творится на земле Новороссии — это настолько противоестественно, настолько мерзко и противно что это сложно описать словами.
Это уже не геноцид, это просто даже не уничтожение народа, это кокое-то извращение,
это как УБИЙСТВО В ПРЯМОМ ЭФИРЕ, за которым наблюдает весь мир.
И весь мир этому радуется, тешится.
Русь, что же ты делаешь? К тебе, Русь, обратились за помощью. Что ты мямлишь, Русь. К тебе ведь обращаются за помощью не Украинцы, к тебе обращаются СЛАВЯНЕ, ТВОИ БРАТЬЯ!



© Eliseo Bertolasi. Barricate di Doneck (aprile 2014)

Nella foto si vede, di fianco alla foto di un giovane ucciso dai Pravyj Sektor (Ruben Avanesjan nato nel 1985. Eroe del Donbass), anche un manifesto con l'effige dell'ultimo zar Nicola II dove si legge: «*Santa Rus' proteggi la fede degli ortodossi*».

Oltre ai nessi con la Rus' e alla comunanza slava che il concetto esprime, i riferimenti alla Grande Guerra Patriottica contro il Nazismo sono fortissimi. Gli slogan più comuni

---

ПОМОГИ.
СКОЛЬКО НАС ЕЩЁ ДОЛЖНО ПОГИБНУТЬ?
Что ты мямлишь о том, что мы НЕ ВСЕ восстали. Что ты лепечешь о своих добровольцах. Добровольцы — это не помощь. Твои добровольцы едут на войну. А у нас тут не война, у нас тут ШОУ с убийствами.
Мы не воины, нам нечем воевать. Мы всегда были созидателями.
Мы не умеем убивать, зато мы отлично умеем умирать.
Между прочим, Россия, умирать мы умеем за тебя.
Только, Русь, когда умрёт последний, кто будет готов умереть за тебя — тебя будет ждать война. Война с теми, кто убивает нас. А ещё — война с теми, кто останется БЕЗ нас.
С нашими детьми.
И будет это тебе Русь За предательство.
Потому что, Русь, ты сейчас своим бездействием убиваешь их родителей. Их отцов и матерей. И некому будет воспитать наших детей так, как воспитывали нас наши родители — в любви к тебе, Русь.
Их будут растить и воспитывать те, кто лишил жизни их родителей, и как ты думаешь, Русь, кем вырастут наши дети?
Русь, это — не политика, Русь, это — твоё будущее. решай, Русь. Решай быстрее.
Гражданин Новороссии

che ho letto e che mi sono sentito riferire durante le conversazioni, le interviste non solo con i combattenti, ma anche con i civili, sono stati: «*Morte ai fascisti*». «*I fascisti non passeranno!*». «*I nostri nonni hanno ricacciato i fascisti fino a Berlino, noi degni della loro memoria del loro sacrificio li cacceremo fuori dal Donbass*».



In questo manifesto è evidenziata la contrapposizione ideologia nella guerra civile che insanguina le due Repubbliche Popolari di Doneck e Lugansk: il nazismo e il fascismo da una parte (con la bandiera nazista e sotto il simbolo della formazione ultranazionalista ucraina Pravyj Sektor), la pace e la libertà dall'altra (con la bandiera della Repubblica Popolare di Doneck: rosso, blu, nero, con sotto il simbolo dell'Armata rossa). La scritta centrale esorta a scegliere: «*Decidi il tuo futuro, fai la giusta scelta*».

Intervista a Olga, 62 anni, pensionata di Slavjansk - aprile 2014.

Olga: «*Non sono contro l'Ucraina, sono contro i fascisti. Ai tempi dell'URSS qui nel Donbass si stava bene. Veniva sostenuta l'industrializzazione della regione, c'era una grande cura per gli operai e i minatori. Tutta la regione del Donbass veniva rifornita direttamente da Mosca c'era cibo in abbondanza non si facevano code. Tutte le miniere e le fabbriche lavoravano a ciclo continuo. Costruivamo l'acciaio*

per rafforzare l'URSS. Eravamo orgogliosi di questo[679]*. Poi tutto è finito. L'URSS è crollata e siamo diventati Ucraina. Molte fabbriche sono state chiuse, quando qui da noi arriverà la giunta di Kiev tutto verrà chiuso.*

Parliamo poi dei sui nipoti, sua figlia che vive a Doneck ha due figli uno di 10, l'altro di 8 anni, mi dice:

Olga: «*Il governo di Kiev vuole fare dei nostri bambini dei russofobi e dei fascisti. So che nell'Ucraina occidentale insegnano già a odiare i russi, vietano l'uso della lingua russa. Non voglio vedere i miei nipoti assomigliare ai bambini dell'Ucraina occidentale. Non voglio che i miei nipoti tornino a casa da scuola è che mi dicano che mio padre che ha combattuto a Stalingrado dove è stato ferito è ha preso anche una medaglia, ora è un nemico della patria e del popolo. Qui nel Donbass abbiamo sempre festeggiato la festa del Den Pabedy, è stata la nostra grande vittoria, continueremo a festeggiarla in memoria del sangue che abbiamo versato per liberare il nostro Paese, la nostra terra*».

Questa è la mia testimonianza come corrispondente sul posto per Voce della Russia.

Redazione: «*Lei è stato nei giorni scorsi a Char'kov. Com'è la situazione in questa città?*»

E. B.: «*Mi trovavo in piazza Svoboda, dove sotto il monumento a Lenin c'è stata una manifestazione a favore dell'autonomia della regione. Si trattava ovviamente di una manifestazione da parte della popolazione filorussa e russa se vogliamo di Char'kov. Gli slogan che venivano gridati esprimevano un ben preciso orientamento politico. I manifestanti gridavano oltre che "No alla Nato! No agli Stati Uniti!" anche "no al fascismo!". Per fascismo intendono sicuramente l'orientamento fascista dell'attuale governo di Kiev, che sappiamo include tutta la destra ucraina: dal partito Svoboda fino al temuto "Pravyj Sektor". Oltre alle bandiere della repubblica popolare di Char'kov, ho visto bandiere con i colori di San Giorgio, bandiere russe e tante bandiere con la falce e il martello, alcune con scritto "Unione Sovietica*»[680].

Tutti i combattenti filorussi della "*opolčenie*" (milizia) portano sulla mimetica il nastrino di San Giorgio dai colori nero e arancione: rappresenta il simbolo del Giorno della Vittoria

---

679 L'Ucraina aveva chiuso il capitolo sovietico della sua storia con ottimi risultati. Il direttore dell'Istituto di studi sui problemi della globalizzazione, Mikhaili Deljagin, rileva che in quel periodo il Paese vantava una forte industria, paragonabile a quella degli Stati Baltici.. Le sue prospettive erano invidiabili per ogni ex-Repubblica dell'URSS. Tuttavia, per l'Ucraina, l'indipendenza si è trasformata in una catastrofe sociale. In 25 anni la popolazione del Paese si è ridotta di 10 milioni di persone. Altri 10 milioni vivono al di sotto della soglia della povertà. Il settore agroindustriale è stato distrutto ancora ai tempi di Timošenko, mentre l'industria, che godeva un'ottima salute, oggi è in degrado a causa di rottura dei legami con le aziende della Russia. Cfr., Serghei Duz, *Ucraina l'economia in caduta libera*, "Voce della Russia", 25/08/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_08_25/Ucraina-l-economia-e-in-caduta-libera-0737/

680 Intervista a E. Bertolasi, T. Santi, *Voce all'Ucraina orientale*, "Voce della Russia", 29/04/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_04_29/Voce-all-Ucraina-Orientale-video-3538/

della Grande Guerra Patriottica, simbolo di continuità e di orgoglio dei soldati sovietici, di eterna gratitudine per coloro che hanno liberato il mondo dal nazismo, i due colori sono ormai diventati il simbolo di questa rivolta a sottolineare, una volta di più, la connotazione anche ideologica che alimenta questa rivolta.

Questo è il testo di una mia intervista sulla situazione nel Donbass, già durante la prima settimana di maggio dopo l'attacco da parte delle forze ucraine su Slavjansk e Kramatorsk epicentro della lotta di resistenza, parlavo di "guerra civile", quando ancora il *mainstream* italiano, troppo occupato (come sempre) a raccontare le solite storie di veline e calciatori, nemmeno riportava notizie dall'Ucraina:

Redazione: «*La popolazione locale come si comporta? Come vivono i civili in mezzo ai combattimenti?*»
E. B.: «*Vi posso raccontare questo fatto, che mi ha colpito moltissimo, riguardo ai locali: nella stessa giornata di sabato pomeriggio i miliziani filorussi che difendono Kramatorsk e presidiano le barricate intorno al municipio della città, si aspettavano l'attacco da parte dei soldati di Kiev. Hanno iniziato a dar fuoco a degli autobus posti di traverso sulle vie che portano al centro della città, per creare un barriera, non solo rigida, ma anche di fumo e di fuoco. Hanno poi fatto suonare le sirene d'allarme per invitare la popolazione a non uscire da casa e a proteggersi, a fuggire dall'imminente scontro a fuoco.*
Al contrario, la popolazione: parlo di donne, ragazze, giovani, adulti anche tante persone anziane, hanno iniziato a riversarsi in strada quasi a contatto con i miliziani, quasi a circondarli, molti dicevano "questa è la nostra città, anche noi siamo pronti a difenderla". L'attacco non c'è stato, avrebbe determinato una terribile strage di civili. L'attacco è stato comunque rimandato alla notte successiva. Questo è stato un gesto di grande valore, da parte della popolazione disarmata, che prova, indica il grande sostegno popolare alle ragioni della rivolta. Vedete, questo è un passaggio fondamentale: non i civili usati come scudi umani, categoricamente no! Ma al contrario un grande supporto della popolazione civile ai miliziani filo russi! D'altro canto, ritengo, una ribellione che si estende ormai da Char'kov fino a Odessa che vede il suo epicentro nel Donbass, non potrebbe né durare né sussistere senza un forte appoggio popolare».
Redazione: «*Secondo lei come evolverà la situazione*?»
E. B.: «*Il paese è orami in guerra civile quantomeno nelle sue zone sud orientarli. Basta andare nel Donbass per rendersene conto.. inutile e fuorviante utilizzare altri modi per definire la situazione! Siamo all'inizio, indietro no si ritornerà! Questo è ciò che tutti mi hanno detto. Personalmente proprio per la mia presenza sul posto e per la mia testimonianza diretta, non vedo possibilità d'uscita di tipo pacifico. Ci sono già stati troppi morti, le posizioni si sono ormai radicalizzate ad un punto tale da escludere, secondo me, la possibilità che si arrivi ad una posizione di*

compromesso, a prescindere dall'esito o meno di effettuare elezioni! Secondo me il Donbass si sta staccando e non ritornerà! Siamo in guerra civile»[681].

Nonostante la vasta simbologia sovietica messa in campo le bandiere ufficiali della Repubblica Popolare di Doneck e di Lugansk non sono quelle rosse con la falce e il martello ma sono le bandiere della tradizione zarista. Spesso si vedono anche bandiere rosse dove spicca l'effige di Cristo Salvatore dinanzi alla quale i soldati con ritualità medioevale si inginocchiano o si segnano col "segno della croce" ortodosso (le tre dita che toccano fronte , ventre spalla destra e spalla sinistra).

I russi sono un popolo tradizionalista e in questa fase convulsa di confronto-scontro con l'Occidente a guida americana tendono a sedimentare in un unico amalgama tutte le fasi della loro storia nazionale. E così contro l'odiato regime di Kiev invocano simultaneamente la memoria di Stalin che cacciò i nazisti, lo zar Nicola II, e Cristo "il Salvatore del mondo" .

16.4. Etnografia nel Donbass durante la guerra civile

Secondo le Nazioni Unite, da metà aprile al 10 agosto in Ucraina sono stati uccisi più di duemila civili, mentre almeno 5 mila sono i feriti[682]. Secondo gli ultimi dati delle autorità russe, il numero dei rifugiati dalle regioni Sud-orientali dell'Ucraina, situati nei centri di accoglienza temporanea in Russia, sono più di 60 mila. Dall'inizio del conflitto hanno lasciato il territorio ucraino e si trovano in Russia oltre 730 mila ucraini[683]. Siamo davanti a un esodo di proporzioni bibliche.

Riguardo a questa tragedia, il capo dell'amministrazione del Presidente della

[681] Intervista a E. Bertolasi, T. Santi, *In Ucraina sudorientale è già guerra civile*, "Voce della Russia", 06/05/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_05_06/In-Ucraina-sudorientale-e-gia-guerra-civile-7233/?slide-1

[682] Cfr., *Lugansk: centinaia le vittime degli incessanti bombardamenti*, "Voce della Russia", 23/08/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_08_23/Lugansk-centinaia-le-vittime-degli-incessanti-bombardamenti-1369/

[683] Cfr., *La Russia ha accolto in alloggi provvisori oltre 60 mila profughi ucraini*, "Voce della Russia", 21/08/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_08_21/La-Russia-ha-accolto-in-alloggi-provvisori-oltre-60-mila-profughi-ucraini-3479/

Federazione Russa Sergej Ivanov, recandosi in giugno tra i campi profughi ucraini nella regione russa di Rostov, ha definito la situazione in Ucraina "genocidio"[684]: «*Una guerra civile, trasformatasi in un genocidio contro il proprio popolo*»[685]. Nemmeno sono stati predisposti corridoi umanitari per le persone che vogliano lasciare le zone di guerra, di fatto, la popolazione appena può tenta di sfondare verso la Russia: «*Le persone scappano! Chi può! Le strade sono sotto tiro*», ha aggiunto Ivanov.

Ma ciò che ha maggiormente sorpreso il capo dell'amministrazione presidenziale, è l'assenza dei rappresentanti delle Nazioni Unite sui campi d'accoglienza, un dato, che indica in maniera sconcertante la logica dei doppi standard (in riferimento ad altre situazioni analoghe).

Sempre secondo Ivanov, i vari commissari delle Nazioni Unite che si occupano di rifugiati stanno zitti: «*Come se avessero l'acqua in bocca, come se il vento abbia portato via questa situazione*», per loro semplicemente: «*Il problema non esiste*».

La Russia, però non ha chiuso gli occhi, riguardo ai profughi Ivanov ha sottolineato che: «*Non sono colpevoli di nulla, sono un popolo fraterno, è la nostra gente, e noi per loro faremo quanto possibile*»; tra le varie opzioni: lo status di rifugiato e lo status di residenza temporanea e, in futuro, anche procedure semplificate per l'ottenimento della cittadinanza della Federazione russa.

---

684 Il 9 dicembre 1948 fu adottata, con la risoluzione 260 A (III), la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio che, all'articolo II, definisce il genocidio come:
«Uno dei seguenti atti effettuato con l'intento di distruggere, totalmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:
- Uccidere membri del gruppo;
- Causare seri danni fisici o mentali a membri del gruppo;
- Influenzare deliberatamente le condizioni di vita del gruppo con lo scopo di portare alla sua distruzione fisica totale o parziale;
- Imporre misure tese a prevenire le nascite all'interno del gruppo;
Trasferire forzatamente bambini del gruppo in un altro gruppo. »,
http://www.preventgenocide.org/it/convenzione.htm

685 Cfr., «Восточный поток, Сергей Иванов проверил, как в российских регионах принимают беженцев с Украины», *Vostočnyj potok, Sergej Ivanov proveril, kak v rossijskix regionach prinimajut bežencev s Ukrainy*, (una fiumana orientale, Sergej Ivanov ha verificato come le regioni russe oriental accolgono i profughi dall'Ucraina), "Rossijskaja Gazeta", 20/06/2014, http://www.rg.ru/2014/06/19/ivanov-site.html

Dello stesso parere anche il procuratore generale Jurij Čajka che ha definito gli eventi di questa guerra come un "genocidio" contro il popolo ucraino[686]. Per un cinico "gioco delle parti", solo i Russi fino ad oggi hanno usato il termine genocidio riguardo ai metodici massacri di popolazione civile sui territori del Donbass da parte delle forze ucraine.

Ma Unione Europea e Stati Uniti che fanno? Nulla per i rifugiati, anzi, al contrario, sono iperattivi contro la Russia che continuano a indicare come la responsabile di questa guerra, e di conseguenza, nei suoi confronti alzano il livello di minaccia e di sanzioni.

In questo schema manicheo dove verso occidente ci sono i buoni e i democratici e verso oriente (la Russia) i cattivi e i guerrafondai, sfugge un dato tanto evidente quanto innegabile: ma se la minaccia fosse veramente dalla Russia perché, allora, questa immane ondata di profughi dalle regioni ucraine, pur rischiando la vita fugge per cercare la salvezza verso la Russia e non si riversa invece verso Kiev?

Davanti a questa catastrofe umanitaria stupisce il silenzio dell'Europa e della presunta società civile. Dove sono finiti gli intellettuali, i politici, i pacifisti, i super pagati giornalisti del *mainstream*.. anche le varie Pussy riot e Femen sempre pronte ai loro "vivaci" esordi (ovviamente solo a senso unico: quando c'è da diffamare la Russia)? Nessuno! Non si vedono manifestazioni, cortei di protesta, campagne di supporto..

Questa catastrofe umanitaria, semplicemente, vergognosamente, per l'Europa non esiste.

Riflettendo su questi fatti risuonano inquietanti gli ammonimenti dell'Alto Commissario per i diritti umani Navi Pillay nel suo discorso di fine mandato, pubblicato sul *Guardian* il 22 agosto[687]. In relazione non solo alla guerra civile in Ucraina ma anche, in generale, ai numerosi conflitti che insanguinano il mondo, la Pillay è fortemente convinta che una maggiore responsabilità del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avrebbe salvato centinaia di migliaia di vite umane. Centrando pienamente la questione, ritiene inoltre che considerazioni di tipo geopolitico a breve termine e di interesse nazionale, in senso stretto,

---

686 Cfr., «Генпрокурор РФ: происходящее на Украине - геноцид украинского народа», *Genprokuror RF: proischodjaščee na Ukraine – genocid ukrainskogo naroda*, (Il procuratore generale della FR: ciò che sta avvenendo in Ucraina – è un genocidio del popolo ucraino), "Novorossia", 01/08/2014, http://novorossia.su/ru/node/4619

687 Cfr., *UN human rights chief criticises security council over global conflicts*, "The Guardian", 22/08/2014, http://www.theguardian.com/world/2014/aug/22/un-human-rights-chief-criticises-security-council-over-global-conflicts

abbiano più volte avuto il sopravvento su intollerabili sofferenze umane, gravi violazioni e minacce a lungo termine per la pace e la sicurezza internazionale.

Intervista a Irina 34 anni di Lugansk (ottobre 2014):

> **Irina:** «*Ciò che avviene nel Donbass è disumano. Vorrei mandare un messaggio di umanità a coloro che sono ancora umani. C'è gente che schernisce la morte e la sofferenza altrui. Ormai abbiamo oltrepassato l'umano, siamo nella belva che è nell'uomo. Qui non c'è spazio per la pace e l'amore, ma solo per la morte e la distruzione. I soldati ucraini dovrebbero gettare le armi, capire per chi stanno rischiando la morte per chi stanno uccidendo: per gli interessi degli oligarchi e per i guadagni corrotti degli USA e della NATO, sono loro che vogliono la guerra. I nostri giovani non devono morire per questi criminali*».
> **Irina:** «*Non vogliamo l'Europa non vogliamo gli americani! Maledetti! Ti sembro una terrorista? Le donne che vedi in giro per strada ti sembrano terroriste? La giunta di Kiev e il governo americano dicono che siamo terroristi. Sono loro (gli americani) i veri terroristi da vent'anni stanno ammazzando interi popoli. Ora vogliono distruggere i russi dell'Ucraina*».

Riporto, inoltre, due passaggi a mio avviso significativi di un articolo intitolato "*Fundament ducha*" (fondamento dello spirito) apparso su *Sevodnia.ru* (oggi.ru)[688]:

> «*Senza ideali l'uomo è puro individualismo è nient'altro. Solo il desiderio di qualcosa di più alto della semplice esistenza, può dare un senso alla vita*» ... «*La cosa principale - essere in grado di capire cosa fare e come farlo*» …. «*Non combattere contro qualcosa, ma per qualcosa. Solo allora si può vincere***».**

Aleksandr Borodaj, politico della Repubblica Popolare di Doneck:

«*Le azioni militari continuano, non abbiamo altre possibilità se non combattere*»[689].

Molti abitanti della delle repubbliche Popolari di Doneck e Lugansk hanno lasciato le proprie faccende domestiche, la logica egoistica dei benpensanti e del piccolo mondo borghese per dare un significato pieno alla propria esistenza.

Tra i miliziani filorussi del Donbass ho conosciuto ragazzi normali che improvvisamente

---

688 Cit., «Фундамент духа», *Fundament ducha*, "Sevodnia.ru", 22/06/2014, http://www.segodnia.ru/content/141632

689 Aleksandr Borodaj «Боевые действия продолжаются, и у нас нет другого выхода, кроме как воевать», *Boevye dejstvija prodolžajutsja, i u nas net drugogo vychoda, krome voevat'*, Cit. in «Здесь умирают люди и рождаются герои», *Zdes' umirajut ljudi i rožđajutsja geroi*, (Qui muoiono persone e nascono eroi), "Novorossia", 10/07/2014, http://novorossia.su/ru/node/3774

hanno lasciato le precedenti attività, dimenticando i propri interessi privati e il significato di parole come “consumismo”, “soldi”, “ stipendio”.. hanno lasciato la famiglia, gli affetti: fidanzate, mogli e figli per imbracciare un Kalshnikov. Mi dicono, di essere accorsi in prima linea “al fronte”: «*Per difendere il loro futuro, il futuro dei loro figli, il futuro della loro Terra*».

Sentono che attraverso i loro figli, le loro gesta e le memorie continueranno a vivere. Queste gesta e queste memorie continueranno a vivere solo all’interno di una catena di gesta e memorie simili che si dissolvono nel passato in innumerevoli generazioni di antenati e nel futuro di generazioni di discendenti altrettanto inconoscibili.

Fine aprile 2014. Nome da combattimento Skif (Scita): un miliziano ben equipaggiato col viso rigorosamente coperto dal passamontagna mi ferma per chiedermi i documenti, è posizionato con altri miliziani in una via di accesso a Slavjansk, rispondo che sono un corrispondente italiano, è sorpreso dal fatto che parlo bene il russo. Gli spiego ho studiato a Mosca, sono stato tante volte in Russia, mi racconta anche lui è stato spesso a Mosca, là vive parte della sua famiglia. Grazie a questo amore comune per Mosca diventiamo amici.

Quando nei giorni successivi c’incontriamo, si toglie sempre il passamontagna, ogni giorno mi riferisce di come stanno andando le operazioni militari. Mi racconta della sua vita: ha 34 anni viene dalla Crimea, fa parte di un contingente di volontari arruolatisi per accorrere in aiuto della popolazione russa minacciata dalla giunta di Kiev. Ha un’attività commerciale a Sevastopoli, anzi m’invita al mare a casa sua nel momento che la guerra finirà. In Crimea ha lasciato una moglie e una figlioletta di 4 anni.

Gli chiedo: **«*Non temi di poter venir ucciso? di non tornare a casa riabbracciare tua moglie e tua figlia?*»,**

Skif: «*Amo immensamente mia moglie e mia figlia.. So che potrò morire.. se morirò mia moglie e mia figlia mi ricorderanno come un marito come un padre degno e valoroso, morto per dare a loro un futuro in un Paese degno, morto per la Russia* ».

Prima di partire mi autorizza a filmare la mia ultima intervista:

«*Resisteremo fino alla fine. Non abbiamo paura di nessuno. Lottiamo per una buona causa. Chi ha ragione avrà la meglio. Stiamo difendendo la nostra gente, le nostre*

famiglie e le nostre case. Come disse un nostro famoso comandante: chi verrà da noi con la spada, di spada morirà»[690].

Ho perso le sue tracce fino a poco fa quando è riuscito a chiamarmi da un ospedale di Rostov dove era stato ricoverato in seguito alle ferite riportate nella difesa di Slavjansk. Ho provato una gioia grandissima..

Mi sono chiesto più volte, mi chiedo, com'è possibile difendere il futuro, pensare al futuro con la consapevolezza che probabilmente si perderà la vita? Sembra un'incongruenza "*il futuro, come tale, è sempre vita, non può essere morte*", tuttavia questo controsenso può essere capito solo uscendo dalla semplice dimensione individuale, trascendendo l'individualità.

La vita individuale è percepita non con come il centro dell'universo intorno al quale gira tutto il mondo, ma come un tassello che ha un senso solo perché in mezzo a tantissimi altri tasselli con i quali forma una un grande mosaico. Ecco ho percepito la sensazione che per questi combattenti volontari loro la vita fosse simile a questi tasselli, oppure a "un'onda", un flusso enorme che loro chiamano Russia. La Russia nella sua dimensione spirituale ideologica, astratta: la *Matuška Rossija*, la Madre Russia.

Riporto questa toccante testimonianza.

Agli inizi di gennaio del 2015 i combattimenti riprendono con particolare impeto su tutto il fronte. L'esercito di Kiev riorganizzatosi dopo la breve tregua di dicembre lancia una nuova offensiva sulle linee dei miliziani della Novorossija. La cittadina di Popasnaja nella Repubblica Popolare di Lugansk (vicina a Pervomajsk) è martellata dalle artiglierie ucraine. Il giorno 28 gennaio 2015, ricevo una lettera da Nataša una mia cara amica di Armjans'k (Crimea) conosciuta durante un mio precedente viaggio in Crimea. Nataša, 38 anni, separata, con un figlio diciottenne, ha i tipici lineamenti della russa: bionda con grandi occhi azzurri e uno smagliante sorriso. Originaria di Popasnaja, li è nata e ha vissuto fino a 19 anni prima di trasferirsi in Crimea. Fino al 28 gennaio lavorava come operaia in

---

690 E. Bertolasi, T. Santi, *A tu per tu con un miliziano filorusso di Slavyansk*, "Voce della Russia", 29/04/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_04_29/A-tu-per-tu-con-un-miliziano-filorusso-di-Slavyansk-VIDEO-1488/

una fabbrica di Armjans'k. Nella sua lettera, molto toccante, si congeda da me, e ringraziandomi per la nostra cara amicizia mi annuncia che si sta recando a combattere nel Donbass:

> «*Eliseo dorogoj* (caro), *ho deciso di lasciare il lavoro recuperare i miei soldi e partire per la mia Patria per combattere. Mio figlio non mi capisce, mi dice che non vuole vivere da solo, gli ho risposto che è già un adulto e ne è in grado. Riguardo alla mia vita, essa non è mia ma appartiene alla mia Patria! Ho già preso contatti con un'unità (militare) che combatte sul posto contro i nazisti ucraini! Sono serena e determinata nella mia scelta. Sono pronta a combattere e a morire do Pobedy (fino alla vittoria)! Eliseo, grazie che esisti, non ti dimenticherò. Grazie per ciò che fai per il mio popolo e per la mia patria*».

Davanti a tale testimonianza non posso non ricordare e citare i versi commoventi della grande Anna Akhmatova:

Requiem
No, non sotto un cielo straniero,
non al riparo di ali straniere
io ero col mio popolo
la dove per sventura il mio popolo era.

Реквием
Нет, и не под чуждым небосводом,
И не под защитой чуждых крыл,-
Я была тогда с моим народом,
Там, где мой народ, к несчастью, был. (1961)

In tal modo gli eventi, inclusa la morte, vengono proiettati in una dimensione di "eternità" e di "atemporalità". Tutto ciò conferisce un certo senso d'identità e di sicurezza sia al singolo che al gruppo poiché situa entrambi in realtà metafisiche, addirittura su un piano quasi divino.

Questi racconti non sono semplici parole, ma scelte, parole con una grande potenza performativa. Non chiacchiere di gente al bar con gli amici e la cena pronta a casa.. sottolineo questo aspetto perché noi, nel nostro Paese, siamo ormai abituati a proclami altisonanti che muoiono un istante dopo che sono stati enunciati; tanto pomposi quanto, già sappiamo, inattendibili, quindi comici nel momento della loro enunciazione.

Qui, al contrario, parlo di scelte radicali autentiche, parlo di fatti, non di parole.. come spesso mi sentivo dire: «*Chiediamo di essere russi non solo con le parole ma col*

sangue!»: Sangue che significa, non solo progenie, stirpe, essere degni delle proprie origini, ma anche, molto concretamente, sangue delle ferite, e della morte. Di questo sangue ne ho visto tanto, rimarrà un ricordo indelebile nella mia vita.

Porto altre testimonianze prese a Salvjansk nell'aprile 2014:

Jura: 21 anni un biondino che incontravo sulla linea difensiva davanti all'ingresso di Slavjansk membro della *samooborona* "autodifesa" cittadina. Arrivavo con delle sigarette, appoggiava il kalashnikov, intanto che fumavamo mi raccontava dei suoi studi, della sua fidanzata nella vicina città di Kramatorsk:

> **Jura**: «*Ho lasciato gli studi al politecnico e sono corso sulle barricate per difendere la mia città, il mio popolo, la mia lingua, la mi cultura.. so che potrò morire.. ma non posso tirarmi indietro combatterò fino alla vittoria*».

Ho saputo poi, Jura è stato colpito da una granata di mortaio durante la difesa di Kramatorsk la sua città natale. Piango la sua scomparsa: «*Jura, non riesco ad immaginarti morto! Così giovane! Avevi davanti tutta la vita! In questa vita ho avuto l'onore di conoscerti!*»

Dima: un ragazzone di 28 anni, ci siamo incontrati su un *blokpost* della linea difensiva di Slavjansk dietro uno sbarramento di sacchi di sabbia sotto la mira dei cecchini ucraini:

> **Dima:** «*Prima facevo l'operaio, sono arrivati i fascisti.. non potevo continuare a lavorare e fingere che tutto andava bene. Dei miei due nonni uno è morto a Stalingrado, l'altro è arrivato fino a Berlino! Non posso offendere la loro memoria.. sarò degno di loro.. I nostri nonni con l'Armata Rossa hanno attraversato mezza Europa e sono arrivati a Berlino! Non riusciremo noi a cacciare i nuovi fascisti con i loro amici occidentali fuori dalla Novorossija? Certamente! il significato della mia vita si gioca qui (a Slavjansk) e ora! Che sia morte che si vita.. a testa alta vado incontro al mio destino*».

Ho perso le sue tracce, solo verso agosto sentendo al telefono un altro mio amico miliziano, ho appreso della sua morte. Nel mio cuore spesso scorrono i ricordi del nostro incontro: «*Dima! Se esiste un aldilà ora sarai con i tuoi nonni esemplari che tanto stimavi*».

Jura: si toglie il passamontagna per fumare e vedo che è anziano, gli chiedo l'età: «*62 anni*» e continua:

Jura: «*Ho lavorato tutta la vita in miniera da qualche hanno sono in pensione. Sono già "dedushka" (nonno) ho due nipotini uno,figlio di mio figlio che ha un'attività in Russia, l'altro, il più piccolo, figlio di mia figlia che vive ora a Doneck. Sono qui a combattere per loro, voglio che vivano in un Paese libero.. libero dai fascisti di Svoboda e dai "cani infernali" di Pravyj Sektor che ora sono al governo. Voglio che possano continuare a sentirsi russi a parlare la lingua russa. Non ho paura né dei fascisti né della morte, ho lavorato tutta la vita in miniera e so cosa significa la morte.. Niente può far paura a uno "šakter" (minatore) che ha lavorato tutta la vita a centinaia di metri sotto la terra*».

Ho perso le sue tracce.

Ruslan: un gigante barbuto di circa 40 anni, che indossava un copricapo da cosacco russo, ci siamo conosciuti nelle mie quotidiane visite sulle postazioni della milizia filorussa a Slavjansk. Era molto diffidente verso gli occidentali mi diceva che siamo tutti, o spie, o corrotti. Gli dico che rappresento un giornale russo, allora mi risponde: «*Chorošo ti naš*» (va bene sei dei nostri) e mi concede un'intervista:

Ruslan: «*Non ci sentiamo eroi, no! Siamo solo combattenti che difendono con le unghie e con i denti la loro terra le loro vite e quelle dei loro cari. La giunta di Kiev (golpisti) troverà pane per i suoi denti. Giusto l'altro ieri, i nobili guerrieri ucraini hanno sparato sui civili, vigliacchi!. Vogliono fare la pulizia etnica, ma non ci riusciranno*», sorridendo con toni di sfida aggiunge: *«I Cosacchi del placido Don (il riferimento è ai cosacchi russi quindi a se stesso) sono troppo duri per questi codardi che devono ricorrere alla peggiore canaglia mercenaria-occidentale per combatterci, senza successo a quanto pare*».

Ho perso le sue tracce.

Dima: di vent'anni, sul fronte a Doneck - ottobre 2014. Combatteva nell'esercito ucraino, ha disertato per passare con le forze del Donbass.

Dima: «*Vengo da Kiev. Quando mi hanno arruolato a Kiev ci dicevano che avremmo combattuto contro i terroristi, e i russi invasori ma qui non vedo terroristi vedo donne, bambini vedo la gente che difende la loro terra. Io ho sempre rispettato la festa del 9 maggio, il Den Pabedy, non posso calpestare la memoria dei miei nonni morti non solo per liberare l'URSS ma anche per liberare l'Ucraina dai fascisti, ora gli stessi fascisti sono a Kiev.Voglio onorare e rispettare il sangue che i miei nonni hanno versato. La gente che vive sulla propria terra da secoli non se ne deve andare, non può essere cacciata*».

Andrej: 21 anno russo di San Piterburg, nella *opolčenie* di Donetck - ottobre 2014. Ha

lasciato gli studi all'Accademia ufficiali della Marina russa per raggiungere il fronte nel Donbass

> **Andrej**: «*Ho lasciato tutto. Ho lasciato la mia famiglia gli studi una vita agiata e sono arrivato qua sul fronte del Donbass. Nessun occidentale potrà mai capire il tipo di orgoglio che muove noi russi. Vi siete dimenticati di Napoleone e di Hitler?. Dovete vivere in Russia per capirlo. Allora s'impara il rispetto per il nostro popolo forte e orgoglioso fino al martirio. Gli americani che vivono di debito e di guerre un giorno forse lo impareranno. Lo impareranno a loro spese. Impareranno a non importunare la Grande Russia. Fine!*».
> **Domanda: «*Ma qui sei nel Donbass, il Donbass non è in Russia*»**
> **Andrej**: «*Ti sbagli! Queste sono terre russe da secoli l'Ucraina non è mai esistita. Il Donbass oggi rappresenta la prima linea di difesa della Russia. Ricordati! "Il Donbass è la prima linea di difesa della Russia" dall'attacco che sta partendo, come la storia ci insegna, sempre dall'Occidente. Prima Napoleone, poi Hitler ora gli americani attraverso i nazisti che hanno messo al potere a Kiev. Ma non passeranno! Ho 21 anni ma sono pronto a morire per la mia Terra per la mia Patria*».
> Un paio di giorni dopo l'intervista, ho saputo che Andrej, uscito in pattuglia di ricognizione oltre le linee, non è mai più tornato.

Intervista a Svetlana, miliziana del Donbass – ottobre 2014

Conosco Svetlana nell'ottobre del 2014 sulla linea del fronte nella parte occidentale della regione di Doneck. Ho viste tante donne sul fronte, riluttanti a darmi un'intervista, mi dicevano di temere ripercussioni per i loro parenti dall'altra parte del fronte qualora riconosciute.

> Chiedo a Svetlana: «*Come può una donna carina sui trent'anni lasciare tutto per combattere al fronte, vivere nelle condizioni di stento e di pericolo tipiche del fronte?* ».
> **Svetlana**: «*Donna? Io sono una donna? Mi sono dimenticata cosa significa essere donna. Qua al fronte non ha nessun valore la parola donna! La storia ritorna sono qui come quando durante la Grande Guerra Patriottica le "nostre" donne lasciavano tutto e andavano oltre le linee nemiche per combattere i nazisti. Davanti alla difesa della propria terra della propria identità l'essere donna passa in secondo piano. Se vivrò alla fine della guerra tornerò a essere donna! Ora penso solo alla vittoria!*».

Si allaccia sul petto il giubbotto carico di caricatori, si porta dietro le spalle il treccione biondo e imbracciando il suo fucile da cecchino si volta e s'incammina verso la sua trincea. Fa un paio di metri, la osservo, si sente osservata, si gira mi sorride con gli occhi

ritorna da me e mi dice:

«*Italianez, ne zabybaj (non dimenticare)! Pobeda! (Vittoria) Grazie per essere venuto qui da noi*».

Mi da un bacio, si gira e sparisce verso la sua postazione.

Intervista a Sergej giornalista russo, Slavjansk - aprile 2014

Sergej è un simpatico giornalista russo che lavorava come corrispondente dal Donbass, pragmatico ma con una grande carica di ironia e ottimismo che lo portava sempre e comunque a sorridere anche sotto i tiri dei mortai. Spesso uscivamo insieme per recarci sulle varie postazioni difensive intorno a Slavjansk, o meglio, disponendo di mezzi economici decisamente superiori ai miei, m'invitava ad uscire con lui. 40 anni di Mosca sua nonna è ucraina. Una sera in un momento di calma mi rilascia un'intervista; una sorta di grande auto-riflessione sugli ultimi eventi: la sua interpretazione dei fatti in base alla sua esperienza di corrispondente in Ucraina, prima a Kiev in Maidan, poi a Slavjansk.

Sergej: «*Ero a Kiev durante la protesta di Maidan cercavo di capire la natura della feroce russofobia dei manifestanti. Quando dicevo che ero russo, verso di me solo offese, brutti scherzi, bullismo, barzellette, battute sul gas russo, su Putin.*

Poi, quando hanno iniziato a sparare sulla folla in via Instytutska, ho capito quanto per loro fosse importante avere i loro morti e con quel sangue legittimare il colpo di stato. Col sangue versato, per loro diventava più semplice indicare l'autentico nemico: "l'assassino", "il cattivo", "il russo", "il dittatore": Janukovič e la Russia. Alla fine, Maidan si è trasformata in un enorme memoriale con fiori candele accese, croci e icone. Dopo quel sangue, verso di noi, giornalisti russi, è cambiato l'atteggiamento della gente, tutto è peggiorato. Non ci hanno più dato la camera in albergo anche se avevamo sempre pagato. Non si trovavano camere d'albergo libere per noi. Siamo stati in un appartamento, ogni tanto i vicini ci mandavano la polizia. Ci sbeffeggiavano quando parlavamo in russo. Con noi volutamente si rifiutavano di parlare in russo, anche se lo conoscevano perfettamente, ci parlavano solo in ucraino.

Secondo me, purtroppo, dopo questi eventi, rimarremo nemici ancora a lungo (verso gli ucraini). Dico questo con molta tristezza, nelle mie vene scorre anche sangue ucraino, ho sempre considerato gli ucraini dei fratelli.

Ma la loro russofobia è talmente cieca e assoluta che se per l'assurdo la Russia dovesse mai essere attaccata dai marziani, loro si schiereranno con questi ultimi e troveranno come motivazione il fatto che la grande razza marziana deve essere difesa dai russi (i veri alieni), e che, inoltre, sarà assolutamente giusto che i marziani usino le loro armi laser contro i russi (anche se poi useranno gli stessi laser contro gli ucraini).

L'Ucraina è sull'orlo del collasso come entità statale. L'Ucraina non è mai esistita

come Stato indipendente prima del crollo dell'URSS, tornerà a "niente".
Quella che chiamiamo Ucraina è un paese che al suo interno possiede due differenti nazioni, una delle quali, ora sta cercando di dimostrare che lei "sola" rappresenta l'autentica nazione, la seconda è stata privata di qualsiasi rappresentanza e evidenza politica. Uno Stato non in grado di tenerle collegate entrambe è condannato in partenza. Ed è già stato condannato.
Non solo, nel 2008, il governo ucraino decise di mandare armi all'esercito georgiano a Tskhinvali, quando i georgiani attaccarono l'Ossezia del Sud. Negli ultimi 20 anni, nell'ex-Unione Sovietica, non c'è stata guerra, che non abbia visto la partecipazione di volontari ucraini dalla parte degli oppositori alla Russia. Anche questo è un brutto segnale».

L'offensiva militare contro i separatisti del Donbass, sempre di più, ha assunto il carattere di una guerra di sterminio della popolazione civile, difensori armati compresi. Il governo di Kiev oltre a colpire la propria popolazione (dico propria perché lo stesso governo continua ritenere il Donbass una parte integrante del proprio Paese) bombarda e distrugge anche case, infrastrutture, beni pubblici e privati.. Il rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari riferisce che cannoneggiamenti e bombardamenti hanno causato danni alle infrastrutture di Lugansk e di Doneck per un importo di 440 milioni di dollari; sono stati colpiti quasi 2000 obiettivi, compresi i 659 edifici pubblici, 1230 case private e 178 uffici[691]. Questa devastazione assurda, ritengo, può essere capita solo se interpretata come una premessa necessaria per una completa pulizia etnica del Paese. Dietro questa azione mi sembra d'intravvedere molto di più che una volontà di ripristinare l'unità dello Stato ucraino qual era prima del 22 febbraio 2014. C'è una volontà di vittoria totale sulla componente etnica russa, ormai percepita come "nemico russo", i *moskali*[692] come vengono chiamati dai nazionalisti ucraini, da estirpare, da neutralizzare o da costringere alla fuga dai loro territori storici di residenza, in altre parole: assimilazione o eliminazione.

L'attuale governo di Kiev consapevole di poter godere del pieno sostegno degli Stati Uniti e di una parte importante dei Paesi dell'Unione Europea, sta portando avanti questa

691 Cfr., *Donbass, i danni alle infrastrutture ammontano a mezzo miliardo di dollari*, "Voce della Russia" 21/09/2014, http://italian.ruvr.ru/news/2014_09_21/Donbass-i-danni-alle-infrastrutture-ammontano-a-mezzo-miliardo-di-dollari-2672/

692 Termine spregiativo di origine austriaca, nato verso la fine del XIX secolo attraverso il quale gli austriaci denominavano i russi al di fuori della Galizia (al di fuori dai territori dell'Impero asburgico).

sua "rivincita" storica, contro i *moskali* basata sull'ideologia della "ucrainizzazione" totale dello Stato; sta marciando verso la costruzione coercitiva e violenta di uno Stato etnocratico di ucraini.

Ecco la mia testimonianza in un articolo scritto al mio ritorno dalle zone di Guerra del Donbass nell'ottobre del 2014[693]:

> «*Ho avuto modo di verificare che su questi territori, che ora vengono chiamati "Novorossija", di fatto, la legge di Kiev non è più valida. Anche i valichi di frontiera con la Russia non sono più in mano alle guardie ucraine. Sulle postazioni della dogana sventolano le bandiere della Novorossija: una croce diagonale blu bordata di bianco su sfondo rosso; poco più avanti si entra già in Russia.*
> *Sull'altro versante i confini delle due Repubbliche con il territorio dell'Ucraina non sono ancora ben definiti. Su quella linea scorre il fronte e ci sono postazioni militari da ambo i lati.*
> *Questa frontiera non solo è instabile e risente degli effetti delle operazioni militari in corso, ma è anche molto porosa. Piccole unità di combattenti possono muoversi da una parte all'altra delle linee per mettere in atto azioni di disturbo. Conseguentemente, il transito sulle strade, specialmente quelle più importanti in prossimità del fronte, è ancora piuttosto pericoloso. Quando le percorrevo sulle auto con i miliziani filorussi, questi lanciavano i loro mezzi alla massima velocità per evitare di diventare un facile bersaglio per cecchini o mortai dell'esercito ucraino, nascosti nelle vicinanze.*
> *Un dato è certo: la "famosa" tregua, tanto enfatizzata in Occidente, non c'è mai stata. Questo lo posso confermare direttamente, mi basta ricordare i bombardamenti, gli spari, le esplosioni che ho visto e sentito ogni giorno.*
> *Lugansk da fiorente città, come la ricordavo solo qualche mese fa, appare ora semideserta, nonostante la ripresa di un discreto flusso di ritorno di profughi, soprattutto quelli che, con l'inizio delle ostilità, hanno trovato rifugio presso parenti o amici in altre regioni dell'Ucraina. Il bus che ho utilizzato per il viaggio da Kharkov a Lugansk era stipato di passeggeri; ho dovuto prenotare il posto con un certo anticipo.*
> *Nella Repubblica Popolare di Lugansk mi sono inoltre recato nella città di Pervomaisk ("Primo maggio", nome dalla inconfondibile origine sovietica). La città (quel che ne è rimasto) ha un aspetto spettrale, non a caso è stata soprannominata la Stalingrado del Donbass. Per le strade, ricordo, si aggiravano solo alcune persone anziane, coloro che non hanno potuto trovare rifugio al di là del confine, in Russia. Mi hanno portato davanti alle loro case distrutte per indicarmi, piangendo, la direzione di arrivo delle bombe che hanno sventrato le loro abitazioni: colpi partiti da postazioni in mano alle truppe ucraine. È stato bombardato tutto: non solo*

[693] E. Bertolasi, *Battaglia per la Nuova Russia*, "Analisi Didesa", 13/11/2014. http://www.analisidifesa.it/2014/11/donbass-battaglia-per-la-nuova-russia/

abitazioni civili, ma anche scuole, asili, chiese... persino fabbriche, come ad esempio la stabilimento Carlo Marx che produceva motori elettrici, ora, solo un cumulo di macerie. La sensazione è che Kiev, rendendosi conto del punto di non ritorno della guerra civile in atto, voglia ora distruggere le infrastrutture del Donbass.



© Eliseo Bertolasi. Pervomaisk, scuola bombardata (ottobre 2014)

Le città dell'oblast di Lugansk sono difese dalla Guardia Nazionale dei Cosacchi del Don. Sono tutti volontari, la loro età è varia. La maggior parte di loro viene dallo stesso Donbass: hanno lasciato la famiglia, il lavoro in miniera o in fabbrica per difendere, mi dicono "la loro terra". Sono animati da una grande fede nella religione ortodossa, sulle loro postazioni si vedono molte icone.
Li ho visti privarsi del cibo pur di distribuirlo alla popolazione stremata. Queste razioni alimentari, vitali per la sopravvivenza dei civili, sono arrivate su quei camion di aiuti umanitari inviati da Mosca, che tanto scandalo hanno suscitato tra i politici e i media occidentali. Ricordo che si urlava "all'aggressione da parte della Russia", senza invece considerare che gli aiuti avrebbero evitato, e stanno evitando, la morte per stenti e malattia di molti civili tra le fasce più povere e più deboli. Anche sul posto ormai si sono resi conto della vergognosa logica occidentale dei doppi standard, secondo la quale agli animali, in occidente, vengono riconosciuti più diritti degli anziani e dei bambini del Donbass.
In prossimità del fronte in un bunker ho addirittura incontrato il comandante dell'armata cosacca l'atman Nikolaj Kozitzyn, un esperto combattente. Occasione, mi dicono, assolutamente straordinaria. Sul suo bunker sventolava la bandiera di "Tutta l'Armata del Don" (Vsevelikoe Vojsko Donskoe) che riunisce tutti i cosacchi di un ampio territorio che va dall'Ucraina sud-orientale alla regione di Rostov in Russia. La bandiera, che consiste in tre fasce orizzontali con i colori: rosso (i russi), giallo (i calmucchi) e blu (i cosacchi), indica l'unione di tutte queste genti.
Dopo il transito di innumerevoli postblok, sono giunto a Doneck.

In città, nel centro, tra le vie limitrofe al palazzo dell'Amministrazione statale, nei pressi della Piazza con il grande monumento di Lenin, dietro il quale è stata innalzata la bandiera della Repubblica Popolare di Doneck... la vita "sembra" scorrere normale: ci sono banche che lavorano, qualche bar e ristorante aperto, circolano auto e taxi.. Ma fino alle dieci di sera quando inizia il coprifuoco, allora tutto precipita nel più totale cupo silenzio interrotto solamente, in lontananza, dal fragore delle esplosioni verso la linea del fronte.
Mi sono recato, accompagnato dalla "opolčenie" (la milizia) fino in prossimità dell'aeroporto di Doneck, l'epicentro dei combattimenti, ormai ridotto a un ammasso di macerie. Tutto il perimetro è costantemente sottoposto ai tiri di artiglieria, di mortai e al fuoco dei cecchini. Il crepitio delle armi leggere e i botti delle armi pesanti sono una costante. Tutta la zona in prossimità dell'aeroporto è disabitata: le case distrutte e bombardate, gli alberi sradicati, le linee dell'energia elettrica divelte... Non c'è né acqua, né gas, né energia elettrica.
A Doneck sono state bombardate non solo abitazioni civili, ma anche mercati.. addirittura il museo cittadino. Questa, attualmente, è la "normalità di guerra" di Doneck: capoluogo dell'omonima oblast' con oltre un milione e mezzo di abitanti, fino a qualche mese fa una delle città più ricche e più belle di tutta l'Ucraina.
Sono stato a Storoveshevo a sud-est di Doneck. La località nel mese di agosto è stata teatro di cruenti scontri; sono ancora visibili i rottami dei blindati ucraini distrutti e le trincee abbandonate.
Anche la città di Ilovaisk porta ancora i segni dei recenti combattimenti: anche qui ho visto scuole fabbriche e case bombardate..
Sempre accompagnato dai miliziani della opolčenie mi sono successivamente recato sulle trincee in prima linea. Sul fronte a Doneck, come a Lugansk, i combattenti sono tutti volontari, non solo del Donbass, ma addirittura di Kiev e di altre regioni dell'Ucraina, oltre che dalla Russia. Lo sottolineo onde evitare possibili ambiguità di significato: i russi che ho incontrato sono tutti "dobrovòl'tsy" (volontari) arrivati dalla Siberia, dal Caucaso, dalle regioni più disparate della immensa Federazione russa. Scelte individuali di persone che hanno lasciato tutto: lavoro, carriera, famiglia, benessere.. per accorrere in aiuto, mi dicono, dei loro "fratelli russi del Donbass", e aggiungono: "gratuitamente, per la nostra Ròdina (Patria), non siamo "najòmniki" (mercenari)".
Sulle divise portano cucito il nastro di San Giorgio dai colori nero-arancione, il simbolo della Vittoria della Grande Guerra Patriottica.
Ci sono anche volontari stranieri. Personalmente ho incontrato un tedesco e un afgano, arrivati a Doneck per combattere contro "l'aggressione occidentale". Sono animati da forti motivazioni ideologiche: "la difesa del Donbass dall'attacco orchestrato dall'occidente per colpire la Russia".
La vita al fronte è durissima: vivono in trincea, "dormono" (uso un eufemismo) in bunker improvvisati, mangiano una volta al giorno, di sera, e sono sempre sotto la costante minaccia dei colpi da parte delle forze ucraine.
Mi hanno mostrato, conficcati nel terreno: razzi inesplosi Grad (grandine) e Uragan, i primi lanciati dal lanciarazzi multiplo BM-21, i secondi dal BM-27 (BM significa Boevaja Mashina - veicolo da combattimento, corrisponde al MLRS -

Multiple Launch Rocket System), persino i grandi missili Tochka U (nella terminologia NATO: SS-21 Scarab).
Non serviva un esperto di balistica per capire la direzione di provenienza dei razzi, bastava semplicemente vedere l'angolazione di penetrazione nel terreno.
Ho visto anche delle donne, non si fanno né filmare né fotografare, hanno la loro famiglia in Ucraina al di là del confine, temono vendette verso i loro cari.
Tra i miliziani della opolčenie i parallelismi con la Grande Guerra Patriottica sono numerosi, la simbologia sovietica è ampiamente utilizzata sia nei manifesti, che nelle insegne: dai ritratti di Lenin, alla bandiera dell'Unione Sovietica. Non si vuole ricostruire l'URSS, ma l'URSS viene indicata, nella storia, come il momento di massima potenza. I riferimenti all'Unione Sovietica sono frequenti anche nei loro discorsi, mi assicurano che continueranno a combattere:"fino alla Pabèda (vittoria), fino alla totale liberazione della loro patria dalle truppe di occupazione naziste" (è il modo con cui chiamano le truppe di Kiev). Si rendono conto di vivere la storia da protagonisti in un momento cruciale per il loro futuro, per il futuro della loro terra. L'obiettivo finale, affermano, sarà la creazione di una nuova entità statuale, la "Novorossija", che, ideologicamente, dovrebbe includere oltre alle due Repubbliche autonome di Lugansk e di Doneck, anche tutto il territorio da Char'kov fino a Odessa. In sostanza, da un punto di vista storico, una versione in chiave attuale di quella parte di impero zarista (la costa settentrionale del Mar nero), conquistata da Caterina II alla fine del XVIII secolo. Mi hanno mostrato carte geografiche con l'Ucraina raffigurata secondo questa ripartizione. Parliamo quindi non solo di operazioni militari, ma di un ben preciso progetto politico che mira alla formazione di un nuovo Stato slavo-orientale, ortodosso e russofono.
In effetti, il giorno 8 ottobre il leader della Repubblica Popolare di Doneck, Aleksandr Zakharčenko, in conferenza stampa, ha toccato non solo questioni di tipo militare, ma soprattutto tematiche di tipo economico e politico su come organizzare la nuova Repubblica».

Appare significativo l'afflusso di volontari stranieri su entrambi gli schieramenti, mossi essenzialmente da motivazioni ideologiche: il nazismo e l'aderenza a ideologie di estrema destra per chi si reca a combattere con le forze di Kiev, l'idea di una Russia imperiale, eurasiatica, culla dell'ortodossia dall'altra.

Ad esempio il 23 agosto, nella Repubblica Popolare di Lugansk è stata creata la prima unità etnica della milizia - il battaglione dei *rusini*, dedicato a Ivan Georgievich Kundrja (archimandrita di Iov di Ugol'skij), noto missionario ortodosso russo-carpato e veterano della Seconda Guerra Mondiale. Fanno parte del battaglione volontari *rusini* dalla Rus' Carpatica, dalla Prjaševščina (Slovacchia), dalla Lemkovina (Polonia) e dall'Ungheria.

387 persone, comandate da Jurij A. Jantso[694].

Soprattutto questi legami di sangue e di fede (i vincoli tra le varie nazionalità slave est-europee, il ruolo dell'Ortodossia) sono da capire per indicare le profonde ragioni identitarie che stanno alla base di questo conflitto che ha trasformato il Donbass in una sorta di Serajevo su larga scala.

Riguardo alle formazioni di volontari delle forze della Novorossija, riporto una mia ulteriore testimonianza in un mio articolo pubblicato su Analisi Difesa[695].

> «*Le forze combattenti della Repubblica Popolare di Donetsk sono costituite da volontari, la maggior parte sono locali, gente del Donbass, che ha lasciato la precedente attività per imbracciare le armi e difendere la loro Terra. Molti sono accorsi dalla Russia a difendere il Donbass, che loro definiscono: "la prima linea di difesa della Russia"; si rendono conto che se il Donbass cadrà nulla potrà ostacolare l'attacco delle forze ucraine appoggiate dall'Occidente sulla Crimea, il che equivarrà ad un attacco diretto contro la Russia con le ben ipotizzabili possibilità di un escalation del conflitto sicuramente a livello continentale se non addirittura globale.*
> *I russi che partecipano al conflitto, lo sottolineo ulteriormente onde evitare fraintendimenti, sono dobrovolzi, "volontari" russi, e in quanto tali espressione di libere scelte individuali, che è diverso dal sostenere che l'esercito russo sia entrato nel Donbass. Certamente, considerando la loro età, molti di loro sono reduci della guerra in Cecenia, sono quindi abili combattenti, e lo si vede da come si muovono sul terreno, ma non rappresentano le forze armate della Federazione Russa.*
> *Tutti i volontari che costituiscono l'opolcénie sono inquadrati in battaglioni. Sulle divise non portano gradi, nemmeno amano le patacche, se non qualche stella rossa di sovietica memoria. L'unico elemento distintivo è il nastrino di San Giorgio dai colori nero e arancione (il simbolo della vittoria durante la Grande Guerra Patriottica) cucito o annodato sulla mimetica. Chi comanda è sempre in prima fila, ed è riconoscibile dal rispetto che gli viene tributato dai combattenti che ha intorno. Si tratta di un'armata popolare ben distante dagli standard tipici degli eserciti convenzionali definiti da rigide strutture gerarchiche. Qui, tra questi miliziani, il comandante condivide con i propri uomini gli stessi disagi e gli stessi sacrifici senza disporre di nessun particolare privilegio gerarchico.*
> *Nel Donbass le forze di Kiev nella loro cosiddetta ATO (Operazione Anti Terrorismo) hanno colpito numerose città e villaggi, sono state distrutte: abitazioni civili, scuole, fabbriche, ospedali... Ora la regione versa in piena emergenza umanitaria,*

---

694 Cfr., 23 августа в ЛНР создано первое национальное соединение ополчения - русинский ба, *23 avgusta v LNR sozdano pervoe nacional'noe soedinenie opolčenija – rusinskij*, (il 23 agosto nella RPL è stata formata la prima unità di miliziani rusini), "Antimaidan", 32/08/2014, http://antimaydan.info/2014/08/23_avgusta_v_lnr_sozdano_pervoe_nacionalnoe_soedinenie_opolcheniy_136800.html

695 E. Bertolasi, *Donetsk: volonarli italiani con i filorussi del Donbass*, "Analisi Difesa", 07/01/2015, http://www.analisidifesa.it/2015/01/donetsk-volontari-italiani-con-i-filo-russi-del-donbass/

ulteriormente aggravata dalle rigide condizioni climatiche della stagione invernale. Scarseggiano viveri e medicinali, spesso mancano i servizi essenziali di gas, acqua, energia elettrica, sanità, pensioni. È da questa situazione di crisi che si sta riformulando un senso di collettività e di cooperazione d'eredità sovietica. Unità, come ad esempio il Battaglione Vostok nella Repubblica Popolare di Donetsk e il Battaglione umanitario cosacco Georgievskij nella Repubblica Popolare di Lugansk, non solo sono dislocate in prima linea, ma si dedicano anche ad attività di aiuto umanitario: distribuzione di viveri e medicinali, supporto agli ospedali e agli orfanatrofi, elargizione di sussidi alle persone più bisognose...
Oltre ai numerosi volontari russi tra la opolcénie ci sono pure diversi volontari caucasici, tra di loro, numerosi sono i ceceni e gli osseti, ho incontrato anche degli abkhazi. Tra i volontari stranieri al di fuori delle ex-repubbliche sovietiche, personalmente ho persino fatto conoscenza con tre volontari italiani: due lombardi e un sardo. I due ragazzi lombardi dai nomi di battaglia Spartak e Arkanghel sono già in prima linea, Luigi dalla Sardegna, invece, è ancora in fase di ambientamento alla nuova realtà non solo ambientale ma anche linguistica. Tutti sono convinti di far "qualcosa di buono". I due ragazzi lombardi mi dicono: "siamo qua perché è giusto stare qua. Siamo qua a dare una mano ai russi", "Siamo venuti ad aiutare ce n'era proprio bisogno, basta stare male in Italia!". Anche il ragazzo della Sardegna, mi spiega, il perché della sua scelta: "Sono venuto qui perché è da un bel po' di tempo che seguivo questa vicenda. A luglio ho perso il lavoro, non avevo altro da fare, potevo dedicarmi a fare qualcosa di utile per questa gente che, molti non lo sanno in Italia e in Europa, è vittima di crimini di guerra. Quindi una volta nella vita ho voluto fare qualcosa di utile nel mio piccolo, perché io sono una goccia nel mare, sono venuto qui, farò quello che mi è possibile".»

Prosegue la mia testimonianza sui volontari con un'intervista che ho rilasciato alla rivista *Vita.it*: Lorenzo Maria Alvaro mi chiede: «***E qui mi affido a te per capire. È solo una questione di soldi, vengono pagati per combattere?*»**

E. B.: «*No! non è una questione di soldi, nel Donbass non si combatte per i soldi ma per gli ideali. Viene solo dato vitto e alloggio. Tutti i combattenti che ho intervistato, non solo i pochi italiani, si autodefiniscono "volontari" specificando e sottolineando che non sono mercenari. Il volontario è motivato da ideali, chi, invece, vuole guadagnare si arruola nelle varie agenzie occidentali di contractors, i guadagni non sono male in aggiunta al bottino di guerra! Nonostante ciò, oltre alle motivazioni di tipo ideologico, ritengo sia sempre presente anche una certa propensione a vivere l'emozione di un'esperienza forte come la vita al fronte. Una sorta di passione per le armi e per la vita militare*».

L. M. A.: «*Ma questa è una guerra che non gli appartiene*!»

E. B.: «*Al contrario! Nel momento che si combatte per degli ideali, diventa assolutamente una guerra che appartiene. Non è più solo, o anche, come per i russi del Donbass, una questione di difesa e d'indipendenza territoriale. Se un volontario straniero lascia tutto: una vita tranquilla, probabilmente un lavoro, gli agi, le*

comodità, gli affetti, una famiglia.. per accorrere a combattere nel Donbass, gratuitamente, può essere solo una questione di forti ideali. Tra i filorussi si parla di antifascismo e di lotta ai nuovi nazisti (quelli di Kiev), non ha caso è stata ripresa tutta la simbologia sovietica: dalla stella rossa con la falce e martello, a Lenin, fino ai simboli della Grande Guerra Patriottica quella combattuta e vinta contro il nazismo. In contrapposizione, dall'altra parte del fronte, i battaglioni della guardia nazionale ucraina si richiamano alla simbologia nazista: dalle parate con le fiaccolate dove si inneggia ai nazionalisti ucraini che nelle Seconda Guerra mondiale combatterono coi tedeschi, fino alle stesse rune usate a quel tempo dai nazisti, per designare le proprie divisioni».

L. M. A.: «*C'è qualcosa di più profondo, una ricerca di senso frustrata che non trova risposte nella società consumistica occidentale*?»

E. B.: «*Si è palese! L'uomo per sua natura non può essere solo un "consumatore", come ci viene fatto credere e come ci viene imposto dalla società in cui siamo immersi. L'uomo non può ridursi a un "consumatore ossessivo" che divora compulsivamente beni materiali fino a ingozzarsi! È proprio nel momento in cui si cerca di dare un senso alla propria esistenza, che immediatamente ci si rende conto che la vita non può e non deve essere semplicemente: lavorare, guadagnare spendere. Un ciclo vizioso che tende sempre di più a chiudersi su se stesso fino a pervadere totalmente la vita di un individuo. La vita non è un supermercato! Se così fosse, aimè! Quanto sarà caro il conto finale!*

Ma la società consumistica occidentale ha bisogno di questo nuovo soggetto: in effetti, mondialismo e globalismo si basano sull'individuo vuoto, amorfo, privato dei suoi significati più profondi, che trova gratificazioni nell'acquisto compulsivo».

L. M. A.: «*Come l'Occidente può affrontare la questione: dove e perché la nostra cultura ha fatto corto circuito e non riesce più a dare risposte, ideali e orizzonti*?»

E. B.: «*La nostra cultura va in corto circuito nel momento in cui si cerca di disumanizzare l'individuo privandolo del significato della sua memoria, delle sue radici culturali, religiose.. o, in altre parole, dove l'individuo pur consapevole delle proprie radici, è portato a banalizzarle. La crisi dei grandi sistemi ideologici in Occidente ci ha portato ad assolutizzare l'effimero e il banale, privilegiando la superficialità della cultura di massa consumistica. Qui ci si addentra in profonde questioni filosofiche: secondo il noto politologo e filosofo russo Aleksandr Dugin, l'uomo occidentale come individuo puro, spogliato dai suoi vincoli con la collettività, la religione, il gruppo, la tradizione.. non può esistere, è solo un concetto, un concetto nichilista che gli americani vogliono imporre con la forza a tutta l'umanità. L'uomo moderno americano è totalmente individualista, diverso dall'uomo europeo che, invece, ha delle precise radici con diversi livelli di appartenenza: alla società, alla religione, alla cultura, alla tradizione....*»



© Eliseo Bertolasi. Doneck. Progetto Novorossija (ottobre 2014)

Il 16 febbraio del 2015 nella cittadina semideserta e distrutta di Zorins'k (Repubblica Popolare di Lugansk), mentre mi aggiravo per le vie a filmare e fotografare tal livello di distruzione all'improvviso è uscita una signora in strada, mi ha chiamato e mi ha invitato in casa; nonostante fossi un forestiero, mi ha offerto delle *blinie*: «*Oggi è festa, è la masleniza* (carnevale), *prego, le offro il nostro dolce tradizionale, e la nostra ospitalità*». Ecco, questa è la Russia autentica, questo calore umano, ritengo, sia una delle più profonde espressioni dell'anima russa. Questa è l'anima della gente del Donbass[696]

16.5. Il fronte ucraino

Dall'altra parte del fronte, non ho testimonianze, interviste dirette, impossibile ottenerle.

Ricordo i miei tentativi di attraversare le loro linee dopo l'attacco a Slavjansk e l'accerchiamento di Kramatorsk ai primi di maggio.

Davanti a me barriere di tank con sopra issate le bandiere ucraine, con soldati a viso coperto e i Kalshnikov spianati ed io che mi avvicinavo a loro per chiedere di poter

[696] E. Bertolasi, *In Ucraina la tregua non c'è*, "Vita", cit.

passare. Impossibile non rivivere anche nel momento della scrittura la tensione di questi ricordi, i miei passi lenti, i miei movimenti calibrati, consapevole di camminare sotto la mira dei loro cecchini. Io italiano ma comunque corrispondente per un giornale russo, elemento, questo, a mio sfavore[697].



© Eliseo Bertolasi. Slavjansk, arrivo dell'esercito ucraino (primi di maggio 2014)

Nell'operazione militare in Ucraina orientale dalla parte di Kiev oltre all'esercito regolare operavano anche unità della Guardia nazionale, e i battaglioni paramilitari "Azov" e "Donbass" formati da molti militanti del movimento ultranazionalista filonazista Pravyj Sektor. Guardando i loro emblemi e la loro simbologia si capisce perché essi vengono definiti neonazisti.

Il Battaglione "Azov"

Il battaglione è nato nei primi giorni della rivolta nel Donbass e raccoglie al suo interno componenti dell'estrema destra di Pravyj Sektor e della formazione neonazista Patriot Ukraiyny. Anche la simbologia scelta conferma la sua vicinanza con l'ideologia neonazista: nello scudo del battaglione Azov campeggia il *Wolfsangel*[698] (l'antico segno

[697] Abbiamo visto nei messi successivi quanti giornalisti russi sono stati arrestati rapiti e uccisi dalle forze ucraine. Ricordo anche la memoria del giornalista italiano Andrea Rocchelli, ucciso alla fine di maggio nell'attraversamento di uno di questi *blokpost*.
[698] Composta di due lettere sovrapposte: "I" (idea) e "N" (nazioni).

araldico usato dai nazisti, emblema della Divisine SS *Das Reich*, oggi illegale in Germania), su uno *Schwarze Sonne*[699], il sole nero esoterico, anch'esso legato al neopaganesimo nazista (uno dei simboli esoterici preferiti del *Reichsfuhrer* delle SS Himmler). La fascinazione del battaglione ha attratto anche volontari stranieri.







© Eliseo Bertolasi. Maidan, miliziano nazionalista. Kiev (aprile 2014)

[699] Cfr., Спецбатальон МВД Украины «АЗОВ»: карателиилипатриоты?, *Specbatal'on MVD Ukrainy "Azov": karateli ili patrioty*, (il Bat. Speciale del Ministero degli interni dell'Ucraina "Azov": spedizioni punitive o patrioti?), http://www.conspirology.org/2014/06/specbatalon-mvd-ukrainy-azov-karateli-ili-patrioty-chast-4.htm#ixzz3AA0eb227

Poster "Čorny Korpus" (Corpo Nero), usato per la popolarizzazione del battaglione "Azov".

Uno dei distintivi ufficiali del battaglione reca la scritta "Corpo Nero". È una rievocazione diretta delle SS, il cui Giornale ufficiale era intitolato *Das Schwarze Korps*[700].

"Patriot Ukrainy" (Patriota dell'Ucraina), movimento radicale di destra i cui attivisti fanno parte del battaglione "Azov".

Battaglione "Donbass", formazione armata creata nell'aprile 2014 per lottare contro i sostenitori (comprese le formazioni armate) della Repubblica Popolare di Doneck.



Battaglione "Donbass"



Emblema della Guardia Nazionale dell'Ucraina

Movimento "Pravyj Sektor" (Settore Destro)

Pravyj Sektor[701] è un'associazione di movimenti nazionalisti radicali dell'Ucraina. Il movimento ha unito i vari gruppi estremisti che hanno partecipato fin dall'inizio alla protesta di "Euromaidan" dal novembre 2013. Il promotore del movimento è stata l'organizzazione pan-ucraina *Trizub* (Tridente) che porta il nome di *Stepan Bandera*.

Il 22 marzo 2014, al suo congresso, il movimento radicale Pravyj Sektor ha annunciato la costituzione del partito politico "Pravyj Sektor". Il partito è stato creato sulla base della piattaforma giuridica di "Assemblea nazionale ucraina" (UNA), ribattezzata Partito

---

[700] Cfr., Нацистский интернационал в степях Украины, *Nacistskij internacional v stepjax Ukrainy*, (Internazionale nazista nella steppa dell'Ucraina), "Lenta.ru" 23/06/2014, http://lenta.ru/articles/2014/07/22/naziinternational/

[701] Cfr., Движение "Правый сектор", *Dviženie "Pravyj sektor"*, (Il movimento "Pravyj sektor"), "Ria Novosti", 08/05/2014, http://ria.ru/spravka/20140508/1006988456.html

"Pravyj Sektor"[702]. UNA-UNSO è entrata a far parte del nuovo partito, cessando ufficialmente la sua esistenza in qualità di partito politico.

Il suo simbolo è il Tridente sullo sfondo rosso-nero della bandiera dell'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA), l'emblema dell'ala armata dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN), intitolata a Stepan Bandera.



© Eliseo Bertolasi. Maidan, bandiera del UNA-UNSO (Assemblea Nazionale Ucraina – Autodifesa del Popolo Ucraino). Kiev (febbraio 2014)



Bandiera del movimento ultranazionalista "Pravyj Sektor"

[702] Cfr., «Правый сектор» стал партией, *"Pravyj sektor" stal partiej*, (Pravyj sektor è diventato partito), "Lenta.ru", 22/03/2014, http://lenta.ru/news/2014/03/22/sector

Slogan "*Gloria all'Ucraina! – Gloria agli eroi*!"

I sostenitori dell'Euromaidan usano largamente lo slogan «*Slava Ukrainy*!» (Gloria all'Ucraina), al quale si risponde con «*Geroyam Slava*!» (Gloria agli eroi)[703]. Ho sentito urlare questo slogan fino alla nausea durante la mia permanenza in Maidan. Questo slogan era diffuso nella Seconda guerra mondiale come saluto dei membri dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini e dell'Esercito insurrezionale ucraino, guidati da Stepan Bandera.

La Guardia Nazionale Ucraina

Formazione con funzioni di tutela della legge facente capo al Ministero dell'Interno dell'Ucraina, creata nell'ambito della riorganizzazione delle truppe interne del Ministero il 12 marzo 2014[704].

Finanziatore di Pravyj Sektor e delle unità di mercenari stranieri che attualmente stanno combattendo nel Donbass è Igor Kolomoyskyi[705], personaggio alquanto oscuro, governatore della regione di Dnepropetrovsk.

Lo scandaloso comportamento dell'Occidente nei riguardi della guerra civile del Donbass sta anche dal fatto che chiude gli occhi su spietati massacri (come l'assalto alla casa dei Sindacato di Odessa il 2 di maggio 2014), sul reclutamento di mercenari e di formazioni paramilitari che si richiamano al nazismo, ostentandone i simboli, come Pravyj Sektor e il Battaglione "Azov", ma che all'atto pratico sono utili alle *corporation* finanziarie.

---

[703] Cfr., Секретарь одесской мэрии отстранена за неприятие лозунга «слава Украине», «героям слава», *Sekretar' odesskoj mèrii otstranena za neprijatie lozunga "slava Ukraine*", *"gerojam slvava"*, (La segretaria del comune di Odessa è stata sospesa per il rifiuto dello slogan "Gloria all'Ucraina", "Agli eroi gloria"), "Russkaja Vesna", 31/07/2014,
http://rusvesna.su/news/1406824613

[704] Cfr., *Simboli nazisti dell'Esercito, della Guardia nazionale dell'Ucraina e dei Battaglioni di Kiev*, "Voce della Russia", 14/08/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_08_14/Simboli-nazisti-dell-Esertcito-della-Guardia-nazionale-dell-Ucraina-e-dei-Battaglioni-di-Kiev-7942/

[705] Oligarca filoccidentale e banchiere ebraico, tra i più ricchi in Ucraina.

CAPITOLO XVII

Conflitti etnici

17.1. Effetti performativi dell'identità etnica

In generale si può affermare che, di solito, il conflitto etnico in sé non esiste, esistono, piuttosto conflitti sociali, politici ed economici tra gruppi di persone che s'identificano reciprocamente secondo criteri etnici, come la nazionalità, la razza, la religione, la lingua.. Spesso, tali caratteri etnici possono nascondere altri importanti elementi distintivi, quali gli interessi di classe e il potere politico, che, possono diventare elementi risolutivi per la nascita del conflitto.

Abner Cohen, in *Two-Dimensional Man* sostiene che quando gli esseri umani entrano in conflitto, lo fanno non tanto perché si sentono portatori di culture diverse, ma per la conquista delle risorse e del potere. Se per raggiungere questo fine seguono rivendicazioni etniche, è perché il linguaggio dell'etnicità si rivela essere molto efficace[706].

Tuttavia, quando s'innesca una determinata situazione di conflitto, in maniera consapevole o inconscia, si avvia il processo di utilizzo delle differenze etniche a scopo di differenziazione dagli avversari. Gli elementi etnici si tramutano in potenti simboli di mobilitazione e coinvolgimento, e l'etnicità diventa effettivamente il fattore chiave per interpretare la natura del conflitto e per seguirne le dinamiche.

Nella maggior parte dei casi i conflitti etnici si formano all'interno di un sistema stratificato di relazioni interetniche. All'interno di tale struttura, non soltanto i diversi gruppi sono collocati in posizioni differenti lungo una scala gerarchica di potere, prestigio

[706] Cfr., Abner Cohen, *Two-Dimensional Man*, London, Routledge & Kegan Paul, 1974, cit. in U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 160.

e ricchezza ma, frequentemente, i centri decisionali e l'apparato dello Stato sono controllati, in modo minore o maggiore, da un gruppo dominante e/o maggioritario, che lascia il gruppo (o i gruppi) subordinati in una condizione d'inferiorità se non addirittura di esclusione.

In alcuni casi tra i sistemi etnici stratificati, uno dei gruppi può identificarsi o corrispondere con una particolare classe sociale. Cohen, evidenzia il legame che unisce la "stratificazione etnica" con la lotta per le risorse. Egli sostiene, infatti, che quando gli esseri umani entrano in conflitto, lo fanno non tanto perché si sentono portatori di culture diverse, ma per la conquista delle risorse e del potere. Se per raggiungere questo fine seguono rivendicazioni etniche, è perché il linguaggio dell'etnicità si rivela essere molto efficace. Cohen teorizza inoltre, che quando il dislivello economico è trasversale a due gruppi etnici contrapposti, di solito l'elemento etnico viene meno. Al contrario, quando la divisione etnica coincide con quella economica, nel senso che l'accesso alle risorse è su base etnica, ecco che allora, il fattore etnicità può giocare un ruolo determinante in caso di conflitto[707].

L'identità etnica non è, però solo il frutto di pura immaginazione, ma ha una sua ontologia, che, una volta costruita, assume una consistenza molto concreta. I conflitti etnici ne sono una drammatica manifestazione. Il fatto che alcuni individui affermino di appartenere a un certo gruppo etnico è un dato di fatto.

Come sosteneva l'antropologo Siegfried Frederik Nadel alla base di questo sentimento vi è un dogma che fonda, crea una sua ontologia, che per quanto prodotta soggettivamente, ha poi un valore oggettivo per coloro che a quel dogma aderiscono. Credere, dal loro punto di vista, equivale a esistere[708].

La riprova di questa considerazione l'ho avuta in alcune interviste, alla domanda «*Quanto è importante per voi? fin dove si può spingere il vostro nazionalismo?*», in generale la risposta era: «*Più forte dei legami famigliari*», e come esempio di lealtà alla nazione mi veniva indicato il dramma di Taras Bul'ba dell'omonimo romanzo di Gogol',

---

[707] Cfr., A. Cohen, *Two-Dimensional Man*, Routledge & Kegan Paul, London, 1974, cit. in U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 160.
[708] Cfr., U. Fabietti U. *L'identità etnica, Roma*, cit., p. 135.

quando lo stesso protagonista arriva ad uccidere il proprio figlio poiché, passato con i nemici polacchi.

Noi possiamo essere lecitamente scettici sulle credenze degli altri ma non dobbiamo essere altrettanto scettici sulla reale adesione che gli stessi hanno alle proprie credenze, né sull'effetto reale, performativo che queste credenze possono produrre.

Scrive Connor: «*È raro che sia politicamente significativo "ciò che è", ma ciò che la gente "pensa che sia*»[709].

Sempre Connor, pone l'accento sul fatto che coloro che sono impegnati nei conflitti etnici, non solo tendono a esprimere la loro coscienza nazionale in termini di simboli tangibili, ma essi tendono anche ad esprimere la loro avversione verso gli avversari in termini di attributi apparentemente e prontamente identificabili. Raramente una persona riconoscerà che provi antipatia per un membro di un altro gruppo semplicemente perché questo è russo, ucraino, americano o cinese o cos'altro si voglia. C'è invece un atteggiamento molto comune a esprimere quelle che sono risposte fondamentalmente emotive verso gli altri: i pregiudizi[710].

Tiškov nel suo saggio *Zabyt' o nacii Postnacionalisticeskoe ponimanie nacionalizma* (Dimenticare la nazione Comprensione post-nazionale del nazionalismo) sostiene che, certamente, è importante sviluppare il postulato teorico che si basa principalmente su quel materiale che sta radicalmente trasformando le società, che spesso viene chiamato: "esplosione del nazionalismo" o "rinascita nazionale". Si potrebbe trovare una risposta anche a quesiti del tipo: "*Il concetto di nazione è reale?*", "*Cos'è il nazionalismo?*". Tuttavia, secondo l'accademico russo, non sarebbe la questione più importante. Al contrario, la questione principale consiste nel fatto che ci troviamo di fronte a un fenomeno reale, con delle proprie forme espressive che possono manifestarsi anche in violenza, guerra e vittime di massa. Questo è un argomento serio, che necessita di una risposta. Secondo Tiškov si dovrebbero trovare delle vie d'uscita alla "trappola teorica", per arrivare a formulare dei consigli pratici da indirizzare alle varie sfere della politica.

L'approccio dell'antropologo russo è basato sul fatto, che "la nazione" è una categoria

[709] Cit., W. Connor, *op. cit.*, p. 214.
[710] Ivi, p. 89.

semantico-metaforica, la quale, nel corso della storia, ha acquisito sempre più una legittimità passionale e politica, al punto da non poter più essere considerata come una mera categoria d'analisi e diventare una semplice definizione scientifica[711]: i conflitti etnici sono una manifestazione drammaticamente concreta dell'identità etnica.

È inoltre opportuno nella comprensione di questi processi riflettere sulle operazioni di "purificazione". Come sostiene Mary Douglas, nella misura in cui una società intende costruire una propria identità immediatamente s'imbatte nel problema dell'ordine, della pulizia, dell'impurità e della contaminazione: si manifesta il "germe della pulizia". Tutto questo ovviamente non per dire che il germe delle pulizie etniche si trovi in tutte le forme di separazione, ma per avvertire che sul piano delle identità sociali: il separare, il discriminare, lo scartare, l'espugnare, il buttar via, l'eliminare.. costituiscono uno spettro di possibilità contigue[712].

Marcel Detienne, un grande esperto di miti, parlando di questi processi di purificazione rileva la loro permanenza, la loro resistenza nel tempo, di fatto, tali "impurità" riescono a contaminare più generazioni infettare un'intera discendenza. Evidenzia l'arcaicità di questi impulsi, che considera "antichi risentimenti": «*Collere furibonde, vendette non consumate, violenze sanguinose abitano il sonno frequentano le notti passando da una generazione all'altra*»[713]. Inoltre: «*Le impurità di questo tipo non conoscono la "vecchiaia", il più delle volte non si affievoliscono, non si estenuano come delle volgari macchie. Resistono a tutte le purificazioni esistenti sul mercato e in maniera inquietante sembrano essere sempre vive pronte a rinverdire a ogni generazione*»[714].

Come ogni conflitto etnico, anche quello ucraino è caratterizzato da violenza cieca e brutale, dove l'obiettivo finale non è la semplice sottomissione o la resa dell'avversario sconfitto, ma la sua eliminazione, il suo annullamento fisico e psicologico[715]. È proprio

---

711 Cfr., V. Tiškov, *Zabyt' o nacii Postnacionalisticeskoe ponimanie nacionalizma* (Dimenticare la nazione Comprensione post-nazionale del nazionalismo cit.

712 Cfr., Mary Douglas in F. Remotti, *op. cit.*, pp. 27-28.

713 Cit., Marcel Detienne, *Essere autoctoni Come denazionalizzare le storie nazionali*, Milano, Sansoni, 2004, p. 70.

714 Ivi, p. 71.

715 Cfr., U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, cit., p. 168.

per questa sua peculiarità, che i conflitti etnici sono poi i più difficili da risolvere. Si può arrivare a un cessate-il-fuoco, senza però scommettere nulla sulla reale riappacificazione della regione.

Questo accade soprattutto perché l'avversario non è mai considerato semplicemente un "nemico" ma, mediante la sua "demonizzazione", è considerato come portatore di tutto ciò di negativo possa esistere. La demonizzazione del nemico determina una percezione non politica, bensì metafisica e al tempo stesso strumentale del conflitto in corso. Col nemico, se demonizzato, non si può trattare. Oggi, ad esempio, il male assoluto risiede nell'onnicomprensiva categoria di "terrorismo". Non a caso l'operazione militare messa in campo dal governo ucraino contro le regioni separatiste del paese è denominata ATO: "*Anti Terroristiceskaja Operacija*".

In un copione largamente utilizzato non solo dal governo ucraino, ma da tutto l'Occidente, Stati Uniti, Israele in testa, quante volte sentiamo dire: «*Con i terroristi non si tratta*». Questo vale per giustificare poi, proprio perché indirizzato contro il male assoluto (il terrorismo) ogni sorta di repressione o di terrificante ritorsione militare. Nel male assoluto non c'è distinzione tra guerriglieri o civili, tra miliziani e vittime inermi.. La brutalità delle operazioni antiterrorismo è rappresentata dal rifiuto di riconoscere alla controparte ogni legittimità.

Il fatto che questa ATO arrivi nel Donbass a colpire indistintamente civili, donne e bambini è un fatto che non può non sollevare ripugnanza e indignazione.

Espulsioni, intimidazioni, fino alle aggressioni squadriste da parte dei gruppi di nazionalisti di estrema destra contro quei filorussi o russi che manifestano resistenza all'assimilazione forzata indicano un substrato di odio, di ostilità, di aggressività, che si è ormai propagato sotto la superficie della normalità ucraina.

Il governo ucraino, non solo non cerca di ridimensionare questa combinazione di odio e violenza, in quanto esso stesso ne è la più diretta emanazione, ma cerca di potenziarla, assumerla alle proprie dipendenze sfruttandola come risorsa in grado di procurare consensi. Il consenso che nasce dalla paura. E qui si ritorna allora alla demonizzazione del "altro": la Russia. Si evocano scenari drammatici pieni di barbari russi pronti a invadere "l'indifesa" Ucraina da sempre vittima di tali "belve sanguinarie". Tutto ciò è funzionale

per rendere accettabili legittimi, in nome della "difesa della patria" i successivi provvedimenti da adottare.

L'ambasciatore ucraino a Gerusalemme, Hennadii Nadolenko, con un intervento su Haaretz, si dice pronto alla lotta comune "contro il terrorismo": «*Ukraine's ambassador to Israel: Countries facing and fighting the evil of terrorism - Israel by Hamas, and Ukraine by pro-Russian terrorists, including those who downed Flight MH17 - should support each other*»[716].

Stiamo veramente giocando col fuoco. La possibilità di evocare mostri che poi non si potranno più controllare è terribilmente reale.

Il presidente dell'Ucraina Petro Porošenko in una riunione col Consiglio di sicurezza, riguardo all'evolversi della cosiddetta (da parte ucraina) ATO contro i separatisti filorussi del Donbass ha affermato: «*Per ogni vita dei nostri militari, i miliziani pagheranno in decine e centinaia di loro*» (*Za každuju žizn' našich voennych boeviki zaplatjat desjatkami i sotnjami svoich*)[717]. Un'affermazione che rievoca le terribili rappresaglie naziste.

17.2. "Guerre di faglia"

Ho chiamato l'Ucraina una "terra di mezzo": da almeno mille anni rappresenta un territorio attraversato da quel confine invisibile che separa l'Occidente dal mondo russo-eurasiatico. Quella in corso nel Donbass e in maniera meno evidente anche in altre regioni dell'Ucraina sudorientale (Char'kov, Odessa) è uno di quei conflitti che il celebre politologo statunitense Samuel Huntington definisce una "guerra di faglia"**,** ossia "un conflitto tra Stati o gruppi appartenenti a diverse civiltà"[718]. Simili conflitti possono verificarsi tra Stati, tra gruppi non governativi, oppure tra strati e gruppi non governativi.

---

716 Cfr., *Ukraine and Israel: Together in fighting terrorism*, "Haaretz", 27/07/2014, http://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.607396

717 Cit., Порошенко грозил убийством сотен ополченцев в ответ на гибель каждого украинского военного, *Porošenko grozil ubijstvom soten opolčencev v otvet na gibel' každogo ukrainskogo voennogo*, (Porošenko ha minacciato il massacro di centinaia di volontari in risposta alla morte di ogni militare ucraino), "Novorossia" 11/07/2014, http://novorossia.su/ru/node/3807

718 Cit., S.P. Huntington, *op. cit.*, p. 374.

«*I conflitti di faglia all'interno di uno stato possono coinvolgere gruppi prevalentemente localizzati in aree specifiche del paese, nel qual caso il gruppo che non controlla il governo lotta solitamente per la propria indipendenza*»[719].

Ritengo che le radici del conflitto ucraino siano soprattutto geopolitiche e non ideologiche: l'America e il suo braccio armato la NATO, vogliono evitare che in Eurasia possa sorgere una potenza o una coalizione di Paesi che possa mettere in discussione il primato occidentale e anglosassone. Il fatto che questa potenza sia comunista, democratica, islamica, induista o vegana, è un fatto del tutto secondario.

Se l'URSS era una superpotenza con interessi globali, la Russia è una grande potenza con interessi regionali inerenti alla propria civiltà di appartenenza.

La crisi jugoslava, con l'annientamento nell'odio e nel sangue di popoli e di culture insieme affini e opposte, non a caso è stata presa da Samuel Huntington come modello per l'elaborazione della sua teoria sugli "scontri di civiltà". Secondo la chiave interpretativa dello studioso americano, sarà il paradigma negativo balcanico a prevalere in futuro.

L'altra non meno celebre teoria, "postcomunista" è quella di Francis Fukuyama sulla "fine della storia"[720].

Le due scuole di pensiero, volte entrambe a colmare con ipotesi estremistiche il vuoto aperto nel mondo dopo la scomparsa del gigante sovietico si compenetrano e si annullano a vicenda. Mentre Huntington preconizza un'accelerazione nichilista e autodistruttiva della storia, Fukuyama addirittura la cancella, vedendone la fine nella globalizzazione in movimento da una parte all'altra del pianeta. Al modello tellurico delle nuove guerre etniche e di religione contrappone il modello costruttivo e virtuoso delle democrazie di mercato emerse vittoriose dal fallimento sovietico e destinate quindi, ormai prive di ostacoli, a diffondersi nel mondo intero. Al determinismo catastrofista di Huntigton, Fukuyama oppone, integrandolo un determinismo insieme economico e utopico[721].

Dalla fine della Guerra fredda, la crisi in Ucraina rappresenta senz'ombra di dubbio il momento più basso delle relazioni tra Russia e Occidente. Il coinvolgimento

---

[719] *Ibid.*

[720] Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, BUR, 2003.

[721] Cfr., Enzo Bettizza, *La cavalcata del secolo*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 372-373.

dell'Occidente nell'appoggiare il colpo di stato che ha portato l'attuale governo a Kiev fa ormai parte della storia.

Siamo tornati alla contrapposizione tra Occidente e Russia, di fatto, l'atmosfera e il vocabolario sono da Guerra Fredda, queste tensioni lasceranno un segno per molti anni. Tuttavia, l'idea di un ritorno al passato rappresenta una semplificazione: gli attori protagonisti non sono cambiati (pur considerando che la Russia moderna non è l'URSS, la patria del "socialismo reale", e che alle sue spalle non esiste più il Patto di Varsavia), ma sono cambiate le logiche del conflitto. Nella guerra ucraina non ci sono le ragioni ideologiche della precedente Guerra Fredda (nonostante i richiami alla Guerra Patriottica dell'URSS) "comunismo contro capitalismo", bensì ragioni geopolitiche, culturali e identitarie.

Si può dibattere sulla bontà o meno delle teorie presentate da Huntigton, ma non si può non rilevare che ciò che ha teorizzato riesca a tratteggiare le caratteristiche del conflitto scoppiato in Ucraina[722]. Si tratta, in generale, di conflitti che tendono a essere particolarmente sanguinosi, ci sono in gioco basilari questioni d'identità, tendono anche a protrarsi nel tempo, difatti, sebbene possano venir interrotti da tregue o accordi, quando questi iniziano a sfumare il conflitto torna a riesplodere. Una decisa vittoria militare di una delle due parti in una guerra civile d'identità accresce le probabilità di genocidio. Spesso la posta in gioco è il controllo del territorio. L'obiettivo è conquistare il territorio, e liberarlo da chi vi abita mediante: espulsione coatta, eliminazione fisica o entrambe le cose, vale a dire mediante operazioni di "pulizia etnica", col risultato di rendere monoculturali delle aree che fino a poco tempo prima erano state dei mosaici di etnie, culture e religioni.

Simili conflitti tendono a essere particolarmente violenti e brutali, spesso con il ricorso al massacro, alla tortura, allo stupro.. Spesso il territorio di contesa è per uno o per entrambi i contendenti un simbolo vitale della propria storia identitaria, una terra sacra sulla quale si vantano diritti inviolabili. La città di Kiev è uno di quei luoghi nei quali si fondono nazionalismo e spiritualità. Uno studioso kazaco, Chokan Laumulin, per spiegare il valore

[722] Leggo le sue pagine mi sembrano quasi profetiche e premonitrici di quello che io in prima persona, ho visto e rilevato sul posto.

quasi sacro che la capitale ucraina assume per Russi, Ucraini e Bielorussi, ha coniato l'espressione di "Gerusalemme degli Slavi Orientali" [723].

Una metafora pienamente appropriata e per due motivi. Da un lato, infatti, come sappiamo, fu proprio a Kiev che gli slavi orientali abbracciarono l'Ortodossia, dall'altro, al pari della Città Santa, la capitale ucraina è un luogo di divisioni oltre che di unione.

Le "guerre di faglia" sono di gran lunga più lunghe e pericolose di quelle tra ideologie e gruppi di interesse, specie quando queste coinvolgono attori estranei al conflitto ma dotati di legami culturali, etnici, linguistici o religiosi con i belligeranti[724] (come, appunto, nel caso ucraino i legami con la Russia).

Huntington sostiene inoltre che: «*L'effetto disgregante di queste linee di faglia tra civiltà diverse è stato più evidente in quei paesi divisi, che furono tenuti uniti durante la Guerra fredda, dagli autoritari regimi comunisti ispirati dall'ideologia marxista-leninista. Con il crollo del comunismo la cultura si è sostituita all'ideologia quale polo di attrazione e repulsione*»[725].

Le ideologie, dopotutto, sono dei semplici prodotti della ragione umana finalizzate al raggiungimento di benessere materiale: buon governo, libertà, pari opportunità.. e nulla impedisce di passare da un'ideologia all'altra se si dovesse ritenere quest'ultima maggiormente efficace. Ben più difficile è sconfiggere movimenti separatisti, federalisti e irredentisti (come quelli, ad esempio, che hanno insanguinato l'ex-Jugoslavia e alcune province dello spazio ex-sovietico), proprio per il fatto d'essere più legati a questioni di natura identitaria, culturale, linguistica religiosa, piuttosto che al semplice disagio sociale.

Le ormai ben note divisioni tra l'Ucraina centro-occidentale e quella sud-orientale hanno un ruolo decisivo nel far luce sui motivi per cui l'Ucraina non è diventata né una "seconda Polonia" né una "seconda Bielorussia", ma dal crollo dell'URSS, di fatto, è rimasta in mezzo al guado. Se negli ultimi vent'anni le differenze interregionali si erano in qualche modo ridotte (mai totalmente), grazie alle politiche dei vari governi che alternandosi al potere di volta in volta accontentavano o una parte o l'altra e grazie anche alla presa di

---

[723] Cit., Chokan Laumulin, Крым и Большая Игра, *Krym i Bol'šaja Igra* (Crimea e il Grande Gioco) "Trengrinews", 3/04/2014, http://tengrinews.kz/opinion/482/

[724] Cfr., S. P. Huntington, *op. cit.*,, p. 374-375.

[725] *Ivi*, p. 197.

coscienza di vivere in un unico Stato, il conflitto ora in corso nel Donbass porterà rancori duri a morire che separeranno Russia e Ucraina per decenni.

Ed è proprio la Russia a trovarsi nella posizione peggiore, sotto pressioni esterne come le sanzioni economiche, e pressioni interne, un rinato nazionalismo russo che, se al momento ha contribuito a compattare il Paese attorno al suo leader, presto potrebbe non riuscir più a sopportare le provocazioni e le umiliazioni da parte dell'Occidente fino a ritorcersi contro il Cremlino. In tal caso l'obiettivo degli ultranazionalisti russi diventerebbe proprio Putin, che da campione della riscossa nazionale russa si troverebbe a essere accusato d'aver abbandonato la popolazione russo-etnica dell'Ucraina. L'Occidente non si rende conto che il suo sprezzo e le sue minacce verso la Russia non saranno perdonate dal popolo russo il quale, nonostante non se ne parli, è orgoglioso di essere russo e comprensibilmente risentito per gli oltraggi ricevuti.

Come vediamo la situazione è delicata e estremamente complessa.

C'è sempre un catalizzatore nella forma di un evento nella storia che viene visto come l'inizio di enormi turbolenze mondiali. Secondo la famosa teoria dell'"effetto farfalla": il minimo battito d'ali di una farfalla da una parte del globo è in grado di provocare un uragano dall'altra parte**.** I tragici avvenimenti in Ucraina potrebbero assumere dimensione epocale e globale. L'esperienza storica, dimostra quanto sia difficile depotenziare i nazionalismi, operazione già di per sé molto difficile durante i periodi di pace, ora in tempi di guerra diventa praticamente impossibile. Chiunque abbia una conoscenza anche solo basilare della Russia, inoltre, sa bene che difficilmente Putin avrebbe accettato senza battere ciglio quello che, di fatto, è stato un golpe sostenuto dall'Occidente, in particolare dagli Stati Uniti, finalizzato a privare il progetto di ricomposizione eurasiatico del suo pezzo più importante l'Ucraina. È stato proprio Zbignew Brzezinski[726] l'autore dell'opera *La grande scacchiera* a scrivere che senza l'Ucraina la Russia non sarà mai un attore geopolitico a livello globale, ma solo un «*Predominantly Asian imperial State*»[727].

A differenza delle steppe kazake che per la Russia hanno solo un'importanza economica,

[726] Politico e stratega USA di origini polacche, membro della Commissione Trilaterale e personaggio molto influente nella strategia estera americana.

[727] Cit., Zbignew Brzezinski, *The Grand Chessboard*, New York, Basic Books, 1997, p. 46.

l'Ucraina ha invece un enorme valore da un punto di vista identitario. Ancora una volta, quindi, la geopolitica si confonde con la cultura. Nello scontro retorico tra Russia e Occidente negli ultimi tempi, "l'identità" svolge un ruolo fondamentale, come dimostrano, da una parte i riferimenti alla "decadenza dell'Occidente" e alla "difesa dei valori tradizionali", dall'altra ai "valori europei di libertà e democrazia".

Quello tra Russia e Occidente, quindi, è sostanzialmente uno scontro di civiltà, e la percezione di questo "scontro" è molto più forte in Russia piuttosto che nell'Europa occidentale o negli Stati Uniti. In Europa, in particolare, non mancano le voci di dissenso nei confronti della necessità di continuare un confronto così aspro verso la Russia, dove le perdite potenziali sono di gran lunga superiori ai benefici. Nell'Europa occidentale a esprimersi apertamente contro questa linea non ci sono soltanto i partiti nazionalisti ma anche gli euroscettici, molti dei quali ammirano Putin per le sue posizioni su "valori" quali la difesa della famiglia, i legami con la tradizione..

Vado spesso in Russia, posso confermare che vista da Mosca, invece, quella in corso è, di fatto, una lotta per la sopravvivenza del proprio Paese, come a loro tempo furono le Guerre Napoleoniche e la Grande Guerra Patriottica. Ritengo che le diversità tra i piani strategici elaborati da Russia e Occidente dopo la fine della Guerra Fredda fossero tali da rendere, alla fine, inevitabile lo scoppio di una crisi come quella che ora è scoppiata in Ucraina. Tutti gli analisti sanno che dopo il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti, di fronte alla nuova Russia, quella impoverita e umiliata[728] di Eltsin, sono passati in fretta dal "*containement*" al "*roll back*", l'intenzione, non ammessa, di far "arretrare" l'influenza russa nelle ex-repubbliche sovietiche, nonostante Washington abbia assicurato di non voler mettere in discussione l'egemonia di Mosca nell'area. Per contro, la Russia ha cercato e cerca di mantenere la sua influenza sulle sue ex-repubbliche, al fine di costituire una fascia di paesi amici lungo i suoi confini. Una zona che Mosca considera "Estero Vicino" (*Blizkoe Zarubež'e*), vale a dire uno spazio storicamente, politicamente ed economicamente legato ai suoi interessi vitali. Questo, senza ipotizzare necessariamente una ricomposizione imperiale, ma ponendosi come fine quello della "reintegrazione sovrastatale" delle repubbliche ex-sovietiche e dell'autodeterminazione delle minoranze

[728] Rimando al capitolo XV "Capire la Russia".

russe in esse contenute[729]. In relazione all'importanza di questo spazio il politico statunitense John Morrison arrivò a sostenere che alla pari della *partnership* franco-tedesca diventata cruciale in Europa occidentale nel post-guerra, la *partnership* russo-ucraina lo era diventata per la sua influenza politica militare nell'Europa orientale[730].

La Russia, dopotutto, giocò un ruolo cruciale nel sostegno alla riunificazione tedesca dando il proprio consenso alla permanenza della Germania in un'Alleanza Atlantica che sembrava aver ormai perso di significato con la fine della Guerra Fredda. Di fronte all'allargamento della NATO non solo tra i Paesi dell'ex-Patto di Varsavia ma anche nelle tre ex-repubbliche sovietiche: Lettonia Lituania ed Estonia, Mosca non ha mancato di esprimere la sua disapprovazione, in quanto tale allargamento risultava una palese violazione degli accordi tra Gorbačëv e Bush sr., che prevedevano che la NATO non si sarebbe avvantaggiata dallo scioglimento del Patto di Varsavia. Ma mentre la Russia non ha potuto arrestare questo avanzamento dell'Alleanza atlantica nell'Europa Centrale, territorio storicamente culturalmente e da un punto di vista identitario legato all'Occidente; al contrario, per ragioni culturali e identitarie, non può accettare questa marcia trionfale dell'Occidente e del suo apparato militare-strategico in Ucraina, fino ai suoi confini, nel cuore del mondo slavo orientale. Non dimentichiamo un dato storico e geografico importante: se Hitler avesse inizio la guerra contro l'URSS partendo (in posizione avanzata) dal confine russo attuale, i tedeschi in breve avrebbero preso Stalingrado e conquistato Mosca.

17.3. La politica del caos

Come sostiene Pino Arlacchi, le soluzioni finali, le guerre civili, i colpi di stato organizzati da clan criminali, sono quasi sempre progetti razionali, concepiti da congreghe di potere determinate a preservare il proprio dominio che ricorrono allo sterminio dei civili

729 Cfr., Alessandro Vitale, *La politica estera russa e il Caucaso, in La partita del Caucaso*, "Quaderni di Relazioni Internazionali", ISPI, 2006, n° 1, p. 40.
730 Cit., John Morrison, in S.P. Huntington, *op. cit.,* p. 242.

dopo aver esaurito le atre alternative[731].

La fine della Guerra fredda doveva segnare l'inizio di un equilibrio mondiale duraturo, al contrario, vediamo ora che il mondo scosso da conflitti, violenze, guerre, sembra diventato "*un impero del caos*"[732], dove a esasperare la situazione politica internazionale contribuisce in maniera decisiva l'impegno bellico americano. Alain Joxe esperto di studi strategici, individua i veri obiettivi perseguiti dalla politica estera statunitense, che fa degli interventi bellici non un mezzo per riportare l'ordine, ma per perpetuare il caos[733]: distruzione d'interi paesi, d'intere popolazioni, con eserciti sostituiti o più spesso coadiuvati da sgozzatori, droni, contractors, spie, torturatori..

La complessità del sistema è potenziata dal tipo d'imperialismo inaugurato dagli USA, diverso dal classico colonialismo. Gli Imperi storici miravano al possesso di territori e popolazioni, al loro sfruttamento, in un quadro di salda amministrazione statale e ferreo controllo militar-poliziesco. Il colonialismo europeo, per esempio, si muoveva fomentando i tradizionali conflitti tribali in Africa, col fine però di ricostituire un forte potere centrale amministrato direttamente dalla potenza coloniale o da governi-fantoccio sul posto.

Gli sviluppi più recenti dell'imperialismo americano rivelano invece una volontà puramente disgregatrice. Si punta a sfruttare le risorse economiche e strategiche d'intere aree geografiche dopo averne sgretolato l'organismo statale e dopo aver incitato ogni sorta di conflitto e rivalità al suo interno, al fine di distruggere ciò che era stabile, Stato, nazione, e ciò che era istituzione, comunità organizzata, tessuto sociale coeso.

Gli USA preferiscono una distruzione che lasci dietro di sé il caos, una frammentazione che impedisca possibili future rivincite, spesso abbandonando al loro destino i governi fantoccio da loro insediati.

Una convinzione diffusa è che le avventure imperiali americane in Somalia, Afghanistan, Iraq, Libia.. come pure la violenta e arrogante opera di destabilizzazione in Siria, e in Ucraina siano giganteschi fallimenti per gli USA. Niente affatto! Sono fallimenti

731 Cfr., Pino Arlacchi, *L'inganno e la paura Il mito del caos globale*, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 32.
732 Alain Joxe, *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, Alessando Dal Lago (a cura di), Firenze, Sansoni, 2003.
733 Per dimostrare questa tesi Joxe ripercorre l'intero processo che dall'era Clinton, tra continuità e rotture, conduce all'azione di "polizia globale" di George W. Bush, e chiama sul banco degli imputati l'Europa, rea di non aver opposto una politica alternativa a quella americana.

nell'ottica di chi oggi è ancora convinto che l'obiettivo finale degli americani sia quello di abbattere governi "dittatoriali" per sostituirli con un loro controllo diretto su organismi statali consolidati. Non sono fallimenti se si pensa, che il reale obiettivo sia invece quello di frammentare, distruggere, spingere l'uno contro l'altro gruppi etnici, rivalità tribali, fanatismi religiosi. Questa è la nuova strategia. In altre parole la geopolitica del caos è una metodologia imperiale più oscura e complessa, molto efficace in alcuni contesti storici. Questa tecnica, se ben condotta, è utile per tenere divisi i popoli, impedire la nascita di potenze regionali, oppure che altre potenze possano inserirsi in aree strategiche per gli Stati Uniti.

Da qui, dunque due prospettive:

- quella del "mondo in preda al caos", se il propagarsi dei focolai di crisi viene visto come un fenomeno "spontaneo" dovuto alla tendenza disgregante della post-modernità
- quella della "grande scacchiera", se invece si ammette la possibilità, spaventosa e dunque da celare, che esista una regia di fondo che a seconda delle opportunità sposta le sue pedine, favorisce attori già presenti sul terreno, lascia alcune dinamiche libere di muoversi mentre ne blocca altre.

Solo allora apparirà lampante un quadro complessivo lucido e atroce in cui il destino dei popoli è giocato, per l'appunto, come su una "grande scacchiera"[734].

Emblematico è il caso ucraino attraverso il quale gli USA stanno ottenendo il risultato epocale di dividere su uno spazio comune la Russia dall'Europa, colpendo contemporaneamente sia Mosca che Berlino, costringendo la UE a votare sanzioni contro un possibile e collaudato alleato strategico, la Russia, e contro i propri stessi interessi, contorcendosi e ripiegandosi su se stessa.

È questa, del resto, l'essenza stessa dell'ideale della *pax americana*, ossia la soppressione – già individuata da Heidegger come cifra della tecnica e della sua "uniformazione coatta" (*Gleichförmigkeit*) – della pluralità politica e culturale e l'instaurazione di un nuovo imperialismo totalitario esteso quanto il mondo.

La cultura può esistere sempre e solo al plurale, come dialogo tra culture differenti che si rapportano secondo la loro comune appartenenza all'universale umano. La dinamica della

[734] Z. Brzezinski, *op. cit.,*

mondializzazione capitalistica, imponendo una sola cultura, si risolve nella soppressione della cultura in quanto tale, sostituita dal monoteismo del mercato e dalla reificante *reductio ad unum* da esso operata[735].

La Russia di Putin rappresenta oggi l'unico baluardo a questa devastazione, per illustrare questa prospettiva riporto alcuni passi dell'intervista che il 3 dicembre 2014, mi ha rilasciato Fusaro[736]:

> **E. B.: «*La situazione attuale, anche alla luce della guerra civile in Ucraina, vede la Russia e Putin sotto attacco dalle forze egemoniche dell'occidente. Cosa ne pensa*?»**
> **Fusaro**: «*Penso che siamo al cospetto di un vero e proprio attacco continuato ai danni della Russia di Putin. Questo perché è una potenza mondiale, che si sta opponendo al nuovo ordine imperiale statunitense post 1989. È evidente che la Russia di Putin è attaccata politicamente tramite rivoluzioni colorate, come quella dell'Ucraina, ed è poi attaccata militarmente tramite la collocazione di basi militari nei Paesi limitrofi. Infine è attaccata culturalmente tramite un processo di destrutturazione pilotata della cultura russa, vedi l'esempio delle Pussy Riots, finanziate dall'Occidente americano ed europeo. Si tratta di un'operazione tesa a destrutturare la cultura e l'identità russa per renderla facilmente accessibile all'imperialismo della globalizzazione a guida statunitense.*
> *Il fatto che l'opinione pubblica e la manipolazione organizzata diffamino continuamente Putin è la spia che ci rivela una cosa: Putin è dalla parte giusta*».
> **E. B.: «*Lei vede quindi un rinnovato attacco, da parte del "capitale", sui quei territori del globo non ancora assoggettai al pensiero unico dominante?*»**
> **Fusaro**: «*Certo! Ciò che pudicamente chiamiamo "globalizzazione" in verità corrisponde all'invasione del mondo intero da parte della forma merce e del mercato globale di tipo capitalistico. Parliamo di quella che io nei miei lavori chiamo "ideologia del medesimo". Il capitale con la globalizzazione vuole vedere ovunque e sempre la stessa cosa: merce, economia, lingua inglese, one way of life, one word, pensiero unico. Il capitale globalizzato odia le differenze e deve sopprimerle per imporre ovunque il medesimo sistema, il medesimo ordine. In questo senso, la Russia di Putin che resiste a questo tenendo vivo il multipolarismo anche culturale, è uno dei principali bersagli da parte della globalizzazione a guida statunitense*».

---

735 Cfr., D. Fusaro, *Il futuro è nostro, filosofia dell'azione*, cit., p. 534.

736 E. Bertolasi, *La Russia come fattore di resistenza al pensiero unico dominante*, "Voce della Russia", 05/12/2014, http://italian.ruvr.ru/2014_12_05/La-Russia-come-fattore-di-resistenza-al-pensiero-unico-dominante-0681/?slide-3

Conclusione

Il crollo dell'Unione Sovietica non solo ha prodotto disastri sociali e economici, ha anche favorito il riemergere di un dibattito sulla propria identità, sulle possibili vocazioni nazionali tra le varie repubbliche che l'Impero russo prima, e il regime sovietico poi, avevano impedito.

L'Ucraina, che ora sta cercando di definire e riposizionare la propria posizione nel continente europeo, deve però definire sia i rapporti con i due grandi vicini: l'Unione Europea e la Federazione Russa, sia con gli Stati Uniti d'America ormai così partecipi all'interno della politica ucraina. Non va dimenticato, però, che ogni aiuto dall'esterno corrisponde a indebitamenti sempre più asfissianti e a un'inevitabile perdita di sovranità. Sotto l'UE-FMI-NATO l'Ucraina diventerà un caso disperato, supposto che non lo sia già.

Le popolazioni slave orientali dalla storia hanno imparato a loro spese quante volte la minaccia alla loro unità sia arrivata da Ovest: i crociati del Papa Gregorio IX, le armate di Napoleone, le forze imperiali Germano- Austroungariche, le armate di Hitler.

In passato, da sempre i russi" (i "Gran Russi") hanno salvato gli ucraini (i "Piccoli Russi") dagli invasori occidentali, e lo fecero sempre con enorme costo per la Russia. Ci basti ricordare l'indefinibile numero di vittime russe (milioni e milioni…) militari e civili cadute durante l'aggressione nazista all'URSS.

In passato, tuttavia, i "veri" ucraini non confusero mai l'invasore dal liberatore.

Guardando all'Ucraina, si deve ritornare a considerare il suo profondo legame storico, culturale, religioso con la Russia. Questo legame va rispettato.

Raramente al mondo esistono popoli "fratelli" cosi fortemente intrecciati come i russi e gli ucraini.. non solo linguisticamente ma anche dalle relazioni famigliari

La Russia ortodossa è nata a Kiev. Russi e ucraini (anche bielorussi) sanno che la loro storia è iniziata in comune verso *Kievskaja Rus'*.

La maggioranza degli europei occidentali ha una conoscenza piuttosto limitata

dell'Ucraina. Non c'è mai stata la percezione di una storia comune condivisa. Riguardo agli Stati Uniti, tra Washington e Kiev intercorrono miglia di chilometri ed è probabile che la maggior parte della popolazione americana non sappia nemmeno trovare l'Ucraina su una cartina geografica.

Al contrario questo atteggiamento, ovviamente, non vale per i russi. Dal punto di vista di Mosca e di quasi tutti i russi, come pure degli ucraini russofoni che vivono nelle regioni orientali dell'Ucraina, la posizione geopolitica dell'Ucraina non può non essere se non con la Russia. Per loro, i russi, una linea di confine, un fronte, che separi nettamente, e militarmente i due Paesi equivarrebbe a una lacerazione, della Grande Madre Russia, di uno spazio percepito, non solo geograficamente, ma anche storicamente e spiritualmente in comune.

Chi in occidente accusa la Russia di esercitare pressioni, almeno sulle regioni secessioniste del Donbass, non ha recepito, o non vuole comprendere, probabilmente con grande disonestà, la similitudine storica culturale e spirituale dei due Paesi, dei due popoli.

L'Ucraina non è un'entità estranea ai russi, semplicemente, per loro è la metà occidentale della Russia stessa, dalla quale si è separata dopo il crollo dell'URSS.

Seppur uno Stato ucraino separato e indipendente dalla Russia sia un'opzione possibile, e lo è già di fatto, un Stato ucraino che le fosse anche ostile non è un'opzione praticabile, e non può essere accettato da nessun governante russo. Si tratterebbe di una palese minaccia alla sicurezza nazionale della Russia.

Lo scivolamento dell'Ucraina nel campo atlantico e occidentale e la sua trasformazione in una base per un'aggressione diretta alla Russia sono, ovviamente, per Mosca, inammissibili. Il golpe di Kiev del febbraio 2014 implica una minaccia diretta alla sicurezza della Russia, per tal ragione la stessa crisi ucraina contribuisce ad un'ulteriore aumento della tensione internazionale. L'ipotesi che entrambe le parti possano tornare sui loro passi era remota già mesi fa. Ormai s'è creata una frattura che non si rimarginerà se non nel corso dei decenni.

Con una guerra fratricida di tali proporzioni in corso, risulta obiettivamente

impossibile trarre qualsiasi conclusione, se non basarsi su delle constatazioni.

La guerra non solo uccide le persone, distrugge reti di comunicazione, infrastrutture e fabbriche ma anche, e soprattutto, uccide la fiducia reciproca, il dialogo, la rete di scambi e di contatti.

Le due autoproclamatesi repubbliche popolari di Doneck e Lugansk non torneranno indietro. La Novorossija è già una realtà, se non a livello del cosiddetto "diritto e ordinamento internazionale", almeno nelle menti e nei cuori delle persone che stanno combattendo e morendo per la sua realizzazione .

Le parole di Andrej, minatore del Donbass, 34 anni, sposato, che ha lasciato a casa la famiglia e il posto in miniera per accorrere al fronte, da me intervistato in prima linea il 18 dicembre del 2014, sono chiarificatrici:

> **Andrej**: «*Indietro non si torna, andremo avanti fino alla vittoria.* (*Do pabedy)*».
> **E. B. «*In che senso non si torna indietro*?»**
> **Andrej**: «*Noi nel Donbass siamo russi con passaporto ucraino. Un tempo si conviveva. Ma oggi.. oggi che il Paese che mi ha dato il passaporto ha bombardato le mie scuole, il mio ospedale, la mia casa, oggi che ha costretto i miei figli a vivere negli scantinati, rintanati per paura delle bombe, oggi che quel paese ha ucciso mio fratello e i miei amici, come potrò io tornare indietro? Come potranno i miei figli che hanno visto la loro vita di bambini distrutta, gridare un giorno viva l'Ucraina? Indietro non si tornerà mai più!*»[737].

La guerra è un immenso puzzle dove ogni piccolo tassello è una storia individuale. È sempre una storia di dolore, di lutto, di sofferenza.. indimenticabile.. È una storia individuale che quella singola persona si porterà come fardello fino alla fine dei suoi giorni.

[737] E. Bertolasi, *Lo scalo gioiello diventato la linea del fronte*, "Inchieste Repubblica", cit.

Note di traduzione

Il presente lavoro necessita di alcune osservazioni riguardo alle strategie traduttive dei documenti analizzati e ai criteri di traslitterazione dei vocaboli russi ed ucraini.

Tutte traduzioni dal russo sono mie. Per ciò che concerne i criteri di traslitterazione dal russo e dall'ucraino ho usato il modello scientifico italiano.

Possono esserci differenze di grafia soprattutto nella traslitterazione dei toponimi, questo si spiega dal fatto che i territori ucraini in questione, nella loro storia, furono sottoposti a diverse dominazioni, conseguentemente i nomi delle città e delle località cambiavano a seconda della lingua degli occupanti.

Generalmente ho utilizzato i toponimi russi traslitterati in italiano in tutto il testo, con poche eccezioni sempre da me specificate, con l'intento, soprattutto di mantenere il toponimo abitualmente utilizzato in italiano

Tabella di traslitterazione dal russo

А а	A a
Б б	B b
В в	V v
Г г	G g
Д д	D d
Е е	E e
Ё ё	Ë ë
Ж ж	Ž ž
З з	Z z

И и	I i
І і	Ī ī
Й й	J j
К к	K k
Л л	L l
М м	M m
Н н	N n
О о	O o
П п	P p

Р р	R r
С с	S s
Т т	T t
У у	U u
Ф ф	F f
Х х	Ch ch
Ц ц	C c
Ч ч	Č č
Ш ш	Š š

Щ щ	Šč šč
Ъ ъ	" "
Ы ы	Y y
Ь ь	‘ ‘
Ѣ ѣ	Ě ě
Э э	Ė ė
Ю ю	Ju ju
Я я	Ja ja
Ѳ ѳ	Ḟ ḟ

Tabella di traslitterazione dall’ucraino

А а	A a
Б б	B b
В в	V v
Г г	H h
Ґ ґ	Ġ ġ
Д д	D d
Е е	E e
Є є	Je je
Ж ж	Ž ž

З з	Z z
И и	Y y
І і	I i
Ї ї	Ï ï
Й й	J j
К к	K k
Л л	L l
М м	M m
Н н	N n

О о	O o
П п	P p
Р р	R r
С с	S s
Т т	T t
У у	U u
Ф ф	F f
Х х	Ch ch
Ц ц	C c

Ч ч	Č č
Ш ш	Š š
Щ щ	Šč šč
Ъ ъ	" "
Ь ь	‘ ‘
Ю ю	Ju ju
Я я	Ja ja
‘ ‘	" "

Bibliografia

Atti del Congresso Kievskij nacional'nyi universitet imeni Tarasa Ševčenko, "*Jazyk i Kul'tura"* (*Lingua e Cultura*), E. Bertolasi *Jazyk i etničeskaja identičnost'"* (*Lingua e identità etnica*), Kiev, Izdatelskij Dom Dmitrija Burago, 29/09/2012

Aa Vv. *L'Anthropologie Soviétique*, Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Volume XXXI, avril-septembre 1990

Aa. Vv. Larisa Ivščina (a cura di), *Dve Rusi* (Due Rus'), Kiev, AO3T Ukrainskaja press-gruppa, 2004

Aa. Vv. *Strelkov i drugie. Anatomija odnogo strategičeskogo konflikta*, (Strelkov e altri. Anatomia di un conflitto strategico), Moskva, Sut' vremeni, 2014

Storia contemporanea, Roma, Donzelli, 1997

Transformacija ėtničeskoj identičnosti v Rossii i v Ukraine v postsovetskij period, (Trasformazione dell'identità etnica in Russia e in Ucraina nel periodo postsovietico), Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk Institut ėtnologii i antropologii Miklucho-maklaja, 2013

Triada slavjanskoi poėzii, Kiev, Kniga, 2008

Benedict Anderson, *Comunità immaginate Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma Manifestolibri, 2009

Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004

Pino Arlacchi, *L'inganno e la paura Il mito del caos globale*, Milano, Il Saggiatore, 2011

Marc Augé, *Rovine e macerie Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

Guy Bedouelle, *Dizionario di storia della Chiesa*, Bologna, Studio dominicano, 1997

Guy Bedouelle, *La storia della Chiesa*, Milano, Jaca book, 1993

Nikolaj Berdjaev, *Autobiografia spirituale*, Adriano dell'Asta (a cura di), Milano, Jaca Book, 2006

Romano Bettini (a cura di), *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, Milano, Franco Angeli, 1996

Enzo Bettizza, *La cavalcata del secolo*, Milano, Mondadori, 2000

James H. Billington, *The Icon and the Axe: An Interpretative History of Russian Culture*, Toronto, Vintage Book, 1970

Tiziano Bonazzi, M. Dunne (a cura di), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, il Mulino, 1994

Julian V. Bromlej, *Etnos e etnografia*, Roma, Riuniti, 1975

Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, New York, Basic Bokks, 1997

Sergej Buntovskij, *Ukraina: Russkij vzgljad*, Doneck, Noulidž, 2014

Juan Ramon Capella, *La nuova barbarie. La globalizzazione come controrivoluzione conservatrice*, Bari, Dedalo, 2008

Barbara Carnevali, *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, Bologna, Il Mulino, 2012

Stefania Cannarsa, *Etnografia ed etnos. L'etnografia sovietica di fronte alle questioni delle nazionalità e delle religioni*, Milano, Unicopli, 1998

Paul Carell, *Operazione Barbarossa*, Milano, Bur, 2000

Cristina Carpinelli, *Donne e povertà nella Russia di El'cin*, Milano, Franco Angeli, 2004

Hélène Carrère D'Encausse, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004

Marina Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera, identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale. 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003

Anton Čechov, *Povesti i rasskazy, Step'*, (Narrazioni e racconti. La steppa), Mosca, Biblioteka vsemirnoj literatury, 2007

Giulietto Chiesa, *Invece della catastrofe perché costruire un'alternativa è ormai indispensabile*, Milano, Piemme, 2013

Noam Chomsky, (a cura di) Peter R. Mitchell, Johon Schoeffel, *Capire il potere*, Milano, Saggiatore, 2008

Emanuele Coccia, *Il bene nelle cose. La pubblicità come discorso morale*, Bologna, il Mulino, 2013

Giovanni Codevilla, *Chiesa e impero in Russia: dalla Rus' di Kiev alla Federazione Russa*, Milano, Jaca book, 2011

Giovanni Codevilla, *Dalla rivoluzione bolscevica alla Federazione russa, traduzione e commento dei primi atti normativi e dei testi costituzionali*, Milano, Franco Angeli, 1996

Abner Cohen, *Two-Dimensional Man*, London, Routledge & Kegan Paul, 1974

Walker Connor, *Etnonazionalismo quando e perché emergono le nazioni*, Bari, Dedalo 1995

Robert Conquest, *Raccolto di dolore Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal, 2004

Lorenzo Dattrino (a cura di), *Rufino Storia della Chiesa*, Roma, Città Nuova, 1986

Norman Davies, *Storia d'Europa*, 1° volume, Bologna, Bruno Mondadori, 2001

Marcel Detienne, *Essere autoctoni Come denazionalizzare le storie nazionali*, Milano, Sansoni, 2004

Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. L'Occidente*, Milano, Mondadori, 2000

Dmitro Doncov, *Nacionalizm*, in Id., *Tvori, Heopolitični ta ideologhični praci*, (Opere, Lavori geopolitici e ideologici), 1° Tomo, L'viv, Kalvarija, 2001

Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Milano, Bompiani, 2005

Elena Dundovich Francesca Gori, Emanuela Guercetti (a cura di), *Gulag storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2004

Alessandro Duranti (a cura di), *Culture e discorso Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi, 2002

Emile Durkheim, *Le forme elementari della vira religiosa*, Roma, Moltemi, 2005

Sergej Ekel'čik, *Istoria Ukrainy, Stanovlenie sovremennoj nacii*, (La storia dell'Ucraina, la formazione di una nazione contemporanea), Kiev, K.I.S., 2007

Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Mulino, 1998

Carolly Erickson, *La Grande Caterina una straniera sul trono degli zar*, Milano, Mondadori, 1995

Ugo Fabietti, *Culture in bilico Antropologia del Medio Oriente*, Milano, Mondadori, 2002

Ugo Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori università, 2009

Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Roma, Carrocci, 2004

Ugo Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003

Ugo Fabietti, Roberto Malighetti, Vincenzo Matera, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Mondadori, 2002

Aldo Ferrari, *La foresta e la steppa il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Libri Scheiwiller, 2003

Aldo Ferrari, *L'Unione Eurasiatica slogan o progetto strategico?*, ISPI Analysis, n°149, gennaio 2013

Franco Ferrarotti, *La tentazione dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza, 2001

Peter Flora, *State formation nation-building and mass politics in Europe the theory of Stein Rokkan*, New York, Oxfor University Press, 2007

Claudio Fracassi, *Russia. Che succede nel Paese più grande del mondo*, Roma, Libera informazione ed., 1995

Carlo Frappi, *Nagorno-Karabakh il congelamento di un conflitto*, "ISPI Policy Brief", 32, Marzo 2006

Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, BUR, 2003

Diego Fusaro, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Milano, Bompiani, 2009

Diego Fusaro, *Il futuro è nostro, filosofia dell'azione*, Milano, Bompiani, 2014

Camille Gangloff, *L'import-export de la democratie: Serbie, Géorgie, Ukraine, Kirghizistan*, Paris, L'Harmattan, 2008

Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino, 1999

Mihail Geller, Aleksandr Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984

Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Riuniti, 1985

Ernest Gellner, *Soviet and Western Anthropology*, New York, Columbia University Press, 1980

Aldo Giannuli, *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato*, Parma, Guanda, 2009

Antonio Gibelli, *La Rivoluzione russa*, Torino, SEI, 1977

Alessandra Ginzburg, Riccardo Lombardi (a cura di), *L'emozione come esperienza infinita. Matte Blanco e la psicoanalisi contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2007

Mariangela Giusti, *Forme azioni suoni per il diritto all'educazione, i laboratori nella formazione degli educatori e degli insegnanti*, Milano, Angelo Guerini e Associati, 2012

Nikolaj Gogol, *Taras Bulba*, Torino, dell'Albero, 1966

Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999

Andrea Graziosi, *L'URSS di Stalin e di Lenin, storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007

Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, Bologna, il Mulino, 2008

Lev N. Gumilëv, *Ot Rusi k Rossii. Očerki ëtniceskoj istorii* (Dalla Rus' alla Russia. Compendio di storia etnica), Moskva, Airjs press, 2003

Flemming Hansen, *The Troubled Relationship between Russia and Ucraine*, "Identità e ruolo: la Russia oggi". ISPI Quaderni di relazioni Internazionali, n° 9 marzo 2009

Marvin Harris, *Buono da mangiare Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino, Einaudi, 1992

David Harvey, *Neoliberalism*, Milano, Il Saggiatore, 2005

Guy Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997

Michael Herzfeld, *Intimità culturale antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003

Ronald Hingley, *Scrittori e società della Russia dell'800*, Milano, Saggiatore, 1967

Eric J. Hobsbawm, (a cura di), Terence Ranger *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994

Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino Einaudi, 2002

Lindsey Hughes, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2002

Samuel P. Huntington, *Lo Scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale*, Milano, Garzanti, 2000

Gabriele Iannacaro Vincenzo Matera, *La lingua come cultura*, Novara, UTET De Agostini, 2009

Daniella Iannotta (a cura di), *Pensare la differenza*, Torino, Effatà, 2004

Hubert Jedin, La *Storia della Chiesa, La Chiesa nell'epoca dell'illuminismo e*

dell'assolutismo, vol. VII, Foligno, Jaca Book, 2007

Paolo Jedlowski, *Il mondo in questione, Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Roma, Carocci, 2007

Alain Joxe, *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, (a cura di) Alessando Dal Lago, Firenze, Sansoni, 2003

Andrea Kappeler, *La Russia storia di un'impero multietnico*, Aldo Ferrari (a cura di), Roma, Edizioni Lavoro, 2011

Ryszard Kapuscinski, *L'altro*, Milano, Feltrinelli, 2007

Georgij Kas'janov, Aleksej Miller, *Rossia-Ucraina: kak pišetsja istorija: dialogi – lekcii – stat'i*, (Russia-Ucraina come si scrive la storia: dialogi – lezioni – articoli), Mosca, RGGU, 2011

Ivan Katchanovski, Zenon E. Kohut, Bohdan Y. Nebesio, Myroslav Yurkevich, *Historical dictionary of Ukraine*, Lanham - Maryland, Rowman, 2013

Elie Kedourie, *Nationalism*, London, Hutchinson, 1960

Anatoly M. Khazanov, *After thr URSS Ethnicity Nationalism, and Politics in the Commonwealth of Independent States*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1995

Naomi Klein, *Shock Economy l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Bur, 2008

Taras Kurzio, *Ukraine. The Unfinished Revolution*, "European Security Studies", n° 16, 1992

Taras Kurzio, *Ukraine State and nation building*, London, Routledge, 1998

Giulia Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, Milano, Cuem, 2005

Giulia Lami, *Ucraina 1921-1956*, Milano, Cuem, 2008

Serge Latouche (a cura di), *Il ritorno dell'entocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

Lucien Laurat, *Stalin, la linguistica e l'imperialismo russo*, Genova, Graphos, 1995

Johannes Lehmann, *I crociati*, Milano, Garzanti,1983

W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi, storia della guerra civile russa*, Milano, Mondadori, 1994

Ettore Lo Gatto, *Profilo della letteratura russa dalle origini a Solženicyn*, Milano,

Mondadori, 1975

Ettore Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze, Sansoni, 1993

Jean-François Lyotard, *La Condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981

Paul Robert Magocsi, *A History of Ukraine the Land and its people*, Toronto, University of Toronto Press 1996

Roberto Malighetti, *Il Quilombo di Frechal, Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Milano, Raffaello Cortina, 2004

Raffaele Mantegazza, *Pedagogia della morte. L'esperienza del morire e l'educazione al congedo*, Troina, Città aperta, 2004.

Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Milano, Newton, 1994

Nicoletta Mercialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, Firenze, Firenze university press, 2005

Nicolao Merker, *Il sangue e la terra Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Riuniti, 2001

Nicolao Merker (a cura di), *La questione nazionale*, Roma, Riuniti, 1999

V. Mikhailenkov, *Il Posto della Russia nel Nuovo Sistema Mondiale della Sicurezza*, in Jean Monnet Working Papers, "Comparative and International Politics", n° 43, June 2002

Georges Mink, *L'impero sovietico. Dalla seconda guerra mondiale al dopo Gorbaciov*, Gabriele Turi (a cura di), Firenze, Giunti, 1999

Dmitrij P. Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Cernusco s/N., Garzanti, 1998

Viktor Mislan, *Opovidannja z istorii Ukraïni*, (Il racconto della storia dell'Ucraina), Kiev, Geneza, 1997

Alessandro Mongili, *Stalin e l'Impero sovietico*, Gabriele Turi (a cura di), Firenze, Giunti, 1995

Adriano Morrone, *Elementi di diritto dell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2007

Giuseppe Motta, *Le minoranze nel XX secolo dallo stato nazionale all'integrazione europea*, Milano,Franco Angeli, 2011

Giorgio Maria Nicolai, *Le parole russe*, Roma, Bulzoni, 1982

Massimo Onofri, *La modernità infelice*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002

Marcello Orteca e Marcello Saija (a cura di), *La guerra del Kosovo e la Questione balcanica*, Catanzaro, Rubettino, 2001

Oxana Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carrocci, 1998

Oxana Pachlovska, *Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belarus.)*, "La costruzione della nuova identità culturale europea", Studi Slavistici I, 2004

Pankov A., *Sociologija i politični nauki*, (Sociologia e scienze politiche), tomo 13, fascicolo 5, УДК 300.52.300.54

Konstantin G. Paustovskij, *Povest o žizni, Načala nevedomogo veka*, (Cronaca di una vita. Inzio del secolo ignoto), Moskva, AST, 2007

Pavan A., Gianfranco Giraudo (a cura di), Le minoranze come oggetto di satira, Padova, E.V.A., 2001, Vol. I.

Tomislava Penkova, *EU or Russia Ucraine's recurrent (non)integration dilemma*, ISPI Analysis, n°150, gennaio 2013

Nadan Petrovic, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 137

Riccardo Picchio, *La letteratura russa antica*, Firenze, Sansoni, 1968

Gian Piero Piretto, *Gli occhi di Stalin La cultura visuale sovietica nell'era staliniana*, Milano, Cortina, 2010

Gloria Pirzio Ammassari (a cura di), *Le Terre di mezzo. Ucraina e Bielorussia nella transizione postcomunista*, Milano, Franco Angeli, 2007

Ivo Quaranta, *Antropologia medica*, Milano, Raffaello Cortina, 2006

Franceso Remotti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 2007

Ernst Renan, *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1993

Nicholas V. Riasanovsky, (a cura di) Sergio Romano, *Storia della Russia*, Milano, Bompiani, 1989

Ulderico Rinaldini, *Julija Tymošenko La conquista dell'Ucraina*, Roma, Teti, 2014

Kathy Rousselet, (sous la direction de) Jean-Marie Mayeur, *Histoire du christianisme, Crises et renouveau (de 1958 à nos jours)*, Tome XIII, Descleé, 2000

Kathy Rousselet, *Une Église nationale : l'Église gréco-catholique ukrainienne,* "Archives de sciences sociales des religions", 1988, Volume 65, n° 65 1 (gen./marzo),

Aleksandr Rubcov, *Neototalitarizm,* "*Moskovski novosti*", n° 9, 15/11/1999.

Gianroberto Scarcia, *Griboedov e l'utopia,* in *Incontri tra Oriente e Occidente,* Venezia, 1979

Pierangelo Schiera, *Lo stato moderno origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004

Amartya Sen, *Identità e violenza*, Roma – Bari, Laterza, 2006

Volodymir Serhiychuk, *Ukrainian contributions to the world*, Kiev, M.I., 2009

Gene Sharp, *Come abbattere un regime, Manuale di liberazione non violenta*, Milano, Chiarelettere, 2011

Stephen Shulman, *The Contours of Civic and Ethnic National Identification in Ukraine,* "Europe-Asia Studies", n° 56, 2004

Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, Roma, Riuniti, 1991

Anthony Smith, *La nazione Storia di un'idea* (a cura di) Alessandro Campi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007

Anthony Smith, *Le origini etniche delle nazioni,* Bologna, il Mulino, 1998

Benedict Humphrey Sumner, *Russian and Europe,* in "Oxford Slavonic Papers", vol. II, 1951

Valerij Tiškov, *Zabyt' o nacii Postnacionalisticeskoe ponimanie nacionalizma* (Dimenticare la nazione Comprensione post-nazionale del nazionalismo),"Voprosi filosofii", n° 9, 1998

Fjodor Tjutčev, *Pesie*, Milano, BUR, 1993

Francesco Vietti, *Cecenia e Russia. Storia e mito del Caucaso ribelle,* Bolsena, Massari, 2005

Gianni Viola, *La verità sulla fine dell'Urss,* Civitavecchia, Prospettiva, 2010

Alessandro Vitale, *La politica estera russa e il Caucaso, in La partita del Caucaso,* "Quaderni di Relazioni Internazionali", ISPI, 2006, n° 1, p. 40

Max Weber, *La politica come professione*, Roma, Armando, 2005

Hans-Ulrich Wehler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*. Torino, Bollati Boringhieri, 2002

Andrew Wilson, *The Ukrainians, Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000

Zucconi V. (a cura di), *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946

Sitografia

http://antimaydan.info/

http://archives.ru/

http://censor.net.ua/

http://dnr-news.com/

http://estonia.eu

http://evrazia.info

http://for-ua.com/ukraine

http://giuliettochiesa.globalist.it

http://grachev62.narod.ru

http://inchieste.repubblica.it/

http://interaffairs.ru/

http://it.euronews.com

http://it.wikipedia.org

http://italian.ruvr.ru/ dal 27/02/2015 il nuovo indirizzo è http://it.sputniknews.com/

http://itar-tass.com/en

http://izvestia.ru/

http://korrespondent.net/

http://kprf.ru/

http://lenta.ru/

http://magazines.russ.ru/

http://nahnews.com.ua/

http://novorossia.su/ru

http://novorus.info/

http://papalvisit.org.ua/

http://politikus.ru

http://pycckuu-gyx.narod.ru/

http://ria.ru/
http://ruskline.ru
http://russian.rt.com
http://rusvesna.su
http://suffragio.org/
http://tengrinews.kz
http://ukranews.com/
http://voicesevas.ru/index.php
http://vz.ru/
http://world.pravda.com.ua
http://www.4pt.su/it/
http://www.academia.edu
http://www.aif.ua/
http://www.analisidifesa.it/
http://www.anna-news.info/
http://www.bergamopost.it/
http://www.cdt.ch/
http://www.comedonchisciotte.org/
http://www.conspirology.org/
http://www.corriere.it
http://www.cvk.gov.ua/
http://www.eleousa.net/
http://www.fondsk.ru/
http://www.geopolitica-rivista.org
http://www.ilfattoquotidiano.it/
http://www.ilribelle.com/
http://www.kommersant.ru
http://www.komunist.com.ua/
http://www.pmlp.gov.lv
http://www.pravda.com.ua/

http://www.preventgenocide.org/
http://www.razumkov.org.ua/
http://www.rbc.ua
http://www.rg.ru
http://www.russia.it/
http://www.santiebeati.it/
http://www.segodnia.ru/
http://www.skm-rf.ru/
http://www.thelancet.com/
http://www.treccani.it
http://www.ukrstat.gov.ua/
http://www.unian.net/
http://www.unicef.it/
http://www.vita.it
http://zakon2.rada.gov.ua
https://02varvara.wordpress.com
https://news.mail.ru/
www.avvenire.it
www.ilfattoquotidiano.it

Indice

	Introduzione	**p. 5**
Cap. I	**Il progetto di ricerca**	**p. 7**
	1.1 II caso etnografico specifico: “il nazionalismo di Jura”	p. 7
	1.2. Temporalità	p. 12
	1.3. Polifonia	p. 17
	1.4. Polisemia	p. 17
	1.5. La scrittura	p. 18
	1.6. La rilevanza	p. 19
	1.7. La soggettività	p. 19
	1.8. L’imparzialità è un’utopia (o un’omertà)	p. 20
	1.9. L’incontro con la guerra	p. 24
	1.10 Riflessività	p. 28
Cap. II	**Il luogo della ricerca**	**p. 31**
	2.1. L’Europa dell’Est	p. 31
	2.2. L’Ucraina	p. 32
	2.3. Un Paese con due anime	p. 40
	2.4. Sul campo	p. 41
	2.4.1. La Parte Sud-orientale	p. 42
	2.4.2. La Parte centro-occidentale	p. 59
	2.5. Le interviste	p. 62
Cap. III	**L’approccio storico all’identità ucraina**	**p. 65**
	3.1. La *Rus’* di Kiev	p. 66
	3.2. Frattura religiosa: il Sinodo di Brest (1596)	p. 77
	3.3. I cosacchi e l’annessione della steppa	p. 78
	3.4. Frattura politica: il trattato di Perejaslav (1654)	p. 80
	3.5. Ivan Mazepa (1639 – 1709)	p. 85
	3.6. Caterina II (1729–1796)	p. 86
	3.7. Le spartizioni della Polonia	p. 91

3.8. La Prima Guerra mondiale p. 96
3.9. La guerra civile p. 98
3.10. La Rivoluzione d'Ottobre e la nascita della Rada p. 100
3.11. Nascita e morte della Repubblica Popolare Ucraina p. 102
3.12. La Pace di Riga del 1921 p. 109
3.13. Il nazionalismo ucraino fra le due guerre p. 112
3.14. Il patto Molotov-Ribbentrop e la Seconda Guerra mondiale p. 115
3.15. La Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina p. 120
3.16. La resistenza dell'UPA p. 122
3.17. L'annessione della Crimea (1954) p. 124
3.18. L'Indipendenza della Crimea (2014) p. 124
3.19. Considerazioni finali p. 126
3.20. Il dramma della guerra civile (2014) p. 128

Cap. IV Euromaidan p. 133

4.1. Premessa p. 133
4.2. La protesta di Maidan p. 136
4.3. La battaglia di Maidan p. 144

Cap. V La questione linguistica p. 151

5.1. Lingua e identità etnica p. 151
5.2. Politica linguistica in Ucraina p. 157
5.3. La lingua russa p. 162
5.4. Il rapporto tra russo e ucraino nell'Ucraina indipendente p. 164
5.5. La legge "*Ob osnovach gosudarstvennoj jazykovoj politiki*" p. 173

Cap. VI La questione religiosa p. 183

6.1. Premessa p. 183
6.2. Il mito di "Mosca terza Roma" p. 184
6.3. Il cattolicesimo nell'Europa orientale p. 185
6.4. La religione ai tempi dell'URSS p. 186
6.5. Situazione religiosa attuale in Ucraina p. 190
6.5.1. La Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca p. 192
6.5.2. La Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev p. 194
6.5.3. La Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina p. 195

6.5.4. La Chiesa greco-cattolica uniate p. 196
6.5.5. La Chiesa cattolica p. 196
6.5.6. I Protestanti p. 196
6.5.7. I Musulmani p. 197
6.5.7. L'Ebraismo p. 197
6.6. Le Chiese durante la protesta di Maidan p. 197
6.7. Chiese contrapposte nella guerra civile del Donbass p. 202
6.8. Guerre di religione p. 206
Cap. VII Prospettive dell'antropologia sul fenomeno dell'identità etnica p. 207
7.1. Premessa p. 207
7.2. Pluralità d'identità p. 208
7.3. Etnia – etnicità p. 215
7.4. Gruppi etnici a confronto p. 220
7.5. L'invenzione della tradizione p. 223
7.6. Il *Mythomoteur* p. 225
Cap. VIII Nazionalismo e nazione p. 231
8.1. Premessa p. 231
8.2. L'etnonazionalismo p. 231
8.3. Nazione e Stato p. 233
8.4. La nazione: volontà e cultura p. 237
Cap. IX Teorie antropologiche sul fenomeno del nazionalismo p. 241
9.1. Premessa p. 241
9.2. Approccio "socio-costruttivista" p. 241
9.3. Approccio "etno-simbolico" p. 247
9.4. L'identità nazionale secondo Costanzo Preve p. 252
9.5. Il concetto di nazione secondo Valery Tiškov p. 254
9.6. Postmodernità p. 258
9.7. Legame tra nazionalismo e morte p. 260
9.8. Nostalgia e passato p. 263
Cap. X Approcci teorici alla questione identitaria ai tempi dell'URSS p. 265
10.1. Comunità etnica p. 265
10.2. Etnografia e *Perestrojka*: la "questione nazionale" p. 267

Cap. XI L'eredità dell'identità russo-sovietica p. 269
11.1. Premessa p. 269
11.2. L'eredità imperiale p. 270
11.3. Le nazionalità come problema politico-sociale: la "duplice tendenza" p. 276
11.4. La Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e l'URSS p. 277
11.5. Il marxismo e la questione nazionale p. 279
11.6. Le minoranze russe p. 285
Cap. XII Il nazionalismo ucraino (Ucraina immaginata) p. 291
12.1. Premessa p. 291
12.2. Le caratteristiche del nazionalismo nell'Europa Orientale p. 293
12.3. La formazione dello Stato nazionale ucraino p. 301
12.4. I cosacchi: i padri fondatori p. 302
12.5. Il nazionalismo di Taras Ševčenko p. 305
12.6. Le basi del pensiero nazionalista ucraino p. 307
12.7. Il radicalismo di Dmytro Doncov p. 311
Cap. XIII L'arrivo dell'indipendenza p. 315
13.1. Premessa p. 315
13.2. Dall'URSS all'Ucraina p. 316
13.3. Nuova realtà post-sovietica p. 322
13.4. Intervista a Volodymyr Serhiychuk. Kiev 3 novembre 2011 p. 326
Cap. XIV La nascita dello Stato ucraino (Ucraina fabbricata) p. 337
14.1. Ucraina fabbricata p. 337
14.2. Contrapposizione e continuità con la Russia p. 340
14.3. Meccanismi di costruzione dell'identità nazionale p. 345
14.3.1. Lo Stemma p. 346
14.3.2. La bandiera p. 347
14.3.3. L'inno nazionale p. 348
14.3.4. La costituzione p. 350
14.3.5. La valuta p. 350
14.3.6. Nuovi eroi e nuovi monumenti storici p. 352
14.3.7. Nuove festività p. 360

14.3.8. Trasformazioni nella sfera religiosa p. 360
14.3.9. Trasformazione della storia p. 361
14.4. Lo studio della storia a servizio del nazionalismo p. 369
14.5. Sviluppi dell'idea di ucrainicità p. 375
Cap. XV Capire la Russia p. 383
15.1. Premessa p. 383
15.2. La Russia di Valdai p. 385
15.3. L'eurasismo p. 386
15.4. La Russia secondo Dugin p. 388
15.5. Il nazionalismo russo p. 390
15.6. L'impatto col neoliberismo dopo il crollo dell'URSS p. 391
Cap. XVI La Novorossija p. 397
16.1. Premessa p. 397
16.2. La guerra civile nel Donbass p. 401
16.3. La *Rus'* come *mythomoteur* p. 403
16.4. Etnografia nel Donbass durante la guerra civile p. 412
16.5. Il fronte ucraino p. 431
Cap. XVII Conflitti etnici p. 437
17.1. Effetti performativi dell'identità etnica p. 437
17.2. "Guerre di faglia" p. 442
17.3. La politica del caos p. 448
Conclusione p. 453
Note di traduzione p. 457
Tabella di traslitterazione dal russo p. 458
Tabella di traslitterazione dall'ucraino p. 459
Bibliografia p. 461
Sitografia p. 471
Indice p. 475